This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

NYPL RESEARCH LIBRARIES
3 3433 07584276 9

NHA
Rivista

RIVISTA

CONTEMPORANEA

56271

FILOSOFIA — STORIA — SCIENZE — LETTERATURA
POESIA — ROMANZI — VIAGGI
CRITICA — ARCHEOLOGIA — BELLE ARTI

14

VOLUME DECIMOQUARTO

ANNO SESTO

TORINO,
TIPOGRAFIA CERUTTI, DEROSSI E DUSSO
Via della Posta, n° 1.

1858

R

52649A
ASTOR, LENOX AND
TILDEN FOUNDATIONS
R L

È formalmente proibita la riproduzione degli articoli inseriti
nella *Rivista Contemporanea*

CHATEAUBRIAND

LA TRIBUNE MODERNE — PREMIÈRE PARTIE

M. DE CHATEAUBRIAND

Sa vie, ses écrits, son influence littéraire et politique sur son temps, par M. VILLEMAIN, Membre de l'Institut.

Un vol. in-8° de 655 pag. — Paris, M. Lévy frères, 1858.

Allorquando venne a contezza dell'universale che era prossimo a veder la luce un libro del Villemain sulla vita e sulle opere del visconte di Châteaubriand, sorse spontanea nella mente di tutti la domanda: Che cosa ne rimane ancor egli ad apprendere rispetto ad un uomo che nelle sue *Memorie postume* tanto ha già di se medesimo parlato? Evidentemente lo Châteaubriand non vuol essere che il pretesto della nuova opera, e come già il conte di Narbonnes, egli non sarà, sotto la penna dell'illustre segretario perpetuo dell'Accademia francese, che un istrumento di lotta contro il governo dell'erede di Napoleone I. Arrogi che a crescer fede a codesto sospetto conferiva non poco il titolo stesso del libro: *La tribuna moderna.* Châteaubriand infatti è celebrato come scrittore preclaro ed eloquente: ma non splendette giammai come oratore politico. Radamente parlò nelle assemblee: non mai all'improvviso. Non altrimenti che al Rousseau, a lui difettò la

inspirazione istantanea, lo slancio della passione: ondechè, per questa parte, egli sottostà, non che ad altri, a Royer-Collard, a De Serre, a Martignac, a Beniamino Constant. La sua sede di gloria è altrove che nell'arringo de' Parlamenti. Nel *Libro degli Oratori* di Cormenin il nome dello Châteaubriand, per usare una espressione assai comune, brilla per la sua assenza: nè venne fin qui in fantasia a veruno di appuntare l'insigne ritrattista di imperdonabile dimenticanza. Châteaubriand medesimo, che fu travagliato da un mondo di vanità, non ostentò mai quella dell'oratoria, o almeno dichiarò di non avere avuto mai occasione di spiccare in cosifatto campo; e ci sovviene in buon punto un tratto del libro quinto delle sue *Memorie di oltretomba*, in cui egli scherza molto leggiadramente a tale proposito.

Io sedeva (così egli) in un'assemblea nella quale per i tre quarti di tempo il mio concionare tornava sfavorevole a me medesimo. È possibile commuovere una Camera popolare: ma una Camera aristocratica è sorda. Ogni cosa che varcasse i limiti della sfera più comune pigliava aspetto di follia per quei vegliardi, avvizzite reliquie che essi erano della vecchia monarchia, della rivoluzione e dell'impero. Ricordami che un bel giorno la prima fila dei seggi più prossimi alla tribuna trovavasi occupata da rispettabili Pari, gli uni più sordi degli altri, sporgenti la testa innanzi, e muniti all'orecchio di un portavoce la cui imboccatura era rivolta verso di me, che recitavo un discorso. Com'era agevole antivedere, non durai fatica ad addormentarli tutti. In quel mentre uno di essi lasciò cadere per terra il portavoce, e tosto, risvegliatosi il vicino, volle per tratto di cortesia raccoglierlo, e cadde egli stesso. Il guaio si fu che io non fui da tanto da frenare le risa, contuttochè parlassi con patetici accenti sovra un non so quale argomento di umanità!

Se vero è che gli uditori conferiscono assai a formare l'oratore, ei si convien dire che gli uditori dello Châteaubriand non erano guari assortiti a produrre di consimili portenti, e non è temerità il dubitare se in mezzo a loro avrebbe il Mirabeau ritrovato quell'imperioso e tremendo accento col quale imponeva il silenzio alle trenta voci della sinistra; Berryer, il suo *jamais! jamais!* Guizot, i fulmini dello sprezzante disdegno per i suoi contradittori. Il Villemain, del resto, non potè non riconoscere egli medesimo che l'intitolazione dell'opera sua avrebbe a buon diritto empito di maraviglia i lettori, ed eccitato nell'animo loro il sospetto, che scopo suo assai evidente non era tanto quello di descrivere la vita del principe dei letterati di questo

secolo e del tipo del cavaliere onorato, quanto più quello di evocare dalle ombre uno splendido passato, e schiacciare sotto il peso della sua gloria un altro tempo agevolmente divinato da tutti. E comechè egli non abbia nulla omesso perchè il suo libro conseguisse questo scopo, non volendo tuttavolta a contemplazione di questo sentimento infrangere i precetti dell'arte, fe' diligenza di esplicare come sotto il nome di tribuna volesse accogliersi tutto ciò che si riferisce all'influsso il quale viene dallo ingegno sulla opinione pubblica esercitato, epperciò il giornale, il libro, ecc. essere ancor essi una tribuna. Questa definizione non è nuova, e ricorda che Beniamino Constant ne esprimeva una perfettamente consimile in un discorso per lui recitato nell'Assemblea di Francia. Non hassi pertanto, strettamente parlando, a muovere rimprovero al Villemain a codes o riguardo. Senonchè vuolsi egli un giudicio medesimo arrecare sull'altro appunto, al quale abbiamo accennato sul cominciare di questo studio?

Non è possibile rispondere in termini assoluti. Imperciocchè per un canto la lettura diligente e imparziale dell'opera del Villemain è per sè sola bastevole a rendere capace chicchessia che uno studio sulla vita e sugli scritti dello Châteaubriand non era per fermo lavoro inutile anche dopo le *Memorie di oltretomba:* diremmo anzi che era indispensabile, affine di raddrizzare molti giudicii torti e fallaci dello immaginoso scrittore, e collocarlo terminativamente nella sede propria. A pronunciare sentenza siffatta era uopo che sorgesse qualcuno che avesse potuto innalzarsi al livello del giudicando, e per la eccellenza dell'arte valesse a rivaleggiare colla eccellenza del genio. Ciò che Saint-Marc Girardin fece rispetto al Rousseau, Villemain fece rispetto a Châteaubriand. Per altro canto però, sebbene noi riconosciamo che recherebbe ingiuria così all'autore delle *Memorie di oltretomba* come al suo biografo quegli che affermasse il nome dello Châteaubriand essere unicamente il pretesto dell'opera testè pubblicatasi, non possiamo affatto niegare che lo scrittore della medesima studiossi in guisa specialissima di imprimerle qualcosa più che un carattere meramente storico e letterario. Lo riprendano altri sotto l'aspetto politico: noi avendo l'occhio soltanto alla parte artistica, diremo che il metodo per lui seguito, obbligando chi legge a considerare per bene, quasichè ad ogni istante se le argute osservazioni dello scrittore s'indirizzino realmente

al tempo passato o non piuttosto al tempo presente, o se nell'encomio vogliasi riconoscere la punta di un epigramma, ha arrecato pregiudicio non piccolo alla gravità del linguaggio, alla elevatezza dello stile e alla unità del tema. Noi non abbiamo l'ardire di porgere consigli al Villemain; ma ne fia lecito almeno rammaricarci che egli non abbia fatto tesoro della sentenza di Fontanes, amicissimo suo, ch'egli trascrive a pag. 163 del suo volume, come stata detta allo Châteaubriand, sul doversi tacere tutte le piccole allusioni quando si scrive per l'immortalità.

Queste cose dette, niuno aspetterassi or qui che per noi si entri ad annoverare per singole le eccellenti qualità letterarie che splendono nella recente opera dello illustre accademico di Francia. Oggimai, allorquando maestri cosifatti rompono il silenzio, ei basta riferire che hanno parlato, perchè si sappia che egregiamente fecero. Questo solo noi diremo, che a giudicare un tanto uomo quale lo Châteaubriand si fu, niuno per avventura era meglio chiamato di colui che, giusta le parole autorevoli di Agostino Thierry, ha la critica alla dignità della storia innalzato. Niente più bello che vedere la vita dell'autore del *Genio del Cristianesimo* dettata dall'autore del *Quadro della eloquenza cristiana nel quarto secolo*, e il propugnatore costante della monarchia costituzionale e della libertà della stampa dipinto da un servo divoto ed eloquente di codesta causa medesima, il quale va ora con pietoso affetto rintracciando e gloriando quei campi ove questa libertà sorse, trionfò e cadde, acciocchè in un tempo nel quale ogni cosa è prestamente messa in dimenticanza, un illustre comecchè infelice passato rimanga perenne nell'animo e nei desiderii dei presenti come una memoria e una speranza. Bello infine vedere la indipendenza, la dignità e fierezza del carattere esaltate da chi questa indipendenza, dignità e fierezza ha ognora mantenuto e religiosamente mantiene.

Con questa guida noi imprenderemo a studiare la vita dello Châteaubriand, il cui nome nella schiera degli uomini grandi del secolo viene subito dopo Napoleone; giacchè se l'uno è la più forte spada del suo tempo, l'altro è la penna più sublime ed eloquente. Quegli riapre i templi colla forza de' suoi cenni, rinnalza i rovesciati altari: questi, colle grazie della musa e colla possanza del genio i templi riempie di fedeli, e rende ossequiose e riverenti le cervici più altere al Dio de' padri loro. Senza avere la pretensione di istituire un parallelo, bene ci fia permesso lo

avvertire che se il Buonaparte regnò nel nome degli eserciti, e la sua spada bastò sovente più che le spade tutte del mondo, la penna dello Châteaubriand bastò un giorno più che un esercito di centomila uomini a ricondurre sul soglio il proscritto discendente della monarchia di S. Luigi (1); in quella guisa stessa che dieci anni prima ella era stata la Nemesi della sua patria, allora-quando il grande conquistatore s'appressava a salire i gradini dello imperio colla mano stillante ancora il sangue del figlio del vincitore di Rocroi. Oggidì che quanto maggiori sono i vanti di grandezza, altrettanto si fanno più radi gli esempi di essa, lo studio di uomini della tempra dello Châteaubriand conferisce maravigliosamente a suscitare gli spiriti depressi, ed accendere i nobili intelletti alle ardite e magnanime gesta.

I.

Memorando nella storia per nascite illustri è l'anno 1768, nel volgere del quale videro la luce Napoleone, Wellington, Cuvier e Francesco Renato di Châteaubriand (1). L'autore del *Genio del Cristianesimo* sortì i natali nell'isola di San Malò, poco lontano dalla casa ove nacque l'autore del *Saggio sull' indifferenza.* Un'aura di incompresa tristezza è vagamente diffusa sovra i varii incidenti della sua comparita nel mondo; diresti che attorno alla sua culla fremano già con dolcezza le corde di quella lira che doveva rendere i sublimi e patetici suoni di *Atala* e di *Renato.*

Semimorto (così egli nelle sue *Memorie*) io schiusi le luci alla chiarezza del sole. Il mugghiar delle onde, sollevate da una burrasca foriera dell'equinozio autunnale, impediva s'udissero le mie grida. Sovente mi furono narrate codesti particolari, la cui tristezza non si è mai scancellata dalla mia memoria. Non passa giorno nel quale, pensando alle mie sventure, io non rivegga col pensiero la roccia che mi accolse bambino, la camera ove mia madre mi inflisse la vita, la burrasca al cui rumore cullossi il primiero mio sonno, l'infelice fratello il quale mi diede un nome che io trascinai ognora nell'infortunio. Sembra che il cielo avesse voluto riunire questi varii accidenti per stampare nella mia culla una immagine de' miei destini.

(1) Lodovico XVIII medesimo lo dichiarò.

(2) Ignoriamo perchè il Villemain proseguia a chiamare lo Châteaubriand col prenome di Francesco Augusto, mentre questi lasciò scritto nel libro I delle sue *Memorie*: «I miei prenomi sono Francesco Renato e non Francesco Augusto».

Renato ebbe la sua prima età piena di travagli e dolori. La nutrice divenuta sterile dopo breve tempo, fu d'uopo procacciargliene un'altra in fretta; e questa con pietoso intendimento votollo alla patrona del villaggio, Nostra Donna di Nazaret. Di poco varcato i nove anni entrò nel collegio di Dol per istudiarvi matematiche e la favella del Lazio, in niun'altra cosa addimostrando la sua singolarità fuorchè in una speciale attitudine al lavoro e in una memoria straordinaria. Le passioni sovraneggiarono assai sollecite la fibra delicata e sensitiva del giovanetto isolano. A tredici anni, due libri ben disparati, un Orazio non castigato e una storia delle confessioni mal fatte essendogli caduti tra le mani, produssero nell'animo di lui uno strano rivolgimento. Bersagliato ad un tempo nel morale e nel fisico, durò una viva lotta, protetto dalla sua innocenza contro le tempeste di premature passioni e contro i terrori della superstizione. A questa conoscenza di due imperii nemici ascrisse di poi lo Châteaubriand il merito di avere dipinto con qualche verità i segreti del cuore e i turbamenti delle coscienze cristiane.

Ai bollori giovanili succedette ben presto il sentimento dell'onore, al quale idolo egli sacrificò tante volte la quiete, il piacere e la felicità della vita. Minacciato un giorno dello staffile per essersi arrampicato sovresso un albero con grave pericolo di se medesimo, niuna forza fu tale da piegare l'animo suo aborrente, più che dalla morte, da un siffatto castigo; e noi andiamo persuasi che quand'anche in luogo dell'abate Égault una madamigella Lambercier fosse stata destinata a percuoterlo, il giovine Renato non avria seguito lo esempio di Gian-Giacomo.

Se quest'uomo (l'abate Égault) — così lo Châteaubriand — mi avesse commutata la pena di staffile in quella di morte, io avrei provato un sentimento di gioia. L'idea della vergogna non si era appressata alla mia educazione selvaggia: non v'ha supplizio che in tutte le età della mia vita io non avrei anteposto all'orrore di dovere arrossire nel cospetto di una creatura vivente (1).

A quindici anni fu mandato a Brest per compiere gli studii, ed entrare quindi nella Real Marina. Intollerante per indole di ogni

(1) Atto e parole degne di quella antichità, la quale non la morte, sì l'oltraggio paventava: *ne illuderet* (Vedi PROUDHON, *Della giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa*, vol. I, p. 118. — Parigi, 1858.) Chi non ricorda all'esempio di Châteaubriand quel passo ove Plutarco, raccontando di Agesilao, scrive che « più gli incresceva il vituperio di quello che gli fosse grave il sostener le fatiche ! »

freno, avente in se medesimo, come egli proprio scrisse, « una impossibilità di obbedire », non guari andò che egli tornossi alla casa paterna, tratto, dice il Villemain, da una potente inclinazione allo stato ecclesiastico: ma in realtà, come appare dalle *Memorie di oltretomba*, codesta pretesa inclinazione altro non era che un pretesto per guadagnar tempo, giacchè non aveva per anco il giovanetto deliberato quale carriera meglio saria stato per lui lo abbracciare. Quel che di questo sia la verità, egli fu collocato nel collegio di Dinan acciò s'istradasse negli studi sacri: ma quivi ancora poco fermossi e si ridusse nuovamente al tetto paterno, coll'animo irrequieto e turbato, dominato dalla passione della solitudine, dell'ozio e della tristezza. Lo Châteaubriand ha dipinto con mano maestra nelle sue *Memorie* il quadro delle noie e degli affanni della vita che condusse ne' domestici lari; e nel fondo di esso spiccano le ombre del padre dall'accigliato sembiante e dal carattere austero, della madre scarsa di un dolce ristoro negli affetti coniugali, e su tutte campeggia l'ombra di una sorella dall'anima tenera e sensitiva, fuggente ognora dietro a fallaci larve di felicità, nè raggiugnendola mai. La descrizione della stanza in cima alla torre solitaria di Comburgo in cui confinollo la severità del padre è condotta con sì acceso colorito e con sì dolce melanconia ad un tempo, che quand'anche il Bronzino o il Guido avessero mai dipinto un simile quadro, avrebbero pareggiato, non superato le pagine dello Châteaubriand.

Sebbene codesta ostinatezza (così egli nelle sue *Memorie*) di far dormire un fanciullo senza qualsiasi compagno sulla sommità di una torre potesse originare qualche danno, tuttavolta tornò in mio vantaggio. Per la violenza di questi trattamenti io acquistai il coraggio d'uomo, senza perdere quella sensitività d'immaginativa di cui vorrebbesi privare oggidì la gioventù. Tentando di convincermi che non esistevano fantasmi, mi forzarono a sfidarli con fronte serena. Alloraquando mio padre mi diceva con ironico sorriso: « Il signor cavaliere avrebbe forse paura? » non avrei temuto punto di andarmi a coricar presso un morto. Parimente, quando la eccellente madre mia mi diceva: « Sappi, o figlio, che niente accade, se Dio nol permette; non paventare gli spiriti malvagi finchè sarai buon cristiano, » io era sereno e tranquillo più di quello avrebbero conferito a rendermi tale gli argomenti tutti della filosofia. L'esito fu così a me favorevole che i venti notturni, nella disabitata mia torre, non servivano che di zimbello a' miei capricci e di ali a' miei sogni. La mia fantasia vivamente colpita, e versantesi su tutti gli obbietti, non ritrovava in verun luogo bastevole alimento, e avrebbe divorato il cielo e la terra.

Oggimai il fanciullo è presso a scomparire e mostrerassi in quella vece l'uomo colle gioie che passano e i dolori che rimangono. Bel bello il giovane Renato, al quale le dolci tenerezze della famiglia sono ancora ignote, sentesi oppresso sotto il peso delle tristi e rannuvolatrici cure della solitaria e selvaggia sua vita: come il *Tambour Legrand* di Heine, anch'egli ha sul ciglio di quelle lagrime che *non può piangere*. In questo stato « io cresceva, scriss'egli, daccanto a mia sorella Lucile: nella amicizia nostra era tutta la nostra vita ». Misteriosa concordia di due cuori che schiuderà la immaginativa del poeta a un capolavoro di dolore.

Cade qui bellamente in acconcio di considerare se l'Amélie di *Renato* sia, come parecchi pretesero, la Lucile delle *Memorie di oltretomba*. Noi portiamo avviso che questa dubbiezza non possa essere pienamente accolta. Imperciocchè se per una parte non si può niegare che nella creazione di *Renato* l'orgoglio del pittore, anzichè la malignità de' contemporanei, abbia licenziata quella profana allusione: se egli stesso in quel libro appunto nel quale l'indicato episodio rinvenne la sua sede, fu tratto, come per indurre miglior certezza che il fatale nome di Renato apposto al suo eroe celava la confidenza di un funesto e primo amore, a vergare le linee che seguono: « noi andiamo persuasi che i grandi scrittori inserirono la loro propria storia nelle opere loro, giacchè non si dipinge bene se non il proprio cuore, attribuendolo a un altro: e la miglior parte del genio si compone di rimembranze »: non men vero è però che parlando di Lucile nelle *Memorie di oltretomba*, quanto audace un tempo, tanto mostrossi qui assegnato, e tranne poche e lievi espressioni, nelle quali il Villemain crede di dovere appuntare come una languida imitazione di *Renato*, la sposizione dei primi sentimenti del giovane poeta è quale la ammirazione pel suo genio, e la riverenza alla morale addomandavano. Ciò non toglie però che nella guisa stessa in cui Manon Lescaut ne descrive i disordini e le folli lagrime di Prévost; Pimpette gli amori di Voltaire; Federiga ne spiega il *Fausto* di Goëthe, anch'esso il pallido sorriso di Lucile aggiunga sino a un certo segno una pagina a *Renato*. Niente infatti meno improbabile che il giovane e ardente poeta, a' cui sguardi non erasi per anco affacciato più largo orizzonte di quello della famiglia, abbia da una suora teneramente diletta e fornita di un carattere al suo somigliante, improntati alcuni dei colori coi quali dipinse il suo personaggio, anzi seguitando il costume universale di innestare finzioni a verità,

abbia ceduto all'attrattivo degli uomini dall'accesa fantasia di introdurre se medesimi e i loro confidenti come attori principali del dramma che hanno in animo di esporre. Di buonissimo grado noi ci adagiamo in questa sentenza, ma ricusiamo assolutamente di credere che il primo lavoro dello Châteaubriand sia stato, per così dire, un'autobiografia. Renato altro non è, nella idea del poeta, che l'amante dell'impossibile. Le utopie, i sogni, i delirii da cui è oppressa l'anima sua fanno fede di una passione che eccede i termini della realtà: la mente infiammata trasvola nelle regioni dell'ignoto, del misterioso, disperata di ritrovare nel mondo dei fatti pasto bastevole a saziare le inesauste sue brame. Amélie non è altro che la personificazione di questa fantasia creata dal poeta.

Lasciamo impertanto nella sua sede fra le ombre questo capo desolato, sul quale pesò in tutta la fierezza la terribilità del destino, e seguitiamo nelle solinghe passeggiate attraverso alle boscate colline e nelle pietose visite a qualche luogo sacrato, la sconsolata coppia fraterna. In esse sentì il giovane Renato il primo soffio divino della musa, alla voce di Lucile che fecegli istanza perchè pingesse gli stupendi accidenti del cielo e della terra. Furono brevi le consolazioni attinte nel ritrarre codesti quadri; la passione dell'ozio e della solitudine ravvivossi nel suo spirito, e occupollo per due anni intieri. « Tutto nodriva, scriss'egli, l'amaro delle mie angosce: Lucile era infelice: mia madre non mi consolava: mio padre facevami provare le durezze della vita; il suo tetro umore veniva crescendo cogli anni ». Turbato in siffatto delirio meditò e tentò un suicidio. La morte riguardollo in viso, e, per ben tre fiate invocata, ricusò di stendere la sua falce mietitrice.

In questa lo Châteaubriand entrava nel diciottesimo anno di età, e non aveva per anco eletto uno stato di vita. Un giorno il padre chiamollo a sè, e con severo sembiante gli parlò così: « Tempo è ormai, signor cavaliere, di rinunciare alle vostre pazzie. Vostro fratello vi ha ottenuto un rescritto di sotto-luogotenente nel reggimento Navarra: disponetevi a partire per Rennes e di là per Cambrai. Eccovi cento luigi: teneteli bene in conto. Io sono vecchio e infermo: poco tempo mi rimane a vivere. Portatevi da uomo dabbene, nè fia mai che disonoriate il vostro nome ». Il giovane cavaliere non aveva appena ubbidito ai cenni del padre, che, per la morte del medesimo, ritornossi in seno alla

famiglia per ricevere la modica porzione di cadetto, consistente in alcune rendite e diritti feudali. Alcun tempo di poi lo vediamo a Parigi, e per l'interposizione del fratello primonato, che era per tôrre in isposa una nipote di Malheserbes, egli fa il suo primo ingresso alla corte di Lodovico XVI, e dal medesimo è invitato a una caccia nella foresta di S. Germano. Erano gli estremi giorni delle allegrezze regali. La serie dei dolori stava per incominciare.

Di lì a non molto infatti a lui toccò veder passare sotto le finestre del luogo di abitazione che si era scelto in Parigi le teste di Foulon e di Berthier portate in trionfo al sommo di una picca; il re condotto nella capitale del suo regno in atto di prigione: l'Assemblea costituente invadere le sale dell'Arcivescovado e stabilire la sua sede nella cinta di una cavallerizza, esposta ai quattro venti delle tempeste popolari. In mezzo a questo sconquasso universale lo Châteaubriand, abborrente dagli estremi, epperò sdegnoso delle impazienze aristocratiche del fratello maggiore, del pari che della implacabile democrazia di Chamfort; mente troppo libera per biasimare il principio della rivoluzione, cuore troppo onesto per non indegnarsi de' suoi primi delitti, seppe tenere un contegno quale a savio uomo si addiceva, nè abbandonollo mai per un istante, contuttochè la sua imparzialità politica non piacesse a veruno, com'egli stesso dichiara nelle *Memorie di oltretomba.* In breve però lo spettacolo di tristezza e di desolazione che gli presentava la sua patria, e la impossibilità che scorgeva farsi ogni dì maggiore di sfogare in qualche egregio imprendimento la sua ambizione giovanile, lo spinsero ad andare in traccia di spiaggie più tranquille e più avventurose ai suoi disegni (1). Molto preziosi sono i particolari che il Villemain ci ha conservato di un colloquio avuto col cavaliere di Panat, amico intimo che fu dello Châteaubriand.

(1) In questo stesso periodo di tempo il giovanetto Buonaparte sentivasi quasichè da forza irresistibile spinto ad abbandonare, non altrimenti che lo Châteaubriand, la patria sua. Ecco quanto riferisce il Bourienne nel primo volume delle sue *Memorie*: « Il tempo scorreva senza che egli (Buonaparte) riuscisse mai a nulla: non uno de' suoi disegni volgeva a bene: a veruna delle sue domande si porgeva ascolto. L'ingiustizia inasprì il suo spirito. Egli era tormentato dal bisogno di fare qualche cosa. Rimaner nella folla eragli intollerabile. Il perchè misesi sul fermo di lasciare la Francia, e l'idea favorita che palesò sempre dappoi, essere l'Oriente un bel campo per la gloria, ispirògli il desiderio di girsene a Costantinopoli e votarsi al servizio del Gran Signore ».

Fin dal 1789, quando Lally e Mounier lasciarono Parigi, io voleva (così narrava il Panat al Villemain) condurlo in emigrazione. Egli esitava perchè era innamorato, e inoltre già era signoreggiato da quella malinconia che è sorella dell'ozio. Sin d'allora però, in alcune passeggiate fatte insieme, e una volta con Fontanes e Rivarol a Saint-Cloud, egli mi parve pieno di genio, sebbene mezzo matto (1). Esponeva il suo piano di scoperta di un passaggio al nord-ovest degli Stati-Uniti d'America. Avendogli mosso alcune obbiezioni, come quegli che conosco la geografia e ho navigato, egli ci disse: « Vo in traccia del nuovo: qui non ci ha nulla da fare: il re è perduto: e voi non avrete la controrivoluzione. Io seguito l'esempio di que' puritani che nel secolo XVII emigravano nella Virginia: me ne vo nelle foreste: è meglio che andare a Coblentz. Che vale emigrare solamente dalla Francia? Io emigro dal mondo: morrò per istrada, o ritornerò qualche cosa di più di quello che sarò partito ».

Vo in traccia del nuovo! Bene era degno di tornare dal nuovo mondo, circondato da un'aureola che da' suoi coetanei lo sceverasse quel giovane che usciva in siffatto grido, e tanta audacia di propositi e così serena fiducia nello avvenire nutriva nel cuore! Bene mostrava egli di discendere dai lombi di quella schiatta da cui disceso era quell'altro giovane a lui pari di età, che entrando in Milano (1796) a Marmont suo diceva: « A dì nostri niuno ha disegnato cosa alcuna grande: a me s'appartiene darne l'esempio! » O prodigio di giovanili speranze avverate! Châteaubriand ritornerà dalle foreste dell'America, con *Atala* e *Renato*, due portenti inuditi d'immaginazione: Buonaparte conterà i trofei e le vittorie dal novero dei passi che sarà per imprimere sul combattuto suolo, e dopo avere ripetuto i rammarichi di Alessandro, ne eclisserà a gran pezza la immane gloria nella serie dei grandi conquistatori.

II.

Volgeva l'agosto del 1791, quando lo Châteaubriand, con lettere commendatizie pel fondatore della indipendenza americana, e un Omero greco nella valigia, salpò dalle spiaggie del natìo paese. Vita novella incomincia ora per lui. Il nuovo mondo che

(1) Bourienne, nel luogo già citato, scrive: « Egli (Buonaparte) mi chiese se lo avrei seguitato (in Turchia). Risposi che no. Io lo riguardava come un giovane pazzo ».

egli calpesta gli addita un nuovo mondo di idee: la uniformità del vivere domestico cede il passo alla varietà degli spettacoli di una vergine e incantatrice natura: altre solitudini egli rintraccia, nelle quali gli fanno scorta non più disordinati e angosciosi sogni, ma un mondo di poesia. Una musa ignota lo accompagna in tutte le orme che egli imprime, e al pallido chiarore della luna e al tremulo scintillar degli astri quegli accenti gli ispira, che rapiranno in ammirazione l'universo intiero.

Non si può rivocare in dubbio che i fati della rivoluzione francese spingendo al di là dei mari il giovane cavaliere, abbiano assaissimo conferito alla grandezza del medesimo. Rimasto a Parigi egli sarebbe entrato nel campo delle lettere per la via della imitazione, dovechè alla scuola della natura ritemprò la originalità del suo genio. Non altrimenti accadde di Omero, di Erodoto, di Eschilo, di Sofocle, di Euripide, di Pindaro, di Teocrito e di Virgilio, i quali non per altro furono pittori tanto valorosi, se non perchè la ispirazione loro attinsero a que' luoghi medesimi che il loro pennello immortalò. Il migliore ideale infatti che l'uomo possa ancora sperare di ritrovare quaggiù è la realità medesima. Essa è per il poeta il punto che Archimede ricercava per muovere il mondo (1).

Noi non seguiremo passo passo lo Châteaubriand nelle pellegrinazioni attraverso alle lande di quella terra che il *Genovese divinò*. Intromesso nella modesta dimora di Giorgio Washington, ed espostogli il disegno di scovrire il passaggio del nord-ovest, provocò sulle labbra del grande patriarca della democrazia americana un sorriso d'incredulità, il quale al suo turno provocò la fiera risposta del giovane viaggiatore: « Eppure meno difficile è assai compiere ciò che io ho in mente di quello che creare un popolo come voi feste ». Non andò guari tuttavolta che egli si rese capace della stravaganza del suo disegno, e ne smise l'idea.

(1) Di tutti i poeti Dio è il più grande, ha scritto Guizot nell' aurea operetta intitolata: *Dell'amore nel matrimonio*. E Vincenzo Gioberti nel settimo *Del bello:* « Quanto le opere dell'uomo sono inferiori a quelle di Dio! Che ragguaglio può farsi fra una piramide anche grandissima come quella di Cheope, di Chefreno, di Colula, e uno di quei gioghi nevosi detti *monti bianchi*, *nevadi*, *pe-sciàn*, *davalagiri*, che signoreggiano le più alte cime delle alpi, delle Cordigliere, del Tian-sciàn e dell'Imalaia? ovvero fra gli obelischi di Tebe, le torri dei Birmani, i minareti dei Turchi da un canto e i picchi dell'Ararate o di Teneriffa dall'altro?»

Lasciò le città per ingolfarsi nelle maestose selve che coprono gran parte dell'isola: e sui luoghi medesimi, in qualche capanna di selvaggio o di colono cacciatore, scriveva ogni cosa che vedesse o sentisse, agli studii del naturalista e agli appunti del viaggiatore accoppiando la lavorazione di un romanzo sui *Nachtez*, antica tribù, di cui quella contrada gli ricordava le sventure e gli additava le tombe. Un giorno soffermatosi nella gualchiera di un mugnaio, caddegli sott'occhio un diario inglese nel quale si diceva della fuga di Lodovico XVI, del suo arresto a Varennes, del continuo sovraccrescere della emigrazione, e della moltitudine di ufficiali dell'esercito che correvano a scriversi sotto la bandiera dei principi francesi.

Quella lettura (così egli) causò un subito rivolgimento nell'animo mio. Come Rinaldo avea scôrto la sua debolezza nello specchio dell'onore là negli orti di Armida, così, senza ch'io fossi l'eroe del Tasso, in uno specchio medesimo ravvisai la immagine mia in un giardino americano. Lo strepito dell'arme, il tumulto del mondo percossero i miei orecchi sotto la paglia di una gualchiera ascosa in ignote foreste. Interruppi di lancio la mia corsa, e a me stesso dissi: « Ritorna in Francia »

Così ciò che mi parve un dovere rovesciò i miei primi disegni, originò la prima di quelle peripezie di cui la carriera mia fu improntata. Ai Borboni non faceva gran caso che un cadetto di Bretagna ritornasse d'oltremare a offerire loro il suo oscuro servizio, più di quello essi non ebbero bisogno de' suoi, allorchè egli uscì dalla sua oscurità. Se, continuando il viaggio, io mi fossi acceso una pipa col giornale che troncò le primiere vicende della vita mia, niuno sarebbesi accorto della mia assenza: la mia vita era ignorata e pesava quanto il fumo della mia pipa. Una semplice contesa tra me e la mia coscienza bastò a lanciarmi sul teatro del mondo. Avrei potuto fare ciò che avrei voluto, perchè solo io era testimone della lotta; ma fra tutti i testimonii niuno ve n'ha nel cospetto del quale io avrei maggior tema di arrossire.

Le parole che usa il Villemain nella sposizione di quest'episodio della vita dello Châteaubriand lasciano desiderare maggiore benignità, per non dire maggiore giustezza di apprezzamento. Certo egli non niega ricisamente che la causa la quale spinse lo Châteaubriand a fare ritorno in patria voglia ripetersi da un sentimento d'onore, ma con finissima ironia procura di indurre credenza in chi legge che al postutto, avendo egli raccolto oramai abbondevole tesoro di commozioni e di imagini, l'interesse poteva benissimo trarlo a rivedere e seguire la Francia anche nel mezzo delle tempeste ond'era agitata. Poniamo fosse ciò vero:

dorremmo sempre sia stato il Villemain quegli che lo pose in rilievo. Lasciamo ai piccoli caratteri il deprimere le belle e gloriose gesta, essendo nell'indole di essi abbassare ciò che non varrebbero giammai nè ad immaginare nè a compiere: i grandi caratteri sono fatti per lodare e inchinarsi a ciò che è grande e onorevole per la rispondenza naturale che esiste fra ciò e l'indole loro.

Châteaubriand rivide la patria a' primi di gennaio del 1792, in quell'ora appunto in cui le cose erano ridotte allo stremo della violenza, i realisti presti alla guerra cittadina, imminente la guerra straniera: i fratelli di Lodovico XVI, il principe di Condé, il signor di Calonne, il visconte di Mirabeau messi nella condizione di accusati. Infino dal 9 del precedente novembre un decreto aveva colpito gli emigrati: in quelle file già proscritte corse a schierarsi il giovane reduce dall'americano suolo. « Altri avrebbe forse indietreggiato, scriss'egli; non io. La minaccia del più forte mi strinse ognora a passare dalla parte del più debole; l'orgoglio della vittoria mi è intollerabile ».

L'emigrazione essendo impertanto per lo Châteaubriand un ricetto, una necessità, un dovere, e incontrando egli gravi difficoltà a vivere in terra forestiera a cagione che lo stato delle sue sostanze era in angustissimo luogo ridotto, la sua famiglia vennegli in aiuto con un mezzo che il Villemain si contenta di appuntare di stranezza, vale a dire con un matrimonio. Lasciamo la parola allo Châteaubriand medesimo:

Le mie sorelle ebbero il pensiero di sposarmi con madamigella di Lavigne, la quale era con molto teneri legami di affezione stretta con Lucile. L'affare fu condotto a mia insaputa. Io aveva intravisto tre o quattro volte appena madamigella di Lavigne. La riconosceva da lungi alla rosea pelliccia, alla candida veste, alla capigliatura svolazzante al vento, alloraquando sulla spiaggia io accarezzava cogli amplessi la vecchia mia amante, la marina. Non avevo veruna qualità che a marito s'addice. Tutte le mie illusioni erano vivissime: nulla in me di esausto: financo il vigore della mia esistenza erasi doppiato nelle mie pellegrinazioni. Io ero tormentato dalle muse. Lucile era presa di tenerezza per madamigella di Lavigne, e riguardava questo matrimonio come una sicurtà della indipendenza della mia fortuna.

— Fate come vi talenta, diss'io.

Nella mia qualità di uomo pubblico io sono incrollabile: come privato, sono alla balìa di chiunque vuole farmi suo servo, e per evitare una disputa di un'ora mi renderei schiavo per un secolo.

Coloro che lessero nel *Genio del cristianesimo* le ispirate pagine su quel sacramento che bene può essere appellato il battesimo della vita, e sentironsi commuovere l'anima alla descrizione degli amori di Adamo ed Eva nell'Eden terreno, e degli sponsali di Ulisse e di Penelope, peneranno forte a credere che quelle pagine sieno state dettate dallo Châteaubriand medesimo, che scrisse le poc'anzi accennate parole nelle *Memorie di oltretomba*. Se non che, a voler rettamente giudicare il carattere schietto e genuino del Châteaubriand, vogliono essere accolti con molto riserbo i giudizii che ei pronunciò e le cose che di se medesimo narrò nell'ultima opera sua. In essa egli ostentò uno stoicismo e una indifferenza contro cui protestano altamente tutti e singoli i fatti della sua vita: per avere voluto obbedire di soverchio a un calcolo fallace della sua vanità, e al desiderio di presentarsi nel cospetto della posterità come uomo superiore a tutto e a tutti, financo a' suoi affetti e a' suoi sentimenti, non riuscì che a calunniar se medesimo. Per buona ventura la verità è fatta per trionfare, e rende giustizia ben soventi a coloro stessi che hanno posta ogni diligenza nel celarla.

Châteaubriand sposossi con madamigella di Lavigne sulla fine del marzo 1792, allora appunto che la Francia pubblicava la guerra all'Austria e all'Ungheria. Narra il Villemain come il giovane cavaliere nudrisse il pensiero in que' giorni di intraprendere altri viaggi scientifici, e come ei ne fosse stato distolto dal venerando Malheserbes, che lo consigliava invece ad emigrare e recarsi a Coblentz, ove erano raccolti i principi e gentiluomini di Francia. Ei si parrebbe dal tenore di queste parole che lo Châteaubriand avesse messo assai presto in dimenticanza i principii cavallereschi per i quali erasi dipartito dall'America, e ch'egli avesse in realtà ceduto a niun altro sentimento fuorichè a quello di un carattere bizzarro e irrequieto. Il vero si è che lo Châteaubriand benchè meditasse nuove pellegrinazioni, le rimandava però a un tempo più lontano, quando cioè avesse, a quello che stimava debito dell'onor suo, ampiamente satisfatto. Il Malheserbes altro non fece che aprire al giovane parente il suo avviso particolare rispetto all'emigrazione, e sovra di ciò rileva udire la imparziale e sapiente parola del Villemain: « Fatalità del tempo! egli sclama, la mente eziandio più generosa e più nodrita nella filosofia, il ministro sospetto ai cortigiani, il savio amico del popolo appo Lodovico XVI, augurava ancor egli, in mezzo all'orrore

dei delitti popolari e delle violenze legislative, una invasione nemica, ideava una colleganza degli oppressi al di dentro collo straniero: e, a conforto del suo disegno, citava la sollevazione degli Stati Uniti, che avevano fatto appello all'aiuto di Francia contro i soldati della loro metropoli ».

I principii del diritto naturale, sostenuti dai più chiari pubblicisti, e con mirabile chiarezza ed erudizione svolti da un tanto uomo quale era il Malheserbes, non fecero gran colpo sul convincimento del suo ascoltatore, il quale più che alla ragione cedette a un movimento spontaneo dell'animo suo, al punto di onore. Se non che l'ostacolo della insufficienza di mezzi per emigrare risorse più gigante, quando tutto era in concio per la partenza, per l'avvenuta rovina della pretesa fortuna della moglie, la cui dote era stata stimata a seicentomila franchi o in quel turno. Le difficoltà furono troncate con diecimila franchi presi a prestito; perdutine quattro quinti al giuoco — unica follia di giovinezza che lo Châteaubriand abbia commessa o confessata — tanto ancora gli rimase da potere abbandonare la Francia in compagnia del fratello.

Eccolo a Brusselle, ove niun oste vuole riceverlo, ed è barbaramente scacciato dai caffè. « Il mendico dell'*Odissea* (così egli) era più insolente, ma non più povero di me ». A piedi s'incammina per alla volta di Coblentz. S'arruola nelle file dei subitarii e accogliticci soldati della compagnia bretone, e con essi combatte sotto le mura di Thionville. In uno scontro rimane ferito in una coscia per lo scoppio di un obice. In un movimento di conversione due palle vanno a ferire la sua bisaccia, carica di manoscritti. « Atala, come figlia affezionata, si frappose fra suo padre e il piombo nemico ». Alla perfine le cose della lega cadute in declinazione, e dissoluto quasi tutto l'esercito, infermo egli stesso di petto e colpito di vaiuolo, dopo grandi stenti si trascina incolume in Inghilterra, ove avevanlo già preceduto molti de' suoi connazionali emigrati.

Quanta stranezza di peripezie in questa vita che è per anco nei suoi albori! Non direbbesi forse che la Providenza, madre benevola allora eziandio che alla cortezza degli occhi nostri appare crudel matrigna, volesse sottoporre questo figlio delle spiaggie bretoni a tutte le prove e a tutti gli spettacoli per afforzarne l'animo e ingrandirne il genio come fece coll'Alighieri, col Tasso e col Camoëns! Quale antica scuola di Atene o di Roma avreb-

begli imparato più cose di quelle che egli dovette apprendere alla scuola della sventura! La vita sua è un poema essa stessa, in modo che egli non avrà che a ricordarsi per ritrovare i veri accenti della ispirazione. La poesia non è altro infatti che la conoscenza della passione: come la verità altro non è che l'espressione del sentimento (1).

III.

Ora ha cominciamento la vita letteraria dello Châteaubriand. Le relazioni che egli strinse a Londra con Pelletier, compilatore di parecchie effemeridi monarchiche, la necessità di procacciarsi il vitto, la passione dello studio che ancor fanciullo non separò giammai dai fantastici sogni, gli abbozzi delle descrizioni del suo viaggio in America, tutto lo spingeva a porre il piede nella carriera delle lettere. Non guari stette che da una società di dotti antiquari ebbe il còmpito di decifrare alcune carte anglo-francesi del secolo duodecimo; e alcun tempo dopo un ministro anglicano per nome Yves, uomo di squisita erudizione e assai ricco, avuto contezza del nobile casato a cui apparteneva, gli porse onorato e affettuoso ricetto. Poco però ebbe a goderne l'esule cavaliere di Francia, a motivo di un incidente che sorse a turbare la quiete e serenità dell'anima sua. Il dottore Yves aveva una figlia per nome Carlotta di bellissimo sembiante e di aggraziati modi, la quale invaghissi per modo dell'ospite novello, che indarno fe' prova di asconderlo a' suoi di casa. Un giorno la costei madre, ignorando i legami coi quali lo Châteaubriand era avvinto con madamigella di Lavigne, gli offrì ella stessa la mano dell'amabile sua figlia, e già disponevasi a chiamare il marito e Carlotta come testimonii della scena, allorquando « fermate, sclamò lo straniero; io sono ammogliato ». A un tale avviso la madre cadde svenuta: Châteaubriand fuori di sè per la turba-

(1) Ecco savi consigli che un ingegnoso critico porgeva non è gran tempo a coloro che imprendono la carriera delle lettere. « Non raccontate se non dopo avere veduto: prima di imaginare osservate. La vera imaginazione non è forse che una fedele ricordanza. L'osservazione è forse tutto il genio dei grandi pittori e dei grandi scultori. » (CUVILLIER-FLEURY, *Journal des débats*, 10 mars 1855).

zione della mente fuggì quella casa, sulle cui soglie non ardì più mai riporre il piede.

Dopo un'impressione sì viva il giovane proscritto non ricercò rifugio altrove che nell'indefesso lavoro. Niente più straziante che lo stato nel quale ei si vide ridotto in quei giorni per la mancanza di mezzi a sostenersi in vita. Non rade volte difettògli sin anco la moneta colla quale comperare un po' di carta per iscrivere, e il filo col quale cucire i fogli dei suoi manoscritti. Sei scellini al mese bastavangli a pagare il prezzo del suo alloggio, che altro non era che il misero soffitto di un granaio. Oh! se la Providenza, squarciando per un istante i veli dell'avvenire, avesse lasciato intravedere all'esule mendico i trionfi che sei lustri appresso erangli destinati in quella città medesima, ove ignoto e disprezzato allora viveva, non l'avrebb'egli accolto come un sogno, come un'amara illusione? Non avrebb'egli sorriso a chi nel 1793 gli avesse profetato che quelle gentildonne, orgogliosamente sedute di fianco nelle seggie a portatori, che lui, spregevole emigrato, rimiravano sdegnose allorquando muovevano ai solenni ricevimenti di corte, sarebbero state nel 1822 le madri o le avole di quelle fanciulle che avrebbero danzato in corta gonna al suono della musica di Collinet nelle sale splendidamente addobbate del suo palazzo? Eppure quante volte la Providenza per deprimere la superbia delle menti umane non suscita dalla polvere cosifatti portenti, essa che elegge a successore di Saulle un umile pastorello della Giudea, e chiama un oscuro contadino della Marca Anconitana dal pascolo delle pecore al pascolo del gregge cristiano! Non di rado gli estremi della sventura sono vicini agli estremi della gloria: e tale che non avrà un minuzzolo di carta per iscrivere terrà fra non molto pendenti ai cenni della sua penna un'intiera nazione; come novererà ai potenti di Europa le ore che hanno ancora a sedere sui loro dorati troni quel dimenticato giovane che poc'anzi aveva d'uopo per vivere di dare in pegno il suo orologio (1).

(1) Veggasi ciò che di Napoleone Buonaparte racconta il Bourienne al capo quinto delle sue *Memorie*.

Riccardo Cobden è ancor esso, sebbene in isfera più angusta, un esempio singolare di queste straordinarietà del destino. L'infanzia di lui, secondochè leggesi nel volume secondo della *Galleria degli illustri contemporanei* di Luigi di Loménie, trascorse nella custodia degli armenti, attorno al castello di Godwood, prncipesca residenza del duca di Richmond, che fu poi uno dei capi della parte protezionista, e che probabilmente non pensava gran fatto in allora a tutti i cattivi quarti d'ora che avrebbegli fatto passare un giorno

Cosifatti pensieri di orgoglio non dominavano la mente dello Châteaubriand alloraquando componeva il *Saggio storico sulle rivoluzioni*, la prima fatica letteraria di lui. Miti e affettuose rimembranze erano invece quelle che cullavano soavemente la sensitiva sua immaginazione, e mettevano un po' di dolce nell'amaro della sua vita.

Io lavorava assai volontieri (così egli nelle sue *Memorie*), mosso dal pensiero che, acquistando rinomanza avrei la famiglia Yves alquanto medicato dell'affetto che aveva in me riposto. Carlotta, colla quale io studiavami per tal guisa di riconciliarmi mediante la gloria, presiedeva a' miei studii. La immagine sua era dinanzi a me in quella che io scriveva. Quando alzavo gli occhi dal mio scritto, li rivolgevo all'adorato sembiante, non altramente che se il modello fosse stato presente. Gli abitanti dell'isola di Ceilan videro un bel mattino sorgere con istraordinaria pompa l'astro del giorno, aprirsi il suo globo, e uscirne una lucente creatura che disse loro: « io regnerò sovra di voi »; Carlotta, schiusa da un raggio di luce, regnava su me.

Il *Saggio storico sulle rivoluzioni* vide la luce nel 1797. Il Villemain lo giudica come « più irresoluto che scettico, più confuso che contradittorio, informe miscea di studii incompleti e di genio nascente ». A malgrado di tali difetti, questo primo lavoro dello Châteaubriand è assai notevole pel sentimento politico che vi è per entro trasfuso. Quella imparzialità che già abbiamo avuto occasione di lodare in lui, noi la ritroviamo intiera in questo scritto. Comechè vittima egli stesso della rivoluzione, seppe non di meno sceverare ciò che in essa era di giusto e di immortale da quello che conteneva di funesto, di barbaro e di odioso. Legato alla causa della monarchia, riconobbe il pregio della libertà, nonostante le sue intemperanze medesime: e il pensiero della monarchia costituzionale è chiaramente additato nella sua opera come il mezzo più sicuro di assicurare il trionfo e la durata della libertà. Ondechè non a torto la *Monarchia secondo la carta,* che egli pubblicò sotto la Ristorazione, fu giudicata come un nuovo capitolo aggiunto al *Saggio sulle rivoluzioni.*

Questo libro arrecò un qualche profitto allo Châteaubriand, e mise incominciamento alla sua celebrità: e soprattutto restrinse i

il piccolo e oscuro contadino di Midhurst. Oh! quanto ha ragione il Lamartine di esclamare nel primo *Dei Girondini:* « Non bisogna mai disprezzare alcuno; poichè il dito del Destino imprime il suo segno nell'anima e non sulla fronte! »

suoi legami di amicizia con Fontanes, dal quale egli riconobbe la efficacia e bontà del suo stile. Da lì a non molto queste intime relazioni furono interrotte: esule pel 18 fruttidoro Fontanes fu naturalmente richiamato in patria dal 18 brumaio. I due amici separaronsi nel luglio del 1798, in quel mese stesso in cui lo Châteaubriand dovea ricevere il nuncio di una separazione ben più dolorosa che quella causata da una diversità di frontiere e di terreno soggiorno. La madre sua moriva in età avanzata, travagliata dai dolori che erano stati raggravati dalle persecuzioni rivoluzionarie, dalle perdite di famiglia, e dalle durissime privazioni tollerate sotto il meschino ricovero di un tetto straniero. Il dolore dell'orfano infelice fu ancora più vivo per il rimprovero affettuoso che ricevette da una sua sorella, la quale pochi mesi dopo scendeva anch'essa nel sepolcro. « Ah! se tu sapessi, così l'addolorata suora le scriveva, quante lacrime strapparono i tuoi errori alla veneranda nostra madre, e quanto essi appaiono deplorevoli a tutti quelli che pensano o fanno professione, non dico di pietà, ma di ragione; ah! se tu il sapessi, forse ciò conferirebbe ad aprirti gli occhi e a farti prendere la deliberazione di non scrivere più mai ».

Come già le lacrime di Monica di Tagaste convertirono gli spiriti bollenti di Agostino, così le lacrime di un'altra madre che per mezzo di una sorella caramente diletta gli mandava l'estremo vale, commossero la fibra dello Châteaubriand. L'idea di avere avvelenato i vecchi giorni di colei che avealo portato nel suo seno, lo spinse a gettare inorridito sul fuoco, come se fossero l'istrumento del suo delitto, gli esemplari che ancor gli rimanevano del *Saggio storico sulle rivoluzioni*; nè riebbe la calma primiera se non quando concepì il disegno di espiare il primo lavoro improntato di uno straziante scetticismo con un lavoro religioso. Questa l'origine del *Genio del Cristianesimo*. « Non cedetti, così scrisse egli di poi, a grandi lumi sorvanaturali: il mio convincimento sgorgò dal cuore; piansi e credetti ».

Una specie di febbre mi divorò in tutto il tempo che durai in questa fatica; niuno saprà mai che cosa sia portare nel cervello, nel sangue, nell'anima propria, *Atala e Renato*, e accompagnare insieme col doloroso parto di questi focosi gemelli l'opera del concepimento delle altre parti del *Genio del Cristianesimo*. La ricordanza di Carlotta si imprimeva con accesi caratteri in tutto ciò; e, quasichè ancora non bastasse, sorgeva il primo desiderio di gloria ad infiammare l'ardente mia immaginativa. Questo desiderio mi era

dalla tenerezza figliale ispirato; io ambiva un gran rumore, perchè salisse fino al soggiorno di mia madre, e gli angeli le recassero la mia santa espiazione.

In questo rapimento di sensi passò l'autore buona parte della state del 1799. Già il primo volume era stampato; ma non coi tipi inglesi doveva essere impressa quest'opera destinata ad esercitare tanto influsso sulla letteratura francese. Mal potendo tollerare più a lungo l'esilio, e sapendo quanto fossersi mitigate le provvisioni del governo consolare di Napoleone Buonaparte rispetto agli emigrati, non ebbe pazienza di aspettare che Fontanes gli mandasse il rescritto dell'ottenuto rimpatrio, e munito di un passaporto spiccato all'ambascieria di Prussia, a nome di un cotale Lassagne, nella primavera del 1800 corse difilato a Parigi.

La Francia riapre le porte allo Châteaubriand. Figlio riconoscente e devoto, in compenso del beneficio ei le arrecherà la gloria.

LUIGI CHIALA.

DELLA

INDUSTRIA MANIFATTURIERA

IN ITALIA

INDUSTRIE CONCERNENTI L'IMPIEGO DELLE SOSTANZE ANIMALI

III (1)

Pesca.

L'Italia possiede gran numero di marinai, coste marittime assai estese, mari, laghi e fiumi ricchissimi di pesci. Siffatte condizioni le permettono di trarre dalla pesca una nutrizione sana e abbondante, e di farne una fonte rilevante di commercio interno ed estero. Nulla noi abbiamo a dire intorno all'esercizio di questa pratica nelle sue condizioni ordinarie; ma poichè essa s'innalza qualche volta all'importanza di un'industria reale, e poichè per la conservazione delle sue produzioni si fanno uso di metodi più o meno perfezionati, così crediamo doverci soffermare un istante su tal genere d'industria, chiamandovi l'attenzione del lettore.

La pesca si fa, secondo la qualità dei pesci e la diversità delle regioni, in modi differenti. Senza parlare di tutte le specie di pesci esistenti nelle nostre acque; senza tener conto di pescherie più semplici e comuni, noi diremo solo poche parole sulla pesca del tonno ne Mediterraneo, su quella delle anguille nell'Adriatico e sui banchi artificiali d'ostriche nel regno di Napoli, che sono di qualche interesse sotto l'aspetto economico ed industriale.

(1) V. i fascicoli di Maggio e Giugno.

Una parte dei tonni che entrano nel Mediterraneo verso il mese di aprile passano lungo le coste di Spagna, di Francia e della riviera di Genova. La più grossa specie varca il gran canale che v'ha tra la Toscana e la Corsica e, costeggiando la parte occidentale di quest'isola, giunge per lo stretto di Bonifacio alla parte occidentale della Sardegna. In quella stagione medesima apparecchi speciali si apprestano all'isola d'Elba in Toscana, sulle coste della Sardegna e della Corsica per la pesca del tonno, i quali si chiamano tonnare. Le tonnare sono ricinti fissi, distribuiti in più camere, per ove si fanno passare successivamente i tonni fino a quella in cui si pigliano allorchè vi si rinvengono in frotte. Questa si chiama camera di morte. Tutte le reti di questi parchi sono galeggianti, zavorrate e tenute in posto da corde alle quali fanno capo delle àncore. Esse hanno uno sviluppo da 300 a 600 metri. Avvi pure un altro genere di tonnare temporanee, le quali consistono in ricinti formati al momento e che servono ad arrestare le frotte dei tonni che si cerca di spiare durante il passaggio. Dal primo ricinto i tonni sono spinti entro il secondo più stretto e più vicino alla spiaggia e così di seguito, finchè riesca facile il prenderli.

La pesca del tonno è di grande interesse per gli uomini che vi attendono e pei paesi che ne approfittano. Il Governo toscano ne appalta ogni anno l'esercizio pel prezzo di 36,000 franchi. La quantità del prodotto annuo sui paraggi della Toscana è di 267,470 chilogrammi distribuiti nel seguente modo:

Tra Orbitello e Piombino . .	11,610	chilogr.
Sulle coste di Grosseto . . .	13,560	»
All'isola del Giglio	101,700	»
» d'Elba	135,600	»

Prima della rivoluzione, due diversi tentativi furono fatti anche in Corsica onde stabilirvi delle tonnare. Più tardi, nel 1814 si sono stabilite presso il golfo di Calvi delle pescherie dette ugualmente tonnare, ma assai meno dispendiose di quelle prime, perchè permettono di ritirare le reti con facilità quando il mare diventi burrascoso. Nel 1820 si contavano 22 stabilimenti di quel genere, coi quali si poterono ottenere, nella pesca di primavera, 240 tonni del peso di 8350 chilogrammi.

Ma il paese che trae maggior profitto da un tal genere di pesca si è la Sardegna che, a seconda dei dati officiali, esporta (anno medio) 992,000 chilogr. di tonno e 50,800 chilogr. di tonnina.

Il prodotto di detta pesca varia assai a seconda dello spirare dei venti, o di altre circostanze, e sembra vadi gradatamente sminuendo. Le pescherie dell'isola sono le seguenti:

Porto-Paglia, Porto-Scuso, Isola Piana, Cala Vinagra, Cala Sapone, Frumentargiu, le Saline.

Nel 1816 il tonno preso fu di 17,500, nel 1822 di 3,500, nel 1823 di 11,460, nel 1824 di 6,893 e nel 1828 di 3,919.

Le spese e i prodotti dei 3,680 tonni pescati alle Saline, nel 1823, ponno essere rappresentate dalle cifre qui appresso:

SPESE.

Affitto delle tonnare	28,125	franchi
Ordigni da pesca e riparazioni di reti	28,125	»
Olio da acconciare il pesce . . .	22,500	»
Costo delle botti	15,925	»
Viveri del personale	14,050	»
Salarii pel medesimo	9,375	»
Barche e batelli	11,250	»
	129,350	»

PRODOTTI.

Accomodati all'olio 1,740 barili . .	140,625	»
Salati » 4,000 » . .	187,500	»
Altri prodotti	39,125	»
	367,250	»
Prodotto netto	237,700	franchi.

Lungo le coste pescose ed i laghi di Oristano, Cagliari e Porto-Pino vi ha abbondanza di muggini, anguille ed altri pesci, che se fossero accuratamente raccolti potrebbero costituire un buon articolo di consumo e di commercio e di ragguardevole lucro pe' proprietarii.

Ventidue finalmente sono le pescherie del tonno in Sicilia, delle quali sei a Palermo, sette a Trapani, quattro a Melazzo e cinque a Siracusa. Ogni pescheria è servita da 15 battelli.

Siccome nel Mediterraneo, così il tonno si trova pure nelle acque dell'Adriatico. Sulle coste dell'Istria infatti esso è raccolto in grande copia dai pescatori istriani e dalmati e dai Chiozzotti, i quali v'accorrono colà chiamati dalla quantità dei pesci di cui abbondano quelle acque. La sola differenza consiste in ciò, che mentre il tonno di Sardegna, di Toscana e di Sicilia è acconciato per esser conservato, l'altro che si raccoglie sulle dette spiaggie è venduto fresco sui mercati di Trieste e di Venezia. L'essere l'olio ed il sale di maggior prezzo in quei paesi impedisce che il pesce venga salato nel modo che si usa sulle coste del Mediterraneo. A quest'operazione però anche in Istria sono soggette le sardelle che vi si colgono in abbondanza, specialmente verso l'isola di Lissa.

E a proposito di sardelle, diremo come nel 1852, tra sardelle ed acciughe, ne sono state salate nei porti degli Stati Romani 532,011 chilogr. In Toscana codesto genere di pescheria si fa soprattutto

all' isola d' Elba, all'isola del Giglio e sulla costa tra Orbetello e Grosseto, e la sua quantità può stimarsi ascendere a 217,977 chil.

Il ricolto delle acciughe e delle sardelle in Sicilia è tradotto alla Siculiana, cominciando dalla Pasqua per mezzo dei pescatori di Palermo, Termini e Cefalù, che si prendono cura di salare e riporre nelle botti il pesce per l'esportazione. I Genovesi pure sono celebratissimi per lo spaccio che fanno all'estero di questo prodotto.

Alcune gondole d'Ajaccio e di Bastia o del Capo-Corso fanno ogni anno quella pesca nei golfi di Sagone, d'Ajaccio e di Valineo. Essa comincia in febbraio e finisce alla metà d'agosto. Ogni gondola è salita da sei uomini. Tolta la somma delle anticipazioni fatte dall'armatore, il resto del beneficio è diviso per metà. Il prodotto della pesca di due gondole d'Ajaccio fu in uno degli ultimi anni di 100 barili d'acciughe e di 15 barili di sardelle. Ogni barile pesa 57 chilogrammi. Il valore brutto del prodotto delle due gondole può calcolarsi a 8,000 franchi. Le pescherie degli stagni di Biguglia, di Urbino, di Diana e del Sale danno ogni anno a quel paese la somma di 3,800 franchi.

La piscicultura è arte oggidì alla moda; ma essa non diventò in Francia un ramo d'industria che grazie alle divinazioni recenti di un pescatore di Bresse, uomo illetterato, il sig. Remy, ed alle applicazioni che uno scienziato, il sig. Coste, ha saputo trarre dal processo della fecondazione artificiale applicata alla educazione del pesce. Tentativi analoghi sono stati intrapresi nel nostro paese da molti secoli, per mezzo di pratiche istintive e tradizionali, incomprese da quelle stesse persone che ne facevano l'applicazione, ma che non furono meno per questo l'oggetto di studi serii e di importanti e feconde applicazioni da parte degli stranieri.

E a questo proposito si può qui ricordare ciò che accade per la pesca delle anguille di Comacchio. Noi attingeremo le nostre notizie sull'argomento all'eccellente libro sulla piscicultura del signor Coste, che visitò minutamente questa piccola terra dell'Adriatico, e ne fece una relazione atta ad incoraggiare coloro che volessero altrove dedicarsi a simile industria.

La laguna di Comacchio, che ha circa duecentotrenta miglia di circonferenza, è divisa in quaranta bacini circondati da dighe, aventi tutte comunicazione col mare, che prova il flusso ed il riflusso dell'Adriatico, e si depura così per mezzo di una continua agitazione.

Questa laguna dà asilo a molte specie di pesci; ma le anguille vi vengono in sì grande abbondanza da permetterne un commercio per tutta Italia. Ogni bacino è sorvegliato da un capo che si chiama fattore, e che ha molti impiegati sotto i suoi ordini, ciò che costituisce un personale di pressochè quattrocento uomini arruolati e sottoposti ad una specie di disciplina come su di un bastimento.

Questi uomini dividono il loro tempo tra la pesca di pesci e la insalatura di quelli che non possono vendersi freschi. Vi hanno tuttavia due stagioni nelle quali sono occupati più del resto dell'anno: la prima allorchè le anguille appena nate vengono a ricoverarsi nei bacini; e quest'ingresso è chiamato la *montata*; la seconda quando tali anguille, diventate adulte, cercano uscirne, e i tentativi che esse fanno per riuscirvi si chiamano la *discesa*.

Ai 2 febbraio si aprono le chiavi che chiudono d'ordinario le comunicazioni della laguna col Po, e si lasciano tutti i passi liberi fino alla fine di aprile. Si è durante il corso di questi tre mesi che la montata, obbedendo ad un istinto che la porta a camminare contro la corrente, abbandona spontaneamente le acque del fiume per impegnarsi in quelle dei bacini.

Allorchè le giovani anguille sono entrate nella laguna, si disperdono nei bacini, e non ne escono se non quando siano adulte; ma allora lo stesso istinto che le spinse a rifugiarvisi dopo la loro uscita, le determina ad abbandonarli. Si è nei mesi di ottobre, novembre, dicembre che hanno luogo questi grandi tentativi di emigrazione che non accadono mai che al favore delle notti più oscure.

I pescatori approfittano di queste abitudini per tendere loro delle insidie e per prenderle in massa. Essi di solito praticano in fondo dei bacini delle piccole vie ricinte di canne, che finiscono tutte ad una specie di camera ugualmente formata da canne. Le anguille adulte si impegnano successivamente in quello stretto, e, guidate da queste strade insidiose, giungono tutte nelle camere ove si vogliono raccogliere. Esse poi si riuniscono in sì grande quantità da formare in alcune occasioni un cumulo che sopranuota sulla superficie dell'acqua.

Si raccolgono colà per trasportarle poscia a Comacchio, ove si vendono ai mercanti che riempiono i pescai de' loro batelli e le conducono lungo il Po, il Ticino, allo scopo di farne un traffico in tutte le parti dell'Italia. Quelle che i mercanti non acquistano sono salate sul posto e vendute più tardi con tutti gli altri pesci somministrati dalle lagune. I ricolti che se ne fecero nel 1851 ammontano a 678,000 chil., e ad un valore di 848,000 fr. E pur ritenendo le cifre ufficiali delle pesche della laguna, non si hanno ancora che quelle della metà del suo prodotto reale. Tutti sanno infatti a Comacchio che, ritenuta l'impossibilità di esercitare su di un perimetro di 140 miglia una sorveglianza bastevole, e malgrado le cure prese dall'amministrazione di destinare a quella guardia una brigata di 120 uomini, si sottrae ogni anno una quantità di pesce uguale a quella che si raccoglie. Il prodotto reale è di questa guisa il doppio del prodotto assegnato dietro i dati ufficiali.

La Mira e Treporti, presso Venezia, fanno pure una concorrenza

a Comacchio, poichè là pure le anguille che si pigliano in frotte nelle valli veneziane, e soprattutto a Chioggia, sono marinate e spedite in Lombardia, nel Tirolo e nell'interno della monarchia austriaca. La quantità delle anguille che si marinano ogni anno nelle fabbriche veneziane è di 5 a 6 mila barili. Ogni barile pesa 50 chil., ed ha un valore che sta tra i 44 fr. e i 52. Sicchè il prodotto totale di quella pesca e susseguente fabbricazione può valutarsi approssimativamente a 300,000 fr. Nelle valli di Venezia, oltre le anguille, si pescano le acquadelle, i rombi, il branzino, le sfogliole, i diradi, ecc., che pure fruttano un bel beneficio ai proprietarii delle valli ed a quelle popolazioni.

Un'industria risguardante del pari la pesca ed antichissima in Italia è quella dei banchi artificiali d'ostriche del lago di Fusaro nel regno di Napoli, in uso già presso i Romani e continuata dai loro discendenti. Questo lago è una specie di stagno salato, d'una lega di circonferenza, di uno a due metri di altezza, nella sua più grande estensione, ed ha un fondo pantanoso, vulcanico, nerastro. Tutt'all'ingiro, e senza che si possa indicare a quale epoca questa industria ebbe origine, voi vedete delle roccie artificiali, sulle quali furono deposte le ostriche di Taranto; voi vi osservate ugualmente lunghe linee di fascine sospese a corde sostenute da piuoli infitti sul fondo del bacino. I piuoli e fascine arrestano al suo passaggio la polvere d'animalucoli che si distaccano ogni anno dai mantelli delle ostriche-madri, e le presentano dei corpi solidi su cui essa può fissarsi, come uno sciame di api s'attacca all'arbusto che incontra uscendo dall'alveare. Essa vi aderisce e cresce con tale rapidità, che al termine di due o tre anni ognuno dei corpuscoli viventi di cui si compone diventa commestibile. Quando giunge la stagione della pesca si ritirano i piuoli e le fascine da cui si staccano le ostriche buone pel commercio, e dopo aver colti i frutti da questi grappoli artificiali si ripongono in posto gli apparecchi e si aspetta che una nuova generazione produca nuovo ricolto. Qualche volta, senza toccare i piuoli, se ne distaccano le ostriche mediante un uncino a molte branche. Così la fonte onde emanano quelle generazioni rimane permanente e si perpetua e rinnova di continuo coll'addizione annua della piccola minoranza che non abbandona il luogo di nascita; curiosa industria che dà alla lista civile, a malgrado di sua ristretta applicazione, 32,000 fr. di rendita, ma che sarebbe ben altrimenti lucrosa, ove dalle mani del Governo, che non l'incoraggia, la proprietà del lago passasse in quelle della speculazione.

Il signor Barberis aperse l'anno scorso con buon esito uno stabilimento di piscicultura sul territorio di Mondovì, e precisamente al Marozzo, vicino a Margherita. Esso fondò ne' suoi poderi, ove traversano acque correnti, di bacini o serbatoi appositi a quello

scopo. Così il 18 ottobre di quello stesso anno potè eseguire una fecondazione artificiale di 2,000 uova di trotte. Più tardi altre 4,000 subirono la stessa operazione. Di questa guisa oramai anche tale ramo d'industria finì coll'assicurare in Piemonte la sua esistenza.

Noi dobbiamo rinunciare per ora a dar qui una statistica completa della pesca in Italia. Essa offre prodotti assai abbondanti, i quali però formano per la massima parte solo oggetto di consumo interno. Come si è detto, avvi pur luogo a qualche commercio di esportazione; commercio che, per risguardo al pesce salato o marinato, può esprimersi nelle seguenti proporzioni:

ESPORTAZIONE.

	Quantità in chilogr.	Valore in franchi
Toscana . .	780,000	695,000
Sicilia . .	685,000	583,000
Stati Romani	458,800	482,204
Stati Sardi .	65,565	58,000

Gli Stati Romani esportano pure 142,770 chilogr. di pesce fresco, pel valore di 109,757 franchi.

E finalmente, affinchè meglio emerga l'importanza della pesca in Italia, ci permettiamo di aggiungere qui uno stato del materiale e del personale addetto a quell'esercizio nei varii Stati onde si compone la penisola.

Negli Stati Sardi la media delle spedizioni per la pesca all'estero è la seguente:

Genere di pesca	Battelli	Tonnellate	Uomini d'equipaggio
Pesca del pesce . .	310	1,037	1,755
Idem del corallo .	30	131	171
Media generale . .	340	1,168	1,926

Oltre ai 340 battelli che si spediscono ogni anno in media alla pesca all'estero, altri 516 circa vengono impiegati nell'esercizio di quell'industria sulle coste dello Stato.

Le barche peschereccie dell'Istria, Venezia e Trieste sono in numero di 2683, aventi un tonnellaggio di 11,778, e 8816 uomini di equigaggio. In questa cifra, che noi togliamo dall'*Annuario marittimo* per l'anno 1856, si comprendono anche le barche, il tonnellaggio e gli equipaggi della Dalmazia, che geograficamente non è Italia.

Il prodotto complessivo della pesca nelle riviere bresciane dei due laghi di Garda e d'Iseo si può valutare a 132,000 fr., la qual somma va ripartita sopra 450 persone che fanno della pesca la loro occupazione esclusiva.

La pesca in Malta si fa per associazione. La barca e le reti ap-

partengono al capo della società; il prodotto si ripartisce in ragione di due quote per le reti, una per ogni uomo dell'equipaggio ed una per la barca. Si contano a Malta da 100 a 150 barche di pesca, che producono ogni anno 301,150 chilogr. di pesce di ogni specie. Esso costa 66 franchi il cantaro, e le spese di pesca sono di 25 franchi.

In Toscana attendono alla pesca 74 navi con 784 individui di equipaggio. Alla pesca del corallo, in un quinquennio, andarono in media annua 37 navi con 411 individui.

I legni marittimi degli Stati Romani che attendono alla pesca sono in numero di 481, di cui 106 spettanti al Mediterraneo, gli altri all'Adriatico. Perciò i primi sono solo poco più della quarta parte dei secondi, sebbene la lunghezza delle due spiaggie rispettive varii di poco. La scarsità in genere di questo materiale lascia libera ai Napoletani la pescagione di tutta la costa del Mediterraneo, ed a quei di Chioggia gran parte di quella dell'Adriatico e specialmente dal Po a Cesenatico. Nè credasi indifferente questo ramo d'industria, potendosi calcolare il quantitativo della pesca a 10,170,000 chilogrammi, pel valore di oltre 5,000,000 di franchi.

Il numero totale dei battelli da pesca e da costa che spettano al regno di Napoli è di 5,811, montati da 29,324 pescatori ed uomini di mare; 3,354 battelli e 15,838 uomini appartengono alla sola provincia di Napoli. Le proporzioni delle barche e degli uomini appartenenti alle altre dodici provincie continentali sono assai limitate, se si considerano le pescherie lungo le spiaggie di Calabria, di Bari, di Otranto e di Cizia, e l'abbondante materiale di un commercio di costa. La pesca della baia di Napoli è di un valore ragguardevole, ma solo per la consumazione della città.

Il numero dei battelli da costa e da pesca di spettanza della Sicilia ammonta a 1,904 barche, navigate da 8742 pescatori e uomini di mare. Trapani è la principale stazione della costa e della pesca, Palermo la seconda, Catania la terza, Girgenti la quarta, Messina la quinta. Messina e Palermo hanno pure ognuna una pesca considerevole per l'uso della città; e i rombi, la sogliola, e l'altro pesce sono di una qualità deliziosa.

La pesca a Palermo impiega da 900 a 1,000 barche e 3,500 pescatori. Il prodotto è valutato da 500,000 a 600,000 franchi per anno.

Il ricolto di ciascun batello è diviso fra la ciurma in proporzioni determinate.

I pescatori di Palermo si dividono in due corporazioni, ognuna delle quali ha un sopraintendente e tre consiglieri: tutti sono pagati. Hanno pure un medico, un chirurgo, un cappellano, un segretario e un contabile aventi un onorario. Queste corporazioni non sono provviste di fondi proprii per sè, ma godono di un fondo stabilito dalla contribuzione di un tarì sul trentesimo del prodotto della pesca.

Questo fondo è riservato alla paga degli ufficiali, al soccorso dei membri poveri incapaci di servizio od altrimenti miserabili. Tali corporazioni possedono ognuna una grande concia con stufe, tini da conciatore, e guardie che sorvegliano e custodiscono i battelli e le reti nei diversi luoghi di sbarco.

Carne salata.

La carne che si prepara di questa guisa è d'ordinario la carne di porco. Si calcola a circa 3,000,000 il numero delle bestie di questa specie che s'ingrassano ogni anno presso noi, in proporzioni diverse, a seconda dei paesi. Il regno di Napoli, la Lombardia, gli Stati Romani e il ducato di Modena ne educano in molta copia. La razza ne è bellissima presso queste due ultime provincie. Quivi infatti essa è considerata come un oggetto di utile speculazione; quivi la carne di porco salata è la base di un commercio importantissimo.

Gli Stati Romani ne esportano da soli all'estero per 185,925 chilogrammi e pel valore di 218,010 franchi. Le qualità più ricercate di questa carne sono note sotto il nome di *mortadelle* di Bologna, *spalle* di San Secondo, *zampetti* di Modena, *salami* di Verona, *salumi di sugo* di Ferrara, di cui si fanno ogni anno spedizioni ragguardevoli sia per l'interno dell'Italia, sia fuori. In Toscana la maggior parte dei maiali impiegati per quest'industria viene dalle Maremme, ove essi vivono allo stato quasi selvaggio nei boschi e nelle vicinanze della Romagna, ove si ha molto cura del loro allevamento. Il principale mercato toscano di quest'articolo è Firenze. L'esportazione si dirige sull'Inghilterra, la Francia e l'Algeria, e viene valutata a circa 2 milioni di franchi, mentre la consumazione in parte calcolasi a 800,000 franchi. Si verifica del pari in Toscana un' esportazione considerevole di maiali vivi per Marsiglia, e talora anche per Genova e pel Piemonte.

Corallo.

Il centro più antico di quest'industria è la Sicilia. Gli storici narrano infatti come ai tempi di Alfonso d'Aragona si cominciasse la prima volta a pescare il corallo dai Siciliani nei mari di Trapani e dell'Isola; e come i Trapanesi, che pei primi insegnarono a cavare quella sostanza dal mare ed a lavorarla col burino, pochi anni innanzi l'impresa di Tunisi, fatta dall'imperatore Carlo I, avessero ugualmente il merito di scoprirne i ricchi banchi di Tabarca e delle altre località della costa d'Africa. Sotto Cosimo I de' Medici questa

arte venne introdotta da quel principe a Pisa, ove sono stati chiamati a bella posta operai siciliani. Pisa e Livorno fanno anche in oggi il commercio del corallo; così la Corsica e Genova sono celebri del pari, l'una per la pesca di esso, l'altra per la sua lavorazione.

Per corallo s'intende quella specie di arboscello più o meno ramoso, pietroso, calcareo, talora di un rosso più o meno bello, talora biancastro ed anche nero, adoperato in medicina ma più conosciuto in arte e nel commercio per i gioielli che d'esso si fanno. Molti degli antichi naturalisti, compresi quelli del *Risorgimento*, risguardavano quella sostanza come un semplice minerale.

Plinio però, Dioscoride e più tardi il Marsigli, fra botanici, non badando alla materia, ma alla forma soltanto, la dissero un vero arboscello, nel quale credevano di osservare radice, tronco, ramoscelli, e negli ultimi strati di esso, meno duri e friabili, perfino la scorza. L'una o l'altra delle due opinioni ebbe prevalenza, finchè Peyssonel scoperse e dimostrò come le parti del corallo risguardato da molti come fiori, altro non fossero che veri animali. Secondo quest'autore alcuni insetti marini danno luogo ad una bava glutinosa che col tempo va ramificandosi e solidificandosi. La distinzione tra la parte animale e ciò che non è che un prodotto della medesima venne definitivamente stabilita da Cuvier, il quale ebbe a riconoscere nel corallo l'esistenza di polipi provvisti di otto tentacoli penniformi, e di cellule o loggie che a guisa di scorza carnosa servono a contenerli. I polipi muoiono e, senza corrompersi, si disseccano, anzi si ossificano, costituendo così un asse pietroso formato da strati concentrici che si ramificano in modo irregolare, e che per la loro base aderiscono ai corpi submarini. Così un ramo di corallo altro non è che la metamorfosi di un migliaio di polipi; è albero genealogico presso cui il polipo avo è ricoperto dai frutti di sua generazione, e i padri divengono la tomba dei figli, e tutti insieme perdono l'esistenza per trasformarsi con quel cumulo di generazioni in un corpo resistente, durevole, di un rosso bello e assai pregiato.

Il corallo vive in molta copia nel Mediterraneo, a profondità considerevoli, sebbene variate d'assai. Non lo si èperò ancora potuto pescare al disotto dei sei ai settecento piedi. Più si scende e più il corallo è di piccola mole; tale almeno è l'opinione dei pescatori di questo zoofito. In commercio se ne distinguono quattro specie; il rosso che suddividesi in rosso cremesi e rosso chiaro; il vermiglio assai raro; il bianco chiaro o velato, articolato, proprio dell' isola di Majorca; ed il nero, piuttosto comune. Una tale differenza di colore devesi attribuire al sugo più o meno purgato e vario dell'animale onde quel corpo è formato. Giusta l'analisi chimica, l'asse di esso è composto di carbonato di calce, decomponibile quindi nell'acido

citrico. Il modo di pescarlo è facilissimo. Usavano gli antichi le reti ed il ferro, come raccogliesi da Plinio; ma lo strumento di cui ora si servono i pescatori trapanesi è una specie di croce di legno a lati di uguale dimensione, a cui è unito una rete che rimane distesa mediante una grossa pietra nel mezzo; una fune poi serve a dirigere lo strumento nel fondo del mare. Con questo apparecchio, che chiamasi *argano*, si giunge a staccare una maggiore o minore quantità di arboscelli di corallo, il quale per lo più si compone in fusti. La pesca dà prodotti che variano da un anno all'altro, nè i luoghi in cui il raccolto fu già copioso possono fornire la medesima abbondante quantità. Perciò a ragione si sono stabilite delle leggi per evitare la pesca ogni anno nelle medesime località, ed alternarla così in quelle designate appunto dall'autorità.

La pesca si fa dai marinai italiani del Mediterraneo sulle coste di questo mare, e principalmente su quelle della Corsica e di Sardegna. I paraggi più ricchi della Corsica sono posti tra lo stretto di S. Bonifacio e la punta di Campo Mora, sulla costa sud-ovest, soprattutto verso Tizzacco. I corallatori sardi frequentano specialmente le coste occidentali della Sardegna, dai mari della Maddalena e Castel-Sardo fino a quelle di Carlo-Forte; ma il nerbo maggiore della pesca in Sardegna è nei banchi dei paraggi di Alghero. Fra gli altri, veniva scoperto nel 1836 un ricchissimo banco ch'ebbe nome da S. Giovanni. Le coste della Provenza, quelle d'Africa, dal capo Bon fino alla baia di Bugia, i paraggi di Trapani e lo stretto di Messina sono del pari provvisti copiosamente del prezioso zoofito, e assai ricercati dai nostri impresarii di quella pesca.

Ogni anno partono dal porto di Livorno buon numero di battelli a vela (la cifra media è di 24) detti *barche coralline*, dal nome dell'oggetto di cui vanno in traccia. La loro peregrinazione dura dal mese di gennaio fino al mese di ottobre. Un tempo i corallatori toscani, come quelli di Napoli, i soli che facciano ad essi concorrenza, si dirigevano di preferenza verso la reggenza di Tunisi e sulle coste d'Algeri e della Corsica; ma in oggi si recano piuttosto in Sardegna ove trovano coralli piuttosto frequenti, ed ove il diritto di pesca prelevato dal Governo sardo è assai modico.

I pescatori di Santa Margherita, nel golfo di Rapallo in Liguria, prendono pure una parte attivissima in questa pesca. Nel decennio 1838-47 nei mari di Alghero vi si applicarono 263 barche nazionali e 953 fra toscane e napolitane. Nel quadriennio 1848-51 se ne noverarono in tutto 315 sarde e 49 italiane degli altri paesi con una pesca di coralli di quintali decimali 802, 74. — Per valutare la proporzione dell'importanza della pesca esercitata dai corallatori che frequentano i tre punti d'Alghero, la Maddalena e Castelsardo, presentiamo i prodotti dei diritti di pesca versati in totale dal 1827

al 1837: nelle dogane d'Alghero 139,582 franchi, in quelle della Maddalena 12,672 franchi; in quelle di Carlo-Forte 13,584 fr.; totale 165,838 franchi.

Nel 1852 partirono dalla Torre del Greco (Regno delle Due Sicilie) a questa pesca 218 bastimenti di tonnellate 2872, portanti un equipaggio di 2343 uomini. Di queste barche 100 di tonnellate 1387 con 1132 uomini si recarono alla costa d'Africa, il resto sulle coste della Sardegna e della Corsica. Si è presso quest'ultima che, nel 1826, ottanta battelli genovesi, toscani e napolitani pescarono 11801 chilogr. di corallo, pel valore di 664,645 franchi. I marinai côrsi per lo contrario trascurano la loro isola, e preferiscono la costa d'Africa, perchè ne riportano lane ed altre mercanzie introdotte spesso di contrabbando e vendute non senza qualche lucro ad Ajaccio.

L'equipaggio di ogni batello si compone d'ordinario di dieci marinai, compreso il mozzo. L'armatore fornisce i viveri e le reti, e anticipa ai marinai danaro sufficiente a mantenere la loro famiglia pel tempo che dura tale navigazione.

Le barche che l'Italia impiega in questa pesca sono in numero di 340, ed i marinai che l'esercitano 3400. Il prodotto medio per battello è di 7 ad 8000 franchi, come il prodotto totale può calcolarsi a 2,720,000 franchi.

Il corallo brutto che se ne ottiene si smercia sulle piazze di Livorno, Genova, Napoli e Marsiglia, ove riceve la pulitura e le manipolazioni successive.

Nella città di Livorno, oltre gli stabilimenti secondarii, sònvi quattro fabbriche principali per la lavorazione del zoofito in discorso. Presso ognuna hanno impiego da 250 a 300 operaie, sicchè tale industria alimenta più d'un migliaio di donne. Si calcola che il corallo ridotto ogni anno in piccoli globuli sferici, ovoidi, lisci, tagliati a facette, ecc. ecc. sia di 25,000 chilogr. e viene inviato in gran parte alle Indie Orientali per la via di Marsiglia. L'esportazione per l'Europa ne è poco considerevole, tranne quella che ha luogo per la Russia, ove quest'articolo è assai ricercato. Si spedisce pure in Germania una quantità di collane di corallo comune, destinate a servire di ornamento ai morti. Il valore totale di quest'esportazione è di mezzo milione di franchi. I principali fabbricatori della Toscana sono: il signor Raffaelli di Livorno, il sig Recanati di Pisa, ed il signor Ambron di Firenze.

Il corallo grezzo e lavorato di Napoli e di Sicilia rende a quei paesi il beneficio di 2,200,000 franchi. Lavorano con buona fortuna questa sostanza i signori Ambrosini, Palomba e Costa di Napoli, e dei loro prodotti avvi ricerca specialmente in Inghilterra e nelle Indie.

La quantità del corallo introdotto a Genova è di 36,950 chilogr. ogni anno. Si contano in questa città 24 mercanti corallatori, dei quali 14 almeno tengono manifattura propria, ed impiegano 1800 persone. Questa lavorazione rende alla città di Genova 2 milioni di franchi. I suoi smerci sono in Lombardia, in Austria, Ungheria, Polonia, Inghilterra, Aleppo, Madras, e Calcutta.

Il prodotto totale della pesca e della lavorazione del corallo in Italia può calcolarsi dai 9 ai 10 milioni di franchi all'anno. Ma questo ramo d'industria, i cui destini dipendono dai capricci della moda, da qualche tempo ha perduto alquanto del suo antico splendore.

Ecco passate a rassegna le industrie concernenti l'impiego delle sostanze animali. Il nostro ricolto è stato abbondante, perchè si trovano sulla superficie del suolo maggiori ricchezze di quelle che ne racchiude la sua parte interna. Fra le produzioni di questa prima classe ve n'ha di antichissime in Italia, dalle quali molte cospicue città debbono gran parte della loro considerazione e della loro grandezza. Di questa guisa, parlando delle seterie e delle lanerie, abbiamo visto come quelle arti hanno brillato a Milano, a Venezia, a Firenze, e come l'industria della seta specialmente abbia fornito oggidì il più bel fiore alla nostra corona industriale.

E invero ha in sè del prodigio un'industria che nelle annate favorevoli permette di realizzare nello spazio di quindici giorni il beneficio di 200 milioni di franchi, e potrebbe anche produrre assai di più, se, come si è detto più sopra, alla grande estensione data alla coltura del gelso e all'abbondanza che ne risulta nella raccolta dei bachi, rispondesse una maggiore attività nella tessitura e nella tintura di questo prodotto.

Attendendo con più lena a quelle operazioni, potremmo accrescerne, se non raddoppiarne il benefizio, e riacquistare quel grado che già abbiamo occupato nella fabbricazione dei tessuti serici, la quale fu già in altri tempi il patrimonio quasi esclusivo del nostro paese.

La sorte delle altre industrie, senza confronto meno prospera di quella dell'articolo che precede, dipende quasi esclusivamente dalle nostre condizioni agricole; se per quanto risguarda l'agricoltura, in cambio di starsene contenti di ciò che già si possiede, si solleciteranno nuove riforme, e si compiranno altri progressi diventati oramai indispensabili, la quantità del bestiame si accrescerà in proporzione, e si otterranno miglioramenti corrispondenti nell'ordine delle industrie che ne dipendono, come quella de' cuoi e delle pelli, del miele e della cera, dei latticini, ecc.

Nè qui è questione soltanto di quantità, ma importa impiegare anche maggiore diligenza nell'allevamento del bestiame. Dieci merini di Spagna forniscono lana in maggior copia e di migliore qualità che non cento delle nostre pecore che vagano sui nostri Apennini e nelle montagne di Corsica e di Sardegna.

Noi dobbiamo adunque far voti perchè si stabiliscano presso noi le società che prosperano altrove, in Francia, in Germania ed in Inghilterra, pel miglioramento e la riproduzione delle razze che già abbiamo, e per l'introduzione e l'acclimazione di quelle che ci mancano. Siffatte società renderebbero grandi servigi non solo alla agricoltura, ma all'industria, la quale per molte sue produzioni sarebbe così fornita più largamente delle materie prime di cui o difetta del tutto o scarseggia assai.

INDUSTRIE CHE DIPENDONO DA SOSTANZE VEGETABILI.

Cotoni.

Il cotone indigeno viene raccolto quasi esclusivamente nell'isola di Malta e nel regno delle Due Sicilie. Esso cresce del pari su molti punti della Sardegna e della Corsica e nelle provincie di Grosseto, in Toscana, nei quali paesi tuttavia, sebbene possieda condizioni di coltura abbastanza favorevoli, anzichè oggetto di speculazione, rimase sempre articolo di semplice esperimento. Il regno invece delle Due Sicilie è al tutto propizio alla coltivazione di quella sostanza. Con una rendita media del terreno poco elevata, con un suolo sabbioso ed umido, quale conviensi a quel prodotto, alcune terre napoletane, la maggior parte incolte, sulle coste dell'Adriatico, da Lecce a Brindisi, tra la strada dell'Annunziata e Castellamare, vanno ricche di due diverse specie di cotoneti: il cotoneto erbaceo (*gossypium herbaceum*) ed il siamese (*gossypium siamense*), chiamato più comunemente *turco*. Dal frutto di quest'ultimo si trae una lana bianchissima, o di color camoscio, più abbondante, più pieghevole, più forte e in pari tempo più fina di quella propria all'altra specie. Nel commercio poi si distinguono lane di prima, di seconda e di terza qualità, a seconda che il ricolto vien fatto in estate, o più tardi in autunno, allorchè la stagione comincia già a diventare umida e fredda. La lana napoletana è tenuta in maggior conto della sicula, e qualche volta anche più dell'americana.

Nel 1806, all'epoca dell'occupazione francese, il blocco continen-

tale stabilito da Napoleone promosse singolarmente l'interesse dei nostri produttori, che vendettero ai varii porti del continente europeo fino a 36,000 balle di cotone al prezzo di 10 franchi al chilogr. Tale rendita favolosa ebbe fine quando cessarono le condizioni eccezionali che l'avevano provocata; ed in oggi che le vie dell'America, dell'Africa e dell'Asia ci sono aperte di continuo, i prezzi scapitarono da quel che erano, e la quantità del cotone ottenuto nella parte continentale del regno non oltrepassa le 24,500 balle.

La Sicilia pure coltiva il cotoneto, proprio specialmente della pianura di Catania, ed avente un prodotto di lana corta, inferiore a quello del regno al di qua del Faro.

Il cotone è fra i prodotti più importanti dell'agricoltura maltese. Le specie che vi si coltivano sono in numero di tre; il cotone delle Indie (*gossypium hirsutum*), con calugine bianca e abbastanza fina; il cotone, detto di Malta, varietà del *gossypium herbaceum*, con calugine più corta e men fina; il cotone rosso (*gossypium religiosum*), con calugine color di ruggine, la quale conservasi anche dopo la lavatura, e che serve a far la tela generalmente nota sotto il nome di *nankin* di Malta. Un terreno di 3349 ettari è nell'isola consacrato a quella coltivazione, dalla quale ottiensi un prodotto di 22,000 balle.

La quantità e il valore di tale produzione presso le diverse parti d'Italia si ripartisce nel modo seguente:

PRODUZIONE.

		Quantità in chilogrammi	Valore in franchi
Napoli	Calugine . .	2,200,000	2,700,000
	Semenze . .	4,400,000	400,000
Sicilia	Calugine . .	2,000,000	2,300,000
	Semenze . .	4,000,000	300,000
Malta	Calugine . .	1,932,588	2,635,000
	Semenze . .	3,858,307	344,330
Totale	Calugine . .	6,132,588	7,635,380
	Semenze . .	12,258,307	1,044,330
			8,679,710

Ma siffatto prodotto potrebbe essere organizzato, nei paesi che già ne danno, sopra scala maggiore, potrebbe essere introdotto altrove. Il lavoro libero, com'è fra noi, vincerebbe alla prova quello che ottiensi negli altri paesi per mezzo della schiavitù.

FILATURA.

Il cotone si fila al fuso od al rocchetto, ed a macchina; la mancanza di combustibile e la necessità di chiederne all'estero rendono

l'uso del vapore troppo dispendioso. Epperò l'antico processo della filatura è mantenuto o sostituito dall'introduzione delle macchine, che, pur risparmiando la mano d'opera, impiegano l'acqua in cambio del vapore, come forza motrice. A Malta la filatura è retaggio quasi esclusivo della donna. In Sicilia si fa uso del vapore, a Napoli, sulle rive dei fiumi, si sono stabilite filature meccaniche ad imitazione di quelle che si rinvengono, come vedremo in appresso, largamente sparse in Lombardia ed in Piemonte. Ma vediamo i particolari di questa lavorazione presso le varie provincie d'Italia. Malta fila 959,321 chil. di cotone, pel valore di 1,951,170 franchi. Il costo delle materie prime e della mano d'opera è di 1,853,610 fr., ed il beneficio della fabbricazione ammonta quindi a 97,560 fr.

Fino al 1842 la Sicilia ha fatto filare tutti i suoi cotoni all'estero. In quell'epoca due stabilimenti, forniti di macchine proprie alla filatura del cotone, vennero aperti, l'uno a Trapani, l'altro a Leonforte. La filatura di Trapani possiede sei macchine della forza di 8 a 10 cavalli, costrutte nelle vicinanze di Napoli. Esso occupa 36 uomini e 29 donne. Quella di Leonforte ha 7 macchine, donde escono due quintali e mezzo di cotone al giorno. La somma dei prodotti che i due stabilimenti creano ogni anno è di 1500 q. m.

Nel regno di Napoli, due filature meccaniche furono istituite sull'Irno: la prima nell'anno 1830, la seconda nel 1835, con un prodotto complessivo di 12,460 q. m. di cotone filato ogni anno. Altra filatura a Scafati ne dà 890 q. m. L'una delle due prime, che non conta meno di 620 operai, appartiene al signor Wonviller e C.; l'altra al signor Escher e C.; la terza spetta al signor Mayer e C.; una quarta esiste a Piedimonte d'Alifa, che fila 4,450 q. m. di cotone ogni anno. I tremila fusi di Tropea, in Calabria, ne filano altrettanto. Mentre nel 1844 il cotone trama brutto delle filature del signor Wonviller e del signor Escher non oltrepassavano il n° 100, e quello di organzino il n° 60, in oggi il primo giunge al n° 120 ed il secondo al n° 70.

Il signor Padreddii Francesco di Pisa ha introdotto una filatura meccanica di cotone, il cui prodotto giornaliero sta fra i 305 e 340 chil. per giorno, ed è pagato dai 207 ai 235 franchi il quintale. Grazie a quest'industria, l'importazione del cotone filato in Toscana ha sminuito d'alquanto. Lo stesso si verifica negli Stati Romani, ove di recente venne aperta in Bologna una filatura che prepara del bel filo di Scozia. In Terni avvi pure una filatura meccanica, Forzoli-Willaume, il cui motore è della forza di 26 cavalli.

A Montorio, presso Verone, si fila il cotone a macchina in uno stabilimento provvisto di due motori idraulici della forza complessiva di 70 cavalli, e di varii banchi con 9,972 fusi. Centocinquanta mila sono i pacchi, o 3,500 q. m. i filati prodotti. Il numero degli

operai ascende a 250, e a meglio di 70,000 fr. fa il cumulo annuo delle loro mercedi. Altro stabilimento di questo genere, anche più grandioso, v'ha a Torre, nel Friuli, che conta 60 macchine mosse ad acqua con turbine in ferro della forza di 100 cavalli. Esso dispone di 20,000 fusi, e di 700 operai, e lavora 8,400 q. m. circa di cotone filato ogni anno.

Due sono gli stabilimenti di Trieste e dell'Istria, con 42 macchine, 16,392 fusi, 435 operai ed un prodotto annuo di 4, 483 q. m. di filati.

Ma i paesi, in cui la filatura ha fatto progressi recenti e veramente straordinarii, sono la Lombardia e gli Stati Sardi.

In Lombardia vengono ogni anno importati circa 50,000 q. m. di cotone grezzo, quattro quinti dei quali direttamente dalla Nuova Orléans, il resto dall'India, dal Levante, dall'Egitto. Il suo costo in Milano varia dai 105 ai 176 fr. al quintale metrico. Più di tre quarti di detta quantità di cotone serve di alimento alle filande lombarde, che sono in numero di trentatrè, della forza motrice di 728 cavalli, ed hanno a loro disposizione 548 macchine e 123,046 fusi.

Fra le provincie lombarde quella di Milano possiede il maggior numero di filature, potendosene contare fino a 18 con 72,782 fusi. La maggior parte di esse è servita dalla forza motrice delle acque dell'Olona e del Lambro, tranne forse la filatura di Vaprio, alla quale soccorrono quelle del naviglio della Martesana, e l'altra di Gallarate, mossa invece da forza animale. Tien dietro alla provincia di Milano, per numero di stabilimenti e importanza di produzione, la provincia di Como, che vanta 9 filature con 29,332 fusi, indi quella di Bergamo che ne conta 3, con 8,504 fusi.

Notevole è il progresso ottenuto da questo ramo d'industria durante l'ultimo decennio in Lombardia. In quel breve periodo sorsero colà cinque nuove filature, con un aumento corrispondente di 21,402 fusi, e di 3,783 q. m. di produzione.

Le 33 filature di quella parte d'Italia diedero nel 1854 q. m. 33,089 di filati, stimati a 211 fr. al quintale, e rappresentanti quindi un valore di 6,981,779 fr. Il refe ed il cotone sono nella quantità di 50,121 chil., ed il totale del cascame ottenuto di 2,436 q. m. Pressochè tutta la quantità del cotone filato in Lombardia serve di alimento alle sue fabbriche di tessitura; il resto viene spedito nelle provincie venete e paesi circonvicini. Il costo delle materie prime impiegate è di 4,439,377 fr., ond'è che il profitto totale della filatura reputasi di 2,542,402 fr., nei quali s'intendono compresi il lucro commerciale, gli interessi dei capitali impiegati in materia prima, stabilimenti, macchine e salarii degli operai. Questi ultimi sono in numero di 3,810 tra uomini, donne e fanciulli; la mercede dei primi varia fra 1 fr. 32 cent. e 1 fr. 76 cent. al giorno.

Nel 1857 giunsero nel porto di Genova 62,970 balle di cotone in

fiocco di 200 chil. ciascuna, il doppio quasi della quantità che vi era importata nel 1847. La maggior parte di quella sostanza viene dall'America settentrionale, e serve alle manifatture piemontesi ed alle lombarde, le quali ultime ricevono ora dalla piazza di Genova il cotone che un tempo dirigevasi a Trieste, e di là prendeva, colla navigazione fluviale del Lhoyd austriaco, la via del Po. Di questa guisa in oggi, come bene osserva l'autore delle *Notizie sull'Esposizione genovese del 1854*, Genova, pel commercio del cotone grezzo, può considerarsi come l'emporio in Europa più importante dopo Liverpool e l'Hâvre.

Dei 12,594,000 chil. di cotone, che vengono introdotti nei regii Stati, 5,784,000 chil. sono diretti in Lombardia, e nelle regioni vicine, 900,000 in Savoia per la manifattura di Annecy e Pont, e gli altri 5,910,000 pel valore di 8,274,000 franchi sono impiegati nei 197,000 fusi delle filature della parte italiana di quegli Stati. Fatta la riduzione del calo che varia a seconda della qualità del cotone e del filato, risultano almeno 5,400,000 chil. di filati prodotti ogni anno pel valore di 11,340,000 fr. L'utile netto delle filature piemontesi viene ad essere quindi di 3,066,000 fr.

Quanto si è detto per le filature lombarde giova ripetere anche riguardo alle piemontesi, le quali in questi ultimi anni ebbero uno straordinario incremento. Così, mentre nel 1844 esse non contavano che 86,000 fusi, in oggi, come abbiam visto, quel numero ha più che duplicato; il che esse devono in parte al vantaggio loro concesso di provvedersi una materia prima della migliore qualità e del massimo buon prezzo, all'uso che fanno dei motori idraulici più economici di quelli a vapore, ed ai perfezionamenti introdotti nei loro congegni che nulla hanno ad invidiare agli stranieri. In niun altro ramo d'industria, quanto in questo, la riforma doganale operata di recente negli Stati Sardi ebbe a produrvi più evidenti e cospicui benefizi. Oramai la quantità del cotone che si fila ogni anno in quegli Stati basta quasi al loro interno consumo, non verificandovisi che una lieve importazione di 70,000 chil., quasi tutti di numeri finissimi, o di cotone ritorto, imbianchito o tinto per usi speciali, e d'altra parte esportando anche una porzione dei proprii filati nei finitimi territorii di Modena e Parma.

I filati delle nostre manifatture nazionali comprendono le qualità più generalmente impiegate nella tessitura, e, benchè in maggior quantità producano numeri inferiori al 20, cioè di filo più grosso, quasi tutte le fabbriche dei varii Stati d'Italia forniscono numeri anche più elevati sino al 30, al 40 ed alcune fino al 60. Di questa guisa esse somministrano la serie delle varie finezze richieste realmente dall'uso comune, mentre le altre di cui scarseggiano sono eccezionali.

Sommando ora i dati su questo ramo d'industria, si può dire che il numero delle filature per tutta Italia sia di 200, con 1,600 macchine, 450,000 fusi, e 10,000 operai a loro servizio. La quantità del cotone che vi si fila ogni anno calcolasi a 143,767 q. m., e il movimento annuo dei capitali viene rappresentato nel modo seguente:

Valore del cotone grezzo entrato in filatura .	17,400,000 fr.
Interessi del capitale impiegato per le fabbriche e macchine, pei loro guasti e riparazioni	3,000,000 »
Salari degli operai e altri, interessi del capitale in circolazione, e benefizi	14,500,000 »
Valore del cotone filato . .	34,900,000 »

Così la filatura può essere considerata come la branca d'industria cotonifera di maggiore profitto per noi. Essa è sulla via di uno sviluppo anche più rapido e progressivo, aiutato dalla riforma doganale in Piemonte e dalla introduzione nel paese dei possenti congegni meccanici perfezionati dalle nostre mani, dal basso prezzo della mano d'opera e dall'abbondanza delle acque che con tanto vantaggio sostituiscono la propria azione a quella più costosa del vapore.

TORCITURA.

La torcitura dei fili di cotone costituisce altro ramo particolare d'industria. Negli Stati Sardi, a Cambiano, presso Torino, 34 piccole fabbriche assoggettano a quell'operazione 200 mila chilogrammi di filo ogni anno. Nel Lombardo-Veneto e nel regno di Napoli invece essa si compie negli stabilimenti stessi della filatura, si torcono e si binano cioè, mediante apposite macchine, i cotoni filati nel paese.

TINTURA.

La tintura è ramo accessorio della filatura e della tessitura del cotone; accanto cioè alle fabbriche di quest'articolo si trovano ovunque i mezzi opportuni alla sua imbiancatura, tintura e stampa. Fra i tintori principali degli Stati Sardi rammentiamo il signor Ceriani di Vigevano, che possiede uno stabilimento della più grande importanza. L'imbiancatura dei fili di cotone e la loro tintura si eseguiscono, in Lombardia, in un modo piuttosto lodevole. L'imbiancatura si pratica in parte con processi chimici, ed in parte con sapone ed acqua corrente. Quasi ogni borgo di quella provincia d'Italia annovera uno o più opificii, dove tuttavia non si stampano che a due colori, in bianco ed in azzurro, quelle tele di cotone che servono per abito da contadina.

Anche le tintorie non sono rare colà, potendosene contare almeno 70 con 530 operai. Busto, Gallarate, Legnano e Monza, centri principali dell'industria cotonifera, sono fra i comuni che possiedono il maggior numero di tintorie, ed accolgono una buona metà del cotone che si fila in tutta Lombardia (16,544 q. m.). Nel comune di Legnano avvi una tintoria che a differenza d'ogni altra tinge il cotone in colore rosso turco. Alcune tintorie del bergamasco si distinguono invece per quella specie di colore, volgarmente denominato *olivamarcio* e che si adopera per la tintura de' frustagni. La galla d'Istria, la vallonea, il legno fernambuco, il campeggio, l'indaco, la cocciniglia sono le materie coloranti maggiormente in uso, e per le quali dal 1853 in poi non esiste in quel paese quasi nessun dazio d'entrata.

Nella tintoria annessa alla filatura di Pordenone, provincia veneta, si tingono circa 60 mila libbre metriche di cotone ogni anno.

Le filature delle Due Sicilie sono del pari provviste dei mezzi opportuni all'imbiancatura chimica ed alla tintura dei cotoni filati e dei tessuti del regno. I due stabilimenti di tintura di Scafati preparano un bel rosso d'Adrinopoli. L'uno d'essi appartiene al signor Major e fabbrica ogni settimana 890 chil. di cotone filato ogni anno, che tinge con una spesa di 2,750 franchi, l'altro spetta al signor Avallone. Alcuni opificii dello stesso genere vennero fondati sull'Irno dalla società Wenner Comp. ed a Vittri dal signor d'Amigo. Altre piccole fabbriche di secondo e terz'ordine completano la serie delle tintorie del paese. L'imbiancatura delle stoffe occupa colà due opificii, il primo sull'Irno del signor Wenner, il secondo a Sarno del signor Wulmachs. La stamperia vi è in cambio pochissimo sviluppata.

TESSITURA.

Quest'operazione si eseguisce entro limite più ristretto della filatura. Noi possediamo, è vero, alcuni stabilimenti che tessono a macchina; ma la più gran parte del nostro lavoro compiesi per mezzo di telai isolati, che occupano principalmente i tessitori della campagna. Ecco i fatti che riassumono la produzione di quest'industria fra noi:

Malta tesse ogni anno gli articoli seguenti:

	Quantità	Valore
Cotonina da vele . .	15,070 pezze	697,708 franchi
Tela bianca di cotone .	14,438 —	801,652 »
Id. di Damasco . .	4,800 —	64,000 »
Id. da materasso . .	960 —	48,000 »
Nankin	1,683 —	56,000 »
Coperte	1,000 capi	11,200 »
Stoffe per abiti . . .	1,902 q. m.	800,000 »
	Valore totale	2,478,660 »

Il costo delle materie prime e della mano d'opera di tutta questa fabbricazione è di 2,354,730 fr. Di questa guisa il beneficio netto risulta 123,930 franchi.

Catania o Messina sono i soli punti della Sicilia che diano tessuti di cotone. La prima di quelle città va fornita di una manifattura con 3,500 telai, che lavorano 5,800 q. m. di cotone ogni anno. Messina ha due fabbriche, presso l'una delle quali 23,093 chil. di cotone al mese danno 6,625 pezze di tessuto di 24 metri di lunghezza ciascuna. Vi si prepara pure del traliccio, una specie di tricò, ed altri tessuti, pei quali si impiegano 2,670 chil. di cotone al mese, e si ottengono prodotti che hanno spaccio nell'isola e nella vicina Calabria. Il secondo stabilimento fabbrica a un dipresso la stessa qualità di tessuti, ma nella sola proporzione di un terzo dei prodotti del precedente.

Nella parte continentale del regno delle Due Sicilie l'Ospizio Reale dei poveri di Napoli, l'ospizio delle Gerolomine di Basilicata, quello detto Fornari di Cerignuola, il Conservatorio di Pietà della Capitanata e alcuni altri opifici privati di Lanciano, Foggia, ecc. fabbricano grosse tele di cotone, la cui lavorazione occupa alcune migliaia d'operai dei due sessi, e protegge un diritto di 75 centesimi al metro. Ma la Terra di Lavoro e il Principato Citeriore sono fra le provincie del regno quelle che possiedono le migliori fabbriche di tessuti. Nelle vicinanze di Salerno, sull'Irno, sono stabilite due manifatture con 1,500 operai, appartenenti l'una al sig. Sohlaepper, Wenner e Comp., l'altra ai signori Zublin e Wonviller. Il primo di detti stabilimenti conta 500 telai e consuma ogni anno 267 mila chil. di cotone inglese filato, crudo, dal numero 16 al 24. Il prodotto annuo è di 100 a 110 mila pezze stampate e di 20 a 30 mila grezze e bianche. L'altro opificio spetta ad una società fondata nel 1831 col capitale sociale di un milione di franchi, e rappresentata dai signori Meyer e Zollinger; esso ha 120 telai battenti in virtù di forza animale, ciò che gli reca maggior dispendio di tempo e di danaro.

Il più antico stabilimento è quello del signor Egg a Piedimonte d'Alife con 500 telai, che fabbrica 30 mila pezze di tessuti ogni anno, da 17 a 38 metri ciascuna, e impiega 1,300 operai, che lavorano del pari nella filatura e nella tintoria addette all'opificio. Le tele di cotone crudo, bianche, tinte, ivi fabbricate colle macchine, si vendono a prezzi moderatissimi.

La quantità del cotone filato che si impiega nel regno per la tessitura ammonta a 3,560,000 chil., di cui la metà circa viene dall'estero. Il valore dei tessuti prodotti ogni anno è di 18,900,000 fr. ed il numero dei lavoranti di 30 mila.

La fabbricazione dei tessuti di cotone, negli Stati Romani, è in

via di miglioramento. Le stoffe per pantaloni, le coperte delle fabbriche di Bologna e di Faenza non sono, è vero, di qualità molto fine, ma si vendono almeno a prezzi assai modici. Le grosse tele di cotone sono del pari assai comuni. A giudicare dalla quantità del cotone filato introdotto in quegli Stati si direbbe che gli operai sieno a un dipresso in numero di 20 mila ed i telai di 12,000. Il valore dei tessuti prodotti potrebbe calcolarsi a 14 milioni di franchi. La ditta Forzoli-Willaume e C. di Terni possiede nel proprio stabilimento 100 telai meccanici con tre macchine per preparare gli orditi, mosse da un turbine di 26 cavalli.

In Toscana i tessuti di cotone sono fabbricati a Prato, Pontedera e Pisa, che pongono in moto almeno quattro mila telai. In quest'ultima città il signor Padreddii ha introdotto pel primo 24 telai meccanici nel suo stabilimento, dal quale escono ogni settimana 125 pezze di tessuti, oltre quelle che si ottengono dagli altri telai a mano. Due altre ditte di Pisa, i signori Manetti e Calamini, ed il signor Valle di Sconsano hanno pure opificii più o meno estesi per questo genere di fabbricazione. Dalla quantità del cotone grezzo o filato semplicemente, o filato tinto e torto, che si introduce in paese, si può arguire come il valore dei tessuti ivi prodotti raggiunga la cifra di 12 milioni di franchi all'anno. Colla fabbricazione dei rigatini la Toscana ha impedito l'importazione dall'estero del genere similare. Otto e più mila lavoranti attendono alla confezione di quella specie di tessuti, di cui se ne esportano anzi ogni anno 12,229 chilogrammi.

La Lombardia conta 17014 telai per la tessitura del cotone, di cui 98 alla Jacquard, 16646 semplici e 270 semoventi. Essi sono numerosi principalmente nella provincia di Milano, trovandosene in molti comuni quasi presso ogni casa di contadino. Alla provincia di Milano tien dietro tosto dopo quella di Brescia. Il movimento de' telai non è costante, perchè gli operai attendono nella buona stagione ai lavori della campagna. I telai battenti in quel paese forniscono occupazione a circa 34000 persone, delle quali la metà circa tessitori, un terzo spolai, ed il resto incannatori, orditrici, amidatori, cardatori, stiratori, imbiancatori, ecc., ecc. La loro mercede varia per gli uomini da 88 centesimi a 2 fr. 50 cent. al giorno.

La produzione annua dei telai lombardi è di 486,600 pezze, di 60 metri ciascuna, pel valore di 21,410,400 franchi. Se da questa cifra si detrae il costo dei filati impiegati in detta fabbricazione e che può ammontare a 6,988,565 fr., il beneficio che ne risulta sarà di 14,421,835 fr. rappresentanti il lucro commerciale, gl'interessi dei capitali impiegati in materie prima, stabilimenti, macchine, tintorie, stamperie e mercedi degli operai.

Fra i tessuti fabbricati si hanno: fustagni per contadini, cotonine

colorate per contadine, cotonine bianche, dobletti, perpignane, tralicci, fascie e nastri, cannettati per corsetti, tovaglie e tovagliuoli, materassine colorate, coperte damascate, damaschi per mobili, soppedanei, stoffe da pantaloni, pelluccini, alcune pezze di velluto, detto corda, per abiti e mobilie, e velluttini ad imitazione inglese, della manifattura di Vaprio. Ai quali prodotti bisogna aggiungere quello delle ovatte di cotone, che si ottiene in Chiavenna, provincia di Sondrio, da un grandioso stabilimento, ove lavorano oltre 80 operai. Altro piccolo opificio di questo genere esiste in Milano.

Quasi in ogni provincia vi sono opificii per tele di cotone verniciate, con cui si preparano le ombrelle impropriamente dette cerate. Le tele liscie e stampate ad un sol colore, che servono alla così detta buffetteria, noverano qualche manifattura, di poco rilievo, nella capitale lombarda, ove una se ne trova con 20 operai, che fabbrica tele stampate a varii colori, fuori di Porta Nuova, in un luogo detto la *Magna*.

Tuttavia noi non crediamo di andar errati dicendo che nel Lombardo-Veneto difettano le importanti manifatture di tele stampate, dette anche pinte, indiane, calicò, cambrik, percalli, ecc., ed ove si eccettui la fabbrica di Vaprio, mancano perfino quelle dei velluti e dei fustagni così detti inglesi, quelle di tela di cotone bianca, detta *shirtings* e *madopolone*, sebbene così l'uso come le ricerche ne sieno generali. Il resto della lavorazione va invece estendendosi sempre più. Di questa guisa, mentre nel 1845 il numero dei telai era di 15,602, nel 1854 esso saliva a 17,014, ond' è che in un decennio ebbe a verificarsi un aumento di 1,412 telai.

Le provincie venete sono meno largamente proviste di fabbriche di stoffe di cotone. Voglionsi però ad ogni modo qui ricordate quelle della provincia di Treviso e l'altra di Rorai, nel Friuli, la qual ultima da 125 telai ottiene 14,000 pezze di tessuto ogni anno.

Negli Stati Sardi le manifatture di quest' articolo sono in numero di 329, servite da 13,468 telai e da 20 mila tessitori, capaci di un prodotto di 20 mila q. m. e pel valore di 12 milioni di franchi. Secondo la relazione dell'ultima esposizione genovese, a Chieri, Novi, Galliate, Biella, Oleggio, Pinerolo, Cuneo, Voghera, che sono i centri principali di lavorazione del Piemonte, conterrebbero da se soli 4,800 telai e 6,000 operai circa. Nel Genovesato il numero dei primi sarebbe di 8,150 e quello dei secondi di 16,300. Meritano infine una menzione particolare i telai meccanici che sono negli Stati Sardi in numero di 1,390, pressocchè tutti aggiunti ai grandi stabilimenti di filatura e ripartiti come segue: Fratelli Rey, di Vinovo, 90 telai — Malan, di La Torre, 120 — Castelli, di Voltri, 300 — Parodi, di Serravalle, 300 — Rolla, di Cornigliano, 200 — Pariani, di Intra, 250 — Cobianchi, di Intra, 130.

Fra gli articoli di uso più generale fabbricati colà devonsi annoverare i tessuti uniti o spigati, in parte grezzi, come *domestics*, *shirtings*, fustagni, basini, fodere d'ogni maniera; e fra i meno ordinarii i calicò, i fazzoletti da naso, le stoffe per pantaloni, provenienti da Pallanza e da Chieri, i damaschi e i velluti di cotone.

Si contano in Genova inoltre otto fabbriche di tessuti a maglia, di qualche importanza, ed una ventina di altre minori con 500 telai antichi e 150 telai circolari. Esse impiegano circa 110 mila chilogrammi di materia prima, metà cotone e metà lana, e producono corpetti, mutande, gonne e camiciuole, berrette, guanti, calze, ecc. A Torino quattro fabbriche principali e dieci minori, con 30 telai circolari e poco più di 100 telai comuni ottengono all'anno circa 48 mila chilogr. di maglia, quasi esclusivamente di cotone, lavorata nei varii oggetti di cui sopra.

Riassumendo le cifre dei valori risguardanti la fabbricazione delle stoffe di cotone, nelle diverse provincie della Penisola, si ottiene:

Valore di 32 milioni di chil. di cotone filato . . .	fr.	33,800,000
Salarii degli spolai e tessitori	»	30,700,000
Imbiancatura, tintura, interessi dei capitali, beneficii	»	15,500,000
Valore dei tessuti prodotti	fr.	80,000,000

Il numero dei telai applicati in tutta questa lavorazione è almeno di 86,000, i più distribuiti nelle campagne e senza impiego di mezzi meccanici; ed il numero degli operai, che sebbene impiegati soltanto otto mesi dell'anno, trovano tuttavia un' occupazione proficua nella tessitura, può ritenersi di 100 mila.

MOVIMENTO COMMERCIALE.

Ecco quali sono i fatti che interessano il nostro commercio estero:

Il cotone grezzo è importato nelle proporzioni seguenti: Stati Sardi 12,594,000 chil., dei quali 6,684,000 chil. pel commercio di transito e 5,910,000 chil. per la filatura del paese; Lombardia 5,000,000 chil.; regno delle Due Sicilie 800,000 chil.; Stati Romani 87750 chil. Questa importazione, di certo onerosa, dimostra che noi difettiamo di materia prima, ma d'altra parte ci indica come alcuni paesi d'Italia, quali la Lombardia e gli Stati Sardi, abbiano una certa importanza industriale, specialmente per ciò che spetta alla filatura.

Sebbene la tessitura non abbia ancor progredito di molto, tuttavia i bisogni di questo ramo d' industria trovano di che essere soddisfatti da un' importazione piuttosto ragguardevole dei cotoni

filati, la quale si verifica tuttavia presso i varii punti della penisola in senso inverso di quella pei cotoni grezzi. Di questa guisa il Piemonte e la Lombardia, i due paesi che importano la maggior copia di questi ultimi, sono quelli che domandano la più piccola quantità di cotone filato all'estero, mentre gli Stati Romani e la Toscana, che non hanno che una piccolissima importazione dei primi, chiedono di vantaggio dei secondi. Negli Stati Sardi i cotoni filati introdotti non ammontano che a 356,869 chil. Le partite tratte dall'estero in Lombardia sono di quint. 56 filati grezzi, 937 filati imbiancati e torti in refe, di quint. 563, detti tinti o torti; questa importazione sale in Toscana a 1,448,000 chil., negli Stati Romani a 1,893,312 chil., nel regno di Napoli a 1,780,000 chil.

Ma dove il vuoto appare ancora più ragguardevole, e l'importazione cioè si opera sopra scala maggiore, si è per le stoffe di cotone, la cui lavorazione compiesi fra noi con mezzi insufficienti ed imperfetti, che non le permettono di sostenere la concorrenza estera. Il movimento commerciale pei tessuti è rappresentato di questa guisa:

IMPORTAZIONE.

		Quantità		Valore
Regno delle Due Sicilie	Napoli, chil.	1,363,175	Fr.	2,765,000
	Sicilia, balle	846	»	1,622,000
Stati Sardi	chil.	1,242,171	»	2,500,000
Toscana	»	1,000,440	»	4,795,738
Stati Romani	»	872,185	»	1,600,000
Altri Stati	»	6,000,000	»	12,000,000
Valore totale dell'importazione			Fr.	25,282,038

Passività ragguardevole che, unita all'altra dipendente dall'introduzione del cotone grezzo e del cotone filato, costituisce un'enorme contribuzione di danaro che noi paghiamo agli stranieri, e per un articolo quale è quello pei vestimenti di prima necessità, non v'ha dubbio alcuno che potrebbe essere benissimo fornito anche dalle manifatture indigene.

(continua) *Dottor* PIETRO MAESTRI.

CIMALMOTTO

RACCONTO

PARTE PRIMA

I.

Già da molte ore un giovine, a passo uguale, spedito, animoso, camminava solo su per una costiera, addentrandosi mano mano in una di quelle poco note e deserte vallate alpine le quali circondano di tanta e così svariata maestà e bellezza la riva più settentrionale del Lago Maggiore. Non avreste potuto dire ch'egli andasse in traccia di qualche viottola da altri seguita, giacchè all'altezza del pendìo sul quale noi lo incontriamo non c'era più indizio di calle battuto fuor di alcuna ripida scesa o di alcune sfaldature nel macigno, là dove avevano trovata la loro via i torrenti o le vene vive dell'Alpi. Egli saliva dunque di sasso in sasso coll'ardimento di un figliuolo delle montagne; a quando a quando si volgeva per riguardare la parte di paese già attraversata, il fondo della valle, e una breve erta che ancora rimanevagli a superare.

Giunto ch'egli fu su quel dosso, si fermò a un tratto: fra le minori vette, poco prima superate, e lungo l'apertura delle chine

cercò se gli riuscisse di scorgere ancora qualche argentea striscia, qualche parte di lago in mezzo all'ombre distese al basso; ma nulla potè vedere; le opposte pendici e le svolte della valle gli avevano già chiuso ogni prospetto. Allora sollevò gli occhi al cielo da quella parte; era la parte di cielo che copriva la sua patria.

Trasse fuori un logoro portafogli; apertolo, vi segnò rapidamente colla matita: *A' 2 d'aprile del 18** ho salutato, forse per l'ultima volta, il mio cielo e le care montagne del mio paese.* Poi, riposto in tasca il libriccino, incrocicchiò al petto le braccia aggrottando le ciglia, e stette pensoso con le pupille immobili e senza sguardo. Tutto era silenzio intorno a lui; appena sentiva l'aria sottile bisbigliare nei radi cespugli d'erica non ancora fiorita, e nel muschio verdissimo che tappezzava la roccia.

Era il giovine alto della persona, agile e spigliato di membra, nè mostrava più di venticinque anni; ma nel suo volto magro e di un pallore quasi malaticcio si vedeva già l'impronta incancellabile del dolore. Quando, nella stagione più ardente della vita, nell'età della forza e della speranza, il dolore è vero e profondo, quando ne sono cagione, più che le nostre, le grandi sventure della patria e di coloro che soffrono per essa, è quel dolore che diventa cupo come l'odio, e lascia spesso in cuore il solco dell'ironia. Tale pareva l'affanno di quel giovine. Un leggiero mantello di panno bigio coi soppanni rossi, tornatogli d'inciampo nel rapido salire per la vallata, gli cadeva da una spalla, ed e' ne teneva ravvolto il lembo ad un braccio; negletto, quasi povero il resto del vestire che di sotto al mantello scoprivasi; e per tutta provvisione di viaggio, la piccola borraccia del vino ad armacollo. Dopo breve fermata, si calcò in testa il cappello di feltro rossastro, a larga tesa; e scese dall'altura.

Il sole, per quei della valle, era già tramontato; e quantunque fosse il principio della lieta stagione, una nebbia sottile, elevandosi lentamente qua e là dalle gole più basse, si addensava, si distendeva sotto ai piedi del giovine viaggiatore: la luce malinconica mancava a grado a grado; nè l'occhio, per entro a quel fitto velo, poteva più discernere la bella e severa scena alpestre. Il giovine cercava invano nella bruna lontananza della valle, o sopra uno di que' dossi qualche villaggio, qualche casipola; sapeva i nomi di molti paeselli della vallata, ma non vedeva che scogli, arbusti e pasture. Riprese la via alla ventura verso una falda vestita di

un bel castagneto, dove sperava di trovare qualche traccia più certa. Di fronte, al di là delle cime nude e dirupate, vide spuntare, biancheggianti di neve, altre cime; sulla più alta di quelle una croce; di sotto, sparse qua e là negli altipiani erbosi, le *malghe*, o cascinali dell'Alpe: abbandonate nel verno, queste tettoie aspettavano, in quel momento dell'anno, il ritorno della mandra e del pastore solitario per tutta la stagione che chiamano dell'alpeggiatura; e al giovine, se non era inganno il suo, pareva già di udire a poca distanza il mugolare di qualche giovenca, o l'eco del corno di un montanaro. Ma intanto la notte era venuta, e la calma solenne di quei luoghi disabitati e silenziosi non fu più turbata da altro suono che dal passo del giovine viaggiatore. Ed egli ben presto si persuase che oramai gli era impossibile di arrivare a qualche abitazione, dove trovare ospitalità e passare quella notte al coperto; gli convenne, anche per non dilungarsi di troppo in una contrada al tutto sconosciuta, e per sentieri spesso pericolosi, fermarsi a cercare un qualunque ricetto su quella cima. In mezzo a un gruppo di vecchi castagni, scoverse il fianco di una muraglia rovinata, avanzo forse di uno di quei stabbiuoli de' pastori: un bel faggio vigoroso e vestito di denso fogliame faceva tetto a quel muro; le foglie secche dell'anno innanzi, ammucchiate intorno alle radici dell'albero, gli servirono di letto. Vi si lasciò cadere stanco ma non abbattuto, e ravviluppandosi come meglio potè nel mantello, cercò quel riposo di cui più nell'animo che nella persona sentiva il bisogno.

Passavano ad una ad una le ore mute, gelide della notte; il cielo non del tutto sereno, e nuvole alte, leggiere fuggivano come fantasmi sopra la sua testa; qualche rara stella scintillava nel buio lontano, profondo; era una notte senza luna.

Quanti pensieri, quanti ricordi diversi, inquieti ma sempre dolorosi e fatali, gli assalivano l'anima e l'agitavano tutti in una volta! Erano libere speranze cadute per sempre, sogni d'amore che non poteva richiamare più, che gli parevano diventati uno scherno della vita; erano le rapide gioie della prima età; il nome e l'imagine di sua madre, di quella donna santa e infelice che forse lo aspettava, ch'egli aveva lasciata, partendo di nascosto da casa sua come un colpevole, e non benedetto da lei; erano le serie e rigide parole di suo padre, che tante volte lo aveva chiamato incauto, dissennato e peggio; e l'uno dopo l'altro, tutti gli amici suoi, che, non vedendolo più, nè sapendo ov'egli fosse, per

qualche tempo lo avrebbero cercato, forse compatito., e poi ben presto dimenticato. Ma più di ogni altro pensiero, più del passato inutile, infecondo, più dell'avvenire muto, oscuro, terribile, gli stava in cuore il rimorso di aver forse tradito un sacro dovere della vita, di non aver amato abbastanza il suo paese, di essere stato, lui pure, uno di quelli che sognano patria, sagrificio, eroismo, e poi, al primo rovescio, hanno perduta la fede.

Come mutate, come diverse dalla loro superba apparenzá sembrano talora le cose di quaggiù, i più grandi e ostinati sforzi degli uomini, le guerre di popoli e di re, perfino le conquiste del pensiero, al cospetto di una natura vasta, silenziosa, solenne come l'infinito!... È forse la picciolezza dell'uomo? o la grandezza del mistero? Comechè sia, è certo che, dove tace il tumulto della vita, là è l'asilo e il conforto dello spirito che ha sofferto, là si rinnova, per dir così, la giovinezza della mente, risorge la speranza di una verità che non può morire; e l'uomo, poco innanzi così misero e solo, si conosce grande ancora, perchè pensa che la vita non può essere un assurdo, e sente Dio!

Il giovine che, così presto, avea cominciato a provare quale sia nel mondo la sorte di chi rimane straniero agli altri senza famiglia e senza patria, abbandonava appena la città, dov'era nato, la sua casa, il confine di quella terra alla quale ancora si gloriava d'essere figlio; fuggiva, colla morte nel cuore, tanti luoghi a lui resi più sacri e più cari dalla sventura. Finchè gli parve possibile di nutrire l'anima con le forti aspettazioni, di serbare la gelosia dell'onore e la dignità di sè medesimo, obbedì volentieri alla voce del domestico amore, alle persuasioni di chi tutto vuol pesare sulle bilance dell'esperienza; ma quando vennero la stanchezza, il disinganno e l'ira, quando vide morta ne' cuori che battevano più vicini al suo ogni memoria e volontà, e sul labbro di molti al sorriso dell'entusiasmo, alla gioia di una nuova speranza succedere l'ironico sogghigno della pusillanimità, che viene a patto con ogni nemico e con ogni umiliazione, non ebbe più forza di aspettare, di vivere nell'avvenire. E invece di quel tedio muto e immemore che parevagli a' suoi venticinque anni, più che vergogna, colpa, volle scegliere il pellegrinaggio inquieto, affaticato d'una in altra terra, in mezzo alle moltitudini indifferenti, agitate da altri bisogni, da altri affetti: così forse egli avrebbe trovato ancora qualche angolo, presso ad ignoti focolari; ma nessuno gli avrebbe potuto dare mai più un compenso di quello che credeva

perduto per sempre. Agitato da codesti pensieri, lo sconosciuto avrebbe cercato inutilmente, in quella notte, un po' di sonno.

Ma dell'ore che scorrevano e del lento tramontare delle stelle non si sarebbe avveduto, se la brezza della montagna che veniva rigida, tagliente, là dov'egli dapprima aveva creduto di ripararsi, facendolo intirizzire, non lo avesse costretto a sentire il disagio di una notte passata al sereno. Più d'una volta si levò dall'umido letto di foglie, per riprendere il cammino; ma, fatti pochi passi, doveva sostare di nuovo; poichè il sentiero, rasentando un fianco scoglioso del monte, facevasi in quel tratto così difficile da atterrire ogni più esperto cacciatore dell'Alpi.

In quella prima trista notte ch'egli in tal modo passava, stanco ma non perduto d'animo, dopo ch'ebbe richiamato i giorni fuggiti e le memorie di tante cose, senza tremare dinanzi all'incerto avvenire, gli sorse dall'animo una forza nuova, non conosciuta prima d'allora. Quante volte l'energia di un uomo aveva trionfato di altre e più grandi sventure! Egli sapeva d'essere povero, ma non vile; aveva appena cominciata la vita, ma la sua volontà era ancora giovine, gagliarda; ed era libero. La volontà soltanto è ragione e amore di vita.

Prima ancora che spuntasse l'alba, e non appena gli si scoverse più spiccato il contorno de' vertici lontani, tutti ammantati di neve, il giovine ridiscese verso la valle; e, superato quello scoglio che al cader della notte lo aveva arrestato, trovò una callaia distinta, battuta, per la quale rapidamente giunse alle costiere di quell'alpe, altre terrigne, altre erbose; indizio che là ricominciava un po' di vigore e di fecondità nella natura. Ben presto incontrò macchie d'alberetti montani, e qua e là gracili betulle, dal tronco biancastro, co' lunghi rami agitati dal vento dell'alba; poi, al basso, qualche rozzo recinto di ciottoli, e nel mezzo della prateria, le brune tettoie dei presepi. Quel camminare rapido, violento gli allegrò un poco l'animo, e valse, se non altro, a sgranchirgli le membra; pure cercava con desiderio qualche vicina abitazione; giacchè, essendo da lunga pezza digiuno e sentendosi quasi mancare, comprese di non potere strascinarsi più lontano, dove la provvidenza non gli avesse mandato qualche soccorso: e allora, trangugiato ch'ebbe l'ultima stilla del suo fiaschetto, confessò a sè stesso di essersi troppo incautamente avventurato senza provvigione in quella sconosciuta parte di paese. Ma volle fortuna che al primo apparire de' crepuscoli udisse venirgli in-

contro il suono di due voci dal basso: poco dopo, due alpigiani salirono per quel medesimo sentiero, un pastore e un taglialegne, e dietro a loro un branco di capre.

Si fermarono i due montanari a riguardarlo, più con maraviglia che con sospetto; egli chiese al pastore una mezzina di latte che il brav'uomo munse senza farsi pregare. Quando il giovine l'ebbe bevuto — e gli parve un gran ristoro — fece per cavare dal borsello qualche moneta; ma il montanaro, brusco e scontento, ricusò di pigliarla, e con un'alzata di spalle e con un energico — Malann'aggia! — brontolando fra sè: — Questi signori credono che noi povera gente non siamo buoni di dare un sorso di latte per niente — tirò dritto e si rifece da capo a ridere e a darla ad intendere al suò compare dall'accetta.

Non aveva fatto mezz'ora di cammino, quando il giovine, volgendo sempre più al basso, scoperse due o tre capanne, addossate l'una all'altra, e protette a tramontana da una gran roccia isolata, forse uno di que' massi erratici che s'incontrano non di rado sulle alpi; e lì appunto, difendeva dalla furia de' venti e dalle valanghe quel povero asilo deserto. A non molta distanza vide finalmente un villaggio, se così può chiamarsi il piccolo numero di capanne che, aggruppate alla ventura sopra un'erta a perpendicolo, gli somigliavano alveari abbandonati. A una vecchia montanara che il giovine trovò seduta fuori d'una di quelle casupole, intenta a cullare un bambino, domandò il nome del paesello, e l'additò.

— È Cimalmotto — rispose l'alpigiana.

— E di là — riprese subito il viandante, giovandosi a tempo della buona volontà che gli pareva di leggere in viso a colei — di là, si può discendere in val di Campo?

— Arrivato lassù, ci siete in val di Campo, mio bel signore. E se di là voleste tirar innanzi fino al Bosco, non avrete più di un'ora e mezzo di cammino.

— E a Cevio, in Valle Maggia?

— A Cevio?.. oh! oh! non meno di cinque o sei. Ma io, vedete, laggiù non ci sono stata più di due volte in mia vita. Ci andate voi?

— Non lo so ancora.

— E che ci venite a fare quassù?... Passano pochi cristiani da questi luoghi.

— Io amo la montagna. E queste alture della Rovana sono delle più belle ch'io m' abbia vedute mai.

— È un povero paese, mio caro signore... E non ci può vivere se non chi ci è nato.

— Può essere, buona donna.

Così, sbadato, rispose: poi non appena s'era dilungato d'un picciol tratto, vacillò, gli si oscurarono gli occhi, le membra gli si sciolsero, e sentendosi svenire si appoggiò a un ridosso che fiancheggiava il sentiero, vi si lasciò cadere; il digiuno, la fatica d'un aspro viaggio, il freddo della notte vegliata a cielo aperto, e più ancora, le segrete angoscie del pensiero divorate per tante ore nella solitudine, lo avevano oppresso così fieramente da togliergli la poca lena e il coraggio che lo avevano sostenuto. Accorse la montanara tutta spaventata, al vederlo barcollare sul margine della costa, sotto a cui si scorgevano irte punte di rupi e precipizi. Appoggiato al braccio di lei, tornò indietro verso la capanna, nè già più sapeva dove fosse; vi entrò, ma non potendo reggersi dopo quell'ultimo sforzo, ricadde sovra un saccone ch'era in un canto; e la donna, copertolo d'una sua ruvida *catalana*, si diede attorno per cercare qualcosa con che farlo rinvenire, senza nulla trovare che fosse al caso. Quando le venne sotto la mano, unica medicina serbata in quel nudo abituro d'un taglialegna, il fiasco dell'acquavite; e gliene fe' trangugiare una gran sorsata. Il gagliardo ristoro, per ventura, fece buon effetto; il giovine risensò in breve, nè era trascorsa più d'un'ora che, impaziente di continuare il viaggio, tolse commiato dalla povera donna; la quale intanto, punta da inquieta curiosità, non finiva di circuirlo con le più importune inchieste, nè lo avrebbe così presto lasciato partire, dove lo strillare del bambino, dimenticato nella cuna fuor dell'uscio, non l'avesse richiamata a quella sua cura.

Appena, tenendo il margine più alto, il giovine uscì da quel seno di monte e svoltò lungo la sporgente scogliera, a un tratto la parte più aprica della valle gli si schiuse davanti; una scena tutta nuova, maestosa, inaspettata.

Da un lato, l'occhio abbracciava in vasto giro la solitaria contrada, detta di Centovalli; nel profondo di quelle gole, le quali formavano una specie di labirinto, vedeva gittarsi le acque biancastre, romoreggianti della Melezza; e sotto al sereno di un cielo ancora italiano, cupi burroni e frane da secoli scavate, e radi sentieri serpeggianti dove appena si allunga una ripa erbosa, o spunta qualche ceppaia di larici o di frassini. Di fronte, l'erta sulla quale sedeva il villaggio di Cimalmotto: il nome, dalla voce

volgare di *mètta*, che significa monte di terra, ne dice l'alpestre situazione. Dietro al poggio, spuntavano le aride vette di Cavergno; e al disotto, la valle allargavasi mano mano verso la bassura, giù giù fino alle costiere coltivate e ai piani bagnati dalle acque della Maggia, dalla quale si nomina tutta la contrada. Il declivio lento e verdeggiante che, dalla colma, dov'erasi fermato il giovine viandante, andava digradando verso i piani allegrati dal sole che vi mandava i primi raggi, era partito in molti pascoli montani, e attraversato da rigagnuoli che andavano a finire in una gora tortuosa: colà egli vide sparse alcune mandre, le prime forse che in quell'anno s'avviassero alla pastura; e n'udiva il tintinnire delle campanelle. In piedi, sul ciglione, stavano parecchi mandriani, i quali giunti appena colassù parevano tutti intenti a riguardare verso un punto della via che costeggiava il fiume, e l'additavano. Di lì a poco cominciarono a venir su altre mandre alla spicciolata, e dietro, uomini e donne in lunga fila; con loro, s'avvicinava, ripetuto dagli echi, il suono grave e monotono di un canto religioso.

Era la processione de' buoni alpigiani, i quali al venir della primavera, assai più dolce in quell'anno e più sollecita dell'usato, se ne tornavano ai pascoli alpini; e li accompagnava il curato della terricciuola più vicina, il quale, secondo una loro pia costumanza, saliva ogni anno a benedire le alpi. E ben presto il giovine si trovò in mezzo a quella processione della montagna: tutta la valle, inondata di sole, ed echeggiante delle sacre cantilene, era allegrezza e pace.

Nè parve che que' montanari ponessero mente a lui, o si facessero maraviglia di quell'incontro. Quando furono giunti sull'altipiano, il vicario — un vecchio tutto bianco, alto e ritto ancora della persona, come robusto d'aspetto — si fermò; e, facendogli corona tutti gli altri, aperse il rituale e invocò dall'Onnipotente la serenità del tempo e la prosperità delle gregge: la sua voce pareva diffondersi commossa e solenne dinanzi a quella maestà dei monti e del cielo: prese poi l'aspersorio e fece il segno della croce sul picciol popolo che lo aveva seguito. Questa scena, che al giovine pellegrino, in quell'ora del giorno, in que' luoghi, era sembrata sublime, disviò, mutò anzi del tutto i suoi pensieri; egli pure involontariamente, piegò un ginocchio sull'erba, quando udì il prete benedire l'aria e la terra; nè, in un momento come quello, potè più ricordarsi de' suoi propri dolori e dello sdegno profondo in cui poco prima aveva cercata l'ultima forza, ancora potente, della sua vita.

Appena finì la lieta funzione, gli abitatori dell'alpi calarono a brigatelle di qua e di là; e come il vecchio prete s'indugiava dietro gli altri, e s'era rivolto replicatamente a riguardarlo, il giovine mosse verso di lui, col desiderio di attaccare il discorso e di sapere con certezza se il solitario viaggio continuato fin là non lo avesse per avventura dilungato dalla sua meta, premendogli di arrivare, innanzi al cadere di quel giorno, fino al capoluogo della valle.

— È lei il curato di Cimalmotto — disse, toccandosi, in segno di riguardo il cappello, del paesetto che si vede di qui?

— Sì; è il paese più miserabile e dimenticato di quanti ce ne siano sotto a questa parte del cielo — rispose fermandosi e sorridendo con aria di schietta bontà il prete — nè so quando e a chi sia venuto in mente di metterlo su questa cima e di dargli il nome che ha. Ma posto che c'è, e che la è questa la mia parrocchia... non vede laggiù la chiesa dietro a quella selva di pini?... io ci vivo meglio che posso alla buona di Dio, come diciamo noi.

— È quella?

— Sì, quella, la più povera chiesa di tutta valle Maggia; un po' manco di duecento anime, si figuri, ma buona gente, e di proposito... e per me, per il povero vecchio che le parla, e che vive con loro da trent'anni, andrebbero nel fuoco. Ma, lei...

— Capisco; vuole domandarmi come mai io sia comparso qui, d'una in altra cima di monte, in una mattina com'è questa... Oh! la mia storia è detta in due parole: io sono di Lombardia, vengo di là; e, dopo aver viaggiato per due giorni di valle in valle, mi son trovato in queste parti; e venni quì, per viverci solo, dimenticato da tutti.

— In questo caso, non ha fallato; i nostri luoghi sono presso a poco come le tane degli orsi, e fuori di qualche disertore e di qualche... — E titubò, come non s' arrischiasse di dir più chiaro quello che pensava.

— Vuol dire di qualche povero emigrato, di alcuno che non abbia più diritto di dir suo il suo paese?... Al tempo in che siamo, si sa bene...

— Oh! della storia di tanti sconvolgimenti succeduti in questi anni, e che a molti han fatto pensare alla fine del mondo, s'è vero quello che dicono, n'è giunto un'eco, cosa incredibile, fino quassù da noi. Le confesso però che molte ragioni che in parte ho potuto leggere stampate e in parte ho sentito ripetermi da parecchi, io non

ho mai potuto capirle bene... colpa forse della mia ignoranza o del non aver saputo prenderle nel verso giusto. Ma via, lasciamole lì queste cose: non mi pare cortesia il tenerla così su due piedi, a strologare con me di queste miserie già lontane, dopo tutto il camminare che ha fatto... Chi sa, da due giorni che vita avrà dovuto durare su queste nostre alpi! La stagione è trista ancora, per quanto prometta bene, e scommetto che non ha incontrato anima cristiana..... è vero?

— A dirla com'è credeva che mi dovesse capitare di meglio... Ma quando mi sono messo dentro a queste valli, la mia anima, posso quasi dire, non era con me; io sapeva appena di vivere e di camminare lontano da casa mia.

— Povero giovine! Ma se la compassione e la preghiera d'un vecchio, d'uno che non ha altro se non un po' di buon cuore, possono valere... e se non isdegna di entrare nella casupola di un prete montanaro, la mia porta è sempre aperta, e sarò contento di spartire con lei quel poco che ci sarà per il mio desinare di questa mattina... Mi perdoni, sa! Gliel'offro sinceramente... Non mi dica di no: venga con me; se non altro, si riposerà per due, tre ore, fino che vuole.

Così si posero in via, profferendo l'uno, accettando l'altro con prontezza e confidenza, il vicario di Cimalmotto e il fuoruscito. Al giovine non parve vero di trovare in que' deserti, tra genti aspre e rustiche, un uomo il quale dovea di certo unire in sè a tutta la schiettezza delle abitudini semplici e dure quel non so che di arguto e di severo che suol dare una vita indipendente: l'aspetto di quel vecchio ne' suoi rozzi e antichi panni grossolani sì, ma non sudici nè rattoppati, aveva desta l'attenzione del giovine viandante e la sua simpatia; lo sguardo di lui rivelava una naturale penetrazione; e benchè avesse detto di nulla saperne delle ragioni di tante cose del mondo, mostrava però di conoscere i segreti non meno profondi del cuore, che, da per tutto, è sempre lo stesso.

Prima che fossero pervenuti al paese, il vicario aveva già raccontato al compagno tutto quanto poteva dire di sè, della parocchia, della povera gente che campava e moriva lassù: nel suo parlare era impossibile di non vedere la intelligente bontà di un' anima, la quale non ha mai dubitato di nulla: in tutto il resto egli era un uomo nuovo; non riusciva a spiegarsi le cause di tante vicende di cui era stato testimonio lui pure in altri tempi,

e non si voleva capacitare che ci fosse diritto o bisogno di mandar sottosopra, per nessuna buona ragione, genti e paesi; per altro, e' compativa alla sventura del giovine, e gli diceva che avrebbe dato volontieri i pochi anni, oramai quasi inutili, che gli restavano, per poter restituirlo a' suoi, e dare un po' di pace, un po' di fede al suo cuore.

Tutto quel giorno e la notte seguente, il giovine si riposò nella solitaria dimora.

—Avete proprio scelto la casa del più povero prete di tutto il cantone, o mio buon giovinotto — egli stesso gli aveva detto — ma se vi accontentate d'un bugigattolo, un lettuccio c' è.... di solito vi dorme un mio collega della Maggia, cacciatore disperato, quando viene quassù, al passare delle coturnici.... Siamo dunque intesi: voi siete padrone in casa mia, e ci starete fino che vi piace.

Poi, al momento ch'egli volle ritirarsi a cercare qualche ora di riposo, e ne sentiva tanto bisogno, il buon uomo si fe' cuore di domandargli, se pur non gli pareva troppa indiscrezione, il suo nome.

— Per molte ragioni — gli rispose, fatto un poco pensoso — glielo devo per ora tacere; sono venuto in questi monti, perchè mi preme di viverci, per qualche tempo almeno, sconosciuto e isolato: ho veduto e provato già quanto basta per desiderare, ben che giovine ancora, un po' di solitudine. Ci sono de' momenti nella vita, ne' quali, più che operare, bisogna meditare; e io non voglio essere uno di quelli che consumano gli anni a maledire, a fremere per ciò che non s'è fatto, o che, fatto male, più non si può disfare. E ho scelto di venire piuttosto quì che altrove, perchè, quì almeno, c'è Italia ancora, e questo cielo è ancora il mio, e c'è il mio linguaggio.... Così mi pare di non essere morto del tutto. Le dirò poi che, in uno de' paesi della Maggia, a B***, ho persona che mi conosce e mi vuol bene, un amico, un compagno di scuola dell'università; l'ho riveduto or fa qualche anno, e sono certo che mi aprirà le braccia. Intanto, se le ho detto così poco di me, non me ne voglia male, e se credo di tacerle il mio nome vero.... Mi chiami Flavio. Tanto fa.... un disgraziato che non ha più patria, può perdere anche il nome!

—Flavio? Sia come vuole, è un bel nome romano, e di buon augurio. Ma....un momento: a B***, ha detto poc'anzi, c'è questo

suo amico?... Sarebbe mai l'avvocato Leonardo R***? Non può essere che lui.

— L'ha indovinato. In questi tre anni, dopo che abbiamo rinnovata fra noi conoscenza, ci siamo scritte a quando a quando lunghe lettere; ho saputo che da non molto tempo egli s'è ammogliato, e ch'è solito di passare in Val Maggia la maggior parte dell'anno.

— È vero; ho avuto occasione anch'io di conoscerlo, o piuttosto di parlargli due o tre volte... un bravo giovinotto.... un brav' uomo, dovrei dire, perchè ora è padre di famiglia.... Ma, a quello che ne ho sentito, ha le idee di fuoco, le idee moderne.... e credo che laggiù, anche lui non ci si trovi tanto bene come s'era immaginato, e come forse può credere anche lei, che pur va dicendo d'invidiare la nostra pace e la nostra libertà. Oh! se ci resta appena pochi mesi fra noi, non so se ci vorrà ancora invidiare!

Così dicendo, strinse la mano del suo nuovo ospite; e dandogli, invece del candeliere, una di quelle lucernette di ferro a beccucci, che oggidì sono diventate una rarità archeologica, gli augurò la buona notte, e lo lasciò. Il giovine, che noi pure chiameremo Flavio di qui innanzi, rimase ancora nella bassa e angusta cucina, ove s'erano prima trattenuti a discorrere; e lasciando cadere la testa fra le mani, cominciò a pensare, dimenticò il luogo dove si trovava. Alla fine si levò, e avvicinatosi a una finestrina che guardava giù in un orticello, e nel profondo della valle, s'appoggiò al davanzale. Il vento della montagna aveva spazzato il cielo, e le stelle scintillavano tanto che le avresti dette più vicine alla terra: da lontano, lo strepito eguale, continuo del torrente gli pareva una voce misteriosa, la voce della vita che passa.

II.

Passò tutto l'aprile, e Flavio non aveva ancora abbandonato l'umile romitorio di Cimalmotto.

A chi fosse venuto a dirgli, un mese prima, che quelle quattro case di ciottoli e di mota sul dosso deserto, quelle cadenti soffitte qua e là dal tempo atterrate, e l'umile, nuda chiesuola coll'altare di legno e con la bassa torre abitata da una sola campanetta, quel luogo di cui allorà non sapeva il nome, sarebbe stato

per lui un asilo di calma e di nuove speranze, egli avrebbe risposto con un sogghigno di scherno o di compassione. Lui, buono a null'altro che a marcire d'inedia in un casolare annicchiato sull'alpe? lui, nel momento che vedeva le umane generazioni agitarsi fremendo, e precipitarsi incontro all'avvenire, capace di rimanersi colà muto, inoperoso, a riandar col pensiero gl'inutili disegni della sua vita? Pure fu così. La bontà pronta, quantunque un po' selvatica, di quel prete montanaro (è inutile che vi dica il suo nome, un nome che fu sempre ignoto al di là delle balze di Cimalmotto), la sua sincera volontà di far qualche cosa per l'ospite sopraggiuntogli così all'impensata, quella sollecitudine senza imbarazzo, perchè senza vergogna della povertà, avevano parlato subito al cuore di Flavio: ed egli conobbe quanta inspirazione possano dare alla vita, nel momento delle più dure prove umane, i grandi silenzi e le solitudini: egli volle ritemprare sè stesso all'abitudine di esser povero e solo; imparare come l'uomo deva soffrire e combattere per sentirsi forte; e più ancora, cercò di persuadersi che, per quanto uno si stimi, o sia infelice, può ritrovare anche su questa terra una ragione di non maledire la vita. E per questo, alla profferta del vecchio vicario di riguardar come sua propria la casa di lui, alle sollecitazioni di non lasciarlo così subito, di non troncargli quella buona congiuntura di far baratto di pensieri e di parole con chi lo capisse più che no'l potessero i mandriani e i carbonai della montagna, Flavio rispose accettando di cuore, e promettendo di rimanere fintanto che non gli fossero pervenute certe lettere che aspettava di Lombardia, senza le quali gli sarebbe parso incauto l'addentrarsi, come pur bramava, nel cuore della Svizzera. Però, non passava giorno che non si cruciasse per la tardanza di quelle lettere. Al momento di traversare il confine, come un fuggitivo, aveva scritto a un suo cugino che gli rispondesse a Locarno; pensando che, in qualunque delle valli del Cantone e'si fosse rintanato, avrebbe potuto farsi mandare di là le sue lettere: quando poi assentì di starsene qualche tempo a Cimalmotto, il suo ospite lo rassicurava con la promessa che alcuno della montagna, nell'andare al mercato al capoluogo, vi avrebbe potuto prendere lettere e danari e quant'altro gli premeva. Fatto così più tranquillo, risolse per allora di non iscrivere all'amico suo, all'avvocato Leonardo di B***, com'egli si trovasse a lui tanto vicino, e avesse l'intenzione di chiedergli un asilo.

La vita ch'egli menava in quella contrada appartata, vita aspra, severa, sempre la stessa, poteva sola acquietare le angoscie e l'impazienza dell'animo suo. Errava il giorno intero sulle cime più deserte, alle scaturigini inaccessibili, a'pineti non ancora tocchi dalla scure de'boscaiuoli; errava, armato di un archibugio cedutogli dal vecchio prete; però, di rado avveniva ch'egli lo scaricasse contro gl'innocenti abitatori di quelle selve, il camoscio, la pernice o il francolino. In codesto suo vagare alla ventura, ignoto a tutto il mondo, gustava spesso la segreta voluttà di esser libero e solo; ardeva talvolta di un entusiasmo selvaggio, quasi feroce; ma ripensando poi a ciò che aveva tanto amato, alla sua patria, a quanto aveva sperato e perduto, si sentiva ancora inetto e oppresso, e imprecava a sè medesimo, agli uomini, alla Provvidenza; augurandosi di essere sepolto per sempre da una delle rupi che minacciose gli pendevano sopra il capo. Al far della notte, ripigliava il sentiero di Cimalmotto; e quasi sempre il suo vecchio ospite gli veniva incontro, leggendo il breviario, e col rozzo bastone sotto il braccio. Sedevano insieme al più umile desco che possa essere apprestato da un povero parroco dell'alpi; e molte ore spendevano, alternando fra loro semplici e serii ragionamenti. Ma il prete parlava come chi indovina la vita senza averne fatto prova, come chi crede cosa facile, naturale, necessaria il compatire e il soffrire, e vagheggia, quasi unico dovere, anzi unico bene, il poter fare sagrificio di sè nel nome di Quello che ci chiamò tutti fratelli così nell'amore, come nel dolore. Il giovine, all'incontro, bollente ancora di sdegno e di audacia, inebbriato da un affetto gagliardo di libertà, sentiva tutta l'insofferenza dell'età giovenile e generosa; voleva, giurava che il giusto e il vero dovessero trionfare, regnare sulla terra; non riusciva a confondere in un solo sentimento oppressori e oppressi; abbracciava questi, quelli odiava d'un odio più grande d'ogni ragione. Egli, pochi anni innanzi, aveva prediletto lo studio della poesia, aveva bevuto da'versi di Dante quello che diceva dover essere unico alito e speranza dell'intelletto italiano:

« Libertà va cercando ch'è sì cara,
« Come sa chi per lei vita rifiuta; »

e al vecchio, il quale voleva raddolcirgli le cupe malinconie, o tagliare a mezzo qualche bestemmia che gli uscisse di bocca, o tentare di richiamarlo alla memoria de' suoi cari, da lui quasi

crudelmente abbandonati, al pensiero di tanto bene che poteva fare ancora, chiuse la bocca con quegli altri versi del poeta:

« Sempre natura, se fortuna trova
« Discorde a sè, come ogni altra semente,
« Fuori di sua region fa mala prova. »

Ma non andò molto che una lettera, arrivata lassù, a quel romitorio alpestre, quindici giorni almeno dopo la data che portava, gli fece abbandonare un disegno fino allora vagheggiato, di visitare, sulle traccie di Bonstetten, di Haller e di Saussure, le balze più solitarie del gran cerchio delle Alpi, fino alle sorgenti de' più famosi fiumi che bagnano e fecondano l'Europa.

— Ve lo avevo detto — cercava di persuaderlo il prete, mentr'egli apriva impaziente quella lettera rimasta per due settimane ne' caselli della posta a Locarno, e a lui recata da un montanaro indugiatosi lui pure in via altri due giorni. — Di qui innanzi faremo ricapitare le vostre lettere direttamente a C***. — E premendogli di tenere in credito il paese:

— Da due anni — seguiva — ogni mattina parte la nostra Diligenza da Locarno trasportando lettere e viaggiatori per tutta la valle; in codesto paese il servigio del pubblico, bisogna confessarlo, sia per noi, o per quelli che vengono a farci visita da tutte le parti del mondo, è fatto con grande impegno; nè c'è di meglio in Inghilterra e in Francia, a quello che ne dicono.

Flavio stava dinanzi a lui immobile, senza por mente a quel suo elogio, mutolo, atterrito, con quella lettera aperta in mano. E come il vicario si fu avvisto del suo turbamento, s'arrischiò di domandargli che tristo annunzio gli venisse, che lo vedeva così oppresso, avvilito.

— Oh! voi che siete buono — gli rispose alla fine — dovete, meglio di ogni altro, comprendere quello che io patisco in quest'ora. Vi ho già raccontato, fino dal primo giorno che vi conobbi, come fossi fuggito di casa mia, abbandonando padre e madre e ogni cosa più cara, in un momento di disperazione invincibile. Or bene, quand'io sono partito... oh! quel giorno, e l'ultime parole che ho ascoltate, e quelle stanze, e tante cose a me note, che vedeva per l'ultima volta!... la mia povera madre cadde ammalata. Già qualche anno addietro, anzi posso dire dalla prima di quelle giornate che nessuno di noi non dimenticherà più, in ei s'era fatto un gran cambiamento: fossero l'angoscia e i terrori

provati nelle poche ore ch'io stetti lontano, ch'io era là dove il mio dovere mi chiamava..... oh! c'è cosa più misteriosa, più terribile dello spavento di una madre?... fosse la previsione di altre miserie più grandi, mia madre, la quale era stata sempre di salute gracile e incerta, si mise in letto: che male fosse il suo, nè lei, nè i medici sapevano dirlo. Non voleva che nessuno in casa si prendesse cura di lei; se alcuno la rimproverava d'aver poco a cuore la sua salute, malinconica sorrideva, e metteva tutto sul conto de' suoi nervi troppo irrequieti. Mio padre non sapeva che pensare; e io, agitato da tutt'altri pensieri, fremente per altre sventure, non m'accorsi che essa languiva, e perdeva le forze di giorno in giorno. Io mi era abituato a vederla sempre ammalata... benchè ancora fosse riuscita ogni mattina a strascinarsi giù del letto. E non pensai che a me solo, ho avuto cuore di abbandonarla... Ora, è mio cugino che mi scrive, ora la povera donna non si leva più dal suo letto, il male s'è aggravato; e un dottore, amico di casa, il solo a cui abbia permesso di visitarla, ha lasciato fuggire di bocca alcuna di quelle parole che s'intendono troppo.

Invano il buon vicario cercò di consolarlo, come meglio seppe, dicendogli che certamente erano esagerate le notizie scritte dal cugino; che forse era un'arte adoperata per tentare di richiamarlo a casa; che, ad ogni modo poi, ben di rado i medici ci vedono chiaro, e che il più sicuro è di confidare in Quello che è lassù, che fa meglio di tutti. Flavio malediceva l'ora in cui aveva potuto sagrificare a un infecondo sogno di libertà l'affetto di sua madre, i rancori che gli avevano annebbiata la mente; e si chiamava figlio snaturato, crudele, immaginandosi di vedersela dinanzi, d'udire la voce di lei che lo chiamava prima di morire; e si accusava colpevole della sua misera fine. Fu allora che pensò di tornare in patria a qualunque rischio, affrontando il cimento di un lungo processo; perchè, così almeno sarebbe stato vicino a sua madre. Ma il vicario ne lo dissuase, facendogli vedere che per il momento que' pericoli ai quali sarebbe corso incontro senza tema, anzichè dargli il conforto di abbracciare la madre inferma, avrebbero potuto aumentare la gravezza del suo male, tornarle forse anche fatali, al solo annunzio del ritorno del figlio in que' frangenti. Fu codesta ragione che a poco a poco lo vinse; e si concertò fra i due amici, poichè tali ormai si potevano chiamare, ch'egli alla domane lasciasse la montagna, per andarne senza ritardo a

B***, in casa dell'avvocato Leonardo, dove gli era facile avere più pronte nuove e più regolari della sua famiglia, e decidere, a seconda di quelle, il da farsi.

La mattina appresso dunque, Flavio abbandonò Cimalmotto. E' s'era fatto precedere da un garzoncello del paese, il quale, messosi in cammino prima dell'albeggiare, doveva portare una sua lettera all'amico, che lo prevenisse del suo arrivo. Il vicario, quantunque volesse mostrar il suo solito animo distaccato dalle vicende del mondo (come diceva), pur non seppe nascondere un certo accoramento: cogli occhi umidi, vedeva il suo giovine amico prendere il sentiero della valle; e accertandolo che sarebbe poi sceso a ritrovarlo, chiese in ricambio promessa che lui non mancherebbe di lasciarsi al più presto vedere lassù. Così discorrendo, vennero fino ad una chiesuola della Madonna, in poca distanza del villaggio, a un crocicchio di vie: da quel luogo, l'occhio signoreggiava una vasta, ammirabile scena di valli e alture, monti dietro a monti; e, non lontano, le nevi eterne che spiccavano sull'azzurro del cielo.

Sulla fronte della chiesuola, chiamata l'eremo di Cimalmotto, era un piccolo atrio aperto e sostenuto da due sottili e rozze colonnette: di un muro a secco, cadente, era ricinto l'eremo, e una maestosa quercia lo proteggeva.

Sedettero su quel muricciuolo, restando l'uno e l'altro per qualche tempo senza parlare. Alla fine, il vecchio, nello staccarsi dal compagno, gli disse a mezza voce: — State quieto d'animo, mio caro, richiamate qualche volta in mente tutto il discorrere che s'è fatto tra noi due in questo mese: adesso no; ma un giorno o l'altro, io lo spero, mi darete ragione anche voi... E chi sa? Un buon pensiero tira l'altro, e quello dell'anima è in fin di tutto. Intanto l'umile vicario delle alpi, tutte le mattine, nel dir la sua messa, si ricorderà di vostra madre: e se questo, adesso e qui, per voi è nulla, io sento che, in altra parte, può valere qualche cosa. Chi sa che non li abbiate a benedire questi giorni passati nel nostro Cimalmotto!

Flavio non seppe che rispondere, ma gli strinse la mano; e così si lasciarono.

Superato il colmo, e date le spalle a' pascoli di Campo, Flavio tenne il basso della costiera, e prima del meriggio giunse a un punto, di dove tutta la sottoposta valle Maggia gli apparve maestosamente.

Questa valle, ch'è la più vasta e la più ricca delle quattro fra le quali siede Locarno, sull'estrema riva occidentale del Verbano, ha un aspetto del tutto diverso dalle vicine; quelle dette della Verzasca, di Onsernone e l'altra che ha nome di Centovalli. Sotto l'antico dominio svizzero, la Maggia formava un piccolo baliaggio a parte; e il tirannico governo de' dodici cantoni, che si estendeva del pari sopra Locarno e su tutto il contado, condusse allo stremo il paese, per il durare di tre secoli o poco meno.

Fin da un'epoca più lontana, in quel secolo che doveva essere così funesto alla libertà italiana, al tempo che Lodovico Sforza, rinnovando gli antichi esempi di stoltezza e di tradimento, chiamò giù dall'Alpi le armi straniere, quella valle era stata anch'essa testimonio di furori di parte, d'ire guelfe e ghibelline, di vendette feroci, e non mai stanche. I tre cantoni montani d'Uri, di Svitto e d'Underwaldo, a' quali si era assoggettata, al principio del secolo XVI, la turrita Bellinzona colla maggior parte del paese, giurarono di conservarsi in guarentia de' patti i nuovi possessi *coll'aiuto di Dio e delle loro alabarde.* — Pure, quegli audaci e fortunati montanari, che per i primi avevano alzato il grido della libertà nella vecchia Europa, non andò molto che si vendettero o all'uno o all'altro de' più possenti dominatori, i quali s'urtavano e si guerreggiavano fieramente sulle porte d'Italia; anch'essi appresero a calpestare, a fare strazio di ogni lembo della nostra sventurata Italia, che per forza d'armi occuparono durante quelle guerre luttuose, interminate. Francesi, Sforzeschi e Svizzeri vennero più volte in quel principio di secolo a ferocissimi scontri; e vive tuttora nelle alpestri contrade, insieme al ricordo sanguinoso d'una gran battaglia combattuta tra Svizzeri e Milanesi, ai Sassi grossi di Giornico, nel giorno degl'Innocenti del 1478, vive la tradizione di un'assedio patito, venticinque anni di poi, dal castello di Locarno, quando gli Svizzeri usi alle loro guerre di montagna, riusciti nelle gole della Valle Maggia, sbucarono contro Francesi e nostrali, quelli condotti dal Chaumont, questi dal comasco Ercole Ruscone, e li ruppero. Ma, come avviene quasi sempre, neppure la servitù del paese valse a spegnere od a chetare le nemiche fazioni e le ire popolari. Intanto le soldatesche, che varcavano quasi ogni anno i passi dell'Alpi, si traevano dietro lo sperpero, la miseria, il contagio: i commissarii e capitani, o, come li chiamavano, i *landfogti* esercita-

vano ne' diversi baliaggi un assoluto diritto feudale; gli statuti delle Comunità non erano più che un nome vano; ogni legge particolare, ogni consuetudine antica, calpestata o disfatta; l'agricoltura, unica benedizione di quelle terre, morta quasi del tutto, e l'industria rifuggita al di là dei monti. Così, con la oppressione, ne venivano su quella infelice contrada l'odio fraterno, la ignoranza, la barbarie. La libertà de' dominatori non insegnava loro a rispettare i vinti: erano dodici repubblichette sovrane le quali tenevano sotto la loro ferrea signoria, peggiore di ogni tirannide, la più gran parte del nostro bel paese alpino, disgregato in quel tempo ne' quattro baliaggi di Lugano, Mendrisio, Locarno e Valle Maggia.

Dopo trecent'anni, la storia de' quali (com'ebbe a dire un brav'uomo che scrisse le memorie di codesta parte d'Italia soggetta al dominio elvetico) « non fu che una lunga e morta quiete, funestata ora da pestilenze, ora da carestie, sempre dal mal governo », si mutarono rapidamente e quasi del tutto i destini degli abitatori delle grandi valli del Ticino.

Il primo grido dei repubblicani francesi, echeggiando di qua dall'Alpi, bastò a rovesciare l'ingiusta oppressione ribadita da tre secoli; poi venne Napoleone. Agli antichi cantoni e alle nuove repubbliche che fecero prova in quel torno per ordinarsi, ma furono poi subitamente disperse come da un soffio dell'uragano, succedette la repubblica elvetica, la quale s'intitolava anch'essa come tutte le altre di quel tempo *una e indivisibile*: i quattro baliaggi, i quali s'erano, nel primo impeto del mutamento, dichiarati liberi, formarono due dipartimenti o cantoni della novella repubblica; e Locarno con Valle Maggia appartennero a quello di Lugano. Ma anche questo nuovo reggimento non doveva a lungo durare: altre rivoluzioni, altre infamie, altri macelli funestarono quei primi anni della libertà di una contrada che già aveva sostenuto per tanto tempo le conseguenze della usurpazione straniera. Quanti dolori, quante vittime dal novantanove al quattordici! Pure, nel volgere di questi anni il paese, che d'allora in poi ebbe il nome dal Ticino, seppe farsi degno della indipendenza e la mantenne. Da quei giorni sono oramai trascorsi più di quarant'anni: pure, la feconda virtù cittadina e i nuovi e liberi ordinamenti, non fatti saldi abbastanza dalle dure esperienze passate, furono sinquì impotenti a cancellare le tracce delle antiche gelosie di parte, delle piccole tirannie che si celavano all'ombra di privilegi, e che le sollevazioni popolari e le

riforme non potranno forse mai spegnere del tutto. Purtroppo, nulla è quaggiù così difficile come l'amare veramante la libertà, e per essa far sacrificio d'ogni superbia e d'ogni mala passione, che consuma i cuori umani!

E così dunque noi che, fuggenti la sventura nostra, ci portiamo dietro l'amarezza di quanto ne pare aver perduto per sempre; così, appena usciti de' luoghi ov'è l'aria, la luce, la vita e l'amore di casa nostra, troviamo sotto altro cielo il livore e l'odio tra fratello e fratello, la più fatale delle maledizioni. Dove sognammo quiete, libertà, giustizia sicura, eroismo e carità di patria, colà non di rado ci contrista uno spettacolo di altre miserie, di altri sdegni umani, che sembrano quasi eternarsi per rompere i disegni di Colui che, come disse il poeta:

Fece l'uomo buono a bene.....

Chi può spiegarlo questo problema della vita?

In siffatti o poco diversi pensieri si tormentava l'animo di Flavio, mentr'egli discendeva per il solitario cammino, verso il centro della valle. Le domestiche disgrazie, l'abbandono del cuore, le memorie antiche e recenti, e il paese che attraversava, gli uomini che vivevano e pativano in quella dimenticata contrada, la solitudine dell'ora, e l'idea che tra poco dovea trovarsi in mezzo di gente nuova e diversa, gli accrescevano la malinconia, lo riempivano di quei vaghi presentimenti di un male ignoto, che talora sono più tremendi di qualunque aperta minaccia. Ma quando mise il piede nel villaggio di B***, quando vide l'amico, che da un'ora lo aspettava, farglisi incontro e con la gioia sincera di chi vive in mezzo a gente alla buona, lo salutò, a gran voce, il benvenuto tra i suoi monti, egli sentì dissiparsi, come per incantesimo le tetre meditazioni, che gli avevano fatto compagnia per quel sentiero. E stringendo con cordiale franchezza nella sua la mano di Leonardo, disse:

— Oh! io lo sapeva che mi avresti ricevuto come un fratello!

III.

Non erano passati due giorni, e già Flavio si trovava in casa dell'avvocato come un altro della famiglia. Leonardo, l'antico suo compagno di studi all'università, sebbene d'alcuni anni a lui maggiore, aveva conservato quella baldanza avventata e quell'allegria un po' chiassona, che avevano fatto di lui una specie di caporione sotto i portici della scuola, e lungo le rive del Ticino: Flavio lo rivedeva fatto marito e padre, ma non diverso da quello d'allora. Non era Leonardo nativo della valle; ma, venuto ad abitarvi da fanciullo, quando suo padre vi comperò da povera gente che emigrava per l'Australia un bel tenere, prati e selve, e un fianco di montagna, vi ritornava ogni anno a passare i più caldi mesi della state; finiti poi gli studi, e nominato avvocato, egli aveva condotta in moglie una bella e buona fanciulla, la cui famiglia era fra le più facoltose di Valle-Maggia. Dopo breve tempo, suo padre morì; e Leonardo risolvette di mettere stabile dimora nella valle: di che s'era grandemente rallegrata la sua sposa, per vedersi ravvicinata alla madre e alla famiglia. E allora Leonardo fabbricò, poco fuori di B***, un'allegra e comoda casa, senza soverchio scrupolo architettonico di esterna apparenza. Colà dunque e' soleva passare la più gran parte dell'anno. Al tempo della nostra storia poi, una cagione grave e importante lo aveva consigliato a soggiornarvi più del consueto: si trattava in quell'anno, per legge della costituzione, di rinnovare le elezioni del gran consiglio del Cantone; e i partiti s'agitavano, dove apertamente, dove alla sorda, apparecchiandosi ciascuna parte, secondo il diverso colore politico, a far trionfare i proprii capi. L'avvocato Leonardo passava per un liberalone, e sopra di lui si raccoglievano le brighe e gli intenti del suo partito: nè egli faceva lo schivo in faccia alle lusinghe del potere. E bisogna dire ancora che tutti lo conoscevano per uomo franco, ardito e bastantemente esperto della cosa pubblica.

— Sei capitato nelle nostre valli in un buon momento — diceva l'avvocato all'esule amico una mattina: stavano a cavalcione del basso recinto del giardinetto, dopo fatta colezione all'aperto, e fumavano ciascuno con una corta pipa di gesso in bocca, saporita

rimembranza del tempo dell'università. A pochi passi da loro, occupata a cucire una vesticciuola nuova per un suo bambino, sedeva la Luisa, la giovine moglie dell'avvocato; la quale non distaccava due begli occhi grandi e azzurri dal lavoro, che per arrestarli sul gruppo dei due fanciulli, l'uno di cinque, l'altro di appena tre anni, qua e là saltellanti sulla riva erbosa, tra i cordoni di margheritine del giardino appena nascente. Tutta quella scena insieme aveva un non so che di così severo a un tempo e così ridente, che il pensiero e il cuore di Flavio n'erano veramente rapiti. Il contrasto della natura selvaggia e indomabile colla pittoresca bellezza de' prati lambiti dall'onda sonante del fiume, de' gruppi di castagni e di noci qua e là sparsi, e di mille piante fruttifere tutte coperte di fiori bianchi e rosati; l'eco di un canto dalle alture, lo scroscio lontano di una cascata e il rumore più vicino di alcuni mulini; a quando a quando il mugolare delle mandre uscenti ai pascoli verso la montagna, e, dove l'ombra era ancor tetra e fredda, quelle sottili striscie di fumo che fuggivano dalle carbonaie; e da una parte, verso il basso della valle, le impetuose acque correnti inargentate dal sole; dall'altra le rocce irte, a perpendicolo, e gli sporgenti massi, che parevano segnare l'estremo confine alla natura viva; tutto, in quel luogo, in quell'ora, si riuniva per far dimenticare a Flavio la sua sventura, per fargli ancora sentire e amare la vita.

L'amico tornava a dirgli: — Ci ho gusto che tu sii venuto nelle nostre valli in una stagione come è questa, in cui dobbiamo pensare alle nostre faccende di stato, a fare, come si dice, un bucato in famiglia... Oh! ne vedrai di belle e di brutte. Devi dunque sapere...

Ma Flavio non gli dava punto orecchio, tutto assorto dalla vaghissima scena che gli stava dinanzi. E poteva abbandonarsi con più libero cuore a codesto sentimento, dacchè le ultime lettere a lui venute di casa sua, recandogli nuove un poco più liete di sua madre inferma, gli avevano alquanto risvegliata la confidenza nel futuro e resa, con la distrazione dell'animo, la pace.

— È come se parlassi a quello scoglio, mio caro Flavio — gli disse per la terza volta. — Ma cos'hai stamane?... E tu, Luisa, che cosa vai pensando anche tu, lì, incantata a guardare i figliuoli?... Lasciali un po' saltare sull'erba, e intanto che loro fanno capriuole, vieni qui con noi a sdormentare il nostro amico. Non vogliamo rifarci da capo a parlar di politica; non aver paura.

— Sono qui, Leonardo, come vuoi. Io temeva di disturbare il signor Flavio delle sue riflessioni — disse la giovine donna, arrossendo un poco: e venne a sedere vicino a loro.

— Eh! non riflette a nulla, mia cara... Egli è sempre stato mezzo poeta, te l'ho già detto: e qualche volta, come usano i poeti, gli piace a passeggiar nel vuoto... Non è vero, Flavio?

— Cos'hai, Leonardo?... Mi scusi, signora Luisa... è quest'aria, è la bellezza di questi luoghi che mi fanno pensare e sognare. Davvero, non sapevo nemmen io dove mi fossi!...

— Non ho ragione, Luisa?... Animo, un po' di spirito, un po' di conversazione: tocca a te a far gli onori di casa. Già i complimenti, nelle nostre valli, non sono moneta che corre.

— Nè lo saranno mai; non è vero, signora Luisa? — riprese il giovine ospite, sorgendo dal muricciuolo e avvicinandosele; mentr'ella, lasciato cadersi in grembo il vestitino che ricuciva, alzò verso di lui la faccia, ove nella purezza de' lineamenti appariva la calma dell'animo contento e sicuro di sè.

— Cos'ho da dir io? Lei, signor Flavio, non è di quegli uomini del buon genere che ho conosciuto anch'io... quando sono stata a Milano e a Ginevra; questi tali, parlando con noi che non sappiamo, o non facciamo tante cose come loro, hanno l'aria di compatirci o di volerci insegnare...

— No, no, ringrazio Dio di non essere mai stato di codesta razza illustrissima, che capisce così bene il mondo.

« False carni, oro falso e falsa gioia »

dice uno de' nostri poeti galantuomini, il Giusti, se l'ha sentito a nominare...

— Come? non vuole che con un poeta come il Giusti io non abbia un poco di confidenza?... — così la Luisa arrossendo di più, nel confessare come conoscesse e amasse ella pure la poesia e i poeti.

— Eh! caro Flavio — soggiunse Leonardo, celiando — la mia donna e signora se n'intende; è il suo debole, le sono sempre piaciuti quelli che perdono il tempo a far dei versi e a guardare le nuvole che passano e le cime delle montagne, come fai tu, amico mio...

— Via, Leonardo, cos'hai oggi? Non gli dia mente, signor Flavio...

— E dàlle, con tutte queste signorie! Volete bandire i complimenti e le smorfie milanesi, e non siete ancora buoni di trattarvi

come insegna l'amicizia? Via, capisco che non puoi avere con esso la confidenza che ho io... Noi siamo amici vecchi, tu lo conosci appena. Datevi almeno del voi, un poco più alla buona; nessuno ci avrà a ridire.

— Non lo avrei certo osato, caro Leonardo; ma se ti piace...

— Mi piace? lo comando. Qui non s'usa trattare alla spagnolesca, se non da que' tali a cui preme di tirarci in casa le opinioni e le baionette forestiere. E se noi, tra compari, ci tenessimo sempre sul tirato la sarebbe ridicola davvero!

— Farò come vuole Leonardo... se però, Luisa, me lo permettete!

— Così va bene, così mi piace — disse l'avvocato.

Ma, per tutta quella mattina, la Luigia non ebbe più animo di aprir bocca; e come non seppe trovare qualche scusa per lasciar soli i due amici, rimase lì, a capo basso, cogli occhi inchiodati sul lavoro.

Intanto Leonardo teneva a bada il compagno con altri discorsi; gli parlò di cose le quali a lui stavano più in cuore; e voleva il suo parere su questo e su quello. Gli fece veder chiare le ragioni, che Flavio dapprima non aveva ben comprese, di quel suo rimanersi là sconosciuto nella valle, mentre gli sarebbe stato facile di menar vita più socievole e lieta in una delle città del Cantone; gli narrò le dissensioni, le gare che bollivano da tanto tempo in paese; le antipatie divenute più acri e violente tanto negli uomini del Governo, quanto nel popolo; nè gli tacque la necessità in cui si vedeva la parte liberale (dalla quale aveva egli sempre tenuto) di operare con rapidità, con vigore, di mettere fuor d'uso ogni mezzo termine, di finirla una volta per tutte con gli oppositori. A mano a mano, ascoltando Leonardo ragionare così acerbamente e senza reticenze di tante cose che a lui avrebbero dovuto far dolore, Flavio sentiva come cadere ad una ad una le illusioni fino allora serbate in cuore, e pensava non essere quella la libertà ardente, generosa, unico sogno di sua giovinezza; nè quella la forza e attività cittadina nelle quali si nutre la dignità della fatica e la speranza della virtù.

— Vedi — seguiva Leonardo — qui da noi, a' giorni in cui siamo, è un miracolo se padre e figlio, se due fratelli o due cognati, i quali devono pure vivere insieme, o darsi del naso un nell'altro dieci volte al giorno, o trovarsi all'istess'ora la domenica in chiesa o all'osteria, è un miracolo, dico, se la pensano d'ac-

cordo; chi tira di qua, chi di là, è una delizia da matti. C'è però da noi che, se non altro, il bene o il male che ci tocca lo vogliamo noi e lo facciamo noi.

— È una misera consolazione, amico mio; ti assicuro però che mi fa male di vedervi anche voi menati alla cieca da codesta furia della discordia, voi che potreste vivere così sicuri di voi stessi, così d'accordo...

— Oh! è presto detto, caro Flavio; ma bisogna esserci dentro; bisogna conoscere con che sorta di nemici abbiamo a combattere noi... Via, lasciamola lì, un giorno o l'altro la sarà passata anche questa maledizione...

— Ma tu che potresti essere il più felice uomo della terra...

— Io? io sono il peggio disgraziato che mi conosca. Figurati, quale mi vedi e quale tu sai che sono, in questo paese, ho più nemici intorno che mi guardano in cagnesco, che non piante fiorite nel mio giardino. E sì, credo d'essere uomo onesto e di non volere altro se non quello che mi pare giusto. Ma certe pretensioni, certe prepotenze e soperchierie non le ho potute, non le ho volute mai portare in pace; e so io quello che s'ha a fare, e a chi s'ha a mostrare i denti! Oh! te lo prometto, ne vedrai anche tu... Fra un mese o due ci saranno, ne' tre circoli della nostra valle, le nuove assemblee... C'è di quelli che mi conoscono a fondo e mi voglion bene, non fo per dire, ma n'ho un po' di merito: hanno posto gli occhi sopra di me e hanno deciso di spingermi in su, di mettermi alla prova... Nè io sarò quel tale che dia addietro un solo passo, no, perdio!

— O che, per il tuo paese, hai da operare solamente per puntiglio o per furore? Caro Leonardo, non puoi dunque essere buon cittadino, uomo onesto e forte, senza cuocerti il fegato come fai?...

— Si vede che non ci sei nato in quest'aria... Oh se tu sapessi quante ne ho dovuto ingollare! E per colpa di chi?... Basta, non voglio inquietarmi, chè adesso non è il momento, e nemmen quello di parlartene... Però, qualcosa è meglio che tu ne sappia. E forse già l'hai indovinato.

— Capisco quello che vuoi dire.

— Ma sì... tra gente che più si dovrebbe aiutare e stimare c'è, pur troppo di spesso, la ruggine la più mortale.

A questo punto del colloquio la Luisa, che non aveva osato mai mettere parola, si alzò con impeto, correndo verso i figliuoli, i quali giuocavano ancora tra i nuovi fiori del prato; ne prese uno in

braccio, l'altro per mano, e in fretta, come rispondendo ad alcuno che dentro l'avesse chiamata, corse in casa.

— Hai veduto? — disse un momento dopo l'avvocato — essa è fuggita via, con una scusa, in tutta fretta, e lo so io il perchè. Ora ti potrò parlare più chiaro. Mia moglie, come già avrai veduto da te, è la più buona creatura che sia su questa terra; e a farla stampare apposta per me non avrei potuto capitar meglio, te lo dico da uomo sincero. Ma, per disgrazia, tra la sua famiglia e la mia non c'è stato buon sangue, mai: e massimamente dopo gli ultimi garbugli del nostro paese, quando nel trentanove abbiamo mandati al diavolo quelli che facevano da un pezzo i fatti nostri per conto altrui... tu mi capisci...

— E come fu poi che tu andassi a sceglierti una sposa proprio nel campo nemico? un Montecchio, la figliuola d'un Cappelletti?...

— Mi fai ridere: del resto il paragone che tu getti lì per ischerzo è più vero di quello che pare: per intendere come siamo tra noi e il bene che ci vogliamo...

— C'è bisogno di tornare indietro cinque secoli almeno, vuoi dire? al tempo dei Guelfi e dei Ghibellini?..... Eh, mio caro, il mondo è press'a poco sempre lo stesso; cangiano i nomi, non le cose. Ma tu dunque...

— Io, sei anni fa, come sai, ho fatto lo sproposito d'innamorarmi della Luisa, e lo stesso ha fatto lei. A vent'anni o poco più credevamo all'amore più che a tutto il resto; era come se il mondo fosse nostro. In que' momenti poi, non solamente qui, ma da ogni parte, ribollivano più serie questioni, e noi, in un quarto d'ora di pace, ponemmo fede alla possibilità di quelle nostre speranzebelle e dorate come l'alba. Per dir su il resto in due parole, io mi ostinai nel volere quella buona Luisa, la quale in allora era uscita appena da un collegio di Ginevra; i suoi parenti ci trovarono a ridire, ci tormentarono un poco; ma alla fine, già si sa, quello che i giovani vogliono l'hanno. E come, di que' giorni appunto, io perdeva mio padre e non molto dopo veniva a morire anche quello di Luisa, l'accordarsi, nel momento di una disgrazia eguale, divenne facile, e tutto alla spedita si conchiuse. Agli altri pareva un miracolo, una cosa impossibile; ma noi ci credevamo al miracolo, e non pochi, a vederci così bene sortiti l'uno per l'altra, ci morivano dietro dall'invidia. Per sei mesi era durata la concordia tra le nostre case, la più franca e sincera; i miei due cognati Giovanni e Alberico mi venivano intorno con ogni cortesia, e avremmo quasi potuto

dire di trovarci in un paradiso, se non fosse stato il malumore di mia suocera, della vecchia Guelma... Per', noi, non si dava punto mente alla vecchia...

— Oh! le vecchie, Leonardo, conviene averle amiche, e tanto più se sono triste. *Foul is fair*, fa cantare il gran poeta inglese alle sue streghe.

— Ma la madre di Luisa e de' miei due cognati, tu non l'hai veduta ancora: non so se un'altra come lei ci sia stata, o possa esserci mai. Fu in quel tempo ch'io ho allargato i miei pochi terreni qui nella valle, comperando qualche lista di terra proprio nel paese vicino a quello ove da un pezzo teneva possessi, cosa dico? signoreggiava la famiglia de' miei nuovi parenti. Essa ha commercio e fondachi anche fuori del nostro Cantone; terreni, legnami, ferramenta, appalti, tutto a loro fa per bene, e non fallo a dire che, negli ultimi anni, forse hanno raddoppiati i capitali.

— E com'è rinata la mal'intelligenza tra voi? .... Che peccato!

— Da una, e da mille cagioni insieme. Ma non voglio avvelenarmi l'anima, continuando a parlarti di codeste miserie nostre... Oramai ci ho fatto il callo; e per lo più, me ne rido delle loro furie e macchinazioni. Solo, qualche volta, parlandone quietamente, come adesso con te, quello che è non mi par giusto; e mi sento come uno schianto nel cuore.....

Dicendo così, Leonardo impallidì; e la sua voce era quasi velata dall'interna commozione.

— Basta, Leonardo: mi rincresce d'averti tocca una corda dolorosa. Andiamo, sii buono, e forte, come devi essere; e a poco a poco...

— A poco, a poco, l'andrà peggio: tu non conosci ancora nè il mondo, nè noi. Quell'ira che divide le nostre case, ha istessamente diviso luogo da luogo; e presto ne vedrai i frutti. Noi abbiamo mali umori, invidie e sospetti; ogni partito li nutre; e i partiti, tu lo sai, hanno la forza di cento e di mille tiranni in una volta. Ma quello che bisogna, io lo so, e nessuno mi ha mai fatto paura.

Entrarono essi pure in casa, e svagati in diverse cure, non fecero altre parole intorno al tristo argomento. Quella sera istessa, una lettera giunta da Locarno vi chiamò l'avvocato Leonardo; nè egli credette di dirne in casa il perchè: solo annunziò che

doveva partire il mattino seguente, per tornarne la sera dell'altro giorno.

Ma i discorsi fatti con l'amico, i pensieri che questi gli destarono; l'indovinare per la prima volta un segreto di mestizia nell'anima di Luisa in un'anima da lui creduta così tranquilla, così serena; e più ancora il vedere di un tratto svanire le simpatiche aspirazioni di vita e di virtù, che sono come la forza e la fede de' cuori giovani, quasi sempre pronte del pari all'entusiasmo del bene, che alla tristezza del male; tutto ciò sparse di nuovo e indicibile sconforto il cuore di Flavio: alle sue associava le sventure dell'amico; ai disinganni avuti s'incatenavano quelli che provava, e l'aspettazione d'altri più dolorosi. Ricadde nella muta malinconia di prima; desiderò il romito nascondiglio di Cimalmotto, e la paziente amicizia del vicario. Ne' due giorni che Leonardo rimase lontano, Flavio e Luisa appena si videro; il giovine, adducendo per iscusa una salita alpestre in Val Bavone da lui non ancora percorsa, lasciò B*** per tutto quel giorno, e non ricomparve se non qualche ora innanzi a quella in cui l'amico, come aveva detto, sarebbe ritornato. E la Luisa, non appena vide venire il suo ospite, gli andò incontro tutta seria e modesta, con amichevole riserbo, per rimproverargli quel suo poco cortese abbandono. Nulla seppe rispondere Flavio perch'ella gli perdonasse; confuso, susurrò che credeva di risparmiare, il più possibile, agli amici, il regalo della sua poco allegra compagnia. Ma la giovine donna soggiunse, con certa esigenza mal nascosta, che non gli faceva buona la scusa; e preso per mano il maggiore de' figliuoli, il quale già s'era fatto amico di Flavio, s'incamminò lentamente sulla via, dalla parte per cui suo marito doveva ritornare da Locarno.

Fino allora Flavio non aveva mai avuto l'occasione, nè forse il coraggio di parlare con la Luisa della sua famiglia, quantunque lo pungessero desiderio e curiosità. Ma in quel lento e solitario passeggio, movendo appunto verso il paese ove dimorava sua madre co' suoi due fratelli, gli riuscì facile di toccare, alla sfuggita e stando sulle generali, le sciagurate origini delle inimicizie che avvelenano i cuori, e vi fanno morire quel poco bene concesso a coloro che dopo lunghe sventure possono dire, se non altro, d'aver conquistato il diritto di vivere indipendenti in casa propria.

Sulle prime, la giovine donna non fece risposta; chinò il capo con insolita serietà, quasi mostrasse di voler fuggire ogni spiegazione; ma non seppe trattenere qualche sospiro. Flavio, com'è naturale, insistè; ma il delicato modo ch'ei tenne era tale da mostrarlo nè esigente, nè indiscreto.

La Luisa s'arrischiò a dire qualche cosa di ciò che fino a quel giorno aveva saputo tenere celato a tutti: parlò di sua madre, che da molti mesi non osava più nemmeno cercar di rivedere; de' suoi fratelli, divenuti anch'essi per lei siccome stranieri, e contro suo marito, più che stranieri, nemici aperti. Accennò che la prima e la più grande cagione di quelle ire invecchiate, di quelle gelosie e guerre continue, era stata la diversità delle opinioni politiche, le quali trassero i suoi due fratelli e Leonardo per opposte vie. E qualche lagrima, nel ricordare codeste sue domestiche amarezze, le cadde involontariamente; poi subito dopo aver detto a Flavio quello che più la feriva, tentava di correggersi, di persuaderlo a non far caso delle sue parole. E avrebbe continuato a sfogare il suo cuore, essendo quella la prima volta che le avveniva di versare la propria angoscia in un animo che ne sentisse compassione. Ma si udì da lontano il romore d'una carrettella e lo scalpitar d'un cavallo. Vico, il quale era il più piccolo de' due fanciulli, cominciò a battere le mani, gridando per il primo ch'era il *papà* che tornava, e saltellando di gioia corse incontro a lui e al *Bravo*, come aveva nome il cavallo, suo vecchio amico.

Flavio e Luisa troncarono a mezzo la conversazione; ma, nel punto ch'essa affrettavasi dietro al fanciullo incontro a Leonardo, con moto quasi convulsivo prese la mano del giovine e la strinse, guardandolo con significazione. Ed egli aveva compreso com'ella volesse con quell'atto pregarlo di non lasciarsi fuggire di bocca una parola del loro colloquio.

Leonardo balzò a terra dal legnetto. Egli tornava a casa, d'un umore eccellente; benchè l'avesse incontrata in mezzo della via, baciò, come ancora s'usa in campagna, sua moglie; diede una buona stretta di mano all'ospite; e raccolto il figliuoletto che gli saltò in braccio, lo mise, come volle lui, a cavalcioni del Bravo; il quale tirando innanzi cominciò allegramente a nitrire. Così, passo passo, rifecero la via fino al paese. Lungo il cammino: l'avvocato raccontò non poco di ciò che aveva fatto e veduto in

que' due giorni, soggiungendo, con aperta compiacenza, e non senza darsi di tanto in tanto una fregatina di mani, che le faccende del paese cominciavano a prendere la buona piega; che era più che certa la riuscita de' liberali, che tutti avrebbero fatto il loro dovere; annunziò pure come, al cominciar della state, pochi giorni innanzi a quelli fissati per le assemblee, doveva aprirsi in C***, uno de' capiluoghi della valle, il *tiro alla carabina*, secondochè d'anno in anno è costume, in alcuno de' distretti ne' quali è diviso il Cantone. A lui stesso poi, come a uno de' sindaci, era commesso il carico degli apparecchi di quella festa tutta marziale e pacifica. E fu una lieta novella anche per Flavio, il quale non essendone mai stato testimonio, di gran cuore affrettava col desiderio que' giorni, che di solito sorgono così belli ad un popolo indipendente e guerriero.

(continua) GIULIO CARCANO.

EUFORIONE

DI

FERDINANDO GREGOROVIUS

TRADUZIONE DI G. DE PASQUALI

Il nome di Ferdinando Gregorovius, uno de' più dotti e fecondi scrittori, a buon diritto estimato fra i migliori poeti viventi della Germania, non può non suonar caro a quanti siamo italiani, solo che si ponga mente aver egli consacrato con lungo amore i suoi studii a questa nostra classica patria, nelle cui memorie ha saputo trovare le più nobili ispirazioni.

Il poemetto, non ha guari uscito alla luce, *Euforione*, che io volli tradurre, ne sia prova pur esso. E varrà meglio a convincerne l'animo de' lettori la dedica appostavi in fronte dall'autore, che è certamente prezzo dell'opera riportar qui fedelmente come gli venne dettata dal cuore:

A PAOLO PEREZ DI VERONA.

E' pare, mio caro amico, che l'uomo debba spesso gustare per breve ora soltanto le gioie più pure per sentirne doppiamente il prezzo in un lungo desiderio di esse. L'anno memorabile che noi passammo insieme a Roma fu troppo breve pe' miei bisogni, e dopo che ci diemmo un addio doloroso sulle rovine del Tempio della Fortuna a Preneste, abbiam dovuto spargere una lacrima sopra molte altre rovine. Ah! il tempo va spedito, disgregando ogni cosa a traverso l'umana vita, e con esso la compagna della Fortuna, l'orribile Necessità:

Clavos trabales, et cuneos manu
Gestans ahena; nec severus
Uncus abest, liquidumque plumbum.

Dove sono i nostri studii, le nostre pellegrinazioni, i nostri colloquii sui colli e le ville di Roma, e nel giardino davanti i bagni di Paolo Emilio? Tutto il passato non parla che in simboli. Mio caro Perez, io ti mando la Musa come un pegno d'amicizia; ella viene a chiederti se

tu vuo' conoscere ancora l'antica amica, o se la sua austera sorella, la Filosofia, l'ha sbandita al tutto dal tuo cospetto. Ella s'addentra nella tua stanza con in mano una lampa accesa di Pompei. Ti ricordi tu dell'ora ch'io ti narrai dell'impressione prodotta sopra di me, nel Museo dei Bronzi in Napoli, da uno di que' magnifici candelabri disseppelliti nella casa d'Arrio Diomede? Io recai a lungo nella memoria la sua forma come un simbolo amico della vita, e tentai farne, negli ozii estivi, ritratto ch'io ora ti mando, come suol fra gli amici, umile ricordo della nostra convivenza. Nulla più soggiungerò, mio nobile amico, perocchè quel che troppo manchevole apparirà al poeta e al filosofo, dee pure tornare accetto, come ricordo, all'amico indulgente. Togli dunque amicamente la lampa votiva; e quante volte negli anni avvenire (e lunghi sieno, ed operosi e felici!) il tuo sguardo cadrà sopra di essa, ripensa i dì sereni di Roma sì faticosi e rischiarati dalla luce della scienza.

Roma, nella primavera del 1857.

Il tuo fido amico
FERDINANDO GREGOROVIUS.

L'autore ha corredato il suo poemetto di alcune note che servono a rischiarare alcuni punti, e che si troverannno tali quali in fine del medesimo.

Io non son certo chiamato a far qui l'elogio del Gregorovius, nè a discorrere del merito del suo *Euforione:* la qual cosa, oltrechè un po' grave pe' miei omeri, giudicherei per lo manco superflua, amando meglio di lasciarne ad altri la cura. Tanto più che, forse contemporaneamente all'apparizione di questo poemetto da me volgarizzato, verrà pubblicata intorno al Gregorovius, nella *Gazzetta Piemontese*, una serie di appendici del mio egregio amico Gustavo Strafforello, il quale, versatissimo com'è nella nostra non meno che nelle straniere letterature, avrà fatto opera degna di sè.

E poichè ho nominato il signor Strafforello, mi si si permetta, per debito di giustizia, ch'io gli renda pubblica testimonianza di riconoscenza e di lodi, come colui che, peritissimo quant' altri mai nel tedesco, mi ha col suo aiuto e co' suoi lumi schiuso ed agevolato il cammino nella presente versione.

Non dirò nulla che risguardi il mio lavoro dal lato dell'esecuzione, rimettendomene interamente a' lettori, cui vorrei augurarmi benigni. Solamente si sappia non essere stata ultima fra le intenzioni che mi abbiano spinto a porvi mano, quella di manifestare all'illustre autore come un segno di gratitudine da parte di un italiano, quantunque oscuro fra gli scrittori, nel rimandargli i suoi versi con veste italiana.

Concittadino del Meli, di cui il Gregorovius ha tradotto le più belle poesie nel suo idioma natìo, non ho saputo resistere alla tentazione (nè mi si ascriva ad arroganza) di rendergli, fin nell'esiglio dalla mia terra natale, una riverente dimostrazione dell'affetto che a lui mi lega nel pensiero della patria.

Torino, 26 luglio 1858.

G. DE PASQUALI.

CANTO PRIMO

ONEIRO

Di lieti suoni rimbombava intorno
La splendida magion d'Arrio; frammisti
Udiansi i canti degli allegri schiavi
Al riso di dolcissime fanciulle,
Che nella corte, affaccendate in atto,
Confuse insiem co' teneri garzoni,
Fiori intrecciavan vario-pinti al nuovo
Romper dell'alba. E ciò che di più vago
Ne' giardin di Pompei porgean le aiuole,
Ammonticchiato si vedea: ghirlande
D'ellera intorno alle colonne, e rosei
Nastri scorgeansi in ogni lato. Pronte
Movean le ancelle, ed anfore ricolme
Ed aurei vasi disponeano intanto
Per la vicina festa. Ormai la casa
Di serena beltà tutta splendea.

Giunger dovrà la disïata: è quella
D'Arrio la figlia, che dal padre addutta
Dalla picciola sua città materna
Già venne a Roma, d'apparar bramosa
Le costumanze e le maniere colte,
Qual le si addica. Convitati a festa
Avea gli amici il genitor pel caro
Della diletta sua ritorno ambito.
E chi da lungi torreggiar vedeva
La casa, che in Pompei tutte nel fasto
Vincea non men che nell'aspetto, in lui
Anelando alla festa il cor gioiva.

Nel cortil degli schiavi era Pisandro,
Poggiato alle colonne in sull'ingresso;
Quando s'udì gridar: « Garzon, donzelle,
A intrecciar le corone or v'affrettate.
Elio già volge al mare, e più possente
Riflette il suo bel raggio iride-pinto
Sul bruno capo del Vesèvo. Grande
Quest'oggi (non sentite?) è la caldura,
E dal golfo non spira asol di vento.
Sollecite le man, chè festeggiare
Dobbiam quest'oggi la divina Jone! »

« Sollecite le man, chè festeggiare
Dobbiam quest'oggi la divina Jone! »
Pari ad eco suonò dalla finestra,
Ove sen stava un giovinetto, intento
A comporre di fiori una ghirlanda
Anch'egli ad una tavola, siccome
Facevan gli altri nel cortil: ma fiori
Di tersissimo argento eran ben quelli
Che attorno egli intrecciava a un candelabro
Di scuro bronzo. Assai leggiadro, e bello
Di fresca giovinezza era al sembiante;
Ma in tunica di lana, e qual conviensi
Ad uno schiavo. I guardi suoi spingeva
Or nella corte, ed or più oltre al golfo
Là di Sorrento sugli azzurri monti,
Tinte le vette dalla rosea sera.
E la mano, la man sollecitava,
E l'industre martel, quasi paura
Incalzando il premesse: altro non manca,
Che poche foglie di battuto argento;
E il candelabro sorgerà, qual mai
D'artefice mortal opra non sorse.

Or mira come tutta scintillante
Sovra le zampe del leon rifulge
Nitida base, sì che una fanciulla
Specchiarvisi potria! Mira siccome
S'alzano intorno al margine dentato
Le argentee foglie della vite presso
All'ara fiammeggiante, onde vien fuori
Colle pieghevol sue membra corrette
Quella pantera, che superba in vista

Par ti si mostri di portar sul dosso
Cavalcator magnanimo, divino,
Di pampini fregiato, e con in mano
Spumante un nappo, Dïonisio! Or queste
Figure, in sì bell'ordine disposte,
Leggiadramente adornano la base,
D'onde s'innalza di gagliardo bronzo
Alto un pilastro che d'uom giunge al petto,
In stil che da Corinto ebbe suo nome,
Con capitello, con bracciuoli, e in mezzo
D'un toro il capo. Piegansi i bracciuoli
Da' quattro lati risplendenti, in guisa
Di magnifici acanti; e da ciascuno
Pende oscillando da sottil catena
Picciola lampa di forbito bronzo,
Siccome arancio dalle verdi foglie.

E sulla prima un simulacro s'erge
Dello stesso metallo, in man tenendo
Una modesta fiaccola che manda
Un soave chiaror: d'Oneiro è quella,
Iddio de' sogni, la scolpita effigie,
A farfalla simil quando il suo volo
Spiega dimessa fra l'erbette molli
Al giunger della sera. Assai diverso
È il lavor che tu scorgi in la seconda:
Seggono quivi (a riguardar sì bello!)
Come celiando, in dolce nodo presi,
Due giovinetti amanti, Amore e Psiche:
Quai tenere colombe in un boschetto
Tubanti per disìo, l'un l'altro a gara
Si carezzano entrambi; e la fanciulla,
Che ha nella destra la sua face, stringe
Colla sinistra man l'alato nume,
Cui bacia avidamente. In altra guisa
La terza lampa ecco foggiata: or mira,
L'ale raccolte, come serio stassi
Di Minerva l'augel sacro ad Atene,
La notturna civetta! ella sorregge
La fiaccola maggior co' proprii artigli,
Meditabonda in atto, e quasi inviti
A più gravi pensier chi la contempla.
L'ultima lampa, ahimè! tal è pur dessa
Che desta in cor malinconia: l'immago

T'appresenta di Tanato, che spegne
Nel buio della notte la sua face;
Le aleggia a fianco nel suo vel Cirene,
E con in mano la flessibil palma.

D' egregio bronzo tal sorgea contesto
L'insuperato candelabro. Attorno
A' bracciuoli adoprando ancor venia
L'artefice il martello. A volta a volta
Il curvo capo alzava, e rigettando
Giù per le spalle la sua nera chioma,
L'opra ammiranda estatico guardava
Dell'esperta sua mano. Ed un sospiro
Dal cor traendo, prorompea: « Domani!...
Deh! m'assisti, Orïon, celeste face ».
Ma la sua fronte s'abbuiava, e incerta
Parea sprizzasse da quel nero ciglio
D'una incompresa passïon la fiamma.

Così intento al lavor, non avvisato
Avea per anco uno stranier, che, ritto
Ad un pilastro della porta, gli occhi
Tenea rivolti da gran pezzo in lui.
Era un vegliardo, a cui ridea sul volto
Il fior della salute; il bruno ammanto
A' fianchi gli stringea purpurea zona
Con ingemmata borchia. Avea la pelle
Tutta abbronzata da' cocenti raggi
Del sol d'Egitto. Esaminando giva
L'artefice e il lavor segretamente
Nel ricco studio, che pregiati vasi
Chiudeva, in parte di lucente bronzo,
Ed in gran parte ancor di bruna argilla.
Ma colà in mezzo un doppio simulacro,
A quanto si parea, nascoso stava
Da lungo velo ad ogni sguardo: eppure,
Fiso mirando, alcun scerner potea
Come d'atleti le gagliarde forme.

Appropinquossi il vecchio; e nella spalla
Toccando con gentil atto lo schiavo,
Così parlò: « Stupenda, Euforïone,
È l'opra tua: non vidi mai l'uguale
Io, che pur tante nella patria mia

Vedute n'ebbi e in Roma. Avventuroso
Il possessor di lei! A chi fia dato
Di contemplarla, del possesso invidia
Forza è che provi giubilando ». Amica
Porgendo la sua destra il giovinetto
Allo stranier, rispose: « E tu ben giunto,
Serapïon, tu sii, ospite nostro!
Cotanto inver l'arguto senno egizio
Questo enimma solletica?.. Ma sappi
Che l'opra mia non comprerai nemmanco
Per li tesori di Ramsete. Intorno
Lunghi giorni vi ho speso e lunghe notti,
Sì che mi son tutto nel bronzo immerso,
Dell'alma mia gran parte a lui donando.
Ciò che a mirar desta la gioia, sembra
Che dal piacer derivi; eppur nell'opra
Lungamente l'artefice sudava,
Dalla speme agitato e dall'affanno.
Ma sien grazie alle Ore! ecco dal getto,
Bollente ancora, il mio lavor compiuto! »

Non mosse labro l'Egiziano, assorto
In contemplar l'opra divina; e allora
Con occhio ardente il giovine riprese:
« Mentre tu, vecchio, estatico contempli,
Del tutto estranea a me non par la forma.
Rigido bronzo ella qui sta, siccome
Schiavo o prigione, all'altrui sguardi innanti;
Ma risplendente e vivida e loquace
Dentr'al petto mi visse, al par che immago
D'astro che brilla tremolando in cielo.
Quattro volte compiuto ha il corso il sole,
Dacchè mi nacque nel pensier l'idea
Di questo che tu vedi: era la sera
In cui Serena, la mia spenta madre,
La via del mar prese per Roma, insieme
Colla figlia gentil d'Arrio possente.
Sulla riva doglioso i' m'accosciava,
Tenendo dietro a quella bianca vela
Col ciglio stanco, infin che disparia
Nella notturna tenebra. Ed allora
Gli occhi innalzando al firmamento, io vidi
Il vampante Orïon splender più bello.
Come tocco da Dio, l'astro mirai;

E in contemplarlo mi sorgea nell'alma
Del candelabro la sublime forma
E le immagini insiem di quelle lampe.
L'opra che l'astro mi riflesse, in petto
Stette nascosa, ed or si mostra al guardo. »

« E te beato (a lui soggiunse il vecchio),
Te beato, o garzon, cui lieto arrise
Il tuo buon astro, e nel cui petto albergo
S'ebber le Grazie! » — « Tu ben parli, o veglio
(Con vivo accento ripigliò l'artista):
A me nel core ondeggiano pur sempre
Splendide forme, e dentr'al petto io sento
Un'armonia che m'agita gli spirti;
Onde a bacchiche danze i' m'abbandono
Di fantasme che aggruppansi ad un tempo
E si dislaccian, come fanno i suoni
Dell'incantata lira. Anco ne' sogni,
Allor che stanco le mie membra poso
Dall'assiduo lavoro, immagin vaghe
Mi sorgon nella mente; ed io le miro
Estatico, e le afferro: indi mal posso,
Desto ch'io sono, convertirle in opra.
Solo ne' sogni è l'uom beato; e il Bello
Solo ne' sogni s'innatura. E s'io
Ciò che in sogno m'appar, desto potessi
Vestir di forme durature, in alto
Vieppiù poggiando, emulerei gli antichi.
Ma come piombo sotto a' pie' mi pesa
Questo creato; ed il dolor più cupo
La dedalea del cor stanza m'ingombra.
Anche il dileggio, tel dirò ben io,
Mi cuoce addentro; quel dileggio insano,
Che l'arte umile di gettare in bronzo
Mestiere appella, e ne fa abbietta umana
Necessità! » — « Consolati (rispose
Il buon vegliardo): tu non sei, no, tale
Che a spregiar s'abbia. Sia mestiere il tuo,
Non è men sacro, nè men bel per questo.
T'invidian molti, ed a ragion; chè mano
Mortal giammai trasfonder seppe in marmo,
Pari alla tua, l'incognito potere
Animator delle Cariti. Io piango,
Piango con te, che come schiavo crei

Ciò che soltanto a' liberi s'addice.
Contaminata dal servire è l'arte;
E libero l'artista esser dovria
D'animo sempre e di persona, al pari
Di quei che figli son dell'etra, i numi. »

Di fiammante rossor tutta si tinse
Dello schiavo la guancia; il qual, levando
La destra al ciel, con angoscioso piglio
Così parlò: « Le corrucciate notti
Hai tu, che sì ragioni, hai tu veduto,
In ch'io piangendo mi dibatto, ahi! lasso,
Nell'affannoso letticciuolo?... Il core
Oh! mi vien manco, e di mirar dispero
L'arte sublime con quest'occhi. Allora,
Pari a un reietto, io piango; e lamentando
Vo' che raggiunger non è dato agl'imi
L'opre de' grandi. E ti dirò ben anzi:
Quando, pien di dolor, veglio la notte,
Incatenato dal destin qui dentro,
In quest'oscura e solitaria stanza,
Entrar qui veggo le scolpite effigie
In bronzo e in marmo degli Dei, sclamando:
Cuoci, sì, cuoci! Fidia a noi diè vita;
Prassitele fu quei che me creava;
Me creava Miron... E tu chi sei,
Tu miserabil, che la man vorressti
Stendere al sacro di Prometeo foco?..
E ridono beffardi; e col lor piede
Di bronzo o marmo il mio tremante core
Schiaccian senz'ombra di pietà! Quest'alma
Dell'eterno dolor siede al banchetto:
Ed eterno è il dolor, poichè non cessa
Di travagliarmi ognora, e si riversa
In quella smania di crear che m'ange.
Mille pensier s'affacciano alla mente;
E la velata inafferrabil forma
Mi sorge nell'idea, simile in tutto
A monade sfumante. Ahimè! l'ebbrezza
Tosto passata, ciò ch'io miro intorno
Spregevole m'appar, sì che nell'ira
Col martel spezzerei la mia stess'opra. »

Ma severo l'Egizio allor rispose:
« Come son vani e impercettibil sono
I dolori dell'uom! L'esil sua polve
Ragguagliare il mortal vorrebbe al mondo;
Sulle sue spalle il picciol globo innalza
Del suo cruccio, e un Atlante ecco s'estima!
Il dolor, che nel sen gli si nasconde,
In fior soavemente non germoglia,
Per poscia in frutto maturar. L'istinto
Trasmutando in furor, disfida i numi
Come a tenzon, e l'anima pur sempre
È di battaglia il campo. » In aria strana,
E fuor di sè, proruppe il giovin: « Vuoi,
Vuoi tu veder come il mio cor sia schiavo,
E come scorra in me sottile e scarsa
La sorgente di quel potere arcano,
D'onde attinger credeva io la mia forza?
Mira! qui sta la mia vergogna, in panni
Umidi avvolta tuttavia. Coteste
Forme che vedi, di mia man plasmai;
E supplice a' superni i' mi rivolsi,
Scongiurandoli ognor, perchè un sol raggio
Vi trasfondesser di feconda luce.
Ma di vita non surse alito in esse,
Nè uno spiro d'amor. Démon beffardo
Intercettò l'elettrica scintilla,
Che dal cor trapassar nella plasmante
Mano dovea. Pur troppo, ahimè! lo sento:
I' non son che uno schiavo; e ancorchè piena
Sia d'affetti quest'alma, il ver mi mostra
Quasi a dileggio l'impotenza mia. »

E in così dire, la convulsa mano
Stese sul vel che ricopria quel doppio
Simulacro, che in mezzo era allo studio.
E d'improvviso apparvero allo sguardo
Due congiunte figure in un bel gruppo
D'azzurra creta: ecco scoprirsi in esse
Dedalo e il figlio, a fabbricarsi intenti
L'ale, onde uscir dal labirinto alfine.
Sedeva il genitor, divino veglio,
Tra le fessure della roccia, curvo
A connetter fra lor con mano industre
Le sparse penne di selvaggi cigni,

Di che gran copia si vedeva al suolo.
Ed Icaro dall'anima fervente
Presso si stava al padre suo, già pronto
A dispiegar senz'altro indugio il volo;
Chè due grandi ali, come notte fosche,
Le rosee spalle gli ombreggiavan tutte
Graziosamente: e già battean, pari
A quelle che spiccar suole il canoro
Augel dalla brun'onda. Impazïente
L'ardito giovin così stava; e il padre,
Pacato in atto, l'opra sua compiva.

Di maraviglia e di stupor ricolmo,
L'Egizio l'opra contemplava e il volto
Del giovin schiavo, somigliante assai
Ad Icaro. « Ben degna è l'opra tua
(Quindi egli disse), d'armonia sibbene
Mancante agli occhi miei; però che priva
È nell'insiem di quella chiara forma
Che tu costringi di leggier nel bronzo.
Non era forse Dedalo un possente
Semidio sulla terra? e tu il creasti
Senz'alito di vita. Impetuosa
Corse tua mano ad effigiar l'ardito
Figlio; e un Titano di colui facesti
Che abbarbagliato fu dal sol ». Cruccioso
Il giovin schiavo a lui parlò: « Davvero
In te non cape giovanil bollore.
Striscia sul suolo la vecchiezza, e conta
Con fredda mano la venal mercede
Concessa all'arte, che sol plasma creta
A terreni dolor commista. Eppure
Uop'è che lungi a spazïar lo spirto
Corra da quella tenebrosa notte
Che nell'intrigo dell'augusta polve,
Suo malgrado, il rattien; uop'è che al foco
Delle celesti Muse egli s'infiammi.
L'anima del poeta, arcanamente
Attratta dalla luce, ecco i sentieri
Dell'etera passeggia, e non disgiunge
L'umano dal divin. Egli s'innalza
Sull'ali dell'amor infino al sole,
Onde vi accenda la prometea face
Al foco eterno dell'eterno Bello.

E fra gli Olimpii egli s'asside; e il velo
Strappando ad Iri arditamente, il guardo
Pasce di mille visïon divine.
Indovinar tu non sapesti forse
Dell'alte sfere la bellezza, quando
Disìo ti spinse di levar lo sguardo
A' mondi su nell'etera nuotanti?
Il petto tuo non palpitò giammai,
Anelando smanioso al cielo?.. Oh! dimmi:
Chi non vorrìa com' Icaro volare
E inebbrïarsi della luce tutto,
S'anco dovesse della vita a prezzo
Quell'estasi pagar, quell'esultanza
Degl'irrompenti battiti del core? »

Sorrise il vecchio, e favellò gentile:
« Bella è per vero l'indomata fiamma
Dell'entusiasmo che brillar si vede
Nell'occhio giovanil; e son pur belle
Le lagrime che sgorgano affannose
Dall'imo petto. Ben tu fai porgendo
Cupido orecchio all'armonia degli astri,
Che dalla polve ti solleva e assorbe
Nell'alta comprension dell'universo.
Bada che un sogno non ti aleggi innanti!
Dacchè il mortal su nubi aeree posto
Non fu da' numi a contemplar nell'ozio
L'alata danza delle stelle. Ah! noi
Stiam sulla zolla del bisogno, accanto
Sempre al sepolcro: un atomo di luce,
Un granello di polve sfolgorante
E ciò che alberga nel caduco petto,
La scintilla dell'anima. Ma tutto
È all'uom mistero! Qual se fosse innanzi
Alla Sfinge crudel di Tebe antica,
Il misero mortal non meno inganna
Il proprio spirto, a vagolar costretto
Per entro a cupi avvolgimenti. Mira,
Mira Dedalo invece: oh! come poco
Comprendi il savio... Ei del commercio è padre,
Prometeo secondo: all'util proprio
Badando ei mira, e poi la divin'arte
Raggiunger pensa con securi vanni.
Perchè il maestro non imiti?.. Oh! resta,

Resta del fabbro entro all'ostel per ora.
A pochi il Bello, a molti il Buono, a rari
(Mel credi) il Grande! Assai parecchi io vidi
Tentar le aeree turbinose vie,
E rovinar nel baratro infelici.
Alla meta talor giunser soltanto
Quei che sdegnaron d'ascoltar nel petto
Del nume adulator l'insana voce;
Poichè pur troppo di Sirene il canto
Ne alletta lungi da noi stessi. Gloria,
Sia gloria a quelli! Non chiamato il Genio
A lor s'accosta, e l'ali a lor fornisce. »

Sì disse il veglio, e tacque, il simulacro
A rimirar tutto converso. E in quella
Dal cortile s'alzò soave un canto,
In cui di nuovo risuonar s'udia
D'Jone il nome. Impallidîr le guance
Del giovine schiavo, e conturbossi il volto.
Ma ben s'avvide allor Serapïone
Dell'improvviso mutamento, e disse:
« Strano fanciul!.. Se libero tu fossi,
T'innalzeresti al ciel; su, spezza il giogo,
Chè può molto l'ardir. » Euforïone,
L'opra additando di sua man con grave
Cenno, parlò: « So ben che de' mortali
L'opre non sono che olocausti al cielo,
Onde impetrar la libertade, o vecchio.
E qui riposta è ogni speranza mia;
Della luce per me questo è l'araldo.
Oh! generoso è d'Arrio il cor: ei m'ama
Siccome padre; nelle vene a lui
Scorre una goccia dell'ellenio sangue.
E nell'ostello suo se alcun dà vita
Ad opra egregia, che mostrar superbo
Agli attoniti suoi ospiti ei possa,
Il ricolma di onori, e gli ridona
La sospirata libertà. Quest'uno
Fu sempre, o vecchio, il mio pensier nel lungo
Lavor che impresi, qual tu vedi; e sappi
Che destinato egli è in offerta al lieto
Festeggiamento del novello giorno. »
E in così dir di porpora si tinse
Tutto ad un tratto il suo gentil sembiante.

Serapïon, scrollando il capo: « Invano,
Invan (disse) lo speri! Arrio potria
Proscioglier altri dall'indegno stato,
Ma te non mai, che il fior sei, la corona
Dell'officina sua: con gran disio
T'accoglierebbe ogni città. Mi credi,
Euforïon: cangiato troppo è il mondo;
Son altri i tempi, ed altre son le mire!
Non è più dato all'uom crear dell'arte
Oggi i portenti, qual ne' dì rimpianti
D'Ellade antica. Oh! vientene con meco
In Alessandria, ch'è del mar regina;
Quivi tu d'oro non avrai penuria,
E circondato dall'amor sarai
Di bellissime donne. » E sì dicendo,
Attentamente il giovine mirava,
A cui fu visto scintillar lo sguardo
Di quel corruccio che non ha parola.

E di bel nuovo ripigliò il mercante:
« Domani io partirò; carca è la nave.
Arcan timore a forza mi sospinge
Da questi luoghi inver, non altrimenti
Che se gran danno soprastar vedessi.
L'aria m'è grave, mi vacilla il capo;
E nella notte un démone mi pinge
Fantasime di fuoco, e stelle erranti,
Che, meteore o forme gigantesche,
Solcan l'ignito monte; e spesso un rombo
Udir mi sembra, qual di rauca tromba.
Vieni, deh! vien; tu libero sarai
Nella mia patria. » A tali accenti un grido
Il giovine mandò nell'ira sua:
« Taci, o vecchio, perdio! Ch'io non ti copra
Di qualche ingiuria che il furor mi detti.
Questa sacra magion è la mia patria:
Agatario qui visse, il padre mio,
Che, abbenchè schiavo, l'arte sua m'apprese;
E, al suo morir, di non venale affetto
Arrio m'amò; nè come schiavo io stetti,
Ma come figlio, in questa casa, all'arte
Già consacrato. All'altrui scherno io segno
Son fatto sol, perchè di schiavo indosso
Questa veste, che il padre, ahi! mi redava.

Spinger me certo non saprà l'Erinni
Ad obbrobriosa fuga. E tu, quand'anco
I tesori dell'India a me tu offrissi,
Schiavo piuttosto qui restar vorrei,
Che nella terra di stranier signore. »
Sì disse Euforïon. Volse le spalle
Disdegnoso al vegliardo; e questi allora,
Ambo le mani a lui stringendo, in atto
Di chi amoroso si ricrede, aggiunse:
« Oh! te felice, che col genio alberghi
Anche lo spirto di virtù. Se dato,
Dato mi fosse con quant'io posseggo
Riscattarti, Euforïon; tutto offrirei,
E di buon grado, di mia nave il carco. »

Tacquero entrambi, e si poggiâr dappoi
Alla marmorea balaustra, d'onde
Tutta a' lor sguardi si scopria la corte.
Fra lieti canti, di feston la porta
Già s'affrettavan d'adornar gli schiavi;
Quando improvviso un suon di tromba udissi,
E danzando un fanciul balzò nell'atrio:
Un vezzoso fanciul, ch'iva scuotendo
D'un timpano gentil gli aurei sonagli
Con lepida cadenza: alle anellate
Lucide chiome, un amorin parea.
E apparver quindi, riccamente ornate,
Leggiadre donne, innanzi a cui veniva,
In maestoso portamento altero,
Una donzella, così svelta a un tempo
E sorridente, che a mirar sembrava
La regina di maggio allor che sfiora
I rugiadosi prati. Una leggiera
Veste copriala, che parea tessuta
Di mammole cilestri; e sotto a quella
La tunica splendea, bianca qual neve,
Le tonde forme disegnando al guardo,
E ricascante sulle spalle in guisa
D'accrescer grazia alla gentil persona.
La ricca chioma, di quel bruno d'oro
Che all'elicrisio s'assomiglia, fitta
S'innanellava; e ratteneala intorno
Alla vezzosa fronte un aureo cerchio,
Che bipartita la facea cadere

Lungo le guance sull'eburneo collo.
A lento passo ella innoltrossi, gli occhi
Volgendo in giro, rilucenti al pari
Del raggio della sera. E le donzelle
Ed i garzoni, che intessevan serti
Entro alla corte, a piene man spargendo
Fiori all'intorno, ripetevan: « Salve! »
Uno sguardo gittò vêr la finestra
La giovinetta, e nella sala sparve
Che si nomò dalle belle colonne.

« Guarda, deh! guarda (disse il veglio) Jone,
D'Arrio la figlia: ch'altro mai vantare
La splendida Pompei può di più bello?
Oh! come i tempi son mutati. Spesso
Entrambi io vidi, pargoletti ignari,
A trastullarvi insiem, quand'io recava
Vasi di murra e porpora di Tiro
In questa casa ad Arrio. A te sorella
Era di latte la fanciulla; e i nomi
D'Amore e Psiche a voi dava la gente.
Ma la fanciulla a' lari suoi ritorna
Oggi padrona; e sceglieralle il padre,
Della città fra' liberi, uno sposo,
E fra' più ricchi. » Dalla grata gli occhi
Rapidamente il giovin volse altrove,
Ed esclamò: « Qual insueta calma!
Come il respir della montagna è grave,
Nubi esalando di vapor più densi
Dall'acceso cratére! E l'aria intorno
Sembra di zolfo saturata... Ahi! forte
Mi duole il capo, da stanchezza oppresso.
Guarda il sol che tramonta, e si fa tardi!
Verrò doman, di buon mattino, al lito,
Ospite caro, e parlerotti a lungo. »

L'Egizio ripigliò: « Ben tu facesti
A rammentarmi che innoltrata è l'ora:
Troppo indugiato in contemplar mi sono
Il tuo lavor, confabulando. Addio!
Si compian tuoi desiri, o giovin degno;
E del vegnente dì possa la festa
Recarti amica il tuo riscatto. » Appena
Ciò detto, il veglio si partì volando.

Rimase nella stanza Euforïone,
Pallido come il marmo; e il cor sì forte
Batteagli in petto, che parea scoppiasse.
Poscia gittò timidamente un guardo
Entro al cortile; e rivolgendo il capo
Vêr d'Icaro l'effigie, a lei dinnanti
Cupo si stette, a contemplare intento
L'opra sua stessa. D'improvviso foco
Gli s'accese la guancia; e sprigionata
L'ira negli occhi gli salì. «La serva
Mano su al ciel stender vorresti, o stolto!
Quantunque Amor t'impenni l'ali, è troppo
Alto per te!.. Sogno divin, svanisci!
Morto per sempre sia per me il passato!»
E con gagliarda man la bella immago
Afferrò sgominando; e dalle spalle
Il capo rovesciossi, e si sformâro
Le divine sembianze; e cadder l'ali,
E coll'ali le braccia. Indi ei rattenne,
Come atterrito, la furente mano;
E a quella vista s'accorò. Distrutto
Nelle sue forme rifiorite, il tronco
Del figliuolo di Dedalo giaceva
Mutilo al suolo; sconquassato il capo
Parea sclamasse, sospirando: «Ahi! come
Ridotta al nulla è la sublime idea!
Come hai tu spento nel tuo seno il sole!
Icaro i' m'era! E tu?.. Tu nella polve
Rimani, o stolto!» E lungamente stette
Fuori di sè l'artefice, mirando
Quella rovina, ed irrigando il volto
Di lagrime: simile all'uom che fugge
Dal patrio tetto, e a contemplar si volge,
Poggiato all'alber della nave, i cari
Liti, e poi vede dileguarsi innanti
L'ombra perfin della natìa sua terra.

Ma di bel nuovo risuonar la tromba
Già s'ode, e il canto de' garzoni echeggia
Là nella corte. Euforïone allora
D'un vel ricopre l'atterrata effigie;
E in questo mezzo il fanciullin vezzoso,
Jòn, salìa le scale, e quindi entrava.
«Salve, deh! salve (egli sclamò giulivo),

Tu il più caro degli uomini! Il saluto
Dal cor ti manda il genitore, e grazie
Ti rende assai per l'opra tua sì bella,
Onde invaghito più che ogn'altri è Pansa.
Egli col padre a banchettare andonne
Quest'oggi in villa, presso al mar: la suora
Recarvisi dovrà coll'altre donne
A respirar le fresche aure del vespro.
Veduta ancor non l'hai, nè del ritorno
Ti sei con essa rallegrato, come
Tutti han già fatto nella casa. Muto
Qui te ne stai, fra i bronzi, in questa stanza;
E duro bronzo diverrai tu stesso.
Perchè la suora salutar non vuoi?
Tutti levano a ciel la sua beltade,
E di sua vista si consolan tutti.
Ed a te pensa anch'ella, e vuol che meco
Ti conduca alla villa in sulla sera,
Affinchè quivi salutar ti possa
Pria della festa di doman.» Senz'altra
Udir risposta, il fanciulletto vispo
A saltellar si diede intorno intorno
Con infantil trasporto. Indi riprese:
« Una parola non ho detto ancora
Alla sorella, che infinite cose
M'ebbe richiesto ad una volta. Pendo
Dal labro suo, che favellando viene
Ognor di Roma, dell'immensa Roma.
Oh! quanti doni ella con seco addusse:
Canestri d'or, seriche vesti e mille
Preziosità: ti mostrerò io tutto
Là nella stanza, ov'è riposto. E prima
Il cembalo vedrai: d'oro sonante
Son le girelle, quali averle è usanza
I fanciulletti in Roma, allorchè vanno
Nelle bacchiche feste a danza.» E rise
Svolazzando qua e là, fin che l'ostello
Abbandonava, canticchiando ognora.

Nell'onde il sol tuffossi in sullo scoglio
Che di Ponza si noma, ed all'occaso
Sorge, di retro alla verde pendice
D'Ischia la bella, di rincontro a' flutti,
Col capo a un loto somigliante. Il suo

Raggio, a traverso della grata, inostra
Tutto l'ostel, cullandosi per poco
Sul candelabro. E vieppiù allor rifulse
L'opra stupenda, e sfavillâr di luce
Le storiate lampe. Euforïone,
Pien di tristezza, lo spettacol nuovo
Contempla, e non s'allieta. A poco a poco
Ei più tranquillo divenia; del core
Parea chetasse la tempesta. Quindi,
Gittato sulle spalle il suo mantello,
Uscì all'aperto, nascondendo in seno
Maschii dolor. — Beati tempi invero
Quando propizio sulle stanche ciglia
Distende amico il Dio del sonno un velo!
Trascorron gli anni, ed il mortale incalza
L'inesorabil Parca; e innanzi al guardo
Stassi muto il Destin! Intanto Amore
Delle dissimil sorti, onde gli umani
Son fatti segno, si compiace; e il dardo
Scocca dall'arco, e il foco occulto attizza
Coll'ale fugacissime de' sogni.

FINE DEL CANTO PRIMO.

COUNTRY LIFE

IN

PIEDMONT

BY ANTONIO GALLENGA

(1 vol. 8° — London. Chapman and Hall)

Non senza qualche apprensione abbiam presa nelle mani la nuova opera del signor Gallenga. Si compone di una serie di lettere scritte dal Piemonte nell'autunno ed inverno del 1856-57. L'autore del presente articolo sa come quelli fossero pel signor Gallenga giorni di lotta e di grave amarezza: lettere scritte sotto il dettame di acerbe passioni potevano, a parer nostro, e dovranno avere alcun che di agro e di risentito; e temevamo, non senza ragione, che il Gallenga nel descrivere il Piemonte e i Piemontesi si fosse lasciato trascorrere a parole che forse a sangue freddo avrebbe egli stesso condannate. Letto il libro, le nostre inquietudini si sono dileguate in gran parte. Se il signor Gallenga si è mostrato in queste sue lettere alquanto aspro e severo verso il Piemonte, come udiamo da alcuni ripetere, sembra a noi ch'egli fosse inspirato da tutt'altre passioni che da quelle d'un animo offeso e vendicativo.

Crediamo poter rendere più agevole ai lettori nostri l'intelligenza del libro ove precedano alla nostra disamina alcuni cenni

sulla persona e sulle vicende dell'autore. Il signor Gallenga, esule dalla patria per motivi politici sin dal 1830, trovandosi verso il 1833 preso al laccio delle strambe idee di Mazzini, concepì un temerario e folle disegno contro la vita di Carlo Alberto, disegno il quale per buona sorte e di quel Re e dell'Italia e di Gallenga stesso non venne a maturità. Quel disegno non fu noto quasi ad anima viva, e Gallenga, ricredutosi dalle truci fantasie mazziniane, si diede, all'estero, e segnatamente in America, e qui tra noi in Inghilterra, a propugnare la causa dell'indipendenza ed unione d'Italia, studiosamente sceverandola da ogni quistione di forma di reggimento e da ogni spirito di parte o di sistema. Con ciò si nimicò politicamente a Mazzini, prima anche del 1848, quando Gallenga si diede tutto alla causa del costituzionalismo e dell'unione d'Italia, secondando gli sforzi di Carlo Alberto, che accennavano all'acquisto d'una corona dell'Alta Italia. Promosso ad ufficii diplomatici dal Governo sardo, e più tardi eletto a membro della Camera dei Deputati, il Gallenga però trovò spazio ad occuparsi di lettere. Diede in luce in Inghilterra più opere, tra le quali un lavoro sulla *Storia del Piemonte,* che fu letto con applauso e si legge.

In quella sua *Storia* l'autore non dubitò di narrare in brevi parole quel suo disegno del 1833, di cui abbiamo fatto cenno più sopra. Pareva a lui che l'intervallo di quasi un quarto di secolo, che l'espiazione di tanti anni di stento, di angoscie, di tutti i mali dell'esilio, che la sua devozione alla causa della patria e alla dinastia di Savoia, gli dessero il diritto di considerare quel suo trascorso, o piuttosto quel semplice sogno suo giovanile, non solamente come cosa del tutto cancellata e obbliata, ma come uno di quei fenomeni politico-morali, dallo studio dei quali si potesse trar motivo di utile insegnamento. Era per lui puro soggetto di critica storica; e voleva mostrare come sotto governi assoluti, dietro provocazione di atti arbitrarii e crudeli, un'anima inesperta possa esser tratta al male dal desiderio stesso e colla coscienza del bene. Cuoceva anche a Gallenga l'udire Mazzini, ad ogni tratto che gli venisse apposta taccia di complicità nei fatti di Pianori od altri, asserire audacemente *non essere egli mai stato in guisa alcuna* partecipe *di attentati di simil natura.* Nel disseppellire quell'antico doloroso episodio della sua prima gioventù il signor Gallenga si prefiggeva di confutare coi fatti Mazzini, giacchè dai fatti risultava Mazzini non solamente aver provo-

526491

cato collo scritto, ma ben anco con ogni mezzo aver dato anima ed appoggio ad un giovinetto, il quale senza di lui non avrebbe avuto nè il potere nè il volere di andar oltre un passo in quel suo malaugurato divisamento. Animato da queste mire Gallenga, quasi Sansone, si tirò sul capo l'edificio che voleva far crollare sulle teste dei Filistei repubblicani. Mazzini, non punto disanimato dalla necessità di confessarsi istigatore di regicidio, smentendo tutte le sue previe asserzioni, confermò in una sua lettera nell'*Italia del Popolo* il racconto di Gallenga, facendo eccezione soltanto ad alcuni particolari di nessun peso, e si mostrò del tutto indifferente alla infamia che veniva a pesargli sul capo sol che gli venisse fatto di rovinare Gallenga.

Il muover schiamazzo contro Gallenga non gli riuscì che troppo agevolmente. Avvezzo alla libera parola d'Inghilterra ed America, pieno di uno zelo cieco, irrequieto, intollerante, Gallenga, e come scrittore, e come uomo privato, aveva, come suol dirsi in Inghilterra, « pestato sui calli » a non pochi uomini del piccolo mondo piemontese. D'astio, di livore e dispettoso risentimento s'era egli fatto tesoro segreto in cuor di parecchi; e appena la lettera di Mazzini nell'*Italia del Popolo* ebbe dato appiglio ai suoi nemici politici, cioè gli uomini d'estremo partito rosso e nero, di scagliarglisi addosso e gittarlo a terra, gli uomini del suo partito, quegli a cui correva debito sacro di stargli al fianco, di sostenerlo e di difenderlo, gli gridarono addosso la croce a voce più alta de' suoi avversari, e per due o tre mesi fu tale lo schiamazzo di atroci villanie e d'invettive, che gli stessi più acri nemici ebbero ad ammirare la fermezza con cui l'aggredito teneva testa a tanti colpi.

L'autore del presente articolo non potè non esser colpito da alcune strane anomalie nella espressione della voce pubblica d'allora. Non pareva cadesse in mente ad alcuno come il fatto del Gallenga, venuto allora in luce, appartenesse ad epoca del tutto opposta all'epoca attuale; ad epoca in cui i due partiti nei quali dividevansi Italia e Piemonte, quello cioè dei nemici e degli amici della causa nazionale, erano fra loro in relazioni perfettamente contrarie a quelle in cui si trovano oggidì in Piemonte; che nell'anno 1848 vennero quei due partiti ad un sacro solenne patto, e che se gli antichi amici dei Santa Rosa, dei Laneri, dei Vocchieri e di tante altre vittime cadute sul palco o consunte nell'esiglio perdonavano ai consiglieri di Carlo Alberto i loro crudeli

supplizî, non era poi un domandar troppo che essi per parte loro si mostrassero meno inesorabili verso il semplice sogno di attentato potitico, a cui un giovinetto di testa calda si era abbandonato, solo per un momento, un quarto di secolo fa. A noi non cade dubbio che se il partito liberale avesse allora operato di buona fede, avrebbe fatto torto gravissimo ed irreparabile a sè, e dato vinto il giuoco nelle mani degli avversarii, non solamente coll'abbandonare il Gallenga, ma coll'essere i primi e i più romorosi nel gridargli guerra, e nel volerlo ad ogni modo perduto. Diciamo « se il partito avesse operato di buona fede », perchè veramente a noi consta che Gallenga fu in quella congiuntura vittima non della cecità ed indiscrezione od ipocrisia politica del suo partito, ma sì bene della malevolenza privata di alcuni degli uomini che compongono esso partito, e della mancanza di coraggio morale del più degli altri.

È cosa abbastanza nota in Piemonte che mentre i giornali del partito moderato liberale gareggiavano coll'*Armonia* e coll'*Italia del Popolo* nei termini più obbrobriosi contro il così detto regicida (!), il Gallenga riceveva alla giornata testimonianze e a parole e per iscritto della più sincera stima e della più calda simpatia di ben cento de' suoi insigni colleghi della Camera dei Deputati, non che di gravi personaggi d'ogni partito, ed offerte, senza fine, spontanee ed officiose di appoggio, ovunque la sua causa avesse a perorarsi alla tribuna di essa Camera; e tuttavia quando fu letta alla Camera la di lui lettera di spontanea dimissione, non solo non fu chi osasse prender la parola per Gallenga, ma neppure chi si attentasse rintuzzare le amare diatribe del conte Solaro della Margarita, il quale non dubitava di riversare su tutto il partito liberale, e quasi sulla nazione stessa, il biasimo qualunque fosse che pur toccava al solo Gallenga.

In mezzo al silenzio degli amici italiani del Gallenga gode l'animo a noi, Inglesi, di poter asserire che non venne mai meno ad esso l'appoggio del solo amico inglese che si trovasse allora per caso al suo fianco. Fu questi il signor F..... M....., membro del Parlamento britannico. Questo signore, certo non sospetto di parzialità pel regicidio, conosceva troppo intimamente il Gallenga per lasciarsi muovere da tutto il gridìo del giornalismo subalpino. Udì egli come il Re, dopo un primo impeto di sdegno assai naiurale, s'era, dietro una lettera del Gallenga, lasciato andare agli impulsi innati del suo animo generoso, ed aveva dato ordine al

suo ministro significasse al Gallenga aver egli posto del tutto in obblìo quel giovanile trascorso che la soverchia ingenuità del Gallenga stesso aveva recato in luce, e volere egli, per quanto in lui fosse, che il Gallenga ne andasse assolutamente libero d'ogni biasimo e dispiacere. Si recò il signor M..... perciò dal ministro (il quale, generoso com'era e ben disposto verso il signor Gallenga, rifuggiva però in quei primi clamori da una troppo aperta lotta contro la male avviata pubblica opinione, e avrebbe creduto necessario il temporeggiare), e colla calda parola, e facendosi mallevadore della prudenza e discrezione del suo protetto, ottenne dal ministro una chiara ed esplicita dichiarazione per iscritto delle magnanime intenzioni del Re: anzi, perchè di recente vi fu qui, tra noi, chi rivocava in dubbio quell'atto di regia benevolenza, il signor M..... passò di nuovo mari e monti, si recò di nuovo a Torino e pregò il ministro a rinnovargli una dichiarazione della intera e piena amnistia accordata dal Re a Gallenga, e della sua sovrana volontà che esso Gallenga fosse ripristinato in tutti gli onori che avesse mai ricevuti dalla Corona, e a cui in un momento di soverchia delicatezza e sensibilità egli avesse potuto rinunciare. Queste lettere del ministro furono dal signor M..... mostrate allo scrittore del presente articolo, siccome il ministro desiderava che venisse data ad esse lettere la massima pubblicità.

Si direbbe però essere il Re e il suo ministro i soli in tutto il Piemonte che si attentassero ad una aperta dimostrazione in favore del signor Gallenga, dichiarandolo scevro d'ogni biasimo, e ciò secondo si esprime il Re stesso, non tanto in virtù di un novello atto speciale di amnistia, ma per conseguenza dell'indulto generale accordato da Re Carlo Alberto nel 1848, dopo il quale si direbbe essere pressochè delitto di lesa maestà il voler ostinarsi a rivangare il passato a danno e pregiudicio sia di Gallenga, sia d'uomo alcuno di quello o d'altro partito. Di tutti coloro che conobbero, amarono ed onorarono il signor Gallenga, dei tanti che privatamente gli mostrarono rammarico ed anco sdegno di tanta animosità mossagli incontro, uno non fu che dicesse o scrivesse o facesse parola a suo pro davanti il pubblico (1). Strano sembra, diciamo, che in una società, e in una Camera, per mezzo a cui

(1) L'autore di questo articolo avrà forse potuto ignorare che, se non altri, il Direttore della *Rivista contemporanea* osò nei tempi più scabri stare a fianco a Gallenga, e perorarne la causa. Vedi la *Rivista*, fascicolo di ottobre-novembre 1856. LA DIREZIONE.

circolava in quei giorni una soscrizione per una medaglia a Milano e più tardi un'altra per un monumento ad Orsini (di cui si moltiplicarono poi alla giornata biografie, ritratti, busti, ecc.), non fosse mai chi abbandonando pur anche del tutto ed enfaticamente la causa del regicidio, non gridasse ad alta voce nulla esservi di comune tra il regicidio e Gallenga: quella sua giovanile follia non essere stata che sogno ed ombra; ed a quel semplice sogno avere il Gallenga contrapposti anni ed anni di onorata condotta e di servigi insigni alla patria. In tutta la stampa piemontese d'allora, e di poi alla Camera, o in modo alcuno davanti al pubblico, non fu chi dicesse queste od altre simili parole a pro di Gallenga.

Ritornato, dopo alcuni mesi di lotta troppo disuguale, a questa terra d'esiglio, di cui egli ha saputo farsi una seconda patria, il signor Gallenga viene ora in luce col suo libro sulla « vita campestre in Piemonte ». Ove in esso libro occorressero amare parole contro la durezza de' suoi nemici e la mollezza de' suoi amici, noi Inglesi appena sapremmo fargliene rimprovero. Il libro però dichiara di volere astenersi da cose politiche, e non vi si trova per verità allusione alcuna ai fatti che ci siamo adoperati di raccontare, ove non si cerchi nelle seguenti parole:

« Tornai in mezzo a loro (quei di Castellamonte) lo scorso no-
« vembre, dopo breve assenza in Torino, dove aveva sofferto al-
« cune di quelle peripezie dolorose, di quegli scappucci malau-
« gurati per mezzo dei quali la saggia Provvidenza s'adopera a
« rallentarci il capitombolo finale e a toglierci il vezzo di questa
« vita terrestre appunto all'avvicinarsi dell'epoca che dee porvi
« un termine. I miei Castellamontani s'immaginarono che nella
« capitale mi fosse stato fatto qualche gran torto; presero a cuore
« la mia causa con quell'impeto ch'è proprio del loro sangue ca-
« navesano, ecc., ecc., e si risolvettero di dare un pubblico ban-
« chetto in mio onore. »

Ecco tutto ciò che sfugge a Gallenga su quelle tristi vicende. Del resto egli, come Pellico, « lascia la politica dov'ella sta, e parla d'altro. »

Il suo libro consiste in dodici lettere scritte ad un amico in Inghilterra: la prima data da Torino, e non è che la descrizione del viaggio dell'autore attraverso il Moncenisio. È un brano di poesia alpina: le altre portano tutte la data di Castellamonte: la seconda e la terza descrivono le valli del Canavese e del Biellese, e dipingono costumi, modi e caratteri di quelle genti: le due che

seguono dànno un'idea non troppo lusinghiera della condizione attuale delle strade e vetture, e delle locande del paese: la settima, ottava e nona entrano in minuti particolari sull'agricoltura, sui metodi d'irrigazione, sulla condizione dei boschi, fiumi, ecc., e su di ogni maniera di economia rurale. La decima favella dello stato dell'industria e del commercio: le ultime due sono più particolarmente dedicate ad illustrazione dei costumi del paese e del carattere de' suoi abitanti; e dal suo ritiro in Canavese, donde datano le lettere, l'autore lascia facilmente condursi a Torino, e si trattiene a dipingere e il bene e il male che gli si offre sulle vie e per le case della metropoli subalpina.

È probabile che questo libro, scritto unicamente per gl'Inglesi, non abbia mai a farsi strada fino in Piemonte. Che mai direbbero di esso, ove ciò avvenisse, i concittadini del signor Gallenga, noi non ci arrischieremo a decidere, per quanto fortunato sia stato l'esito fra noi. Un autore il quale penetri nella vita intima di un paese qualunque con tanta avvedutezza ed ingenuità quanta ne mostra il signor Gallenga, può esser certo d'avere chi lo legge e chi lo apprezzi in Inghilterra. Non pochi dei romanzi inglesi ai dì nostri sono appunto popolari tra noi perchè ci dànno i più minuti particolari dei costumi domestici, e perchè c'interessano colle loro descrizioni della vita privata. Agli occhi dei lettori inglesi nulla di ciò che si riferisce alla maniera od alle abitudini casalinghe può parer mai frivolo o freddo: scopo principale delle pubbliche virtù sviluppate dal viver libero, si è appunto quello di render la vita della famiglia più agevole e più *confortevole*. In tutti i particolari che si riferiscono a questi soggetti il signor Gallenga si versa con tutta quella vivacità che ammette e richiede la natura del suo tema, e con tutto quell'amore di patria e quella premura che è compatibile colla condizione del paese che imprende a descrivere. Fra i molti giornali che hanno colmato di lodi il di lui libro, alcuni hanno pronunciato sentenza che l'autore si sia pronunciato troppo rigido e crudo ai proprii compatrioti. In verità però di che ha egli, il Gallenga, fatto colpa a' suoi nazionali? Decanta la semplicità, la naturalezza, l'onorevolezza, l'ospitalità, la modestia, la gravità, e cento altre belle doti del carattere subalpino. Dice (e quei pochi viaggiatori che sono passati per le provincie piemontesi sanno quanto sia giusto) che le strade sono pessime, che alle strade corrispondono vetture e cavalli, e che ai cavalli e alle vetture tengono testa le osterie. Lamenta più che

non biasima il disboscamento dei monti — disboscamento che conduce alla sempre crescente scarsezza dei combustibili, allo straripamento dei fiumi, rovina valli e pianure, cangia l'aspetto del paese, e ne distrugge l'amenità e la ricchezza. Si rammarica che le fabbriche di seta e di cotone sono in uno stato assai poco soddisfacente, e che soprattutto non si pensa abbastanza alla tessitura delle sete, massimo tesoro del paese, sicchè il Piemonte accenna voler rimanere in eterno tributario alle manifatture di Lione; che appena ora si comincia a pensare al porto di Genova, il quale per motivi noti ai Genovesi stessi è rimasto mille miglia addietro a ciò che si dice porto tra le genti incivilite. Dice che in Piemonte, come in Francia, troppo facilmente si confondono gli epiteti *commerciante* e *bottegaio:* che il vero spirito del commercio non è penetrato mai in questi paesi, e col non adottare prezzi fissi alle botteghe si dà libero campo ad ogni specie di mariuoleria.

Descrive poi costumi domestici. Deplora che la quiete e felicità coniugale abbiano poca attrazione per l'italiano, che le società si riducono per lo più ad una signora circondata da tutto un crocchio di cavalieri; si scaglia anche con qualche amarezza contro la vita dei caffè, contro il gioco pubblico e privato, e dice che il tabacco e le carte se impinguano l'erario pubblico dimagrano il privato, corrompono i costumi, deturpano ed insozzano le maniere della popolazione. L'autore si mostra un poco impaziente della lentezza con cui la libera e felice gente piemontese bada a rinvenire dalle molli abitudini contratte sotto un governo assoluto. Del resto di tutti i difetti che appone ai suoi Piemontesi dice trovarsi assai maggiore l'eccesso presso gli altri popoli della Penisola. Eccetto in fatto di lettere ed arti, egli accorda ad essi il primato su tutti i loro fratelli italiani: questo primato egli lo ripete dalla indole naturale e dalla educazione e disciplina militare a cui i Reali di Savoia hanno da secoli assoggettato il popol loro. Accenna poi i primi effetti percettibili di miglioramento risultante dagli ultimi dieci anni di viver libero: percettibili nelle opere pubbliche, nell'aspetto e portamento del popolo, nel ben essere relativo agli abitanti delle città, e presagisce poi che in cinquant'anni il Piemonte si sarà messo a livello delle nazioni più favorite dalla libertà.

A quest'opera di progresso confessa con molto rammarico di non aver potuto in guisa alcuna contribuire. Non vi è esempio di

un esule, tornato soprattutto dall'Inghilterra, che abbia fatto opera gran che buona in Piemonte. Dalla Francia non si fanno scrupolo i Piemontesi di andare a scuola, ma l'Inghilterra a senno loro è troppo lontana, troppo divisa dal mondo. Gallenga s'era, dice egli stesso, guadagnato titoli di brontolone e di paradossaio. Ci corre debito l'aggiungere ch'egli avea spesso dato prove di poca prudenza o discrezione. Aveva nella sua storia parlato d'uomini pubblici in un modo avventato, che poteva forse convenire ad anonimo scrittore di articoli effimeri di giornale, ma che mal si addiceva al carattere d'autore di storia contemporanea. Ciò non vuol dire però ch'egli scriva con astio e con risentimento. Al contrario l'amore sommo ch'egli porta alla patria trapela da ogni parola che gli sfugge. Ma vi son molti modi al mondo di dire una e la stessa cosa, e a Gallenga piacevano troppo i modi più diretti, i quali non sono i più efficaci presso i popoli giovani più di quel che non siano verso i giovani individui. Politicamente come fisicamente non vive mai a lungo chi vive in fretta. Trascinato dallo zelo di fare il bene, e di farlo presto, il Gallenga si è tolto colla precipitazione il potere di far bene o male. S'è troncato una carriera che accennava a nobili destini, e che poteva tornare di giovamento alla patria.

Per quanto a noi Inglesi possiamo considerare l'avvenuto come altrettanto guadagno nostro, giacchè, sebbene ad uno straniero non si apra mai una carriera molto ampia nella nostra vita politica, pure n'è caro il vedere ascritto tra i nostri concittadini un uomo di vaglia qual è il Gallenga, e siamo grati all'Italia che voglia mandarci uno de' migliori suoi figli a compenso della gran folla d'arrabbiati democrati che infestano le nostre spiaggie. All'amore che porta egli al suo paese dobbiamo noi le ore piacevoli impiegate nella lettura delle di lui opere. A quell'amore per Italia tutta debbono i Piemontesi il più di quello che si sa sul conto loro in Inghilterra e in America. Dalla *Storia del Piemonte* di quest'autore abbiamo appreso a conoscere le cose del passato: dal presente libro, sebbene di minor mole, impariamo non poco di ciò che si riferisce alle attuali circostanze del paese e all'indole dei suoi abitanti.

Londra, maggio 1858.

SIDNEY R.....

IL

DEBITO PUBBLICO PONTIFICIO

LETTERA AL CONTE COSTA DELLA TORRE

Deputato al Parlamento Sardo

> Il legame dei popoli verso un Governo è il proprio interesse. Feritelo, voi siete perduti. In questo interesse, ossia in questo meglio, è tutto lo scopo delle umane società, e la fermezza e il collegamento dell'atto federativo della civile convivenza. Guai a chi lo tocca! Sia qualunque la cagione di tali ferite, il risultato è il medesimo, cioè, *rovescio*.
>
> Mons. PERALDI, *Del civil Principato della Chiesa Romana*, pag. 582.

Pregiatissimo signor Conte,

L'egregio deputato Guglianetti avendomi fatto l'onore di citare nell'aula del Parlamento Sardo un mio opuscolo sulle recenti operazioni di finanza del Governo Pontificio, sento in me l'obbligo di rettificare gli errori in cui ella è al certo involontariamente caduto rispondendo all'onorevole relatore della Commissione del prestito. Nè si meravigli che io, da lei sconosciuto, le indirizzi pubblicamente una mia lettera. Lo faccio senza ritegno e senza timore, poichè tacendo crederei mancare al debito che ha ogni cittadino di difendere gli interessi del proprio paese. Spero quindi ch'ella accoglierà benevolmente questa mia lettera, e non vorrà biasimarmi se io mi studio di porre in evidenza gli errori e gli abusi del sistema che regola le finanze pontificie. Nè io stimo di fare atto di opposizione illegale e colpevole. Stampando e divulgando i bilanci dello Stato, il Governo riconosce egli pure

il diritto che han presso tutte le nazioni civili i contribuenti di sottoporre ad esame il rendiconto della fortuna pubblica. Egli avrebbe ragione di condannare soltanto una censura che per amor di parte falsificasse i documenti ufficiali. Ma egli è appunto in un documento ufficiale, e cioè nel *Diario di Roma* del 2 ottobre 1857, che io trovo la prova che ella tributava al Governo Romano una indebita lode, affermando che dopo il 1854 egli non aveva contratto nessun debito all'estero. Egli invece contrasse nel 1857 l'undecimo prestito colla casa Rothschild per la somma di scudi 3,181,821, pari a fr. 17,106,565, e ciò fece (cito le parole del foglio ufficiale) per ritirare di circolazione la moneta di rame eccedente il bisogno delle minute contrattazioni, e per saldare al banchiere la commissione e la differenza del nuovo contratto. La moneta di rame, il di cui valore nominale supera il valore reale di scudi 1,505,668, cioè fr. 8,094,989, fu coniata nei primi anni della Restaurazione, ed ascese a così ragguardevole somma, non ostante i voti dei consultori di finanza, che nel 1853 e 1854 disapprovarono altamente questo mezzo immorale ed apparente di accrescere le rendite dello Stato. La differenza quindi che corre tra la somma del nuovo debito e la somma necessaria al ritiro della moneta di rame ascende a scudi 1,676,153, pari a fr. 9,011,576, che debbono essere stati impiegati all'altro scopo cui accenna il foglio ufficiale. Alcuni amici però del Governo non dubitarono di affermare che la mia induzione in questo proposito era erronea, che il compenso accordato al banchiere toccò appena i tre milioni di franchi, e che gli altri sei milioni servirono a reintegrare al Monte di Pietà di Roma le somme che il Direttore Marchese Campana si era appropriate. Per quanta fiducia abbia in essi, aspetterò, per rettificare i miei calcoli, che il Governo abbia pubblicato sulle proprie operazioni un conto esatto, e non *abbuiato* da cifre sibilline. Certo è poi che in tal caso resterebbe a spiegare l'origine di un nuovo aumento nel debito all'estero di scudi 810,786, che ho scoperto, esaminando accuratamente la Tabella di previsione del 1858 (1). Ma coll'uno o coll'altro mezzo sembra indubitabile, se pure la verità non si tentò occultare, che il

(1) Dalle parole del foglio ufficiale di Roma del due ottobre fui indotto a conchiudere che i prestiti all'estero al 31 ottobre 1857 si sarebbero residuati a scudi 27,564,814, ma leggendo nella ultima Tabella di previsione che i fondi allogati per soddisfarne gli interessi ascendono a scudi 1,702,500, è facile conoscere, capitalizzando questa ultima somma al sei, cioè al cinque d'interesse, ed all'uno di ammortamento, che essi ascendono realmente a scudi 28,375,000.

Governo con denari dell'erario abbia sopperito ai danni recati a un Pio Stabilimento da un Amministratore Pontificio. Credo ch'ella non proverà meraviglia, se io le affermo, che i sudditi romani avrebbero amato meglio che il Governo creasse debiti per traforare gli Apennini, o per aprire qualche nuova strada. E perchè non rimanga menomamente dubbia nella di lei mente la enormità di questo fatto, voglio narrarglielo in brevi parole. Tutore del Monte di Pietà è il Ministro delle Finanze; il Direttore è scelto dal Pontefice, ma è sottoposto alla vigilanza del Ministro. Al Campana, giovane ignoto, fu accordato a venticinque anni l'alto ufficio. Dichiarò avere ereditato un patrimonio di ventimila scudi! Gli fu assegnato uno stipendio mensile di settanta scudi. Non passarono molti anni; ed il Direttore del Luogo Pio incominciò a spendere largamente: innalzò molte e ricche fabbriche, raccolse un meraviglioso museo; convitò nel suo splendido palazzo a laute feste e i cittadini e i forestieri. Nel 1847 il Ministro ordinò si facesse una visita officiale al Monte. La fece Vincenzo Pericoli, che constatò molti e gravi disordini. Respinse il Campana le accuse, rimase in posto ed ebbe dal Governo onori, titoli e croci. Restaurata, dopo gli ultimi sconvolgimenti, l'autorità papale in Roma, tolse in moglie una ricca inglese. Il giovine, che non aveva ereditato che un patrimonio di 20 mila scudi, dichiarò nel rogito nuziale possedere scudi 500 mila. E per ciò non isvegliò nel Governo nessun sospetto! Ed infatti, come meravigliare della rapida fortuna di costui, se altri pubblici amministratori avevano pur essi accumulate smisurate ricchezze? Non se ne adombrò per certo il ministro Galli, tutore del Pio Luogo, che anzi gli accordò la facoltà di levare, a titolo d'imprestito, dalla cassa del Monte di Pietà scudi 20,000, aggiungendo nell'ordine la parola *per ora*. Questo *per ora* fu interpretato dal Campana come facoltà illimitata, e nel 1854 si era già appropriati scudi 498,641 13, e ciò faceva, almeno così dichiara nel suo costituto, ad imitazione di quello che si usava fare dal Governo. Venuto al Ministero Monsignor Ferrari, ordinò nuova visita. Il Campana, vinto dal cumulo delle prove, confessò la colpa e le somme appropriate. Monsignore se ne dolse amaramente: fece restituire al cassiere Seni le chiavi della cassa, e gl'inibì d'immischiarsi negli affari del Monte! Ma ciò non tolse però che dal giorno della sua confessione fino al dì del suo arresto, cioè nello spazio di due anni, egli non si appropriasse altri scudi 485,318, facendo così ascendere la somma

totale delle sue appropriazioni a sc. 983,959 13, ossia fr. 5,234,730. Crede ella, onorevolissimo signor Conte, che se un Ministro Sardo salisse in bigoncia ad esporre questi fatti, tutti i deputati non fossero concordi nel chiedergli come egli, tutore del Luogo Pio, scoperta la colpa, avesse lasciato in posto per due anni l'amministratore infedele, dandogli così il mezzo di appropriarsi nuove e cospicue somme? Io anzi non dubito affermare ch'ella ed i suoi onorevoli collega unanimi avrebber votato perchè il mal cauto tutore fosse posto in istato di accusa. Quanto ho di sopra narrato risulta dal ristretto fiscale stampato in Roma, documento preziosissimo, che spande una sfolgorantissima luce sull'integrità delle nostre amministrazioni. La prego quindi di aggiungere alla nota da lei fatta stampare del Debito Pontificio l'undecimo prestito, illustrato però da questi brevi cenni sui recenti casi del Monte di Pietà di Roma.

Ma i prestiti fatti a Parigi non furono i soli contratti in questi ultimi anni. Ai prestiti pubblici è forza aggiugnere i prestiti che si fanno segretamente per semplice ordinanza o per rescritto del Principe, sotto il titolo di emissione di consolidato, distinto col titolo di debito perpetuo. Ripeterò qui ciò che io già stampava nell'altro mio opuscolo a tale proposito: « Questo è uno dei più « grandi guai di uno Stato, perchè allora il credito pubblico è « sempre incerto. In tutti i governi bene ordinati, anche nei più « assoluti, non è lecito creare consolidato senza una formal legge « promulgata dal Sovrano, innanzi che si tratti poi il modo e le « condizioni di questa emissione. »

I contribuenti non imparano invece fra noi l'aumento del proprio debito per questo titolo, che vedendo ingrossare i fondi allogati per soddisfarne gli interessi al cinque per cento. Egli è confrontando quindi fra loro i diversi bilanci che io ho potuto dall'aumento progressivo dei frutti conoscere il relativo aumento del capitale. Le nuove cartelle di consolidato ascesero dal 1851 in poi a scudi 6,224,180, pari a fr. 33,453,333, e furono emessi nell'ordine seguente:

1851	scudi	528,900	pari a fr.	2,843,548
1852	»	479,180	»	2,576,237
1853	»	1,053,180	»	5,662,258
1854	»	1,072,580	»	5,766,559
1855	»	702,400	»	3,766,344
1856	»	98,700	»	530,645
1857	»	2,289,240	»	12,307,742
	Sc.	6,224,180	Fr.	33,453,333

Risulta quindi chiaramente che fra debito redimibile e debito perpetuo, nell'anno finito, il Governo incontrò nuovi prestiti per la somma di scudi 6,291,247, pari a fr. 33,823,909. Egli è però vero che in quanto a scudi 1,533,248 servirono colla perdita del 35 per cento a rimborsare i residuali Certificati emessi per ritirare di circolazione quella carta-moneta, ch'ella affermava avere il Governo Romano bruciata senza creare nuovi debiti. E ciò basti in risposta alla sua prima proposizione, che in nessun altro paese d'Italia in fuori del Piemonte si contraggono imprestiti. La pregherei anzi di considerare che, in proporzione degli abitanti, il nuovo prestito romano è molto più ragguardevole di quello che ella ed i suoi amici hanno così acerbamente combattuto nel Parlamento Subalpino.

Mi permetta ora di rettificare la Tabella del Debito Pubblico Pontificio da lei stampata. Essa parmi copiata da quella inserita nel libro — *Le vittorie della Chiesa* — del sacerdote Giacomo Margotti, che nel compilarla è caduto in molti errori anche a scapito della causa che difende. Se ella non ne avesse assunta la responsabilità riproducendola, io non scenderei per vero a combatterla.

Il Debito Pubblico Pontificio si divide in due titoli: perpetuo e redimibile.

Titolo I. — *Perpetuo.*

Consolidato	Scudi	25,842,638	40
Censi	»	2,049,497	40
Assegni di culto	»	4,323,905	20
Rendita creata nel 1848 per l'affrancamento dei livelli	»	393,072	20
Debito verso particolari	»	44,640	»
	Scudi	32,653,753	20

Titolo II. — *Redimibile.*

Prestito all'estero	Scudi	28,375,000	»		
Capitale delle rendite create per affrancare i livelli nel 1852	»	500,232	80		
Capitale della rendita creata per saldare i residui passivi	»	2,530,000	»		
Debito per le cauzioni	»	1,402,000	»		
Id. pei sali e tabacchi	»	1,000,000	»		
Censi passivi	»	107,628	40		
Cambiali e residui prezzi	»	208,484	60		
				Scudi	34,195,345 80
			In complesso	Scudi	66,849,098 »

pari a franchi 359,408,756.

Questa somma è minore di quella confessata da D. Margotti di alcuni milioni, poichè il Reverendo Sacerdote aveva, senza accorgersene, capitalizzati al cinque invece di capitalizzarli al sei i fondi allogati per gl'interessi e per l'ammortamento dei prestiti all'estero. Ho poi aggiunto cinque partite da lui indebitamente omesse. Ho aggiunto il capitale corrispondente agli assegni di culto, e l'ho fatto coll'autorità del pontefice Gregorio XVI, che nel suo *motu-proprio* del 1831 ordinò fosse considerato come parte integrante del Debito Pubblico, e come tale inscritto fra i debiti perpetui; disposizione osservata anche nei più recenti bilanci. In origine nel riparto fatto delle passività del Monte Napoleone furono assegnati al Governo Pontificio scudi 30,000 annui per questo titolo: ma questa somma si accrebbe per successivi decreti dei Pontefici infino a scudi 216,195, cioè franchi 1,162,339. Nè questi assegni si debbono confondere, come vorrebbe D. Margotti, cogli assegni che in altri paesi, dove i beni ecclesiastici furono incamerati, si stanziano per sussidiare il clero, acciò si mantenga decorosamente il culto cattolico. Fra noi egli non ha mestieri di sussidii perchè possiede soltanto di terre 500,000,000 di franchi in estimo, e gli sono aperte le civili carriere più lucrose. Gli assegni poi furono accordati per lo più a conventi e ad ordini religiosi, al mantenimento dei quali in nessuno Stato il Governo è tenuto provvedere col danaro dei contribuenti. Fra questi ci è forza notare i RR. Padri di Gesù, che ottennero dalla liberalità di Leone XII 12,000 scudi annui, l'Opera delle Missioni, che ottenne scudi 3,000, il Capitolo di S. Pietro, proprietario di Campo morto nell'Agro Romano, che ebbe in dono da Pio VII scudi 2,000 annui. Alla Mensa di Matelica fu accordata una pensione a carico dello Stato di scudi 4,000, ma in compenso di altrettanta somma dovutale *da alcuni Religiosi*. Se questi fatti non bastassero a provarle che tali assegni vanno classificati fra i debiti dello Stato e non fra le spese necessarie al culto, aggiungerò un ultimo argomento. Pio VII accordò a titolo di beneficenza gratuita un assegnamento annuo di scudi 36,000 all'Arcispedale di Santo Spirito. Non passarono molti anni, e gli amministratori del Luogo Pio chiesero di poter capitalizzare 14,000 scudi di questa rendita. Il pontefice Gregorio XVI accordò loro la chiesta autorizzazione assegnando ad essi il tenimento della *Mesola*, destinato all'ammortamento del Debito Pubblico. Due anni or sono questo tenimento fu affittato dall'Arcispedale per scudi 37,000

annui in denaro effettivo, oltre a 4,000 scudi pagati in genere. Nel debito redimibile ho poi aggiunto quattro partite: 1° il capitale delle cauzioni che servì a far fronte allo sbilancio del 1840, e che è tuttora dovuto; 2° il capitale di alcuni censi che gravitano i beni camerali; 3° il capitale corrispondente ad alcuni cambi e residui prezzi; 4° il milione che il Governo tolse ad imprestito dagli azionisti dell'Amministrazione dei Sali e Tabacchi per pagare al Principe Torlonia, cessato amministratore, l'anticipo avuto ed il prezzo di riacquisto degli stigli e degli attrezzi. Il Debito Pubblico degli Stati della Chiesa grava dunque i sudditi di L. 117 a testa, cioè di lire 1 a testa di meno che ella non aveva calcolato. Il Debito Piemontese ascende a L. 723,820,230 (1), compreso l'ultimo imprestito. Esso grava dunque di L. 143 a testa i contribuenti. È più grave dunque per ogni cittadino di L. 26. Questo risultato a prima vista debbe altamente rallegrare l'anima dei sudditi Pontificii; sventuratamente per essi si affacciano al loro pensiero tre gravissime riflessioni. In primo luogo essi considerano quale è il peso annuo che loro impone il debito pubblico. Esso ammonta, esclusi i fondi d'ammortamento e le differenti provvisioni pel pagamento, a scudi 3,191,880, pari a franchi 17,160,646, cioè a L. 5 58 a testa. Il Bilancio Piemontese è gravato allo stesso titolo di L. 33,106,519, cioè di L. 6 65 a testa. La differenza è quindi minore che non lo sia per il capitale, e ciò perchè molta parte del Debito Piemontese è fruttifera al 3 0/0. Ma anche questa differenza scompare se si contrappone alla somma annuale del Debito Pubblico Piemontese il provento netto delle strade ferrate di proprietà dello Stato, che corrisponde a parte del frutto dei prestiti creati per costruirle. Esso è calcolato 6,000,000 di lire. In realtà dunque il tributo annuo che pagano i Piemontesi per il debito pubblico è minore di pochi centesimi al carico a cui sobbarcano i Pontificii (2); in secondo luogo questi confrontano la ricchezza complessiva del loro paese a quella del Regno Sardo: in terzo luogo essi indagano quali pubblici beneficii abbiano essi ricevuti in cambio di così ingenti debiti. Essi dicono a se stessi che la gravezza di un debito va misurata dall'utilità che ne ritrae lo

(1) Giova qui notare che il debito reale però non è che di 702,000,000, poichè non si può ragionevolmente capitalizzare la rendita del 3 al 100.

(2) V'ha poi l'altro debito in aspettativa della garanzia del 6 0/0 della strada Pio Centrale concessa alla Compagnia Mires sulla somma capitale già fissata in franchi 166,666,666. È noto che il lavoro è stato ceduto di mano in mano sino agli ultimi accollatari, che lo presero per franchi 100,000,000. Ma tutta quest'istoria meriterà forse un giorno un altro curioso commento.

Stato. Sono più gravi al contribuente cento scudi spesi improduttivamente, o a benefizio di qualche classe privilegiata, che mille spesi produttivamente. Io non fo maggior calcolo che si debba dei dati statistici forniti dal Governo; so ancora quanto imperfette riescano le deduzioni che da essi possono trarsi; nulladimeno io debbo porle sott'occhio le seguenti cifre. La rendita agraria lorda dello Stato Romano è stata dichiarata dal Ministro, ora cardinale Milesi, nell'anno 1857, di franchi 416,414,000. Dal prospetto delle merci introdotte ed estratte nel 1856 si rileva che il commercio esterno di quell'anno ascese a L. 130,391,216. La rendita presuntiva dello Stato per questi due titoli somma dunque a L. 546,805,216. Il commercio piemontese invece ascese a L. 401,095,746, e la rendita territoriale sarda fu calcolata dall'onorevole Despine a L. 525,176,262. Queste due cifre addizionate formano la somma di L. 926,272,008. Abbiamo veduto che il peso annuo dei Pontificii per il debito pubblico è di L. 17,160,646, quello de' Piemontesi, sottratto il provento netto delle strade ferrate, è di L. 27,106,519. Ora ragionando a un dipresso, come ragionava l'onorevole Lachenal al Parlamento Sardo, ella dovrà meco conchiudere, che sono più gravati quei sudditi che si veggono tolto dagli obblighi annui del debito pubblico il 3 e 15 0/0 sulle proprie rendite, di quelli che pagano soltanto il 2 e 92 0/0. È dunque fuor di dubbio, anche senza credere che le cifre ufficiali siano esattissime, che in proporzione della ricchezza pubblica il nostro debito è ragguardevolmente più grave. E questa maggior gravezza aumenta, se si scende a considerare l'origine del debito pubblico, e l'utilità che i due Governi contrappongono alle passività create.

Per indagare la verità in questo proposito ho sommato assieme tutte le rendite percepite dal Governo dal 1814 al 1857. Esse ascendono a scudi 358,265,850. Ho poscia sommate tutte le spese, che raggiungono la cifra di scudi 387,937,724. Il Governo spese dunque 29,671,874 scudi di più di quelli riscossi. A queste maggiori spese egli fece in parte fronte coi seguenti proventi, che non sono calcolati nei bilanci, cioè:

Vendita di beni demaniali	Scudi 1,107,378
Consolidato allocato all'ammortizzazione del debito pubblico, ma la di cui erogazione rimane sconosciuta per otto anni. . .	» 360,000
Differenza che passa fra le rendite doganali confessate nei bilanci e quelle confessate nel prospetto delle merci introdotte ed estratte	» 500,000
	Scudi 1,967,378

Le spese poi dal loro canto vanno diminuite dell'utile avuto, riducendo i Boni Repubblicani di scudi 1,252,540, e non restituendo il prestito forzoso di 300,000 scudi, fatto similmente ai tempi della Repubblica (1). Tenuto calcolo di queste somme, ne risulta che il debito pubblico ha per scudi 26,151,956, origine dallo sbilancio fra le spese e le rendite dello Stato. Ora ci resta ad esaminare se queste spese furono ordinarie o straordinarie, produttive od improduttive, fatte a beneficio dello Stato o di qualche classe privilegiata. I rendiconti stampati in quanto al primo periodo della Restaurazione dopo la caduta dell'Impero francese non offrono che le somme complessive degli esercizi annuali. Dal 1831 al 1835 le spese non si conoscono che da un riassunto fattone dal Galli, allora computista generale della reverenda Camera. Esiste un bilancio complessivo dal 1835 al 1844, ma le partite sono calcolate per sommi capi. Il bilancio dal 1845 al 1847 è molto oscuro e confuso. Non è che dal 1848 al 1857 che i documenti ufficiali presentano delle cifre con qualche dettaglio. Non mi è dunque possibile il conoscere dal 1814 al 1847 quali furono le somme impiegate in lavori pubblici ed in spese straordinarie. La modicità dei fondi allogati però alla prefettura delle acque e strade prova ad evidenza che i primi furono scarsi e lenti. A convalidare poi quest'opinione citerò l'autorità di Monsignor Peraldi, che nel suo libro del *Civil principato della Chiesa*, criticando il sistema finanziario adottato dopo la restaurazione di Pio VII, esce in questa sentenza: « Le spese reali, cioè in lavori ed « in provvedimenti di pubblico servigio, restringonsi al necessario, « sicchè si perdette fin l'idea delle grandiose opere di pubblica « utilità. »

Dal 1848 al 1857, cioè nel periodo di dieci anni, e certamente il più dispendioso per le finanze pontificie, le spese straordinarie si riassumono nei seguenti titoli:

Riparazione agli stabili camerali . . .	Sc.	271,573	pari a Fr.	1,460,070
Riforma del catasto	»	446,461	»	2,400,327
Occupazione straniera (2)	»	4,462,136	»	24,796,430
Da riportarsi	Sc.	5,180,170	pari a Fr.	28,656,827

(1) Intorno a queste due partite gioverà ricordare come la Commissione dei tre Cardinali mandati nel 1849 a Roma a riordinare lo Stato, spese circa dugento mila scudi di Boni Repubblicani alla pari, prima di ridurre il valore del 35 0/0; e inoltre riscosse essa stessa circa scudi 60,000 di quel prestito forzoso che non fu mai restituito.

(2) Oltre questa somma spesa dallo Stato i Comuni sborsarono a questo oggetto cospicue somme.

	Riporto Sc.	5,180,170	pari a Fr.	28,658,827
Lavori pubblici	»	963,927	»	5,182,403
Punitiva giustizia straordinaria . . .	»	86,270	»	463,817
Belle arti	»	21,443	»	115,285
Istruzione pubblica.	»	45,110	»	242,527
Sussidio straordinario ai poveri . . .	»	70,321	»	378,076
Scorta ai corrieri per loro difesa dagli assassini, e restituzione di oggetti rubati.	»	40.000	»	215,054
Sussidi al Comune di Roma.	»	40,000	»	215,054
Riparazioni ai navigli doganali . . .	»	10,000	»	53,763
	Sc.	6,607,241	pari a Fr.	35,522,800

A fronte di queste spese il Governo impose le seguenti tasse:

Tassa di guerra sulle Marche	Sc.	313,575	pari a Fr.	1,685,887
Tassa straordinaria sulle Comuni . .	»	1,020,480	»	5,486,451
Tassa di vario genere	»	91,000	»	489,248
	Sc.	1,425,055	pari a Fr.	7,661,586
Ai quali va aggiunto l'offerta del Clero per anni 6 (1)	»	600,000	»	3,225,800
Le entrate straordinarie giungono a .	Sc.	2,025,055	pari a Fr.	10,887,386

Io non ho tenuto calcolo della settima rata aggiunta all'imposta prediale, poichè ora fu dichiarata pur troppo stabile, ad onta che nei primi anni il Governo ne avesse promesso il rimborso ai contribuenti.

Le spese straordinarie di questi ultimi dieci anni, diminuite delle entrate straordinarie, concorrono quindi allo sbilancio per scudi 4,582,186.

Egli è dunque fuori di dubbio che lo sbilancio fra le rendite ordinarie e le spese ordinarie ha contribuito in gran parte ad aumentare il debito pubblico.

Egli è vero che il Governo in ogni editto che stampa, accusa sempre le vicende politiche del misero stato delle finanze, e si studia di provare che i debiti creati dopo la restaurazione, e le nuove imposte furono necessitate dallo sbilancio lasciato dai laici durante i diciotto mesi che governarono lo Stato.

Ecco il conto del diciottimestre desunto dalle Tabelle ufficiali, alle quali ne lasciamo tutta la responsabilità, facendole soltanto osservare, signor Conte, che esse confondono assieme le spese dei

(1) Il Clero dal 1850 paga Sc. 100,000 annui; e ciò invece degli Sc. 4,000,000 a cui erasi assoggettato sborsare in anni 15 nell'ottobre 1848, annuente il Papa. E pagar li deve per soli dieci anni. Ciò accadde però *alla sordina*, risparmiando così il 75 0/0.

costituzionali e dei repubblicani colle spese fatte in Gaeta e anche dopo la restaurazione dai ministri pontificii:

Spese ordinarie		Sc. 19,697,525	pari a	Fr.	105,900,672
Entrate ordinarie		» 13,376,567	»		71,917,027
Deficit		Sc. 6,320,958	pari a	Fr.	33,983,645
Questo *deficit* va diminuito delle seguenti partite:					
Prestito forzoso non girato in cassa	Sc. 240,995				
Utile avuto nella riduzione dei Boni della Repubblica	» 1,252,540				
Sc.		1,493,535	»		8,029,973
Per cui il danno reale avuto dallo Stato nel diciottimestre si residua a . .		Sc. 4,827,423	pari a	Fr.	25,953,672

È però da osservarsi che l'esercizio 1847 (1) sotto il regime assoluto si chiudeva con un disavanzo di scudi 1,341,168, e che quindi, anche senza la rivoluzione, si avrebbe avuto probabilmente a capo del diciottimestre uno sbilancio di scudi 2,011,752, minore soltanto di quello verificatosi di scudi 2,815,671. Due poi furono le principali cause che condussero a questo doloroso risultamento l'erario. L'una gli armamenti straordinarii, la guerra del Veneto, la difesa di Roma, che aumentarono il bilancio della guerra in proporzione di quello del 1847 di scudi 3,617,014; l'altra la diminuzione della rendita dello Stato, originata dalle misure finanziarie dei repubblicani. Essi abbassarono il prezzo del sale, abolirono l'iniquissimo dazio del macinato, sciolsero il contratto col principe Torlonia, senza provvedere con altre tasse allo smanco che ne risultava. Le entrate furono minori a confronto di quelle del 1847 di Sc. 1, 295,528, pari a Fr. 6,965,204, in guisa che i contribuenti dello Stato Romano non furono gravati ragguagliatamente che di Fr. 15 80 a testa all'anno. Impropriamente dunque si stampò, che in quei tempi di agitazione e di torbidi essi furono oppressi e spogliati dalle tasse. Nè prima nè poscia essi pagarono mai meno. Nel 1847 la quota di ogni suddito ascese a 17 franchi e 50 cent.: nel 1858 ha raggiunto i franchi 25. Ma come avvenne egli che questo disavanzo di 4,912,542 scudi si ridusse a scudi 2,842,413, come abbiamo notato? La cagione di

(1) Dal 1838 in poi si era sempre verificato ogni anno un considerevole sbilancio nelle pubbliche entrate.

ciò torna a molta lode dei ministri laici; essi ripianarono in parte il danno che risentì lo Stato introducendo molte economie in tutti i rami dell'amministrazione pubblica; economie che avrebbero quasi bilanciate le rendite colle spese, se la lista civile non fosse aumentata di scudi 209,000, se la Basilica Ostiense non avesse costato 67,500 scudi di più che non costa per ordinario, se non si trovassero confessate dal ministro Galli scudi 464,000 di spese eventuali e diverse senza nessun commento.

Io non entrerò in maggiori ragguagli a questo proposito, e poichè non mi è dato rintracciare esattamente quali fossero le poche spese straordinarie pontificie prima del 1848, investigherò piuttosto quali siano le spese ordinarie che hanno contribuito ad aumentare le passività dello Stato.

Principalissima è quella della percezione delle imposte. Nella Tabella preventiva del 1858 le spese di percezione ascendono a a scudi 3,981,154, gli introiti, calcolati al lordo delle spese, a scudi 12,787,980. Esse dunque ascendono complessivamente al 31 p. 0/0. In Inghilterra costano l'otto, in Francia il quattordici, in Piemonte, accettando la cifra di Don Margotti, il sedici. Nelle Legazioni stesse, ove oggi costano così enormi somme, sotto il Regno Italiano importavano l'otto e mezzo soltanto. Se esse costassero fra noi in proporzione degli altri paesi civili, lo Stato risparmierebbe meglio che un milione e mezzo di scudi. Questo risparmio basterebbe a porre in grado il Governo di sistemare le finanze dello Stato in un modo stabile e prospero (1).

Nè ella dee credere che oggi soltanto si spenda per la percezione delle imposte il 31. Ho sott'occhio il conto del decennio trascorso dal 1835 al 1844. Le *rendite calcolate al lordo delle spese* sommarono a scudi 63,750,647. Le spese relative a queste rendite (trascrivo le precise parole del bilancio ufficiale) ascesero a scudi 18,981,890. La spesa di percezione costò dunque il 30 per 0/0. Quindi è facile il conoscere che, se nei quarantaquattro anni di restaurazione il Governo pontificio avesse usato

(1) Non è a maravigliarsi se costa più nel nostro Stato che in qualunque altro la percezione delle imposte, poichè fra noi il Governo non cura l'interesse dei contribuenti, ma soltanto l'interesse delle persone che gli sono devote. Ne abbiamo avuto un recente esempio nella scelta dell'esattore comunale della provincia di Bologna. Il Governo aveva aperta una asta pubblica per ottenere una diminuzione nella spesa d'esazione; ma benchè alcuni avessero offerto di accontentarsi del premio di uno scudo e cinquanta baiocchi per cento, il ministro accordò un premio di scuti due ogni cento al conte Cesare Mattei, cameriere segreto di Sua Santità, recando così un danno all'erario di oltre ventimila franchi.

in questo ramo di pubblica amministrazione la debita economia, non avrebbe avuto mai bisogno di ricorrere al credito pubblico.

Molti obbietteranno forse che non si può stabilire un confronto colla Francia e coll'Inghilterra, perchè in quei due regni non esiste il gioco del lotto, la di cui amministrazione è certamente costosissima, perchè contiene anche l'importo delle vincite. Ne viene di necessità che, se in Francia ed in Inghilterra esistesse questa immoralissima tassa, la spesa di percezione sul complesso delle imposte aumenterebbe in proporzione. Eliminata la spesa e l'introito del lotto, le nostre entrate costano sempre però il ventisette a riscuoterle. Ed anche a proposito del lotto debbo notare un fatto. Le vincite assorbono fra noi il 52 p. 0/0: le spese di amministrazione il 15. In Piemonte le vincite diminuiscono il provento del 50 p. 0/0, le spese d'amministrazione del 6. La nostra amministrazione, regolata come la piemontese, risparmierebbe in questo sol ramo 70,000 scudi. La maggiore differenza poi fra il nostro Stato e gli altri Stati si rinviene nella Regia Sali e Tabacchi. Il Governo Piemontese spende il 25 p. 0/0; il Pontificio il *quarantasei*. Un'amministrazione oculata e savia potrebbe risparmiare in questo sol ramo ogni anno ai contribuenti romani oltre scudi 700,000.

Io non saprei definire i danni che vengono allo Stato da questo pessimo sistema con più eloquenti ed autorevoli parole di quelle di cui si valse Monsignor Peraldi nel già citato libro cotanto applaudito dai fogli conservatori: io mi fo un pregio di trascriverle per intero: « Sono lumi chiarissimi quelli che richiamano il si-
« stema Tributario alla massima semplicità, togliendosi così di
« mezzo le vacue spese di riscossione, che si assorbiscono più del
« quinto della rendita. Ho qui ripetuto più volte questa conside-
« razione, e la ripeterei ancora venti altre. Sapete perchè? Per-
« chè il quinto dell'intero tributo costituisce un peso enormissimo
« ad una nazione che lo sborsa. Perchè la riduzione del quinto
« delle imposte forma un interesse sommo per la società gover-
« nata. Perchè strappare un quinto dalle sue contribuenze inu-
« tilmente al popolo non può non essere somma ingiustizia. Per-
« chè, evitare, potendosi, l'aggravio di un quinto delle pubbliche
« imposizioni costituisce un essenziale dovere del legislatore. Per-
« chè il quinto del tributo risparmiato al cittadino assicura la
« vita politica al governo, con il quale la nazione, fedelmente
« servita ne' suoi interessi, si avvincola indissolubilmente. Da

« tutto questo nasce il peso inevitabile ad ogni Governo di stu-
« diare e di ritrovare onninamente il risparmio di questo quinto
« del tributo divorato dalle spese di colletta. » A questa amara censura dell'attuale sistema non voglio aggiungere che un riflesso! Oggi non è il quinto, ma quasi il terzo delle proprie rendite che il Governo *divora* per le spese di percezione.

Aumentarono pure lo sbilancio, e quindi il debito pubblico, le seguenti spese:

1. I premi accordati ai fabbricatori di panni. Mons. Morichini, ministro delle finanze, scongiurava nel 1845 il Pontefice a togliere questa spesa dal bilancio, qualificandola come un dazio che pagano tre milioni di sudditi a favore di una cinquantina di fabbricatori di drappi di lana, senza che ne risenta utile l'industria, perchè la premiazione di quantità invece di migliorare le manifatture di lana le ha deteriorate. Fece pure a questo proposito una bellissima memoria il conte Pasolini, ministro laico del commercio. Ma il dazio è sempre in vigore, e questa spesa inutile ed infeconda ha aumentato il debito di cinque milioni di franchi.

2. Le spese di grazia e giustizia per la città di Roma. I tribunali della capitale costano quasi altrettanto che i tribunali del rimanente dello Stato, e ciò unicamente perchè molti sono composti di Monsignori e taluni presieduti dai Cardinali.

3. Il numero strabocchevole degli impiegati. Nella recente statistica pubblicata da S. E. il cardinale Milesi, lavoro compiuto con molta cura e molto discernimento, niuno può trattenere il riso leggendo che il numero degli impiegati supera il numero dei soldati.

4. Le pensioni camerali. Queste si accordano, non per diritto, ma per favore, non per servigi resi allo Stato, ma per servigi resi alla religione, o, per dir meglio, alla Curia Romana. A me basta il rammentare a questo proposito che Pio VII accordò una pensione al romano che uccise Ugo Blasville per le vie di Roma, e che Artaud nella vita del medesimo Pontefice racconta che egli assegnò una pensione di scudi 4,000 al cardinale Many, francese, per benemerenza.

5. Le fabbriche delle chiese ed i fondi destinati per cooperare al restauro de' luoghi pii. Nell'ultimo decennio questa spesa eguagliò quella sostenuta dallo Stato per tutti gli altri lavori pubblici straordinari. La Basilica Ostiense costa ai contribuenti quasi 7,000,000 di franchi, e si può senza esagerazione calcolare

che dal 1824 al 1858 l'erario spese a quest'oggetto meglio di 12,000,000 di franchi.

6. La Commissione di sussidii instituita da Leone XII a Roma per distruggere l'accatteria, e alla quale sono assegnati sc. 263,487 annui. Questa spesa portò un aggravio all'erario dal 1827 infino ai giorni nostri di oltre 40,000,000 di franchi. Essa è inutile, ingiusta, immorale, fatale all'industria ed al commercio. Inutile, perchè i poveri moltiplicarono, ed ella non ha che a chiedere a quanti visitarono Roma se in niuna altra città gli accattoni assediino con tanta insolente frequenza i forestieri ed i cittadini; ingiusta, perchè fatta a benefizio della sola capitale, mentre le imposte ed il debito pubblico gravano tutto lo Stato; immorale, perchè aumenta l'imprevidenza; fatale all'industria ed al commercio, perchè, come osserva saviamente Galli ne' suoi cenni statistici, essa non ha servito che a fomentare l'ozio, a spegnere l'amore al lavoro, a togliere all'industria ed all'agricoltura le braccia necessarie. Quaranta milioni spesi in elemosine infeconde, e Roma è la città della miseria, senza industria, senza commercio: le di cui campagne sono deserte di uomini e di case. A compiere poi la giustizia di questa misura, la Commissione è scelta dal Pontefice fra' Chierici, ed è presieduta da un Cardinale, che ha per le sue elemosine particolari 12,000 scudi all'anno. Il rendiconto di questa cassa pontificia dei poveri si ravvolge nel mistero. La Congregazione di revisione fin nel 1831 non esitò a palesare gli eccessi ed i danni di questo falso sistema di beneficenza.

Ma le spese superano le entrate non solo perchè queste sono consumate da abusi secolari, ma pur anche perchè fra noi esistono privilegi a favore di alcune classi. Nella Stato Romano le manimorte possedono vastissimi tenimenti, sopra i quali, per la loro inalienabilità, il fisco non percepisce nè la tassa di registro, nè quella di trascrizione per passaggi e per successioni; e il cardinale Morichini conchiudeva nel suo bellissimo rapporto che per porle in parità di condizioni colle proprietà libere (che l'esperienza dimostra che ogni dieci anni, come termine medio, pagano una tassa di passaggio) si dovea farle pagare una sovra imposta del due per cento da dividersi in dieci anni. Possedendo esse per lo meno cento milioni di scudi in estimo, il Governo perde 200 mila scudi all'anno. Pellegrino Rossi nel suo breve ministero aveva ottenuto dal clero, in compenso di questa tassa, quattro milioni

di scudi. Ma questa promessa fu in parte obbliata al ritorno di Portici! e in quest'ultimo decennio il danno dello Stato invece di cessare si aumentò grandemente. In un calcolo recente, che io ebbi sotto gli occhi, trovai che le mani-morte arricchiscono ogni anno di tre o quattrocento mila scudi. Questo calcolo sembra plausibile quando si pensa alle eredità, di oltre un milione di scudi complessivamente, lasciate recentemente dal ferrarese Bonaccioli alla propria anima, e dalla contessa Mazzolani romagnola ad un pio stabilimento. Egli è però vero che gli eredi spogliati hanno domandato che si annullino quei testamenti, perchè essi pretendono che, nel primo caso si fece testare un demente, nel secondo, dettare al notaio dal Parroco amministratore del Luogo Pic beneficato, la volontà di chi agonizzante già spirava l'anima a Dio. Ma questo non è il solo privilegio che diminuisca le rendite dell'erario. I palazzi dei principi romani sono in estimo per vilissime somme, e molte proprietà vicine a Roma sono esenti dalla Dativa. La Consulta di Stato calcolò nel 1854 che i beni privilegiati ascendevano a novanta milioni di franchi.

Molte altre e gravi cagioni dello sbilancio esistono nelle finanze romane: io mi sono accontentato di accennare per sommi capi le principali, acciò ella possa convincersi che la mala amministrazione è la vera sorgente del debito pubblico in quanto a scudi 21,569,770, pari a fr. 114,751,176.

A questa somma bisogna aggiugnere le perdite sostenute dall'erario nella formazione dei prestiti, che ne sono la naturale conseguenza.

Prestiti all'estero	Sc. 5,887,186	pari a	Fr.	31,651,538
Perdita del 54 0/0 pel ritiro di 1,310,244 di carta moneta	» 789,750	»	»	4,245,967
	Sc. 6,676,936	»	Fr.	35,897,505

Ma a raggiungere la somma totale del Debito Pontificio rimangono tuttora Sc. 34,020,212. Quale è l'origine di questo debito?

Negli annali dell'abate Coppi trovo le seguenti indicazioni: « L'antico debito pubblico di Roma nell'epoca del Governo Francese « era stato in parte annullato colla soppressione dei corpi religiosi « che n'erano creditori. Il restante era stato soddisfatto coi beni « demaniali, dianzi ecclesiastici, del valore di 61 milioni. Pio VII « nel 1814 ristabilì nei suoi dominii gli ordini religiosi, e due « anni dopo prescrisse che le residuali azioni del debito pubblico

« fossero liquidate alla ragione del quarto del loro valor nomi-
« nale, e compensò in parte coloro ai quali erano stati venduti i
« beni. Così risorse un nuovo debito di annui Sc. 680,700. » Il debito attuale proviene dunque per Sc. 13,614,000 dall'antico debito papale, che lo stesso abate Coppi in un suo aureo libercolo fa ascendere a scudi 78,000,000, somma in proporzione undici volte maggiore del debito pubblico francese di quei tempi. Niuno vorrà negare che questo debito non fosse stato in gran parte creato per favorire l'opera generale del cattolicismo. Le guerre contro i Turchi, contro i protestanti francesi e tedeschi, i sussidi per le missioni in Germania sono costate somme enormi ai Pontefici. Il Marchetti calcolò che il danaro speso in guerre religiose toccò i venti milioni di scudi. I re di Francia e la Lega per combattere gli Ugonotti ebbero in più volte tre milioni di scudi dai Pontefici, che crearono a questo scopo altrettanti luoghi di Monte, di cui i sudditi pontificii sopportano tuttavia il peso. Ad onore del cattolicismo furono edificate in Roma basiliche meravigliose e vastissimi conventi. Nulla si spese per lo Stato, se si eccettua poco più di un milione speso da Pio VI, inutilmente però, nelle paludi Pontine, o pochissimo produttivamente per la capitale del mondo cattolico. Ranke nella sua istoria del Papato accenna ad altra copiosa ed immorale sorgente del debito pubblico, cioè l'uso accolto dai Pontefici di far partecipi le proprie famiglie delle ricchezze della Chiesa. Oggi questo abuso, ad onore degli ultimi Pontefici, è scomparso; ma da Sisto V infino alla rivoluzione francese i parenti dei Papi si arricchirono smisuratamente. Uno solo fra essi, Ludovisi, ebbe dallo zio 800,000 scudi di luoghi di Monte: i Borghesi comperarono coi doni ricevuti novantacinque Tenute. Io non voglio annoverare ad una ad una le donazioni fatte; soltanto mi basta rammentarle che la Commissione instituita in Roma nel 1640 per conoscere quali somme potesse un Pontefice donare alla propria famiglia, decise col concorso del padre Vitelleschi, Generale dei gesuiti, che poteva creare in coscienza un maggiorasco di 80 mila scudi di rendita netta, fondare inoltre una secondagenitura, dotare le nipoti di 180,000 scudi ognuna. Quale è la logica conseguenza di questi fatti? Che il debito che ora grava i contribuenti romani per questo titolo non trova origine nell'utile pubblico. Il debito reale dello Stato, in quei tempi, in cui le sue finanze non erano immedesimate con quelle della Chiesa, erano i debiti comunali che furono soddisfatti per intero coi beni della

Comunità. I luoghi di Monte erano debiti del Pontefice e non del Sovrano; della Chiesa e non dello Stato. Ed infatti gl'interessi erano in parte soddisfatti colle annate vacabili dei beneficii, coi proventi delle bolle per le dispense, e con quelli delle collette di Dateria in Ispagna, Napoli, Portogallo, Francia: in una parola l'onore di questi debiti era sostenuto dalle nazioni cattoliche. Perchè dunque oggi gravano essi esclusivamente i sudditi Pontificii? Lo disse il cardinale Consalvi nel suo Memorando al Congresso di Vienna, quando insisteva perchè alla Santa Sede fossero restituite le Legazioni: « Il Santo Padre è pur anco costretto ad in-
« sistere in questo proposito dalla necessità di sostenere deco-
« rosamente la sua dignità, e di sottostare alle grandi spese che
« come tutti sanno vi sono annesse. Perduti quasi interamente gli
« altri mezzi che anticamente aveva di provvedervi; S. S. non sa-
« prebbe tollerare di esser privato dei mezzi che potrebbe trovare
« almeno nel conservare la totalità delle sue proprietà. »

Un altro debito di scudi 1,219,920 ha origine nei compensi accordati ai Conventi per gli ori, gli argenti e tesori che si erano appropriati i Francesi. Qual colpa e quale responsabilità di ciò avessero i sudditi infelici non so! So che essi ora scontano e pagano le colpe altrui; so che anche questo debito è di origine clericale. Parimenti clericale è l'origine degli assegnamenti di culto, cioè del capitale corrispondente di scudi 4,323,905. Ho già addittato come questo debito fosse formato dalla liberalità dei Pontefici verso gli ordini religiosi.

Nè diversa origine ha il capitale di Sc. 2,049,457 dovuto per Censi. Fra questi alcuni gravavano ricchi conventi, e furono per disposizioni sovrane posti a carico dello Stato, altri sono dovuti a diversi collegi di Vacabilisti, fra i quali meritano speciale menzione i Cubiculari apostolici e i Prelati abbreviatori. Forse le sarà ignoto il nome e l'origine di questi creditori dello Stato Pontificio. Nel secolo passato il re di Spagna pagava alcune decime alla Santa Sede! Umiliato da questo tributo, lo redense in tante pezze peruviane d'oro. Ma avendo i Pontefici creati dei debiti sui proventi di quelle decime, compensarono i creditori con nuove imposte sullo Stato, e del danaro si valsero in beneficio della Religione.

A queste somme vanno pure aggiunti Sc. 6,560,000 accollati alla S. Sede nel riparto del Monte Napoleone. Risulta da una notificazione del cardinal Consalvi che per provvedere *alla soddisfazione di questi pesi* furono ceduti al Governo Pontificio

quaranta milioni di beni demaniali. Ma il peso rimase allo Stato, mentre i beni, la stessa notificazione nel § seguente dichiara, « *che furono dal Santo Padre erogati nella massima parte nella* « *fondazione di molte uffiziature di messe, e nella restaurazione* « *del Clero secolare e regolare nelle provincie di seconda ri-* « *cupera.* » Quindi anche questo debito in ultima analisi si convertì in debito clericale. Queste partite sommate assieme formano un capitale di Sc. 27,767,322. Esso va però diminuito della somma di Sc. 900,000 pari a Fr. 4,838,709, che fu ammortizzata con rendita assegnata a questo scopo, e che non figurano in bilancio (1).

Riassumiamo ora le cause che concorrono a formare il Debito Pontificio:

1. Spese straordinarie dell'ultimo decennio	Sc.	4,582,186
2. Sbilanci ordinarii	»	21,569,770
3. Perdite nella formazione dei prestiti	»	6,676,936
4. Spese religiose e clericali	»	26,867,322
	Sc.	59,696,214
Ma il Debito Pontificio ascende a	»	66,849,098
Rimane una passività di	Sc.	7,152,884

della quale non potei scoprire l'origine, e della quale i ministri romani non rendono conto, e che sarà stata in parte formata con nuovo e grave abuso per i contribuenti, per sussidiare il Clero, e in parte per provvedere a delle spese che non si ardisce confessare nei bilanci, come la reintegrazione al Monte delle somme appropriatesi dal Campana, ed il compenso accordato al controllore di finanza conte Cini per una modificazione ottenuta nel suo contratto col Governo. Questo patrizio romano ottenne nel 1850 fosse instituita una controlleria cointeressata sulle finanze, e senza recar nessun utile ai contribuenti per otto anni percepì a carico dello Stato il 20 0/0 sugli introiti doganali superanti la somma di sc. 1,726,644. Nel 1856 le entrate toccarono 2,279,546. Quest'anno Monsignore Tesoriere Generale con lodevole zelo gli offerse in transazione 50 mila scudi, aumentati poscia di 10 mila dalla liberalità del Sovrano.

Ed ora mi permetta, signor Conte, alla tabella sull'origine del Debito Pontificio contrapporre la tabella sull'origine del Debito Piemontese desunto dai documenti ufficiali.

(1) Giova osservare che questo ammortamento ha avuto luogo con danari dei contribuenti e non del clero.

Spese straordinarie dell'ultimo decennio:

Strade ferrate	Fr.	154,608,773
Lavori pubblici	»	31,056,629
Guerra	»	313,297,499
Carceri	»	3,800,709
Istruzione pubblica	»	691,335
Monumenti pubblici	»	1,449,101
Acquisto dei beni demaniali e riparazioni ai medesimi	»	4,992,101
Assegnazione alla Regina	»	410,994
Catasto	»	4,089,785
Compenso alla città di Torino	»	1,135,500
Prezzo del riacquisto delle piazze privilegiate e cessione del roggione di Sartirana	»	6,800,000
	Fr.	522,332,426

Spese straordinarie dal 1830 al 1846 a norma di quanto trovo notato nella relazione sulle Finanze Piemontesi del conte Revel:

Acquisto e riparazione in stabili	Fr.	12,475,766		
Estinzione di passività	»	2,474,986		
Edifizi della corona	»	8,289,714		
Monumenti pubblici	»	310,591		
Vie ferrate	»	12,197,375		
Lavori pubblici	»	17.831,637		
Carceri	»	3,014,100		
Guerra	»	54,292,013		
				110,886,182
			Fr.	633,218,608

Il Debito Pubblico Piemontese ascende a lire 723,820,230; la differenza con questa somma non è che di 90,601,636. A questa bisogna contrapporre le perdite incontrate nella formazione di prestiti che ascendono soltanto dopo il 1847 a lire 104,745,358, poichè in questa cifra si comprendono anche i ventuno milioni di differenza che si trova capitalizzando la rendita fruttifera al tre al saggio del cento, e non del 70, come ragionevolmente fece il Direttore del Debito Pubblico cavaliere Troglia, considerando che quelle somme non entrarono nelle pubbliche casse e che il riacquisto si fa al corso e non alla pari. Si debbe però calcolare che in sul finir dell'anno 1847 si erano ammassate molte economie, che si vendettero dei beni demaniali per il valore di undici milioni, che si impiegarono i fondi della liquidazione francese, che si sospese l'ammortamento del debito pubblico e che quindi vi è stato fra le spese e le rendite ordinarie un non lieve sbilancio. Ma quale ne è stata l'origine? A mio avviso specialmente il Ministero della guerra. Non fu dunque cattiva amministrazione o dilapidazione ministeriale che trasse l'Erario Piemontese a contrarre nuovi debiti, ma un'idea che alcuni potranno giudicare inconsulta e prematura, ma che tutti riconosceranno generosa e nazionale.

Considerando poi le principali parti che originarono il Debito Pubblico Piemontese troviamo:

Le vie ferrate per 166,806,148. Forse sarebbe stato più economico e prudente consiglio il lasciare l'impresa alla privata industria, ma questa spesa però non solo aumentò le rendite dello Stato indirettamente, ma anche direttamente, perchè gl'introiti a benefizio dello Stato compensano almeno in parte, come abbiamo veduto, i frutti del debito creato a questo scopo.

I lavori pubblici per 48,900,433. Da molti, e a giusto titolo, si biasima la soverchia ingerenza governativa: ma di queste spese non si dolgono certamente i sudditi se videro per esse aumentarsi il commercio, svilupparsi la loro ricchezza, fecondarsi la loro industria. Il riacquisto delle piazze privilegiate e la cessione del roggione di Sartirana per 6,800,000.

Le spese di guerra per L. 313,297,499. Gli economisti più severi, che negano allo Stato la facoltà di contrarre debiti per altri titoli, sono concordi nell'ammettere tutti la legittimità e la necessità dei debiti creati per respingere l'invasione straniera.

Fra queste spese vi sono pure comprese quelle per la guerra di Crimea, che in apparenza non fu guerra nazionale, ma che io però giudico tale perchè appare ad evidenza a tutti che i nemici nostri volentieri si acconcierebbero a pagare quei cinquantadue milioni, perchè il Piemonte non avesse avuto a Parigi l'opportunità di parlare in nome d'Italia.

Ed ora volgendo lo sguardo all'origine del Debito Pontificio, che troviamo? A fronte di 360,000 milioni di franchi, quale spesa nazionale e produttiva contrappone il Governo? Pochi milioni spesi suo malgrado nella guerra del Veneto, poco più di cinque milioni spesi in lavori pubblici! Almeno che non si voglia calcolare come una spesa produttiva e feconda, i 400,000 franchi che costarono ai contribuenti le carceri, le commissioni, la giustizia punitiva *straordinaria* della Restaurazione.

La conclusione di questo lungo confronto si presenta evidentissima a tutti.

Il debito pubblico grava di 26 franchi per testa di più i Piemontesi che i Pontificii. Questa differenza scompare nel frutto del debito, e i Pontificii sono gravati all'anno di alcuni centesimi di più che i Piemontesi: questa differenza si accresce confrontando fra loro le relative ricchezze dei due paesi. I frutti del Debito Piemontese assorbono il 2 92 per 0/0 della rendita calcolata dello Stato, mentre i frutti del Debito Pontificio assorbono il 3 15 per 0/0.

Quindi si può affermare che la differenza del capitale non è

che apparente, e che anzi i sudditi Romani sono gravati di un debito maggiore.

Eppure i Piemontesi hanno:

Le vie ferrate quasi tutte compiute;

Un'armata che assicura la loro dignità e la loro indipendenza;

Una marina sufficiente a proteggere il loro commercio;

Le vie di comunicazione facili e pronte;

Utili tutti che si riassumono in un cospicuo aumento delle pubbliche e delle private ricchezze, in un florido commercio a petto delle altre provincie italiane, ed in una politica che potrà essere diversamente giudicata, ma che al Congresso di Parigi ha condotto il Piemonte a sedere fra le prime potenze d'Europa.

I Pontificii invece:

Non hanno vie ferrate.

Le fortezze sono sguernite di artiglierie, l'armata è debole, sprovvista d'armi e di munizioni.

La marina, a norma di quanto sta registrato nell'ultimo consuntivo stampato, ha un capitale che non oltrepassa i centomila franchi.

Le comunicazioni sono lente, difficili, pericolose.

Le campagne sono infestate da fiere bande di malandrini.

Il Po ed il Reno, a cui il Genio Napoleonide, se fosse durato il Regno Italico, aveva preparato stabili sponde, minacciano invadere ricche provincie. La capitale è circondata da insalubre deserto. Danni tutti che si riassumono in una totale mancanza di sicurezza, in uno scarso commercio, in una sorda e continua agitazione, nell'umiliante necessità di un intervento straniero.

Ora crede ella, signor Conte, che se il Governo Romano vorrà provvedere a tanti bisogni nón dovrà spendere grossissime somme? Ed allora non è difficile fin da oggi di pronosticare quale dei due popoli, in parità di circostanze, avrà un debito ragguardevolmente più ingente.

Nè procura miglior lode al nostro Governo un confronto colla vicina Toscana. Questa, difesa da un esercito proprio, solcata da frequentatissime strade ferrate che fecondano la sua industria e fanno ascendere il suo commercio ad oltre 160 milioni di lire, ha un debito pubblico assai minore del pontificio, ad onta che abbia speso 25 milioni di lire nella maremma Grossettaria, 8 milioni nel porto nuovo di Livorno e molte altre cospicue somme in altri pubblici lavori.

Ora dal debito pubblico passando alle imposte che gravano i contribuenti, debbo sottoporle anche in questo proposito alcuni confronti.

Ella non dubitò affermare che i sudditi pontificii pagano pochissimo all'erario! Questo è un errore! Le imposte sono fra noi anche più gravi di quelle del Piemonte, e se in alcuni rami di pubblica entrata appaiono minori, egli è che o qualche ingiusto privilegio le diminuisce, come al titolo bollo e registro, o qualche segreta spesa le occulta, come al titolo dogane, o qualche ministro se le appropria, come al titolo passaporti.

Nell'opuscolo, citato dall'onorevole Guglianetti, io ho mostrato ad evidenza che eliminando dai due bilanci attivi tutte le rendite proprie che non possono classificarsi fra le imposte, i Piemontesi pagano per testa alcuni centesimi di meno di noi. Questa differenza poi si accresce se la gravezza delle tasse si misura, come abbiam fatto per il debito pubblico, dalla relativa ricchezza dei due paesi e dal relativo vantaggio che ne risentono i contribuenti. Per istabilire un retto ed imparziale confronto è forza addizionare alle imposte governative le imposte locali, divisionali, provinciali. La tabella che segue porge questo confronto per la tassa prediale fra le principali provincie del Regno Sardo, o quelle che appaiono più gravate, e la provincia bolognese. Con questo paralello non intendo però provare che i Piemontesi paghino poco, intendo provare soltanto che pagano meno dei Pontificii.

Provincie	Popolazione	Prediale	Ragguaglio per testa	Sovraimposta	Ragguaglio per testa	Totale fondiarie	Totale a testa
Torino.....	454,745	2,438,025	5,37	1,234,484	2,73	3,681,690	8,10
Genova.....	285,230	905,532	3,17	896,467	3,15	1,801,990	6,32
Alessandria.	117,870	502,401	4,26	502,401	4,26	1,004,802	8,52
Valsesia.....	35,879	13,778	38	69,578	1,94	83,357	2,32
Bobbio.....	37,883	44,055	1,15	64,760	1,68	108,815	2,83
Casale..... ..	120,428	526,629	4,37	683,617	5,67	1,210,246	10,04
Chambéry...	152,468	313,749	2,05	407,873	2,67	721,622	4,72
Ozieri.....	24,456	80,111	3,27	91,326	3,74	171,437	7,01
Bologna.....	370,107	2,022,505	5,46	2,384,322	6,44	4,406,827	11,90

Da questa tabella risulta, che la provincia bolognese è aggravata di più di quella di Casale di lire 1, 86 per ogni abitante. I

Torinesi pagano lire 3, 80 di meno, i Genovesi, che levano tanto scalpore, lire 5, 58. Sarebbe stato certamente più esatto il fare il ragguaglio in proporzione della rendita! Ma ciò tornerebbe in mio vantaggio, poichè le terre si affittano a più alto prezzo in Piemonte che fra noi, e niuno poi certamente vorrà paragonare le rendite dei fabbricati nelle due città principali del Regno Sardo alle medesime rendite nella seconda Città Pontificia. Un appartamento costa il triplo d'affitto in Torino o in Genova, di quello che costa fra noi. La conseguenza che producono queste tasse è che nel comune di Bologna dove i centesimi di sovraimposte oltrepassano i dugento, i proprietarii di fondi pagano per ogni cento lire di rendita imponibile 60 lire d'imposta, e che i possessori di piccole case si veggono tolto fino il quaranta per cento sulle proprie rendite reali. Nè di molto è più lieta la sorte dei proprietarii delle terre rimanenti della provincia bolognese. Nella nostra provincia, i campi più fertili coltivati a grano, trifoglio, canape, benchè non irrigati, si affittano per ordinario da 125 a 140 franchi l'ettaro, restando a carico del proprietario la manutenzione ordinaria e straordinaria dei fabbricati e tutte le tasse. Queste ascendono a circa trenta franchi per ettaro. I campi meno fertili che si coltivano a grano fromentone, fave, lupinelle, si affittano invece dai 50 ai 75 franchi. L'imposta tocca i quindici franchi. Un mio amico possiede una tenuta di questo genere di ettari 335 affittata 20,000 franchi, e la tassa di questi ultimi anni ascese in media a franchi 6,000. Parlo sempre della sola tassa prediale, comprendendovi però tanto la parte governativa, quanto la provinciale e locale. A ciò debbe aggiungersi per il colono le tasse di famiglia o focatico, e la tassa bestiami. Forse alcuni obietteranno che anche in Piemonte alcune provincie sono eccezionalmente colpite! Ma ciò avviene perchè il catasto fu fatto per consegna, e non è compiuto, ciò che non può dirsi fra noi, dove egli è interamente conforme e compiuto. Ma la prediale non è la sola tassa pagata dalla terra! Fra noi i cereali, le canape, le sete, sono colpite di un forte dazio all'esportazione, che il più delle volte si converte in una nuova imposta sui proprietari. Il dazio di esportazione fruttò all'erario nell'anno 1856 franchi 1,401,613. E poichè il discorso ci ha condotto a parlar delle dogane, le farò osservare che si rileva dal Prospetto commerciale pubblicato nel 1856, che il Governo Pontificio prelevò sul valore complessivo delle merci

estratte il 2 24 per 0/0, e su quello delle merci introdotte il 16 per 0/0. In Piemonte, da quanto ho potuto rilevare, l'erario sul totale valore ufficiale delle merci estratte prelevò il tredici per mille, e sulle merci importate il 5 86 per cento. In questi ultimi tempi poi ho udito levare moltissimo rumore in Piemonte per il canone gabellario. Io che non voglio, nè debbo siedere giudice del sistema finanziero Piemontese, mi accontento soltanto di stabilire anche per questa imposta un confronto.

Fra noi il Governo non riscuote questa tassa mediante il Comune, la riscuote egli direttamente.

Il dazio consumo, compreso la tassa sulle farine, ascende nel nostro bilancio a franchi 9,822,367.

La sola città di Roma paga quasi 4 milioni di franchi.

E ciò che riesce più doloroso è che, mentre in Piemonte il Parlamento ha abolito il dazio sulle farine e sui cereali, fra noi esso è il più grave e il più produttivo all'erario. Il povero negli Stati della Chiesa è il contribuente più implacabilmente colpito dal dazio consumo.

A fronte però di tanti danni, rimane al nostro Governo un vanto di cui ella si è fatto banditore al Parlamento Sardo. Monsignor Tesoriere Generale in quattro anni di ministero ha ristabilito l'equilibrio fra le rendite e le entrate.

Io di buon grado mi piegherei ad applaudire così splendido risultato, se egli fosse stato ottenuto riformando gli abusi e abolendo gl'ingiusti privilegi che tuttora diminuiscono le rendite, o procurando oculati risparmi nelle pubbliche spese. Ma nessun abuso fu tolto! Il carico della percezione delle imposte aumentò invece di scemare! Le spese per i sali e tabacchi, che erano state nel 1856 del 40 per cento, nel 1857 del 44, sono nel 1858 del 46. Quelle per le dogane aumentarono del cinque per cento. Le spese ordinarie ebbero un incremento in questo ultimo anno soltanto di scudi 617,766, cioè di fr. 3,211,000.

Ma in qual guisa dunque Monsignor ministro Ferrari giunse a pareggiare le spese colle rendite?

Rendendo stabile, ad onta del voto contrario della Consulta, la settima rata prediale che nei bilanci di Galli figurò sempre negl' introiti addizionali;

Mantenendo a carico dei Comuni l'imposta provvisoria di 350,000 scudi;

Addossando alle provincie ed ai comuni molte spese sostenute prima dall'erario;

Occultando molte spese, fra le quali i 60,000 scudi accordati al Cini, e la spesa necessaria pel ritiro della moneta di rame;

Fomentando l'immoralissimo giuoco del lotto, che in questo anno aumentò le rendite di quasi un milione di franchi, e ciò con grande suo applauso, perchè egli, all'opposto di quanto operò il ministro Cavour in Piemonte nel preventivo 1856, si vantò di aver tolto la ritenuta del 10 sulle vincite per moltiplicare le giuocate;

Non procurando ai contribuenti in cambio del sacrificio, che subiscono per l'imposta, equivalente vantaggio, cioè non provvedendo alla sicurezza delle loro vite e dei loro averi, non allegando per l'istruzione pubblica che la meschina somma di franchi 400,000, non rendendo le comunicazioni facili e pronte, e le sponde dei fiumi sicure;

Infine, diminuendo i fondi stanziati all' ammortamento di lire 4,090,457.

Quest'ultima misura è lodevole e savia! nè io biasimo il Governo del concetto: lo biasimo di togliere così cospicua somma all'ammortamento per impiegare scudi 211,000 in nuove spese improduttive.

Prima di toccare a quei fondi è sacro debito di un Governo di riformare gli abusi! ma gli abusi fra noi invece, come abbiamo veduto, si mantengono, si accrescono, si moltiplicano.

E qui mi resta a spiegare perchè il Governo Pontificio per così lunghi anni con discapito della fortuna pubblica impiegò fedelmente i fondi destinati all'ammortamento.

Fra noi questo è un patto del contratto con Rothschild, nè senza il consenso di questo poteva l'erario esimersene.

Monsignor Ferrari con utile misura ottenne dal banchiere di diminuire questi fondi dei frutti delle azioni riacquistate dal 1831 a tutto il 1857.

Però questo permesso, al dire degli amici stessi del Governo, costò tre milioni di franchi.

Esisteva pure un altro fondo di ammortamento, cioè quello destinato, mediante estrazione, al rimborso dei certificati emessi per ritirare di circolazione la carta monetata. Il Governo saldò tutti i certificati mediante la creazione di un nuovo Consolidato ammortizzabile in trentasei anni. L'erario perdè però in questa

nuova operazione scudi 566,752. Quindi la facoltà di diminuire i fondi di ammortimento si convertì, in ultima analisi, in una perdita in quest'anno di sei milioni di franchi. Perdita che sopravanza di circa cinque milioni e mezzo l'avanzo presunto nel preventivo 1858 (1).

Non parmi dunque che si possa dichiarare ristabilito l'equilibrio fra le spese e le entrate, anche prestando fede alle Tabelle Pontificie di previsione.

Ed io dal canto mio dichiaro prestarvi pochissima fede, perchè le spese ordinarie si aumentano sempre nel corrente dell'anno. Il consuntivo del 1855, che è l'ultimo stampato, presenta un aumento sul preventivo di circa 2,500,000 franchi, senza che si sieno stanziate nuove spese. Ma quand'anche al preventivo corrispondesse esattamente il consuntivo, io non so perchè si lodi negli Stati Pontificii ciò che si vilipende in Piemonte.

Il conte Cavour ha dichiarato al Parlamento, e nessuno lo ha contraddetto, che, se si facessero scomparire dal bilancio 1858 le somme allogate all'ammortamento, esso sarebbe in pieno equilibrio.

Egli è però debito di una scrupolosa imparzialità il notare che il Governo Pontificio non ha cassato le somme destinate all'ammortamento. Esso le ha semplicemente diminuite, riducendole da franchi 5,833,457 a franchi 1,743,000. La somma corrispondente in Piemonte, ragguagliatamente alla popolazione, sarebbe di 2,882,313. Questa economia basterebbe a mantenere anche in Piemonte un apparente equilibrio; apparente, poichè si fanno debiti per saldare i residui passivi, e per compiere nuovi lavori, come fra noi, signor Conte, si fanno debiti per ottenere la facoltà di scemare l'ammortamento, per togliere di circolazione la moneta di rame, per provvedere alle appropriazioni dell'amministratore del Monte di Pietà, per compensare il conte Cini.

In ultimo, a proposito di questo vantato equilibrio, trovo opportuno citare di nuovo Monsig. Mario Felice Peraldi, la di cui opinione debbe essere certamente riverita fra i lodatori del *Civile Principato dei Pontefici*. Ecco come egli definisce nel suo libro simili riforme: « Il vanto di bilanciare la rendita pubblica alle « spese quando sono gravose, quello di accrescere l'entrata dello « erario con un nuovo aumento delle contribuenze del popolo,

(1) A questa somma aggiunto il compenso accordato al Cini, le spese per il ritiro della moneta di rame, si trova che l'esercizio 1858 si chiude con un disavanzo di quasi dodici milioni di franchi.

« non già sapere è questo, ma pretto ateismo finanziere. Cotale « sapere possiedelo anche il biricchino di piazza, o la rivendi- « gliola del mercato. » E poche linee più sotto aggiugne: « Er- « rore gravissimo e comune dei finanzieri-macchine portare tutta « l'attenzione a bilanciare la rendita colla spesa, e non già vice- « versa, e bilanciare le spese colla modica rendita o pubblica « contribuenza, che deve sempre limitarsi al reale bisogno. »

Ed eccomi giunto al termine di questa lunga lettera. Ella vorrà però, signor Conte, concedermi che io volga, prima di accomiatarmi da lei, una parola ad un suo onorevole collega della destra, il deputato Ghiglini, che ha rampognato al Governo Sardo di essere il solo Governo Italiano, che non avesse preso in considerazione i danni recati alle viti dalla crittogama. In quanto al nostro Governo, ha ragione, ma i sudditi pontifici avrebbero amato meglio che obbliasse questa pubblica sventura. Nel 1855 impose nuovo dazio sull'uva, e ciò indipendentemente dal dazio che per lo stesso titolo è in vigore nelle Legazioni, ed aggiunse subito dopo che, siccome l'erario non potrebbe riscuoterlo per la malattia delle viti, che in quei giorni infieriva, per supplirvi poneva una tassa di 350,000 scudi sui Comuni, lasciando facoltà a questi di aggiungere alcuni centesimi addizionali su quei medesimi proprietari a cui la crittogama toglieva la rendita.

Io non aggiungo altri commenti. Ho esposto dei fatti che risultano da documenti uffiziali, e che io mi sono studiato d'investigare coscienziosamente. Se ho errato, non è mia colpa, ma colpa di chi tentò *abbuiare* i bilanci dello Stato acciò nessuno potesse leggervi chiaramente. Ed io che scrivo non per ispirito di parte, ma per amor del vero, e per affetto vivissimo che porto al mio paese, sarò lietissimo sempre di rettificare quegli errori in cui ella od altri mi mostreranno che io sono involontariamente caduto. Altamente mi applaudo poi che le sue parole al Parlamento Sardo mi abbiano dato occasione di palesare la verità sullo stato delle Finanze Pontificie. E mentre di questo, come di un beneficio ricevuto la ringrazio, colgo in pari tempo l'occasione di protestarmi con molta stima

Di lei, signor Conte,

Bologna, 25 luglio 1858.

Servitor vero

GIOACCHINO NAPOLEONE PEPOLI.

TEATRO DRAMMATICO ITALIANO

Da qualche tempo si vanno facendo sforzi per giungere a fondare un teatro drammatico italiano. Questi generosi tentativi ebbero da ultimo un maggiore impulso dall'eloquente parola dell'oratore Brofferio al Parlamento, che chiamava l'attenzione del Governo di S. M. sulla decadenza della letteratura drammatica italiana. Il ministro conte di Cavour rispondeva poche ma generose parole, e proponeva quindi un credito di L. 50,000 per dare un più efficace incoraggiamento al teatro ed agli scrittori drammatici italiani. Gli ufficii della Camera non credettero bene di appoggiare il progetto di legge, parendo loro troppo ambigue le espressioni di cotesto incoraggiamento, e la sessione presente prorogavasi senza altro risultato. Alla riapertura del Parlamento la questione sarà di nuovo discussa, ed allora, speriamo, i signori deputati non saranno troppo restii a soddisfare al voto unanime del paese. E qui osserveremo in poche parole che noi non crediamo la somma di L. 50,000 sufficiente a ridare lustro e onore al decaduto nostro teatro drammatico; la legge avrebbe soltanto un certo risultato morale che unitamente alla sovvenzione, saviamente usata, potrebbe in processo di tempo risultare assai vantaggioso alla riuscita di un progetto che è divenuto una vera necessità. Già da più mesi alcuni uomini coraggiosi e amanti della patria vanno studiando il modo più acconcio per giungere a questo scopo, senza il concorso pur anco del Governo. A costoro s'unirono altri invecchiati fra le scene, e ottimi giudici in una questione oltremodo difficile a sciogliersi tra noi. Come era da prevedersi in simili casi, la cosa originò discrepanze non poche tra le diverse opinioni degli stessi iniziatori. Da ogni parte d'Italia cadde giù una vera faraggine di progetti gli uni più bizzarri degli altri, fra questi però alcuni parzialmente buoni, ed altri puramente

ideali ed impossibili all'atto pratico. Coloro che più si commossero furono i capo-comici, e siccome avviene fra i capi di un partito politico, così cotesti signori ritengono per migliore il proprio progetto, escludendo interamente i loro confratelli a partecipare del gran beneficio, e si fanno innanzi, senza tante cerimonie, per rappresentare la grande scuola drammatica che si vorrebbe inaugurare. Di tutti costoro, all'eccezione forse di uno o due, nessuno veramente ha pensato all'essenziale dell'impresa, o meglio all'intenzione cardinale de' promotori. Ciò che più ha colpito codesti signori è la probabilità di ottenere una sovvenzione dal Governo e la supremazia su quante altre comiche compagnie volessero tentar le sorti sui teatri principali del Piemonte; il che addimostra che la cosa per loro diventa una questione puramente municipale e speculativa. Per quanto ci venne fatto di sapere da fonte sicura, tre sarebbero le principali parti contendenti i cui progetti presentano una certa quale probabilità di riuscita. L'una è rappresentata dal signor Stefani, direttore del *Mondo letterario*; la seconda dall'avvocato Righetti, figlio del già direttore della Regia Compagnia Sarda; la terza ha per capo il comico signor Trivella. Il signor Righetti vorrebbe far rivivere l'antico sistema della defunta Compagnia Reale, con certe modificazioni ed aggiunte più consentanee alle esigenze de' tempi. — Il signor Stefani propende per una compagnia comica di primo ordine, sottommessa ad uno statuto che regola e determina gli obblighi reciproci tra il capo-comico e la direzione promotrice dell'istituzione. — Il signor Trivella poi esclude ogni elemento eterogeneo alla questione, consiglia una scuola di declamazione, e la formazione d'una compagnia di giovani studiosi che si consacrassero alla sola e pura letteratura drammatica italiana. Il progetto più nazionale e più simpatico alle nostre idee è incontestabilmente quello del signor Trivella, ma in pari tempo riesce il più difficile in pratica, senza il sacrificio almeno di due o trecento mila lire, il che è favolosa impresa ne' tempi che corrono, e col patriottismo omeopatico che anima i nostri moderni mecenati. Il progetto del signor Stefani potrebbe avere miglior fortuna, se le sue mire tendono veramente, come non ne dubitiamo punto, più al bene dell'arte nostra che a individuali interessi. Inefficaci poi in massima risultano per noi, nello stato attuale delle cose, e se prima non si riformano certi abusi di palco scenico, e il Governo non pensi a riempire una lacuna che esiste nella nostra legislazione. Noi non siamo per gl'individui; siamo per l'arte, per l'Italia. Ci faremo dunque ad esporre il nostro giudicio, con franchezza ed imparzialità su questa questione interessantissima per noi. Le nostre parole non garberanno a molti, ad altri sembreranno troppo severe e crudeli puranco; ma la verità è una sola, e non crediamo doverla celare e per personali riguardi e per un falso orgoglio nazionale. D'altra parte bisogna conoscere il vero carattere del male perchè il rimedio sia pronto ed af-

ficace. Gli sciocchi riguardi, le mezze misure non faranno che accrescere il male e rendere più incerta la cura. Conviene in simili casi conficcare con mano ferma il ferro nella piaga, senza tema che la sua vista vi faccia ribrezzo, o il suo puzzo vi ammorbi.

L'Italia non ha un teatro drammatico suo proprio, ma niun altro paese può vantare un maggior numero di teatri e di compagnie comiche. L'edificar teatri e il formar compagnie drammatiche è divenuta fra noi una vera mania. Soltanto in Torino, città di 180,000 anime, si contano dodici teatri, i quali, all'infuori di due o tre, sono nel giro dell'anno occupati da commedianti. Eppure se ci facessimo a riunire tutte fra loro queste compagnie, ci riuscirebbe difficilissimo di estrarne una sola composta di artisti intelligenti e capaci di degnamente rappresentare l'arte drammatica italiana. Crediamo potere spiegare, in parte, un tale fenomeno.

Come in passato ogni uomo in Piemonte, che voleva schivare di essere soldato, facevasi prete, così oggi ogni artigiano di qualunque siasi mestiere o professione, falegnami, barbieri, calzolai, muratori, e che so io, il quale non abbia voglia di darsi al lavoro, si fa commediante, e Dio sa se di tali infingardi abbondi il nostro paese, gli Stati specialmente del Pontefice e del re di Napoli più che gli Stati Sardi, forse perchè la lingua italiana vi è meno parlata nelle masse del popolo. Costoro abbandonano, dalla sera alla mattina, il rascio, la pialla, il martello e la lesina per rivestire sulla scena il manto di *Oreste*, di *Saulle*, di *Bruto* o di *Aristodemo*. Potendo appena appena leggere, si fanno ad interpretare sfacciatamente Alfieri, Monti e Pellico. Ignari affatto dei costumi ed usi della società, privi interamente di coltura dello spirito e poveri troppo per nascondere l'umile loro condizione sotto le vesti e le maniere del ricco e dell'uomo educato ed istrutto, impugnano di fronte Goldoni, Molière, Nota, Dumas, V. Hugo, e via via.

Poco importa a costoro la letteratura e il decoro del Teatro italiano. Ove è un palco scenico che li accolga ed un pubblico che li ascolti, quivi è la patria loro. Essendosi fatti commedianti per oziare, non giova parlar di studio; ci pensi il rammentatore per loro, ed il resto vada come Dio vuole. Più o meno i capo-comici nascono nello stesso modo; variano però di peso e misura. Vecchi artisti, che hanno perduto danaro e fascino, si fanno capo-comici; capo-comici sono certi mariti di prime attrici. Certi primi attori e prime attrici di grido, per essere più assoluti, si fanno capo-comici. Caratteristi, brillanti, padri nobili in ritiro, od al tramonto della loro carriera, divengono capo-comici; questi sognando una fortuna, arrischiando in simile impresa le poche economie ammassate in molti anni di carriera comica; quegli, non avendo più nulla a perdere, spera fabbricarsi un patrimonio in codesta sua nuova speculazione. E capo-comici e commedianti, stretti fra loro, buttano su di un carro quattro scenari rappre-

sentanti una camera, un bosco, una piazza ed una prigione; sei lancie e sei elmi per gli antichi eroi greci e romani; un paio di manti all'antica, un paio di mantelli alla medio-evo, un paio di abbigliamenti alla moderna, ed incominciano così il loro pellegrinaggio per il Bel Paese (1); fischiati qui, applauditi là, ma sempre e ovunque vanitosi, ignoranti e più dannosi che giovevoli all'arte. Resta ora il pubblico. Il nostro pubblico in generale ama assai a divertirsi, e per lui il miglior divertimento è quello del teatro; da ciò la prodigiosa moltitudine di teatri e di teatranti. Non evvi ormai in Italia piccola borgata che non abbia il suo teatro; i Municipii, credendo di favorire la pubblica istruzione, decretano forti somme per l'edificazione d'un teatro, alle quali si aggiunge quasi sempre la munificenza dei più ricchi del paese, e ad imitazione delle grandi città o capitali, i Municipii ed il pubblico di codeste località inferiori pretendono vengano rappresentate sul loro teatro, opera, ballo e commedia. Questo stato di cose dava origine necessariamente ad un altro fatto anch'esso nocivo al decoro e prosperità dell'arte drammatica in Italia. Vogliamo parlare dell'estrema modicità del prezzo d'entrata, che in certi luoghi è portata a tale da far credere ad una spiritosa facezia di qualche burlone per mettere in caricatura il nostro paese. In Torino, per esempio, il prezzo d'entrata alla platea nei minori teatri è di 40 centesimi, nelle principali città di provincia è di 30, e nelle località più modeste varia dai 25 ai 20 ed anche ai 15 centesimi. E questo viene in oggi maggiormente aggravato dalla pazza concorrenza che si fanno tra loro proprietarii di teatro e compagnie comiche. Per lo passato limitavasi lo spettacolo, per questi teatri popolari, al dramma o alla commedia, oppure semplicemente all'opera seria o buffa; e bene o male ci trovava il suo conto e l'impresario e il pubblico. Ora codesti signori per nuocersi reciprocamente, colla speranza nel più forte di distruggere il più debole, hanno ingegnosamente immaginato di duplicare, triplicare ed anche quadruplicare lo spettacolo; epperò vediamo nello stesso tempo in questo teatro opera e ballo, in quello commedia e ballo, in quell'altro commedia, canto e

(1) Vogliamo esser giusti con tutti. — Dacchè le compagnie drammatiche francesi vennero a sfruttare al di qua delle alpi la smorfiosa apatia del ceto aristocratico (quello specialmente di Torino) per tutto ciò che è del paese, le scene italiane profittarono alquanto nell'accuratezza d'addobbo. Fu mestieri ai nostri capi-comici la vergogna del confronto per far loro entrare in testa che le produzioni teatrali, sieno anche capolavori, ripesano pur sempre buona parte del loro esito dal prestigio della scena. Fra i nostri capicomici che mostrarono miglior tatto nel coltivar solleciti lo studio della paratura di scena, citiamo con ispeciale menzione, nelle compagnie *così dette primarie*, i signori Dondini, Domeniconi, Pieri, Ernesto Rossi, Peracchi e Trivella. Agli altri, più che la volontà, mancano i mezzi.

A. M.

ballo. Ed il pubblico, che sempre si lascia adescare dalla novità, accorre scarso e svogliato al teatro che si attiene al metodo antico. In certi luoghi le cose sono spinte anche più in là. Il mese scorso noi ci trovavamo a Messina in Sicilia; percorrendo la via Ferdinando i nostri occhi furono colpiti da un largo manifesto stampato, appiccicato sui muri. Era così espresso: *Teatro alla Marina*; *grandioso quadruplice trattenimento dato dalla Compagnia generica diretta ecc.* E la compagnia generica componevasi di comici, cantanti, ballerini e scimmie e cani ammaestrati. E sapete quale era l'*artista*, che più d'ogni altro riceveva le ovazioni del colto e rispettabile pubblico ed inclita guarnigione, per servirmi del frasario capo-comichesco?..... Era un grosso cane nero, surnomato il cane infernale, che ballava una furlana in mezzo ad un fuoco d'artifizio!!

Questo stato deplorabile del nostro teatro, e la niuna legge o morale che ne indirizzi o determini l'azione, ha dato origine ad un altro flagello, del quale soltanto un miracolo del Signore potrebbe, secondo noi, salvarci. Intendiamo parlare di quel piccolo numero di commedianti che per il loro ingegno, studio ed attitudine naturale sono saliti a qualche fama, e perciò la fanno da autocrati, trattando il nostro pubblico con alterigia, ed imponendo a quei pochi capo-comici *solvibili*, che pur sussistono in mezzo a tanta demoralizzazione, un'infilzata tale di convenienze, di capricci, di *voglio* e non *voglio* da far perdere il senno a tutti i savii della Grecia antica se tornassero al mondo. E così avviene che veggiamo, il più delle volte, il primo attore padrone assoluto del campo di battaglia; talvolta la prima attrice. Ma poche fiate uniti fra loro, e ciò per quella matta pretensione che essi hanno a non voler recitare che in produzioni di loro genio ed in cui primeggiano soli senza rivalità, in mezzo ad una corona di attori assai fiacchi ed inferiori troppo per degnamente sostenere le altre principali parti.

Per ciò che riguarda poi gli autori drammatici italiani la cosa non risulta meno sconcia e vergognosa. I capo-comici governando a loro talento il nostro teatro, ridotto, come abbiamo già addimostrato, in sì tristi condizioni pecuniarie e morali, non è a maravigliarsi se essi rigettano ogni proposta dei drammmaturghi nostri che complicherebbe maggiormente il problema già troppo intricato della loro cassa. Per quanto minima fosse la ricompensa, dai nostri poeti reclamata, sarebbe sempre superiore al prezzo che codesti signori capo-comici pagano a que' tali profanatori delle belle lettere, per la traduzione in italiano di un dramma o commedia francesi.

Cesare Dondini, uno de' nostri più coscienziosi capo-comici, uomo inoltre assai istrutto, ed attore intelligentissimo, paga venti lire per ogni produzione francese tradotta in italiano, compresa la carta e l'inchiostro. Ora ci è avvenuto più volte di udire colle nostre proprie orec-

chie offrire a certi autori per le loro opere, opere di leggera mole, è vero, ma non prive di merito, lo stesso prezzo di una traduzione, e spesse volte semplicemente alcune entrate di favore per gli amici onde venissero ad applaudire.

Gli scrittori italiani che incontrano più favore in oggi, agli occhi di codesti tirannucci di palco scenico, si possono contare sulle dita: Ferrari, Gherardi del Testa, Marenco, Castelvecchio, Giacometti e pochi altri di minor fama. E non crediate sia per amore all'italiana letteratura, per interesse al nostro teatro; gli è perchè vi ci sono forzati dalla pubblica opinione, dalle esigenze assolute di certi pubblici, dal modo poco carezzevole di certi altri, e finalmente da quella ognor crescente reazione in favore dell'arte drammatica italiana che ha luogo per tutta Italia e più particolarmente in Toscana, Roma e Lombardia, ove uomini di cuore e di mente, ad esempio nostro qui a Torino, sono risoluti di condurre a glorioso fine il risorgimento della drammatica letteratura italiana.

Ora si tratterebbe di edificare su questa grande rovina un nobile e maestoso edificio; di dare nuova vita a codesto corpo quasi galvanizzato. Come ognun vede l'impresa è ardua, difficile assai.

Abbiamo detto che il progetto del signor Trivella è più nazionale ma meno possibile in pratica di quello del signor Stefani. Ci faremo ad esporre più chiaramente i due sistemi o meglio problemi, affinchè si abbia un'idea piu precisa delle intenzioni di codesti signori. Il signor Trivella vorrrebbe comporre una compagnia comica di giovani studiosi, spigolati fra le migliori compagnie esistenti, accogliendo nel suo seno quanti dilettanti od amatori della nobile arte di Roscio volessero calcare le scene; istituendo a questo oggetto una scuola di declamazione italiana, ove, oltre di essere ammaestrati nei precetti dell'arte, otterrebbero un'istruzione intellettuale più finita e più fatta per bene interpretare i nostri grandi poeti, e parlare, e pronunziare correttamente la dolcissima favella di Dante e Petrarca. A questi giovani studiosi aggiungerebbersi alcuni dei nostri provetti artisti, che al bello ed all'ottimo guidassero i passi degli inesperti esordienti, e contribuissero, coi loro consigli e con il loro esempio, all'ottima riuscita dell'impresa. Costituirebbesi un comitato o consiglio di persone dotte e competenti per giudicare del merito drammatico-letterario delle opere dei nostri scrittori, per le quali si statuirebbe un diritto di autore o premio proporzionato alle risorse economiche del nostro teatro. Verrebbero escluse le opere del teatro straniero, ammettendo soltanto quelle opere classiche di maggior grido, e firmate da Shakspeare, Corneille, Voltaire, Molière, Schiller, Göete, Calderon, Moratin e pochi altri.

Come si scorge di leggieri, l'idea del signor Trivella è lodevolissima sotto ogni aspetto, ma la sua traduzione in fatto è per il momento quasi un'utopia, com'è di tant'altre idee degli Italiani, sendochè la pub-

blica opinione e i bisogni del nostro Teatro reclamano un farmaco di effetto immediatamente sensibile, utilizzando gli elementi che si hanno, chè altrimenti facendo, sarebbe un trascurar il presente per il futuro, varrebbe quanto isterilire i campi nostrani per fondar colonie — speranza di problematica futura prosperità. Noi però non l'abbandoniamo, poichè ha tutte le nostre simpatie, tutti i nostri voti, come quella che compendia meglio lo spirito nazionale e le idee nostre su tale proposito. Diremo soltanto che se alla voce ed all'appello del Trivella rispondessero prontamente e provvidi quanti sono ricchi ed innamorati dell'onor nostro e della gloria della nostra letteratura, la utopia diverrebbe un fatto positivo, e così potremmo finalmente anche noi, come la Francia, nostra emula fortunata, andare orgogliosi di un teatro drammatico puramente nazionale. Ma nell'impossibilità di veder per ora realizzato un sì bel sogno, ci faremo a studiare di preferenza il progetto del signor Stefani, come quello che presenta probabilità d'una più immediata riuscita. — Non toccheremo al sig. Righetti, poichè per quanto ci siamo adoperati per conoscere interamente il suo vero pensiero su tale questione, non c'è stato possibile di sapere altra cosa che quel poco che da noi è stato accennato in principio di questo articolo. Da questa parte è ancora tutto mistero, aspetteremo a ragionarne quando l'oracolo avrà parlato.

Per tornare dunque al signor Stefani, ecco come egli ha stabilito le basi principali del suo sistema. Si nominerebbe un comitato direttivo ed amministrativo; formerebbesi una società promotrice d'incoraggiamento; si stringerebbe contratto con una delle primarie compagnie comiche già esistenti, da allargarsi secondo le esigenze e i bisogni. Questa compagnia sarebbe obbligata a rappresentare tutte quelle produzioni drammatico-italiane, di autori moderni, riconosciute dal comitato degne di essere rappresentate; la compagnia, benchè si nomini italiana, cioè sia al servizio del teatro drammatico-italiano, avrà nullameno facoltà di produrre le migliori opere antiche e moderne del teatro estero; e su questo particolare pare che la condiscendenza sia oltremodo larga, il che, rigorosamente parlando, non formerebbe più un teatro italiano come si vorrebbe, e come Trivella ha annunziato, ma bensì un teatro drammatico-misto, come esiste già, colla sola differenza che verrebbero migliorate le condizioni morale ed intellettuale degli artisti, e più protetta sarebbe la gioventù studiosa italiana, il che non è già poca cosa; si fonderebbe inoltre un'agenzia per tutelare i diritti d'autore per tutta Italia.

All'eseguimento immediato di questo piano il signor Stefani ha passato contratto col signor Domeniconi, uomo probo, e provetto artista e capo-comico, che nell'anno di grazia 1859 capitanerà una schiera, pare, di valenti artisti, alla cui testa figureranno la signora Cazzola, Morelli, Pappadopoli, Amilcare Bellotti, e pochi altri di giovine e fervido

ingegno. S'accordò di già col sig. Meynadier per la cessione del teatro d'Angennes per sei o sette mesi dell'anno, nel caso fosse a lui impossibile di avere il teatro Carignano, che è la scena designata dal Governo a questo scopo. Egli farà quindi un appello generale ai Municipii, ai doviziosi, ai patrioti tutti per giungere a porre in atto la sua grande idea rigeneratrice del teatro drammatico-italiano. La direzione poi artistica verrebbe affidata al sommo attore italiano Gustavo Modena, e migliore scelta non poteva certamente farsi.

In questo modo noi veggiamo fra loro unite tre grandi potenze tutte tendenti al medesimo scopo. Il direttore artistico, il capo-comico, il comitato direttore-amministratore generale. È precisamente il famoso tripode del governo rappresentativo costituzionale. Resta ora a sapersi di quali e quanti articoli si comporrà lo Statuto fondamentale, come verrà regolata la faccenda capitale degli autori drammatici italiani; a pro di che e di che cosa saranno precisamente rivolte le oblazioni, la sovvenzione governativa, se verrà concessa, e quanto altro la generosità o l'amor patrio verserà nella cassa dei signori Stefani, Modena, Domeniconi e compagnia.

Da quanto abbiamo esposto risultano chiaramente due grandi fatti. Un movimento o reazione potentissima, nello spirito pubblico, in favore dell'arte drammatica italiana, e la difficoltà enorme di soddisfare pienamente e degnamente a questo desiderio generale. Noi però non disperiamo, ed applaudiamo di cuore a coloro che, anche imperfettamente, vogliono iniziare la grande opera, preparando in tale guisa la via a migliori risultati ed alla definitiva resurrezione del teatro comico italiano. E per teatro italiano noi non intendiamo solamente la declamazione, la meccanica o l'artifizio dell'arte, ma bene anche la lingua, imperocchè se non esiste la seconda, per noi non può reggere neppure la prima condizione. Il nostro popolo deve essere educato alla scuola de' costumi italiani, della storia patria, esposti nel puro e vero linguaggio italiano, e tutto ciò che si allontana da questi sacrosanti precetti dell'arte, non farà che corrompere il gusto del pubblico, sfigurerà il vero, tradirà la causa nazionale e paralizzerà ognor più gli sforzi di coloro che vorrebbero pure vedere grande ed onorata l'arte drammatica in Italia.

Noi non siamo esclusivisti od imitatori di que' che vorrebbero bandita ogni imitazione dall'estero. Ov'è il bello noi lo veneriamo, e quanto può tornare a vantaggio dell'arte noi primi lo consiglieremo sempre ai nostri concittadini, perocchè così facendo noi crediamo operare onestamente ed italianamente.

Se veramente si giunga a stabilire un teatro drammatico italiano in Italia, vorremmo si studiasse nella sua istituzione organica, sia artistica che amministrativa, il *Théâtre français* di Parigi, che dai frutti dati ben può dirsi una delle migliori istituzioni letterarie della Francia.

Ma qualunque siano i mezzi e i fini di questi signori per condurre a compimento la grande riforma, questa non potrà mai avere il suo effetto totale e quale l'Italia lo pretende, se prima non si pensi ad attuare queste due condizioni capitali: abolizione totale delle convenienze e privilegi artistici; legge che tuteli per tutta Italia la proprietà drammatica letteraria.

Un'ultima parola. Perchè i Francesi, a cui stanno tanto a cuore la gloria della loro letteratura e l'utile che da questa ritraggono, non fanno rispettare in Italia i loro diritti di autore? (1). Se la loro legislazione o i trattati esistenti tra la Francia e l'Italia siano insufficienti a questo, che i loro rappresentanti all'assemblea legislativa riparino a codesto vizio, come noi vogliamo sia fatto dai Governi d'Italia a favore de' nostri drammaturghi. E che, si faranno continuamente trattati, si promulgheranno, ad ogni tratto, leggi a pro del commercio, dell'industria, dei prodotti agricoli, delle invenzioni della moda, della scienza gastronomica, e non potrassi ottenere, nella moderna civiltà, dalla sapienza de' Governi, una legge che tuteli indistintamente la proprietà letteraria? Su dunque, voi, cui incumbe maggiormente l'obbligo, parlate, insistete, non cessate un istante dal perorare la nobile causa finchè non abbiate vinto, e vincerete se non indietreggerete al primo scontro, se non deporrete le armi alla prima ripulsa.

Il gran problema, che assorbe in oggi la mente della studiosa gioventù italiana, sarà allora più prontamente risoluto.

ACHILLE MONTIGNANI.

(1) Chi è che non conosca a prova l'indifferenza dei capo-comici verso i nostri poeti drammatici provenire appunto dalla troppa facilità nell'avere le novità del Teatro francese? Ma di questo, che pur meriterebbe d'essere più ampiamente svolto, taciamo per ora, tanto più che il pubblico italiano, cominciando a rinsavire, da qualche tempo fa giustizia da sè contro i mostruosi aborti d'oltr'alpi, e da questa foggia di giustizia sommaria forza è rinsaviscano alla loro volta anche i capo-comici.

A. M.

RASSEGNA POLITICA

Mentre la diplomazia radunata a congresso in Parigi si studia di sciogliere uno dei tanti problemi che sono racchiusi nella così detta questione orientale, e delibera intorno alla forma di reggimento politico che sarà per essere data non al regno rumeno, ma alle provincie separate della Moldavia e della Valachia, gli eventi incalzano in Oriente con celerità precipitosa, e sembra abbiano tolto l'impegno di dimostrare alla diplomazia, che a furia di mezzi termini e di espedienti essa, anzichè raggiungere lo scopo che ha in mira, non fa altro se non accrescere il numero e la entità delle difficoltà che è tutta intesa a rimuovere ed a distruggere. Il mito di Penelope si avvera oggi in tutta la sua pienezza: gli eventi disfanno in un giorno la tela laboriosamente intessuta dalla diplomazia, e la scintilla elettrica, con la inesorabile ed invincibile sua rapidità, manda in rovina in un attimo l'edifizio che si credeva avere innalzato su solide basi. Tant'è: la questione orientale è come l'idra dalle cento teste: recisa una ne sorgono altre numerose:

Wie das Haupt der ider
Ewig fällt und sich erneut.

L'espediente per assestare la questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani non è ancora trovato, e già l'orizzonte politico si offusca per nuovi e grossi nuvoloni. La tregua armata che succedeva al combattimento di Grahovo ad ogni momento può essere rotta da nuove zuffe tra Turchi e Montenegrini: nella Bosnia e nell'Erzegovina Cristiani e Musulmani sono quotidianamente alle mani: nell'isola di Candia Greci e Turchi sono in condizioni reciproche di permanenti ostilità: ad Erzerum la popolazione turca spaventata dalla siccità crede sia necessaria l'effusione di sangue cristiano per placare il cielo e propiziarsi Maometto, e richiede la uccisione di qualche

cristiano all'autorità governativa, la quale per cavarsi d'impaccio non sa escogitare altro mezzo di cansare l'assassinio se non ricorrendo al sacrilegio, facendo cioè dissotterrare e quindi decapitare il cadavere di un cristiano trapassato il giorno prima: a Belgrado un soldato ottomano insulta e ferisce malamente il console inglese: a Gedda, che è il porto della Mecca sul golfo Arabico, i Musulmani si rendono colpevoli, il giorno 15 giugno, di atrocità la cui descrizione, recata da numerosi carteggi e da una semplice e commovente lettera del signor Émerat, cancelliere dragomanno del consolato francese, al conte Walewski, fa veramente raccapriccio: uccidono i consoli di Francia e d'Inghilterra, non badano nè all'età, nè al sesso, e fanno orrendo scempio di quanti cristiani hanno la mala sorte d'imbattersi con essi: ad Alessandria i cristiani vengono insultati: in tutta la Turchia europea ed asiatica succedono fatti dello stesso genere. Ecco in brevi parole qual'è oggidì la condizione delle popolazioni cristiane in Oriente: due anni, vale a dire, dopo il Congresso di Parigi! due anni soli dopo la promulgazione di quell'*hatti-humayum*, che doveva migliorare le loro sorti, essere panacea ai loro mali, porgere sicura guarantigia per l'avvenire! Se per un momento l'attenzione dell'Europa, illanguidita e stanca per tante lungaggini e per tanti disinganni, si distoglie dall'Oriente, sorge incontanente un clamoroso avvenimento che viene a rinfrescarla ed a ravvivarla. Sono i segni del tempo, come dice il Bunsen: *die zeichen der zeit:* sono moniti che la Provvidenza si compiace dare agli uomini, perchè pensino e provvedano sul serio alle sorti della minacciata civiltà cristiana.

La notizia dei sanguinosi casi di Gedda ha destata in tutta Europa profonda commozione; al naturale sentimento di commiserazione verso le infelici vittime si è congiunto quello del risentimento contro gli autori del nefando eccidio: e per fermo nel parlare alto e forte al Governo del Gran-Signore le Potenze occidentali, oltre all'adempiere ad un obbligo di stretta giustizia, sono confortate dalla coscienza di essere interpreti della opinione pubblica del mondo civile. Se i Turchi hanno già dimenticato che pochissimi anni or sono l'Europa, a costo di tanti sagrifizi, li salvò dall'aggressione moscovita, e se ora essi ricambiano il segnalato beneficio trucidando i rappresentanti delle Potenze, che con le loro navi e coi loro soldati accorsero a difenderli ed a proteggerli, l'Europa non avrà memoria così labile, e rammenterà, col suo energico contegno, ai beneficati che se essi possono, se così loro talenta, prosciogliersi dal sacro debito della riconoscenza, non sarà mai vero che abbiano facoltà di violare i patti delle genti, e le leggi della ospitalità e della tolleranza impunemente. Il Governo francese ha già fatto esplicite dichiarazioni in proposito nella sua gazzetta officiale il *Moniteur universel*. Le dichiarazioni del Governo britannico sono state appieno conformi a quelle del suo alleato. Il conte di Malmesbury, ministro degli affari esteri, rispondendo, in una tornata della Camera dei lords, al visconte Stratford de Redcliffe, diceva che Francia ed Inghilterra sono risolute a vendicare l'oltraggio arrecato all'umanità ed alla giustizia, e che i rappresentanti delle due nazioni a Costantinopoli non avrebbero mancato di adempire al loro dovere. Poche sere dopo nella Camera dei Comuni il sotto-segretario di Stato per gli affari esteri, signor Seymour Fitzgerald, rispondendo alle interrogazioni del deputato sir J. Elphinstone, reiterava le dichiarazioni fatte da

lord Malmesbury, e dava lettura all'assemblea di un brano del dispaccio diplomatico scritto senza indugio dal nobile lord a sir Enrico Bulwer, ambasciatore britannico presso la Sublime Porta, in cui con termini recisi ed espliciti sono additate a quel diplomatico le norme a cui deve attenersi per conseguire lo scopo che i Governi di Francia e d'Inghilterra hanno in mira di raggiungere, e che le offese ragioni dell'umanità e della giustizia richieggono sia prontamente conseguito. Tanto il *Moniteur universel*, quanto lord Malmesbury ed il signor Seymour Fitzgerald hanno parimente dichiarato che non sì tosto il Sultano venne informato del massacro di Gedda, spedì a quella volta un generale rivestito di pieni poteri, offrì una indennità a titolo di risarcimento ai sudditi francesi ed inglesi che più ebbero a soffrire per quella catastrofe, e fece fare dai suoi ministri la più ampia protesta del suo buon volere e del vivo desiderio di punire gli autori dei misfatti e di arrecare rimedio al male. Nel dare guarentigia in tal guisa delle buone intenzioni del Governo ottomano le Potenze occidentali ebbero in animo di dimostrare nuovamente quanto siano premurose dell'osservanza dei trattati, e come non vogliano in nessuna maniera ledere le prerogative e la indipendenza della Sublime Porta, ma il loro proposito non fu certamente quello di sdebitarsi menomamente, al cospetto dell'Europa, della responsabilità che pesa su di esse, e che è affatto indipendente dalle risoluzioni a cui si è appigliato o sia per appigliarsi il Governo turco. In questa emergenza la Francia e l'Inghilterra debbono dettare al Governo ottomano le loro condizioni: e non possono appagarsi, nè si appagheranno di certo, alle semplici promesse ed alle cortesi parole. Ci vogliono altro che proteste di buone intenzioni e profferte d'indennità per riparare ai mali già succeduti, e premunirsi contro quelli ancora più terribili che possono succedere. Non c'è scrupolo che tenga: non c'è ragione che possa vincere quella che risulta dal dovere indeclinabile di tutelare la vita ed i diritti di tanta gente cristiana. Il problema sarebbe sciolto agevolmente qualora si trattasse di un fatto prettamente accidentale, originato da una cagione fortuita e senza connessione di sorta con altri fatti dello stesso genere; ma il massacro di Gedda può forse essere collocato nel novero di questi fatti passeggieri ed isolati, a cui si provvede con pronte opere e con rimedii al pari di essi passeggieri ed isolati? Noi crediamo di non dilungarci in nessuna guisa dal vero affermando che in questa occasione il problema è ben diverso ed altrimenti più difficile, e che il còmpito, cui tocca fornire alla Francia ed all'Inghilterra, non è quello di arrecare un rimedio momentaneo ad un male fortuito, ma bensì quello di provvedere con durevole efficacia ad una condizione di cose generale, ed all'intutto dipendente da cagioni determinate e non accidentali. Il problema, sarebbe assurdo negarlo, è intricatissimo ed irto di difficoltà; ma è pur d'uopo scioglierlo in modo equo e definitivo, se si vuol dare assetto stabile alla pace del mondo, ed impedire inenarrabili e tremende calamità. L'impero ottomano, checchè si dica in contrario e checchè si faccia per puntellarlo, si sfascia, se ne va: l'ultima guerra di Oriente ha dato un nuovo e potente crollo al vacillante edifizio, ed i rimedi stessi che si sono apprestati, con l'intento di ovviare alla catastrofe, l'hanno resa più vicina ed inevitabile. Il Congresso di Parigi difatti riconosceva solennemente i diritti delle popolazioni cristiane soggette alla

dominazione ottomana, e pigliava atto dalle buone intenzioni del Governo turco, attuate nella promulgazione dell'*hatti-humayum* del mese di febbraio del 1856. Le popolazioni cristiane non sono rimaste, non potevano rimanere indifferenti nè insensibili dinanzi a questo grande avvenimento: per la coscienza della cresciuta dignità e delle proprie forze le loro speranze rinacquero. Le popolazioni musulmane dal canto loro avvertite, se non altro dal proprio istinto, non indugiarono ad afferrare l'intrinseco significato delle annunziate riforme, e per la coscienza delle scemate forze e della moriente dominazione le loro ire ed il loro fanatismo ingagliardirono. Il naturale antagonismo adunque che corre tra Cristiani e Turchi, tra dominati e dominatori, anzichè essere mitigato dalle risoluzioni del Congresso di Parigi, ha attinto in esse nuove ragioni di vita, ne ha ricavato forze maggiori: ai primi arride più che mai il pensiero della emancipazione, agli altri cresce la voglia di conservare ad ogni patto una signoria, che oramai si accorgono essere alla vigilia della sua fine. Il Sultano concederà riforme su riforme; amplierà l'*hatti-humayum;* le Potenze corroboreranno quelle concessioni con la loro guarentigia; ma con ciò chi può supporre che i Cristiani si contenteranno di non vagheggiare più l'emancipazione compiuta, e che i Turchi si rassegneranno a riputare come loro uguale l'odiato giaurro? Ond'è che dopo il Congresso di Parigi non si è assicurata nè punto nè poco la pace interna della Turchia, ma si è costituito in permanenza un conflitto, il quale dura e durerà per un pezzo, e non cesserà se non quando il male sarà troncato nelle sue radici. Ciò che succede in Oriente da due anni in qua porge ampia conferma alle nostre asserzioni: in Asia come in Africa, in Turchia come nelle Indie, gli spiriti musulmani si son desti con una inaspettata vivacità: la ribellione delle Indie e gli ammutinamenti nelle provincie ottomane, le carnificine orrende di Cawnpore e di Dehli, ed il massacro di Gedda sono scene diverse della stessa tragedia, il cui protagonista è sempre il medesimo, l'islamismo. Oggi tocca agl'Inglesi nelle Indie: domani, se non ci si bada, potrebbe toccare ai Francesi nell'Algeria: oggi i Cristiani sono massacrati a Gedda ed insultati ad Alessandria di Egitto, domani potranno esssere massacrati ed insultati anche a Costantinopoli. Che più? Perfino il prestigio del Sultano è assai scapitato, e dopo le concessioni per lui fatte una sorda voce serpeggia e corre tra i Musulmani avere il Gran Signore tradita la fede dei suoi avi, rinnegato il Corano, essere diventato anch'egli un infedele! Quali eccessi non sono a temere da gente ignorante, credula e fanatica di quella risma?

A questa condizione di cose le Potenze dell' Europa civile non possono dispensarsi dall'arrecare rimedio: il disfacimento dell' impero ottomano è fatto, la cui esistenza nessuno può contrastare: è dunque d' uopo che si pensi e si provveda ai mezzi più acconci e più opportuni per surrogare al disordine, oggi esistente in Turchia, l'ordine stabile e fruttifero che deriva dall'attuazione dei principii di civiltà. Nè giova il dire che l' Europa non può contraddire se medesima disfacendo oggi ciò che fece ieri, e che essa in seguito all'ultima guerra ed al trattato di pace che ne fu la conseguenza sia astretta a conservare ad ogni patto lo *statu quo*, e tutelare la integrità dell' impero ottomano. Il pericolo imminente nel 1853 proveniva dalla Russia, ed era ben naturale che l'Europa, ponendo da

banda qualsivoglia altra considerazione, rivolgesse esclusivamente la sua attenzione e le sue forze a premunirsi contro quel pericolo: nel 1853 l'equilibrio europeo era conturbato dai disegni di conquista della Russia, e perciò fu mestieri combattere contro la Russia: nel 1858 le cose sono mutate; non c'è più pericolo per parte della Russia; non c'è più naviglio da guerra che dalla baia di Sebastopoli possa recarsi nel Bosforo ad inalberare sulle rovine della mezzaluna la croce di Sant'Andrea: l'equilibrio europeo non corre rischio — almeno per ora — di essere turbato dai disegni di conquista della Russia, ma bensì dalle condizioni interne della stessa Turchia: ivi è il pericolo, a cui è urgente apporre rimedio: nel 1853 la guerra contro la Russia fu necessità, ed è necessità ora non meno indeclinabile il provvedere all'ordinamento interno dell'impero ottomano senza scrupolo di lederne la indipendenza, senza paura di intaccarne la integrità. Quando l'imperatore Niccolò favellava a sir Hamilton Seymour dell'uomo ammalato, non aveva torto; egli ripeteva ciò che Voltaire aveva scritto a Caterina II un secolo prima; il suo grande errore fu quello di credere che egli potesse e dovesse essere il sovrano predestinato a raccogliere l'eredità del morente: l'Europa lo ammonì dello sbaglio, egli non si volle ricredere, e quindi la guerra fu inevitabile. L'integrità dell'impero ottomano fu una formola e niente altro: il principio essenziale che diede origine alla guerra fu la necessità patente d'infrenare l'ambizione dello Czar e di impedire l'ordinamento di un imperio vasto e formidabile, che in breve tempo avrebbe signoreggiato il mondo civile. Con qual fondamento però s'invocherebbe oggi a giustificazione di abusi e di disordini, che debbono cessare, non il principio da cui fu prodotta l'ultima guerra, ma bensì la formola con cui venne fatta? Ma v'ha di più: perpetuando la condizione attuale delle cose non si fa altro se non rendere probabile, anzi certo il rinnovamento del pericolo, a rimuovere il quale sono stati spesi tanti tesori, versato tanto sangue: l'uomo ammalato peggiorerà, morirà di consunzione e sfacelo, ed allora i successori di Niccolò riusciranno nell'intento che a lui non fu dato conseguire, e ciò proprio con l'aiuto di quei medesimi che a lui lo impedirono! Il Congresso ammise la Turchia nel concerto europeo, egregiamente: ma questa concessione non implica forse il diritto che compete alle Potenze d'incivilire la Turchia, ed il dovere che spetta alla Turchia di meritare col suo civile miglioramento l'onore a cui venne assunta?

Il nodo della questione non è da rintracciarsi nella Turchia ed in tutti i pretesti più o meno speciosi che vengono affacciati a difesa della sua integrità ed indipendenza: esso è nel seno dell'Europa medesima. Gli ostacoli ad un equo scioglimento del vitale problema provengono non dalla Turchia, ma dall'Europa: ciò è indubitato. Erano veramente profetiche le spiritose parole che il barone Brunnow indirizzava ad Aalì bascià, al momento in cui questi firmava l'articolo del trattato che assegna un posto alla Turchia nel concerto europeo: «Vous allez voir, mon bon ami, quelle jolie musique on va jouer dans ce concert là.» È proprio così: se l'Europa fosse concorde, il problema, a malgrado delle intrinseche sue difficoltà, sarebbe sciolto: l'Europa è discorde, ecco perchè si trovano tanti mezzi termini e tanti espedienti che non hanno costrutto, ed il cui solo scopo reale è quello di guadagnar tempo. E che? quando in

Europa c'è stato consenso sulla necessità di provvedere, la sua azione è stata forse inceppata o formata dal vano scrupolo di ledere la indipendenza e l'integrità dell'impero ottomano? Non è d'uopo ricorrere ad esempi lontani: il trattato di Londra del 15 luglio 1840, la convenzione degli Stretti del 1841, che ne fu il corollario, non furono forse una dichiarazione implicita del protettorato che l'Europa esercita sulla Turchia? La Turchia allora fu riconosciuta essere in istato di minorità, nè il trattato del 30 marzo 1856 ha fatto cessar la tutela. Pongasi una volontà concorde fra le Potenze dell'Europa civile, ed allora la questione sarà equamente definita. L'opinione pubblica già prepara la via all'opera della diplomazia: valenti pubblicisti meditano e scrivono intorno al migliore ordinamento dell'impero ottomano. Alcuni di essi hanno perfino proposti i rimedi: qualche tempo fa era l'autore di un libro stampato a spese del Governo pontificio, il signor Pitzipios, il quale suggeriva al Sultano d'imitare l'esempio di Costantino e di Clodoveo, e di convertirsi alla fede cattolica: oggi è un pubblicista del giornale dei *Débats*, che propone di affidare il governo dei maomettani ad Abd-el-Kader. Il dissertare intorno alla probabilità ed alla ragionevolezza di questi e di altri disegni sarebbe cosa fuor di proposito: ma in essi è d'uopo ravvisare gl'indizi dell'attenzione che oggidì riscuotono le cose di Oriente. Si propongono rimedii appunto perchè tutti sono convinti che c'è un male da curare e da distruggere: si architettano disegni di ordinamento politico, si suggeriscono espedienti appunto perchè tutti veggono che le condizioni attuali non possono durare. Avevamo dunque ragione di dire che l'opinione pubblica va preparando la via all'opera della diplomazia, ed in pari tempo dobbiamo aggiungere che l'indirizzo di essa opinione è all'intutto favorevole ai cristiani dell'Oriente, i quali, come ben disse il deputato inglese, signor Duff, e come va ripetendo sovente il signor Saint-Marc Girardin nel giornale dei *Débats*, sono gli eredi naturali dell'impero ottomano.

Gli avvenimenti e le condizioni di cose, a cui siamo venuti fin qui accennando, hanno distolto all'intutto l'attenzione dalla conferenza di Parigi, la quale in questo mese si è radunata parecchie volte (3, 7, 12, 15, 17, 22 e 30 luglio) ed ha continuato a deliberare sulle questioni relative all'ordinamento dei Principati Danubiani. Sull'andamento e sull'esito delle deliberazioni abbondano al solito le versioni e le congetture, mancano i dati positivi, poichè i plenipotenziarii, fedeli all'impegno reciprocamente assunto, serbano rigoroso silenzio. Nè noi ci proveremo a tentare di squarciare il velo misterioso che avvolge le deliberazioni de' plenipotenziarii, e perchè le congetture intorno a cose che tra poco diventeranno di ragion pubblica sono vane e superflue, e perchè, come abbiamo già detto altra volta, essendo pur troppo persuasi che il disegno della unione politica della Moldavia e della Valachia in uno Stato solo sia stato abbandonato, poco ci preme di indagare se gli ospodari saranno a vita oppure a tempo, se le elezioni delle assemblee saranno fatte con certa data norma anzichè con altra, ed altri punti dello stesso genere. Ci arrischiamo però a predire, con certezza che gli eventi non ci daranno torto, che qualunque siano per essere le costituzioni politiche di cui la Moldavia e la Valachia saranno privilegiate, quand'anche esse fossero un modello di perfezione, nè i Moldo-Valachi se

ne appagheranno, nè il problema danubiano potrà dirsi risoluto. Il mezzo termine attuale sarà un nuovo indugio arrecato allo scioglimento vero ed equo del problema, e forse potrà essere una nuova complicazione. Frattanto scorgiamo con piacere, che tuttodì la causa dei Rumeni annovera nuovi e gagliardi difensori. Due opuscoli di recente divulgati in Parigi meritano speciale menzione, ed hanno fatto chiasso ne' ritrovi politici di quella capitale e delle primarie città d'Europa. Uno è intitolato *Napoléon III, et les Principautés roumaines;* l'altro, *l'Autriche dans les Principautés.* Il primo mira a dimostrare quanto vadano errate le Potenze che osteggiano il disegno dell'unione, e rende omaggio di encomio alla saggia politica propugnata — pur troppo con poco prospero successo — dai Governi di Francia, di Piemonte, di Prussia e di Russia: il secondo poi svela i veri intendimenti del Governo austriaco, e mette in luce le ragioni interessate, per cui quel Governo avversa con tanto accanimento l'attuazione del regno rumeno. Entrambi questi opuscoli non procedono di certo da sorgente officiale, e quindi non hanno altra entità se non quella che deriva dalle buone ragioni e dai poderosi argomenti con cui gli autori svolgono il proprio assunto; ciò nonostante però la pubblicazione di essi fatta in Parigi, è stata generalmente riguardata, e non a torto, come fatto politico abbastanza rilevante. Al postutto quei due opuscoli hanno avuto facoltà di suscitare una vera tempesta nella stampa periodica viennese, la quale non è stata verso di essi parca di censure, nè di impertinenze: la stessa *Wiener Zeitung*, la gazzetta officiale cioè del Governo austriaco, non ha sdegnato occuparsene. Ciò significa che i due opuscoli hanno imbroccato nel segno: e ad ogni modo essi non hanno di certo contribuito a mitigare il malumore, di cui sono così patenti gl'indizi, tra il Governo austriaco ed il francese.

Il malumore, di cui accenniamo, non è motivato soltanto dal dissidio che corre tra i due Governi intorno alla questione dei Principati, ma deve ripetersi da cagione generica e complessiva, qual è quella che si riferisce al divario essenziale che corre tra l'indirizzo politico rispettivo dei due Governi. Finchè durò la guerra il Governo austriaco, per causare il pericolo d'essere obbligato a parteciparvi, fu piuttosto cautelato e guardingo, e, scontentando tutti, cercò di conservare alla meglio la sua neutralità: ma quando la pace fu conchiusa, ed ebbe in tal guisa acquistata la certezza che per qualche tempo non ci sarebbe stata voglia di tornare alle ostilità, mutò metro e rima, gettò la maschera e si fece a patrocinare apertamente le più viete e più incongrue pretensioni del Governo ottomano. Tacque tra il fragore delle armi: alza oggi la voce, poichè quel fragore è chetato. Durante la guerra voleva, ma non osò appalesare tutta la sua ingratitudine verso la Russia: conchiusa la pace non ebbe più ritegno, e pare siasi proprio prefisso come un punto di onore di avverare il motto famoso di uno dei suoi diplomatici: l'Austria cioè essere per meravigliare il mondo con lo spettacolo della ingratitudine. Alla Francia questo modo di comportarsi non poteva andare a sangue: quindi l'origine del malumore tra i due Governi. Non è a dire quanto il linguaggio della stampa periodica austriaca e di quella che in altre località di Germania propugna gl'interessi di quella politica sia diventato risentito ed amaro a riguardo della Francia e del suo Governo. Le gazzette parigine non

hanno di certo usato un linguaggio mansueto, ma esercitavano il diritto della legitima difesa, e ad esse non può apporsi la taccia di essere state le prime a provocare. È stato anche detto che il conte Buol, ministro degli affari esteri dell'imperatore Francesco Giuseppe, ed il barone Bourqueney, ambasciadore francese a Vienna, avessero scambiate spiegazioni su questo particolare, e fossero riusciti a stipulare i patti di una specie di armistizio, in virtù di cui i gazzettieri da ambe le parti avrebbero dovuto tacere: ma che? proprio quando più si parlava di quest' armistizio, una gazzetta austriaca, che si pubblica in lingua italiana a Trieste, l'*Osservatore Triestino*, inseriva nel suo numero del 6 luglio corrente un articolo, il quale incominciava con le seguenti parole, che noi fedelmente trascriviamo: « Dopo la battaglia di Zorndorf, in cui il grande Federico riportava una splendida vittoria contro i Russi, mostrò egli ad un generale alcuni prigionieri calmucchi, dicendo: guardate con qual gente mi devo io battere! Quel grande e spiritoso re che gettò le basi per la possanza e civiltà del suo Stato, riputava come inferiore alla propria dignità ed a quella della sua armata il battersi con quella barbara gente di cui era formato in gran parte l'esercito russo. Che cosa poi avrebb' egli detto, se qualcuno gli avesse imputato di patrocinare simile gente, di vedere in essa il nucleo di un gran popolo, di chiamarla un' armata, ecc. ecc.? Sembra che in Francia, per motivi politici, si ponga ora da banda quel certo cavalleresco sentimento di onore che d'altronde distingue pure la nazione e l'armata. » E poi l'articolista, proseguendo sullo stesso metro, rimproverava acremente al Governo francese di avere assunto il patrocinio dei Montenegrini. Se le righe testè riferite caddero sotto gli occhi del barone Bourqueney, non hanno dovuto edificarlo grandemente su i divisamenti amichevoli della cancelleria aulica. E pensare che il Governo, il quale se non ordina, tollera di certo che s'insultino in quella guisa altri Governi ed altre nazioni, è proprio lo stesso Governo, che più ha tempestato contro la libertà del linguaggio dei giornali in altri Stati, nei quali la stampa periodica essendo all'intutto libera, il Governo non può essere nè punto nè poco chiamato in colpa dei suoi eccessi e delle sue intemperanze! Questa guerra combattuta a furia di articoli nelle gazzette non è in realtà altra cosa se non l'eco di quella che si combatte nell'arena diplomatica. Non c'è difatti ora una questione politica, intorno a cui il modo di vedere della diplomazia Austriaca non sia diverso da quello della francese: relativamente all'ordinamento dei Principati il dissidio è noto a tutti: dicasi lo stesso della questione relativa alla sistemazione delle bocche del Danubio, e di quella ancora più essenziale intorno alla libera navigazione di quel gran fiume, libertà che la Francia vuole ottenere per sè e per tutti, e che l'Austria vuole mutare in suo esclusivo monopolio e tornaconto. Nella vertenza turco-montenegrina la Francia vuole siano tutelati i diritti del principe Danilo, e migliorate le sorti degli abitanti della Cernagora: l'Austria dà ragione alla Turchia, e tratta il principe Danilo ed i Montenegrini come gente all'intutto barbara. In Alemagna la diplomazia austriaca è infaticabile nel suscitare e diffondere i sospetti contro la Francia, e si studia di usufruttuare a proprio vantaggio il giusto e lodevole sentimento di dignità nazionale da cui sono compresi gli animi dei Tedeschi, evocando ad ogni tratto lo spauracchio

della invasione francese e le memorie della tradizione napoleonica. Queste voci sono state assai diffuse in Germania in quest'ultimo andare di tempo, e sono giunte a tal segno da fare stimare opportuno al Governo francese di contraddirle con un documento officiale. Il conte Walewski difatti indirizzava, non è guari, al rappresentante diplomatico della Francia presso la Dieta di Francoforte una nota, che alcuni giornali hanno gratuitamente trasformata in una circolare diplomatica a tutti gli agenti diplomatici della Francia all'estero, nella quale gli dava incarico di smentire nel modo più esplicito quelle false asserzioni. Questo fatto porge testimonianza indubitata dell'antagonismo politico tra Francia ed Austria, e quella non può di certo saper buon grado a questa dello studio incessante con cui si adopera ad attizzare vecchie animosità ed a mantener vive le antiche diffidenze. Gli stessi casi di Gedda per ultimo hanno fornito un'altra occasione di porre in risalto il divario essenziale che corre tra la politica de' due Governi. Tutta Europa è stata funestata e commossa dall'annunzio di quelle atrocità: una voce però fa dissonanza al coro generale d'imprecazioni contro gli autori di quegli esecrandi assassinii: e questa voce è quella del Governo austriaco. A Vienna si cercano scuse a quei fatti; si allegano, per adoperare una locuzione giudiziaria, le circostanze attenuanti; bisogna mettersi, si dice, nei panni de' Turchi, pensare alle provocazioni che si fanno contro di essi, ai maneggi contro la sicurezza del loro imperio, cui danno opera estere Potenze, e così si comprende la loro irritazione e si trova il perchè degli eccessi a cui le popolazioni ottomane trascorrono. I pubblicisti austriaci ci ricordano in questa occasione quei tali, che in novembre 1848, allorchè Pellegrino Rossi venne iniquamente trucidato, si protestavano avversissimi all'assassinio, e frattanto si facevano ad enumerare i torti veri o pretesi che la illustre vittima poteva avere avuti. Ora noi diciamo, che coloro i quali all'udire la nuova di un delitto trovano modo di congiungere alle espressioni della propria indignazione la fredda analisi dei motivi più o meno plausibili da cui il delitto fu cagionato o che ad esso serviron di pretesto, coloro che così si comportano possono essere ragionevolmente sospettati di essere assai proclivi a concedere amnistia al delitto medesimo. E tale appunto è oggi il contegno dell'Austria verso la Turchia dopo la carnificina di Gedda. Quale maraviglia se questo contegno allarga il dissidio, che nelle questioni orientali separa l'Austria dalle altre Potenze, e segnatamente dalla Francia?

I fatti che abbiam finora per sommi capi ricordati ci danno facoltà di affermare, che il principio da cui s'informa la politica austriaca nelle cose orientali, e conseguentemente in tutte le altre faccende che toccano direttamente all'equilibrio ed alla pace dell'Europa, non è quello di vantaggiare e di guarentire gl'interessi dell'Europa, ma bensì quello di giovare esclusivamente agl'interessi speciali — bene o malintesi che siano a noi non monta indagare — dell'Austria. Com'è dunque possibile supporre, che tra la voce di una sola Potenza e quella degli altri Stati europei, abbia a prevalere la prima? E dove trovano i rettori austriaci tanto ardimento e tanta possanza per opporsi ai voleri manifesti ed evidenti di tutta Europa? Fanno forse assegnamento sull'aiuto della Turchia, che non può bastare a se medesima, e che è divorata dal tarlo dell'anarchia e della con-

fusione? Dopo il Congresso di Parigi gli artificii ed i maneggi della diplomazia austriaca sono stati costantemente rivolti ad un solo scopo, a dividere la Francia dall'Inghilterra, ed a tentare di riannodare quei vincoli di amicizia e di alleanza che a danno della civiltà hanno esistito per un pezzo tra la corte di Vienna e quella di San Giacomo. Questi tentativi non hanno sortito l'intento, ma non sono neppure, come avremmo desiderato, andati all'intutto falliti: alleanza non c'è, e crediamo che non ci possa essere, poichè la nazione inglese, quand'anche, ciò che non è da supporsi, i suoi governanti volessero conchiuderla, vi apporrebbe il suo veto: ma in pari tempo è pure evidente che le relazioni tra i due Governi non sono più quelle che erano quando i lavoranti alla birreria dei signori Parclay e Berkins fecero al generale Haynau quella accoglienza che tutti sanno. La salvaguardia efficace contro la conchiusione dell'alleanza anglo-austriaca è la durata dell'alleanza anglo-francese. Quest'alleanza è tanto utile e necessaria all'Europa, quanto sarebbe dannosa e funesta la prima; ma pur troppo congiurano in modo permanente contro di essa i maneggi di coloro a cui tanto preme di disfarla, il cozzo delle opinioni su certi punti di politica, i sospetti e le antipatie reciproche delle due nazioni. Senza il fermo proposito dell'imperatore Napoleone III l'alleanza a quest'ora sarebbe bella e rotta. Gl'indirizzi dei colonnelli francesi da un lato, le intemperanze di alcune gazzette inglesi dall'altro, e parecchi fatti avvenuti in seguito al tentativo della sera del 14 gennaio non hanno di certo giovato alla causa dell'alleanza. L'invio del maresciallo Pélissier, duca di Malakoff, in qualità di ambasciatore francese a Londra, è stato assai utile; l'illustre maresciallo si è accattivata con la franchezza dei modi e con la espansiva cordialità la benevolenza e la stima dei governanti e dei governati in Inghilterra, ed ora egli viaggia nelle provincie del regno unito fra le popolari acclamazioni, riceve a Birmingham ed a Liverpool accoglienze oltre ogni dire festevoli e cordiali, ed il suo commilitone di Crimea, lord Lyons, gli scrive una lettera affettuosa per pregarlo a recarsi seco lui a Cherbourg a bordo del *Royal Albert*, vascello ammiraglio. L'invito fatto per mezzo del maresciallo alla regina Vittoria dall'imperatore dei Francesi, affinchè abbia a recarsi a Cherbourg ad onorare della sua augusta presenza l'inaugurazione delle nuove fortificazioni di quella località, invito che è stato accettato, è un altro fatto che attesta sempre più il volere che ha l'imperatore Napoleone III di conservare l'alleanza con l'Inghilterra. Narrasi anzi a questo proposito che nella lettera scritta alla graziosa sovrana della Gran Bretagna l'imperatore dei Francesi, a dimostrare in qual conto egli tenga i sospetti che di là dello stretto si vogliono alimentare contro di lui, dicesse: *venez voir, madame, les préparatifs que l'on fait contre la perfide Albion*. A ciò alcuni contrappongono il linguaggio sempre non molto benevolo nè confidente delle gazzette inglesi e segnatamente del *Times*, la cui autorità e potenza non sono un mistero per nessuno nè in Inghilterra nè sul continente; e il naviglio da guerra poderoso e numeroso, che sotto il comando del vice-ammiraglio lord Lyons e del contrammiraglio sir C. H. Freemantle accompagna la regina Vittoria a Cherbourg, quasi a voler dire, che se sulle coste di Francia sorgono nuove fortificazioni e nuovi arsenali da cui possono partire formidabili mezzi di offesa contro l'Inghilterra, dalle

coste britanniche è pronto a partire uno stuolo di fortezze galleggianti, che provvederebbero alla difesa, ed alla loro volta potrebbero procedere a gagliarde offese. Noi non intendiamo menomamente sconoscere la entità di queste riflessioni, nè porle leggermente in non cale: ma speriamo che i fatti sperderanno i tetri pronostici, e che lo spettacolo di tanta potenza e di così formidabili apparecchi di guerra farà più persuasi i rettori delle due grandi nazioni a cementatare l'amicizia e ad evitare tutte le controversie che potrebbero sortire il deplorando effetto di rinnovare le calamità di una età non lontana dalla nostra, e dalle quali la posterità non raccoglierebbe se non funesta eredità di lagrime, di rancori e di sangue. — Ieri ancora i battelli a vapore provenienti dal lontano Oriente recavano la notizia di felici fatti d'armi compiti dai soldati e dai marinai della Francia e della Inghilterra a danno dei Cinesi: perchè dunque le gloriose bandiere che sventolano unite nel celeste imperio ed ivi trionfano della barbarie sventolerebbero in campi opposti e rivali in Europa? Non ci sono forse in Europa gli Yeh ed i Nana Sahib, contro i quali la Francia e l'Inghilterra collegate potranno con giusto vanto ed a benefizio della civiltà cristiana adoperare le loro forze?

Se l'imperatore dei Francesi è profondamente persuaso della necessità dell'alleanza anglo-francese, noi crediamo che il conte di Derby e gli altri ministri di lui colleghi siano compresi del medesimo convincimento: anzi questo forse è il solo punto ben chiaro e ben determinato della politica dell'attuale amministrazione britannica, la quale in tutte le altre questioni piuttostochè procedere con piano premeditato e con pensieri proprii si lascia trarre a rimorchio dalla Camera dei Comuni, e segnatamente da quella frazione capitanata dal signor Giovanni Bright, la quale coi suoi voti può far pendere la bilancia da una parte piuttostochè dall'altra. Il ministero, di cui è capo il conte di Derby, è vissuto finora a questa guisa, ed è sortito vittorioso in tutte le questioni, non esclusa quella che versava intorno all'ordinamento del governo nell'impero anglo-indiano. La sessione legislativa sta per essere prorogata, e quindi la vita politica dell'amministrazione per alcuni mesi non corre rischio di essere interrotta. Durerà allo stesso modo al riaprirsi della sessione? Uno degli episodii più curiosi della esistenza politica dell'amministrazione tory è lo scioglimento definitivo della controversia relativa all'ammessione degl'Israeliti in Parlamento. Parecchie volte le amministrazioni antecedenti avevano proposto che il divieto di prestar giuramento con altre forme che non fossero le cristiane venisse tolto: e sempre questa proposta era approvata dalla Camera dei Comuni e rigettata dalla ereditaria: sicchè il barone Lionello Rothschild, scelto a rappresentante della *city* di Londra, non aveva mai potuto prender possesso del suo seggio nell'aula parlamentare. Ora il conte di Derby, che come semplice pari osteggiò invariabilmente quella proposta, è stato appunto colui che come ministro è riuscito a superare la resistenza della Camera dei Lords: e la sera del 26 luglio 1858 le porte dell'aula di Westminster, per tanto tempo ed a malgrado di tanti sforzi chiuse ostinatamente, si aprivano al barone Lionello Rothschild. Con questi auspicii propizi al ministero Derby la sessione legislativa del Parlamento britannico sta per essere prorogata. E frattanto le notizie delle Indie non porgono ragione di allarme: il regno di Oude è sempre infestato dai ribelli, i

quali si erano impadroniti nuovamente di Gwalior, ma dopo micidiale combattimento ne furono scacciati il giorno 20 giugno dal piccolo corpo di truppe capitanato dal valoroso generale sir Hugh Rose. Il vero nemico degli Inglesi non è la ribellione, ma il clima: e gl' insopportabili calori costringono il generale sir Colin Campbell, comandante in capo, a differire il seguito delle operazioni militari e la pacificazione definitiva delle Indie ad alcuni mesi.

Le questioni di politica estera si aggirano principalmente su argomenti d'interesse generale, e non occorre ripetere ciò che abbiam già detto sul sistema praticato intorno ad esse dall'amministrazione Derby. Per quanto concerne le questioni più speciali non ci sono novità rilevanti, a meno che non si vogliano reputar tali il dissidio insorto tra la Spagna e l'Inghilterra a motivo di alcune parole severe pronunciate dal conte di Malmesbury in una tornata della Camera dei lords sulla tolleranza del Governo spagnuolo verso l'infame traffico de' neri. Quelle parole destarono vivi risentimenti a Madrid, e pare che il signor Isturitz ed i suoi colleghi fossero proclivi a muoverne lagnanze al Governo inglese; ma in quel frattempo l'amministrazione Isturitz cessò dal suo uffizio, e venne surrogata da un'altra di cui è capo il maresciallo Leopoldo O'Donnel conte di Lucena. Il nuovo ministro degli affari esteri signor Calderon Collantes ha avuto parecchi abboccamenti col rappresentante dell' Inghilterra presso la corte di Madrid, signor Andrea Buchanan, e sembra che il dissidio sia per essere composto amichevolmente. E qui ci cade in acconcio di dire, che quest'altra crisi politica succeduta in Ipagna era tanto impreveduta, ed è così poco inesplicabile, come tutte le altre che l'hanno preceduta dal 1833 in poi. I giorni si succedono in quella penisola e si rassomigliano: e la Spagna continua a dar ragione sempre più ai Francesi, che la chiamano *le pays de l'imprévu*. Gli atti dell'amministrazione O'Donnell sono informati finora da spiriti veramente liberali e da desiderio di conciliazione fra tutti coloro che vogliono il trionfo degl' istituti costituzionali e l'alleanza sincera della monarchia con la libertà. Il ministro dell'interno signor Posada Herrera ha fatto dei provvedimenti relativi alla pratica della legge elettorale, che accennano palesemente il lodevole intento di attuare sinceramente le franchigie costituzionali. Nè i progressisti spagnuoli hanno mancato per mezzo dei loro capi più accreditati di dichiarare la loro approvazione verso gli atti del Governo, ed il proposito di sorreggerlo con la loro parola e col loro voto. Tuttociò farebbe nascere la speranza, che finalmente la Spagna sia per avviarsi regolarmente e tranquillamente sul cammino della onesta ed ordinata libertà; ma speranze di questo genere sono state parecchie volte deluse, e quindi anzichè arrischiare favorevoli presagi, prudenza vuole che si aspettino i fatti: giudicando delle cose spagnuole è mestieri, più che in qualsivoglia altra occasione, rammentarsi della provvida massima: *respice finem*.

Se le relazioni tra la Spagna e l'Inghilterra, un momento turbate dal motivo che abbiamo poc'anzi accennato, promettono per l'avvenire di diventare migliori, quelle tra l'Inghilterra e le Due Sicilie, interrotte fin dall'ottobre del 1856, durano nelle medesime condizioni. Si era detto che dopo l'assestamento della vertenza del *Cagliari* il Governo britannico avesse in animo di riannodare le rela-

zioni interrotte: ma coloro che spargevano questa voce ed esprimevano il desiderio che fosse per avverarsi facevano i conti senza l'oste, e dimenticavano di porre a calcolo una particolarità che è pure essenziale; l'Inghilterra, vale a dire, non essere stata sola a rompere le relazioni con la Corte partenopea; essersi appigliata a questa risoluzione di concerto col Governo francese e per gli stessi motivi, e non poter quindi mutare avviso senza il consenso del suo alleato. Ad ogni modo la partenza affrettata dell'onorevole signor Roberto Lyons da Napoli ha tolto perfino l'apparenza della probabilità a quelle voci. Il prossimo incontro a Cherbourg dell'Imperatore dei Francesi con la Sovrana dell'Inghilterra potrà probabilmente dare occasione di discorsi tra i due Governi intorno alla vertenza partenopea, e forse le voci che il Governo napolitano fa spargere di prossima amnistia hanno per iscopo di rendere possibile il ritorno alle antiche relazioni diplomatiche: ma quel Governo dimentica troppo facilmente che i suoi atti sono in contraddizione palpabile e con quelle voci e con le sue solite proteste di ossequio alla legalità ed alla giustizia. L'altro giorno era la Corte criminale di Catania che condannava a gravi pene alcuni imputati politici; ieri era la Gran Corte speciale di Salerno che condannava nel capo sette fra gl'imputati di partecipazione ai fatti di Ponza e di Sapri in giugno 1857, e moltissimi altri alle galere per vario grado. I tempi non consentono che nel secol nostro si rizzi di bel nuovo il patibolo politico, e perciò la sentenza fatale venne commutata nell'ergastolo e nella galera; ma ci vuol proprio lusso di buona voglia per interpretare quella facile clemenza come indizio di sensi migliori e di ritorno a quei principii di umanità e di giustizia, ai quali da molti anni l'esistenza del Governo delle Due Sicilie è sfregio permanente. Richiamando le loro legazioni da Napoli nell'ottobre del 1856 le potenze occidentali disdissero persino l'apparenza delle solidarietà con un Governo che si è fatta una consuetudine dell'iniquità: in luglio 1858 quel Governo non è mutato nè punto nè poco: per qual ragione adunque le potenze occidentali muterebbero dal canto loro?

Il programma politico del Congresso di Parigi si compendia nelle belle parole del conte di Clarendon: non esservi pace senza giustizia. Ricordando quelle parole e ponendole a riscontro con la trista realità delle cose, si comprende senza indugio che esse sono tuttavia un desiderio. Dove sia la giustizia a Napoli, dicevamo poc'anzi: dov'è nello Stato Romano? risponda a titolo di esempio più recente la povera provincia di Ferrara bersagliata dai masnadieri, dove invano gli abitanti ricordano al Governo che pagando tante tasse credono di avere almeno il diritto di essere tutelati nelle persone e nelle proprietà, e dove il delegato Monsignor Gramiccia non sa escogitare altro rimedio per combattere il brigantaggio se non quello di condannare gli abitanti del Ferrarese alla crudele alternativa di lasciarsi derubare ed ammazzare dagli assassini ovvero di fare i denuncianti! Nè l'occupazione forestiera è cessata, anzi gli Austriaci fortificano Ancona come se fosse una città del loro impero, ed i Francesi fortificano Civitavecchia: e quali siano i sensi del cardinale Antonelli verso i Francesi dicono abbastanza i suoi screzii recenti col generale Goyon. Si battezzeranno forse col nome di giustizia le processure di Stato, i disordini, le fucilazioni di Carrara? Si vorrà forse pretendere che i provvedimenti fatti non è guari nel Lombardo-

Veneto dal Governo austriaco abbiano iniziata l'êra delle riforme nell'Italia settentrionale? Il Governo austriaco è collocato in una condizione singolare: gl'influssi piemontesi pesano su tutte le sue deliberazioni e su tutti i suoi movimenti: non può starsene inerte, perchè la sua inerzia amplia e rende quegli influssi più gagliardi: non può far niente di serio, perchè se così facesse, le popolazioni non mancherebbero di attribuire il bene alla sua vera origine, cioè al Piemonte, e dalle conseguite concessioni si gioverebbero senza indugio per averne altre maggiori, e così via discorrendo, finchè la meta dei loro antichi e sempre vivi desiderii non fosse raggiunta. È un bivio, a cui il Governo austriaco non può sfuggire. Vienna non può essere officina di riforme efficaci a pro del Lombardo-Veneto, e quando, per ipotesi impossibile, ciò avvenisse, quelle riforme sortirebbero senza fallo per effetto la cessazione della dominazione austriaca in Italia. Questo dilemma è vero come un assioma. La lettera che in data di Laxemburgo, 16 luglio 1858, l'imperatore Francesco Giuseppe indirizzava all'arciduca Massimiliano suo fratello, è la conferma più recente del fatto a cui accenniamo.

Da un pezzo le gazzette austriache e certi carteggi, la cui provenienza è ben conosciuta, andavan parlando di riforme e di concessioni, che il governatore generale del Lombardo-Veneto aveva richieste ed ottenute dal suo imperiale fratello. Ne pronosticavano meraviglie, ne dicevano mirabilia: ed ecco la lettera di Laxemburgo che manda in fumo tutti quei castelli in aria, e riduce quelle maraviglie a proporzioni assai poco epiche. La creazione di una commissione speciale, presieduta dal barone Bürger, e composta da tre deputati delle Congregazioni centrali, e da altri scelti dal ministro di finanza, con l'incarico di esaminare se siavi proporzione tra l'imposta prediale in Lombardia e nella Venezia, e quella degli altri Stati dell'impero austriaco — la promessa di una legge per l'abolizione del privilegio fiscale su i crediti erariali — le Accademie di belle arti di Milano e di Venezia convertite in sezioni degl'istituti di scienze, lettere ed arti ivi eretti — il miglioramento della condizione dei medici condotti — l'abolizione della revisione della lista di coscrizione per l'anno corrente: ecco le riforme promulgate dal Governo austriaco, ecco la splendida aurora dell'êra novella di felicità e di gloria, che auspice Vienna s'inaugurava a pro dei popoli lombardo-veneti! Non è vero che costoro son proprio gente di assai difficile contentatura, se non festeggiano con espansione tanto avvenimento? Noi non crediamo si possa dissertare seriamente sulla entità di queste prescrizioni decorate col titolo di riforme. Il solo effetto che la lettera di Laxemburgo può produrre nell'animo di chi la legge senza idee preconcette e con piena imparzialità è il profondo convincimento della impotenza intrinseca da cui l'Austria è travagliata di fare alcun che di bene sodo e reale per la Lombardia e per la Venezia. E sotto questo riflesso non possiamo non essere lieti per la pubblicazione di quel documento. Nè crediamo che la impressione prodotta in Lombardia e nella Venezia dalla lettura di esso sia stata diversa da quella che accenniamo: sicchè le gazzette di oltre Ticino potranno tentare di gettar polvere negli occhi, a furia di solenni paroloni, agli stranieri che ignari della vera condizione delle cose sono in pari tempo provvisti di una discreta dose di credulità, ma non riusciranno di certo a darla intendere agl' Italiani.

All'artefatto entusiasmo officiale le popolazioni rispondono cogliendo con premura tutte le occasioni propizie per esprimere senza velo il proprio interno sentire. Le festevoli grida con cui i Veneziani accoglievano, il giorno di domenica 18 luglio, i Lombardi venuti da Milano con la corsa di piacere, le amorevoli accoglienze ad essi fatte, i clamorosi evviva con cui li accompagnavano al momento della partenza, sono fatti la cui eloquenza è irresistibile, il cui significato non può sfuggire a coloro che si studiano di far supporre che essi credono di potere accattivarsi gli animi delle popolazioni con provvedimenti del conio di quelli di cui si parla nella lettera di Laxemburgo. Ed il plauso generale con cui ad Udine e nel resto della Venezia, parimenti che nella Lombardia, fu accolto l'annunzio del legato che Daniele Cernazzai faceva al primo ministro di S. M. il re Vittorio Emanuele, è forse un fatto sprovvisto di molto e consolante significato politico? L'atto del buon Udinese non fu soltanto l'opera di animo caritatevole, nè quella di uomo che obbedisce ad impulso generoso e momentaneo, ma fu qualche cosa di meglio, il portato naturale cioè dell'ambiente nel quale egli viveva, l'omaggio schietto e spontaneo all'autorità della pubblica opinione. Il testamento del Cernazzai perciò è indizio luminoso dell'alto grado a cui è salito il Piemonte nella riconoscenza e nella stima degl'Italiani. I suoi fratelli hanno applaudito cordialmente al suo divisamento, ed uno di essi ha nobilmente rifiutato di acconsentire all'invito che gli veniva fatto con istanza di muovere obbiezioni alla validità legale del testamento. I fittaiuoli del defunto hanno esultato della di lui determinazione come un beneficio ad essi fatto. Ci fu chi volle bruttar la fama del Cernazzai chiamandolo idiota, ma a Venezia stessa un coraggioso scrittore, in un giornale che di fresco viene alla luce (*L'Età presente*), tolse a vendicare da quei vituperii la memoria dell'estinto, e firmò l'articolo col proprio nome. In tal guisa da Udine, dalla città che nel 1848 fu la prima che, costretta dalla geografia, aprì le porte agli Austriaci, è stato dato un magnifico esempio di carità patria, ed è stato dimostrato quanto sia vivo e rigoglioso il sentimento nazionale.

Il sentimento nazionale in Italia si confonde ora — e non potrebbe essere altrimenti — col sentimento della fiducia verso il Piemonte, e questa fiducia è suggerita ad un tempo dall'istinto del bene e dal debito della riconoscenza. Al Piemonte è affidato il duplice ufficio di essere all'Italia il simbolo del suo avvenire, ed all'Europa la guarentigia della giustizia e della ragionevolezza dei desiderii e delle speranze degl'Italiani: e perciò il Piemonte ed il suo Governo ad ogni tratto riscuotono gli attestati della fiducia e dell'amore dell'Italia, della stima e della benevolenza dell'Europa. Il viaggio del conte di Cavour è il più recente esempio del fatto di cui favelliamo. L'onorevole ministro dopo aver visitato i lavori per il traforo del Moncenisio si recava a Ginevra, ed ivi popolazione e Governo lo accoglievano con ogni maniera di riverenti e festevoli dimostrazioni. Gli venne fatta una serenata: il vice-presidente del Consiglio di Stato di quel Cantone, il signor Tourte, gli rivolse calde parole di congratulazione ed affettuosi augurii per il trionfo della causa che il conte di Cavour propugna, nei consigli del suo principe, nelle assemblee della nazione e nei consessi dell'Europa. Rispondeva il ministro ringraziando e rallegrandosi delle cordiali simpatie dai

Ginevrini manifestate al suo Governo ed alla sua patria: e le di lui parole destarono nuove acclamazioni e nuovo plauso. Alle popolari ovazioni di Ginevra succedevano le cortesi e benevole accoglienze che il sovrano della Francia faceva a Plombières al ministro di S. M. il re Vittorio Emanuele. Il conte Cavour giungeva a Plombières il giorno 19 luglio, vi si tratteneva tutto il giorno 20, ne ripartiva il 21, e per Strasburgo si recava a Baden nel granducato di quel nome; ivi incontrava il barone Manteuffel, presidente del Consiglio de' ministri di S. M. il re Federico Guglielmo IV, il quale lo presentava a S. A. R. il principe reggente di Prussia, da cui parimenti si aveva cortesi e benevole accoglienze. A Baden il conte Cavour ritrovava pure S. A. I. la granduchessa Elena di Russia. Reduce in Isvizzera si aveva altre onorevoli e splendide accoglienze a Zurigo, a S. Gallo, a Coira, a Locarno, e questa mattina giungeva a Torino. Governi e popoli hanno dunque gareggiato nell'onorare il primo ministro del re Vittorio Emanuele: l'imperatore dei Francesi ha ricevuto con particolare benevolenza il sommo oratore politico che pronunciava i discorsi del 16 aprile e dei 21 e 22 maggio 1858: il principe che regge i destini della Prussia ha ricevuto con la medesima benevolenza il difensore dei diritti dell'Italia: la libera Elvezia ha acclamato il difensore della libertà. Le accoglienze di Plombières significano l'alleanza della Francia con Casa Savoia e col Piemonte; quelle di Baden l'alleanza con la Prussia e con l'Alemagna: quelle di Ginevra, di Zurigo, di Coira l'allenza con la libertà. Fatti di simil genere si narrano e non si commentano: mentre appagano largamente l'orgoglio nazionale essi sono conforto e speranza per l'avvenire.

Il viaggio del conte di Cavour, che è stato un evento politico per tutta Europa, ha degnamente coronata la sessione legislativa incominciata il giorno 14 dicembre 1857 e terminata il 14 luglio 1858. La inaugurava S. M. il re Vittorio Emanuele, dichiarando il suo fermo proposito di durare irremovibile nella pratica della politica nazionale, che è quella dei novi anni del suo regno glorioso: Senato e Camera dei Deputati hanno degnamente corrisposto all'aspettazione del Principe, ed a quella del paese. Approvando la proposta di legge sulla stampa e sull'ordinamento dei giurati, il Parlamento dava nuova sanzione alla politica di cui i plenipotenziarii piemontesi furono propugnatori nel Congresso di Parigi del 1856, ed attestava il gran pregio in che tiene l'alleanza con la Francia: approvando la proposta di legge sul prestito di 40 milioni, il Parlamento dimostrava come esso preferisca ad un sistema politico che forse procurerebbe sterili dovizie municipali, quello che può costringere a sagrifizii presenti, ma che è fruttifero dell'avvenire. Il paese dal canto suo coronava l'opera del Governo e dei suoi legislatori con le elezioni dei deputati fatta da tredici collegi dello Stato il giorno di domenica 11 luglio. Il nome di Michelangelo Castelli e quelli di altri egregi uomini che trionfalmente uscirono dall'urna elettorale dicono abbastanza che i sensi del paese sono all'intutto conformi a quelli di coloro che lo governano e che lo rappresentano.

I legislatori proseguiranno nella sessione prossima l'opera così bene incominciata; ma pur troppo un posto sarà vuoto nell'aula del palazzo Carignano. Non ascolteranno più la onesta e schietta voce di Domenico Buffa. Colpito da improvviso malore sul finire di giugno scorso, si era quasi riavuto, e gli amici e la famiglia esultavano per

la sua guarigione, augurandosi che il riposo corroborasse la mal ferma salute: vani augurii, defraudate speranze! Nella notte del 17 luglio la malattia rinacque più gagliarda, e la mattina del giorno 19 Domenico Buffa, varcati di pochi mesi appena il quarantesimo anno di vita, spirava. Era un gran galantuomo che illuminava le sue opinioni con l'assiduo lavoro, e dalla esperienza traeva occasione di rafforzare e di ben definire le proprie convinzioni. Nella franchezza del dire non ebbe chi lo superasse: parlava per aprire l'animo suo, per dire ciò che pensava, non per riscuotere applausi. Fin dai suoi più teneri anni confuse in un solo culto la religione e l'Italia. Ovada prima, Sassari poi si onorarono scegliendolo a rappresentante in Parlamento. Amministrò per parecchi anni la provincia di Genova, e cessò dall'ufficio per motivi di coscienza, tornando alla vita privata, semplice e modesto come l'aveva lasciata. È un galantuomo di meno nelle file, già così crudelmente decimate dalla morte, dei difensori dell'Italia e della libertà.

Torino, 31 luglio 1858.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

A

VITTORIO EMANUELE II

RE DI SARDEGNA

DIODATO ELVETICO DA PIRGO

(Agosto del 1858)

« Tutta pronta e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia uno che la pigli.... l'Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fusse ricevuto in tutte quelle provincie, che hanno patito per queste illuvioni esterne, con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lagrime. Quali porte se gli serrerebbero? quali popoli gli negherebbero l'ubbidienza? quale invidia se gli opporrebbe? quale Italiano gli negherebbe l'ossequio? Ad ognuno puzza questo barbaro dominio. Pigli adunque la illustre Casa Vostra questo assunto, con quell'animo e con quella speranza che si pigliano le imprese giuste. »

N. Macchiavelli a Lorenzo de' Medici
(*Il Principe*, Cap. xxvi).

O sacra, o gloriosa,
O trïonfale di Savoia Croce,
Una libera voce
Ti saluta da lunge: ossequïosa,
Fervente un'alma libera, che mostra
La fronte alta al servaggio, a te si prostra.
Croce immortal! Sul Vaticano, Cristo
Testimoniando e il ver, se' di spirtale
Affrancamento eterna arra al mortale;

Sull'Alpe, entro l'ausonico vessillo,
Sacro all'Italia patto
Se' di civil riscatto,
Tanto ch'è fiso al vagheggiato lume
D'ogni pupilla italica l'acume.
Eternamente, o prezïosa insegna,
Perdurerai, quanto la Croce dura
Che ti raggia dal grembo e t'infutura.
O prezïosa insegna,
La fronte alta terrai, mentre ch'eretta
Duri di quel Magnanimo la fronte,
Che salda in pugno e salda in cor t'ha stretta,
D'Italia mia, fedele
Oggi scudo — un dì brando — Emanuele.

O Generoso, o cinto
Di generosi! O Cherubin, che in armi
Chiuso fiammanti, adamantine, prode
Della terra natìa vegli custode,
Vegli custode di più divo Edenne!
Secure all'ombra delle grandi penne,
E francheggiate dall'empireo brando,
Le sparte membra della travagliata
Vai ragunando italica famiglia,
Cui del loco natìo
La risurta tirannide bandìo.
Sovra l'ausonia Amazone, che vinta
Nel gran conflitto, sgagliardita e prona,
Presso che a terra il gran busto abbandona,
L'ampio pavese, invitto eroe, protendi.
Quinci frante rimbalzano le crebre
Quadrella che, affilate
Tra l'inferne tenebre,
Sulla riversa tirannia saetta
Infaticabilmente; e quel fulgore
Che dall'armi che cingi intorno smaglia,
Fere al Teutone il guardo e l'abbarbaglia.

L'abbarbaglia e spaura; e gli ricorda
Goito, e dai pochi sfolgorati i molti,

E ritemprata e pura
La rugginosa, e d'ozio imbelle e d'anni
Per lima occulta affranta e di tiranni,
Tempera dell'italica natura,
E il tuo brando fulmineo, e l'onorato
Petto dal ferro boreal piagato (1).
Pur della gesta, o Sire,
Duce non eri, ma del suol natio
Forte guerriero e pio.
Che fia, che fia quando ei ti vegga i prodi
Capitanar, che viva,
Strenui pugnando, in la rutena riva
Piantâr di lauro esperico una fronda,
Che d'altri lauri tornerà feconda? (2).

Signor, con degne note,
Di quante gemme di virtù sia grave
La tua diadema, annoverar chi puote?
Del magno Filiberto
Sangue gentil, d'Alberto
Prole — Alberto Magnanimo, che, giunti,
Fortuna e l'armi estrane e il fraternale
Livor, solo ed intrepido, sostenne —
Fortezza accenna il nome tuo; la vita
Lealtà che a fortezza si marita,
Costanza che quel nodo alto suggella.
Di valorosi cinto,
Non tu virtute da' tuoi prodi impari,
Ma i tuoi prodi da te. D'Itali cinto
Stranieri prenci, Italo sei di sangue
Come di core; e lode
Quando trarresti e prode
Da slealtade, lealtà mantieni
Severa; e meglio il serto
Di perigliar sostieni,
Che macular l'intaminata fede
Che a Italia sua di sposo Alberto diede.
Sia che il miglior dei regii scettri in trono,
Sia che il maggior de' regii brandi in campo,
Diritto sempre e impavido tu impugni,

L'amor de' tuoi, supremo guiderdone,
L'odio de' tristi — onor supremo — aggiugni.
Nè difforme per certo
Fia da Vittorio Umberto,
Già Capitano dell'ausonie squadre (3);
Se di lïone altero
Volpe non esce o d'aquila sparviero.
Ma qual fregio è miglior dell'onorato
Petto, e gemma maggior del diadema?
Maturar la suprema
Ora del redivivo italo fato.

Grande, o Sire, è il passato,
Grande il presente tuo; pur la diletta
Patria maggiore il tuo futuro aspetta.
Mira, o Signor: poi che d'Italia i figli
Pochi e scorati rinnovâr la santa
Pugna, e da forti morsero la sabbia,
Novellamente or la tedesca scabbia
Delle genti alla Donna
Rode le membra, e nella regia gonna
Dilacerando estrania man si caccia.
Novellamente ahi! questa
Dia regïone lo stranier calpesta
Fiero, e dell'ira la fatal misura
Colma, e lo scoppio del furor matura.
Sangue egregio d'Alberto,
Forte Vittorio, il patirai? La spada,
Con pari ardire un dì, con miglior sorte,
La patria spada impugnerai secondo:
Premio Italia a te fia, teatro il mondo.
Premio, dico io, non prezzo vil, ti fia,
Sposa d'amor, non serva, Italia mia,
Nè mentre la regale
Destra dai ceppi teutoni la franca,
Fia d'altri ceppi artefice la manca.

Come sull'Alpe, al primo uscir del sole
Di libertà, l'Arcangelo tremendo
De' risurgenti torreggiar vedrai,

Squillar la tuba, e suscitar gli spenti
Sull'origlier di servitù giacenti,
Tu compagno al tremendo, anzi ministro,
Vienle innanzi, o Vittorio, e cavaliero
Incolpabile, invitto, all'infingarda
Ch'erse un'ara al servaggio, e a lui si prostra,
Lo scudo nitidissimo dimostra.
Vedrai, come la molle in lui riguarda,
Vergognar di se stessa, e via gittare
Le prezïose armille onde l'ha carca
Chi n'ha compro l'amplesso, e mirto e rosa
Tramutar con alloro; ed imbracciare
Scudo e vestir lorica e imbrandir ferro.
Sulla guancia che a lei fuco invermiglia
Lascivo, fiamma di pudor salire,
Poi di furor; dalla fatal pupilla
Che voluttà scintilla
Foco di nobil'ire,
Lampi d'ardir, lampi di guerra uscire.

Favella allor, precedi, accenna; e mille
E mille e mille, Emanuel, vedrai,
Come un sol core e un braccio sol li mova,
Precipiti fuggir dalla vagina
Brandi, e seguirti; e gl'infiammati petti
Cerchiarti, insieme come spaldo stretti,
Armi fremendo; e mille
Da mille volti erompere faville
Di santo amore, di santissim'ira,
Se ad alta meta Italia prona aspira,
Se Italia poltra omai giacer vergogna,
Se vita Italia semiviva agogna.
Franca Signor, per Dio (di mille bocche
Proromperà concorde una favella),
Franca, Signor, la vilipesa ancella.
E francheralla il regal brando; e lei,
Da lunghi estranii amplessi adulterata,
Poi che d'estranio sangue ampio lavacro
Monda e tersa l'avrà, cinta di rai
Gloriosi, o Signor, disposerai.

Padre del ciel, pietosamente guarda
La sanguinante italica ferita.
Vedi: ogn'arte, a guarirla, omai ne tarda.
Presso che incancherita,
Vedi, più l'ha chi più dovrìa curarla.
Priega e lagrima e sanguina e dolora
La conculcata Italia, e chier mercede:
Deh! tu spezza il flagel che la martora.
Sola cagione ond'io talor t'inforso
È che il beffardo ipocrita, che il morso
N'appicca venenoso in sulla guancia,
Bacio lo noma, e ciancia
Che da te viene, e mente in mille forme;
Mentre il fulmine tuo tranquillo dorme.
La bugiarda parola
Tu gli ricaccia in gola.
Religïone e la mia patria — esangui —
Tu di gagliarda sanità rinfiora
— Sola una mano ambo le ha morte; — o svegli,
Dal firmamento svegli
Quella lampa immortal di cui se' fonte,
Speglio di te nell'ampio ciel più vivo,
E linguaggio al mortal di te più degno;
L'ardente italo sol; che ardire infonde
E patria invitta caritate e spene
Nell'italiche vene.
Questo lento perir, questo segreto
Disfacimento, ch'onorato e queto
Viver s'appella e a grand'onor s'inciela,
Mal testimonia l'immortal lumiera;
Mal delle nostre oscene piaghe e tante
L'obbrobrïoso putridir disvela.
Follie, sventure e nefandigie e scura
Lutta de' figli con natura illustra
Qui il ministro maggior della natura.
Sveglila; e sovra questa
Tomba di vivi, ampia, sublime accampa
Per mezzo il cielo una funerea lampa.

ANNOTAZIONI

(1) « Egli (Re Carlo Alberto) nè fu sollecito a dare gli ordini, nè altre mi-
« lizie chiamò che quelle alloggiate da Sona a Goito: le quali assai tardi
« e con intervalli, e per lo lungo cammino trafelate, il 30 di maggio giun-
« gevano intorno a Goito, nè per certo erano in condizione di venir subito
« alle mani. Sperava il Re che gli Austriaci avessero ancora indugiato ad
« arrivare. Ad un tratto ode un rumore di artiglierie: erano per l'appunto
« essi che battendo venivano. Suonato a raccolta, furono le piemontesi mi-
« lizie come meglio si potè ordinate a battaglia, appoggiando il corno sini-
« stro a Goito, dove era parte della legione napoletana trincerata, e il destro
« prolungandosi dietro la strada maestra di Volta, afforzato dalle brigate di
« Casale, Cuneo ed Aosta. Tre legioni di uomini a cavallo con artiglierie
« furono poste alla riscossa. Tutte le forze erano di circa diciottomila uo-
« mini. Il general Bava aveva il comando. Dalla parte degli Austriaci il
« numero era maggiore quasi d'un terzo. Il maresciallo Radetzky le capi-
« tanava egli stesso, con intendimento di prender Goito, e insiememente
« circondare l'ala diritta de' Piemontesi, e serrarli al Mincio: per lo che
« aveva la destra del suo esercito collocata verso la strada che mena a Sacca,
« da fronteggiare a un tempo Goito e il centro dell'esercito piemontese, e
« la sinistra aveva in modo distesa da soperchiare la destra dei Piemon-
« tesi, e poterli cogliere alle spalle. Così ordinati gli Austriaci, e traendo
« con esso loro numerose artiglierie, affrontarono le genti del Re con grande
« asprezza verso Goito; e quelle che avevano minor numero di artiglierie,
« ma più destramente le maneggiavano, sostennero per quattro ore con al-
« trettanta ferocia l'affronto. Ultimamente nel destro corno la brigata di
« Cuneo cominciava a piegare, e con essa altresì l'altra detta delle Guardie
« tentennava, e non piccolo scompiglio era nato nelle nostre schiere, che per
« tre volte indietreggiarono, e pareva che la vittoria, rimasa più ore dub-
« biosa, volgesse dalla parte degli Austriaci, quando per la quarta volta
« tornate a caricare il nemico, e dalle artiglierie mirabilmente sostenute,
« riescirono prima a fronteggiarlo, e poi con validi rinforzi arrecati dal
« Duca di Savoia, aumentato l'impeto della zuffa, lo sbaragliarono e misero
« in fuga, senza che per altro lo stesso impeto fosse adoperato nel segui-
« tarlo: onde Radetzky potè ritirarsi con minor disordine e danno, che
« forse ei medesimo non s'immaginava. Pure in questa battaglia, che fu
« grande ed aspra, e può dirsi la più notabile di quante ne furono combat-
« tute in quella guerra, gli Austriaci perdettero fra gli uccisi, i feriti e i
« prigioni circa tremila uomini, nel tempo che i Piemontesi non ebbero che

« quarantatre morti, dugento cinquantasette feriti e cinquantacinque pri-
« gioni. Il Re e il Duca di Savoia riportarono lieve ferita, dopo aver mo-
« strato l'uno e l'altro che non avevano temuto di porsi al maggiore peri-
« colo. — Ma sebbene le genti piemontesi combattessero valorosamente, e
« massime gli artiglieri facessero prove degne di ricordanza, tuttavia dovet-
« tero in parte riconoscere quella vittoria dall'avere Radetzky commesso lo
« stesso errore, di cui era incolpabile Carlo Alberto, spiccando da lui un
« terzo quasi delle sue forze, e collocandolo verso Ceresara: il quale se
« avesse avuto tempo di giungere a rafforzarlo, quando l'ala destra piemon-
« tese piegava tutta, non è dubbio alcuno ch'egli non avrebbe vinto; nè per
« altra via d'altra parte poteva vincere che soverchiando molto di numero
« i nostri, che in ogni occasione, e anco perdenti, mostrarono di superare
« nel valore e coraggio gli Austriaci. » FERDINANDO RANALLI, *Le istorie italiane dal 1846 al 1853*. Lib. XI, vol. II, pag. 254 e 255.

(2) Accenna le valentie dell'esercito piemontese in Crimea.

(3) S. A. R. Umberto Ranieri, principe ereditario di Piemonte, nominato capitano dell'arma di fanteria da regio decreto del 14 marzo 1858.

NOTIZIE INTORNO ALLA VITA

DEL CONTE

PIETRO FERRETTI

I

Pietro Ferretti nacque in Ancona al 15 di luglio del 1790. Adolescente venne affidato alle cure dei Padri Scolopii che reggevano con qualche lustro il Collegio Tolomei di Siena, ove il giovanetto non tardò a farsi ammirare per ingegno pronto e vivace e per eccellenti disposizioni di cuore.

Vantaggiosamente compiuti i suoi studii letterarii, attese alla fisica ed alle matematiche, scienze a cui non ricusò neanco negli anni più tardi il culto succhiato dai primi rudimenti giovanili.

Rimpatriato allorchè Ancona formava parte del dipartimento del Metauro, e questo del Regno Italico, partecipò alle speranze che si trae dietro ogni Governo che visse senza lode, e cadde senza gloria: accuse di cui nessuna città, al pari di Ancona, provò la verità ed il danno, conciossiachè ella fra altri mali avesse patito sotto Clemente VII quello estremo di veder perire le antichissime sue costituzioni municipali, disciogliere il suo onorando Consiglio degli anziani, e proscrivere le più cospicue famiglie: dopo i quali disastri non fa maraviglia che la afflitta città levasse l'animo a qualche speranza nella dominazione francese, adescata inoltre dalle espressioni tenute da Napoleone I ai deputati recatisi a fargli omaggio a Parigi, e non interamente smentite.

Nel nuovo ordine di cose si videro contro l'esperienza del passato, ed oggimai potrebbe dirsi contro i principii e le consuetudini costanti del Pontificio Governo, innalzati ai carichi ed agli onori di quel Governo provinciale i cittadini più spettabili, fra' quali, avvegnachè i meriti precedessero gli anni, ebbe posto Pietro Ferretti, chiamato a comporre una Commissione di pubblica beneficenza sorta dalla nuova organizzazione amministrativa.

Rimase per lo spazio di circa due anni in quel ramo di pubblico servizio, durante i quali due occasioni di ben meritare della patria e del Governo gli si offerirono, non indegne d'essere ricordate.

Nacque la prima da un disastro che avrebbe potuto avere i più luttuosi effetti senza la perspicacia e la attività di cui dette prova. Cagione un incendio scoppiato improvviso nello ospedale civico, del quale minacciavano restar vittime i tanti infelici ivi raccolti, ed i più per infermità e per ispavento incapaci di

aprirsi uno scampo. Grida desolate mandavano quegli egri, sollecitando in loro aiuto la carità cittadina; gli accorsi accalcavansi nelle vie contigue più dominati dalla confusione del terrore, che sostenuti dal lume di un consiglio efficace; questo partì da Ferretti, il quale eccitò, diresse e cooperò all'uopo sì fattamente, che il disastro fu in brev'ora scongiurato.

L'altra occasione che concorse ad accrescere reputazione a Ferretti vennegli dalle attribuzioni stesse del suo ufficio governativo. I regolamenti preposti allo indirizzo da darsi alla famiglia dei trovatelli, riunita negli ospizi d'Ancona, prescrivevano che la maggior parte di loro dovesse essere occupata nel servizio della marina: le autorità incaricate della esecuzione di tali ordini vi si preparavano senza riguardo alcuno alle attitudini così fisiche che morali dei prescelti, sia perchè i loro statuti non li richiamavano a ciò, sia perchè i rettori di quella branca di servizio avevano omesso di invocare in proposito le necessarie provvisioni. Ferretti, cui fu dato carico di quella bisogna, stimò opportuno riparare alla difettosa consuetudine con delle regole che assicurassero la idoneità dei soggetti alla carriera che veniva loro dischiusa; al quale effetto richiese nei concorrenti una felice conformazione del corpo, la perfezione delle facoltà visive, temperamento capace di resistere agli sconcerti che solleva l'azione del mare, ed una decisa propensione a quel genere di vita. L'applicazione di tali norme giovò a migliorare le condizioni del personale di quel ramo di servizio, mentre addolcì la sorte di tanti poveri abbandonati, cui venne fatto per tal modo di eleggersi uno stato omogeneo alle loro individuali tendenze.

Da queste attribuzioni di pubblica beneficenza veniva Ferretti promosso nel 1811 a quelle sanitarie del lazzaretto d'Ancona, dapprima coadiuvando il comandante che vi sovrintendeva, indi a breve surrogandolo.

Il nuovo incarico riuniva somma importanza e non lievi difficoltà: l'importanza traevala dalle estese relazioni commerciali di quel porto con i paesi di Levante, da cui per la speciale protezione accordata dall'Inghilterra a quella costa italiana abbondavano le provenienze: le difficoltà crebbero al seguito del morbo pestilenziale che afflisse l'isola di Malta, colla quale la città d'Ancona esercitava importantissimi traffichi.

Se in quella congiuntura il lazzaretto anconitano reclamasse provvedimenti straordinarii non peranche consacrati dall'uso, e dalla scienza stessa con grande incertezza ricevuti, può farne fede il tardo e difficoltoso sviluppo che a questo ramo della igiene pubblica avversato per sì gran tempo dai pregiudizi popolari, dallo empirismo dei sistemi, e dalla ostinata incuria dei governi europei, fu riserbato. Gli studii peraltro che Ferretti aveva già intrapreso intorno a tanto argomento, e l'esempio di quel poco che era stato tuttavia praticato in istabilimenti consimili della Francia, e soprattutto in quel di Marsiglia, la quale erasi valsa delle nozioni attinte dai suoi speculatori spintisi in Alessandria e nel Cairo per attuare i primordiali esperimenti sanitarii di quel genere, lo posero in grado di ricorrere a misure e ad espedienti così efficaci, che preservarono la sua patria dalla comunicazione del contagio non solo, ma protessero altresì il suo commercio da quei subiti rovesci in cui gli stessi paesi risparmiati dal malore, al verificarsi di tal flagello in altri con cui corrispondono, sogliono per ordinario incorrere.

Le autorità di Milano e della Venezia attestarono a Ferretti la loro soddisfazione per le sollecitudini prese; la quale ebbe dal fatto una luminosa conferma nella abilitazione accordata a quel lazzaretto allo esaurimento di tutte le più gelose misure di espurgo, eziandio nel caso di manifestazione del morbo pestilenziale.

Con tali servigi resi alla causa del pubblico bene il Ferretti si conciliò la grazia d'ogni ordine di cittadini, e inclusive degli uomini più notabili della francese dominazione: il cui Governo, disposto ad apprezzare quelle intelligenze che fra noi sono tutto giorno segno di malevola invidia e di stolta persecuzione, avrebbelo in più degna maniera onorato, se esso stesso non fosse stato sorpreso dall'ultima ora.

Abbandonato Napoleone dal fascino della fortuna, provata avversa nella campagna di Russia e nelle giornate di Lipsia, Murat non tardò a cadere nelle insidie degli alleati, cui si collegò per il trattato dell'11 gennaio 1814, malgrado le dure condizioni che lord Castlereagh sostituì ai favorevoli accordi progettati da Neiperg. In conseguenza della sua accessione a quella lega indirizzò forze napolitane su varie provincie della Romagna e della Toscana, nella mira di riunirsi al corpo di Nugent che si preparava a battaglia contro l'esercito del vicerè Eugenio, raggiunto al Faro. La città d'Ancona venne occupata al 10 di febbraio dell'anno medesimo, ed il generale Barbon che presidiavane la fortezza ebbe ad arrendersi. Smembrata per tal modo dal Regno Italico, divenne soggetto di contrasto fra Gioacchino che pretendevala in accrescimento di territorio al dominio di Napoli, già concordato dalle stesse potenze coalizzate, e

l'Austria, che poco soddisfatta del di lui procedere, insisteva affinchè ritornasse in balìa del pontefice: in appresso di rifiuto per parte di quest'ultimo, allorchè Murat sollecitava in compenso la regia investitura.

Ebbero tali contese un termine nei primordii dell'anno 1815, in cui ripresesi da Gioacchino le ostilità contro gli Austriaci non appena conosciuto lo sbarco di Napoleone in Provenza, e quelle andategli avverse nelle fazioni del Panaro e d'Occhiobello, e peggiori eziandio nei dintorni di Macerata e di Fermo mentre volgeva in ritirata, sopraggiunse la convenzione di Casalanza del 20 di maggio, per la quale abdicò al regno, assicurando ai Borboni il ritorno sul trono di Napoli.

Sebbene in quell'atto non fosse dai negoziatori articolata parola sulle sorti riserbate alla città d'Ancona, tuttora presidiata da forze murattiane sotto il comando del generale Montemajor, essa non tardò a seguire il destino di Pescara e di Gaeta, venendo nel luglio di quell'anno occupata dagli imperiali, i quali vi penetrarono senza resistenza.

Gli Anconitani non avevano avuto troppo da lodarsi dei regii; allo sgombrare di essi ebbero anche minor ragione di chiamarsi soddisfatti degli Austriaci, i quali non appena si videro padroni della città, che frettolosi gravaronla di un ingente contributo.

In quella occasione ritroviamo Ferretti fra i componenti la rappresentanza municipale, raccolta per deliberare se convenisse respingere o sottostare alla durissima legge. I colleghi che lo aveano preceduto in quella discussione si erano accomodati al volere del comandante austriaco prima ancora d'esaminare se la loro dignità e le condizioni economiche della provincia lo avrebbero comportato: tenendo adunque per irrevocabile quella misura, e l'animo loro piegando alla violenza delle circostanze, si ristrinsero a studiare i modi più acconci per la ripartizione della taglia richiesta. Sdegnossi Ferretti nel vedere uomini indipendenti sottomettersi a modo di schiavi alle voglie dello straniero, e, preso ardire dal disastro di cui la patria correva pericolo presentissimo, rimostrò ai colleghi ingiusto che un corpo militare, il quale avea preso possesso di quella piazza senza trar colpo, facessesi a trattarla siccome paese di conquista; opporvisi l'onore della nazione e le regole più semplici del diritto delle genti: enorme comparire e perciò indebita qualunque nuova gravezza, dopo tutto ciò che quella città avea sofferto nelle sue risorse commerciali a cagione del lungo assedio; il decoro e l'utile della patria, dei quali beni essi eran fatti garanti, esigere che il partito fosse respinto; confortarli in tale consiglio il geloso mandato ricevuto, e la coscienza di adempierlo religiosamente.

Favellando in questi termini egli giunse a riscuotere gli animi abbattuti dei colleghi ed a condurli a risoluzione più saggia: in un subito infatti il suo voto divenne il voto di tutti, ed egli medesimo ebbe incarico di portare al governatore austriaco l'espressione di quel dignitoso rifiuto che avea consigliato; associatisi allora due consiglieri municipali, non tardò ad essere ammesso alla presenza del crudo governatore.

È facile immaginare la costui sorpresa in udire la deliberazione del Municipio; facile il rendersi ragione del subito sdegno concepitone; ma poi considerato come l'astuzia avrebbe potuto tornargli più profittevole della violenza, deposta a un tratto non che l'ira, la stessa rigidità militare, e chiamato seco in disparte l'oratore Ferretti, lo esortò con bel garbo a voler concordare tale un temperamento, la cui mercè il tributo effettivo da sborsarsi dalla città d'Ancona verrebbe ridotto a proporzioni minime, nel mentre le apparenze avrebbero avvalorato l'opinione che fosse stato nella totalità sua soddisfatto, del quale ripiego adduceva per ragione il sospetto che lo esempio di quella città avesse potuto trarsi dietro l'altro delle varie provincie a cui gli invasori riserbavano pari trattamento. A quella proposta men che leale Ferretti replicò con disdegno, e preso ardire novello dallo imbarazzo del suo interlocutore, tornò a protestare che la città si sarebbe fermamente negata ad un sacrificio che giustizia, dignità ed interesse le facevano un dovere di respingere. La città andò in effetto esente dal minacciatole disastro, e Ferretti, oltre al ricevere pubbliche congratulazioni, vide del suo contegno accorto ed energico fatta e conservata onorevole memoria nello archivio di quella municipalità.

Nell'anno susseguente (1816) altro sinistro mise in allarme la popolazione di Ancona; stringevala penuria di grani, ed i modi di ripararvi presentavansi oltremodo difficili; ricercato Ferretti di consigli per allontanare il più grave di tutti i flagelli, egli vi corrispose in guisa, che in pochi giorni i soccorsi frumentarii venuti a quella costa ecredette i suoi stessi bisogni.

Al seguito di prove tanto egregie e tanto felicemente condotte da Ferretti nei primordii della sua vita pubblica, il lettore si attenderà di vederlo progressivamente portato a gradi sempre maggiori nella gerarchia governativa, premio di segnalati servigi resi alla intiera città. Ma il Governo che nel 1816 teneva

la somma delle cose più non era nè il francese nè il napolitano; era quel Governo che Napoleone aveva abbattuto perchè, com'egli esprimevasi, pieno nella sua amministrazione di vizii, ed inconciliabile colla libertà dell'Italia; era il Governo restaurato dei preti, il quale, in forza delle vive istigazioni di Consalvi presso i congregati a Vienna, avea potuto ripristinarsi eziandio sulle Marche a dispetto degli assegnamenti fattivi dal Borbone; quel Governo che l'Austria per quietare il malcontento di Ferdinando assicurava a que' dì, non sarebbesi prolungato oltre la vita di Pio VII, ma che i moti del 1831 ritrovarono ancora in piedi, ed in quelle assurde condizioni, per cui non gli mancò in qualunque tempo l'odio dei soggetti e la derisione degli stranieri.

Ritornati gli Stati Romani alla obbedienza del Pontefice, parve a prima giunta scorgere in esso certa tal quale disposizione a conservare alcuni dei benefizi che le Marche avevano risentiti dalla signoria francese; ma il sano pensiero, seppur balenò alla mente dei nuovi rettori, venne nelle più rilevanti bisogne smentito, e fra le altre in quella che al personale dei varii dipartimenti riferivasi; del che non ultima testimonianza s'ebbe in ciò che sopravvenne a Ferretti; il quale vantaggiosamente adoperato dal Governo francese, non tardò ad essere bruscamente rimandato dal papalino. La ingratitudine di questo vennegli peraltro addolcita dalla riconoscenza del paese, in più maniere confermatagli. Ma il paese non aveva dal canto suo nè prerogative elettorali, nè per conseguenza libera rappresentanza con cui rimeritare i servigii del prestante cittadino: l'organamento municipale era quello stesso centro cui le cinque Potenze reclamarono indarno col *Memorandum* del 1831; niun mezzo soccorreva quindi alla patria per gratificarlo, niuno per trattenerlo.

Correndo sempre l'anno 1816, egli infatti si allontanava da Ancona, e veniva a prendere stanza in Firenze; breve quindi il suo soggiorno, dappoichè nel febbraio dell'anno successivo venuto il Governo pontificio in grande apprensione per la peste bubonica scoppiata a Noja, provincia di Bari nel reame di Napoli, e avvisando al bisogno di pronti ed efficaci provvedimenti, a niuno seppe con maggior fiducia ricorrere quanto a quel desso che in emergenza consimile avea dato prova delle più idonee attitudini.

Domandato, Ferretti non indugiò a porsi novellamente a disposizione del Governo e del paese.

Una Commissione colla residenza in Ascoli venne incaricata di tutte le provvidenze consigliate dalla gravità delle circostanze. Il morbo orientale che fece a Noja non meno di 700 vittime e pel quale vennero spesi sopra 700,000 ducati, s'arrestò a quella sola provincia senza propagarsi al limitrofo Stato Romano, per la celere attuazione d'un cordone sanitario lungo la linea di separazione fra i due territorii: la esecuzione di questo, coadiuvato da tutti gli altri mezzi di vigilanza, fece particolar merito a Ferretti, il quale oltre ad avere la presidenza di quella Commissione, nè guidò altresì le risoluzioni, e ne vegliò lo scrupoloso adempimento. Il successo premiò le cure filantropiche di nove mesi, a capo de' quali decretata dal Governo Romano la cessazione di quel sistema di misure sanitarie unitamente alla prescrizione del termine entro cui sarebbesi dovuto effettuare, nè la ristrettezza di quello essendosi trovata conciliabile col tempo necessario a diramare gli ordini opportuni lungo tutta la linea a cui il cordone si estendeva, ne seguì che a carico di Ferretti pesasse la spesa del servizio occorsa nei due giorni a cui si protrasse il mantenimento di quel sistema di segregazione. Così il Governo Pontificio ricompensò le cure di Ferretti, mentre tutti i Governi della Penisola concorrevano a gara nel rappresentargli la loro gratitudine per la solerzia e la intelligenza delle adottate misure.

Che se venne di poi tempo in cui anco il Pontificio Governo pensò fare ammenda alla brutta sconoscenza fino a quel punto protratta, si vedrà come il retto intendimento non fosse secondato da altrettanto saggio consiglio, e come quindi anche i buoni propositi di quel Governo sortissero sempre i peggiori effetti.

Tuttochè le vicende non avessero neanche porto il destro a Ferretti di rivelare i suoi principii politici dall'alto d'una tribuna, e dagli scanni supremi del potere, la fama che correva di lui dipingevalo siccome uomo di generosi spiriti informato e di libere idee. L'ingegno addimesticato alle discipline che dalla servitù maggiormente discordano, il cuore ispirato agli affetti soavi dell'amicizia, ai generosi per la sventura, ed ai più gagliardi cui si raccomanda la patria; le maniere sciolte da qualsivoglia affettazione; la parola franca ugualmente nel biasmo che nella lode; i vincoli contratti co' più sinceri caldeggiatori della politica libertà, facevano di Ferretti un uomo più atto ad aitare i preparativi che in ogni parte d'Italia andavano formandosi per la sua emancipazione, di quello che a puntellare il cadente edifizio dei Governi assurdi e retrivi.

Non ostante che queste doti e questi pensamenti del Ferretti non fossero per alcuno un mistero, piacque a Consalvi, che la somma delle romane cose aveva

in pugno, il tentare di guadagnarselo; il quale assunto, se difficile era in se stesso, trattandosi d'uomo troppo diverso nei principii da quelli che nella mente dei rettori romani capivano, e troppo superiore dell'animo a qualunque governativo allettamento, addivenivalo anche d'avvantaggio per l'ingrato mezzo scelto a tal fine, qual si fu la datagli destinazione di direttore di polizia del già dipartimento del Rubicone.

Se il Cardinale fu guidato a quella risoluzione dalla idea di dar colore di deferenza alle insistenti pratiche che dalle Potenze alleate erano state innoltrate al Governo Pontificio dal 1815 in poi affinchè assumesse aspetto secolaresco, poco un tale atto rilevava insino a che l'alta gerarchia amministrativa perdurava ad essere rappresentata da soggetti ecclesiastici; se poi egli pensò di gratificare per quella disposizione i precedenti servizi di Ferretti, il modo disdiceva troppo alla mente.

E prova ne furono le difficoltà opposte dallo eletto alla accettazione del mal visto incarico, fino a ricusarvisi con aperto rifiuto; ma quanta repugnanza era in esso, altrettanta sollecitudine veniva adoperata dal Governo a ciò vi si fosse accomodato; sollecitudine che non avrebbe sortito l'effetto voluto, ove i congiunti di Ferretti, fra cui la madre ed un fratello carissimi, non avessero con dolce violenza vinto, persuaso non già, l'animo suo avverso. Fatto pertanto sacrificio della volontà propria alle domestiche insistenze, egli si sobbarcò al peso di attribuzioni, dalle quali i suoi principii politici, il carattere, il cuore lo allontanavano.

Breve bensì fu quella prova di abnegazione; chè, volgendo il terzo mese dello assunto impegno, una fiera malattia d'occhi l'obbligò, annuente il Legato delle Romagne, cardinale Spina, a ritirarsi dagli affari, ed a cercare un sollievo a Pisa. Dissi breve lo esercizio delle addossategli cure; ma in onta alla corta esperienza le provincie da Ferretti amministrate ebbero più che bastante argomento per commendarne la rettitudine, l'alacrità e la mitezza.

Queste doti non furono mai nè le più famigliari, nè le più accette ai funzionarii del Pontificio Governo; anche meno in momenti, quali allora correvano, gravidi di pericoli per un Potere incaponito nel disprezzare quelle leggi provvidenziali di sociale perfezionamento che il tempo impone senza eccezione ad uomini e cose. Gl'intendimenti di Consalvi non erano del tutto avversi ad una riforma dello Stato; ma nè l'intelletto, nè il coraggio bastavangli. La prelatura romana, fonte inesauribile dei principali disordini che in quello si deploravano e deplorano tuttavia con vano lamento, benchè con indegnazione crescente, restò umiliata sotto la di lui amministrazione, ma non vinta; disgustata, ma non ridotta alla impotenza: abbisognavano riforme fondamentali e risoluzioni inflessibili contro abusi inveterati ed uomini insolentiti nello sfrenato comando: le riforme rimasero una promessa, gli abusi, come d'ordinario, una crudele realtà.

I popoli intanto, frustrati per sì lungo novero di anni nelle loro più temperate inchieste, covavano l'odio, e avidamente accoglievano disegni e modi per iscuotere l'obbrobrio della servitù.

La polizia romana dal canto suo dovea prevenire e schermirsi da pericoli, di cui il Governo per il primo fomentava la permanente presenza; da pericoli che l'apprensione non faceva che moltiplicare, e dai quali erano unico scampo istituzioni conformi alla avanzata ragione dei tempi.

Crebbero in conseguenza a quei dì le vessazioni, le violazioni di domicilio, le proscrizioni, i carceramenti e tutti quei trovati di prepotenza preventiva, che, lungi dal circoscrivere il malcontento, non fanno che estenderlo: allora i più irruenti per impeti intempestivi caddero in balìa dei tribunali, che sperimentarono immoderatamente severi. Nell'anno medesimo in cui Ferretti versava nelle disgustose faccende accennate di sopra, non mancarono tentativi rivoluzionarii e repressioni odiose in più luoghi; fra cui principalmente in Macerata, dove nel giugno abortì una sommossa, dalla quale la Congregazione criminale tolse motivo per dannarne l'anno susseguente tredici nel capo, e ventidue alle galere, tra i presunti autori di quello scompiglio.

L'amministrazione di Ferretti si presenta all'incontro scevra da qualsiasi esempio di rigore inopportuno: ei si prefisse rimuovere, per quanto avesse potuto da lui dipendere, ogni cagione di pubblico scontento, e di temperarlo coll'influenza del proprio consiglio quante volte avesse avuto origine da cagioni maggiori del suo potere. La fiducia che illimitata riscuoteva lo mise in grado di penetrare in tempo quelle segrete intelligenze che precedono i politici sconvolgimenti, e di quelle notizie egli giovossi non già per isfogare su degli incauti e dei generosi il truce talento della persecuzione, ma per rinsavire i primi, e l'impeto degli altri rattenere; cosicchè, mentre le altre province volgevano in continui turbamenti per l'odio inspirato da esempi più atti a rincrudire che ad ammansire gli elementi del civil disordine, quelle che dalla

autorità moderatrice di Ferretti dipendevano offrivano condizioni, compatibilmente alla invisa politica del Governo Romano, rassicuranti e pacifiche.

Al quale intento contribuirono due specie di vigilanza, di cui Ferretti fece suo costante e solerte pensiero.

Vigilanza, voglio dire, contro quelle bande di grassatori che infestavano la campagna romana, e sugli averi e la vita dei cittadini, che da più anni impunemente inveivano. Vigilanza contro quelle tenebrose congreghe d'uomini nemici d'ogni progresso, sozzi e protervi, sempre pronti a macchinare contro i Governi i quali accennino anche per poco di voler battere la via del ravvedimento, della ragione e della giustizia.

Ferretti fe' dirigere forti distaccamenti di gendarmeria in traccia dei primi, ed in ripetute sorprese potè impadronirsene e consegnarli al braccio della legge, siccome fu della notissima banda detta dei Pasqualoni. Per ciò poi che si riferiva agli interni nemici cui non comodava nè l'indole mite di Pio VII, nè certi indizii comunque parziali di secolarizzazione del Governo Romano dovuti a Consalvi, egli più che all'altrui alla propria acutezza e coraggio si affidò: nè invano, chè l'inatteso intervento della sua persona in luoghi ove quei conciliaboli tenevansi bene spesso valse a sventare i tristi consigli, ed a porre i macchinatori fuori della possibilità di riannodarsi.

Tra le prove fortunate di tale specie che sono a nostra notizia è degna di ricordo una sorpresa che da Ferretti venne eseguita nell'autunno del 1817 a Cesena, in certa casa ove buon numero di ecclesiastici distinti per il grado e per la copia delle fortune convenivano allo scopo di mettersi d'accordo intorno ad un manifesto portante: trovarsi il pontefice in istato di mentale prostrazione a cagione della innoltrata età e dei sofferti disagi, ed il suo primo ministro esser incorso nella colpa di fellonia verso la Chiesa per la da lui cominciata riforma del Governo.

Ferretti fu più destro che eglino cauti; i congregati e le prove materiali della trama vennero in di lui potere per servire ad un regolare giudizio, il quale poi in grazia della qualità dei compromessi fu abbandonato, e così anche una volta immolata la giustizia al favore.

Mentre esistevano nelle varie provincie romane consorterie volte ad abbattbattere il Governo perchè propenso a secondare qualche alito di libertà, altre nello stesso tempo ordivansi al fine medesimo, perchè non abbastanza a quella proclive. La pubblica sicurezza esigeva che di ambedue queste maniere di cospirazione venissero paralizzati gli sforzi, imperocchè qualunque si fosse il loro movente, la imparzialità del magistrato preposto alla custodia della quiete pubblica non consentiva che avessero da adoperarsi due pesi e due misure. Ed eccoci in grado di mostrare con un esempio quanto avvedutamente Ferretti si comportasse verso coloro che caldeggiavano con espedienti rivoluzionarii un nuovo ordine di cose basato sui principii della politica libertà.

E' venne a sapere come una riunione di cittadini sospetti di carbonarismo periodicamente raccogliessesi in luogo sperato sicuro dalla vigilanza governativa, per organizzare un movimento nel senso che abbiamo premesso. Istruito di ciò con precisione, ed informato del luogo della riunione, del numero degli intervenuti e di tutto ciò che vi venne discusso, immantinente scrisse tanti biglietti quante le persone presenti a quella, con cui premuravale a voler nella sera medesima favorirlo della loro presenza. In pari tempo diè ordine che il proprio quartiere venisse sfarzosamente illuminato, e che niuno dei preparativi da cui sogliono farsi precedere le veglie piacevoli fosse stato pretermesso; tanto bastò per allontanare ogni sospetto intorno al vero carattere di quella chiamata. Poche ore appresso i cospiratori trovavansi alla presenza di Ferretti, il quale non intralasciò artifizio per mantenerli nella illusione che eransi fatta intorno allo scopo di quell'invito, fino a che non gli parve venuto il momento di trarne il suo profitto. Senza abbandonare allora quel tono di familiare dimestichezza che tanto contribuisce a rendere insinuante lo stesso accento severo di chi riprende o castiga, fecesi ad esporre con una fedeltà singolare tutto ciò che poco innanzi era sato articolato fra di loro, rimanendone eglino ad un punto maravigliati ed attoniti. Ma dalla costernazione che già cominciava ad impadronirsi di loro, capitati a sì tristo partito, li ritrasse Ferretti ben presto soggiungendo, bastargli fossero avvertiti che l'Autorità vigilava su di loro; disapprovare i modi violenti di venire in soccorso della causa che sopra tutte dalla violenza rifugge; non così disapprovare il pensiero di invocare e di adoperare tutte le pratiche più persuadenti affinchè il Governo adottasse in beneficio di quelle popolazioni risoluzioni conformi alla loro materiale e civile prosperità; questo essere stato costantemente il suo voto, a questo egli intendere con tutti quei mezzi che erano in mano sua, in questo volerli, anzi, compagni e cooperatori; riedessero pertanto liberi alle case loro, com'egli ritiravasi sicuro che la fiducia in loro riposta non vorrebbero smentita.

Esercitando le attribuzioni più malagevoli e ingrate con tanta dirittura di mente e mitezza di animo, non è da stupire se in breve tempo Ferretti s'attirò l'amore dell'universale, senza nulla rimettere del prestigio di quella autorità, la quale meglio che alla forza s'appoggia alla rettitudine di colui che ne ha il sacro deposito, ed alla imparziale applicazione della legge, moderatrice suprema di ogni autorità non despotica.

La tolleranza non fu la sola qualità per cui si distinse l'amministrazione di Ferretti; molte riforme materialmente e moralmente utili portò a fine, e fra queste non son da passare sotto silenzio la introduzione di filande di canapa, ove trovarono onesto ed utile mezzo di sussistenza alquante donne incamminate al libertinaggio, e l'apertura di opificii destinati a raccogliere giovani abbandonati all'ozio, e da questo tratti a mal fare: le occasioni del pubblico pervertimento in parte ristrinse, in parte remosse del tutto, sia vietando l'uso propagatissimo del giuoco, sia limitando le ore in cui potevano essere frequentate le pubbliche taverne. Per le quali provvidenze si rende manifesto che la pubblica moralità commessa alle sollecitudini della amministrazione ecclesiastica non vi prospera meglio della libertà politica; di che non vuolsi dar biasimo ma piuttosto lode alla romana Curia, siccome quella che mostrasi abbastanza sagace e conseguente per capire che la moralità essendo figlia prediletta della libertà, non merita minori sconci e strapazzi di quelli riserbati alla madre travagliatissima.

Fu detto di sopra quali cagioni decidessero Ferretti ad abbandonare la carica, e come per provvedere alla propria sconcertata salute si riducesse a Pisa. Di colà, non appena ebbe profittato dei benefizi del clima e della medic' arte, divisò dare alla sua vita un indirizzo più consonante alla brama in lui ardentissima di arricchire la mente di tutte quelle cognizioni che alla legislazione, alle istituzioni, ai costumi dei varii popoli riferivansi, e che meglio che dai libri attingonsi dai viaggi. A tale fine abbandonava, volgendo l'anno 1818, la Toscana, e si dirigeva nel vicino Piemonte; di colà passò in Lombardia, e percorse successivamente la Svizzera, la Francia e la Germania, sostando nelle principali città degli Stati italiani e stranieri quanto bastasse per mettersi alla portata delle loro interne condizioni economiche, commerciali ed agricole, dello stato dell'insegnamento e delle istituzioni di pubblica beneficenza. Gli uomini più eminenti per grado e per dottrina accostò, e presto ebbe familiari; di preferenza coltivò coloro che nello esilio espiavano la pena del loro patriottismo, e nel costoro circolo toccaronlo vivamente da un canto la immane persecuzione dei Governi verso coloro che per opere egregie d'ingegno e generose di cuore onoravano al più alto segno la patria, e dall'altra la serena tranquillità che in mezzo ai più duri rigori della sorte non cessava di visitare quelle anime elevate, quasi balsamo versato dalla mano di Dio sulle ferite aperte dalla tristizia degli uomini.

Dopo nove anni d'assenza dalla patria sentì Ferretti il bisogno di ricondurvisi, e tanto più che infermo e necessitoso di cure per sè e la numerosa figliolanza si trovava il di lui maggiore fratello.

La famiglia non fu sola però a godere e profittare del di lui ritorno; chè se essa colla potente attrattiva delle affezioni domestiche ne guadagnò tutto il cuore, la patria ne reclamò a pubblico benefizio tutta la mente. Ed egli non mancò nè alla famiglia, nè alla patria.

Gli interessi municipali meritarono di nuovo la sua più solerte assistenza; e la parte contabile, guasta per rilevanti irregolarità, a di lui cura ricevette notabili migliorie, frutto di non brevi fatiche.

Mentre appunto intendeva a dar sesto a quel ramo di economia amministrativa, ed a dotarla di buoni sistemi di sindacato, sopravvenne circostanza del più grave momento, in cui l'opera di Ferretti dovea riuscire ben altrimenti utile al suo paese, e fu la seguente.

Sino dal settembre del 1823 sedeva pontefice Leone XII, sotto del quale i temporali interessi vennero a peggiore partito che non si trovassero durante l'amministrazione precedente, di cui nè gli uomini che d'accordo a Consalvi eransi occupati d'introdurre qualche utile riforma nel Governo, nè i modi conservati si vollero.

Non fu ultima la città d'Ancona ad accorgersi del mutato regime, ed a sperimentare gli effetti di quella crassa ignoranza e di quella ruvida natura che accoppiavansi mirabilmente in Della Genga. Fresca ancora dei disastri delle varie invasioni, gemente sotto il peso della apprensione politica, non restavano ad essa altre risorse tranne quelle che le derivavano dalle peculiari condizioni economiche che da oltre un secolo volgevano benigne alla sua vita commerciale, industriale ed agricola. Questi incrementi ripetevano la loro origine dalla sapienza di Clemente XII, che dotato aveva Ancona di porto-franco; era riser-

bata a Leone XII l'enormità di privarnela, conforme decretò nei primi mesi dell'anno 1827.

Se una pari risoluzione costernasse quella città e le limitrofe provincie, inesorabilmente colpite nella parte più vitale del loro materiale benessere, non occorre con parole addimostrare; nè tampoco farà bisogno dire quante e quanto insistenti esortazioni venissero indirizzate al Governo affinchè revocasse quella esizialissima decisione. Tutto tornato vano, una deputazione di cittadini tolti dagli ordini del clero, del municipio e del commercio venne allora per voto ed acclamazione di popolo inviata a Roma, affinchè rappresentasse con maggiore energia le ragioni del paese, ed i danni donde era ingiustamente minacciato.

A Ferretti spettò il dirigerne le pratiche, nelle quali per circa dieci mesi ebbe a travagliarsi con dubbia sorte. Una *Memoria* lucida nei fatti, franca nelle ragioni fu redatta, con animo di sottoporla ad una congregazione di cardinali, alla quale il Pontefice avea deferito l'esame della bisogna e l'incarico di proporgli la risoluzione più giusta. Ma le intenzioni di quello non erano così sincere quanto lasciavalo argomentare il partito in discorso; conciossiachè nell'atto stesso in cui si ricorreva, attraversava con la sua autorità i mezzi più acconci ad illuminare i cardinali intorno al negozio: intento di cui si credette assicurato, col vietare che fece la pubblicazione per le stampe della *Memoria*, dalla quale la deputazione si riprometteva il buon successo. Ma questa volta la scaltrezza non doveva valergli; chè in onta alla ristrettezza del tempo provvide Ferretti al caso, ordinando a varii amanuensi tante copie di quella *Rappresentanza*, quanti i cardinali che doveano della questione occuparsi; e fu singolare che il Pontefice stesso, niente allettato di conoscere le doglianze dei deputati, poche ore innanzi di riunirsi al collegio cardinalizio trovasse, senza sapere per qual mano penetratovi, un esemplare di quella nel suo gabinetto.

Il giorno e l'ora della definitiva decisione arrivati, non è da descriversi quale ansia tormentosa agitasse Ferretti; fecondo d'espedienti, non privo d'ardire, riuscì con modo ingegnoso a conoscere la deliberazione prima che questa venisse a notizia del pubblico, e fu in grado di annunziarla alla sua città innanzi che le autorità locali ne fossero officialmente informate.

La deliberazione di quella congregazione portò che la città d'Ancona sarebbe riammessa a godere del porto-franco, a condizione peraltro di sborsare (sola parola che abbia virtù di commuovere le sacre viscere del Pontificio Governo) al tesoro romano un annuo tributo di scudi 4,000. Questo fu tutto quel più che i deputati anconitani poterono conseguire dal loro zelo; veder cioè convertito in favore, ed in favore oneroso abbastanza, quello che già costituiva un diritto, per lo spazio di oltre un secolo liberamente esercitato.

Malgrado ciò, la Deputazione dovè recarsi a fare omaggio alla liberalità del Pontefice, da cui aspettavasi parole degne della circostanza e della sua dignità; ma in quel giorno sembra travagliasselo l'umore nero; imperocchè non appena i deputati si trovarono alla di lui presenza, e si provarono a sciogliere il labbro ai sensi di devota riconoscenza, di cui doveano essere tocchi, Dio sa come, egli con piglio burbero e sinistro li interruppe dicendo: *sappiate anzi che io vi sono stato contrario!* Qual cosa facessero i deputati a queste parole impreviste non fa mestieri ricercare.

Dal 1829 al 1831 visse Ferretti ritirato dagli affari, e tutto assorbito dalle cure private e dai prediletti suoi studii; dei quali ebbe presto occasione di dar pubblico e splendido saggio nella circostanza che dalla Accademia di Belle-Arti di Bologna venne aperto il concorso ad un premio d'architettura civile.

Il tema del concorso era *un Lazzaretto*. Versato com'egli era in questo ramo per l'istruzione giovanile ricevutane, per l'esperienza fatta in patria, e per ciò che raccolto avea dai suoi viaggi scientifici e dalle sue ispezioni negli stabilimenti principali del Mediterraneo, vi soddisfece in guisa da riportare l'annessovi premio.

S'avvicinava frattanto il 1831, gravido di pericoli e di speranze per tutta Italia, ma più ancora per gli Stati Romani, dove l'oppressione trascendeva ogni misura, ed il malcontento delle popolazioni era aiutato a prorompere dalle stabilite intelligenze con le altre associazioni politiche che nelle varie parti della Penisola tenevano desto il pensiero di un movimento generale, dagli incitamenti del comitato di Francia, dallo appoggio offerto da alcune Potenze italiane e straniere, e dalla tempra stessa gagliarda e generosa dei popoli di quelle provincie.

I luttuosi casi del Modenese diedero il segnale della rivoluzione, la quale, in effetto, gli tenne dietro di sole 24 ore, scoppiando in Bologna la notte del 4 febbraio.

Niuno ignora come da quella città il moto insurrezionale si propagasse alle provincie romagnole, come sollecito, come secondato dalle autorità per timore,

da ogni ordine di cittadini per speranza di meglio, come, infine, nel suo carattere e nelle sue manifestazioni anzichè no temperato.

Ancona non si rimase dallo imitarne l'esempio; e sull'imbrunire del giorno stesso in cui a Bologna era stata dal Governo Provvisorio ivi formatosi proclamata la decadenza del Pontefice dal temporale dominio, una eletta di giovani impazienti di scuotere il giogo odiato accingevasi ad operare opportunamente. E poichè l'entità ed il successo di un politico cambiamento sogliono in gran parte dipendere dal credito e dalle qualità di coloro che vengono preposti a moderarlo, così ai cittadini che assumettero l'iniziativa di quella riscossa parve prudente consiglio il commettersi alla fede di tale che a spiriti fervidi e generosi accoppiasse la calma del consiglio e la fermezza delle risoluzioni. Ferretti riuniva sopra ogni altro queste doti, ed a lui i capi della rivoluzione si rivolsero nel modo che or siamo per dire.

Era già innoltrata la notte degli 8 febbraio quando un drappello di giovani risoluti si incamminò alla sua abitazione chiedendo insistentemente di essere ammessi alla di lui presenza. Introdotti, esposero la mente loro, i mezzi cui essi contavano affidarsi, e l'assegnamento fatto sulla di lui persona. Recavano un proclama già a stampa, nel quale, dopo un appello alla lealtà ed alla energia del popolo, concludevano della necessità di un Governo Provvisorio, a far parte del quale, fra altri rispettabilissimi, designavasi il nome di Pietro Ferretti.

Questi, non appena superata la confusione che in lui rimaneva dal sonno bruscamente interrotto, e la sorpresa dell'inattesa visita, oppose circa all'esecuzione d'un moto rivoluzionario le difficoltà tutte speciali che ricorrevano nella città d'Ancona; e quanto alla parte che ad esso volevasi conferire nella organizzazione del nuovo Governo tutte quelle riflessioni che dal sentimento della propria modestia gli erano suggerite.

Egli, in sostanza, non avversò il pensiero di secondare l'iniziativa presa dai Bolognesi; ma il tatto grandissimo che degli uomini e delle cose possedeva lo persuase del bisogno di recare in mezzo alla eccitazione degli spiriti ed alla esaltata fidanza nella buona riuscita dei loro disegni quella influenza moderatrice che, trattenendo dagli impeti ciechi e sconsigliati, preserva dai subiti rovesci che ne sono inevitabile conseguenza. Se non che, le osservazioni di Ferretti giungevano troppo tarde perchè avessero potuto sortire l'effetto desiderato; e tale in un momento, in cui l'impazienza era divenuta furore, ed il fremito della rivolta non comportava ritegno o temporeggiamento alcuno.

Que' giovani si licenziavano da Ferretti, convinti che nel secondo stadio della rivoluzione, in quello stadio, cioè, nel quale le intelligenze più nobili sono chiamate a riparare ai guasti menati dal turbine della riscossa popolare, ed a premunire la società dai trasmodamenti e dagli eccessi suoi, l'opera del loro concittadino non sarebbe all'appello della patria mancata; ma quale non fu la loro maraviglia quando impegnatasi di lì a poche ore la mischia, essi sel videro al loro fianco, compagno non meno intrepido nel pericolo, che franco oppugnatore dei loro divisamenti avanti il pericolo?

Lo sviluppo di quel movimento addimostrò, per buona ventura, come i rischi fossero minori dei temuti; cosicchè pochi drappelli di cittadini in armi, guidati dal generale Sarcognani, poterono impadronirsi al seguito d'una debolissima resistenza della fortezza d'Ancona, guardata da truppa pontificia sotto gli ordini del comandante Suthermann, dopo la quale fazione la vittoria del popolo non ebbe bisogno, per rimanere assicurata, di nuovi conflitti.

Gli avvenimenti posteriori mostrarono inoltre che a Ferretti, benchè non avesse trovato saggio e opportuno il fomentare le disposizioni che v'erano ad una insurrezione, la sua repugnanza non avea di nulla scemato il credito che già godeva presso il partito liberale; siccome ne fa prova il geloso incarico che ivi a poco vennegli affidato, ed il modo energico e leale con cui lo sostenne.

Erano di bel nuovo le cure dell'ordine pubblico che reclamavano il suo zelo, essendo stato nominato dal Governo Provvisorio bolognese a prefetto di Macerata e Camerino; erano ancora le mene segrete dei reazionarii, contro cui abbisognava schermirsi; ancora le improntitudini dei convulsionarii della libertà che importava frenare: al duplice pericolo oppose la stessa fermezza nel combatterlo; e l'esito corrispose pienissimo alle sue rette e saggie intenzioni.

Moderò a suo luogo gl'impeti degli agitatori, ed a suo luogo scompaginò que' più serii macchinamenti da cui la fazione clericale non si ristava: la vigilanza infatti che egli portò su di questa lo mise di buon'ora in grado d'accertarsi com'ella meditasse la guerra civile, in aiuto della quale andava istigando il contado per poi chiamarlo su Roma e le altre città. Il vescovo d'Osimo, cardinal Benvenuti, più semplice che malvagio, era stato raggirato per modo da figurare siccome capo della contro-rivoluzione, per la quale eran di già messi in circolazione dei proclami portanti la di lui firma, mentr'egli ignorava persino il contenuto. Ferretti, cui nulla sfuggì di quanto andavasi preor-

dinando a quello indegnissimo scopo, s'assicurò della persona del porporato risparmiandolo ad un tempo al rigore della legge, e con altre misure efficaci, ma insieme miti, prevenne lo scoppio della civil ribellione, salvando così le Romagne dallo spargimento del sangue fraterno.

Questi ed altri più importanti servigi resi alla causa della libertà e dell'ordine pubblico, mentre ambidue volgevano nei più seri rischi, gli meritarono da parte del Governo Provvisorio sedente in Bologna un più singolare tratto di fiducia, qual fu quello per cui allo ingrossare sempre maggiore del pericolo venne destinato, in unione al general Zucchi ed a Tiberio Borgia perugino, a comporre un triumvirato nelle cui mani la somma delle cose anconitane venne a raccogliersi.

Mancò tempo a questa di funzionare per l'appressarsi delle truppe austriache, l'intervento delle quali, già annunziato fino dal 7 marzo dal card. Bernetti in segno, come diceva il suo proclama, di pubblica esultanza e conforto, avvenne in Bologna il 21 dello stesso mese.

Il 26, il presidente del Governo Provvisorio, già traslatatosi in Ancona, aprì trattative col legato card. Benvenuti, cui cedette il reggimento delle provincie insorte, a condizione che fosse accordata una generale amnistia e libertà a cui piacesse di abbandonare gli Stati Romani. Il Legato pontificio nella sua notificazione del dì susseguente confermò quella condizione con la usata buona fede del Governo Romano.

Di essa non tardarono a fare doloroso esperimento alquanti cittadini disposti a far vela per l'Adriatico, i quali alla distanza appena di cinque miglia da Ancona caddero in potere degli Austriaci, che gli investirono con un naviglio da guerra e li trasportarono alle prigioni di Venezia, ove languirono per tempo non breve.

Ferretti, il quale non erasi voluto esporre a partire su d'un legno pontificio e con pontificia bandiera, venne raccolto da una nave inglese sulla quale potè giungere a Corfù, che stata sarebbe la terra di salvezza eziandio per gli altri profughi se avessero profittato del di lui consiglio, da alcuni disprezzato, da altri conosciuto troppo tardi. Da quell'isola, ove le autorità inglesi d'ogni maniera di protezione furongli liberali, passò dopo poche settimane a Malta, e di colà sul cadere d'aprile si trasferì a Marsiglia.

Proscritto, non smentì per malagevolezza di casi quel delicato sentimento della propria dignità che agli uomini contrariati dalla sorte e bersaglio della persecuzione è più che sufficiente a cattivar loro il rispetto e le simpatie di tutte le anime non volgari. Le di lui condizioni economiche, se floride in patria, non erano altrettanto prospere in allora che calcava i duri passi dell'esilio, e che ogni rapporto colla propria famiglia eragli venuto a mancare. Ciò nondimeno le durezze del proprio stato al confronto di quelle maggiori che tenevano in angustia i molti compagni di sventura, gli parvero di sì lieve momento da non doversene preoccupare, ma sibbene da muoverlo a prendere vivamente a cuore la situazione dei più infelici, quali in Marsiglia e nelle altre parti della Francia, menavano vita di stento e di sofferenze. Accuorato dell'essere loro, egli si propose di secondare al più possibile le provvide disposizioni delle autorità francesi verso la numerosa emigrazione italiana, la più parte della quale trovavasi a sì mal partito per il vano assegnamento fatto sulla sempre bugiarda cooperazione di quella potenza. A tal fine venne richiesto e adoperato dal prefetto dipartimentale signor Thomas, il quale lo incaricò dell'equo riparto d'alcuni soccorsi ai rifugiati italiani più indigenti; poco dopo per lo stesso filantropico oggetto si condusse a Parigi, ove dai ministri dell'interno e della guerra fu pure ricercato di consiglio sullo stato e sulle occorrenze del maggior numero.

Provveduto che ebbe, come meglio da lui potevasi, alla sorte dei compagni, sentì alla perfine il bisogno di confortare con qualche onesto e insieme lucroso espediente la propria travagliata situazione (1). A tal fine, stretti in fagotto pochi oggetti di vestiario, si avviò pedestre dalla capitale della Francia a Ginevra, ove pensò aprire scuola di elementi di architettura civile. Era quella la prima volta nella vita che provava la necessità di doversi sostentare col frutto dei proprii sudori. Indifferente com'era stato agli onori in patria conseguiti, lo fu del pari ai disagi che fuori di patria lo attendevano: l'ordinaria sua vivacità non venne mai meno ai sinistri della fortuna, che lo trovò impassibile.

Mentre con buoni auspicii s'avviava il suo insegnamento, una domestica

(1) Le strettezze di Ferretti nel suo soggiorno a Parigi giunsero a tale, che per campare onestamente la vita gli convenne adattarsi ad esercitare per più mesi il mestiere di venditore di lucido, ed a riparare le notti in un sotto-scala. Le circostanze di questa dura esistenza non sono sconosciute ad alcuno tra i suoi numerosi amici, ai quali spesso soleva rammentarle con quel gaio umore che era dilettevole pregio del suo conversare, e che non lo abbandonò neppure tra i più aspri rigori della sorte.

sciagura sopravvenne a stornarlo, ed a reclamare la sua presenza in patria. Avea in que' giorni cessato di vivere il di lui fratello primogenito, e le sostanze da esso lasciate esigevano le sue cure amministrative, ad assumere le quali premurosamente invitavanlo gli altri membri della famiglia.

Incontanente cedette al domestico desiderio, e passò in Italia, certo di non trovare ostacoli al suo rimpatrio. Ma fosse rancore, o fosse tema che la di lui influenza servir potesse di motivo o di pretesto a nuove agitazioni, fatto sta che il Pontificio Governo gli negò l'entrata, ed egli dovè alla sua prudenza l'essere in quella congiuntura scampato alle estese insidie tesegli dalla polizia romana.

Mancato il suo proponimento, rivarcò l'Apennino e di nuovo si ridusse a Ginevra. Era sua intenzione riprendere l'interrotto insegnamento d'architettura civile, ma nello intervallo della sua assenza altri avea preso a prosperamente condurre quella scuola cui egli, perchè d'animo retto e dell'utile altrui non astioso, non volle suscitare difficoltà ed imbarazzi.

Direttosi allora a Marsiglia, fu ricevuto in una fra le principali case di commercio, nella più che modesta qualità di apprendista. Resse cinque mesi in quella situazione, inacerbitagli dai penosi materiali servigi che gli venivano comandati. In appresso, di gratuito che era, ottenne che al suo servizio fosse annesso un modico stipendio; finchè caduto successivamente infermo uno dei commessi dello stabilimento, venne prescelto a supplirlo con lo speciale incarico del distrigo della corrispondenza in lingua italiana. Ebbe allor modo di spiegare tutta quella attitudine che celata avea nella sua più umile condizione precedente, e di cattivarsi tale e tanta fiducia dal gerente principale di quella casa, che di lì a non molto fu incaricato di effettuare una spedizione nell'Egitto, avente per iscopo di ritirare una grossa quantità di cotoni da servire ad una speculazione meditata dagli interessati a quella società commerciale. Ferretti assunse il geloso impegno, e dopo l'assenza di nove mesi dall'Europa, nel corso de' quali, fra le soddisfazioni provate, non gli mancò quella della richiesta avuta da Mehemet-Alì di dirigere un servizio sanitario di terra e di mare, richiesta a cui ricusossi, ritornò soddisfatto della eseguita operazione a Marsiglia, e più soddisfatti facendo coloro nel cui interesse l'avea intrapresa.

Mentr'egli disponevasi a riassumere le usate attribuzioni di quella Casa commerciale, il fratello cardinale, che rappresentava il Governo Pontificio presso la Corte di Napoli, lo indusse a volersi trasferire colà, assicurandolo, attesa la propria influenza, da qualunque inquietudine. S'arrese al fraterno invito tra per la benevolenza che a lui stringevalo grandissima, e tra per il desiderio di ritornare al cielo d'Italia.

In gennaio del 1834 v'approdò, e la prima dimostrazione di benevolo accoglimento di cui andò debitore a quel Governo si fu una stretta sorveglianza di polizia, la quale, fra le varie molestie procurategli, non intralasciò quella di perquisirlo più volte, ed in una di tali visite d'involargli fra altre carte importanti alcune contenenti estese notizie e pregevoli studi intorno all'Egitto. Reclamatele, la sua domanda non trovò che evasive risposte; per lo che dovette rassegnarsi a tenerle come perdute. Decorso qualche tempo dal disgustoso incidente, il foglio officiale del regno produsse come di sua redazione quel lavoro che dalle grinfie poliziesche era stato al suo autore carpito; nè questi vi avrebbe posto mente se in altri fogli stranieri non avesse sentito elogiare cosa che verteva su d'una materia già trattata da esso. Fu allora che presegli vaghezza di consultare il giornale in cui dicevansi prodotti quegli studi, e che con istupore facile a comprendersi verificò come i medesimi altro non fossero se non il suo genuino lavoro. Incamminate allora le pratiche opportune all'effetto che venisse riparato a quello indegno modo di procedere, ottenne che lo indiscreto giornale pubblicasse il vero nome dell'autore.

In Napoli non ismentì Ferretti l'attività nello accudire alle speculazioni commerciali di cui avea dato saggio a Marsiglia: l'indole di quelle occupazioni conferiva assai agli studi ed alle pratiche da lungo tempo addivenutegli familiari; i pecuniari vantaggi conseguitine vel confortarono a maggior titolo. Presentataglisi l'occasione di uno stimabile cittadino di quel regno, che intelligenza, mezzi ed inclinazioni accoppiava per quella stessa carriera, ne profittò con lo associarvisi, e fondare così una casa commerciale sotto la ragione C° di Lorenzo e C., che si propose l'acquisto e la spedizione all'estero di varii prodotti delle Due Sicilie, e la vendita nello interno di estere produzioni. L'avviamento preso da quella casa allettò Ferretti per modo, che, quantunque successivamente distratto in faccende troppo maggiori, non se ne staccò a verun patto.

Nel marzo del 1847 verificatasi in quel regno una improvvisa penuria di grani, ed il Governo volgendo in grave imbarazzo per non sapere d'onde e come provvederne in quella copia e con quella prestezza che dalla urgenza era

reclamata, venne in pensiero al re di ricercare il consiglio di Ferretti, siccome quegli cui non mancavano mai espedienti nelle maggiori difficoltà. Corrispose con la usata perspicacia alla fiducia in lui riposta, e impiegati come mezzi di trasporto dei legni a vapore in luogo di quelli a vela, fu in grado di poter apprestare alla città di Napoli granaglie in abbondanza, ai prezzi correnti, e con la prontezza di cui tanto dubitavasi: quel servigio non era dimenticato dal re allorchè nel 1848 affidava a Ferretti il portafogli delle finanze, e meno ancora dal paese quando per due volte lo nominava deputato al Parlamento.

Ma innanzi di illustrare quest'ultimo stadio della breve vita politica di Ferretti, giova percorrere i precedenti, i quali ci riconducono al Governo Romano. Avvertito dai pubblici fogli come il fratello cardinale, in allora legato delle provincie d'Urbino e Pesaro, fosse stato invitato con lettera autografa del Pontefice ad assumere le funzioni di suo primo segretario di Stato, incoraggiandovelo con le espressioni: *venite, Dio è con noi;* e come lo eletto nel ricevere quel tratto di sovrana distinzione dichiarasse in un circolo di professori della università d'Urbino, alla cui presenza il pontificio breve conobbe, che per sobbarcarsi a peso sì grave avrebbe voluto che il fratello Pietro potesse lasciare le sue facende di Napoli e raggiungerlo in Roma per rimanergli vicino; non indugiò un momento ad arrendersi al fraterno desiderio, a segno che precedette di qualche ora l'arrivo del porporato nella città riserbata alle più straordinarie prove.

Proponimento di Ferretti era confortare il fratello in quelle amarezze che d'ordinario accompagnano la vita pubblica, e che egli presentiva oltre l'usato molteplici e gravi nelle congiunture eccezionali in cui versava il Governo Romano: astenersi da ogni briga governativa, e da qualunque diretta o indiretta partecipazione agli affari. Questo programma non consonava col voto pubblico, conciossiachè le speranze risvegliatesi nei popoli dello Stato Romano all'annunzio della nomina del nuovo segretario di Stato ricevessero alimento dalla fiducia che ispirava la probità, la prudenza, la moderazione, il patriottismo ben noti di Pietro Ferretti, qualità acconcie a far dimenticare la imperizia e la oscillanza del cugino Pontefice, e i poco lieti precedenti dell'amministrazione di Fermo e dell'altra di Urbino e Pesaro del fratello cardinale; vinto allora dalla forza delle circostanze, e dal desiderio che chiudeva in petto ardentissimo di vedere il papato uscir vittorioso dalla sua prova decisiva, consentì assistere il fratello nella sua scabrosa posizione, ed essergli largo di consigli e d'aiuti, i quali, finchè furono ben accolti, dettero luogo a saggie riforme nelle istituzioni fondamentali dello Stato ed a manifestazioni di pubblica gioia; quando cominciarono ad essere disprezzati, errori deplorabili distrussero tutto il prestigio delle prime salutari provvidenze, la gioia convertissi in mal contento, e questo a suo luogo in furore.

È tempo di mostrare quali consigli dèsse Ferretti, quali atti compiesse durante l'amministrazione più nominale che reale del fratello.

L'iniziativa presa dal Governo Romano delle trattative per una lega doganale fra gli Stati della Penisola, da lui si partì, e per lui ebbe un principio d'esecuzione. Il bisogno ch'egli scorgeva di arrivare mercè un temperamento di reciproca utilità per i Governi ed i popoli italiani a stringere in concordia di idee e d'interessi i varii Principati che sembravano disposti a porsi in una linea uniforme di condotta, affinchè al sopravvenire di più serie complicazioni potessero dalla unione ricavare quella forza che isolati sarebbe loro mancata, lo aveva indotto fino dai primi giorni dell'amministrazione del fratello a raccomandare un tal pensiero così ad esso, che alla persona del Pontefice. Le perpetue dubitazioni di quest'ultimo ritardarono sino ad una certa epoca l'avviamento di que'preliminari, che atteso lo incalzare e lo ingrandire maraviglioso delle ansietà nazionali non ammettevano esitazione. Ma venne giorno in cui il carattere di Pio IX parve a un tratto smentire l'ordinaria perplessità, però che fatto a sè chiamare il segretario di Stato, senza dilungarsi in parole, gli passò una carta ov'erano di suo pugno segnate alcune domande dirette a voler conoscere quali difficoltà avrebbe potuto incontrare l'attuazione d'una lega doganale, quali i vantaggi che agli Stati Romani ne sarebbero derivati, quale il modo di mandarla ad effetto. Nel passare quel foglio al cardinale lo esortò a volersi porre in grado di potergli fra poche ore somministrare non solo tutti gli schiarimenti domandati, ma altresì un progetto ragionato per la conclusione della lega medesima da servir di base e di norma a monsignor Corboli-Bussi prescelto a condurre a fine quella bisogna col concorso dei rappresentanti gli altri Stati Italiani.

Oppose il cardinale la ristrettezza del tempo e la insufficienza propria a corrispondere compiutamente ad un incarico di quel rilievo; ma il Pontefice lo levò d'imbarazzo soggiungendogli: *incaricatene vostro fratello; egli saprà far bene e presto.*

Detto fatto: sapendo quanto importasse profittare del propizio fuggevol momento, Pietro Ferretti in poche ore distese il piano di quel negozio, sul quale pochi dì appresso dovevano aprirsi le conferenze di Torino, ed il Papa, chiamatosene soddisfatto, lo rimise tal quale al suo negoziatore, che stando in sulle mosse della partenza differì a meglio conoscerlo lungo il viaggio.

Nella storia contemporanea troverà il lettore tutte le notizie che allo sviluppo, se uno ne ebbe, di quei preliminari si riferiscono.

Altra faccenda in cui non ebbe minor parte Ferretti si fu la creazione della Consulta di Stato, della quale non solo dettò gli statuti organici, ma eziandio il regolamento che di poco li susseguì.

Tale istituzione era stata fatta presentire sino dal tempo in cui il cardinale Gizzi regolava le cose romane. Con circolare del 19 aprile 1847 erasi questi rivolto ai presidi delle varie provincie all'oggetto che volessero presentargli delle liste degli uomini più ragguardevoli per ingegno, fortuna e devozione verso il Governo, su cui si proponeva sceglierne uno per ciascuna a fine di ricercarne il consiglio nei casi di Stato più momentosi. Spettava al nuovo ministro dare effetto a quella incompiuta promessa già stata caldamente applaudita dal popolo nel giorno 22 dello stesso mese, in cui il Circolo romano concepì, organizzò e diresse a quello scopo una imponente dimostrazione. L'ordinamento di questa Consulta di Stato qual apparve nel novembre del 1847 portava che dovesse comporsi di un cardinal presidente, d'un prelato vice-presidente, e di 24 consultori ripartibili in quattro sezioni, e nominati dal Sovrano sulle terne che avrebbero all'uopo presentate i Consigli provinciali, come questi aveano l'obbligo di comporle sulle liste dei Consigli comunali: le incombenze dei consultori erano di cooperare all'amministrazione dello Stato in tutto ciò che riguardasse l'interesse generale del medesimo, o speciale di alcune provincie; di compilare, riformare, o modificare leggi e regolamenti; di contrarre e dimettere debiti; d'imporre e diminuire gravezze; di concedere nuovi appalti o confermare i già esistenti; di stabilire trattati commerciali e determinare tariffe doganali; di redigere i bilanci preventivi delle varie amministrazioni, e rivedere i consuntivi; di riordinare infine i Consigli provinciali e comunali.

Da questa enumerazione ognuno rileva che estesissime erano le attribuzioni accordate alla Consulta di Stato: più ampie che collegii sì fatti non godessero presso gli altri paesi d'Italia prima della istituzione dei Parlamenti.

Ma le voglie popolari non potevano essere più oltre appagate da semplici riforme amministrative; le quali acciocchè avessero potuto produrre que'buoni effetti di cui si presentavan capaci, sarebbe stato anzi tutto di mestieri sperimentarle in azione, favorite da quella quiete che ne assoda le fondamenta, e che permette a coloro che ne hanno il governo di svolgerle con ampiezza sempre crescente, e così con crescente beneficio.

La legge in discorso venne, difatti, trovata intrinsecamente buona, ma rispetto ai desiderii troppo più oltre avanzati del romano popolo inefficace: il quale se appariva men che discreto, colpa ne avea il Governo improvvidissimo, che da ogni mitezza aborrendo, e tutto compiacendosi de' modi bruschi e violenti, raccoglier dovea frutti condegni ai meriti.

Tardo era adunque il riscuotersi del Governo Romano alle esigenze popolari divenute minacciose; tardo il ricorrer che fece con la legge in questione ai lumi ed alla dottrina di quegli uomini, che, mentre reputavasi franco da pericoli e saldo, non avea desistito da perseguitare quali malfattori, e che ora, perchè debole e vacillante, a salvatori invocava.

Ma quantunque la Consulta non fosse la instituzione capace di salvare lo Stato dalla estrema rovina, certa cosa ella è che a questa ben più tardi e con minore sconquasso sarebbe pervenuto, se il Governo Romano avesse con prontezza energica secondato le savie misure che dalla medesima non appena costituitasi vennero progettate, ora per il riordinamento di una forza militare, or per la conchiusione d'un prestito onde far fronte ai dispendii resi necessarii dalle riforme già incamminate, e dalla imminente guerra della Indipendenza, quando per la revisione dei bilanci della deplorabile amministrazione passata, o per la abolizione di rovinosissime privative, o per l'incremento delle arti e delle industrie a mal partito ridotte.

La Consulta questi ed altri provvedimenti eccitò e raccomandò, ma invano; chè il Governo ai buoni consigli rispondeva con tristi opere o col soprassedere, che figlio è del diffidare continuo.

Nè questo fu il solo intoppo che quel corpo consultivo incontrò per farsi strada nelle popolari simpatie: fin dal suo sorgere due incidenti spiacevoli paralizzarono quel favore che avea destato, e che tutto avrebbe dovuto tendere a conservargli; uno di tali incidenti furono le ultime e disacconcie parole pronunciate da Pio IX al quindici di novembre ai consultori raccolti per rendergli

omaggio d'ossequio al Quirinale, parole che suonavano; *ingannarsi chiunque nella Consulta di Stato vedesse qualche utopia propria e i semi d'una istituzione inconciliabile colla sovranità pontificia;* parole inopportune allora, più tardi dalle labbra istesse disdette; l'altro incidente spiacevole furono le brusche maniere tenute dal cardinale segretario di Stato verso i Piemontesi residenti in Roma, i quali volevano essere a parte della letizia del popolo nel solennizzare l'avvenimento della Consulta romana.

Per queste ed altre ragioni estranee allo spirito ed alla lettera della legge che la istituiva, venne meno la Consulta al suo scopo, ed al pensiero dell'uomo cui era dovuta: grande sventura che la persona più idonea a scongiurare i pericoli della situazione fosse attraversata nei suoi migliori disegni da coloro che esser doveano i più interessati a profittarne!

Di questo progressivo sfavore di Pietro Ferretti presso i rettori romani occorrono altre prove, quando nella lentezza ad attuare, quando nella aperta opposizione fatta alle insinuazioni ed alle proposte sue.

Nel numero di quest'ultime è da registrarsi un progetto di legge che egli avea già preparato per ampliare la libertà della stampa. Ognun ricorda come sul cadere del 1847 l'opinione pubblica al colmo del malcontento si spingesse tra per gli insopportabili freni che l'antica legge sulla stampa imponeva, e tra per la recrudescenza dei censori, effetto degli ordini segreti che venivano loro trasmessi.

Importava sommamente che in uno Stato a più libere forme avviato si dovesse per prima cosa provvedere alla libertà del pensiero, di cui tutte le altre libertà sono una filiazione. Così, invece, sentiva e proponeva Ferretti; sentiva, cioè, la necessità di non trattenere più oltre quelle larghezze che erano state promesse intorno alla materia, e per soddisfarvi tale proponeva una legge che i nuovi limiti assegnasse. A forma del di lui progetto l'azione preventiva della legge avrebbe investito quegli scritti semplicemente che di religione e delle forme governative avessero trattato; si sarebbe cambiata in repressiva per ogni rimanente. I giudizi poi intorno ai casi di violazione della legge avrebbero appartenuto in prima istanza ad un giurì composto di consultori comunali; in appello ad altro di consultori provinciali; ed in revisione ad un consesso di magistrati ordinarii.

Se per tal legge non veniva raggiunta piena ed intera libertà di stampa, essa costituiva sempre un gran passo verso la medesima, ponendo in grado gli uomini forniti di sani e temperati principii di esercitare una missione morale, educatrice e civile sul popolo, che è appunto quel più che dalla libera stampa è permesso sperare.

Abbiamo indicato sommariamente in quali tra le riforme verificatesi nello Stato Romano durante l'amministrazione del cardinale Ferretti avesse parte il fratello Pietro; in quali altre s'adoperasse indarno: se le adempiute fossero state eziandio alacremente portate innanzi; se in tempo concedute le omesse, le popolazioni romane o non sarebbersi giammai rivoltate al potere costituito, o solo ben tardi.

La dimora di Pietro Ferretti in Roma si prolungò ad un mese oltre il tempo in cui il fratello cardinale rimase agli affari: allorchè tornò a Napoli per accudire ai proprii interessi tutt'altro sarebbesi aspettato che di dovere di lì a poco riaccostarsi alle cure governative.

Dimessosi il ministero Bozzelli, siccome quello che dubbiamente secondava l'impresa della nazionale indipendenza, supremo pensiero in allora di tutti i popoli d'Italia, veniva dal re commessa a Carlo Troya la formazione d'un nuovo, il quale avesse saputo conciliare al riguardo dovuto alla Corona più decisa ed efficace cooperazione alla causa del comune riscatto: era questa una condizione senza cui sarebbe tornato vano il riformare il gabinetto; condizione imposta dalla ferma attitudine del popolo ansioso d'apprestare il suo contingente per la nazionale emancipazione, ed accettata dal re come mezzo per conservarsi al giorno riserbato alla brutalità delle civili persecuzioni.

In questa ricostituzione ministeriale, il portafoglio delle finanze venne affidato a Ferretti, il quale tra per le dimostrazioni popolari che non mancavano di fargli calzante violenza, tra per la considerazione delle nuove e più prolungate difficoltà che avrebbe incontrato il Governo, se le pratiche di Troya avessero dovuto fallire come le precedenti di Pepe e di Pignatelli, vi si arrendette.

Rassegnandosi al malagevole incarico, volle peraltro far presente così al Re che ai colleghi, come nello accettare quel portafoglio e' non intendesse assumere altra responsabilità oltre quella d'amministrare con fedeltà e con zelo l'economia dello Stato, declinando da ogni altra cura estranea allo andamento di quella parte di Governo. Questa riserva se da un lato dimostra come Ferretti non avesse bastante fiducia nelle condizioni in cui volgeva la monarchia,

dall'altro però non valse a stornare l'animo del re e dei colleghi dallo assegnamento ormai fatto sulla di lui cooperazione.

Assumeva in effetto al 3 di aprile le redini di quella parte della cosa pubblica, la quale, attesa l'assenza dal dipartimento per oltre tre mesi del suo antecessore principe Dentice, presentava ristagno imponente d'affari, lassezza nel servizio, continue inquietudini ed insistenze per parte degli appaltatori acciò ritirare i vistosi capitali che venivano loro trattenuti, innumerevoli petizioni per collocamenti, promozioni e soccorsi; a tutti questi imbarazzi se ne aggiugneva uno ancor più rilevante, e consistente nella estrema penuria di numerario, dappoichè la cassa del tesoro non conteneva che soli *venticinque* ducati.

Per far fronte ad impegni tanto imponenti ricorse Ferretti ai capitali in deposito presso il banco delle Due Sicilie ed agli altri inclusivi di cui era in grado disporre la casa commerciale De Lorenzo e C. Mentre profittava da un lato di tali espedienti, confortava dall'altro i numerosi creditori del Governo, in specie per titoli di forniture, mercè la assicurazione che la mattina dipoi avrebbero ottenuto pagamento del terzo dello ammontare dei loro rispettivi crediti: la promessa parve eccedere ogni probabilità, avuto riguardo ed alla ristrettezza del tempo ed al credito già scadente del Napoletano Governo. Ma il fatto mostrò quanto la reputazione d'un uomo possa influire a riconciliare ad un Governo la pubblica fiducia; la quale invero rinacque così illimitata, da porre in grado il tesoro di soddisfare non solo agli impegni che il ministro avea nel giorno antecedente contratto, ma da riattivare tutti que'rami di lavoro che per l'esaurimento del numerario nelle casse governative erano momentaneamente rimasti paralizzati con sommo pregiudizio economico e morale delle classi operaie.

Rialzatasi l'opinione del Governo, e consolidandosi ogni giorno più per le savie misure che Ferretti non si rimaneva dallo adottare nello interesse della finanza dello Stato, egli credè finalmente matura l'occasione di fare sensibile esperimento della pubblica fiducia, rivolgendosi a questa per realizzare un prestito volontario consolidato. Ne duole di non essere in grado di qui riportare, attesa la mancanza del documento, le basi e le disposizioni più essenziali della legge; ma giovi sapere, e l'effetto è il miglior giudice in sì fatte materie, che la concorrenza a sovvenire alle richieste del Governo fu tale da cuoprire in brevissimo tempo la cifra domandata. Per quello poi che concerne la economia della legge basterà avvertire che non ha guari trovandosi un Governo straniero nella emergenza di dover aprire un prestito volontario, adottò, e quasi non dissi copiò testualmente le disposizioni che si contenevano nella legge che servì di norma al prestito napoletano.

Fu detto innanzi come Ferretti nello assumere il portafoglio delle finanze avesse dichiarato di volersi astenere dal prender parte a qualsivoglia negozio estraneo al proprio dipartimento. Malgrado peraltro sì fatta risoluzione, gli avvenimenti ogni giorno ingrossanti, gl'imbarazzi interni crescenti, le sollecitazioni dei colleghi l'obbligarono a rinunziare anche una volta alla riserva prefissasi, per intervenire invece nelle più gravi questioni politiche che in quel tempo agitavansi fra i gabinetti d'Italia.

Ometterò di ricordare come per opera di lui si riprendessero con alacrità le trattative di quella lega doganale che avea così gagliardamente perorata presso il Governo Romano; come la fiducia tra re e popolo ristabilisse, ponendo in bocca del primo quel sapientissimo bando del dì 8 aprile 1848, in cui venivano riassunte le intenzioni e le riforme più liberali che la causa d'Italia potesse augurarsi, e come ai partiti discordi, che pur tenevano anco colà divise le voglie e le forze del popolo, opponesse quel grandioso concetto della nazionalità italiana che allora sedeva in cima ai pensieri del Napoletano Governo. Ma egli fece ancor più: la nazionalità imponeva per prima condizione la guerra; ed a questa mancavano gli apprestamenti materiali necessarii; mancava nel Re che dovea bandirla la ferma volontà di sostenerla: egli provvide ai primi impiegando buona parte delle risorse pecuniarie di cui avea ristorato lo erario nelle spese preliminari per il movimento d'una porzione dell'esercito; provvide alla seconda, inducendo il Re medesimo a farsi eccitatore d'entusiasmo per quel santissimo fine della guerra.

Rimaneva però sempre una difficoltà oppugnante le supposte intenzioni regie ed i bellici apparecchi; e questa risiedeva nella animavversione del gabinetto inglese, il quale per mezzo di lord Napier suo rappresentante alla corte di Napoli non si ristava dallo attraversare, con rimostranze diplomatiche, il pensiero di sussidiare la guerra della indipendenza con un copioso contingente dello esercito napolitano, siccome il ministero vigorosamente raccomandava. Ferretti fu quegli cui il rappresentante britannico a preferenza rivolse le sue pratiche, però che creduto, e non a torto, di somma autorità nelle deliberazioni del consiglio.

Un giorno che lo astuto lord ingegnavasi a persuaderlo della sconvenienza di tale impresa, come quella che, a suo dire, mandava a monte i trattati del 1815, e di infinite perturbazioni e scompigli era cagione, Ferretti ribatteva gli ostili disegni, osservandogli: « la politica detta di *aggressione* non essere napole-« tana, ma italiana; nè poter Napoli dissentire da ciò che gli altri Stati della « Lega italiana già consentivano. Avere inoltre la persuasione che la potenza « dell'Austria fosse per sempre finita in Italia, e forse in Germania, per le sven-« ture che l'opprimevano, e finalmente parergli la presente condizione d'Eu-« ropa dover condurre alla distruzione dei vecchi trattati; e quel che in tempi « ordinarii non potrebbe essere giustificabile, potersi giustificare per i nuovi « eventi, ed il non più veduto imperio della volontà popolare. »

Queste parole rivelano con quanta lealtà Ferretti propugnasse la causa dell'italiana rigenerazione anche in mezzo ai raggiri diplomatici ed alla sfavorevole attitudine d'una potenza che il Governo Napoletano non cessò mai, ed a ragione, di temere.

La spedizione intanto di una parte dell'armata napolitana per la guerra nazionale cominciò sotto il ministero di cui Ferretti faceva parte; di modo che, se all'onore delle armi italiane sui piani lombardi non poco contribuirono le prove di coraggio e di perizia date dal decimo di linea napoletana, dalla sollecitudine di Ferretti vuolsi riconoscere quel non ultimo vanto delle glorie nazionali.

Ai dieci di maggio veniva a mancare al gabinetto Troya il soccorso dei lumi e della operosità d'un egregio collega, il quale veduto come la situazione del Governo non fosse suscettibile di quei miglioramenti di cui avrebbe voluto avvantaggiarla, dopo rinnovata ben tre volte la sua rinuncia, potè finalmente ottenere di ritirarsi.

Rimaneva però a Ferretti un mandato ancora più sacro e non meno religiosamente adempiuto; quello conferitogli da uno dei collegi elettorali della città di Napoli di rappresentante, cioè, del popolo presso la Camera che subì la violenza del 15 maggio. Disciolta, e fattosi successivamente luogo a nuove elezioni, egli videsi anche questa volta chiamato alla rappresentanza del paese, segno evidente che il potere come non avea in nulla smentito le sue doti eccellenti, così neppure avea nociuto alla popolarita sua già grandissima. In cotesta occasione i suoi colleghi, uno solo dissenziente, lo nominarono presidente della commissione d'agricoltura e commercio, dignità che mantenne sino al disciogliersi della seconda legislatura.

La breve vita e gli auspicii sinistri sotto cui questa si riunì, come ad altri così ad esso impedirono di salvare il paese da quell'estrema rovina che era presentita prossima, ma che nelle sue catastrofi vinse i vaticinii più lugubri.

Fu allora che Ferretti ritornò alle cure commerciali divenutegli famigliari per lunga abitudine; ma le procelle incontrate nella vita politica dovevano contendergli anche questa modesta condizione, spingendolo invece di bel nuovo sui duri passi dello esilio; che l'ospitalità toscana, ov'egli era già favorevolmente noto, e dove in breve si cattivò la riverenza e lo affetto dei più rispettabili cittadini, cercò mitigargli, accogliendolo ed onorandolo come una delle più illustri vittime della implacabile ira borbonica.

Il raccoglimento degli studi prediletti, la meditazione sulle vicende straordinarie di cui tuttora si risente l'Italia, i convegni amichevoli e geniali di cui era squisitissimo e fecondissimo alimento il giocondo umore che tra i rigori stessi più maligni della sorte avevalo ognora sostenuto, si dividevano con ordine ed esattezza singolari il di lui tempo, quando violenta malattia intestinale repentinamente attaccando una vita ancora d'apparenza robusta e prosperosa, nel giro brevissimo di 48 ore la troncava per sempre il giorno primo d'aprile di quest'anno, fra il rammarico universale e le lacrime sincere di amici cresciutigli quasi a fianco, e non mai smentitisi.

Sobrii di lodi, cercammo riunire in queste pagine i fatti maggiori che della vita di Pietro Ferretti erano a nostra notizia: chiunque con noi si farà a percorrerli, senza spirito di partito e senza esaltazione, non potrà non concordare avere in esso perduto l'Italia un cittadino integerrimo e prestante.

M. C.

GLI

ULTIMI GIORNI DI MIO ZIO

CENNI BIOGRAFICI

PER GIROLAMO BONAMICI (*)

III.

NOZZE E DIVORZIO.

Allorquando uscii dalla stanza, Maria mi si fece incontro tutta spaventata, chiedendomi novelle del padrone.

— Egli sta benissimo (dissi io), e certo assai meglio di poco fa. Non udite voi come suona violentemente?

— Ah! voi nol conoscete ancora bene (rispose la buona vecchia, sospirando); e anzi vi dico che gl' indizii sono pessimi, e che voi avete commessa una imprudenza grande facendolo cianciare così a lungo. Egli non è come gli altri uomini; ma cammina a salti da un estremo all'altro. Siccome però la Provvidenza non ci abbandona mai, così sonovi pure anche in lui certi segni per metterci in guardia.

— Non so che dirvi — risposi io fra il maravigliato e l' incredulo.

Il giorno dopo il fatto diede pienissima ragione a Maria, dacchè il padrone fu condannato a letto per una settimana, con una febbre assai violenta, la quale avrebbe spaventato qualunque

(*) V. fascicolo di Febbraio 1858, pag. 253.

uomo nuovo, ma non la vecchia, la quale troppo ben conosceva la natura del male e del malato. Un tale avvenimento pertanto interruppe il racconto, essendo che la Maria non abbandonavalo quasi mai, e dal canto mio sarebbe poi stata una crudeltà il tentare di ripigliarlo.

Tutto che però il male mi paresse assai grave, mio zio era tranquillo, nè lasciava del tutto i più importanti ufficii della casa, rispondendo alle rimostranze affettuose della Maria colla seguente sentenza:

— Sta di buon animo, Maria, l'ora del Signore non è ancora suonata!

Dopo una settimana, cominciando egli ad alzarsi, e ripigliando quasi tutte le usate occupazioni, qualunque fossero le opinioni di Maria, e non ostante qualche scrupolo della mia coscienza, mi proposi di soddisfare alla curiosità di conoscere il fine d'un racconto così nuovo e singolare. Perlocchè stetti più giorni in sull'avviso; e una volta, essendo la Maria andata per domestiche faccende alla campagna, pregai mio zio di proseguire il racconto e quetare la mia curiosità, la quale del rimanente era assai ragionevole, essendosi circa il matrimonio di lui narrate gravissime cose.

— Io lo so bene (rispose mio zio); e siccome dubito di avere oramai toccato il termine del mio viaggio, così mi piace anzi narrarvi per filo e per segno quel fatto, affinchè alcuno almeno vi sia che possa all'uopo dire a mio vantaggio una parola di scusa. Laonde voi avete fatto benissimo a richiamarmi al pensiero una cosa della quale forse io mi sarei dimenticato. Senonchè la parte ideale e poetica del mio racconto essendo compita, ed entrando noi nei dominii d'una prosaccia sguaiata assai, mi sarà necessario tagliar corto, e accennare appena ciò che fu cagione di lunghissimi travagli.

Per quanto io mi adoperassi presso mio padre, e parlandogli e scrivendogli una sterminata lettera della quale e' rise molto, passarono i fatali tre giorni senza ch'io potessi rimuoverlo dalla sua determinazione. Alle mie suppliche e alle mie lagrime si rispondeva facendomisi vedere i preparativi nuziali, chiamandomi a dar giudizio sulla scelta dei varii oggetti; ed io, vigliacco! dimenticando che al postutto avrei dovuto romperla, non ebbi il coraggio di mettermi risolutamente in sul niego. Questo è certo il più grave peccato della mia vita.

Finalmente dopo il quinto giorno, invece del terzo, ci giunge avviso dell'arrivo della mia fidanzata, e noi ci recammo ad incontrarla. Io vi confesso che in quel primo incontro non ebbi il coraggio di fissarla in volto, quantunque, fatto oramai per disperazione sicuro, le volgessi più volte la parola, le porgessi la mano per scendere di carrozza, e la conducessi a braccio sino a casa, traversando trionfalmente tutto il paese. La sola cosa che intesi sul conto di lei, e non era tale da consolarmi, fu il dialogo d'una fruttivendola, la quale fattasi in sulla porta della botteguccia, disse a un suo figliuoletto: — V'è la sposa, v'è la sposa!

— Quella signora così brutta! — domandò il fanciullo, appuntando l'indice verso di noi.

— Taci là, balordo (gridò la mamma), che sai tu di bello e di brutto?

Allora io girai gli occhi di traverso sulla mia fidanzata, e dovetti convenire che il fanciullo avea piena ragione. Anche questo era per sè una pessima raccomandazione; ma, essendo che in quella disposizione di animo dovesse parermi a ogni modo intollerabile, fosse pur stata un'Elena, non me ne diedi per allora pensiero, e studiai di stordirmi fra i brindisi, gli evviva, il contratto di nozze, le corone, la benedizione matrimoniale, e le noiose felicitazioni dei beccapranzi, i quali non mancano mai. Tuttavia la sposa era tanto brutta, che le splendide imbandigioni di mio padre, quasi sempre economo assai, fuorchè dove si trattasse dell'onor della casa, non bastarono a spuntare gli strali satirici di certe lingue velenose, e massimamente quelli di una lunga fila di cugine, le quali, a detta loro, non sapevano per qual ragione fossero state posposte a quella strega con dieci anni più di me, con molti danari, e una faccia da ingenerar la nausea. Siccome il dispetto e l'ira acuivano la mia mente, così m'accorsi ben presto di questa generale e sinistra impressione, e mi studiai di fomentarla, parendomi che quanto più si conoscessero le disuguaglianze fra noi, tanto dovesse crescere negli altri la compassione di me. Pareami anche (non vel celerò) di vendicarmi dell'odiosa condotta del signor padre, il quale, avendo pur occhi in fronte, capiva benissimo che quel capo di scimmione, benchè incoronato di rose e scintillante di perle, non potea piacere. Misero! io non vedeva in quel punto, che al postutto il danno era mio, solo e tutto mio!

Ma il vero intreccio del dramma si può dire che incominciasse la prima notte degli sponsali. Noi ci ritirammo ch'era già ora tarda, e incominciammo silenziosamente ciascuno dal canto nostro a spogliarci, per entrare a letto. Un uomo in berretto bianco e veste da camera, una donna in sottoveste e cuffia da notte non prestansi gran fatto alla idealità dei poeti; ma io quando vidi uscir la mia signora sposa dal grosso involucro delle seriche vesti, asciutta, stecchita e in apparenza più lunga, poco mancò non rompessi in un sonoro scoppio di riso, e non me ne ritenne che la vista nauseosa del cranio di lei dal quale essa tolse colla corona nuziale anche la bella capigliatura.

— *Ossibus et nervis compegisti me* — esclamai io, rammentando le lezioni dei morti.

— Che cosa dite? — chiesemi ella, frugandosi in bocca, e traendone una fila di dieci o dodici bianchissimi denti.

— Una giaculatoria — risposi, mordendomi le labbra, e cominciando a perdere la pazienza.

— Una giaculatoria..... (diss'ella, guardando in alto come chi senta un nome per la prima volta). Che cosa è una giaculatoria?

— Vi dirò, mia cara (ripigliai io a denti stretti, e girandomi dalla parte di lei, per chiarirmi pienamente delle sue peregrine perfezioni), le giaculatorie sono, a detta degli ascetici, certe preghiere corte, energiche, affettuose, mercè le quali sollevasi la mente al cielo, e cercasi aiuto nelle ore del pericolo.

— Ho capito (diss'ella) e anch'io ne so bene parecchie, quantunque ne ignorassi il nome. Se vorrete, io potrò insegnarvele.

— Ah! (risposi, avvicinandomi così ch'eravamo già quasi faccia a faccia) voi sapete molte giaculatorie? Mi sarà dolce lo impararle dalla vostra bocca.

Così parlando, raccolsi tutte le mie forze, ed ebbi il coraggio di darle un bacio. Fin dai due giorni trascorsi erami alla mente balenato il sospetto, ed ora fui certissimo, che il suo alito era guasto, dacchè parevami proprio d'aver messo il naso sopra un sepolcro.

Questo fu il tratto estremo che mi vinse, e da questo punto il mio partito fu preso irremovibilmente. Era un tardo coraggio, che non rimediava al male, ma poteva almeno menomarlo. Io presi adunque due sedie, le posi di fronte, e ordinai quindi alla

mia signora sposa di sedersi. Ella ubbidì senza far motto, maravigliandosi per avventura di vedermi a un tratto siccome trasformato in faccia, e risoluto di compiere la mia volontà. Per fermo e' mi pareva d'avere innanzi agli occhi un cadavere, fasciato nel suo bianco lenzuolo; ed era questa la prima volta che la vedevo in tutta la sua bruttezza.

— Signora sposa (dissi con tuono riciso), voglio parlarvi.

— Ed io vi ascolto — rispose ella sommessamente.

— Ogni uomo, quale più quale meno, ha i suoi difetti, essendo che nessuna creatura umana possa raggiungere quaggiù la perfezione. Voi ne avete parecchi gravi e visibili, i quali, ne sono certo, saranno per avventura compensati da maggiori virtù morali; ma non cessano però di essere e di parere fastidiosi. Se i nostri parenti avessero nella sapienza loro stimato che prima di sposarci potessimo alcuna volta vederci, forse ci saremmo aperto a vicenda il nostro animo, sì che avremmo pensato lungamente prima di venire a quest'ultimo passo. Ma siccome altra fu l'opinione loro, noi dal canto nostro dobbiamo ora risolutamente provvedere per l'avvenire. Dei difetti vostri visibili io sono ben lungi dal chiamarvi in colpa; de' miei gravissimi, e che voi non conoscete, non vi parrà giusto l'accusarmi, sì bene il provvedere. —

A questo punto della mia orazione, la signora sposa sbarrò que' suoi due occhietti da scimmia, e li fissò ne' miei, cercando d'indovinare il mio pensiero. Io proseguii senza mutar tuono:

— I miei benevoli avrannovi certamente parlato di mie virtù, di alcune mie buone doti e d'animo e di corpo; avrannovi senza dubbio parlato del mio amor grande per lo studio; ma i maligni non avranno taciuto che io sortii dalla natura un umor melanconico, un desiderio estremo di solitudine, e incuria colpevole d'ogni interesse domestico. Beato a me se non vi avessero detto che queste cose, e non fossi accusabile d'un'altra molto maggiore; che io però, essendo di animo franco e leale, voglio da per me medesimo rivelarvi. Di questo vi dorrà molto meno, sapendolo dalla mia bocca, che scoprendolo quasi per frode da per voi, o per opera di un malevolo pronto ad aggravare anche i più leggieri difetti. Se io avessi, a mo' d'esempio, saputo che voi guardate losco, che avete il cranio nudo e i denti a pigione, avrei detto fra me stesso.....

— Ma insomma (sclamò la mia signora sposa tutta istizzita

di questa enumerazione) qual è il difetto così grave di cui volete accusarvi?

— Io son pazzo — gridai con voce sonora, picchiando intanto col pugno stretto sul tavolo da notte, e facendo saltar in aria una caraffa di cristallo finissimo.

— Ah! — gridò la mia signora sposa, senza però aver la forza di levarsi dalla sedia.

Dopo quel primo impeto mi ricomposi, e continuai:

— Per buona fortuna questa fatale infermità che mi affligge non è continua, nè sempre pericolosa ai vicini; ma siccome ordinariamente mi assale nei silenzi notturni, così debbo consigliarvi a dormir sola, e lasciar me in balìa alle usate melanconiche meditazioni. Oltre a che mia moglie avrassi fieramente a male ch'io ne abbia sposata una seconda in voi...

— Ma vostra moglie non sono io? — domandò essa ognora più stordita.

— Sicuro; voi siete la signora moglie datami dal signor padre; ma ne ho una prima di mia scelta d'una bellezza incantatrice, d'una bontà senza pari. Se la vedeste! Se la vedeste, signora sposa! La sua faccia è un desìo, la sua parola è una musica soave che discende sino all'anima!

— Che orrore! — sclamò quella disgraziata, già in dubbio se fossi o no pazzo davvero.

— Del rimanente (io proseguii sempre più tranquillo) non vi lasciate vincere dalla gelosia; è una brutta passione, una passione cieca. In una di quelle stelle (e segnai coll'indice un tratto di cielo che scoprivasi dalla finestra) è l'abitazione di quella mia sposa divina; ed io non la veggo, se non in quanto ella si degna di visitarmi. Ma (e ciò sia in segreto fra me e voi) io studio già da più anni l'arte del volo, e se giungo ad apprenderla, allora dovrete forse dolervi delle mie più frequenti lontananze, se pure mi sia concesso di ritornare più mai. Intanto che vivo sotto il pensiero continuo della mia grande scoperta, quando mi fallisce la speranza di trovar mai ali bastanti a reggere a sì lungo volo, allora sono assalito dall'umor negro, non mi passano dinanzi alla fantasia che tetre immagini di morti e di sepolcri, non vado più a messa, rompo l'acquasantino con cui si cacciono i demonii, e i preti dicono (se a ragione o torto non so) ch'io sia eretico e scomunicato. —

Siccome io davo le spalle alla candela che illuminava la stanza

nuziale, così avvenne che il fiocco del mio berretto da notte, essendosi accostato al vivo della luce, cominciò prima a fumigare un poco, e quindi si accese, accrescendo a cento doppi la paura nella mia signora sposa, la quale pensò in quel punto ch' io fossi senz'altro buttato nell'abisso. Allora essendo ben certo che il dado era tratto per sempre, dopo avere spento l' incendio, mi levai in piedi, presi per braccio quello scheletro, e dissi:

— Signora sposa, andate a letto; quanto a me penserò a ordinarmi un lettuccio nell'altra stanza. Felice notte!

Così dicendo presi la candela, e lasciandola nelle tenebre, mi ritirai, cantando a mezza voce una strofa del *Dies irae*.

La mia condotta in quel punto fu crudele, non avendo quella disgraziata creatura altra colpa fuor quella d'essersi creduta soggetto capace al matrimonio; ma un tal atto era dal canto mio tanto necessario, che appena mi sdraiai sul sofà della stanza attigua non tardai che pochi minuti ad addormentarmi. Finchè dura il dubbio della lotta, e lo spirito nostro non sa come e cui rivolgersi, allora il tumulto non può cessare, e le procelle si avvicendano alle procelle; ma quando si abbia un consiglio fermo, una via dischiusa dinanzi agli occhi, sia qual vuolsi, la pace viene, recando seco la costanza e il coraggio dell'operare. Per fermo la strada aperta da me era tutt'altro che piana e sgombra di gravissimi intoppi, ma sapendo pur dove avrebbemi recato, non me ne diedi pensiero, e, come vi dissi, mi addormentai placidamente a guisa d'uomo che abbia fatto il debito suo. Anzi, come a ricompensa di questo fatto, ebbi forse un' ora dopo una di quelle solite visioni, che mi erano state da tanti giorni negate. Non vidi però Febe, nè la intesi chiaramente, solo, parendomi essere a diporto per una amenissima campagna, dove non mancavano nè collinette col facile pendìo, nè ruscelli mormoranti, nè boschetti di aranci e di allori, fra il canoro bisbiglio d' infiniti augelli, udire a quando a quando una voce nota, ch' empievami l'animo d' inesprimibil dolcezza. Ben è vero che alla lunga, il vedere frustrata ogni mia indagine, e inesaudita ogni più calda preghiera, incominciava a darmi qualche sospetto e paura, tuttavia riuscimmi ad ogni modo spiacevole l'essere desto dalle nocche d'una mano che picchiava nella porta della stanza.

— Chi è? — dissi io a bassa voce, alzandomi in fretta, e chiudendomi bene nella mia veste da camera.

— Sono io (rispose mio padre); il sole è già levato da due buone ore, e voi dormite ancora?

Avvezzo ad ubbidire senz'altro, io corsi ad aprire, contentandomi di stendere l'indice tra 'l naso e la bocca, e dicendo:

— Fate piano; ella dorme

— Voi avete fatto di gran chiacchiere? — Chiesemi egli con tuono confidente e mezzo libertino, del quale non avea meco usato mai.

— Eh! certo... sa bene... sono tali circostanze... Del resto possiamo entrare a vedere se dorme ancora.

— E così dicendo presi per mano il signor padre per vedere la signora sposa. Il farmaco del sonno aveami aperto la mente alla celerità dei consigli, e in quel punto almeno non mancai a me medesimo.

La signora sposa dormiva davvero profondamente, padrona del superbo letto nuziale, in cui mostrava di essersi ben a lungo agitata, giacchè era messa quasi di traverso cogli occhi semiaperti e il respiro affannoso. Mio padre medesimo parvemi assai commosso della bruttezza di quella creatura, e sospirò, quando io gli segnai col dito sul tavolo da notte la negra capigliatura, e i bianchi denti, dicendo con un sorriso maligno: — sono i suoi!

— Lasciamola dormire in pace (rispose mio padre, per mutar tema), e ritiriamoci.

— Prima che usciate però dalle mie stanze, io debbo parlarvi.

— Ed io vi ascolterò (disse egli con una straordinaria cortesia). Dacchè voi siete ammogliato, acquistate in faccia mia nuovi diritti, e avete, per così dire, il labbro sciolto alla parola, incominciando voi una nuova famiglia.

— È troppo tardi (esclamai io con forza, lasciandomi quasi cadere sul sofà); è veramente troppo tardi e per me, e per voi, signor padre.

— Perchè, mio figlio? chiese egli maravigliato di quel tuono.

— Perchè non possiamo fare che il passato non sia, e voi mi avete incatenato per tutta la mia vita ad un cadavere. Non vi risentite, signor padre; per quanto la parola vi sembri dura è vera alla lettera, e voi medesimo ne foste, vedendolo, nauseato. Tuttavia non crediate ch'io ve ne accusi; forse voi medesimo foste ingannato; ed io amo a ogni modo incolparne piuttosto la malignità del mio destino, che la malizia degli uomini. Senonchè, avendo io a strascinarmi dietro un peso tanto incomportabile, nè per

viltà rifiutandolo, voglio almeno essere solo; nè sosterrò mai che altri sia testimonio del mio martirio per compassionarmi. La pietà in questo caso mi renderebbe furibondo. D'altra parte voi dite, signor padre, che io incomincio una nuova famiglia, e ciò agevolerà i vostri saggi consigli.

— Ma insomma (chiese allora mio padre con impazienza) che cosa volete?

— Voglio uscire dalla vostra casa.

— Voi siete pazzo!

— È vero (ripigliai io con amarezza), è vero; ma voi mi avete punito di tale demenza in una maniera crudele; voi, come vi dissi già, mi avete legato ad un cadavere, avete soffocato il riso della mia giovinezza con una schiavitù che non ha nome, e che mi farà piangere per tutta la vita. Ora, siccome essendo visto, e chiedendomi altri ragione del pianto, io non potrei rispondere che accusando mio padre, così voglio essere solo, senza testimonii del mio dolore, e non vi chieggo perciò una cosa sragionevole, una cosa da pazzo.

— Ma questa non è la casa vostra? Voi siete il primogenito, e destinato perciò a perpetuare il nostro nome.

Queste parole il mio signor padre le disse con un tuono sommesso, dacchè allora il vero padrone del campo ero io, il quale proseguii:

— No, signor padre, io desidero che questa casa sia perpetuata, che il nome nostro duri lungamente; ma non sono destinato a questo, perchè i cadaveri sono infecondi, o non producono che vermi e putredine. Signor padre, voi avete un altro figlio; e bene io sarò Esaù, egli sarà Giacobbe, e con più generosità di quell'antico, gli regalo il diritto e le benedizioni della primogenitura, purchè mi lasciate partire e piangere da solo. Quanto a lei, mia moglie, se così vi aggrada chiamarla, faccia il suo talento; o venga meco a dividere la mia solitudine, o rimanga con voi; tenga tutte per sè le ricchezze che ha recate nella casa nostra, divida anche quel tanto che voi vorrete assegnarmi per vivere; io sono contento d'ogni cosa. Essa non dee portar la pena degli errori nostri, e io solo sono destinato a piangerne per tutti la gravezza.

— Voi mi affliggete — disse mio padre, asciugandosi la fronte, che incominciava a grondargli di sudore.

— Duolmene assai, e voi sapete che non è mio costume; ma siamo ora venuti a tale, che è pur mestieri bere il calice sino alla

feccia. La qual cosa dovendo farsi, non indugiamola inutilmente, protraendo, ma non evitando l'ultima risoluzione.

— Tal sia dunque (disse mio padre, alzandosi e porgendomi la mano); concedetemi alcuni giorni per istudiare i mezzi di accontentarvi.

— Io vi ringrazio — sclamai, volendo, ma invano, baciargli la mano.

— Addio!

— Felice giorno!

Questa inaspettata risoluzione empiè tutta la famiglia di stupore e di cordoglio. La mia signora sposa, che non avea la virtù della conciliazione, ogni giorno meglio confermata che io ero pazzo, protestò altamente che non mi avrebbe seguito; chiamò sulla scena i suoi parenti, che erano veri scorpioni; e in poco d'ora il dissidio di famiglia diventò cosa pubblica, della quale s'immischiarono anche preti e frati, e ci trovammo in una vera Babilonia. Per agevolarmi l'uscita, allora io medesimo proposi di mutar paese, abbandonando quello che mi aveva veduto nascere, per venire in questo, dove erano appunto quei pochi poderi che dell'eredità paterna mi erano assegnati. La signora sposa, spalleggiata dagli scorpioni, ricusò di seguirmi, ricusò di rimanere in casa mio padre, e così fu mestieri far tre case di una, rompendo a mezzo tutte le ragioni sì lungamente pesate da mio padre. In faccia al pubblico il maggiore torto cadde però sulle mie spalle, e principalmente sulla mia pessima natura; poi su quelle del signor padre, il quale era accusato d'aver operato troppo dispoticamente, e di aver creduto che una testa della mia quadratura potesse entrare nelle idee del matrimonio; finalmente anche un poco su quelle della signora sposa, almeno per parte di coloro i quali credono che a fare ufficio di mogli si debbano avere certe doti e di animo e di corpo. Del resto siccome ella era un originale non sì facile ad aver copie, si acconciò benissimo a viver sola, dando a beccare a certi suoi rosignoli e fringuelli, che allevava con una cura materna, e acquistando la buona grazia di tutte le sacristie, a cui regalò dove una pianeta ricamata in oro, dove una lampada in argento, dove un Cristo, dove finalmente un calice; l'ammirazione delle anime pie, donando lenzuoli a ospedali, vesti ai poveri; le lodi di fratel Giovanni e Andrea, ai quali empieva ogni sabato le sacca; e le maledizioni delle infinite domestiche, le quali provarono di mettersi ai servigi di lei. Quella santa donna

era in certe cose un vero basilisco, massimamente se le era ritardato il caffè e latte nei giorni di grasso, e il cioccolato nei giorni di magro. Così a difesa poi de' suoi rosignoli e fringuelli era inesorabile, e avrebbe lasciati morire tutti i poveri, che pur amava tanto, anzi che privare del latte quagliato i suoi favoriti. Quel giorno che morì, e fu moltissimi anni dopo, mi assicurano che non avesse più forma umana; ma fu accompagnata al Camposanto da tutto il clero regolare e secolare, e le campane del Comune suonarono a distesa per due ore di seguito, e distribuissi gratuitamente il pane ai poveri del paese. Lasciò nel suo testamento alcune provvisioni pei suoi rosignoli e fringuelli, alcuni periodi ingiuriosi al mio nome, e un avviso caritatevole all'ultima sua domestica, la quale servivala, con esempio raro, da dieci anni, negandole però una specie di pensione promessa, perchè pochi giorni prima della morte di lei aveva rotta una chicchera alla cinese in cui solea prendere il caffè. Povera signora, ella aveva posto affetto in quella chicchera, e avea buona memoria!

Io arrivai nel nuovo paese preceduto da una fama non bella, nè lusinghiera, e non mi curai di correggerla, essendo per una parte superbo troppo per piegarmi, e per l'altra risoluto a vivere solo. Da principio alcuni più curiosi fecero ogni opera per ispiarmi, e riuscirono a questa conclusione, che io ero affetto di pazzia, e che per) mio padre aveami cacciato di casa; alcuni mi saggiarono anche in fatto di dottrine, e conchiusero quasi subito aver io opinioni avventate, non senza qualche odore di eresia, tanto più che non volli per conto alcuno concorrere all'erezione d'un secondo campanile, non volli ascrivermi a nessuna congregazione pia, e leggere ogni maniera di libri. Dopo il martirio dell'anima che io avea sostenuto, queste baruffe di spie, di beghine, di maldicenti non aveano la virtù che di farmi sorridere, ogni volta che la Maria veniva in casa piena di spavento a narrarmene. Anzi nello spazio di pochi mesi la mia tranquillità fu tale, e l'andamento della casa mia tanto solidamente ordinato, che l'animo mio ne fu serenato, e credetti dopo sì lungo intervallo di poter ritentare l'arte dei versi.

Quel dì che riapersi i miei cari manoscritti, che rividi e rilessi con avidità l'opera del mio ingegno, come ero contento di me medesimo! Quanti sogni di gloria non mi consolarono delle passate sciagure! La sola Febe non mi degnò più della sua vista, e la ostinata lontananza della mia donna, del mio archetipo della bel-

lezza, m'impedì per più mesi di scrivere un verso. Da prima credetti ch'ella mi si tenesse nemica per aver io rimesso assai di quella intensità di studii, che piacevale tanto, e allora studiavo notte e dì, commentando, postillando, notomizzando i classici con una cura, con una tenacità senza pari. In seguito mi accorsi che questa pertinacia nello scrutare parola a parola un autore m'inaridiva l'anima, ed empieva di strane allucinazioni il mio cervello, in cui rampollavano tanti dubbi quante erano le sillabe. Quindi sceglievo la via della meditazione, proponendomi di trarre dal mio proprio fondo i tesori del pensiero, ed esprimendoli poscia con quella forma che mi paresse migliore. Con questo metodo, secondo che io pensava, avrei ottenuta la originalità dei concetti, e nel medesimo tempo non mi sarebbero falliti gli aiuti necessarii da quei classici che pur io aveva cercati con tanto amore. Allora voi mi avreste veduto speculare le lunghe notti nella considerazione delle bellezze celesti; e i giorni errando per montagne, per valli, sulle rive dei laghi, sul margine dei fiumi, all'ombra dei boschi secolari, alla sferza aperta del sole, per empiermi così e saziarmi della vista della natura, che è lo specchio dei poeti.

In questo periodo della mia vita cominciarono a passarmi dinanzi le immagini di più opere gigantesche, le quali solleticavano il mio amor proprio, e rallegravano le mie fatiche. Forse taluna di esse sarebbe stata da me non infelicemente incarnata, se nel più forte del lavoro mentale, e a misura che l'idea si veniva mano mano schiarando, non mi avesse preso un languore di corpo, che non era una malattia reale e pericolosa, ma sufficiente a svogliarmi d'ogni fatica. Questa condizione morbosa del mio corpo era originata della soverchia continuazione del lavoro, dalla perpetua tensione dalla mente ognora fissa in un solo pensiero. Questa sproporzione delle forze corporali coll'attività struggitrice dello spirito, che tarpavami le ali al volo, durò più anni, nei quali mi usai ognora più alla solitudine della mia casa, al silenzio del mio gabinetto, che io popolai colle venerate immagini di quei magni spiriti tra i quali io non avrei mai potuto sedermi. O mio nipote, se sapeste che martirio crudele sia mai quello del disinganno! Iddio pietoso vi scampi dal provar mai ciò che soffersi io quel giorno nel quale vidi portate via dal vento ad una ad una le foglie della corona, da me tessuta per tutta la vita! Credo che sia meno amara la morte; o almeno voi

diventate invidioso della vita dell'ultimo bracciante, il quale guadagna col sudore della sua fronte il pane per sè e per la famigliuola, e riposa la notte tranquillo, finchè l'alba nuova nol richiami al lavoro. Che cosa è mai questo avvelenato frutto della gloria? La corona del poeta non ha un' ombra così maligna, che incanutisce il crine dove si posa? Perchè dunque desiderarla con tanto ardore? Non val meglio sfruttar la vita qual è, e riposarsi senz'affanno nel sepolcro, dove ogni cosa è ugualmente polvere e notte? Qual differenza vi ha tra il sacro cenere di Dante, e quello del mendico che non ha nome?

Quando queste idee vi entrano in capo, non crediate però di giungere ad essere tranquillo. Ben è vero che il riso allora può infiorarvi le labbra, ma è il riso sardonico della satira, è il riso di chi ha cessato d'amare. Ma la vita senza amore è un deserto, è un peso insopportabile. Dio mio, quando penso all'amarezza di quanto io provai durante quei giorni, mi sento ancora a fremere da capo a piedi. Il povero artigiano ama la vita per la sua famigliuola, per le sue gioie ancorchè piccole e poche; il ricco l'ama pei suoi piaceri, benchè ingannevoli e traditori; il mendico, che assidera nelle notti d'inverno, può amarla per la speranza dei tiepidi soli della primavera; ma io non avevo più alcuna cosa. La mia famiglia mi aveva discacciato da sè, un mio fratello era succeduto ne' miei diritti, mia madre io non l'aveva conosciuta, mio padre era morto senza pronunziare il mio nome; e nel paese di mia abitazione i più assegnati mi consideravano come pazzo, i maligni come un colpito dalla maledizione di Dio, i seminatori di scandali mi dicevano irreligioso, scostumato ed eretico. Se Iddio non mi avesse aiutato, io mi sarei lasciato morire sotto il peso di tante amarezze, o avrei anzi con un delitto contro la natura affrettata da me stesso la morte.

Una notte in cui lo scoramento erasi più rabbiosamente impadronito della mia anima, io stetti lunghe ore cogli occhi fissi sopra la immagine dell'Alighieri, meco medesimo rammentando i combattimenti da lui sostenuti, le fatiche, gli esilii, i dispregi. La sua fama non era neppure durata tranquilla dopo il sepolcro; non essendogli mancati nemici e detrattori a cui le varie età avevano fatto più o meno plauso. — Che è dunque (mormoravo fra me) quella rabbia di gloria, la quale ci è contesa anche dopo la tomba? Se gli uomini, giunti che siano al regno degli spiriti, pensassero ancora alla terra, anche di là tenzonerebbero fra gli

antichi dubbi, perchè nessuna fama è tanto sicura, che non possa essere assalita, e all'uopo da tutto un secolo rinnegata. Arbitra e regina del mondo è la opinione, varia secondo i tempi e gli uomini. Se domani muti il gusto, noi arderemo le immagini vostre, o Dante, o Petrarca, o Ariosto, per sostituirvi quella d'un lavaceci e d'un inetto.

Da prima temetti d'una allucinazione; ma poco dopo dovetti accertarmi che l'immagine del poeta dipinta nel quadro cominciò davvero a sorridermi, quasi accennando di volermi favellare. Lascio a voi il pensare se ciò paressemi nuovo al tutto; ad ogni modo, essendo io tanto evidentemente chiarito, presi animo e pregai quel gentile spirito a rivelarmi il segreto dell'arte, e a consolare il combattuto mio cuore. Allora egli, acquistando vita e parola, incominciò non solamente a disnebbiare il mio intelletto, mostrandomi ciò che avesse di vero e di veramente nobile la gloria, in qual modo fosse stabile e duratura, e non sommessa al variare dei gusti umani; ma chiamò eziandio, siccome a conforto de' suoi ragionamenti, i fratelli spiriti di Petrarca, di Boccaccio, di Ariosto, di Tasso, e più altri, consolandomi coll'altezza dei loro discorsi.

Se altri, fuorchè voi forse, o mio nipote, mi udisse a narrare di queste cose, solo perchè non sono comuni, le terrebbe per false, me condannando siccome pazzo, a foggia del mondo cieco; nè io me ne adonterei, bastandomi la consolazione che ne ho provata. Se mai altri pubblicasse alcuno di quei colloqui notturni, quali io mi sforzai di ritenere in carta per mia ricordanza, troverebbesi forse chi volesse prestar fede all'autorità di quei giudizi, come a cosa uscita dalla bocca di quei sommi? Gli uomini sono diventati così carnali, e tanto sonosi fitti dentro il fango della terra, che se credono per fede al mondo degli spiriti, sono anche più pronti a deridere chi pretenda, vivendo, di avere avuto con essi alcuna comunicazione. E bene, o mio nipote, questa è la sorgente più vera della povertà poetica dei tempi nostri. Togliete questa comunanza del mondo invisibile col visibile, questo mescolamento del reale coll'idea, e noi cadiamo nel dominio d'una prosa piena di fastidio. La natura non ha più vita; il fiore, il ruscello non hanno più linguaggio; le stelle non sono più la stanza di abitatori ragionevoli e più felici di noi; ma fuochi solitarii, che danzano malinconicamente per la curva azzurra; e non sarà a stupire se via via disertisi l'empireo stesso

delle miriadi di quei suoi angeli, le creature belle, che scesero sovente a temperare i dolori umani, che vegliano al nostro fianco, e non ricusano anche, ove l'uopo il richiegga, di mostrarsi aperti, Gli uomini caduti in questo schifoso realismo devono per una indeclinabile conseguenza del sistema precipitare via via nella negazione d'ogni fede, nella empietà e nella irreligione. Ma per non allontanarsi dal tema nostro egli è certo che la poesia, costretta a descrivere non più che la superficie di questo mondo, isfiorasi presto con vane ripetizioni, o si fatica mettendo in giuoco le meschine passioni contemporanee, gli odiuzzi privati, le vendette, le uccisioni, e così via, senza potersi sollevare a quell'altezza da cui può vedersi fondo all'universo, senza trovar mai quella parola che tuona ai presenti e ai venturi, quella divinazione del vero, che acquistò a buon diritto il nome di profeti, il nome di sacri agli alunni delle Muse. Che valgono le corone di cui i presenti si cingono superbamente la fronte? Se l'aura di Dio non spira, anche l'alloro inaridisce sotto la gelida mano del tempo, e le statue di creta si sgretolano sotto il vento e la pioggia. Chi non ha fede non è poeta; chi non sa il linguaggio degli spiriti, cioè chi non sa scoprire la scala che congiunge il creato al Creatore, la scala misteriosa della Bibbia, alla cima della quale sono gli angeli e Dio, non si lusinghi di essere consacrato. A udirli certi bacelli che s'intendono di poesia, come il diavolo di ascetica, Byron e Göethe, a mo' d'esempio, erano increduli, mentre nessun poeta più di loro ha popolato di maggiori spiriti i suoi componimenti. Poesia, o per meglio dire versi senza fede potrebbero dirsi quelli del Casti e della sua scuola, e quelli del Frugoni colla sua dall'altra, perchè gli uni non sono più che porci in brago, e gli altri sono fabbricatori di poesie battute a freddo, che vivono talvolta d'una vita rachitica per una certa bellezza di forma, senza giungere però mai a divenir popolari. Tutti gli uomini che hanno ricevuta una certa coltura e hanno la disgrazia di perdere il pudore possono scrivere una delle *Novelle galanti;* chiunque apprese sui banchi della scuola a contare i versi sulle dita può in ora di buon umore scrivere una canzonetta sul far dei Frugoniani, e dire: *Nice, mia Nice, addio*, ecc.; ma per cercare Mefistofile, per condurre Manfredi in mezzo alle danze degli spiriti, bisogna avere l'ispirazione di colui che trovò l'Ombra amica di Virgilio nella selva dell'errore, o dell'altro che popolava la scena inglese colle apparizioni terribili del Macbetto.

Essendo mio zio così pervenuto di soggetto in soggetto fino a questo punto degli spiriti, io non lasciai cadere il ragionamento, premendomi troppo di conoscere più a fondo ciò che davvero ne pensasse, e perciò gli dissi:

— Con queste vostre dottrine, che certo, per quanto siate riservato, non avrete nascoste altrui, capisco ora bene perchè nel volgo corresse la fama che voi siate un negromante, e sappiate evocare gli spiriti. Non parvi egli vero?

Egli sorrise un poco, e poi ripigliò:

— Il volgo è stolto e cieco, perchè da una parte attribuisce all'uomo più di quello non gli si debba, e niega poi ciò che è per prova verissimo, anzi manifesto a chi non si ostini di chiudere gli occhi. Del resto, e non è cosa strana, io ebbi frequentissime comunicazioni cogli spiriti, senza che però conoscessi mai la parola per cui narrasi che si possano evocare. La negromanzia è arte vana e da ciarlatani, imperocchè essendo gli spiriti liberissimi, non si mostrano se non quando e come e dove vogliono. Ad ogni modo egli è vero che questa e quella cosa, quest' e quell'altro motto piacendo loro, quando ve ne siate avveduto, potete mediante esso agevolarne la venuta: ma anche questo è un mezzo fallace molte volte, e da non fidarcisi senza restrizione. Dolcissima, per esempio, agli orecchi di Dante e di Petrarca è una certa sinfonia del mio organino, come era a Febe la melodia squisita di certe canzoni del Petrarca. Torquato Tasso ama il silenzio della meditazione, e nol vidi mai se non a notte avanzata; mentre l'Ariosto non sarà raro che piacciasi di eccitare l'urlo de' miei cani, lo strido del pappagallo, sendo sempre una testa un po' balzana e un cervello originale. V'ha di tali che parlerannovi a lungo senza lasciarsi vedere, che non si mostrano mai fuorchè fra mezzo i bianchi raggi della luna, che vi bisbigliano agli orecchi, che vi passano dinanzi come ombra fuggitiva, e si dileguano. Io udii più volte, a mo' d'esempio, la voce di Gaspara Stampa e di Tullia d'Aragona, ma per quante preghiere ne facessi non riuscii mai a vederne le celebrate sembianze. —

Queste nuove cose erano da mio zio raccontate con tanta naturalezza e semplicità, che pur non riuscendo a farvi credere, teneva incatenata la vostra attenzione. Io gli domandai ancora:

— Ma ditemi, il demonio non può egli avere alcuna parte in queste comunicazioni straordinarie del mondo avvenire?

— Il diavolo, e in generale tutti gli spiriti maligni (rispose mio

zio), credo benissimo che possano disturbare la nostra quiete, e che l'abbiano più particolarmente co' poeti, in quanto che appunto studiano di allontanarsi dalle basse cure della terra per accostarsi al tipo ideale dell'uomo, che essi veggono più chiaro degli altri. Egli è però mestieri andare molto a rilento nel credere a questa e quella apparizione, perchè gl'inganni e le allucinazioni sono facili, e il lasciarsi vincere dal terrore è troppo pericoloso.

Un giorno essendo venuto, non so per qual cagione, a trovarmi il Curato della nostra parrocchia, in quella che io ragionavo con lui, veggo il mio scimmione drizzar gli orecchi, arricciare il pelo, e poi odo chiamarmi a nome da una voce nota. Era Francesco Berni, il quale aveva quel dì promesso di segnarmi ben parecchi componimenti che erangli stati dagli avidi editori falsamente attribuiti. La vista di lui fecemi dimenticare il Curato, e non mi sarei neppure addato più della sua presenza, se quel lepido spirito del Berni non si fosse sognato di alzargli più volte in sul capo il zucchetto.

Il Curato gittò un alto grido, e sclamò:

— Ben lo sapevo io, questa casa è abitata dal diavolo.

A questa subita esclamazione i cani risposero abbaiando, il scimmione facea, secondo il suo costume, le più nove capriole, e quel pover' uomo sempre più confuso segnavasi la fronte e il petto, cantando:

— *A sagitta volante in die, a negotio perambulante in tenebris, ab incursu, et daemonio meridiano.*

Rinvenuto in me stesso, io feci ogni sforzo di chiarirlo del vero; ma essendosi egli fisso in capo non essere ciò senza opera diabolica, non ci fu verso a persuaderlo, e tutto il paese fu pieno di quella ventura da commedia. Da ciò vedete come e quanto sia facile a chiamare in colpa il diavolo, a dare ad un onest'uomo accusa di negromanzia per gli avvenimenti più semplici e più comuni. —

Per dire il vero, cosiffatte cose avevano agli occhi miei ogni altro carattere fuor quello della naturalezza; ma io, senza mostrarmi ammirato, proseguii a interrogarlo, chiedendo:

— Da quanto mi narrate degli studii vostri, non veggo però che ripigliaste più gli usati esercizi poetici. E Febe, la donna dei vostri pensieri, era dunque scomparsa per sempre?

— L'una cosa è congiunta strettamente coll'altra (rispose mio zio sospirando), dacchè presto e per dura esperienza m'accorsi

non dover io rimettermi nel poetico arringo, se prima non avessemi, per così dire, riconsacrato il riso e la divina sembianza del mio modello ideale. Di questa verità mi accertai anche pei ragionamenti di quei grandi, i quali per bontà loro mi beavano di loro presenza. D'altra parte non vi negherò che i ragionamenti stessi intorno alla perfezione dell'arte, tenuti in mia presenza da quei sovrani maestri, i giudizi severi che di questo e di quel poeta pronunziavano, mi rimpicciolivano così dinanzi a me stesso, che non osavo muover passo, e l'ali mi si tarpavano al volo. Nei primi anni della mia giovinezza appena è se la mano potea tener dietro alla mente che dettava; ma guadagnando in iscienza, e crescendo in età quest'agevolezza mi veniva meno, e non riuscivami d'esser mai contento dell'opera mia.

Intanto gli anni passavano, i fastidii delle cose domestiche mi divoravano un tempo prezioso, e quei fantasimi di grandi e nobili opere, che avevano fatto l'orgoglio della mia prima età, o si sfumavano via via, siccome le nubi all'apparire del sole, o mi si mostravano in tanta grandezza, che disperavo di vivere sì lunghi anni e di avere tante forze da metterle in essere e rendere visibili ai miei contemporanei. La natura istessa non aveva più agli occhi miei la medesima bellezza di prima, e cominciavo a poter guardare con indifferenza ciò che poc'anzi avrebbe fatto palpitar il mio cuore. Il pianto e il riso, così facili prima e spontanei, si dileguavano, imperocchè il cuore incominciando a inaridirsi, non si commove che nei casi più straordinari della vita. Allora succede in noi quella mezza serenità filosofica per la quale possiamo guardare ad occhi asciutti i mali altrui, vedere una rea opera, sofferire un tradimento; possiamo assistere alla commedia umana così sovranamente ridicola appena sorridendo; e questa fermezza e stoicismo furono nei trattati degli uomini dotti battezzati per virtù. Io non oso impugnare una tale dottrina, ma questo parmi innegabile, che cessando in noi la spontaneità del riso e del pianto, cessi anche l'età poetica, e incominci la prosa. Un bel giorno poi, prendendo a caso lo specchio, vedete a un tratto qua e colà imbiancarsi una ciocca di capegli, un dolore vi tenta i fianchi, gli occhi non sostengono più le lunghe letture, o non ponno più discernere bene i piccoli caratteri di quelle edizioncine, che aveano reso utili i giovanili passeggi sotto l'ombra dei boschetti, sulle rive dei fiumi conscii dei nostri amori; i sogni notturni o diventano

più radi, o cangiano di natura, e voi, povero verme, voi vi destate vecchio e sull'orlo della sepoltura. —

Mentre io mi apparecchiavo a rispondergli, notando che la canizie non ispegne sempre la poesia nel cuore degli uomini, e che molti poeti fiorirono appunto nell'età più matura, rientrò Maria che ritornava dalla campagna, e il nostro colloquio fu interrotto

IV.

LE ORE ESTREME

Comecchè io abbia già narrate di molte e strane cose rispetto a mio zio e alle sue comunicazioni cogli spiriti, per non avere aria d'un romanziere piuttostochè d'un biografo, non oso raccontare altre e non meno singolari sue rivelazioni. Il lettore poi immaginerà facilmente che io ero molto lontano dallo illudermi sulla realità di queste cose e avvenimenti; ma pure non negherò che quanto faceami ridere un mese innanzi ora incominciava a darmi a pensare. La buona fede, la semplicità con cui erano fatte queste narrazioni, finivano col fascinarmi così, che non di rado parevami di udir voci notturne, di veder ombre, incominciando anche io a confondere il sogno colla veglia, il reale coll'immaginario. Se avessi lasciata la briglia in sul collo alla fantasia in quei giorni, credo che sarei diventato pazzo, o almeno sarei caduto in tutte le allucinazioni di mio zio. Maria co' suoi perpetui timori, colle sue dubbie speranze aiutavami a cacciarmi giù nel fatale pendìo, e il volgo avvisandomi di tenermi in guardia, o guardandomi con occhio di compassione e talvolta di spavento, finiva coll'impaurarmi. D'altra parte, con qual diritto potevasi accusar di demenza mio zio, il quale parlava pure tanto assennatamente rispetto al fondo delle cose in sè, e operava da uomo prudentissimo riguardo alle sue domestiche faccende. La forma dei suoi ragionamenti era, a dir vero, sempre singolare, spessissimo stravagante; ma la dottrina esposta di rado era erronea, non mai falsa del tutto. Egli vedea il vero a modo suo; ma era il vero, e ciò avrebbe dovuto bastare tanto a me quanto agli altri. Così

relativamente agli interessi operava stranamente, ma non era il caso che addottasse mai un fallace provvedimento che nuocesse alla giustizia, della quale era anzi gelosissimo custode. Che razza dunque di pazzo poteva egli essere? Pazzo negli abiti e nella foggia del vivere; sano di mente e di cuore, e al postutto vale meglio così che tanti altri, che hanno fama di uomini prudenti, che non pongono mai il piede in terra se non siansi prima assicurati della solidità del terreno, e poi hanno il cervello ed il cuore di carta-pecora.

Maria però davami un cruccio d'un'altra sorta, assicurandomi essere in mio zio accaduta una grandissima e fatale rivoluzione, che non avrebbe mancato di produrre quando che sia i suoi effetti sinistri. Ella credeva insomma che ei fosse vicino al suo termine, e congetturavalo dal mutamento straordinario nel vivere e nelle domestiche abitudini, nella singolare smania di parlare, e nelle notti insonni, spese tutte favellando tra sè e sè, con gente che niuno era mai riuscito a vedere, ma che pur doveva esservi, e sarebbesi certo scoperto quando si potesse giungere a conoscere il segreto della negromanzia. Una volta però che io le dissi di volere studiare tanto di giungervi; quella povera donna mi prese per mano, e cominciommi a dire, e quasi piangendo:

— Se ne guardi bene, se ne guardi bene, signor padroncino, e non tenti questo mal giuoco. Ella è giovane, e non sa che cosa voglia dire vendere la propria anima per tôrsi una pericolosa curiosità; vendere la propria pace per una scienza la quale non produce se non triboli e spine; vendere, ahi! forse la propria nicchia in paradiso, per allungare la vista e pretendere di leggere nel libro dei destini.

— Forse mio zio non è buono? Non sei tu la ministra delle sue beneficenze segrete? L'hai tu mai udito bestemmiare, calunniare il prossimo? L'hai tu mai veduto usuriere, ingannatore, ladro, negatore della mercede agli operai? In che dunque sei offesa?

Maria aveva fra sè e sè fatto ben mille volte un così semplice ragionamento; tuttavolta le ubbìe superstiziose la vincevano sul buon senso, e disperavasi perchè il padrone parlava da solo, perchè mostrasse tanta confidenza in quel suo malaugurato scimmione. Un giorno in cui narravami di certe mene scellerate ed infernali della bestia, io, per veder modo di convincerla, le dissi:

— Maria, se tu mi tieni fede, vedrò di liberarti da questo pericoloso animale.

— E come, chiese Maria tutta consolata.

— Avvelenandolo.

— Dio ve ne guardi, sclamò ella; voi tentereste una cosa al tutto inutile, quanto alla bestia, giacchè i demonii sono immortali, e pericolosissima per voi che non avreste più pace al mondo

— Credi ?

— Senza dubbio, e ne ho prove manifeste.

— Quand'è così, lasciamo in pace il scimmione, e consoliamoci pensando che un uomo così buono, così limosiniero come mio zio, non sarà dal Signore cacciato in bocca al diavolo per un errore di mente.

— Così sia — sclamava la vecchia segnandosi la fronte.

Qualunque fossero però le esagerazioni di Maria, era innegabile che la salute di mio zio deperiva, tanto che egli medesimo, sempre così confidente, cominciava risentirsene senza mostrarne paura. Spesso mi accennò, sebbene oscuramente, delle disposizioni rispetto ai suoi possedimenti, e più a lungo delle sue scritture, dei suoi segreti intendimenti letterarii, e delle speranze che aveva più accarezzate nei suoi sogni di autore. E siccome, secondo che dissi, da un tempo dormiva pochissimo, così anche le apparizioni degli spiriti si facevano più famigliari, più continue e più strane. Avendo presa con me tanta fidanza, e piacendosi forse d'aver trovato pure una volta chi l'ascoltasse senza ridere e senza mostrarsi al tutto incredulo, così al mattino raccontavami ogni cosa, facendomi in vero maravigliare d'una fecondità così prodigiosa di fantasia, e della sua ricchezza inesauribile nell'arte del narrare. Non tardai però neppure ad accorgermi che la natura delle sue visioni di giorno in giorno facevasi più cupa, e che fra gli spiriti compagni suoi non ragionavasi più solamente delle teoriche dell'arte, ma dei misteri della vita e della morte, della brevità del corso mortale del nostro viaggio, dei destini futuri e così via di simili argomenti. Alcuna volta alle solite visioni chiare, serene e piacevoli cominciavano a succederne di tenebrose e piene di paura, dove spiriti sconosciuti e malefici passavano dinanzi agli occhi suoi minacciando pericoli e battaglie; o ricusavano di parlare, contentandosi di mostrare alcuni segni di malo augurio, come sarebbero faci spente, corone di cipresso, e simboli di sepolcro. In questo caso la parola di mio zio

assumeva un colorito affatto nuovo, tetro ed acconcio a spirarvi nell'animo la malinconia, e la sua mente ricavava immagini tristi anche dalle cose apparentemente più liete. Il tuono stesso della sua voce avresti detto che si mutasse, amando egli allora di parlar basso e lentamente e con una solennità in lui disusata. Io rammenterò, finchè mi basti la vita, quella sera che narrommi d'una spaventosa danza di scheletri, i quali avevano, a detta sua, ballato più ore intorno a lui, sinistramente ridendo e salutandolo a nome, in quella che una corona di lemuri o altri spiriti (non sapendo egli definire appuntino di qual natura si fossero), tenendo in alto nelle mani coppe ardenti, illuminavano di una luce rossiccia la mesta scena. La sua parola era così viva e pittoresca, che pareami di vedere una di quelle tavole, dove l'ingegno di Cullor abbandonossi a tutta la sua fantastica potenza nell'accumulare insieme con una armonia tutta sua le cose più disparate. Quando tornai in istanza, essendo ora di andar a letto, confesserò francamente che avevo paura, chè non riuscivami di tormi dagli occhi la vista di quegli scheletri danzanti e ridenti. Infatti, appena che fui a letto, non potei chiudere gli occhi se non dopo due ore, e non dormii, credo, venti minuti, senza che un rumore simile a un grave tuono non mi destasse, costringendomi a rompere in un alto grido. Nè importava che, facendomi forza, avessi vergogna di me medesimo; essendochè questi trionfi della ragione non fossero che brevissimi, e la mia fantasia in tutto padrona così assoluta di me, che fui costretto a levarmi e passeggiare lungamente per la stanza, adoperandomi di dare un altro corso a' miei pensieri.

Era una bellissima notte d'estate; il cielo trasparente, seminato d'innumerevoli stelle che si scolorivano dinanzi al raggio della luna sorgente coll'argentea faccia ad illuminare la tacita terra. Tuttavia in mezzo a quel riso della natura non venivami fatto di serenare l'anima scompigliata e vinta dalla tristezza. Io vedevo dalle mie le finestre delle stanze di mio zio, le quali essendo illuminate, mi lasciavano scorgere a quando a quando disegnarsi in sui vetri forse la figura di lui, forse anche quella de' suoi usati interlocutori notturni. Tant'è il mio animo essendo vôlto per quella via, amava di popolare di strane visioni la sua solitudine, e alla mia volta cominciando a creare qualche cosa di strano, mi figuravo un sogno di ombre, le quali affollandosi intorno a me, parlavano tutte ad un tempo, confusamente sì, ma

in tuono assai melanconico. In questo mezzo udii chiaro e distinto il suono dell'organino che intuonava la più mesta delle sinfonie, una sinfonia che non avevo in tanto tempo ancora udito. Allora mi sedetti a mezzo la stanza, in faccia alla finestra pensando fra me e me se dovessi pur una volta avventurarmi a discendere, e spiare e accertarmi cogli occhi miei proprii della natura delle visioni di mio zio. E l'organino intanto proseguiva a suonare con movimento via via più accelerato, e cangiando intonazione, come se con ciò si volesse indicare i pensieri diversi che passavano ed agitavano la fantasia di lui. A vero dire, se quel suono era mesto, non parevami ingrato, fino a tanto che di passaggio in passaggio non giunse a quella stridula canzone, che destava le voci degli animali compagni suoi; i quali infatti non tardarono ad accordarsi al suono, giusta l'usato, ed a produrre il più sinistro baccano. La notte aggiungeva mestizia alla scena ingrata, e dal canto mio avrei voluto in quel momento essere sordo, o nelle braccia di un sonno profondo. In difetto d'un rimedio migliore, avvolgendomi bene nella veste da camera, mi cacciai sopra una poltrona, chiudendomi con amendue le mani le orecchie, e serrando gli occhi alla foggia appunto di chi voglia respingere un molesto pensiero, sciogliendo la briglia ad altri di natura diversa. E siccome l'organino melanconico cessò in quell'istante di suonare, così avrei ben più agevolmente ottenuto di tranquillarmi, se un rumore ed una vista ben più paurosi non avessero finito col sopraffare al tutto il mio coraggio.

Allorchè fui certo veramente che il suono era cessato, avendo io lasciato cadere le mani, e riaperti gli occhi, vidi, o certo parvemi di vedere disegnarsi esternamente sulla finestra una mano negra, quasi in atto di cercar d'aggrapparsi e trovare un appoggio a salire. Da prima risi un poco di me medesimo facendo così un ultimo sforzo per ridestare l'animo invilito; ma insomma alcuni minuti dopo non potei più illudermi e figurarmi d'aver intravveduto, dacchè disegnossi manifestamente in sui vetri prima la testa e poscia tutto il corpo di un uomo, il quale tenendosi colla destra all'imposta della persiana aperta, batteva leggermente colla sinistra in sui vetri, quasi m'invitasse ad aprire. Secondochè suole accadere sempre quando si lavora di fantasia, di tutti i casi possibili di apparizioni e di fantasimi, questo solo non avrei mai immaginato; epperò non so dire ciò che accadesse dentro di me, e quanto fosse lo spavento da cui venni assalito.

Questo ben mi rammento che gettai un grido acuto, che mi segnai più volte la fronte, recitando una breve invocazione a Dio; ma non vennemi fatto nè di fuggire, ne solamente di levarmi su dalla poltrona. La paura mi aveva incatenato così, che non me ne sarei sciolto senza venir meno, se una voce nota ed amica non avessemi in quel punto stesso dato un po' di ardimento, dicendomi:

— Di che temete?... Fatevi animo, sono io!

— Ah! signor zio, risposi, non celando d'aver paura, liberatemi da quella vista che mi fa tanto male. — Così dicendo, segnai coll'indice tremante la finestra, dove la figura dell'uomo, o ombra che fosse, era siccome innanzi manifestamente disegnata.

— Ve' ve', sclamò mio zio sorridendo, e avvicinandosi senza altro alla finestra a cui non avea posto mente entrando, tu sei sempre lo stesso, e ami la notte andare a zonzo a rischio di essere preso per un'anima dannata. Povero amico (e così dicendo alzava senza un sospetto al mondo il nottolino della finestra), tu dài la caccia ai sorci e ai barbagianni, e la gente sciocca ti accusa nientemeno che di essere un demonio.

Terminando quest'apostrofe, lo scimmione di mio zio si introdusse nella mia stanza, facendovi intorno a me ed a lui le più pazze capriole del mondo. Mio zio, forse per menomarmi la vergogna di quella brutta paura, continuava a dire:

— Egli vi riconosce già per mio amico; ha scoperta già la vostra stanza, e verrà spesso a trovarvi, essendo una bestia affettuosa, e memore tanto del bene, quanto del male che le venga fatto. Ma via levatevi su, nipote, io ho bisogno di parlarvi, e non volli tardare a farlo sino a domani, sapendo che eravate sveglio.

— Come sapete questo? chiesi io maravigliato, e levandomi dalla poltrona.

— Non importa ch'io 'l dica, rispose mio zio sorridendo; bastivi che la cosa è come appunto la penso, e che voi vi lasciate soverchiare dalla fantasia giovanile. Del rimanente, come avete veduto, io ho in pronto chi erra la notte pei tetti, e può all'uopo darmi novella del vicinato.

Mentre così diceva accarezzando colla mano la testa del suo fedele scimmione, noi ci avvicinammo alla finestra aperta ed inondata in quell'istante dai sereni raggi della luna. Mio zio stette un buon tratto contemplando il cielo in silenzio, e poi, voltosi a me, riprese il discorso dicendo:

— Come è bella la natura, e quanto varia nelle sue bellezze! Il segreto d'ogni poesia sta per l'appunto nel saper leggere in questo libro stupendo, facendosi scala dal visibile all'invisibile, dalla materia allo spirito; nel dare movimento e vita ad ogni cosa. Gli antichi i quali avevano poche e ristrette idee intorno all'astronomia, avevano dato un nome ad ogni stella, ne raccontavano le istorie, collegandola colla propria, portando, per così esprimermi, il cielo in terra, dacchè il cielo e la terra erano assai vicini. I platonici nobilitarono quelle dottrine, togliendo ciò che vi era di troppo terreno e sensuale, e preposero a ciascuna sfera una intelligenza, che ne avesse il governo, e armonicamente la reggesse colle leggi del creato. I poeti cristiani popolarono di angeli e di santi ogni stella; e l'Alighieri fra tutti giovossi delle medesime favole antiche, per significare con esse i diversi gradi della beatitudine, la diversa natura delle virtù che santificarono gli eletti.

Le moderne dottrine astronomiche, dimostrando fallaci in tutto le antiche, distrussero quei sogni poetici dei padri nostri tanto ridenti, tanto gai; allontanarono il cielo dalla terra, e ridussero a un punto questa nostra abitazione di cui siamo tanto superbi; ma crebbero realmente gli elementi poetici, essendo il vero infinitamente più sublime di quante fantasie seppero fecondare le menti umane. Taluni opinarono essere la favola quasi fondamento della poesia; ed è un errore grossolano, mentre con ciò verrebbesi ad asserire che il linguaggio divino e profetale delle Muse sia maestro d'errore. A quella luna che veleggia ora sul nostro capo noi abbiamo tolto il suo corso, la sua divinità; ma abbiamo in quella vece imparato a misurarne le danze lungo la curva celeste; siamo penetrati nel suo grembo per ammirarne i monti e le tonanti marine; ne abbiamo segnata la grandezza, i confini, la conformazione, e gli elementi che la compongono. Oh! felice, tre volte felice quegli a cui Iddio darà voce che basti ad esprimere queste maraviglie del cielo! La nuova Divina Commedia sarà più splendida dell'antica, imperocchè la scienza ha rivelati nuovi tesori di bellezze, e quei santi fuochi che ardono nel firmamento si trasmutarono in lingue più vivaci, e non cantarono mai tanto chiaramente come oggidì le glorie di Dio.

O Padre della natura, tu sai con quanto desiderio io adoperassi per riscaldarmi la mente con una scintilla solo di quel fuoco celeste; con quante veglie e studii io abbia cercato quel lin-

guaggio divino, quelle armonie che suonano immortalmente, e vanno poscia a confondersi con quelle de' tuoi angeli nel cielo; ma tu giusto sempre anche allora che flagelli più forte, tu mi hai negata quella grazia, e la mia vita ne fu consunta. Ciò non di meno io non ho altro diritto fuor quello di benedire al tuo nome e alla tua volontà; che monta se la mia intelligenza si è stancata errando perpetuamente dietro a ciò che non le fu dato di trovar mai? È un martirio orribile, un martirio senza nome, ma anche questi miei sforzi, benchè vani, non saranno senza frutto; anche la mia voce, benchè debole, non andrà del tutto perduta nelle armonie universali che a te salgono da tutte quante le creature. Quei fuochi anch'essi, i quali ardono solitarii e come smarriti nella immensità dei cieli, senza ricreare col lume loro pupille di esseri intelligenti, quei fuochi anch'essi sono gemme della tua corona, ed hanno una lingua loro che tu intendi. O Santo dei Santi, o Essere primo, o somma Intelligenza, io ben ti lodo siccome so e posso, ed è quanto richiedi; ma se tu avessi messo una sola delle tue parole sulle mie labbra, io lascierei dietro a me una traccia incancellabile; mentre invece, lampada solitaria, io mi spegnerò senza che uomo chiegga di me, senza che altri s'accorga del mio passaggio! Tal sia dunque, se così ti parve giusto, e non condannarmi se io verrò dinanzi a te a mani vuote.

A misura che mio zio così parlava, levando via via la voce col crescere degli affetti, gli occhi suoi s'infiammavano, e la candida capigliatura agitandosi sugli omeri suoi parea che s' inargentasse sotto i raggi della luna. Io non osai interrompere la sua preghiera se non quando al tuono della voce giudicai che la soverchia commozione facessegli offesa:

— Mio zio, dissi allora, questo entusiasmo della giovane anima vostra, credo che vi affatichi.

— Non impauratevi (rispose egli soavemente, ma sedendosi come uomo stanco sulla mia poltrona); questa preghiera mi fa bene, perchè la preghiera è un'effusione d'amore, e chi non prega è difficile che ami. Nelle grandi sventure e nei grandi pericoli, come nelle allegrezze e nelle esultanze l'anima nostra non ha altro linguaggio fuor quello della preghiera, imperocchè ella sente che non è in sua mano il liberarsi da quelli, e non è essa che abbia prodotti questi. Nei grandi avvenimenti ciascuno sente la propria im otenza.

— Spero però (ripigliai io) che nessun grave fatto sia per compiersi ora per noi.

— Anzi ne è imminente uno solennissimo per me, e non a caso venni in quest'ora presso di voi. Sappiate adunque, o nipote, che l'ora di Dio è suonata, e che fra due o tre giorni, forse anche prima, io cesserò di vivere.

— Che dite voi (sclamai io maravigliato), e quali negre fantasie vi si aggirano pel capo?

Mio zio, senza rispondere direttamente, continuò a parlare con tranquillità e l'usata agevolezza.

— Quanto alle cose terrene, a quegli interessi che stanno tanto a cuore a vostro padre, io ho già da lungo tempo provveduto; e solamente dopo la vostra venuta ho fatto alcune mutazioni tanto per mostrar a voi la mia gratitudine, quanto per farvi depositario de' miei pensieri e delle mie volontà.

Vedendo ch'io mi preparavo a ringraziarlo, mi prevenne, dicendo:

— Non m'interrompete, io so ciò che vorreste dirmi, ed è un inutile spreco di tempo, e il tempo mi è assai prezioso nelle strettezze in cui ora mi trovo. Del rimanente non ignoro che vostro padre, sotto il titolo di aiutare alla mia vecchiezza, vi mandò per uccellare la mia eredità, e non me ne offesi, perchè gli uomini sono fatti così, e bisogna pazientare. Però se avessi conosciuto in voi i medesimi sentimenti, credetemi, voi non avreste passato in casa mia il secondo giorno. Ma io conobbi e lessi dentro il vostro cuore, e benedissi a Dio di avervi mandato, affinchè prima di morire potessi svelare la mia anima, perchè vi fosse almeno uno sulla terra che potesse dire fra sè e sè: egli non era un mentecatto, egli non era cattivo, ma infelice, molto infelice!

Dicendo queste ultime parole si coperse con amendue le mani la faccia, e sospirava. In quel punto io colsi il destro per chiedere:

— Non mi tenete per troppo indiscreto se oso chiedervi quai segni abbiate d'un fine tanto imminente ed inaspettato.

— Questa notte (ripigliò egli, alzando la faccia rasserenata) ella è finalmente ripartita dalla sua lucida sede (e segnò coll'indice il cielo), e sulle candide ali io la vidi navigare pel firmamento sereno, e discendere sino a me coll'usato sorriso sulle labbra, colla stessa bellezza, che dopo tanti anni non si è sfiorata. Anzi parvemi che la giocondezza fosse cresciuta sul volto di lei,

perchè la beatitudine dei celesti credo che per tempo si aumenti.

— Di chi parlate?

— Di Febe. Essa discese a me, e guardommi con sì ineffabile tenerezza, che le mie membra tremarono, e un gelo come di paura mi corse per l'ossa.

— Addio, mio amico. Io ho promesso di rivedervi, e ho tenuto parola.

— Oh! divina (diss'io singhiozzando), quanti anni avete ritardato!

— È vero (ripigliò ella, prendendomi per mano), è vero, e veggo che voi siete canuto; ma l'anima non invecchia, e forse in men di tre giorni noi ci rivedremo in un regno dove il tempo non ha ali, e la vita è un perenne riso. Preparatevi!

Così dicendo mi baciò in bocca, come la prima volta che la vidi, e disparve.

Quando mi riebbi dalla beata estasi in cui ero caduto, vidi le antiche immagini de' miei poeti, i quali mi salutavano più cortesemente del solito, e mi dicevano anch'essi alla volta loro:

— Prepàrati, prepàrati; noi pure ci rivedremo.

Per le quali cose io sono tanto certo della mia partenza, che lo indugiare parebbemi follia, e mi piacque farvene avvertito in quest'ora istessa, sì perchè l'ubbidire mi tarda, e sì ancora per celare in parte una siffatta cosa alla povera Maria, la quale empirebbe la casa di lamenti vani. Uditemi adunque. Quanto alle ragioni domestiche ho provveduto, come vi dissi, ad ogni cosa, e non ne abbiamo a parlar più. Credo avere operato giustamente, e che nessuno avrà a maledire la mia memoria. Quanto alle ragioni dell'anima, io mi sono studiato di provvedere da lunghissimo tempo, checchè abbian pensato in contrario certi barbagianni che sono ciechi, e pur tanto solleciti a giudicare sinistramente.

Avendo egli toccato pel primo di questa materia, io mi arrischiai allora di aggiungere:

— Voi sapete certamente che il volgo vi diede accusa, a modo suo, ora di negromanzia, ora di comunicazioni cogli spiriti maligni, e d'avere rinunziato nientemeno che al cristianesimo.

— Così va (rispose mio zio, fatto pensoso), così va tra gli uomini; e se i tempi non fossero mutati, mi avrebbero forse arso vivo, credendo di far servigio a Dio. Queste opinioni volgari non mi erano certamente ignote; ma non mi diedi mai pensiero di

smentirle, parendomi una viltà il venire a patto cogli errori della plebe, mentre ero certo che Colui il quale legge nei cuori come in un libro aperto udiva ogni dì i miei ringraziamenti per avermi fatto cristiano. E per fermo pogniamo pure che mi fosse passato in mente il pensiero di cercare un'altra credenza, io vi giuro che non avrei saputo pensare cosa migliore e più consolante del cristianesimo. Per averlo in pregio come si conviene bisogna avere sofferto lungamente, bisogna essere stati provati col martirio dell'anima, col martirio della desolazione del cuore. Del rimanente, se il volgo può essere stato indotto in errore sul conto mio, non può mancarmi all'uopo chi rinfreschi la mia fama offesa. Il curato, per esempio, non ignora i sentimenti del mio animo, ed essendo uomo di buona fede, non mancherà di farmi ragione, quando io abbia cessato di essere. State adunque di buon animo, nipote; voi non avrete a vergognarvi del mio nome; e domani direte appunto al curato che io debbo dirgli una parola. Uditemi ancora. Voi troverete nel mio gabinetto una quantità grande di scritture, le quali non devono vivere. Se vi prendesse vaghezza di leggerle, fatelo pure a vostra posta, e poi ardete. Quando penso al tempo e alla fatica spese intorno a quelle opere che non vivranno, mi sorge il dubbio se sarebbe stato meglio l'avere atteso per tutta la vita ad un'arte meccanica, anzichè logorarmi la mente in cosiffatte vanità; mi sorge il dubbio se la educazione nostra sia stata falsata, indirizzandosi piuttosto ad essere letterati che cittadini. Per fermo gli antichi operavano in ciò più assennatamente di noi; e il mestiere del letterato non s'introdusse fra loro che nelle epoche di decadenza. Del resto, prima era mestieri essere cittadini operosi, e poi era anche onorevole lo scrivere, e propagare così fra i posteri i documenti della vita, suggeriti dalla lunga esperienza. Comunque sia (chè il rifarsi indietro è tardi per me), voi farete giustizia severa di queste scritture, senza timore che la sdegnosa ombra mia venga perciò a turbare i vostri sonni. Un tempo, non sono molti anni, i fumi della vanità mi erano montati al capo, e non avrei dato per tutto l'oro che è sotto la luna il mio futuro ramoscello d'alloro; ma ora mi accorgo che anche le verdeggianti corone di quell'albero sacro, che sfida il verno e il fulmine di Giove, inaridiscono sulla terra dei sepolcri, dove non crescono che i cipressi; mi accorgo col poeta mio, che

Veramente siam noi polvere ed ombra.

Ma basta oramai, nipote; due ore di notte ancora ci avanzano, e a voi giova il riposare, non tanto per dare conforto al corpo stanco, quanto per vincere l'esaltazione dell'animo, e calmare la vostra fantasia percossa da ciò che avete e veduto ed udito. Addio. —

Così dicendo si levò dalla poltrona, e, preceduto dal suo fedele scimmione, uscì dalla mia stanza, ordinandomi con un cenno di mano di non seguirlo.

Io mi svegliai a giorno alto, e ricordando confusamente in sulle prime ciò che erami accaduto nella notte, avrei forse creduto di aver fatto un sogno, se in quel punto la Maria, con faccia dolente, non fosse venuta a dirmi che il padrone era malato, e con una febbre gagliarda. Ancorchè avvezzo a cosiffatte maraviglie, non potei a meno dimostrare il mio stupore, e certissimo oramai che fosse per lui venuto l'ultimo giorno, mi alzai in fretta per eseguire le sue volontà, invitando il curato, anche innanzi di recarmi nella stanza di lui.

Il medico, chiamato in fretta dalla Maria, sostenne con molta sicurezza non esservi alcun pericolo; e mio zio sorrise, ringraziandolo di questa buona opinione; ma proseguì a fare i suoi preparativi, siccome uomo che abbia ad ogni modo a partire per un lungo viaggio.

Quando venne il curato, noi li lasciammo soli; e dopo un colloquio di quasi due ore uscì, e, con mia maraviglia, parevami avesse gli occhi gonfi di lagrime. Vinto dalla curiosità, non potei trattenermi dal chiederne a mio zio; il quale mi rispose:

— Benchè egli conoscesse i sentimenti del mio cuore, tuttavia i pregiudizi popolari gli aveano empiuto il capo di errori sul mio conto. Ei credeva insomma ch'io fossi una spezie di paterino e un negromante. Uomo di buona fede, egli non conosce però che la superficie della religione di cui è ministro; quindi udendomi a lodarne alcune bellezze, ch'egli non avea nè vedute, nè perciò intese, era vinto dalla maraviglia, e piangeva. Tuttavia ciò non impedì che continuasse a guardare con sospetto i miei cani e la scimmia, siccome i ministri de' miei incantesimi e malìe. I pregiudizi, quando siansi una volta radicati nella testa degli uomini, sono più forti della loro volontà.

L'avere pensato per tempo alle cose della religione fu una vera fortuna; imperocchè il dì seguente egli cadde in una spezie di letargo, dal quale di tratto in tratto destavasi, per dimostrarci che la sua mente era smarrita nelle usate fantasie. Ciononondimanco, e

non so per quale istinto, e' s'accorgeva subito se noi avevamo ubbidito, e, nel caso che no, ce ne rimproverava. Voglio citarne almeno un esempio, lasciando altrui la cura di cercarne le spiegazioni.

Essendosi un tratto desto mi chiamò a nome, e ordinommi di cercare nel suo organino la più malinconica sinfonia. Dopo che ebbi ubbidito, mi disse:

— Entrate nel mio gabinetto, e accendete tutte le candele che sono sotto le diverse immagini di quelli amici miei che rallegrarono la mia vita.

Io feci le viste di ubbidire, ma non accesi le candele, parendomi cosa intempestiva, per non dire ridicola. Ma egli dopo una mezz'ora si destò nuovamente, e gridò:

— Perchè non mi avete ubbidito? Questo è il giorno di Dio, e i miei amici si mostrano crucciati della vostra disobbedienza.

Se volli ch'ei ritornasse in calma mi fu mestieri prestarmi ai suoi voleri; ed egli me ne ringraziò con parole affettuose.

In sul far della sera ridestossi così compiutamente, che dovetti aiutarlo a sedersi in sul letto, come se si fosse tutto ad un tratto riavuto. Se gli occhi di lui non avessero perduto l'usato splendore, voi avreste detto che veramente fosse ritornato alla prima sua condizione.

— Aprite le finestre (diss'egli), e lasciatemi inebbriare nella luce del sole che tramonta. Non so perchè mi sia calata sugli occhi questa nuvola negra; eppure io ho bisogno di vedere la via per la quale or ora spiegherò il volo.... Dove siete, nipote mio? Avvicinatevi, che debbo ancora dirvi molte cose. E innanzi a tutto non iscoprite a quella povera Maria ch'io sono morto; è una notizia pericolosa per lei. Del resto ho pensato, e largamente, all'essere suo, ed ella almeno mi benedirà.

Maria, ch'era presente, udendo queste parole, struggevasi in lagrime.

— Per la mia tomba (proseguiva egli) ho preparato io medesimo una scritta senza nome. Guardatevi dal mutarla, affinchè quegli sciagurati che non mi conobbero non mi chiamino pazzo. È una parola insomma che mi fa male.... Così è; gli uomini giudicano dall'evento: e chi mira in alto deve fare ogni sforzo per giungere, altrimenti essi sono spietati, e ridono o maledicono a chi cade. Se avessi potuto offerire a' miei contemporanei solo dieci pagine di quei versi che sfidano gli oltraggi del tempo, avessi pur com-

messo le maggiori pazzie del mondo, gli uomini mi avrebbero alzato un altare, e acceso le candele, come io feci ai miei più cari poeti. Eppure qui nel mio cervello era fermentato qualche cosa di grande, che non seppi estrinsecare.... Ah! ah! ah! nipote mio, dove siete? Suonate subito la canzone che fa urlare i miei cani.

Io obbedii senza por tempo in mezzo, e i cani e il scimmione e il papagallo rispondevano al solito a coro; mentre mio zio rideva.

— Va benissimo (diss'egli ricomponendosi); e siccome la musica, giusta le dottrine del savio di Samo, è ispiratrice di buoni pensieri, così mi è nata la felice idea di rendere utili pur a qualche cosa i miei scartafacci. Regalateli allo speziale, ed egli ne involgerà le sue droghe. Ah! ah! ah! La gloria è una bella cosa; ma insomma gli allori non producono che bacche inservibili ad ogni uso della vita. Un buon fabbro, un buon falegname, un valente intarsiatore sarà dunque più utile di me, che ho consumata la vita sognando un sogno che era vanità. Nipote mio, guardatevi bene dall'ambizione di essere un grand'uomo; ma sforzatevi invece di essere un uomo onesto e dabbene.... Pagate largamente quei che canteranno sul mio mortorio; essi hannomi a torto battezzato per eretico e per negromante; ma voglio almeno costringerli a fare ogni loro sforzo per mandarmi in paradiso.... Se alcuno dicesse che io ero pazzo, perchè nel mio testamento ho provveduto accuratamente agli animali che mi fecero compagnia, voi risponderete loro che in verità furono i miei migliori amici, e che non mi abbandonarono neppure sul letto della morte. —

Queste ed altre moltissime cose, che io taccio e per amore di brevità, e per non essere riuscito a cogliere il filo, egli non le disse d'un fiato come io le espongo, ma a lunghi intervalli l'una dall'altra, e secondo che la inferma fantasia gli suggeriva. Così durò tutta la notte, perdendo via via molto della sua prima forza, e minacciando a volta a volta di spegnersi. Il medico ci assicurò che difficilmente avrebbe veduto il dì novello; ma invece quando l'aurora cominciò colla rosea luce a illuminare le finestre, parve che si riavesse ancora una volta, e ci ordinò con voce chiara di aiutarlo a sedersi sul letto. Gli occhi suoi erano però quasi spenti, e il livido pallore della morte era dipinto sulla sua scarna faccia.

— Come state? — gli chiesi io.

— Bene — rispose egli, tenendomi la mano, e sforzandosi ancora di sorridere.

Maria, la quale, ispirata dall'affetto, era prontissima a lusingarsi, ingannossi al suono di questa parola, fregandosi le mani, quasi in segno di vittoria, disse a voce alta:

— Sia lodato Iddio; egli non morrà!

— Povera Maria (disse il morente che l'intese); l'ora del Signore è suonata.... Vedete, che notte oscura! che tenebre fitte! Ah! nipote mio, dove siete? Porgetemi la mano, e segnatemi la stella verso la quale debbo spiegare il volo! O Signore, in mezzo a questa oscurità è impossibile che io non mi smarrisca.... Anzi.... eccola.... è la stella mia! Coronatemi d'alloro, perchè il regno dell'eterno incomincia. —

Così disse; e abbandonato il capo sul mio seno, spirò.

Il giorno seguente fu nella chiesa della borgata una solennissima festa funebre, e il cadavere di mio zio fu processionalmente portato dalla casa alla chiesa fra i canti di tutti i preti e di tutte le compagnie religiose. Per dire il vero, di tante faccie non ne vidi una commossa; la Maria sola, vedendo il padrone uscire per sempre dalla sua abitazione, singhiozzava come un fanciullo, e a lei rispondevano con mesto ululato i due cani, i quali, accoccolati sulla soglia della stanza, pareva che in loro linguaggio piangessero la morte del loro amico. Il scimmione era nella notte scomparso, il che diede luogo a molte strane chiose e della Maria e del vicinato.

Per mala ventura nel bello della festa funebre si arrovesciò sulla borgata un furioso acquazzone, con tuoni e lampi veramente paurosi. Non tenendo conto dei commenti poco pii che si fecero sulla bara del morto, fu mestieri accompagnarlo al Camposanto quasi a lumi spenti, e non venne che un prete, preceduto dalla croce, e da tre o quattro più zelanti fratelli della Compagnia della Madonna.

Quando fummo al cimitero, e la bara fu calata nella fossa, io udii due fratelli che dicevano fra sè:

— Ecco, la è finita anche per lui, povero signor Bernardo.

— Il nostro paese (diceva l'altro) ha perduto il suo maggiore originale.

E il primo:

— Dicono ch'egli fosse poeta.

— Che cosa vuol dire poeta? — domandò il secondo.

— Credo che voglia dir pazzo.

— Egli era però un pazzo benefico.

— Perchè?

— Quando cinque o sei anni or sono fu quell'inverno così rigido, accompagnato dalla caristia, io mi presentai al signor Bernardo, il quale udendomi a compiangere la miseria del mio stato, si mise a ridere, mi suonò una sinfonia sopra un certo suo organino, e congedommi, dicendo: — Credete voi ch'io sia il ricco Epulone? — Lascio pensare a voi, compare, s'io partissi contento, e se mi lavassi ben la bocca del nome del signor Bernardo. Alla sera però un facchino battè alla mia porta, e chiesemi: — Sta egli qui il tal dei tali? — e disse il mio nome. — Sì — risposi io. — Ebbene (ripigliò il facchino, deponendo un bel sacco di farina) io ebbi ordine di recare a voi questo sacco — e andò via senz'altro. Questa scena si rinnovò pei tre mesi dell'inverno; e allora finalmente venni a sapere che era proprio il signor Bernardo, al quale mi provai due o tre volte invano di fare i miei ringraziamenti. Egli guardavami in cagnesco, e mi licenziava bruscamente, gridando che avevo sognato.

— Evviva dunque ai pazzi! — gridò l'altro interlocutore, guardando con occhio di grande compassione la fossa che via via si riempiva dal badile del becchino.

— Credo (continuò il primo) che molti di que' baggei che ora mormorano contro le eresie del signor Bernardo, forse anche senza saperlo, vissero intieri anni alle spalle di lui. Io so che se il curato non avesse la bocca serrata da qualche giuramento, potrebbe far arrossire più d'un fariseo.

— Ci avrei quasi gusto.

— Io non dico ciò; ma certo più d'una famiglia s'accorgerà dell'assenza di un tal pazzo; e questo mi consola che la misura di Dio è ben diversa da quella degli uomini.

Intanto la fossa era empiuta: il prete l'asperse ancora una volta coll'acqua benedetta, e tutti a coro gli pregammo sovra l'ultimo riposo. Il becchino chiuse il funebre cancello dietro le nostre spalle, e noi ritornammo a casa senza far motto.

Quattro giorni dopo.... veramente quattro giorni dopo, essendo già spuntata l'erba sulla terra smossa, non se ne sarebbe più parlato; ma un fatto strano empiè il paese di nuovo del nome del signor Bernardo. Una sera un contadino, venendo in paese, in sulla pubblica piazza giurò d'aver veduto il diavolo sulla sepoltura di lui. Per quanto l'asserzione fosse strana, e i più fingessero di riderne, siccome di cosa fuor d'ogni credibilità, e da narrarsi

agli uomini grossi, molti vi si recarono di soppiatto, altri facendo le finte di passeggiare, e da ultimo apertamente, quando altri testimonii più degni confermarono le parole del contadino. Allora fu un bisbiglio e un mormorio e uno scandalo pel paese da non descriversi a parole; ciascuno proponeva un rimedio opportuno a discacciarlo, chi una solenne benedizione, chi un triduo, chi, nel caso più disperato, una traslocazione del cimitero; e tutti poi convenivano a coro che il signor Bernardo era dannato, e che la sua bara dovrebbesi a ogni modo tor dal sacrato, vedendosi in ciò visibilmente la mano del Signore. A radicare viemmeglio questi sospetti accadde che, siccome suole in estate, scoppiasse una tempesta con una grandine tanto smisurata, che a memoria d'uomo non erasi mai veduta l'eguale. La superstizione popolare non ebbe allora più ritegno, massime che ogni dì s'aggiungeva un nuovo testimonio, il quale avea veduti gli occhi fiammeggianti del diavolo, ne aveva udito il ringhio pauroso, e il raspar delle ugne sulla terra del sepolcro. E siccome il tramestìo andò tanto innanzi, che sarebbe accaduto un vero tumulto, così allora il curato, rompendo forse una parte di quel suggello che eragli stato imposto, nella prossima domenica, in luogo della spiegazione del Vangelo, fece l'elogio della religione e della carità del signor Bernardo, narrando cose che erano incognite a me medesimo, e tanti atti eroici, che molti dell'adunanza ne piangevano di tenerezza. Quando s'accorse che i più erano inteneriti, allora entrò a combattere la volgare superstizione; e in verità non persuase forse alcuno, perchè la paura e la ignoranza non sanno ragionare. Questa inaspettata durezza dell'uditorio irritò l'eloquenza del curato, il quale di cosa in cosa andò tant'oltre che vennegli trasmutato il signor Bernardo in un santo di prima classe. L'esagerazione distrusse quindi il buon effetto delle oneste parole, e il popolo uscì fuor di chiesa più certo di prima che mio zio era in balìa del demonio, e che il curato stesso poteva essere indemoniato.

A por termine a questa leggenda scandalosa concorse quello stesso contadino, il quale avea pel primo recata la fiera novella, ed era perciò il più zelante a chiarisi del fatto. Una mattina entrò a passo arrancato nel paese, e sparse la nuova che il diavolo avea preso già tal confidenza e dimestichezza, che non era più fuggito secondo il solito all'avvicinarsi d'un battezzato e ad un segno di croce, e che ognuno potea, volendo, cogli occhi proprii

chiarirsene. Allora il tumulto fu al colmo, e anche gli spiriti più forti dichiararono che non sarebbersi mai accostati al cimitero, se non vi si andava solennemente in processione. Io (che non ero però uscito di casa da molti dì per non ricever noia, e forse qualche insulto) insieme al curato fummo più coraggiosi; benchè, non ostante le proteste, trovassimo già molti curiosi al cancello del cimitero, i quali o recitavano gli esorcismi, o declamavano contro il demonio, visibilmente sdraiato sulla fossa maladetta. Come appena fummo veduti, i terrazzani fecero ala, segnando però a dito l'orrendo spettacolo, e mostrando nell'atteggiamento dei volti di non invidiarci per nulla il mesto diritto d'entrare i primi.

Ma io non m'ingannai, e riconobbi subito il fedele scimmione, il quale, fuggito dopo la partenza del padrone, non avea mai cessato mattina e sera di visitarlo nella sua tomba. Quando la fame l'ebbe consunto (e la pelle gli s'informava dall'ossa) raccolse quivi il corpo stanco, e morì. Raramente fra gli uomini potrà ritrovarsi un più bello, più tenero esempio di fedeltà.

— Io l'aveva detto — sclamò ridendo uno che pur pochi minuti prima recitava ad alta voce un esorcismo.

— E anch'io (replicò un'altro); al postutto se il diavolo possiede l'anima, che cosa volete che si faccia del corpo, che di diritto è già suo?

— Così è — aggiungeva un terzo.

— Ma insomma (gridavano quei ch'erano indietro) dov'è il diavolo?

— Che diavolo (diceva il primo, trasmutato in ispirito forte), siete così pazzi a credere di tai cose? È la scimmia del signor Bernardo, che volle morire sulla tomba del suo padrone.

Molti risero dell'inganno, molti giuravano di non aver mai creduto a cosiffatte baie, ed altri più timorati continuarono a dire sottovoce che il diavolo potea benissimo aver preso la forma d'un scimmione, e che infatti quello del signor Bernardo era sempre stato tenuto in gran sospetto; ma il cimitero fu in pochi minuti deserto, e il paese, dopo essersi sfogato coi più bizzarri commenti, finì col dimenticare mio zio e la sua scimmia.

Quanto a me, poste in assetto le faccende della famiglia, provveduto alla Maria, secondo le disposizioni del testamento, feci collocare la lapide sulla sepoltura, qual era stata ordinata da lui, baciai la tomba, e ritornai alla casa paterna.

La scritta della lapide diceva:

IL MARTIRIO
DI UN DESIDERIO
PERPETUO ARDENTE
QUI
ALFINE CESSÒ

—

PIANGETE E PREGATE

—

Per fermo è una iscrizione che somiglia ad un geroglifico; ma avendo promesso di eseguire fedelmente, non osai mutar sillaba; e poi mi rammentai che tra pochi giorni le ortiche, i cardi silvestri e le luppole avrebbero coverto e il sepolcro e la pietra, e che niuno sarebbesi curato di chiedere quale fosse il doloroso martirio dello sconosciuto poeta.

CIMALMOTTO

RACCONTO

PARTE SECONDA (*)

IV.

Erano passati due mesi, i mesi della preparatrice fatica campagnuola, quando tutta natura ricomincia la sua allegra gioventù; e in mezzo alla faccenda quotidiana, nel tempo del sarchiare il poco grano, dello stendere e potare gli esili tralci dove la vite non morì del tutto, i poveri abitatori della valle avevano dimenticate le agitazioni della loro sovranità. Nè intanto a B***, nella famiglia dell'avvocato Leonardo, era accaduta alcuna cosa che potesse dar forza ai presentimenti, e sostanza alle sinistre aspettazioni che l'avevano poco prima turbata. Il tempo delle elezioni, per il rinnovamento dei comizii e delle vicinanze, non era lontano; e già nel capoluogo, a C***, si stava apparecchiando con lieta, animosa gara, da ogni terra della valle, la festa popolare del *tiro*.

In una vasta e affumicata cucina terrena della casa più antica del paese, sedeva filando allo scarso lume d'un finestrone difeso

(*) V. il fascicolo di luglio, pag. 49.

da grosse inferriate una donna attempata, presso al cammino, dall'ampio focolare e da' rozzi stipiti d'un sasso nericcio che sostenevano la buia cappa sporgente. Quella donna era d'aspetto robusto, severo; e vestita con certa accuratezza alla foggia d'uno de' paeselli più alpestri del Locarnese, a quella delle donne di Peccia, portava in capo una specie di berrettino tondo di velluto nero, a cui una larga guernizione di mussola pieghettata faceva ala in giro; il corpetto corto, e su questo un largo e frangiato giubboncello di panno; il grembiale alto e assettato sul seno le passava sotto le ascelle, coprendole quasi tutta la persona; una cintura di cuoio e le grosse scarpe colle fibbie d'argento convenivano al suo grave, antico modo di vestire, tagliato senz'arte, a modo di quello della più umile alpigiana, solo più ricercato nella qualità della stoffa, ch'era di cotone e seta.

È questa la madre di Luisa, la signora Guglielma, o, come tutti la chiamano, la vecchia Guelma. In faccia a lei, dall'altro lato del cammino, e sotto il vigilante sguardo della padrona, stanno due giovani e tarchiate valligiane, l'una intenta a dipanare grosse matasse di filaticcio, l'altra a tostare il caffè. Nessuna di loro parla: il sole, già presso al cadere, non penetra per la tetra finestra che con un obliquo e quasi pauroso riflesso; nè altro s'ode sotto alle negre volte fuori che il rumore del tamburino del caffè rigirato sul fornello, e il monotono stridere dell'arcolaio.

La vecchia filava; e non avresti saputo dire se un sommesso suo borbottare, che talvolta andava crescendo, fosse pregare o piuttosto un accompagnare di rotte e inquiete parole i suoi pensieri. Alla fine e pose giù la conocchia, e fece un cenno della mano a una delle fantesche: quella cessò di dipanare; e levandosi in fretta, si diede a stendere sulla massiccia tavola posta nel mezzo della cucina una grossa ma bianchissima tovaglia, e ad apparecchiarvi tondi, bicchieri e posate d'argento: intanto la vecchia padrona, frugando qua e là nello scuro fondo degli armadii, ne traeva, per metterli a riscaldar sui treppiedi, pollami e carni già prima ammannite: così, in poco d'ora, fu all'ordine tutto quanto era necessario per la solita cena.

Al primo tocco della campana serale entrarono in compagnia nella cucina i due figliuoli della Guelma, i fratelli di Luisa: mostrava l'uno trentacinque, l'altro forse quarant'anni; ma il più giovine, nel suo abito da cacciatore e con in capo un largo cappellaccio di feltro, aveva un'aria così rozza e feroce, da crederlo

a primo aspetto un brigante; fosca la guardatura, abbronzato il volto; e quando gittò sovra un seggiolone il cappello, la sua testa tutta calva e la lunga barba appuntata e già in parte grigia, gli davano veramente qualche somiglianza con que' rabbiosi settarii di tre secoli fa, i quali per le avverse credenze di religione sostennero aperte lotte di sangue appunto in quella contrada. L'altro, più maturo d'anni, e più pacato così nel viso come in tutta la persona, fattosi vicino a sua madre, le baciò la mano in atto di riverenza; poi tutti e tre, senza fare molte parole, si posero a tavola.

Cenarono: e dopo sparecchiato, e preso ch'ebbero il caffè, la vecchia Guelma mandò le due fantesche ad altre faccende; e tornata a sedere in faccia a' suoi figliuoli, fu la prima che ruppe un lungo silenzio.

— E così, Alberico? Che cosa avete saputo di colui? È vero che i liberali lo vogliano portare al Governo? E i nostri cosa fanno?

E s'era vòlta, con questa interrogazione, al secondo de' figliuoli; il quale, cavando da una sua borsa guernita di pelo d'orso due pistole, le mise giù sulla tavola: poi ne riprese una; e cominciava a rinettarne la canna e lo scodellino con gran cura.

— Non mi domandate nulla! chè vi direi cose d'inferno....

— E perchè?

— Non basta che quella poca cena in cui abbiamo messo il dente mi sia paruta tossico? Sì, vi dico che voglio esser dannato, piuttosto che prendermi a petto le ragioni degli altri, e il bene di questo infame paese.....

— Quietatevi, Alberico, per amor del cielo! non bestemmiate così. Che giustizia del cielo vi può essere se pigliate le cose a questo modo?... Sembrate uno di loro!

— Uno di loro, eh?.. Però, ve lo dico una volta per sempre; fintanto che non si mettano gli scrupoli in saccoccia, e non si rimbocchino le maniche sopra il gomito, come fanno loro, noi finiremo sempre col capo rotto; tutti i giorni perderemo terreno, e i birboni staranno al luogo de' galantuomini.

— Non abbiate paura, Alberico: ve lo prometto io, che ne ho pur veduti di tempi più tristi; quei giorni che ci aspettano non saranno tutti di vergogna. Il vostro povero padre...

— Non mi parlate di lui, se mi volete veder quieto: s'egli ci fosse ancora, le cose non potevano andare alla peggio; e io non tornerei a maledire....

— Fermati!

— Lasciatemi parlare: a maledire quel momento....

— Che noi abbiamo consentito — finì con un accento di livore profondo Giovanni, l'altro fratello, il quale non aveva ancora aperto bocca, solo guardando con torve occhiate ora la madre, ora Alberico — che noi abbiamo consentito ad una del nostro sangue, a nostra sorella, di dare la sua mano e il suo nome al più vile ingannatore che ci sia, al nostro nemico più mortale.

— Ne siete alla fine persuaso anche voi, Giovanni?

— Non lo sono da un pezzo?... Egli è perchè io non ho l'uso di parlar molto, nè inutilmente. Ma questo è certo che dal giorno che la Luisa andò a stare sotto il tetto di quell'uomo, noi abbiamo perduto la più gran parte del potere che avevamo in mano, la confidenza de' nostri, il coraggio di fare, e la buona opinione di quanti, da vicino o da lontano, vedono le cose come noi.

— Io, quanto a me, riprese Alberico, l'avrei voluta schiodare sul principio: è sempre così: a star di sotto, non s'hanno che calci; e poichè lo sproposito era fatto.... in un modo o nell'altro avremmo potuto ricattarci e farlo stare a segno quel traditore. Ma quello che non è stato, può essere.

— Cosa vuoi dire?... domandò ansiosamente la vecchia.

— Eh! certe cose non si può snocciolarle come la dottrina cristiana; e ce n'è di quelle che non s'hanno a dire nemmeno all'aria.

— Non è questo, l'interruppe colla gelida sua flemma Giovanni: Non è questo che importa adesso. Fareste meglio, Alberico, a non disturbare nostra madre con inutili maledizioni, e con questa furia mal a proposito. Che siamo stati ciechi, e, per dirla, scempioni a lasciarsi infinocchiare dalle imposture di quel nuovo venuto, lo sappiamo, è gran tempo. Nostro padre non avrebbe, a costo di tutta la sua fortuna, permesso quello che, per troppa onestà, per buon cuore e buona fede, abbiamo permesso noi. Ma io vi dico che se noi abbiamo lasciato che si perdesse così una la quale portava il nostro nome, non ne viene per questo che abbiamo a calpestare noi i nostri diritti, nè gittarci dietro le spalle onore e coscienza. A quel momento, ed è la sola nostra scusa, pareva esserci la possibilità di venire a patti con questi uomini che hanno abusato di tutto; pareva che non dovesse tardare il giorno di far valere le nostre ragioni antiche e i privilegi che ci hanno portato via, e dei quali noi non abbiamo fatto rinuncia; a quel momento si potea forse transigere ancora: adesso no, no! mai più, mai più!

Queste ultime parole gli uscirono di bocca così acri e irose, contrastando colla calma di quanto aveva detto prima, che la vecchia e Alberico, non usi a quello strano accento, si guardarono sorpresi; mentr'egli stesso s'era fatto pallido. E vi fu un istante di silenzio.

— Ma finora, riprese poi la madre, non m'avete detto nulla ancora di quello che a nostro pro si faccia o si prepari là, dall'altra parte; nè cosa s'aspetti qui.

— Dall'altra parte?.... soggiunse Giovanni con un mezzo sorriso ironico, che tosto disparve. Quando hanno bisogno di noi, o temono che possiamo rimettere della nostra dignità, ci accarezzano, ci sono larghi di promesse, di parole, di benevolenza fin sopra degli occhi: ma, se a loro non torna, o se altre paure li stringono, fanno orecchie di mercante, e ci lasciano nelle male peste. Ma qui, alla fine, siamo in casa nostra, e quei che ci proteggono non lo fanno che per il loro tornaconto. E noi, mille volte s'è data fede a questi tali.... e s'è visto in quella malaugurata guerra tra i vecchi Cantoni, quattr'anni fa.... che frutto n'abbiamo cavato. Di là, dunque, per adesso, nulla a sperare. Bisogna che ci aiutiamo noi, e.... Chi ha vinto, è sempre lui che ha ragione: bisogna vincere.

— Ma intanto — Alberico lo interruppe con impazienza — a noi tocca il dànno e le beffe. Voi non le avete udite le infamie che questi scomunicati vomitano contro di noi! Ma io venni la settimana passata da Lugano, e l'altro ieri da Bellinzona: ho tentato il terreno e so che cosa ci brulica sotto. Ma può darsi che l'abbiano fallata, per il demonio! E ch'io possa essere.....

— Tacete! ripetè la vecchia con isdegno, se non sapete aprir bocca, Alberico, che per dire di questi scandali.

E, come per iscongiurare la sacrilega abitudine del figliuolo, tolse fuori e posò sulla tavola il suo rosario.

— Giovanni, dite su voi piuttosto quello che avete saputo della Luisa: riprese poi la vecchia.

— Noi l'abbiamo incontrata ieri, sul ponte di B***, ma ha dovuto fingere, era evidente, di non essersi pure accorta di noi. Io e Alberico venivamo per la strada alta; lei era con suo marito e con un altro.....

— Con un altro?.....

— Sì; con quel forestiero che da tre mesi sta in casa dell'avvocato..... non si sa donde piovuto, nè per che fine sia qui costui:

porta un nome falso, non si fa vedere quasi mai in paese, e batte la montagna..... Del resto, a' momenti in che siamo, si può indovinare perchè ei sia ruzzolato in questa valle, e di che pece vada tinto.....

— E credete che l'avvocato Leonardo.....

— Bisogna temere di tutto; pur troppo, non c'è comune dove non ci sieno delle prevenzioni in favor suo: anche que' della Rovana, fin adesso favorevoli a' nostri, si sono lasciati addormentare, e tutti giurano per l'avvocato: so che, più di una volta, in questi mesi il vecchio vicario di Cimalmotto venne giù espressamente, andò in casa di Leonardo a cercarvi quello sconosciuto.... Anche ieri di lassù è venuta una lettera per lui; e l'ho veduta io in mano di un nostro vecchio compare, del Battistone, che gliela doveva consegnare.

— E la Luisa?.....

— La Luisa, povera disgraziata! sconta ogni giorno la pena del suo accecamento. Vi assicuro, perchè mi venne raccontato da chi l'ha sentita lei, che di nascosto ella domanda spesso di sua madre, di noi tutti, pensa a casa sua e alla prova tremenda che le tocca di sostenere: però non arrischia di tornare a vedervi o di condurvi i figliuoli, e neppure di dire aperto quello che il suo cuore vorrebbe. Il peggio è che a suo marito essa vuol bene, e gli cede volontieri, e lo stima..... Ah! se non fosse questo.....

— Ma il forestiero?... insistè la vecchia con non so quale nascosta intenzione.

— Lui? Pare uno di que' tali che sanno tirare l'acqua al proprio mulino. Si dice che a quest'ora e' meni l'avvocato per il naso, e lo consigli in tutto, e gli faccia fare e disfare: intanto — e quest'è certo — studia d'entrare in grazie della moglie.... Se le nostre fila anche questa volta vanno rotte, sarà per lui, per codesto uccellaccio del malaugurio.... un emissario, un disperato, compagno d'altri disperati che ci capitano d'ogni parte ad ammorbarci, e a' quali sapremo noi far nettare il campo quando che sia.....

— Non cantate vittoria, figliuolo. Fate il vostro dovere; e non tenetemi all'oscuro di nulla: in tutto poi, segretezza... diffidare di tutti.....

— E mandarne giù ancora?.... Non potè tenersi d'esclamare Alberico.

— Io ho veduti de' giorni più terribili di questi, finì la vecchia,

de' giorni che m'hanno insegnato quello che posso insegnare a voi. Adesso andate: tu, Giovanni, a Intragna domani; e tu, Alberico, in Lavizzara.

— Lasciatene il pensiero a me, disse il primo.

E l'altro:

— Farò come vi piace; ma vi prevengo che di qui a una settimana, al cominciar del tiro, io voglio esser qui; e l'uomo che possa farmi stare, com'è vero che sono cristiano, non è nato ancora!

I due fratelli se ne andarono; la vasta cucina tornò muta, e la vecchia Guelma, alzandosi dal seggiolone, richiamò la Caterina e la Martina (così nomavansi le due alpigiane) perchè si rimettessero subito a dipanare: ed ella, tornando a sedere al suo posto, cominciò a recitare ad alta voce il rosario.

Quel giorno stesso, un'allegra brigata venne da B*** fino all'uscita della valle verso Locarno, là dove, presso alle sparse casuccie di Pedemonte, si confondono le rapide acque della Maggia con quelle della Melezza, e si vede un superbo antico ponte sull'abisso di rocce ertissime, il quale congiunge la via di Locarno coll'altre delle Centovalli e d'Onsernone. È una delle più pittoresche scene di tutta la bella contrada; e verso l'ora del tramonto, le grandi ombre delle rupi vicine, il declivo delle praterie e l'amena costiera su cui siedono le tre ridenti terricciuole di Verscio, di San Fedele e Cavigliano, più al basso i fertili piani di Losone, e in lontananza, in cima d'un'altura boscosa, gli aggruppati abituri e il campanile della chiesa d'Intragna, presentano tale quadro che fantasia di pittore o di poeta non potrebbe rendere più vago nè più maestoso. Colà, al piede della montagna, si vedono ancora scavate nel sasso e difese da massiccie imposte le *grotte* o cantine, ora vuote e abbandonate; sugl'ineguali spianati sorgono qua e là rozzi sedili di tufo e tavole di lastroni improvvisate fin da quando, negli anni prosperi, vi accorrevano a sera gli amici delle grotte per vuotare in compagnia qualche boccale del vino frizzante del paese. E colà quel giorno s'erano dato ritrovo l'avvocato Leonardo e i suoi più fidi amici di Locarno: all'avvicinarsi delle nuove elezioni, volevano mettere in comune l'intento, del pari che i rischi e le speranze. Con Leonardo erano venuti Flavio e tre altri giovani suoi conoscenti, i più noti liberali della valle: e la Luisa, sebbene non n'attendesse grande sollazzo, non seppe dir di no quando marito e amici le furono intorno a pregarla che non negasse di

accompagnarli. Essa dunque e la Margherita, una bella cugina di Leonardo, promessa sposa al medico di un vicino paese, furono proclamate come le due regine di quella festa mezzo politica e mezzo campagnuola. Partirono al mattino allegramente; alcuni sulla carrettella di Leonardo tirata dal Bravo, appollaiati gli altri sul baroccio del dottore; grida di buon augurio e di viva li precedettero e li seguirono ne' villaggi attraverso de' quali passavano; e giunti all'antica taverna di Ponte Brolla staccarono i due ronzini, lasciando che si ristorassero in libertà con alcune bracciate di fieno. Poi, non appena sopraggiunsero da Locarno gli amici aspettati, si misero a sedere qua e là, facendo diversi crocchi, e spartendosi amicamente fra loro le provvigioni apportate dalle due parti. Così in brev'ora avevano allestito un buon desinare sull'erba.

Dopo che furono vuotate e fatte volare in aria non poche bottiglie, la conversazione ricominciò più eloquente, più animata, appiccandosi romorosa fra l'uno e l'altro gruppo.

— Evviva agli amici della Valle! gridò un barbuto locarnese, il quale pareva il condottiero della banda venuta dal lago.

— Evviva pure! rispose da un altro crocchio una voce stentorea: era quella del dottore, dello sposo di Margherita; la quale, sedutagli accanto, mal riusciva a frenare la prontezza e facilità del suo fidanzato nel vedere il fondo de' bicchieri.

— Taci, Sandro! gli dava sulla voce la sua promessa.

— Chi mi tiene, ripeteva lui, dal dire agli amici quello che ho nel cuore?.....

— Ha ragione! Libertà e sincerità! strillarono gli amici.

— Noi siamo il fior de' galantuomini, e i galantuomini si conoscono alla ciera, a una stretta di mano, e al numero dei bicchieri che sanno bere..... Abbiamo bisogno di legger chiaro in cuore alla gente, come attraverso a questi fiaschi, capite? Non è più il tempo del segretume e dell'impostura!

— I tartufi non metteranno più radice qui.... Il campo è nostro! gli faceva eco un altro.

— Ma tant'e tanto, gridò un terzo, non si dànno ancora perduti.

— Chi può dire tra noi, che sappiamo pure come farli stare costoro, ostinati a non voler capacitarsi di avere il torto — così prese a parlare l'avvocato Leonardo, a cui tutti si volgevano come alla persona più autorevole della comitiva — chi può dire che ci sia ancora codesta razza di traditori, e che cosa pretendano, e che

abbiano a vincere ancora?.... Se c'è quel tale, parli: dov'è? e che cosa ne sa lui? E cosa fanno costoro i quali ogni quattr'anni vogliono tirarci a rovina? Non basta dunque tutto il tempestare che si è fatto dal trenta in poi, che dobbiamo sempre tornar da capo?... Io l'ho detto e lo ripeto: in casa nostra, al dì d'oggi, non sono amici del popolo altro che gli amici del Governo! E noi non vogliamo più nè rivoluzioni, nè contrarivoluzioni.

— Bravo Leonardo!

— Bravo avvocato!

— Così è. Viva la Valle!

— E abbasso i retrogradi!

— Abbasso i pilastri del passato!

Queste energiche dimostrazioni d'applauso copersero la voce del candidato delle venture elezioni: invano Leonardo si sforzava di significar meglio i proprii convincimenti politici; invano voleva dare spiegazioni, ragioni, promesse, temendo forse che alcuni lo stimassero troppo moderato. Continuava a perorare; ma le grida, i commenti, i nuovi scoppii di viva, fra il balzar de' tappi, e il tramestìo de' tondi, e il toccar delle tazze, rendevano inutile la sua eloquenza poco parlamentaria. Flavio, il quale aveva avuto la minor parte in tutto quel rombazzo festoso, sedeva presso al giovine avvocato, e colto un istante ch'egli potesse dargli mente:

— È un'adunata curiosa la vostra, s'arrischiò a dire, una strategia oratoria di nuovo genere; sfido io chi abbia voce da soffocare le vostre. Con una logica così fatta, tutti vi dànno ragione.

— E non l'abbiamo noi forse?....

— Chi ve la nega?

— Nessuno.... Vorrei vederlo io quel tale.... E così dicendo alzava il pugno serrato in atto di minaccia.

— No, no; sta cheto; non sono io quello, gli rispondeva Flavio tra serio e scherzoso.

— Egli è perchè tu non puoi capire nè la nostra libertà, nè il verso giusto per cui s'hanno a pigliar certe cose: povero diavolo, ti compatisco.

— Dici bene: ci ho capito poco.

E, con qualche dispetto, Flavio gli volse le spalle, e cominciò a discorrere colla Luisa; la quale sedeva presso di loro, per dir vero, più negletta che corteggiata da que' buoni temponi; e loro erano pur quelli che prima la scongiurarono di essere per quel giorno la loro stella, la loro dea. Non rincrebbe a lei di questa

specie di trascuranza: però che in que' momenti, tra le incessanti grida e l'imprecare di tante voci, i suoi pensieri oppressi, paurosi le si raccoglievano tutti nel cuore, e s'erano confusi in un solo, il pericolo de' suoi due fratelli e di sua madre. Ben vedeva o le pareva di vedere, come sopra di loro, più che sopra ogni altro, cadessero quelle maledizioni, quegli scherni con che, per dar favore a suo marito, si perseguitavano colà gli avversarii di lui; e chi fossero questi ella lo sapeva bene. Costretta a tacere, a simulare, e avvilita in cuore del suo stesso silenzio, e di fuori pronta a sorridere solo che uno sguardo del marito balenasse verso di lei, si può pensare come si sentisse la povera Luisa in mezzo alla balda follia di quel giorno. Flavio era il solo che comprese quanto ella dovesse soffrire.

Ma d'altra parte, circondata da altri amici ch'erano più franchi e più gai, sapeva la bella Margherita tenerli a bada con la risposta, ora di un pronto sorriso, ora di un motto pungente; e quando mostrava di non intendere certe frascherie e allusioni che le scoccavano a mezza voce; e quando, per non essere ingenua sempre, batteva col ventaglio sulle mani o sur una spalla ad un troppo audace ammiratore. Il dottor Sandro avrebbe fors'anche fatto l'arrovellato e il geloso, se non gli fosse toccato a una volta di badare alla sposa, alla politica e al fiaschetto.

— Olà, compari! gridò il locarnese dalla lunga barba, ch'era il primo sempre a dar la solfa. L'ultima damigiana s'ha a vuotarla in onor della bellezza; e facciamo vedere che siamo anche noi schiuma di paladini! — E detto fatto, gettò via il tappo; e levando il bicchiere color di rubino incontro a un raggio del sole che tramontava. — Viva, disse, la bella sposa del dottore; e morte a chi non beve!

— Viva! gridarono in coro.

— E viva anche il dottore che l'ha conquistata! aggiunse uno.

— E i patrioti che ne verranno! finirono altri.

In un batter di ciglio tutti i bicchieri furono vôti. La giovinetta si nascondeva con le mani il viso; il dottore gongolava; tutti ridevano.

Così ebbe termine la romorosa scampagnata. Al momento di separarsi vi fu un novello contraccambio d'augurii, di profferte e promesse di rivedersi, d'incontrarsi fra due settimane al tiro della valle. I compagni locarnesi si dilungarono cantando; e cantando gli allegri valligiani risalirono sui loro legnetti per rientrare nel

seno de' monti, già coperti dell'ombra notturna. L'eco delle alterne canzoni a poco a poco tacque anch'esso; e sui monti e sul lago regnò una notte stellata in tutta la sua maestà e pace.

V.

Non provasti mai, in mezzo a quella gioia irrequieta, schiamazzante di gente appena a te nota di nome, fra molti che d'essere o di parer giocondi si fanno come un dovere; non provasti una cert'uggia insolita, una specie di fastidio malinconico che ti fa detestare te stesso e gli altri, quello che dici o ascolti, e tutto ti riesce vuoto e scempio, se non falso e bugiardo? C'è dei momenti che l'esultanza ci somiglia uno sforzo, il piacere ci fatica, ci spossa: e vogliamo piuttosto essere rapiti dagli incerti sogni dell'anima, quand'essa, inconsapevole di se medesima, cerca nella vita, nè trova il riposo; lo cerca, eppure sente di non poter riposare che nell'infinito. Un tal misto di vergogna di se stesso e di tedio lo aveva provato Flavio nella romorosa compagnia degli amici suoi in quella sera. Gli sembrava che quelle volgari dimostrazioni d'intenti civili, quelle promesse di fratellanza, suggellate da una maledizione, e talvolta da un manrovescio o da qualche pugno solenne, volessero dire tutt'altro che libertà e ragione: ond'è che di dentro si pentiva di aver consentito a far parte della balda comitiva; e durò fatica a tenersi dallo spiatellare in faccia all'uno o all'altro di que' campioni (e forse sarebbe stato a torto) che le picchiate e le sgrugnate sono una politica di nessuna repubblica, e che la storia non è il castello de' burattini. Povero Flavio! Egli era più contento di sognare, che di vedere il vero.

Tornando verso il paese lasciò a posta loro ciarlare i compagni, e dir baie e vociare a tutta gola; egli si tenne mutolo e raccolto sull'angusto sedile del legno, a fianco dell'avvocato Leonardo, che rinfocato ancora delle ovazioni della giornata, e preso il verso di un'allegra parlantina, menava sodi colpi di sferza al suo cavalluccio, non accorgendosi del silenzio dell'amico, o credendo che dormisse. La Luisa, la quale sedeva nell'interno della carrettella con la sua bella cugina e col dottore, anch'essa rispose appena qualche fuggitiva parola. Ma quantunque per tutto il giorno avesse fatto studio per isfuggire ad ogni inchiesta, e fino ad ogni

sguardo del giovine esule, in quel ritorno, come sgomentata dal cupo tacere di lui, aspettò un momento che il legnetto s'era fermato per chinarsi verso di lui e dirgli:

— Che avete, Flavio? Non vi sentite bene?

— Perchè? rispose.

— Da un pezzo non dite più una parola.

— Ve ne siete accorta voi, Luisa?

— Che cosa pensate?...

— Che non ho nessuno.... che sono un povero vagabondo.

Nè altro dissero. Leonardo e i compagni non udirono o non fecero attenzione a queste poche e malinconiche parole. Intanto, passato il nuovo ponte sulla Maggia, entravano in C***, e rispondendo con liete grida alle acclamazioni de' loro conoscenti del paese, attraversavano la piazza, da un lato della quale, dietro una fila di vecchi alberi, mostrava la sua trista e scura fronte la casa de' parenti di Luisa; nè s'erano avvisti che appunto allo svoltar nella piazza un ignoto, coperto di un largo cappello, passò rasente alla carriuola, e steso il braccio, di furto riuscì ad afferrare una mano della Luisa; poi subito il ritrasse e disparve. La donna, sorpresa, atterrita, non gridò, non si schermì: forse non era colui ignoto per essa, però che rimasta in sua mano una cartolina, la trafugò rapidamente e se la nascose in seno, tremando che il marito o gli altri l'avessero scorta. Flavio solo tutto vide, ma non s' infinse di nulla. Giunti a casa, gli amici si dipartirono; i motteggi, le risa e il richiamare quanto s'era detto e fatto non finirono così presto: ma il giovine emigrato e la Luisa erano di certo meno lieti e più pensosi che non fossero al mattino quando si misero in via.

Finalmente, appena si trovò solo nell'appartata stanzuccia, che da tre mesi era la sua in casa dell'amico, Flavio potè lasciare libero sfogo a' nuovi e contrarii affetti che lo avevano agitato per tutto quel giorno: tanti sogni, da lui creduti possibili, svanivano; le belle illusioni dapprima accarezzate erano divenute altrettante larve piene di amarezza o di scherno; la gioia insulsa, ciarliera, la festa volgare della quale era stato testimonio gli parevano un tristo saggio della nuova sua vita; nè più sapeva che cosa credere o sperare.

Si lasciò cadere su d'una seggiola; e gli venne sott'occhio, sulla rozza tavola ch'era accanto al suo letto, una lettera: suppose che gliel'avessero recata quella stessa mattina, dopo partito con gli amici, e tosto l'aperse. Era il vicario di Cimalmotto che gli scri-

veva. Quel semplice e dabben vecchio, memore de' giorni che avevano passati insieme, sentiva il bisogno di metterlo a parte come si fa con un amico, di non so che fastidii e garbugli del mondo che avevano trovata la via di arrivare fin lassù al suo romitaggio, quell'ultima spanna di terra (come diceva la lettera) alla quale avesse pensato Domeneddio. Ma lui (continuava il buon uomo) non era di quelli che potessero a un soffio di vento nemico perdere la pace, e aveva saputo da un pezzo, e lo leggeva sempre in quel libro che non può fallare, *ch'è bastante a ciascun giorno il suo affanno.* Nel salutarlo poi, in fine della lettera gli diceva: — « La fame caccia il lupo dalla tana. E se c'è momento da tener gli occhi bene aperti, gli è questo: in casa nostra, già ve ne sarete accorto, le cose vanno come possono, e bisogna badare dove si mette il piede, quando il terreno scotta. Ma il male non vien tutto da noi; e dove c'è del torbido, qualcuno sempre ci pesca dentro. Fate attenzione di non dare la vostra amicizia, voi che siete buono e animoso, a certuni che fanno il mestiere del proscritto e del perseguitato, uccellacci scappati dalla muda, o peggio ancora. Uno di costoro, avanzo di non so quale galera, è passato in questi giorni dalla nostra montagna; e se devo argomentarlo dal buon viso che gli fecero certi nostri rompicolli, mezzo contrabbandieri e mezzo assassini, egli è proprio il lupo cacciato dalla fame, come vi dicevo; e viene in casa nostra a continuare la strada che in casa sua l'avrebbe condotto alla forca: se lo incontrate, al solo vederlo, mi darete ragione. A ogni modo state in guardia voi e i vostri amici. »

Flavio non pose molta attenzione alle confidenze fattegli dal suo vecchio e prudente ospite dell'Alpe: era in quel momento preoccupato da altre angustie tutte sue; gli risovvenne però d'avere incontrato per via, appunto la sera innanzi uno sconosciuto, alto della persona, di fisonomia cupa, ribalda, nel quale non s'era mai abbattuto altra volta nel paese: poteva bene essere l'uomo di cui la lettera parlava; non riusciva però a spiegarsi come e perchè ciò gli dovesse importare allora e poi: e fu un pensiero che con tanti altri gli morì nella memoria.

Ma intanto, appoggiato co' gomiti alla tavola, su cui ardeva una fumosa candela ed erano sparsi e confusi i suoi pochi libri e le sue carte, faceva di tutto per ricordarsi ogni richiesta, ogni parola fuggitiva che Luisa gli aveva indirizzata nel giorno, ogni sguardo di lei e ogni atto: e andava immaginando che qualche

mistero gelosamente custodito dovea agitare quell'anima ingenua e non felice; quell'anima che non meritava certo di soffrire com'egli la vedeva soffrire: poi, riflettendo a se stesso, studiava di persuadersi che il pensiero divenuto da qualche tempo assiduo compagno della sua vita, non era altro che un presentimento di compassione, un dovere verso di quella virtuosa creatura. E ricordandosi l'incontro misterioso di quella sera, un rancore geloso ch'egli sentiva, gli sarebbe stato una spia che quel pensiero era qualche cosa di più che non amicizia e pietà.

Era già alta la notte, quando tra queste memorie e queste fantasie si decise a cercare sul duro suo letto qualche ora di riposo.

Vennero gli aspettati e allegri giorni del tiro. La festa dei valorosi è, in ogni parte della Svizzera, una di quelle che mostrano aperta la sana e franca fisonomia di un popolo degno del nome che porta; è solennità di libera baldanza, di entusiasmo e di memoria, direi quasi sacra; è scuola di prove gagliarde e di valor cittadino, colà dove tutti sanno non avere le patrie montagne, nè le patrie leggi altra difesa che il petto de' cittadini. Per questo, in breve stagione, una simile festa popolare istituita da principio negli antichi Cantoni, fu introdotta anche in quello del Ticino; e si formarono società di giovani carabinieri, e già oltre all' annua festa chiamata del Tiro federale, divenne consuetudine, al tornar d'ogni estate, il concorso a' tiri in alcuno dei distretti del paese. Nella Valle Maggia, in quell'anno si aperse per la prima volta; era un avvenimento che doveva far rumore.

Già dalla vigilia, venuti da ogni terra della valle, e dai più lontani monti, si riunivano in brigatelle, a frotte, i curiosi alpigiani; da molte parti s'aspettavano i più valenti a tirar di carabina, e si sapeva che que' dell'Onsernone, dediti più degli altri a così fatto gagliardo costume, e memori ancora di quella loro antica banda di ventura, nomata la compagnia *Vallona*, dovevano fare eletta de' loro più esperti armeggiatori per ottenere il primo vanto nella giornata. Nel paese, non vasto, e scarso di casolari, veduta la impossibilità di mettere al coperto tanta gente, si costrussero fuor dell'abitato, vicino alle boscose costiere, baracche e tende d'ogni maniera, si allestirono all' improvviso cucine e cantine all'aperto; s'inchiodarono agli alberi tavole e coltroni a far vece di tettoie e di capanne: era una faccenda, un

tramestìo, uno spettacolo pittoresco e straordinario. Ma la più attraente e viva parte del quadro, in quella temperata armonia di colori che fanno il verde della terra e l'azzurro del cielo, era la spiccata varietà delle foggie di vestire di tanta moltitudine festosa: per poco tempo ancora gli abitatori delle vallate alpine conserveranno il loro ruvido e bizzarro vestimento alla foggia usata da secoli, e che t'insegna solo al vederli di lontano di qual alpe siano nativi; ora a mano a mano si cancella ogni apparente distinzione; ogni cosa dappertutto s'imita e diventa facile e comune. Oh! sopravvivano almeno le vecchie tradizioni e le memorie de' padri loro che hanno saputo combattere ad esser liberi! e gli echi ripetano ancora le canzoni delle montagne! Le donne di quella valle sono forse le più belle e le più animose di tutto il paese; e accorrendo esse con ardita curiosità in quel giorno alla festa, ne facevano l'ornamento il più appariscente insieme e il più curioso. Là, su d'un monticello ombreggiato vedevi raccolte in crocchio le contadine di Pedemonte colle corte sottanelle di mezzolano nero e col fazzoletto rosso di seta allacciato dietro la testa; e andavano tessendo sottili trecciuole di paglia per farne cappelli: più al basso, vicino al fiume, in mezzo a branchi di vitelli mugolanti, se ne stavano alcune comari venute dalla più rimota valle Verzasca, distinte per l'ampio cappello, per la ruvida gonna di tela, e il lungo grembiale di traliccio, e per lo zaino di pelle ad armacollo; erano venute in compagnia de' loro uomini, con l'intento di fare buon traffico del minuto bestiame in quel concorso. Dalla più alta contrada, cioè dalla valle Lavizzara, si vedevano calare le montanare di Peccia, con berrettine di stoffa a colori guernite da una cresta arricciata, col collare largo e le rigonfie maniche bianche: esse portavano a vendere nell'ampie gerle tegami, pentole di pietra ollare, dette *laveggi* dal nome della valle. Ma le più avvenenti e vistose erano le fanciulle de' paesi più vicini; erano le stesse valligiane di Cevio e di Someo; quelle col breve guarnello turchino orlato di rosso e il corpetto di velluto nero; queste colle treccie rinterzate sull'alto della fronte a guisa di diadema, acconciatura tutta gentile, ch'esse aggruppano con galani di fettuccia rossa.

E chi pensi come tutte queste foggie di vestire prendessero vaghezza da que' volti così aperti, allegri e sani delle fanciulle, da tante vivaci fisonomie che avevano una bellezza espressiva, benchè tutt'altra da quella che di consueto s'ammira nelle cam-

pagne del piano e nelle nostre città, mi condonerà ch'io mi sia dilungato a descrivere tanta povera gente. E poi, io amo l'aria de' monti, e chi la respira.

All'alba della domenica — era il giorno fissato all'animosa prova — s'udirono col suono delle campane i lieti spari de' mortaletti, ai quali risposero gli echi delle valli: la festa del tiro era aperta a poca distanza del paese, in un basso piano appositamente sterrato e difeso da steccati; lungo il muro che portava i bersagli avevano scavato un piccolo vallo, nel quale secondo il costume si appiattavano i segnatori; nel fondo vedevi innalzarsi bruna, scogliosa, a perpendicolo, come muraglia di fortezza gigantesca, il fianco del monte; i colpi di carabina sibilavano ripercossi con aspro rimbombo; ogni nome acclamato, ogni strillo di gioia dei giovani vincitori, era ripetuto dall'alpe. Ben presto, quando il primo sole parve inondare di vita tutta la vallata, una moltitudine curiosa, agitata si strinse intorno al luogo della prova; le grida, le canzoni raddoppiarono. Fumavano d'ogni parte i comignoli delle casuccie, i fuochi all'aperto; vecchi, donne, fanciulli prendevano parte alla festa; nè avresti detto che negli animi di quelle genti ci potesse stare un solo pensiero che non fosse di gioia, d'entusiasmo e di fratellanza.

Pure, non era così. In mezzo al giocondo tumulto, molti nutrivano rancori e nimicizie antiche; le gelosie de' partiti, le speranze rinascenti, e rinfocate dall'ira di una lunga sconfitta tenevano divisi i cuori; e coloro i quali al rinnovarsi delle elezioni aspettavano sognando o preparando riforme, revisione degli statuti, il buon momento di potere anch'essi afferrare il mestolo dapprima perduto, tutti si davano attorno a fiutare le orme, a spiare le intenzioni del partito opposto; o, se non altro, a seminare nuove zizzanie e a crescere la vecchia ruggine. Era là come dappertutto: coloro che stavano più allegri erano quelli che obbediscono sempre a chiunque comanda; gli altri s'adocchiavano, si misuravano l'un l'altro con segreto livore: eran quelli a cui il potere, qualunque ne sia la forma, arreca sempre qualche profitto. E così, anche nella quieta e maestosa Val Maggia d'altro non si ragionava in que' giorni che di popolani e di aristocratici, di retrogradi e di patriotti, con tutta l'altra varietà d'appellativi e scherni che si usano fra i partiti in ogni città e paese. Nè era difficile l'aspettarsi di vedere tutt'altro che composte o mitigate

quelle ire paesane, le quali pur troppo sono ancora le più irreconciliabili, le più feroci.

I competitori più gagliardi e più applauditi erano quasi tutti giovani e caldi liberali; nel ritrovarsi insieme, nel ritentare con inquieto ardore la vittoria, si rinnovarono amicizie, promesse, giuramenti: quelli dell'una e dell'altra valle fecero più stretta conoscenza; e ben presto ciascuna schiera e ciascun paese ebbe il suo campione. I patriotti giunti da Locarno, secondo la parola data agli amici, erano i più numerosi, forse i più valenti; non mancarono però, tra i cacciatori della montagna, alcuni che seppero per quasi tutto il giorno contrastare la palma a' più esperti fra que' giovani carabinieri.

Fra questi ch'erano riusciti vincitori in diverse prove, risoluti, accaniti a non lasciarsi rapire i premii migliori, ci furono due, comparsi sul campo dopo tutti gli altri, ma così abili ne' tiri o così avventurati, che facevano, può dirsi, la meraviglia degli spettatori. D'uno di loro, il quale poco parlava, ma si teneva ritto e serio in mezzo ai molti armati, molti si dicevano all'orecchio il nome, additandoselo di sottecchi uno all'altro con qualche sogghigno: era Alberico, il cognato di Leonardo. Quegli invece che, solo e in disparte, pareva volersi nascondere allo sguardo altrui, come pauroso d'essere notato, o avvilito da' rozzi e logori panni che vestiva, nessuno sapeva dire chi fosse: costui s'avanzava quasi sospettoso fino alla sbarra; e appena giunto là, appuntar la carabina, scoccare il grilletto e coglier nel mezzo della mira era tutt'uno.

Già, in meno d'un'ora, lo sconosciuto aveva ottenuto, come dicono quei bersaglieri, il maggior numero delle bandiere, e ne portava sul lordo e acuminato cappello i segnali, le schede numerose dei premii.

Molti lo guardavano curiosi; chi ne sentiva gelosia, chi lo ammirava; nessuno s'era fatto animo di dirgli una parola. Ed egli se ne stava, tra un colpo e l'altro, con indifferenza addossato al tronco di un albero, le braccia incrociate sulla bocca della carabina, e a quelle appoggiando oziosamente il capo.

— L'avete veduto colui? — diceva uno — che maestro! non c'è, perdio! il compagno in tutto il cantone.

— E chi sia, lo sapete?...

— Io, no: da che venne non ha aperto bocca.

— Ma, l'ho visto io accostarsi a quel prepotente d'Alberico e dirgli qualcosa sottovoce.

— Mi è paruto anche a me, che ci sia conoscenza tra loro.

— È possibile: solamente alla ciera sembravano fatti l'uno per l'altro.

— Ma, in somma! è de' nostri, o forestiero?

— Tu che sei un'autorità del paese, Leonardo, non ne sai niente? Bel prologo per governare lo Stato!...

Queste parole s'erano fatte in un crocchietto di giovani armati i quali circondavano Leonardo, venuti con esso a far cimento della loro valentìa.

— E non ho da saperlo io? — disse l'avvocato. — Ne so più che non bisogna. E vi dirò che colui è capitato qui il giovedì passato dalla parte della montagna verso Bosco: è di quei galantuomini che sono poco amici delle strade maestre, e basta guardarlo in faccia per capire ch'è stato uccello di muda... Non fallo io; e se non fosse che..... Non sempre si può fare quello che si deve... E quando...

— Come sarebbe a dire? — saltò fuori uno.

— Sarebbe a dire che, in certe circostanze, bisogna passarci sopra, chiudere un occhio...

— Ma tener l'altro bene aperto — finì l'altro.

— E neppur io mi fido — riprese Leonardo. — Però, in casa nostra, lo sapete, vogliamo la libertà non solamente per noi, ma anche per gli altri!

— Bravo Leonardo! viva Leonardo! — gridarono gli amici, applaudendo quella scappata di generosità, messa fuori in buon punto per tener desta l'opinione ch'egli godeva d'uomo franco e popolare. Anche il giovine Flavio, il quale si trovò in quel capanello, ma non aveva dato, per dirla in passando, in tutto il giorno prove troppo luminose di saldo braccio e d'occhio infallibile, anch'egli stimò di dover attestare in pubblico, all'amico e ai compagni, la sua riconoscenza per la fida ospitalità da lui trovata nel paese: e però, stretta la mano a Leonardo, gli disse in modo che tutti l'udissero: — Nessuno meglio di te, mio amico, ha saputo adempire questo virtuoso e sacro debito cittadino!

Furono interrotti i discorsi da nuove grida festose; e il tonare d'un cannoncello, che quei d'Onsernone avevano trascinato fin là, annunziò che la prova era finita. Chiuse le lizze, le bande armate dal luogo del tiro vennero alla rinfusa sulla piazza del Comune,

dove, secondo l'annunzio dato, si dovevano distribuire i premii ai vincitori.

Nè fu la parte men curiosa dello spettacolo; poichè, in un momento, la piazza apparve stipata d'una moltitudine plaudente. Qua e là sorgevano antenne con rami di quercia e banderuole e iscrizioni di viva alla Svizzera, ai carabinieri, ai fratelli: dai balconi delle case venivano lieti richiami e batter di mani, e pronti inviti ai vincitori. In poco d'ora i premii furono distribuiti; medaglie d'onore, orologi d'argento, fazzoletti di seta od altri fregi di picciol conto; i due migliori, due scelte carabine di bella fattura, toccarono ad Alberico il cognato di Leonardo, e allo sconosciuto, il quale era stato segno delle acerbe, gelose osservazioni che abbiamo testè raccontate. Costui venne l'ultimo a ricevere sbadatamente il suo premio; nè s'udì un solo plauso; ma un sordo bisbigliare lo accompagnò, quando attraversata la piazza mise il piede sul rialto ove stavano i giudici della gara; a quel bisbigliare successe uno strano silenzio. Lo sconosciuto, nonchè turbarsene, non mostrò pure d'essersene accorto; afferrò la vinta carabina, e squadrando i buoni alpigiani che lo seguivano coll'occhio, tra indifferenti e curiosi, s'allontanò zufolando una canzone.

Bisogna dire che, per compensarlo di codesta dimostrazione di poca simpatia, alcuni gli si fecero intorno: erano di quelli che non vogliono essere del parere della moltitudine, come di solito avviene. I cinque o sei che si tolsero in mezzo l'ignoto vincitore del tiro parevano tutti intenti a fargli congratulazioni e profferte. Tra costoro era lo stesso Alberico.

Nondimeno fino a quel momento nulla aveva turbata la festa. Il pericolo venne, quando, sul cadere del giorno, alla gara dell'armi successe il tripudiare delle brigate e furono da ogni parte allestite le mense per gli animosi compagni. Nel giardino di un agiato proprietario, che era la prima persona del paese e doveva la sua importanza più che altro all'onnipotente autorità dello scrigno, fu preparato un banchetto in onore de' vincitori. Di codesto pranzo e degli apparecchi straordinari s'era fatto un gran discorrere nel paese e in tutta la valle da forse quindici giorni: doveva essere uno di quei desinaroni monumentali che fanno epoca. E come il padron di casa, professandosi apertamente amico della quiete, non volle far nessuna distinzione tra i partiti di diverso colore, così tutti quanti si videro comparire col segnale della vittoria sul cappello furono i benvenuti.

L'allegria del banchetto non potè dunque brillare così viva come forse la maggior parte degli invitati e il buon anfitrione se lo aspettavano; tra una ventina di commensali non potevano mancare alcuni che, avendo in uggia l'uno o l'altro, dalla sorte loro collocato a fianco o dirimpetto, ne sentivano guasto l'appetito. E, quasi colà fossero venuti non per altro che per disfidare i campioni dell'avversa fazione, ci sedevano Alberico e lo sconosciuto vincitore del tiro.

E Flavio all'incontro, scontento di aver fatto nella giornata così tristo saggio della sua poca valentìa, s'era tenuto in disparte; nè volle accettare a nessun patto l'invito che, quasi per una cortese eccezione e per riguardo all'avvocato, gli aveva ripetuto il cortese anfitrione. Egli se ne tornò a casa sua, già attediato, al momento che cominciava il banchetto.

Fintanto che sulla tavola comparve tutta l'abbondanza del pingue desinare preparato alla grossa, ma senza sparagno, e i piatti si succedettero via via per far ragione alla fame eroica di tanta gente, ogni cosa andò con bastante buon accordo di tutti; nè sorse la più piccola nube a turbare l'allegria. Così la prepotenza dello stomaco, segno di codesta nostra stanca miseria umana, la vince non di rado sulla foga della passione che turba l'animo, o del dolore stesso che lo affina e lo innalza. Però, anche fra il toccare de' bicchieri, più d'uno guardava e taceva. Al momento che furono collocate sulla tavola due enormi marzapani, squisita fattura di un pasticciere milanese, che da poco tempo aveva rizzata bottega in Locarno, e fu rifornito l'esercito delle bottiglie, e cominciarono a saltare in aria i tappi, uno scoppiar di brindisi gagliardi ai patriotti, ai valorosi carabinieri, alla costituzione, con le più strane e diverse parafrasi usate dai bevitori a spiegare, ciascuno a modo suo, il comune pensiero, mise a prova i polmoni e le volontà di tutti. E fu allora che cominciarono a sprizzare qua e là le prime scintille della gelosia politica e delle diffidenze che covavano in fondo ai cuori. Parecchi s'erano levati in piedi, e gesticolavano, arringando a casaccio quelli che loro non davano più mente; il povero anfitrione era forse il solo che avesse saputo in mezzo a tanta gazzarra conservare sano il cervello, e che omai non rideva più se non a fior di labbro, e all'echeggiare di certi viva più strampalati guardava di traverso, grattandosi sopra l'orecchio; e il gridìo, il tempestare dei tondi e bicchieri, la foga e lo sciupo di pronostici e d'augurii d'ogni sorta, avventati, impa-

zienti, contradditorii erano al colmo; la tavola e il giardino li avresti detti un campo di battaglia. Non s'udiva più nè domandare, nè rispondere: a che festa, in che luogo si trovassero, pochi oramai l'avrebbero saputo dire.

A un tratto, in mezzo a quell'arrabattarsi, fu veduto un braccio in aria, e balenare un coltello; poi quel braccio calarsi con furia e conficcare il coltello nel bel mezzo della tavola.

Che è? che non è? Nessuno aveva intese le parole che accompagnarono quest'atto; fu creduto una sfida. Allora venti bocche mandarono un grido solo; tutti in un punto balzando dal desco, si disserrarono addosso all'imprudente dal quale credettero venuta la provocazione. Ed era lo sconosciuto.

In meno che non si dice, a quello sfrenato tripudiare tennero dietro tumulto, ira, furore. E già risuonavano imprecazioni da ogni parte, quando l'avvocato Leonardo credette di potere lui solo scongiurare la procella; tanto più ch' egli s'avvide come il suo stesso cognato era stato il primo a dare l'imbeccata a quel contraccambio d'improperii, e come da lui solo fosse nata la prima cagione del litigio. Per questo, fattosi innanzi, e respingendo con vigoria gli altri che già stavano per venire alle mani, Leonardo si piantò dinanzi ad Alberico, serrando i pugni e con gli occhi sbarrati. Colui si ritrasse un poco, ma dagli sguardi gli usciva l'odio feroce che tutto l'agitava:

— È ora di finirla, gridò vincendo per un momento colla sua voce il trambusto che gli altri facevano intorno all' ignoto provocatore.

— A me parlate? voi? che cosa pretendete? — gli rispose Alberico, con un gesto di disprezzo.

— Che andiate via, ch' è tempo; avete capito? La vostra imprudenza ha guastato tutto!

— Spiegatevi!

— Che spiegarmi? — E con ira rattenuta a stento, con accento sommesso e sordo, come per non farsi sentire che da lui, aggiunse: — Fareste meglio a non dar mano ai nemici del paese!

— Taci, assassino dell'onore di mia sorella!... lo interruppe l'altro.

Avvampò in volto Leonardo, gli si annebbiò la vista, e alzò i pugni stretti alle tempie. Ma coloro che gli stavano più vicini, udite quelle rapide insensate parole, si gettarono tra i due, strascinando via in altra parte Leonardo, il quale mandava rotte

imprecazioni e giuramenti di vendetta. Gli amici suoi intanto, che per numero soverchiavano quelli dell'opposta fazione, costrinsero colle minacce gli altri contendenti a sgombrare di là prima che il male diventasse più serio. Non appena essi scomparvero, la moltitudine raccolta al di fuori e agitata dal tumulto di quella scena, cominciò a mettere strani urli e a seguire coi fischi la ritirata d'Alberico e dello sconosciuto. E poi si rifece a cantare il coro della vittoria: « Viva la vittoria! e Vivano i liberali! »

I due se ne andavano per un sentiero appartato non facendo motto. Ma giunti appena fuor del paese, si fermarono dove al ponte della Maggia s'aprono due vie.

Allora l'ignoto ruppe il silenzio:

— E vogliono proprio sapere chi io mi sia, e che cosa son capace di fare? — disse. — Lo vedranno presto.

— A posdomani — Alberico rispose. E si separarono.

(continua) GIULIO CARCANO.

SAGGIO

SULLE

CONQUISTE DEGLI ARABI

FINO AL SORGERE DELLA DINASTIA ABASSIDE

SOMMARIO — I. Maometto profeta legislatore sovrano — II. Aspirazione dell'islamismo all'universale dominazione — III. Celeri trionfi degli Arabi e carattere delle loro invasioni — IV. Condizioni di alcuni popoli da essi soggiogati — V. Condizioni dei Vandali, e dei Goti — VI. Successori di Maometto nel potere religioso e civile — VII. Caduta della dinastia Ommiade — VIII. Gli Arabi spengono in Oriente le tracce dell'impero romano — IX. Influssi sociali del cristianesimo in Oriente — X. Influssi sociali della religione islamica.

I.

Negli Arabi, discendenti da Abramo per Ismaele, era conservata la credenza che sarebbe per apparire fra loro un rivelatore delle vie del giusto e della verità, il quale avrebbe reintegrato l'abramitico culto di Dio-uno, turpemente offuscato nell'arabico popolo dalla sopravvenuta idolatria. Il Corano l'assevera (1), ed offre buon fondamento a riconoscere che Maometto segnalasse una corrente tradizione popolare, non già una sua particolare opinione confacevole

(1) Corano, *Sura della Vacca*, § 36 e passim.

ai suoi disegni. Tradizionale fu il teismo puro di Giobbe: ce lo chiarisce l'ammirabile suo libro, solo monumento superstite delle idee di una tribù del deserto arabico per virtù e professione del vero assai segnalata. Platone aveva scritto essere necessario che un maestro venisse dal cielo per istruire l'umanità; ma il pensiero suo vuolsi risguardare siccome il portato delle sue meditazioni sul morale deperimento dell'umanità piuttosto che siccome l'espressione di una credenza dei popoli pelasgi. Quella speranza degli arabi in una futura rivelazione non era stata affatto cancellata dall'idolatria in cui erano caduti, perchè il monoteismo, il culto del Dio supremo (Allah-Taala), informava ancora l'intima essenza della religione degli arabi a malgrado delle idolatriche profanazioni. Fu serbato ad un uomo, le cui virtù, pecche e dottrine esercitano ancor di presente grandissimi influssi sui destini dell'umanità, purificare quel culto dalle irruenti scorie, ristaurarlo nell'arabico popolo, e farne un possente elemento di civiltà e di possanza. Mosse egli dalle abramitiche tradizioni conservate fra i suoi connazionali, le quali per mezzo del monoteismo potevano collegare le idee religiose del popolo arabico a quelle degli israeliti e dei cristiani allora dominanti in Oriente. Da quelle tradizioni, dal suo conversare cogli israeliti e coi cristiani di Arabia ebbe luce, mezzi, idee, istradamento ed ogni sorta di aiuti per riescire a mutare affatto ed ingentilire lo stato sociale della sua patria. Il potente suo genio lo guidò nella difficilissima intrapresa; lo coadiuvarono eletti ed animosi seguaci.

Maometto nei primordi dell'esecuzione de' suoi disegni sulla riforma del culto e dello stato sociale degli arabi aspirava al sublime scopo di ritogliere i suoi connazionali all'idolatria, al libertinaggio, all'anarchia ed all'intolleranza di ogni civile autorità; di ritrarli dall'infimo loro stato sociale a grado di nazione incivilita e possente. Egli sperava incarnare i suoi disegni col promulgare una novella religione fondata sull'adorazione di Dio-uno e sulla credenza nella profetica sua missione, senza misteri, senza sacerdozio, senza segni esteriori, e pressochè senza sacrificio; col dettare leggi e fondare instituzioni, che le buone costumanze degli arabi conservando, promovendo, e le perverse diradicando affatto, procurassero al novello credente la tempo-

rale e la spirituale felicità, al civile consorzio la civiltà e la possanza.

Sebbene raccogliesse intorno a sè alcuni discepoli, e li penetrasse delle sue religiose opinioni fino a credere nella sua divina missione, pure non riescì a trasfondere nella maggior parte de' suoi connazionali, in quella segnatamente che era la più possente per politici influssi, l'intima e viva persuasione che sola può dare vera vita ad una religiosa credenza. Molti di essi osteggiavano il nuovo ordine di idee che mutava le sociali costumanze, e riesciva ad alterare il politico assetto della nazione. Perciò il riformatore fu segno a politica persecuzione; per la quale reso oramai impotente a trionfare solo coi mezzi della persuasione, scese dal campo della riforma religiosa nel politico aringo. Sguainata la spada contro gli avversari, marciò alla testa dei suoi seguaci nei campi di battaglia.

Egli non invocava autorità di popolo per creare leggi ed operare riforme. Porgeva ai suoi connazionali ciò che asseriva essergli inspirato da Dio. In nome di Dio fulminava gli idolatri; in nome di Dio eccitava i connazionali a riformare il costume, a smettere la rozzezza natìa, e ad accettare ordinamenti sociali e politici da cui avrebbero avuto gloria e civiltà (1). « Mai non fu alcuno ordinatore di leggi « straordinarie di un popolo, che non ricorresse a Dio, per« chè altrimenti non sarebbero accettate, perchè sono molti « i beni conosciuti da un uomo prudente, i quali non hanno « in sè ragione evidente da potersi persuadere. Però gli « uomini savi che vogliono torre questa difficoltà ricorrono « a Dio (2). La professione della fede islamica, *non v'ha Dio che Dio, e Maometto è il suo profeta*, accoppia ad una verità eterna una finzione necessaria? Di questa ora qui non giova

(1) « Or ecco che Pittagora si presenta al pubblico. La prima domanda che « gli doveva fare era sempre questa: *Ma tu chi sei che ti rimescoli delle « nostre cose?* Quando non si hanno centomila combattenti ai propri co« mandi, a questa domanda non vi è altra risposta da dare che quella di « dire: *Io sono inviato da Dio.* Il saggio dice il vero, perchè da Dio vien « la saviezza; e le prove della sua missione sono, per i saggi le virtù, per « il volgo le virtù ed i miracoli. Gli Dei avean data a Pittagora la virtù; lo « studio che avea fatto della natura rendevano a lui facili molte cose che al « volgo sembravano miracoli. » Cuoco, *Platone in Italia.*

(2) Macchiavelli, *Disc. I*, 11. E Pascal scrisse queste energiche parole: *Il est une force de vérité invincible à tout le scepticisme; il y a une impuissance de démontrer invincible à tout le dogmatisme.*

investigare nè i modi, nè il grado, se colui che se ne valse, o ne fu alieno, condusse i suoi connazionali al senso squisito del vero e del buono morale, più felice in tanta opera che il Sofo di Atene.

Ardito riformatore, sagace interprete dei bisogni della sua nazione, dotato di prudenza e di coraggio straordinario, parlando in nome di Dio con inarrivabile eloquenza, sperava Maometto cattivarsi la propizia fiducia dei suoi connazionali. I quali erano allora in via di escire dalla barbarie: la poesia addolciva i loro costumi, e li educava alle armonie del bello, sentimento che negli animi semplici è foriero di virtù e di gentilezza. Cristiani, israeliti e persiani ricovrati in Arabia dalle persecuzioni delle patrie loro, vi avevano recato i loro dommi religiosi che colà potevano liberamente professare: si adusavano gli arabi al disputare di cose religiose ed erano omai attaccati all' idolatria assai più per abito che per convinzione. Le pazienti ed alacri virtù del guerriero nudrite insensibilmente dagli abiti e dalla disciplina della nomade vita avevano sfavillato nella tenace resistenza degli arabi alle armi di Sesostri, di Ciro, di Pompeo e di Trajano, ed erano arra di futuri trionfi militari. Il culto elegante dell'amore, il valore guerriero, la liberalità verso i necessitosi, l'osservanza delle promesse erano virtù che fra gli arabi cominciavano a vincerla sovra i feroci istinti alla rapina, al furto, alla vendetta, all'adulterio. Ma l'amore dell'indipendenza ferace per se stesso di nobili azioni era stato fra di loro spinto a segno che nissuna civile autorità potè mai estendere il suo imperio sovra tutta la nazione a procurarle unità, e sovrattutto impedire le continue guerre destate dalle vendette e dagli odii incessanti fra le independenti tribù. Qua e là però apparivano segni di avviamento a migliori condizioni sociali: alcune tribù arabiche erano state sottomesse dai persiani e dai romani: gli influssi della costoro civiltà andavano penetrando nel centro stesso dell'Arabia, cui le armi non avevano riescito a conquistare. Un omicidio proditorio commesso alla Mecca durante una tregua religiosa porse occasione ad alcuni uomini di nobile animo, fra i quali fu lo stesso Maometto, di insieme associarsi, e di giurare di proteggere per ogni modo gli oppressi; così, la forza cominciò a parteggiare pel diritto. Questa associazione fu come lo stipite

della cavalleria di cui gli arabi furono all'Europa maestri. Maometto sempre si gloriò di essere stato membro di quell'associazione. Essa manifestava evidentemente il bisogno nazionale di ordini religiosi e civili per cui la società arabica potesse entrare in novella e splendida vita.

Or come il riformatore scorse che non erano bastevoli a fargli prestare fede gli esempi che poneva innanzi degli israeliti e dei cristiani pervenuti a civiltà e potenza mercè quelle dottrine religiose e quegli instituti civili di cui egli asseriva recare agli arabi il perfezionamento, e come dicono i musulmani, l'ultimo suggello; come scorse che pochi grossi e viziati connazionali gli negavano la fiducia che i più assennati gli avevano concessa, ed egli raccolti intorno a sè i pochi buoni ed eccitatili ad abbattere gli avversari, dopo molte fortunose vicende ne ottenne trionfo nelle giornate campali. Maometto aveva alfine guadagnato il cuore del suo popolo, e gli avversari suoi facevano vana opera di mettere a contrasto la verità col potere: perocchè o conveniva che la verità cadesse, lo che non avrebbe potuto incogliere al domma monoteistico cui era serbato fra gli arabi certo trionfo, o perchè la verità trionfasse era mestieri che Maometto divenisse potente, e così è avvenuto. Egli doveva vincere i suoi connazionali per governarli nelle cose morali e civili. Pertanto ei fu profeta, legislatore e sovrano; le sue dottrine d'ogni maniera furono informate dalle varie qualità dell'autore.

Per cotal modo Maometto compose gli ordini di una novella società, in cui le cose attinenti alla religione erano nella vita sociale, nelle leggi, negli istituti e nella loro attuazione confuse con quelle che appartenevano ai meri ordini sociali o civili. Sei secoli innanzi, nella istituzione del cristianesimo, quello che era di Cesare era distinto da quello che era di Dio (1).

Essendo le cose religiose confuse colle civili, e riunito in una sola destra il potere che le governava, ne venne che il particolare carattere delle emanazioni del potere religioso fu trasfuso a quelle del potere politico, le leggi dell'uno sì strettamente a quelle dell'altro collegate da assumerne la natura, in una parola, la mutabile politica confusa coll'im-

(1) Matt. Cap. XXII, v. 21.

mutabile religione. « Il Corano, il Hadith o la Sunna (ossia « la tradizione di ciò che emanò dal Profeta per atto, parola, « o tacita appovazione) sono i fondamenti su cui poggiano « non solo gli instituti religiosi dell'islamica nazione, ma « eziandio i politici (1). Queste parole di Ebn-Khaldun, lo storico filosofo degli arabi (2), ci esprimono il concetto che i musulmani stessi, dottori e storici, professano intorno alle loro dottrine religiose ed istituti politici, ed intorno alla comune loro emanazione. Per che possiamo affermare che nell'islamismo la parola sociale nacque dalla religiosa, e la storia del suo sviluppo ci addimostra che la società islamica fu formata non solo, ma eziandio educata e culta dalla religione (3).

II.

La storia delle antiche nazioni non ci offre esempio di popolo, il quale mosso dall'intento di propagare le sue dottrine religiose, impugni la spada, e facendonela vindice estenda ad un tempo conquiste e religione. Quantunque presso molti popoli antichi il culto sorgesse collo Stato e per lo Stato, e ne rafforzasse gli statuti e le leggi, pure non si invocava il principio della sua intrinseca verità per estendere la dominazione religiosa e politica sovra straniere genti. Le antiche religioni erano tutte nazionali per eccellenza e collegate col solo scopo politico di ciascuna nazione. Poche eccezioni a questi principii ne segnala la storia, e sono

(1) Vedi *Anthologie grammaticale, par Silvestre de Sacy*, vol. II, ove il dotto orientalista espone e commenta uno de' più begli squarci di Ebn-Khaldun.

(2) L'illustre Amari lo appella il primo scrittore al mondo che abbia trattato di proposito la filosofia storica. *Storia dei Musulmani in Sicilia*, vol. I, p. LIII.

(3) Il lettore comprenderà agevolmente come io mi faccia qui a considerare solo in ispecial modo l'azione sociale dell'islamismo e delle conquiste dei suoi seguaci. Tratterò in singoli capi tutto che appartiene alla religione, al giure, alla filosofia, alle lettere ed alla statuale economia sia nella loro essenza, sia nel loro esplicamento e nelle loro condizioni presenti, particolarmente nell'impero ottomano. Questa trattazione pertanto giova allo scopo di determinare i caratteri dell'azione sociale dell'islamismo e dei suoi grandi influssi, e tratteggia sinteticamente ciò che sarà in appresso analiticamente esplicato.

invero tanto più degne d'ammirazione (1). Il più potente popolo dell'antichità era in riguardo alla professione della religione così tollerante da accogliere nel Campidoglio le divinità dei popoli soggiogati. Giammai i romani imposero ai vinti il loro culto, giammai del culto fecero mezzo di terrena potenza. Ove estendevano le armi loro facilmente ravvisavano i loro Dei sotto altre forme ed altri nomi. Eccitati ai conquisti da nazionale ambizione e da vaghezza di supremazia sulle umane genti (2), « ambirono propagare la ci-« viltà, e far sì che la divisa famiglia delle umane genera-« zioni avesse una sola patria (3). » La religione di Cristo, osteggiata nei suoi primordi dal politico potere, ebbe vita e vigore dalla persecuzione, dall'abnegazione e dal martirio dei suoi instauratori, non già dalla spada. La religione di Cristo talora a politici intenti usufruttuarono imperanti cristiani: non obbedivano ad evangelici precetti. Cristo disse: « Andando, *ammaestrate tutte le genti*: ite in tutto il mondo, « *predicate* il Vangelo a tutti gli uomini (4). » Apostoli conquistatori colle idee e col martirio furono i suoi seguaci.

Apostoli conquistatori colle armi furono i seguaci dell'arabo Profeta. Dal tribo, dalla nomade vita, senza ordini civili, senza profonda coltura intellettuale, senza morale partecipazione alla civiltà greca od alla romana, senza eccitamento da tradizioni di nazionali gesta, trapassarono quasi ad un tratto ad una vita di militari conquiste, di politica e religiosa dominazione. Parecchie antiche nazioni esordirono da umili principii, e con secolari sforzi pervennero a militare potenza ed a civile grandezza. Gli arabi i quali non avevano messo mai piede fuori del natìo paese, mutati in popolo conquistatore ebbero in breve tempo grandi capitani che fecero prodigiose conquiste, eressero sovra solida base potentissima dominazione religiosa e civile. Questi maravigliosi cangia-

(1) « Le plus beau traité de paix dont l'histoire ait parlé est, je crois, celui « que Gélon fit avec les Carthaginois. Il voulut qu'ils abolissent la coutume « d'immoler leurs enfants. Chose admirable! après avoir défait trois cent « mille Carthaginois, il exigeait une condition qui n'était utile qu'à eux! « ou plutôt il stipulait pour le genre humain.

« Les Bactriens faisaient manger leurs pères vieux à de grands chiens: « Alexandre le leur défendit: et ce fut un triomphe qu'il remporta sur la « superstition. » MONTESQUIEU, *Esprit des lois*, Liv. X, Chap. V.

(2) T. LIVIO, I, 16. VIRG., *Eneid.* I, 282, v. 852, 853.

(3) PLIN., *Hist.*, III, 3. DIOD. SIC., lib. V. 24, 25, 26.

(4) MATT., Cap. XXVIII, vers. 19. MARCO, Cap. XVI, v. 15.

menti operò Maometto ritogliendo la patria all'idolatria, e procurandole col culto di Dio-uno istituzioni sociali e civili. I feraci germi di grandezza civile e di morali sentimenti che egli aveva sparsi fra i suoi connazionali erano tali che dai suoi successori potevano essere agevolmente sviluppati. La fresca e giovanile energia, il sano vigor di natura di un popolo dotato di qualità generose conferirono ad operare ciò che di magnanimo e vigoroso fece l'islamismo nei suoi primordi.

Egli fu profeta non a modo di Cristo che disse il suo regno non essere di questo mondo (1), ma piuttosto a modo di Mosè il quale diede agli israeliti una compiuta legislazione, organò i loro instituti religiosi e civili. Si frappone però fra il legislatore del popolo ebreo e quello di Arabia il brando che questi sguainò onde propugnare la fede.

Quantunque Maometto per ragione di fasto e di giattanza assai più che per aspirazione di dominio inviasse ai principi delle vicine contrade annunzi intorno alla sua religiosa missione, ed inviti a riconoscerla, nullameno a nostro avviso restrinse le aspirazioni del suo disegno religioso e politico ai suoi connazionali idolatri. Questo certamente si può affermare degli istituti suoi religiosi, perciocchè se egli avesse aspirato a stabilire l'impero assoluto della sua credenza religiosa, non avrebbe concesso ai cristiani ed israeliti, da lui sottomessi nella stessa Arabia, di conservare la loro religione pagando tributo al capo politico dello Stato. Solamente gli arabi i quali volevano conservare o ritornare al culto degl'idoli erano sterminati. Veramente Maometto allettò per ogni modo gl'israeliti ed i cristiani ad abbracciare la sua fede; ma come vide svanire la speranza di tutti raccoglierli al suo culto, non impiegò contro di essi aperta violenza, siccome aveva fatto coi connazionali suoi idolatri. Per quanto poi spetta ai disegni politici, possiamo pure affermare che nessuna parola del Corano o della Sunna ci addimostra chiaramente che Maometto abbia eccitato i suoi seguaci a spiccarsi dalle lande aduste di Arabia al conquisto dell'universo. Egli poteva forse trarre presagio di trionfo ai suoi connazionali dalla fievolezza e dal decadimento dei popoli

(1) JOHAN., Cap. XVIII, v. 36.

vicini, ma non già spingere l'ardito pensiero fino all'universale dominio politico cui intesero i musulmani, posciachè aggrandirono il loro impero; nè raccogliamo dalla vita o dagli atti di Maometto che egli si studiasse di invogliarne i suoi seguaci. Ma siccome egli asseriva di restaurare l'antica religione dei patriarchi, la fede primitiva del genere umano che nel novello culto rinasceva a più splendida vita per opera di un profeta tenuto il più perfetto e l'ultimo suggello della rivelazione divina, ei ci pare che questo concetto fondamentale dell' islamismo abbia potuto di leggieri ingenerare nei seguaci di Maometto l'idea dell'universale dominazione religiosa con cui era la politica collegata. Il religioso fervore per cui i musulmani credevano fare cosa grata a Dio propagando colle armi il novello culto, l'ambizione di dominio, l'ebbrezza del potere, i facili trionfi ed i felici conquisti ne favorivano lo sviluppo e l'attuazione in uomini grossi ed entusiasti, cui il Profeta soleva ripetere « essere eglino la migliore genera- « zione che sorta fosse fra le nazioni. » I primi successori di Maometto loro rettori politici sagacemente prevennero le funeste conseguenze dell'anarchia, ed attutarono le acri discordie che fra cotanti ambiziosi sorgevano, col portare tosto e continuare la guerra fuori di Arabia. Senza dubbio il precetto di combattere gl'infedeli tanto che si convertissero o pagassero tributo ebbe maggiore autorità dai seguaci che non dal Profeta: l'aspirazione all'universale dominazione fu opera di ambiziosi legisti e di entusiasti dottori assai più che non di ardenti conquistatori, di cui il Profeta avesse eccitato l'entusiasmo colle sue dottrine. Omar, il secondo califfo, cui gli arabi appellarono *El farrouk*, l'uomo che tronca quasi colla spada ogni questione, destò fra i musulmani la foga delle conquiste. A quelle allargare e conservare vennero in aiuto ai guerrieri i facili dottori e legisti colle torte interpretazioni del Corano e delle tradizioni del Profeta.

Ma di qual natura pur fosse il vero ed intimo concetto religioso e politico dell'arabo legislatore, ei non si può porre in dubbio che il supremo intento dei suoi seguaci fu quello di assoggettare l'universo al potere del califfo per forza della spada. E non solo gli arabi, siccome connazionali del Profeta, e suoi primi e più fervidi seguaci, attuarono, giusta loro possa, quel disegno, ma eziandio le altre nazioni tutte

che abbracciarono l'islamica religione, Tartari, Mongoli, Ottomani. Acciecati quasi dai trionfi, ma assai più da fanatici dottori, sperarono avverare il sogno dell'universale dominio. In quell'intento perdurarono con alacri e talora maravigliose gesta fino all'istante in cui, pel cozzo dell'armi e per intestini rivolgimenti, il popolo divenuto ormai principale sostegno dell'islamismo ebbe sentore e poi certezza dell'interno suo indebolimento. Allora la potenza delle forze esteriori, generatrici di pericoli all'interno ed affievolito stato delle islamiche contrade, fu potente cagione non solo delle mutazioni degli interni modi di reggimento, ma eziandio dell'abbandono di quell'intento, cui la nazione aveva posto a capo di ogni altro nell'estendere la sua possanza.

III.

La signoria religiosa e politica di Maometto fu esercitata dapprima sovra gli arabi stanziati in Medina, da cui egli aveva avuto asilo nella persecuzione, poscia soccorso d'armi per debellare i suoi nemici. I quali, dopo impotenti sforzi per resistergli a mano armata, accettarono le sue dottrine e la sua signoria. Allorchè Maometto mancò di vita durava la guerra contro le tribù di Arabia che ancora non si erano sottomesse, ed alcuni ardenti guerrieri già avevano iniziato la guerra contro i Gassanidi.

L'entusiasmo guerriero impresso nella nazione arabica da quell'istante non ebbe posa. Celeri trionfi ebbero gli arabi condottieri. La Persia, la Siria, l'Egitto caddero in pochi anni sotto il loro giogo. Sottomessa l'Africa, tragittarono in Ispagna. Da questa provincia minacciarono l'Europa; li arrestò nei trionfi la spada di Carlo Martello. Entrarono in Provenza nell'anno stesso in cui assediarono Costantinopoli (1). Due anni dopo conquistarono il Turkestan, e portarono le armi loro fino alle frontiere dell'India. Rovesciato l'impero dei Sassanidi, scosso fin dalle fondamenta l'impero greco, niuna potenza valeva ad arrestare le islamiche invasioni. E se non avessero loro posto argine le battaglie di Poitiers e di Tours,

(1) E. V. anno 716.

il fuoco greco e la resistenza di alcuni popoli, Oriente ed Occidente avrebbero ancor più infestato, e le sorti di tanti popoli mutato. A malgrado degli scismi stessi insorti fra i musulmani per religiosi e politici intendimenti, proseguirono trionfanti i loro conquisti.

Pochi anni dopo la morte del califfo El-uàlid I (1) la potenza militare dei musulmani perveniva al suo apogeo, e teneva il maggior impero che avesse ancora veduto l'umanità. Comprendeva nella sua signoria Arabia, Egitto, Siria, Persia, gran parte dell'Asia interiore fino ai confini della Cina, Africa settentrionale, Spagna, le isole Baleari, Sardegna. Dal Mar Caspio all'Oceano Atlantico, dalle sorgenti dell'Indo alle fonti dell'Ebro fu esteso il militare potere dei musulmani in uno spazio di tempo dieci volte minore di quello che impiegarono i romani ad innalzare il loro impero. « Tante gran cose fece « la sêtta saracina, ed occupò tanto mondo, poichè distrusse « lo imperio romano orientale! (2). »

Le invasioni loro avevano novello e nobile carattere, siccome quelle che allo spirito di conquista collegavano quello del proselitismo religioso. Più potenti, felici e temperate furono che non quelle dei barbari in Europa; i quali scesero gli uni incalzando gli altri a rovina dell'impero e della civiltà di Roma. Fra quelle orde barbariche e le arabiche tribù corre essenziale divario: sieno pure di quelle i costumi quali dipinserli gli scrittori antichi, o quali le moderne disquisizioni tendono a dimostrarli, molte arabiche tribù erano state raccolte in città e in piccoli regni, altre eransi date al commercio ed all'agricoltura. Perciò più gentile costume e più civili ordini di reggimento segnalano la supremazia delle arabiche tribù sovra le barbariche: anzi in remoti tempi l'Arabia aveva avuto in alcune città un periodo di potenza e di civiltà, i cui germi non poterono essere affatto diradicati. Le diverse schiatte dei barbari non serbavano l'una coll'altra alcun nesso sociale; nessun potere centrale teneva fra loro l'impero moderatore del governo dei singoli capi. Appena è che serbassero alcune costumanze internazionali d'assai minore efficacia che le primitive dei feciali in Roma. Impotenti ad in-

(1) Anno 715 E. V.
(2) MACCHIAVELLO, *Disc.* Lib. II, proem.

nalzare l'edifizio sociale colle idee che portarono dalle native foreste, a coordinare gli instituti di ciascuna schiatta, con uno scopo veramente sociale, solo allora dettero opera a raggiungerlo quando la spirituale potenza dei pontefici di Roma fondò ed avvivò il centro intorno al quale la civiltà novella cominciasse ad ordinarsi. Gli invasori musulmani, tenuti a governo dalla politica e religiosa autorità del califfo, erano fra loro avvinti da potentissimo nesso, il fondamento prezioso dell'unità nelle cose di religione e di governo, come lo appella uno storico ottomano. I barbari nelle invasioni loro sembravano quasi obbedire a mero istinto: i musulmani erano eccitati dal lume della fede a parteciparlo altrui. Soprattutto nei primordi di loro possanza erano inspirati da nobili spiriti guerrieri, attemprati alla semplice ed eroica vita degli arabi antichi, fedeli ai precetti morali instillati loro da una fede, che attinti li aveva in alcune parti alle pure fonti della Bibbia e del Vangelo. Istradati li aveva a pubbliche e private virtù, sagace, prudente, umano e savissimo legislatore; i suoi precetti serbavano perenni nel suo codice, nelle volgari tradizioni, e li tradussero talora in segnalate gesta. In queste invasioni adunque non ci si offre al pensiero la nuda forza che fu autrice dei conquisti dei barbari in Europa, e che di sfrenato arbitrio si pasce. La religione temperava la violenza dei conquistatori; gli ordinamenti politici e religiosi promuovevano l'amore della giustizia, la civile eguaglianza dei credenti liberi, la reciproca assistenza, l'aiuto del debole: l'esempio stesso del Profeta istillò sovente la magnanimità verso i vinti. Perciò i musulmani destarono talora l'entusiasmo dei popoli conquistati; ovvero in alcun modo piegarono lo spirito loro, sovratutto colla primitiva tolleranza religiosa inverso i cristiani e gli israeliti, e col mite governo dei popoli sottomessi.

In appresso degenerò il conquisto in tirannia pei popoli che non abbracciarono l'islamismo; pochi di essi riuscirono a scuotere il giogo loro imposto. I siciliani per mezzo dei normanni, nazione la più saggia e valorosa dei tempi di mezzo, furono i primi ad espellere i musulmani dalla loro contrada: pochi popoli li seguirono nell'audace intrapresa. Gli spagnuoli coi secolari loro sforzi ci rammemorano la lotta di un solo popolo assai più felice, che non quella di Europa

collegata quasi tutta, per secoli ed invano, a combattere i musulmani. I greci infine nel secolo nostro operarono prodigi di valore per iscuotere l'islamico giogo; ma non poterono vincere per se stessi: il compiuto loro trionfo fu opera dei collegati Stati d'Europa.

Le tracce delle arabiche invasioni in Oriente furono superstiti a quelle delle invasioni dei Curdi, Mongoli e Tartari nelle stesse islamiche contrade. Anzi questi popoli conquistatori abbracciarono la religione della vinta contrada, e ne attuarono i religiosi e politici instituti pressochè nella stessa guisa che i primi loro instauratori.

Più felici furono le invasioni degli arabi, che non quelle dei barbari, e per militari successi, e per coltura procurata alle dominate contrade. I barbari distruggevano una civiltà che non comprendevano; i musulmani avversavano bensì le opere dei cristiani, e credevano introdurre migliori instituti religiosi e politici; ma parteciparono alle contrade tutte da essi conquistate la sùbita civiltà che tenne dietro ai loro militari trionfi. I barbari invano tentarono imporre affatto ai vinti le loro leggi, i loro costumi e le loro ispide favelle: gli arabi estesero la lingua loro per tutto ove dominarono, e tale civiltà recarono, che se ne avvantaggiarono pure assai gli stessi cristiani. I preziosi frutti delle divine e mondane scienze che coltivarono gli arabi, del loro gentil costume e delle utili arti in cui eccellerono, germogliarono felicemente per tutto ove essi portarono le loro armi. Conquistarono i barbari, e domi furono alla loro volta dalla sapienza dei vinti, come disse dei greci il latino poeta, avere essi domato i romani: gli arabi conquistarono ed incivilirono le dominate contrade, ma piuttosto che sottostare a straniero giogo, le abbandonarono affatto, siccome fecero nella Spagna. Finalmente in quella guisa che le orde barbariche del norte non poterono smettere la natìa rozzezza, e salire a vera coltura e potenza, se non allora che parteciparono alla romana coltura per mezzo del giure e delle latine lettere, gli arabi, assai più celeremente però, tolsero dai vinti persiani modi, forme ed arti di civil reggimento, ordini di gerarchie, esperienze di statuale economia. Ma per contro avevano recato ai persiani la loro religione, laddove i barbari abbracciarono la religione dei vinti.

IV.

In quei tempi degeneri tutto periva in Oriente: la corruttela dell'impero bizantino e del persiano conduceva a una barbarie fiacca ed imbelle, vera decrepitezza dei popoli, quasi foriera di loro morte. Nessuna nazione vi teneva principale governo delle umane cose colla potenza delle armi, o con quella equipollente dell'incivilimento. L'opera del cristianesimo, mercè della quale novella civiltà poteva esservi consertata a vigore ed a potenza civile, era funestata da dannosi ed innumerevoli dissidi. Scissi fra loro i cristiani, scissi gl'israeliti, caduto nello sprezzo il culto dei magi, dilaniata la Persia da guerre civili, pressochè tutte le contrade d'Oriente stremate di vigore, della civiltà antica sazie quasi e pur troppo imprevidenti dei beni civili che il cristianesimo avrebbe recato. Il dominio romano col suo ferreo giogo le aveva, diremmo quasi, assopite. Nè le ridestò dal letargo il bizantino impero, del romano assai più mite, colto, e dai benefici influssi cristiani temperato. Il prestigio del fasto e della magnificenza, chi avesse lume di intelletto, mal ne nascondeva la reale debolezza. L'imperatore Eraclio, quasi conservasse il sommo pontificato dei primi Cesari, decideva religiose controversie e poneva in non cale la militare fortezza ed il valore, sì necessari in quelle disastrose congiunture. Costantino trasferendo la sede dell'impero a Bisanzio creò uno stato, non una nazione. I greci di Bisanzio non sorsero da umili principii, non pervennero per grandi gesta a forte dominazione, non ebbero vita nazionale. Accomodatisi alle istituzioni dei Cesari, spiegarono malfermo carattere, non ebbero forti aspirazioni, colsero forse assai più nei vizi che nelle virtù del dominare.

Culla di civiltà era stato l'Egitto: come esso pervenne al suo apogeo colle vittorie di Sesostri, volse a dichino, nè più risorse lo splendore dei Faraoni. Domollo Alessandro, domaronlo i romani: spenta quasi la vita nazionale degli egizi, era la loro contrada una provincia greca. Alessandria fu sede di studi; avida di novelle religioni, siccome scrisse Tacito, s'ebbe traslatato il Gran Libro; ma non ne colse i sommi

veri, e cadde in preda a futile ecletismo. Il cristianesimo vi ebbe sublimi dottori; ma depresso era il vigor natìo degli abitanti, non valse ad opporre la più lieve resistenza all'islamica invasione.

Gli israeliti avevano come nazione tocco il punto fatale della decadenza. Invano i Maccabei tentarono ridestare gli spiriti di quel popolo contumace: invano altri ardirono opporsi alle trionfanti armi di Roma. I loro conati inasprirono il vincitore e piombarono la nazione nella più tetra desolazione. I miserandi casi di Solima ebbero il tenero compianto dell'Uomo-Dio.

Sociali e politiche contese dilaniavano l'impero persiano: la tiara dei Kosroi, usurpata da ambiziosi capitani, era caduta nelle mani di un fanciullo inabile a governare ed impotente a difendere un impero spossato dall'anarchia.

Gli arabi pieni di speranze e di audacia, industri e pazienti, forti ed uniti da morali e potentissimi legami, trionfarono in breve tratto di tempo di tutti quei popoli, e segnarono colle loro vittorie un periodo novello nella storia e nello sviluppo del genere umano.

Sorgeva pertanto l'islamico potere quasi sovra rovine, e facili erano le sue pugne. Ma a malgrado del facile conquisto islamico e delle neghittosità dei cristiani, conservò l'Oriente le preziose reliquie del cristianesimo: chè le nazioni cristiane possono decadere, ma non già perire affatto. I Siri, i Maroniti, i Cofti, i Giacobiti, i Nestoriani, i Greci di Asia, uniti o non uniti al cattolicismo, gli Armeni, i Giorgiani, i cristiani di S. Giovanni a Bassora, quelli di S. Tommaso nelle Indie, quelli di S. Matteo nell'Abissinia ancor sopravvivono di presente, e pur anco nella loro languida vita attestano che veramente esterminatrici non erano le musulmane invasioni. Solo la patria di S. Agostino non ebbe la ventura di conservare a noi i suoi cristiani. Il quale fatto è veramente singolare fra i segnalati esempi, e gioverà indagarne le più o meno celate cagioni.

Al desiderio di far cosa grata a Dio col muover guerra agli infedeli congiungevasi talora pur troppo l'ambizione di dominio, la sete dell'oro e la trista sequela dei vizi che funestano le opere sì degli individui come delle nazioni. Eterna miseria degli uomini e delle genti l'accoppiare gli errori ed i vizi a ciò che vi ha di più salutare ed augusto! Fatale opera

del fanatismo armare gli uomini gli uni contro gli altri, pretessere ai loro furori la santità della religione! Così nelle umane vicende, specialmente quando elle sono grandi, si mescolano sanguinosi eventi. Ai militari trionfi degli arabi tennero dietro sovente empie e terribili opere di rapina e di sangue. Le quali eccitarono pur troppo in parecchie contrade i malvagi cristiani, che per pubbliche vendette o per private passioni talvolta chiamarono i conquistatori musulmani a disertare la loro patria. Masnadieri di ogni nazione si univano ai predatori africani onde procurare saccheggio e rapina in tempi nei quali appena è che fossero tutelate le ragioni della giustizia e del pubblico diritto dalla debole mano degli imperatori di Bisanzio, dalla pietosa voce dei Pontefici di Roma. Questi, perfino in secoli da noi non molto remoti, dovevano ancora tuonare colle bolle e colle scomuniche contro i Genovesi ed i Veneziani per cagione dell'infame traffico di schiavi che facevano coi musulmani. Di Circassia e dal Mar Nero li recavano essi sulle loro navi in Egitto, e favorivano così la raccolta delle migliori cerne dei principi musulmani, i noti Mammalucchi.

Pochi drappelli di arabi ricoverati in Frassineto salirono a padroneggiare i varchi delle Alpi, corsero sino alla superiore Germania spargendo per tutto rapina e desolazione. Le italiche città marittime, le isole del Mediterraneo, i lidi di Provenza erano devastati aspramente dagli africani corsari Gli eccidi infine, che spesse fiate nelle città conquistate funestarono le vittorie de' musulmani, quelli di Bostra e di Siracusa in particolare, dimostrano talora l'asprezza dei musulmani conquisti, sovente in vero audacissimi e gloriosi.

V.

Eziandio le contrade d'Africa e di Spagna, conquistate dai Vandali, e dai Goti, popoli il cui novello vigore poteva forse respingere gli arditi conquistatori, non ressero alle islamiche invasioni. I Vandali accolti in Africa dai donatisti perseguitati e dai mori indipendenti ossia dai berberi, nemici tutti dei romani, s'erano insignoriti dell'Africa romana e delle grandi isole del Mediterraneo. Ebbero dapprima potentissima dominazione. Genserico loro re oppugnò

Roma e fece tremare Oriente ed Occidente. Ma dopo la sua morte (1) il regno dei vandali, indebolito dalle discordie religiose, e dai progressi dei berberi, declinò fino all'epoca del conquisto di Belisario. In appresso le romane provincie di Africa furono facile preda degli invasori musulmani. Questi però ebbero dapprima una lunga ed accanita lotta a sostenere coi berberi; i quali poscia prestarono loro potente appoggio. Ad essi l'islamica fede porse acconcia occasione a vendicare le straniere dominazioni. Abbracciaronla con ardore, poichè adduceva loro con simili costumi la rimembranza di una origine comune. Etnograficamente unificati cogli invasori, essi furono forse i più fanatici ed ardenti campioni dell'islamismo; il quale, rafforzato dalla schiatta dei berberi, divenne formidabile ai popoli occidentali d'Europa. L'assimilazione loro agli arabi, trovata la facile via della comunanza d'origine, agevolmente potè essere compiuta, perchè i vinti non avevano fiorente civiltà da abbandonare per abbracciare quella che recavano i conquistatori. In Africa pertanto, a differenza di ciò che avvenne in Egitto, in Sorìa ed in Ispagna, la razza invaditrice potè essere ben presto assimilata per la cennata cagione; laddove in quelle contrade l'elemento della civiltà dei vinti non poteva che riagire contro l'elemento invasore, essendo la civiltà dei vinti superiore e tale da porre gravissimi ostacoli all'assimilazione. Sovratutto, a cagione del regresso che indusse l'islamismo nelle condizioni sociali antecedenti al cristianesimo, l'assimilazione non potè ivi trovare alcuna facile via. Allora solo fu questa via dischiusa per alcun modo, quando il popolo musulmano seguì colle opere e colle idee il corso progressivo dell'umanità.

I Goti avevano creato nella penisola iberica una indipendente monarchia. L'assimilazione dei vinti ai conquistatori, mercè delle solerti opere del sacerdozio cristiano, era ivi più che in altra parte d'Europa assai progredita. Le leggi, create nei concili, non più personali siccome quelle dei barbari, risentivansi dei benefici influssi cristiani. Ma ambizioni funeste si contendevano una corona elettiva: le fazioni sempre rinascenti esaurivano le forze della nazione: le guerresche virtù popolari si andavano spegnendo. Lo Stato, preda

(1) Avvenuta nel 477 E. V.

di intestine discordie, oppresso dalla tirannia di Vitiza, agitato dallo spirito d'intrigo e di rivolta, pareva accostarsi ad inevitabile dissoluzione. Ambiziosi capi di parte dilaniavano la contrada, ed alcuno di essi chiamò in suo soccorso i musulmani dall'Africa. Cotanto è crudele e fatale alle nazioni il furore prodotto dallo spirito di fazione! « Una truppa « agguerrita, scrive il Conde, il cui coraggio era concitato « dal fanatismo religioso, approdò nell'Andalusia, desolò le « campagne abbandonate della Lusitania, e con una sola « vittoria riportata sui degeneri Goti, soggiogò tutta la Spa- « gna. La condizione dei vinti così diventò dolce, che ove « temevano l'oppressione, si rallegrarono di appartenere a « signori che lasciarono loro il libero esercizio della reli- « gione, il possesso dei beni, il godimento della libertà, non « esigendo più che un modico tributo e la sommessione alle « leggi generali stabilite per l'interesse comune» (1). E col-l'osservare religiosamente queste condizioni dettate ai vinti, gli arabi assai agevolarono e raffermarono i loro conquisti.

VI.

Nessun principe straniero aveva mai conquiso gli indomiti spiriti degli arabi, vaganti nei deserti, o stanziati nelle rade città dell'adusta penisola, se togliamo gli abitanti del reame di Hira e dello stato di Palmira, fondati da arabiche tribù, ed assoggettati poscia quello al persiano e questo al romano impero in un con gli abitanti della provincia che i Romani appellavano Petrea. Assai miti diritti di sovranità erano solo esercitati dai capi delle tribù stanziate nella Mecca, capitale dell'Arabia, religiosa e commerciale assai più che politica. Nelle singole tribù il governo patriarcale lieve impronta aveva di vera politica autorità. Maometto, superata ogni maniera di ostacoli, assunse religioso e politico potere, a cui non senza grave riluttanza fu poscia il suo popolo sottomesso. Poichè fu spento il Profeta senza prole maschile e nessuno chiaramente aveva designato a succedergli, era pur mestieri che alcuno redasse quel potere « che, giu-

(1) *Historia de la dominacion de los arabes en España.* Pref.

« sta il Mauèrdi, doveva continuare l'opera del Profeta nella « conservazione della fede, e nel governo politico dell'uni- « verso (1). » Ma non altri poteva redarlo se non che alcuno dei più intimi seguaci del Profeta al popolo già accetto per guerriere e civili opere segnalate. I primi successori di Maometto furono pertanto i suoi più potenti seguaci, cui chiamò al potere la voce del popolo dichiarata per mezzo di quelli che per dottrina e civili opere insigni avevano acquistato sovra gli arabi non lieve ascendente.

Gli storici sogliono fare grandi appunti al Medinese di non aver dichiarato un preciso ordine di successione nel califato. Alcuni eziandio non infondatamente asseverano che le divisioni insorte nelle islamiche contrade fra le varie dinastie le quali accanitamente si combatterono, che gli eccidi ed i parricidi perpetrati in seno alle stesse famiglie dinastiche ebbero origine dalla mancanza di buono e regolare ordine di successione negli islamici governi. Ma se egli è vero che i buoni ordini di successione avrebbero lenito ed impedito per avventura alcuni degli infiniti mali cui le smodate ambizioni e la sete del dominare hanno fra i musulmani del pari che fra i popoli dell'antica e moderna Europa partorito, non è poi vero che Maometto avrebbe di leggieri potuto stabilire buoni ordini di successione. Gli arabi erano stati in ogni tempo avversi a qualsiasi modo di governo il quale si approssimasse alla monarchia ereditaria. Saggezza ed integrità, valore guerriero e nobiltà di carattere e di casato, erano le sole vie che fra loro conducessero a civile supremazia. Potè Maometto raccogliere al suo culto i principali capi delle tribù, ma non già esercitare sovra di essi illimitato impero, e neanco sedare affatto il furore di fazione e di parte da cui era stata tanto dilaniata la sua patria per lo innanzi. Fatale inimistà regnava da secoli nelle due principali schiatte di Arabia, discendenti da Kachtàn ed Adnàn. A questi odj porse occasione ad erompere la successione al califato, la quale nel primo stesso califfo Abu-Bekr non fu immune da violenza. Rinacquero alla elezione dei posteriori califfi, finchè la militare violenza, sciogliendosi dai vincoli religiosi, si fece

(1) El-echkàm-us-sultanìe. MAUÈRDI, *Constitutiones politicae*. Edidit Enger, Bonnœ, 1853. Il pubblicista musulmano esprime qui il concetto dell'universale dominio islamico, giusta le ambiziose teorie dei legisti che correvano ai suoi tempi.

strada al politico impero, e stabilì l'eredità del califato nella dinastia Ommiade. Cotanto erano periclitanti i principî di una religione sorta colla spada! Cotanto le mutabili sorti della politica potevano influire sullo stabilimento di una religione, cui pochi per intima persuasione avevano abbracciato, i più per seguire la corrente che nessuna forza morale poteva allora arrestare. Nelle condizioni in cui versava l'islamismo in quell'epoca, il carattere eminente del califfato e quello dei doveri da esso imposti per la conservazione della fede islamica (non già ieratici siccome fu da molti erroneamente asserito, ma piuttosto di indole disciplinare e direttiva di un reggimento spirituale ad un tempo e temporale), era tale che la trasmissione della sua autorità non potesse aver luogo se non che negli addottrinati all'islamismo, i quali, più felicemente che altri mai, potessero fecondare l'opera del Profeta. Poichè se la successione a politico impero si giova dell'eredità del potere per la stabilità degli instituti, la successione ad autorità religiosa, per quanto pure ella serbi indole disciplinare, siccome era il califato, trae seco elezione e condizioni nell'eletto, cui, anche in seno a felicissime dinastie regnanti, è talora impossibile soddisfare. Maometto, alcuni istanti prima di morire, commise ad Abu-Bekr di presiedere in sua vece alla preghiera pubblica nel tempio della Mecca. L'atto del Profeta, da cui era per singolar modo distinta la sua supremazia sui musulmani, fu interpretato largamente, ed Abu-Bekr fu designato a succedergli; nella stessa guisa operò questi inverso di Omar, ed ebbelo a successore.

Non ci pare adunque che Maometto potesse agevolmente consertare buoni ordini di successione nel governo politico cogli instituti suoi religiosi. Forse la mancanza di prole maschile gli fece dimenticare questo provvedimento da cui cotanto dipendeva la stabilità dei suoi instituti? Egli che ebbe cotante mogli non aveva figlio maschio che gli sopravvivesse. Il nome suo andò ai posteri senza questa qualità tanto pregiata dai suoi connazionali. Lui di incontinenza tacciano gli stessi storici musulmani, ma non lamentano che egli non abbia stabilito ordini di successione: « Debbe uno prudente « ordinatore di una republica in tanto esser prudente e vir- « tuoso, che quella autorità che si ha presa non lasci eredi- « taria ad un altro; perchè essendo gli uomini più proni al male

« che al bene, potrebbe il suo successore usare ambiziosa-
« mente quello che da lui virtuosamente fusse stato usato » (1).

Ora dove permetteva la poligamia come fondare dinastie con buoni ordini di successione? La castità sola crea veramente ed assetta sulle più stabili fondamenta le famiglie, le schiatte reali, il genio, i popoli forti e vitali. Finalmente ei non si può negare che la più nobile parte della missione che Maometto s'assunse, la religiosa cioè, prevalse sempre alla politica; a lui la sovranità civile fu vero mezzo non già scopo. Pochi fastosi diritti sovrani poteva esercitare quegli che aveva sempre serbata l'austerità e la sobrietà dell'arabo costume: nissuna idea di maestà porgeva quegli che mugneva egli stesso le sue capre, che posava il capo sovra una coltre di pelle ripiena di foglie di palma. Che se in lui prevalso avesse al religioso entusiasmo la sete di dominio, e la seguace vanità del trasmetterlo nel suo casato, per certo avrebbe chiaramente designato a succedergli il cugino e genero suo Alì, le cui virtù, pietà e dottrina erano già assai accette ai suoi connazionali. Ora questi non fu chiamato al califato se non dopo Abu-Bekr, Omar ed Osmàn, ed allorchè assunse il potere già le politiche ambizioni avevano scissi gli arabi. Alì restituì al califato il suo vero carattere religioso, ma i suoi disegni furono attraversati da ambiziosi capitani. Prepotè la spada, cadde Alì, ma ebbe religiosi seguaci che si separarono dai califfi seguenti.

Hammer (2) ed altri sospettano od affermano in certo modo che Maometto fu reo di imperfetta legislazione teocratica, perchè un iniquo legista, dalle parole del Corano, *l'anarchia è peggiore dell'omicidio*, trasse argomento ad onestare al truce Maometto II il parricidio ed il fratricidio. Ma, e come Maometto poteva esser reo di sì torta interpretazione? Imperfetta era la sua teocratica legislazione, ma egli aveva fulminato l'iniquo costume degli arabi di uccidere le figlie loro per tema di povertà; egli aveva in ogni tempo consigliato la mansuetudine e l'umanità ai suoi connazionali, e datone talora esempio egli stesso. L'adulazione raffinata degli uomini di legge può torcere ad inique azioni l'applicazione di un

(1) MACCHIAVELLO, *Disc. I*, 9.
(2) *Storia dell'impero Ottomano*, t. III, lib. XXIII.

retto principio posto da un legislatore anco teocratico, ma come potremmo affermare che della iniqua interpretazione caggia la colpa sull'intemerato legislatore (1)? Il principe dei romani giureconsulti andò a morte piuttosto che connestare all'imperatore Caracalla il fratricidio (2): che se i ricordi della romana virtù per boria di nazione e per neghittosità di investigazioni andarono in Oriente smarriti, ancor restava all'iniquo legista di Maometto II ad imitare l'esempio del sommo giureconsulto musulmano Abu-Hanifa, e trarne insegnamento di virtù e di nobile independenza di carattere (3).

VII.

« Due grandi e potenti nazioni (scrive lo storico ottomano « Achmed Gevdet Efendi), l'araba e la turcomanna, per cagione « delle condizioni geografiche in cui erano poste, agitate di « tempo in tempo, e come venute in effervescenza, scesero « quale torrente sovra le vicine contrade, e colle invasioni

(1) Fra le mille ed una taccia che furono apposte a Maometto sembra invero questa la più singolare, perchè venuta nel secolo nostro, in tanto lume di storiche disquisizioni intorno all' islamismo ed a qualsivoglia altra religione. E quantunque io rifugga dal dar peso a racconti che sentono di leggenda, e tanto meno dal trarne filosofiche o giuridiche induzioni, pure non mi so astenere dal recare qui un racconto intorno al Profeta che può dar lume sulla disquisizione surriferita, la quale d'altronde è risolta e dalla storia e dalle parole del Corano sì chiaramente, che mi astengo dal recare innanzi la mole di argomenti su cui poggiano le mie induzioni. Ecco il racconto. Un capo arabo della tribù dei Beni-temim, entrato in casa di Maometto in Medina, trovollo che teneva sulle ginocchia una bambina che accarezzava. — « Che è quella pecora che carezzi? disse il capo arabo al Profeta. — È mia figlia, rispose questi. — Per Dio, riprese il capo arabo, io ebbi molte piccole figliuole siccome questa, ma tutte le ho seppellite vive, senza carezzarne alcuna. — Miserabile, soggiunse il Profeta, uopo è veramente che Dio abbia spogliato il cuor tuo di ogni sentimento di umanità. Tu non conosci la gioia la più dolce che sia dato agli umani di provare. »

(2) V. GRAVINA, *De origine et progressu juris civ.*, Lib. I, Cap. XCIX.

(3) « L'histoire rapporte que les habitants de Moussoul avaient, au mépris « de leurs engagements, violé la foi de la capitulation, et méprisé l'autorité « des lieutenans du Khaliphe dans cette ville. Abd'ullah II, indigné, assemble « ses ulemas, et les consulte sur la résolution où il était de faire perir ces « rebelles et de confisquer leurs biens; peine à laquelle ils s'étaient eux-« mêmes soumis par serment, en cas de nouvelle désobéissance aux ordres « de ce Khaliphe. Tous les Ulemas y souscrivent, excepté l'Imam *Axam* « (il giurecousulto Abu-Hanifa, il grande), qui s'élève hautement contre cet « arrêt, comme étant injuste et illegal. Il se fondait sur ce qu'un engagement « tel que celui qu'avaient contracté les habitants de Moussoul, était en lui-« même inamissible, puisque nul homme n'était le maître de disposer a son « gré d'une existence qui n'appartenait qu'au seul createur et maître de l'u-« nivers. Abd'ullah II en fut tellement irrité, ajoute l'histoire, qu'il lui fit « donner en secret un breuvage empoisonné. » D'OHSSON, *Tableau général de l'Empire Ottoman*, Introduction.

« e vittorie conquistarono alla loro volta il mondo. Le in-
« vasioni degli arabi, ed i loro sforzi per la glorificazione
« della parola di Dio e per l'estensione dell'impero dell'isla-
« mismo furono assai possenti in quei felici tempi, nei quali
« essi erano siccome di un sol cuore, d'una sola lingua
« nella fede e nella sua professione. Poichè l'altissimo spirito
« del Profeta, che conquideva i cuori, pervenne alla celeste
« glorificazione, molte tribù arabiche alle male strade dello
« scisma e della resìa avendo addimostrato inclinazione,
« Abu-Bekr, investito della suprema dignità del califato, mandò
« per ogni parte i suoi eserciti vittoriosi, disciplinò e sotto-
« mise i ricalcitranti. Così la nazione arabica conquistò il
« prezioso fondamento dell'unità nella religione e nel go-
« verno. Di questa guisa trapassò la suprema dignità del
« califato nelle mani di Omar.

« Le invasioni degli arabi erano giustamente mosse dal
« desiderio di far cosa grata al cospetto di Dio: epperò quelli
« che ad essi si sottomettevano non incontravano pericolo o
« danno di sorta: ma quelli che resistevano erano calpestati
« dai cavalli dei trionfanti islamici guerrieri. Questi in breve
« tempo conquistarono regni e contrade in numero ed im-
« portanza superiori ad ogni estimazione. Per cotal modo
« i supremi e gloriosi califfi Osman ed Alì le islamiche
« conquiste conservarono ed estesero poscia alla volta loro.
« Ma durante il califato di Osman e di Alì parecchie dissen-
« sioni insorsero fra i musulmani, e le attribuzioni tutte del
« califato furono date come in ricambio dell'autorità e del
« governo politico. Sorse allora la Ommiade dinastia, du-
« rante il cui impero i musulmani non intermisero di
« cooperare alla missione cui erano chiamati estendere i
« conquisti dell'islamismo. » E qui lo storico ottomano ac-
cenna ai trionfi degli eserciti musulmani, dei quali gia ab-
biamo fatto cenno, (§ III) e soprattutto all'ardire maraviglioso
di Tarik, che primo dei musulmani penetrò in Europa.

« Ma coll'andar del tempo alcuni dei califfi Ommiadi, tra-
« passando i confini segnati dall'islamica legge, insozzarono
« le mani di inique e crudeli azioni: in particolare El-
« uàlid II fu assai tristo, sprezzante degli islamici riti, ed in-
« giusto coi musulmani. Perciò colpita dalla divina col-
« lera, la dinastia Ommiade dopo breve regno fu spenta,

« e la suprema dignità del califato trapassò nelle mani della « dinastia Abbasside. Vinti nell'Iran gli ommiadi da Abu- « muslim di Korassan e riconosciuto il trapasso del califato « nei discendenti di Abbàs, lo zio del profeta, ecclissata fu « la stella degli Ommiadi da quella fulgentissima degli Ab- « bassidi » (1).

VIII.

Dalla invasione degli arabi e assai più dall'Ommiade impero furono cancellate pressochè tutte le morali tracce della civiltà che la dominazione dei romani aveva impresso nelle regioni d'Oriente da loro sottomesse. Erano queste poca parte di quella grande Asia, che fu culla di tanti imperi e di tante civiltà antiche. Ambirono bensì i romani farsi strada alle Indie; l'Arabia parecchie volte tentarono, ma al di là del reame di Hira e della provincia che appellarono Petrea, non pervennero giammai. L'asprezza dei luoghi, il contrasto vigoroso dei popoli ne chiusero loro la via. Nelle conquistate regioni dommarono col ferro; civili influssi assai tenui vi esercitarono. Grandi vestigia di civiltà declinate, ma non già spente, ivi sopravvivevano al romano conquisto; nè questo per alcun modo potè offuscare le glorie della civiltà greca. Le quali non solo sopravvissero al romano conquisto, ma eziandio al musulmano. E di vero le tradizioni del conquisto di Alessandro il bicorne, come lo appellano gli orientali, sono ancor di presente vive fra tutti i popoli di Siria, d'Arabia e di Mesopotamia: tanto che a lui accollano le imprese di Roma. Per siffatto modo nel concetto degli orientali l'Alessandro bicorne è re di Roma e riduce a unità la dualità pelasgica: sì lunghi e benefici influssi ebbero le sue opere in tanta parte dell'Asia. Della sapienza dei greci parla ogni uom colto in Oriente, e le spendide moli della greca architettura se non ammira, almeno non dispregia. Che se la Ommiade dinastia orientale, volta a consolidare il militare impero, non ambì

(1) V. Achmed Gevdet efendi, *Storia dell'impero Ottomano*, vol. I, pag. 10 dell'edizione originale ottomana pubblicata dallo stesso autore nella stamperia imperiale di Costantinopoli. Questa opera non fu ancora tradotta in alcuna lingua d'Europa.

le glorie delle civili opere, la Ommiade dinastia di Spagna e l'Abbasside posero mano ai greci, e dei germi di loro civiltà rifiorirono le loro contrade.

In quelle regioni d'Oriente, che dalla romana trapassarono alla bisantina dominazione, novelli influssi erano stati agli antichi congiunti. Ma lo stato sociale dei popoli di Siria e d'Egitto non fu dalla bisantina dominazione di molto ammegliato. Modificava il cristianesimo l'indole dei popoli e le loro instituzioni; ma la vigoria dei popoli soggetti ai Cesari orientali non fu mai pari a quella dei romani. Nè i Cesari orientali seppero infondere alle dominate contrade d'Oriente civile potenza, onde la patria difendessero dalle straniere invasioni. Gli è vero che lo spirito umano aveva in quell'epoca aspirazioni più nobili che quelle del militare dominio: ma le religiose e le filosofiche disquisizioni sorte dapprima in Oriente con nobilissimi intendimenti, degenerarono dappoi in vane disquisizioni, in ambizioni funeste che trassero seco infiniti dissidi e scissure. Colti per certo furono i bisantini in quell'epoca in cui l'irruente barbarie del norte spegneva la civiltà; ma nelle cose militari furono tanto rimessi e dappoco, e di essi assai più ancora fievoli i popoli all'impero loro assoggettati, che non fu per avventura troppo severamente giudicato quell'impero una lunga agonia. Per le quali cose egli è ovvio comprendere come agevole riescisse ai musulmani conquistatori nei primi secoli dell'egira spegnere le romane tracce e le recenti bisantine. E noi discorrendo le condizioni sociali dei musulmani, e dei popoli da essi conquistati, dobbiamo lasciare quasi in abbandono quella sublime civiltà romana i cui elementi rechiamo innanzi tutta fiata, che della civiltà d'Europa indaghiamo l'origine, la natura ed il progresso. Essa non lasciò morali tracce fra gli orientali. Se in noi desta entusiasmo la memoria delle gesta di Bruto, di Scipione, di Cesare, di Traiano, di Marco Aurelio, all'orientale il più colto quella memoria non è da tanto da influire sul suo cuore o sul suo intelletto. Appena è che sappia che potenti ed idolatri furono i romani prima dell'islamica êra. Che più? Nessun monumento della romana coltura civile o letteraria trapassò ai musulmani nelle opere degli scrittori latini recate in lingue orientali. Per contro s'appropriarono e recarono in araba

favella i greci scrittori di filosofia e di scienze positive che trovarono in Oriente fra i cristiani, o richiesero dagli stessi imperatori di Bisanzio.

Che se il musulmano conquisto potè di leggieri spegnere le morali tracce della civiltà di Roma, non seppero neppure i musulmani raccogliere utili insegnamenti dalle materiali tracce che tuttora ne durano in Oriente. La civiltà greca e la romana vi elevarono splendide opere di pubblica utilità, soprattutto le pubbliche strade. Congiungevano infinite città popolose e fiorenti, ed il grande commercio delle regioni orientali agevolavano per ogni maniera. Fino dai tempi di Erodoto, era in Asia una delle maggiori strade del globo la strada che da Sardi conduceva a Susa, per tacere di cotante altre fatte dai successori di Alessandro e dai romani conservate ed ammegliate. Oggidì Asia non ha più vere strade, fuorchè nella sua estremità orientale, nella Cina, nel Giappone e nei paesi assoggettati dai Britanni. In ogni altra parte l'Asia sull'ampia sua superficie non offre che strade agresti, irregolari ed ineguali, formate dal frequente passaggio dei viaggiatori, dei cavalli e di altre bestie da soma. I piccoli fiumi hanno ponti, i grandi è mestieri tragittare a guado, od in navicella. Della stessa strada che conduce da Costantinopoli alla Mecca, frequente del passaggio dei pellegrini che si recano alla tomba del Profeta, giammai si presero gran cura gli ottomani regnanti. In alcuni luoghi si segnalarono i musulmani per lavori di agricoltura e di pubblica utilità, siccome in Valenza ed in Bagdad. Ma pur troppo in questo argomento le romane tracce in Oriente rimasero fino al presente d'assai superiori alle opere de' musulmani.

IX.

Il cristianesimo avversato al suo apparire, arrestato da continue lotte colla barbarie, aveva iniziato una novella trasformazione dell'umanità, la lotta dello spirito contro la materia. L'azione sua, meno inceppata sovra l'individuo, incontrava gravi difficoltà nella sua applicazione allo stato sociale dell'umanità tutta. Siccome quella che cattolicamente era indirizzata alle nazioni tutte, sendo queste in condizioni le une

dalle altre assai disparate, giusta i bisogni di quelle sociali condizioni esercitava i suoi influssi. Qui i tormenti per testificare ai tiranni la libertà di spirito, con cui era la sua dottrina abbracciata e professata; colà le apologie e le disquisizioni filosofiche per allettare i principi colti e di animo temperato; nelle selve di Germania andava in traccia di quasi selvagge nazioni a insegnare la morale e l'alfabeto; fra i dotti greci e siri si addimesticava alle filosofiche speculazioni.

La lotta che aveva iniziata colle dottrine filosofiche e sociali delle scuole d'Oriente era sommamente ardua. I suoi trionfi furono più grandi perchè combattuti con ogni sorta d'armi dai suoi nemici, laddove esso opponeva solo virtù, scienza, abnegazione e martirio. Sotto mille forme ripullulavano le idee pagane favorite quasi sempre dai potenti, aiutate da locali costumanze e dai pregiudizi, poderose ovunque per cagione della ritrosia dello spirito umano a sottoporsi all'autorità della parola celeste che trae seco la correzione del costume e la sommissione della mente al vero.

Quante nazioni e credenze non ebbe egli mai a combattere in Oriente! Gli Israeliti spregiavano la dottrina del Nazareno figlio dell'artefice (1) e quella degli ignobili pescatori suoi seguaci. Dimentichi delle divine promesse fatte ai patriarchi Abramo e Giacobbe, le quali segnalavano il futuro carattere cosmopolitico del loro culto (2) e la spirituale potenza che ne sorgerebbe (3), erano scissi per le religiose disquisizioni in molte sêtte, fra cui campeggiava la cieca servilità alla lettera che uccide o la materiale intelligenza degli oracoli di Giuda, o la ipocrisia dello spirito e del costume. Vanamente anelavano a ricomporre a politico e nazionale assetto la prostrata e dispersa nazione. I politeisti di Egitto e di Grecia odiavano le dottrine cristiane, temendo assai più per le favorite loro passioni che non per gli Iddii abbandonati omai all'adorazione del volgo. Gli adoratori del fuoco, degli astri, dei bruti, le cui generazioni e dottrine non erano state affatto offuscate o sperperate dal romano conquisto; i filosofi pagani infine di qual si fosse scuola, tutti mossero alle cristiane dottrine la guerra della materia contro lo spirito, e combatte-

(1) MATT., XIII, 55.
(2) *Gen.*, XXVI, 4.
(3) *Gen.*, XLIX, 10.

ronla con le armi più micidiali. Ma i sofismi del paro che i supplizi tornarono vani; i persecutori, accendendo roghi ed affilando scuri, infiammavano di coraggio i petti dei martiri, e quel sangue era seme di nuovi credenti; d'altra parte le scritture così dei gentili che dei settari erano cote agli ingegni dei fedeli.

Sebbene sorgesse il cristianesimo ad oppugnare dottrine sociali, che radici profonde avevano nelle leggi e nei costumi delle nazioni gentili, pure, nei suoi primordi sovratutto, riverente alla civile autorità combattè colle armi della persuasione e del martirio quei potenti che volevano impedire il suo culto, non già per distruggere il loro politico potere, sibbene per condurli al culto del vero Dio. La storia dei primi secoli del cristianesimo non ci offre esempio di principe o di stato, che le cristiane dottrine usufruttuasse a politico intento. Anzi egli è a maravigliare come in Palestina, nell'Asia minore, nell'Egitto, nella costa d'Africa, ove Roma aveva steso il ferreo giogo, non sorgesse chi promovendo le idee di sociale giustizia e di fraternità umana dal Vangelo proclamate, se ne valesse a ricomporre e risanguare alcuna di quelle nazioni che Roma aveva conculcate e ridotte a servaggio. I secoli che corrono fra l'êra cristiana e la maomettana non ci offrono segnalate gesta militari o politiche dei popoli orientali, dei siro-greci particolarmente e degli egizi. Ma per contro l'attività dello spirito umano vi risplende della fulgentissima luce dei cristiani martirî. Quale più nobile umano concetto, quale più eccelsa opera dell'uomo che quella di subire le più atroci torture e dar la vita per la fede? Arroge l'operosità della scienza e quella delle filosofiche disquisizioni, e ne avrai prezioso compenso alla mancanza di fasti militari, dai quali raro è che l'umanità tragga vero giovamento.

Ed il martirio e la persuasione trionfarono della persecuzione e degli errori del paganesimo. Costantino collocò il cristianesimo sul trono. Alla persecuzione aveva succeduto la tolleranza, a questa il favore del governo. Ma uno zelo impetuoso talora tenne dietro al favore; pur troppo sanguinari editti del civile potere sovente coartavano le coscienze, e colla violenza procuravano al cristianesimo proseliti che egli agognava avere colla persuasione.

Da quell'istante la sua azione cangiò modi ed influssi

sullo stato sociale che sopravenne. Dapprima, nei tempi della persecuzione segnatamente, aveva il cristianesimo aspirato ad ammegliare lo stato sociale per mezzo del miglioramento dell'uomo individuo. Non mosse guerra alle grandi ingiustizie del secolo, ai mali ed agli errori dello stato sociale pose solo il fondamento della giustizia e della morale eguaglianza degli uomini, cui potessero poscia attuare nei civili instituti; volle rigenerare l'uomo morale, l'essere individuo. Poscia, allorchè il mondo romano tutto abbracciò i suoi dommi, ei fu considerato dal civile potere siccome sociale instituzione. Allora ad ammegliare l'umanità non più conferì solo col miglioramento dell'uomo individuo, ma con una diretta azione sullo stato sociale, sugli instituti di governo e civili, sulle relazioni delle nazioni fra di loro.

Sublimi opere iniziò all'umanità cogli sforzi suoi per ispegnere la schiavitù, col proclamare la legge del perdono e della universale fratellanza. Nella decadenza di ogni buon vivere civile in cui veniva l'umanità per lo sfasciarsi dell'impero romano, e per l'irrompere delle orde barbariche, elevò l'uomo dalla vita della materia a quella dello spirito e della carità; volse il civile consorzio dall'egoismo alla giustizia; eccitò le nazioni dalla seclusione o dal ferreo conquisto all'universale fratellanza. Diede vita ed un novello giure, ad una giurisprudenza tutta nuova non tanto per ragione di tempo, quanto in se stessa, ossia per la diversità dei principî morali corollari dei nuovi dommi e fondamenti del novello giure. Separando il regno della coscienza da quello dell'autorità politica, creando un ministero ieratico unicamente destinato a promovere la santificazione delle anime, a preparare il mortale all'immortale vita, rese sensibile ed attuabile la distinzione della morale dal diritto, dell'impero della coscienza da quello della coazione. La potenza morale che recò in atto valse ad infrenare la forza materiale, a cui sarebbe affatto caduta in preda la disfatta società pagana all'irrompere delle invasioni barbariche. Civiltà, lettere, arti, beneficenza, pubblico diritto ebbero per lui altra e novella vita, le nazioni barbariche aiuto e guida all'incivilimento. Paolo e Giovanni suoi rappresentanti universali, sciolti dalle pastoie della vecchia legge, accoppiarono alle radici semitiche il largo e ricco organismo indopelasgico, e così affluì al cri-

stianesimo ciò che di più puro e sublime avevano prodotto le nazioni d'Oriente e d'Occidente. I più acuti ingegni greci e latini, i Padri della Chiesa, soli senza spirito di sêtta, ma con unanime affetto e carità nutrivano in petto la sapienza corretta ed emendata dalla sapienza eterna, travagliavansi sommamente nella meditazione della Divina Natura, e di essa castamente e sublimemente trattavano quanto di purità e di agilità lo spirito avanza la materia (1). E fatta progressiva l'educazione di tutti gli uomini, vivificata l'umana scienza, collegato il mortale col regno celeste, l'umanità ricalcò lieta e fidente le vie che il Creatore le avea segnato.

Ma in seno a sì feraci germi allignavano tristi elementi; grettezza, misticità, corruttela, ambizione e mille mali con esse sopravvennero a contaminare le opere dei cristiani. Arroge la esagerazione di alcuni santi principî e le difficoltà di ogni specie che insorgevano dal costituire un potere dottrinale e disciplinare che le idee ed i costumi di tanti popoli posti in condizioni sì disparate accogliessero nella professione di una fede comune a tutto il genere umano. Sembrava che l'idolatria per mezzo della voluttà conservasse ancora l'impero suo nel costume, cui tanta purezza recava il Vangelo, e che gli uomini avrebbero di buon grado acconsentito ad abbattere il resto dei loro idoli, se loro fosse stato ancora concesso di bruciare gli incensi a quella deificata passione. Nelle applicazioni dell'insegnamento morale obbiettivo che il cristianesimo porgeva all'umanità sorgevano mille ostacoli: il dubbio confine della religione e della politica fu talora oltrepassato: indi contese, scissioni da cui scaturirono gravissimi mali. Sembrava che i cristiani zelassero assai più esplorare la natura che attuare le leggi del loro divino autore, che le potenze delle antiche religioni non fossero affatto esauste, che per mezzo alle sottigliezze delle greche scuole ancor si aprissero una via, ed impedissero per mille modi che il novello nesto facesse buona prova, e conducesse buoni frutti a sua stagione. Come lo ebbero quasi tronco, e quante espiazioni recarono alle nazioni cristiane d'Oriente le invasioni dei musulmani! Ovvero non fu egli un beneficio

(1) Vico, *De uno et univ. jur. prin. in proleg.*

morale della Provvidenza, che asconde talora le misteriose sue vie sotto il velo di mezzi umani, che per le opere terribili delle spade musulmane disegnasse ricondurre i cristiani a ricalcare il primiero cammino, e permettere un novello ed ampio sviluppo dell'umanità? Infino a disquisizioni di tanta altezza non osa innalzarsi la fievole mia mente: adora e tace.

X.

Non v'ha dubbio che le invasioni islamiche non compiessero per alcun modo l'opera impresa da Costantino di distruggere l'idolatria e le sue sociali consuetudini ed instituti. Ma questa opera dei musulmani non fu estesa che ad alcune contrade d'Oriente, Arabia e Persia, alcuni regni dell'India e dell'Asia interiore. Ove avevano dominato i romani ed i greci non era quasi più ombra di idolatrico culto. Anzi il cristianesimo già andava struggendo tutte le reliquie sociali del paganesimo; la poligamia e la servitù in particolare, cui i musulmani, sebbene più mite la seconda, più sfrenata la prima che non la pagana, pur conservarono nelle loro sociali instituzioni reduci al patriarcato dal giudaismo e dal cristianesimo. Uno dei più bei trionfi del cristianesimo era quello di abbattere gli altari della voluttà: l'incontinente Profeta li riedificava, ed ahi! con tanta iattura e miserando infortunio della parte più dolce e gentile del genere umano!

La istituzione dell'islamismo fu propizia all'Arabia, siccome quella che la purgò dall'idolatria e le diede civiltà; anche dopo che il politico potere disparve dal suolo arabico per fissare la sua sede in più fertile centro, l'Arabia fu vantaggiata dall'islamismo pel pellegrinaggio alla Mecca, pei commerci, per la protezione e pei doni di cui le furono larghi i sovrani musulmani. Fu propizia a molti popoli d'Asia da cui scacciò empie superstizioni recandovi il culto di Dio-uno. Fu propizia in sommo grado agli arabi, che in breve tempo operarono colla sua scorta maravigliosi conquisti, e sorsero a potenza e civiltà. Per essa zelarono e praticarono verità morali, abnegazione quasi superiore alla stoica; per essa ebbero fraterna colleganza ed un culto nel quale la religiosa

pietà non venne mai meno: tanto che Leibnitz scrive che gli arabi giunsero a pensar di Dio con tanta sublimità come i cristiani. Per essa infine patria e religione tennero una sol cosa, e nell'onorarla non furono forse secondi ad altra nazione. Ma i popoli cristiani ne ebbero infinito nocumento, lo stato sociale dell'umanità evidente regresso.

La religione islamica sorse collo Stato e per lo Stato, e quantunque avesse altresì lo scopo spirituale di rivolgere gli uomini a Dio ed alla vita futura, pure fu mezzo di terrena potenza al suo institutore, fu elemento di conquisto e di dominazione ai suoi seguaci, fu parte essenziale della costituzione dello Stato. Da essa venne allo Stato ogni dinamismo, alla società ogni impulso, all'individuo ogni direzione, e sarei per dire ogni norma di ragione nelle varie contingenze della vita. Poste a fascio le cose politiche e le divine, una facile via fu dischiusa agli abusi, alle contraddizioni, al cozzo di idee e nella loro professione e nell'attuazione degli instituti religiosi e civili.

La morale eguaglianza e la civile, cui non poteva l'islamismo stabilire assoluta fra gli uomini, perchè solo tollerava l'impero di altre leggi religiose, pose fra i musulmani; mitigò la schiavitù, ma giammai riescì a spegnerla. In esso nessuna casta ereditaria, nessuna classe privilegiata, nessun vero ordine ieratico. Facendo la spada vindice dei religiosi precetti, ponendo i cristiani e gli israeliti al dissotto dei musulmani nelle condizioni civili, penetrò per modo diretto od indiretto colla coazione nel campo della coscienza in cui l'impiego della forza è illegittimo. Questi appariscono i supremi suoi caratteri a riguardo dell'azione che esercitò sullo stato sociale dell'umanità.

Ora nell'instituzione del cristianesimo l'umanità era stata sciolta dai vincoli che la religione poneva al potere civile necessario al compimento dei destini terreni di ciascuna nazione. A Cesare la sua azione politica, civile, libera ed indipendente; l'azione nel cristianesimo religiosa, spirituale, e pur libera ed indipendente. Per cotal modo lo stato sociale dell'umanità ebbe evidente progresso, poichè il potere politico ebbe la pienezza dei suoi temporali e terreni diritti. Negli Stati che abbracciarono il cristianesimo l'azione spirituale della religione fu per lo più distinta per risguardo al reci-

proco scopo dell'azione politica e civile del governo; il desiderio di propagare la fede distinto da quello di estendere i conquisti. Negli Stati islamici l'azione politica fu affatto subordinata all'impero della religione, e perciò lo stato sociale dell'umanità fu inceppato da vincoli posti dalla religione; le aspirazioni terrene degli Stati non più libere per se stesse, ma sottoposte ai dettami di una religione. La quale creava quasi un mondo novello, religioso non solo, ma ben anco politico: la sua cerchia era segnata dalla conquista. Gli influssi che primeggiarono nell'attuazione dei precetti religiosi e degli instituti civili conservarono, diremmo quasi, l'atmosfera in cui avevano avuto il primiero sviluppo. Perciò l'islamismo come religione è legato alla sua arabica origine: mal potè essere applicato e sopperire ai bisogni di tante e sì varie contrade conquistate: la sua cattolicità era opera delle armi; quella delle idee non poteva nè abbracciare nè attuare.

L'islamismo giovò e creò anzi la civiltà di alcuni popoli, ebbe splendidi influssi sulla stessa civiltà d'Europa, ma rispetto alle condizioni sociali dell' umanità fu vero regresso: regresso ad alcune condizioni sociali del patriarcato e del giudaismo, cessate col corso progressivo dell' umanità per mezzo del cristianesimo. Il predominio esclusivo delle sue sociali idee traendo forza dall'unità e dalla materiale potenza della società islamica proscriveva quelle che avevano diversa tendenza, ed impediva l'azione di principî sociali dagli islamici diversi. Riconosciuta la rivelazione del Profeta siccome ultimo suggello della parola celeste, era inceppato il corso progressivo dell'umanità in parecchi suoi esplicamenti, malagevole lo sviluppo razionale dello spirito umano e dalla civiltà. Perciò i musulmani inceppati dalle loro tradizioni e della stabilità degli instituti di poco accrebbero l'eredità dottrinale dei loro maggiori e nella gran cerchia dello scibile pochi nuovi mondi hanno scoperto. Neppur s'avvantaggiava per ogni modo la società musulmana di tutti i beneficî dell'umana civiltà cui tante genti avevano concorso. Gli elementi che ne colse in appresso furono assai più materiali che non morali, tratti dalle scienze positive assai più che dalle speculative.

Anco negli ordini sociali i più elevati, quelli che sono retti dal giure internazionale, l'islamismo fu un vero re-

gresso. Perocchè, quantunque la conquista fosse destata da sentimento più elevato che quello della società pagana, pure era novellamente posta a fondamento della società; laddove nel cristianesimo era posta una legge di spiritualità comune al genere umano, era segnato un limite all'attività esteriore degli umani consorzi, erano gittate le basi di principî conformi all'ordine eterno ed immutabile della giustizia. Dei quali molti certamente non ebbero applicazione compiuta: ma la civiltà cristiana dei tempi di mezzo diede esempio di meravigliosi tentativi in questa applicazione e la civiltà dei moderni popoli cristiani non sarà mai da meno di quella dei loro maggiori. Le stesse società islamiche hanno ora mutato indirizzo in questo argomento, e noi siamo lieti di augurarne il maggior bene degli umani consorzi. Quell'eccletismo che governò il senno civile di Roma, e per cui trasse il buono, il giusto donde lo rintracciava, ha ora in Oriente alcuni operosi fautori.

La più grande, la più felice trasformazione dell'umanità, per cui mezzo i popoli dispersi sovra la terra fossero indirizzati a scopo comune e spirituale, fu operata dal cristianesimo. Maometto ambì aggiungere un nuovo anello al progresso discorsivo dell'umanità: ma la sua stessa più bella opera, la propagazione del monoteismo, essendo collegata a caduche istituzioni, non poteva operare nell'umanità tale trasformazione da vincere gli innumerevoli ostacoli posti dalle infinitamente varie condizioni degli umani consorzi. Ebbe l'islamismo celere propagazione, sùbita civiltà, trionfò dei popoli cristiani collegati a spegnerlo; pure i suoi trionfi nell'ammegliare la condizione sociale dell'umanità, siccome quelli della spada, sottostanno a quelli dell'idea, della virtù e della carità. Per queste armi solo è vinto, per questi mezzi è elevato a sublime meta lo spirito umano e l'umanità in questa vita mondana.

Avv. Francescantonio De-Marchi.

SULLA

DIMINUZIONE DELLE ACQUE

ALLA SUPERFICIE DELLA TERRA

DAI TEMPI PRIMITIVI ALL'ETA' NOSTRA

BREVE ABBOZZO

del Dottore Caio Peyrani

Applicato alla Biblioteca della Reale Accademia Medico-Chirurgica di Torino, Socio corrispondente delle Accademie Medico-Chirurgiche di Perugia, di Valladolid, Siviglia, ecc.

Most of the phenomena which Nature presents are very complicated; and, when the effects of all known causes are estimated with exactness and subducted, the residual facts are constantly appearing in the form of phenomena altogether new, and leading to the most important conclusions.

WILLIAM'S HERSCHEL, *A preliminary Discourse on the Study of natural Philosophy*, pag. 156.

L'aver trovato conchiglie in non piccola copia sui punti più elevati dei continenti, fatto cui già accennava il filosofo SENOFANE di Colofone cinque secoli avanti l'êra volgare, non che molti altri antichi osservatori, fece germogliare l'idea che quelle alte cime fossero un dì coperte dalle acque, le quali nei secoli posteriori si abbassassero sino al livello che oggidì presentano. Cotesta idea della diminuzione delle acque fu dappoi fecondata, e con validi argomenti illustrata da non pochi moderni, fra i quali primeggia lo svedese ANDERS CELSIUS, professore di astronomia all'Università di Upsal, e che lasciò il suo nome al termometro centigrado per esso lui inventato.

Il professore CELSIUS, dallo aver osservato come alcune scoglière coperte, a memoria d'uomini, interamente dalle acque del Mar Baltico, innalzavansi allora di parecchi piedi al dissopra del suo livello; dallo aver notato come in varii siti le spiaggie offrivano, verso il

sud, immensi stagni non più comunicanti col Mare Scandinavo, e le cui acque quasi più non mostravansi salate; da questi e da moltiplici altri fenomeni che presentano le coste di quel Mediterraneo nordico, fin dal 1743 ne inferiva essere queste traccie evidenti dello abbassamento delle acque del Mar Baltico. Abbassamento che il sullodato membro della Reale Accademia delle scienze di Stockolm attribuiva alla decomposizione dell'acqua operata dalla vegetazione, che la converte in parti solide, dalle quali risultano, in grazia della putrefazione dei vegetali, delle parti terrose.

Codesta spiegazione della diminuzione delle acque del Mare Scandinavo, sebbene non sia esatta per quella località, essendochè si riconobbe dappoi essere quei fenomeni dovuti ad un movimento di altalena (1) di cui è dotata la penisola scandinava (2), e si rinvenne in quelle regioni piccolissima quantità di carbonato calcare, causa codesta degli infruttuosi tentativi fatti alcuni anni addietro dal Governo moscovita, con enorme suo dispendio, per introdurre e propagare le ostriche nel Mar Baltico, e ciò solo per la deficienza della calce carbonata, di cui questi molluschi abbisognano pella formazione del loro nicchio; sebbene perciò la spiegazione dataci da Celsius sia erronea, essa rese non pertanto servigio grandissimo alla scienza, segnando la via che dovevano battere i geologi posteriori onde rendersi conto del sorprendente fenomeno in quistione.

Ma nella patria istessa di Bernardo Palissy, il quale due secoli e mezzo prima non incontrava se non increduli, allorchè, per un lampo del suo genio maravigliosamente inventivo, indovinava che le conchiglie sparse sul suolo della Francia avevano un giorno avuto

(1) Il signor Eugenio Robert però, anzichè a sollevamento, crede l'emersione della Scania dovuta ad una ritirata dell'Oceano, ed opina essere contemporanei li suoi punti più elevati, nei quali hanvi depositi di conchiglie, coi terreni terziarii di Francia.

V. *Compte rendu des séances de l'Académie des Sciences de Paris du 16 avril 1838.*

(2) L'illustre inglese Charles Lyell, onde provare il progressivo abbassamento della Scania, si appoggia ai seguenti dati somministratigli dal professore Nilsson: 1° non trovarsi strati di conchiglie sollevati analoghi a quelli del N. di Stockolm; 2° la distanza di un macigno esistente tra il mare ed una roccia di Trellenborg, misurata da Linneo nel 1749, è oggi 120 piedi più breve d'allora; 3° in tutti i porti di mare della Scania (Malmoe, Ystadt, Helsingborg, Sckaner, ecc.) vi sono delle contrade più basse del livello del Baltico (*). Playfair però nel 1802 e De Buch nel 1807 avevano pur essi già emesso l'idea che le rive e le isole del golfo di Botnia offrivano prove incontrastabili che la terra subì da secoli e subisce tuttora un moto lento di elevazione. Il signor Debath dimostrò come in Isvezia il terreno si elevi regolarmente, ed un illustre professore di Eidelberga così si esprime a questo proposito: « Ganz Scandinavien, von Gothenburg bis Torneo, langsam gehoben « wird, und zwar um mehrere Zoll in dem Jahrhundert, seitdem genaue « Beobactungen angestellt worden sind. » *Das Buch der Geologie, oder die Wunder der Erdrinde und der Urwelt.* von C. C. Ritter. V. Leonhard. Band. I, Seite 13, Leipzig 1855.

(*) *Bulletin de la Société Géologique de Paris*, pour 1837, t. IXme.

stanza nel fondo dei mari (1), sorse l'illustre Elia di Beaumont, il quale, riducendo nel 1829 a sistema compiuto ciò a cui avevano già prima accennato, oltre il citato Palissy, un Kircher, un Playfair, un Breislack, colla sua teoria del sollevamento delle montagne rese ampia ragione della posizione degli strati inclinati, slogati, rotti, verticali, ecc., non che dello essersi rinvenuti resti organici a parecchie centinaia di metri sopra il pelo del mare. A spiegare il quale fenomeno, poco più di mezzo secolo innanzi, un suo concittadino era ricorso ai pellegrini del medio evo, i quali sulle vette delle Alpi avessero abbandonato le conchiglie che avevano seco loro portato dalla Palestina, e sosteneva che le ossa di pesci erano gli avanzi del banchetto di un qualche Apicio (2)!

E quest'assurda ipotesi, emessa dal precursore ed uno dei principali preparatori della rivoluzione del 1789, avevasi procacciato moltiplici proseliti non solo fra il volgo, ma pur anco fra scienziati di grido.

Tale nuovo impulso dato alla geogenia dal Beaumont fece sì che le menti di tutti i geologi moderni si rivolsero unicamente a convalidare il fatto da lui annunciato, e nissuno più cercò se in quei fenomeni avesse pure qualche parte la diminuzione delle acque alla superficie del globo.

Mossi pertanto dal sentimento di richiamare gli studii dei geologi su codesto interessante quesito, noi procurammo di raccogliere e di sottoporre a severa disamina tutti gli argomenti di maggiore rilevanza, che valgono a comprovare questo fatto, tacendo quelli di importanza secondaria.

Prima però di far passo ad esporre le prove dimostranti la diminuzione delle acque, noi crediamo dover dare un rapido cenno circa la origine probabile del globo per noi abitato. Egli è noto come la maggioranza dei geologi, ad ispiegare la formazione della terra, abbia fatto ricorso ad una delle due ipotesi, detta l'una dei *Nettunisti*, dei *Plutonisti* l'altra. Sebbene gli uni e gli altri ammettano che le roccie componenti oggidì la scorza del globo, la grossezza della quale non è la millesima parte del raggio terrestre, si trovassero in origine allo stato fluido, come il prova, fra mille altri argomenti, la struttura cristallina delle roccie primitive e la differenza di 21318 metri che passa tra il rilevamento equatoriale e lo schiaccia-

(1) Or corre appena un secolo, il celebre Fontenelle così parlava ancora del Palissy: « Il a fallu qu'un potier de terre, qui ne savait ni latin, ni « grec, osât, vers la fin du XVI siècle, dire dans Paris et à la face de tous les « docteurs, que les coquilles fossiles étaient des véritables coquilles dé« posées autrefois par la mer dans les lieux où elles se trouvaient alors; que « des animaux avaient donné aux pierres figurées toutes leurs differentes « figures, et qu'il défiât hardiment toute l'école d'Aristote d'attaquer ses « preuves. »

(2) Voltaire, *Singularités de la nature.*

mento polare, differenza che, in altri termini, si calcolò essere di 5 leghe per rapporto al raggio della terra, e di 10 per rispetto al suo diametro; tuttavia sono ben lungi dallo andare d'accordo circa il menstruo che le tenne in dissoluzione. Infatti, sorvolando sugli altri sistemi di minor momento (e questi sommavano già nel 1806 ad oltre 80, giusta un rapporto fatto in allora all'Accademia delle Scienze dell'istituto di Francia dal barone Giorgio Cuvier), ella è cosa a tutti conta che i nettunisti, fra i quali si annovera Talete, Platone, quasi tutti i filosofi antichi, Agricola, Linneo, Pallas, Werner, ecc., ammettevano che i materiali onde sono composte le roccie costituenti la corteccia terrestre erano in origine tenuti in dissoluzione in un liquido analogo all'acqua, o nell'acqua istessa.

Viste come con questa ipotesi sola, sebbene più d'accordo colle parole della Genesi, non potevasi spiegare l'origine del nostro globo, e ciò per ragioni che qui non è d'uopo il rammentare, comecchè a nissuno disconosciute, s'immaginò un'altra teoria onde dimostrare di qual natura era il veicolo, dentro cui stavano in dissoluzione, od anco in sospensione, i suddetti materiali. Giusta codesta ipotesi, creata dal sommo Leibnitz e seguita da Buffon, Kircher, Descartes, Hutton, Playfair, Hall, Brislack, ed adottata dalla quasi universalità dei moderni geologi, dessi erano sciolti in un fluido molto analogo al fuoco. Questi ultimi appoggiansi a validi argomenti, di cui li principali sono: il calore crescente a misura che si discende più profondamente lungo il raggio della terra, lo strato a temperatura invariabile, i vulcani, ecc.

I fautori però dell'una e dell'altra teoria vanno quasi tutti d'accordo nello spiegare l'origine della temperatura di cui gode la terra da noi abitata, per mezzo della influenza che esercita sovra di essa il calore irraggiato alla sua superficie dall'astro maggiore, mercè la temperatura dello spazio planetario in cui viene versato del calorico per irradiamento da una moltitudine stragrande di astri, e finalmente per via della massa ignea incandescente che la terra nutre e nasconde nel suo seno. Sorvolando sulle due prime cause ritenute quali origini del calore terrestre, comecchè di poca importanza geologica, noi ci limiteremo unicamente a far cenno della terza, ossia del fuoco centrale, giacchè desso ci somministrò il punto fisso, intorno al quale abbiamo innalzato il nostro edifizio; la diversa intensità del suo calorico, cioè, dai primi tempi geologici ai nostri, ci servì di perno, in questa nostra scrittura, onde provare la diminuzione della massa fluida delle acque alla esterna superficie terrestre.

Che la temperatura delle miniere sia notevolmente superiore a quella dell'esterna atmosfera, egli è un fatto stato osservato ed empiricamente constatato da assai lungo tempo; ma il primo che l'abbia dimostrato, giovandosi della fisica sperimentale, si è Gensanne. Il

quale, nel 1740, fece lunghi studii ed istituì esperienze non poche su questo subbietto nelle miniere di Giromagny (dipartimento dei Vosgi). E subito ei vide schierarsi sotto la sua bandiera, quali convalidatori del fatto per esso lui scientificamente annunciato, un SAUSSURE che fece esperienze nei pozzi e gallerie delle saline di Bex (cantone di Vaud, in Isvizzera), un D'AUBUISSON ed un TREBRA nelle miniere di Freyberg (circondario di Dresda, in Sassonia), un DE HUMBOLDT, ma sopra tutti il celebre CORDIER, professore al Museo di Storia naturale di Parigi, il quale, nel suo erudito lavoro *Sur la température intérieure du globe*, inserito nel vol. VII delle *Memorie dell'Accademia parigina delle scienze*, fornì fin dal 1827 prove incontrovertibili della esistenza del calore centrale della terra.

Ma l'intensità di una tale altissima temperatura (1) che esiste nelle viscere della terra, in grazia della quale tutti i metalli e gli altri minerali trovansi colà allo stato di fusione permanente e di volatilizzazione, si mantenne dessa costantemente la stessa, sia lorquando la corteccia terrestre prese a raffreddarsi, epperciò non misurava se non pochi metri di spessezza, e presentemente che ammonta a ben 40 chilometri? Noi stiamo per la negativa. Infatti, non sono desse altrettante prove non indubbie di un raffreddamento subitaneo e senza alcuna gradazione, la formazione di quelle immense ghiacciaie e nevi perpetue che popolano le cime non solo, ma eziandio buona porzione dei due versanti delle più elevate montagne? E l'illustre AGASSIZ cui, quando non fosse benemerito per altri molti lavori, sarìa stata sufficiente la classica sua opera *Études sur les glaciers* (Neufchâtel 1840) ad avergli acquistato un seggio non perituro nella scienza, non attribuisce egli forse la formazione dei ghiacciai primitivi *à un refroidissement subit de la terre dû à une évaporation considérable, lors de l'emersion du continent?*

Il sullodato autore del *Buch der Geologie*, riveduto ed annotato dal celebre cavaliere LEONHARD, professore all'Università di Eidelberga, parlando del periodo glaciale, manifesta un'opinione che si accosta pure alquanto a quella dello AGASSIZ, là dove dice: « Nicht « nur muss dass Klima allgemein ein kalteres gewesen sein, sondern « auch die Ausdehnung des Meeresoberfläche, im Verhaltniss zu der « Oberfläche des Landes, eine weit grossere (2). »

Oltre però codesto argomento per sè assai importante, giacchè le sole ghiacciaie delle Alpi comprese quelle del Tirolo e del Delfinato, misurano da 50 a 60 miriametri quadrati, altre ne abbiamo

(1) Venne valutata a ben 1333°, supponendo si mantenga costante la legge, giusta la quale si stabilì che la temperatura cresce, in media, di 1° ogni 30 metri di profondità verso l'equatore, e di 1° ogni 25 metri in prossimità dei poli.

(2) Op. e vol. cit., pag. 94.

di molta maggiore considerazione, e che provano, direi quasi, incontrastabilmente che il calorico emanato dal centro della terra era nei tempi primitivi in assai maggiore copia che non dopo il corso dei secoli posteriori. E ciò non ostante che « i calcoli del FOURIER abbiano « dimostrato che il calore interno influisce in oggi di una quantità « minore di un 30mo di grado sulla temperatura superficiale, e che « si sappia parimenti che la deperdizione del calorico alla superficie « terrestre è stata, al *maximum*, di un 300mo di grado nei 2000 anni « ora scorsi (1). »

E codesti argomenti incontrovertibili noi li ritroviamo negli avanzi di animali e di vegetali che si rinvengono nascosti frammezzo gli strati del suolo, a latitudini nelle quali loro sarebbe oggidì impossibile di vivere per mancanza di calore; non che nel fatto che in un solo periodo geologico, vale a dire nel terziario, la temperatura diminuì di 10°. Invero sulle sole rive della Senna e del Reno, cioè nel nord della Francia, ove attualmente la temperatura media è di 10° ad 11°, crescevano allora assai rigogliosi i palmizii, i quali richiedono una temperatura di 20° a 21° onde possano vegetare; onde poi codesto raffreddamento di 10° abbia avuto luogo, l'illustre Francesco Domenico ARAGO opina che si esigettero ben 200 anni (2).

Ma egli è sufficiente il gettare uno sguardo retrospettivo sulle immense e gigantesche foreste che coprivano il continente durante il periodo carbonifero, ed alle quali questo deve il suo nome e la sua esistenza, onde convincersi che la temperatura media di quella epoca era dappertutto molto superiore all'attuale.

Ed affinchè la mia asserzione non paia per avventura a taluno di soverchio ipotetica, vo lieto di poterla corroborare coll'autorità dell'autore della *Geologia* riveduta dal prof. LEONHARD. Il quale, trattando della formazione degli strati che depositaronsi tra il periodo devoniano e lo zechstein, e dopo avere per sommi capi pôrto un'idea generica della vegetazione lussureggiante in allora esistente, così si esprime: « Alle diese Pflanzen (Farrenkräuter, Equiseten, Siegel- « baumen, Lycopodien, u. s. w.) sind nicht nur blüthenlose, sondern « ihr allgemeiner Charakter ist auch ein tropischer, d. h. sie « können nur in sehr warmen und zugliech wohl sehr feuchten « Klima gewachsen sein, sie würden nach ihrer ganzen Organisa- « tion keinen Frost haben bestehen können. Und dennoch finden « wir sie fast übereinstimmend in den Kohlenbildungen Deuts- « chlandes, Frankreichs, Englands, Nordamerika's und Neuholland, « in Gegenden, wo es zum Theil sehr kalte Winter giebt. Das « setzt also für jene Zeit nicht nur ein anderes, wärmeres und

(1) *Elementi di geologia pratica e teorica*, del prof. cav. Giacinto COLLEGNO, Torino, 1847, pag. 418.
(2) *Annuaire du bureau des longitudes de Paris* pour 1833.

« fruchtbareres Klima in unseren Breiten voraus, sondern auch ein « viel gleichförmigeres, als es gegenvärtig in von einander so ent « legenen Gegenden des Erdkörpers besteht (1). » Ed alla carta 95 del vol. I, dove tratta dei mutamenti indotti dalle acque sulla superficie terrestre: « Scheint aus der Natur — egli dice — und der « Vertheilung der organischen Ueberreste sehr deutlich hervor- « zugehen, dass die Erde damals überall wärmer war als jetzt. » Onde è che, da quanto venimmo finora toccando di volo sulla vegetazione dei tempi suaccennati, pare potersi dedurre quale logica illazione, che la natura abbia voluto formare in allora un erbario a testimonio perenne ed eterno della sua antica fecondità, dovuta alla temperatura più elevata del suolo e dell'atmosfera.

La fauna fossile poi, che la terra, interrogata dalla mano del geologo, svelò racchiudere sepolta nelle sue viscere, ci conferma nell'opinione che, nelle epoche anteriori agli ultimi grandi cataclismi, la temperatura terrestre era superiore all'attuale, motivo per cui la natura intiera era più lussureggiante e grandeggiava nella forma delle piante non solo, ma pur anco degli animali.

Infatti non appena la superficie emersa ebbe raggiunto una estensione sufficiente, e si vestì di erbe e di alberi; non appena l'aria si rese respirabile ed atta alla vita animale mercè la continua e straordinaria consumazione dell'acido carbonico e la produzione di ossigeno operata dalle piante, noi vediamo che ai pesci, crostacei, molluschi, raggiati ed altri animali che in allora vivevano unicamente nell'acqua, si aggiunsero giganteschi anfibii, o solo terrestri, dell'ordine dei rettili (saurii, chelonii, ofidii); della classe dei mammiferi, come ad es. marsupiali, quadrumani, cetacei, cheirotteri, pachidermi e sdentati. A questi ultimi spettano gli *énormes paresseux* del creatore della paleontologia, il *Megatherium Cuv.* cioè, ed il *Megalonyx*.

Ed il numero dei mammati colossali era talmente ingente e per ogni dove esteso, che Cuvier, nel solo gesso della collina di Montmartre presso Parigi, appartenente al periodo eocenico, raccolse e descrisse ben 50 specie di simili mammiferi, quasi tutti dell'ordine dei pachidermi.

Ora, la esistenza rivelataci dai resti organici superstiti, ritenuti un tempo quali *giuochi della natura* (2), in epoche da noi lontane, n climi attualmente assai freddi, ed offrenti oggidì una flora ben diversa; la esistenza, ripetiamo, di una vegetazione rigogliosissima

(1) Op. cit., vol. II, pag. 28.
(2) Nel 1686 il granduca di Koburgo-Gotha raunò a consiglio tutti gli scienziati del suo principato per determinare ciò che fossero certe ossa state di fresco dissepolte in un villaggio de' suoi dominii. Il dotto areopago unanimemente dichiarò quelle ossa (che si riconobbero dappoi appartenenti ad un elefante fossile, il *mammuth*) nient'altro essere se non *naturae ludi!*

che non può in alcun modo reggere al confronto con quella attuale dei tropici (1); lo aver rinvenuto sepolta negli strati delle ultime formazioni del periodo secondario (cioè nel Muschelkalk, Keuper, Lias, Quadersandstein, Weald e creta bianca) e di quelle del terziario in ispecie, una fauna rappresentante animali di forme e proporzioni colossali; codesta flora e codesta fauna, non ci dicono desse in un linguaggio muto sì, ma abbastanza eloquente, che in quelle epoche circolava nelle arterie della terra un sugo ben più giovane e copioso, originato ed alimentato continuamente dal fuoco ch'essa custodiva ardentissimo nel suo seno, da cui nel corso dei secoli cercò a più riprese di svincolarsi per la via dei vulcani, non che dei frequenti cataclismi che fecero le tante volte mutare d'aspetto il globo sublunare?

Dimostrata adunque l'esistenza, nel centro della terra, di una massa incandescente, causa dei fenomeni vulcanici e degli sconvolgimenti generali che distrussero le tante specie animali e vegetali preesistenti; provato col mezzo della formazione dei ghiacciai, non che mediante la comparazione della flora e della fauna delle epoche anteriori coll'attuale, che la temperatura superficiale della terra, la quale trae in massima parte origine dal fuoco centrale, sia d'assai diminuita dai tempi primitivi ai presenti, noi crediamo potere accingerci alla dimostrazione che la massa fluida delle acque è pure di molto decresciuta d'allora in poi. Locchè debbesi in gran parte ascrivere all'azione di due cause principali e diametralmente opposte, di cui la prima consiste nella straordinaria elevazione di temperatura, di cui godeva nei primi tempi il globo nostro, e la seconda nella diminuzione di codesta stessa temperatura.

Onde non procedere però alla rinfusa nella trattazione di codesto argomento, noi avvisiamo dover seguire o la serie cronologica della successione dei fenomeni, i quali, a nostro credere, ebbero la più grande influenza sul decremento delle acque, ovvero imprendere dal riferire i fatti precipui cui poggiavansi i seguaci del Celsius, e quindi i due fatti generali, non stati finora, per quanto sia giunto a nostra notizia, studiati da alcuno sotto questo punto di vista, e che pure servono di perno alla presente scrittura. Noi seguiremo il secondo modo di trattazione.

Non è mestieri il qui rammentare qualmente una fra le cause menzionate dai geologi vissuti dopo il professore svedese, come aventi una parte piuttosto distinta nella diminuzione delle acque alla esterna

(1) Per tacere dell'altezza e grandezza ingente cui pervenivano le piante dell'epoca carbonifera, ella è cosa a tutti conta che le felci arborescenti misuravano 18 a 20 metri di elevazione, mentre le felci attuali più vigorose non sorpassano guari 1 metro e mezzo a 2 metri. Sotto l'istessa zona torrida la maggiore altezza a cui pervengano oggidì queste crittogame è di 6 a 7 metri.

superficie del globo, si è l'infiltrazione loro nel suolo, penetrandone tutte le fessure e cercandone sempre le parti più basse. Sebbene codesto sia un fatto non degno di grande considerazione, giacchè la massima parte delle acque piovane infiltrantesi nel suolo, e che equivalgono alla terza parte incirca di quelle che cadono dal cielo, ricompariscono alla sua superficie sotto forma di fonti, qualora esse acque abbiano incontrato uno strato impermeabile; tuttavia debbesi ciò pure ritenere quale una causa, lieve sì, ma pur vera, della diminuzione loro alla superficie esterna della terra. Infatti se esse si accumulano in mezzo a strati impermeabili, come ad esempio fra strati di argilla (in tutto il Modenese e nella più parte delle regioni subapennine), allora non trovano alcuna apertura naturale onde uscirne. In questo caso esse rimangono colà sepolte, tuttavolta i bisogni dell'agricoltura, oppure la semplice curiosità scientifica non faccia istabilire dei pozzi trivellati od artesiani, mediante i quali ricompariscono alla luce e zampillano all'altezza anche di più metri.

I ghiacciai sono poi ritenuti da tutti quali fonti di decremento delle acque allo stato fluido. Infatti, giusta il tedesco D^re^ Ebel, tra il monte Bianco ed il Tirolo contansi 400 ghiacciaie di una lunghezza media di 3 a 4 miriametri, ed una larghezza di 2 a 3 chilometri (1). La ghiacciaie delle Alpi hanno una superficie di 50 a 60 miriametri, ed una grossezza media di 200 metri. Ne vanno poi coperte le cime dei Pirenei, come quelle dei monti della Russia e dell'Asia centrale; le ande del Chilì, dell'America settentrionale, della Scandinavia, come le valli dello Spitzberg e della Groenlandia. I mari polari artico ed antartico sono interamente ghiacciati; in questo però li ghiacci giungono sino al 78°, 4' di latitudine, mentre al polo settentrionale estendonsi sino all' 81°, 30', per cui il capitano Scoresby, il quale nel 1806 penetrò sino a quel grado di latitudine nordica, dice avervi visto *des champs immenses de glaces, sur lesquels on aurait pû voyager très-facilement en voiture.*

Sorvoliamo su parecchi altri argomenti recati in campo da alcuni geologi moderni, collo scopo però di negare l'abbassamento del livello del mare, comecchè riflettenti fatti assai circoscritti e che non possono reggere al confronto coi due fatti generali e di così alta rilevanza, quali sono quelli che noi riferiamo più sotto.

Invero qualora noi amassimo andare a caccia di argomenti speciosi e di poco momento, non avremmo che a riprodurre quelli che vennero un tempo posti innanzi da chi seguiva l' opinione del professore di Upsala. Fra questi noi sceglieremo uno che, per l'addietro,

(1) Johann Gottfried Ebel, *Description de la Suisse*, Zurich, 1828, non che la sua *Guide pour faire le voyage de la Suisse de la manière la plus commode et la plus agréable.* Zurich, 1842.

fu molto vantato onde provare che il livello del mare si è veramente abbassato, giacchè in caso contrario avrebbe dovuto usurpare gran parte della costa: fatto però, sul quale noi siamo d'avviso che oggidì si sorvola con troppa leggerezza. Infatti il geologo sassone LEONHARD descrive questo fenomeno colle seguenti parole, senza farvi seguire nessuna riflessione: « Der Mississipi fuhrt grosse Erdmassen « und viele entmarzelte Bäume mit sich, und häuft vor seiner Muen- « dung eine weit in den mexicanischen Meerbusen vortretende Land- « spitze auf, an deren Ende seine Mündungen vorhanden sind » (1); ed il nostro cav. SISMONDA, colla sua solita chiarezza e concisione, così ne discorre: « non solo forma sui suoi margini tratto tratto « alte cataste d'avanzi vegetali, ma la parte che di tali avanzi esso « trasporta fino al mare è sì grande, che taluno non ha creduto « esagerare dicendola di più migliaia di metri cubi all'ora (2). » E che il nostro SISMONDA non vadi errato ammettendo non discostarsi molto dal vero codesto computo, il conferma l'inglese sig. LYELL (3). Dai calcoli del quale si evince, che codesto fiume, la cui foce forma un delta di una superficie di 462 miriametri quadrati, apporta ogni anno al mare 3 miliardi 703 milioni di piedi cubi di melma, sabbia, alberi, ecc. dimodochè, dietro il rapporto dei piloti incaricati del balisaggio (4), le braccia dell'imboccatura del fiume sono oggidì più innanzi di circa 1000 metri che non 25 anni addietro.

Volendo procurare di attenerci all'ordine per noi superiormente fissato, ci pare dover ora trattare dei fatti che, a nostro sentire, hanno dovuto avere un'influenza grandissima, e che continuano ad esercitarla tuttodì, sebbene ad un grado di molto inferiore, sulla diminuzione delle acque.

Noi prenderemo perciò le mosse dalla loro decomposizione lenta, attivata solo ad intervalli più o meno lunghi dallo avvenimento dei grandi cataclismi, nei suoi due principii integranti, dei quali l'ossigeno fissandosi al carbonio che trovavasi, come corpo semplice, frammisto agli altri elementi costituenti la corteccia terrestre, formò l'acido carbonico. Il quale, combinandosi a varii minerali, ed in ispecial guisa all'ossido di calcio, prese parte alla costituzione di quelle estesissime formazioni calcari proprie dei terreni sedimentarii e metamorfici.

Inoltre il più semplice ragionamento e l'illazione più ovvia che si possa trarre da quanto ci apprende la storia della genesi del

(1) *Buch der Geologie*, cit., vol. I, pag. 59.
(2) *Elementi di storia naturale generale*, del prof. EUGENIO SISMONDA, vol. I, pag. 70. Torino 1853.
(3) *Travels in north America with geological observations*, by CHARLES LYELL, 2 vol. London 1845.
(4) La *balise* è un segno che si pone all'entrata dei porti per indicare alle navi il passaggio più sicuro per l'approdo.

globo, ci permette il poter istabilire quale un fatto comprovato, che col progressivo raffreddarsi della scorza terrestre, avvenne la separazione dell'aria (023,10 + Az 76,90 + CO^2 0,0004) dalle acque (088,87 + H 11,13), risultandone un mare bollente ed un'atmosfera ardentissima contenente una quantità stragrande di acido carbonico, di cui una porzione doveva prender parte, quale principio integrale, alla costituzione dei terreni e formazioni calcari, un'altra associarsi a parecchi minerali, quali ad es. la magnesia, il ferro, il rame, ecc., formando dei carbonati. Un'altra parte poi, la quale sfugge al calcolo per la sua fenomenale quantità, servir doveva nei secoli avvenire alla vegetazione di quelle piante gigantesche, le quali vissero prima della deposizione del gruppo inferiore, zechstein, del periodo peneano, e che costituir dovevano quelle sterminate masse di litantrace e di antracite d'Inghilterra, Belgio, Boemia, Silesia, Nuova Olanda, Francia ed America settentrionale, e che probabilmente esistono in tutti i punti del globo, sebbene non siasi potuto sinora penetrare dappertutto fino agli strati che le racchiudono, per la grande profondità in cui questi giacciono. Infatti mentre il globo conta 1719 miglia geografiche di diametro, l'uomo giunse appena ad un mezzo miglio di profondità, e ciò ancora solo in qualche punto.

Discendendo poi a far cenno più specialmente dell'ingente volume dell'ossigeno delle acque, il quale si richiedette durante le tante centinaia di secoli trascorsi, e che richiedesi tuttodì, onde, combinandosi colla calce, entrasse nella formazione delle sterminate superficie dei terreni calcari di origine nettunica e metamorfa, ci è giuocoforza il gettare uno sguardo sulla potenza di cotesti terreni, non che dei materiali che concorsero alla loro costituzione.

Or bene la formazione calcare cui la paleontologia ascrive un'origine più rimota, quella si è che noi incontriamo come formante l'anello che collega i terreni azoici ai paleozoici, vale a dire a quella che fa parte dei terreni *di transizione,* i quali riposano immediatamente sopra gli strati costituenti la serie mesozoica. Infatti noi rinveniamo già masse ragguardevoli di calcarie nel terreno siluriano, ovunque questo esiste; esse vi si trovano allo stato compatto, sono di color nero, e contengono fossili dei generi *asaphus, ogygia, orthis, orthoceratites, delthyris, graphtolites, homalonotus*, ecc.

In tutti i terreni poi che la geologia distingue tra quello scoperto pel primo da R. Murchison in Inghilterra, e che quindi si riconobbe non essere solo proprio del paese dei siluri, ma rinvenirsi non pure in Francia, Spagna, Portogallo, Boemia, Scandinavia, Russia e Stati Uniti d'America; dal terreno siluriano, diciamo, discendendo sino al pleistocenico, noi incontriamo indistintamente

in tutti formazioni più o meno estese di calcare. Ma dove questo prese uno sviluppo straordinario si è nei due periodi cretacei, superiore cioè ed inferiore (etrurio ed ippuritico del professore PILLA), in cui forma da solo montagne ed intere catene ragguardevoli. Il calcare poi che esiste nella parte solida del globo eziandio allo stato di creta, di quadersandstein, ecc., allorchè viene attraversato da una qualche roccia endogena, ossia di trabocco (calcare metamorfico), assume lo stato compatto ed una struttura affatto particolare, costituendo allora il marmo ordinario, non che lo statuario.

La geognosia inoltre ci apprende che la calcaria e la silice costituiscono la massima parte degli elementi formanti la corteccia della terra, epperciò che esse sono sostanze sommamente diffuse. La calcaria poi viene specialmente raccolta dagli animali inferiori, ed usata nella costituzione del duro involucro del loro corpo.

Codeste masse di calcare sono assai ragguardevoli, se noi prendiamo in considerazione le migliaia di milioni di conchiglie, chiocciole e coralli dei mari, non che il numero sterminato di grandi vertebrati i quali vissero nelle epoche geologiche da noi distanti, e che vivono tuttodì sparsi sulla superficie del globo. Ed all'oggetto di farci un'idea circa l'immensità dei molluschi e polipi che ebbero vita nei tempi addietro, e dell'enorme quantità di carbonato calcare che dovettero impiegare nella costituzione dei loro nicchii e polipai, ci è solo d'uopo il riflettere che certi zoofiti, in particolare del genere *millepora*, *astraea*, *maeandrina*, *caryophillia*, ecc., formano catene ed isole immense di coralli, e che essi costituiscono una catena pressochè non interrotta, nella zona equatoriale, tra il 32° N. ed il 29° S. di latitudine. Essi si trovano inoltre in grandissima copia nelle più antiche formazioni delle roccie (1), e costituiscono un fenomeno frequente nel Grande Oceano e nell'Arcipelago Indiano, così come nel mar Rosso, attalchè il sig. FLINDERS assegna ad un polipaio situato sulla costa orientale della Nuova Olanda una lunghezza di 362 leghe. Maggiore estensione ancora offrono i gruppi d'isole di coralli, formanti l'*Arcipelago pericoloso* e quello di *Radack* nel mar Pacifico, i quali contano 398 a 434 leghe di lunghezza, sopra 109 a 145 di larghezza.

I grandi vertebrati, all'incontro, ritirano dalle acque, le quali il

(1) Per non far parola di molte altre, nella sola formazione oolitica media del terreno giurassico d'Inghilterra, quasi immediatamente sopra l'argilla di Oxford, giace il giura superiore, in cui predomina il calcare di color giallognolo o bianco, alternante con sottili strati di marna. Sotto codesta marna giace un calcare bianco, il quale, perchè contiene una straordinaria copia di polipai, è nella Gran Bretagna conosciuto col nome di *Coral-rag*. I Tedeschi il tradussero per *Korallen-Trümmergestein*, che in italiano suonerebbe quanto *roccia di rottami di coralli*. Esso ha una potenza di 30 piedi, e si trova in ispecie a Farringdon, Calne, Malton, Pickering e Scarboro.

contengono in soluzione, quasi per intiero la quantità sufficiente di carbonato e fosfato calcare che si assimilano, entrando così nella costituzione delle parti solide del loro scheletro.

L'uomo poi, cedesto essere collocato sul primo gradino della scala zoologica, da moltiplici calcoli comparativi istituiti da valenti fisiologi ed anatomici, risulta possedere 3 libbre almeno di calcare, cifra questa che rappresenta la quantità di sale calcareo esistente nelle ossa del giovinetto. Ma all'adulto sano se ne ascrivono 7 libbre incirca, il che dà per risultato l'enorme somma di 27,000,000 di quintali, pari a 2,700,000,000 di chilogrammi di carbonato e fosfato calcare faciente parte integrante della economia animale di tutta la schiatta umana presa complessivamente. E codesta ingente quantità di sali calcarei è quasi per intiero sottratta alle acque consumate dall'uomo come cibo, o come bevanda.

Passata così a breve rassegna la potenza del sistema e delle formazioni calcari, noi faremo succedere immediatamente alla loro trattazione quella del periodo in cui vissero e perirono quegli altissimi vegetali, dei quali la mente nostra, abituata a solo scorgere quelli che crescono oggidì, potrìa a mala pena formarsi un esatto concetto, senza la eloquente e bella descrizione che ce ne porse, fra molti altri, William Buckland (1), non che la fervida fantasia del dottore Franz Unger, professore di geologia a Lipsia (2). Il quale, nella sua eccellente e pittoresca opera, che dovrebbe andare per le mani di quanti apprendono la scienza della natura, seppe bellamente accoppiare l'*utile dulci* preconizzato dal cigno di Venosa.

Che grandissima fosse la quantità delle piante crescenti in quel periodo e nei successivi, ce lo apprende il numero di questo stato riconosciuto dai moderni botanici, non che la estensione e la potenza degli strati di litantrace e di antracite che esistono in tutte le parti della terra. Inoltre, dagli studi riuniti di sommi naturalisti moderni, tra cui Lindley, Hutton, Brongniart e Göppert risulta conoscersi oggidì 816 specie di piante appartenenti a 18 famiglie, particolarmente delle alghe, equisetacee, palme, licopodiacee, stigmarie, sigillarie, liliacee, ecc., le quali sono proprie al periodo che seguì la formazione del grauwacka a *calceola*, *strygocephalus*, *goniatites*, *clymenia*, ecc. Il tedesco Göppert però, giovandosi dei suoi studii e delle ricerche intraprese da non pochi altri, annoverò solo 121 specie di piante appartenenti all'intiero periodo primitivo. Codesta cifra ci pare alquanto al dissotto del vero, essendochè, seb-

(1) *Geology and mineralogy considered with reference to natural theology*, by W. Buckland, vol. 1. London, 1836.
(2) *Die Urwelt in ihren verschiedenen Bildungs Perioden*, von F. Unger. Leipzig, 1854.

bene a quell'epoca la natura dovesse essere più semplice nelle forme degli esseri organici, epperciò la flora mondiale essere dovesse eziandio di assai meno ricca dell'odierna, tuttavia non vediamo la ragione per cui, mentre gli animali avevano cotanti rappresentanti nelle classi dei vertebrati, anellati, molluschi, raggiati ed insetti, i vegetali fossero così poveri di specie.

Non senza grande sforzo di mente ciascuno può poi farsi un concetto, anche solo approssimativo, della prodigiosa massa di acido carbonico esistente nel mondo azoico e sul principiare del paleozoico, onde quell'ingente copia di piante rigogliosissime potesse aver vita, e si mantenesse la loro notturna respirazione. L'americano Rogers fece a questo proposito un calcolo circa la quantità dell'acido carbonico che dovea esistere nel mondo primitivo, e trovò che l'atmosfera d'allora ne conteneva tre volte più di quella d'oggidì, e che con esso sarebbe stato possibile il formare cinque bilioni di tonnellate di carbone.

Il celebre Adolfo Brongniart, professore al Giardino delle piante di Parigi, in una sua lodata opera così esprimesi trattando dei vegetali fossili: « On ne saurait douter que la masse immense de car-
« bone accumulée dans le sein de la terre à l'état d'houille, et
« provenant de la destruction des végétaux qui croissaient dans
« les premiers temps de la création des êtres organisés, sur la sur-
« face du globe, n'ait été puisée par eux dans l'acide carbonique
« de l'atmosphère, seule forme sous laquelle le carbone ne prove-
« nant pas des êtres organisés, puisse être absorbé par une
« plante (1). »

Ma, onde provare che questo immenso numero di piante fece uno spreco incommensurabile di ossigeno, sottraendolo alle acque, per la formazione dell'acido carbonico che servir dovea alla loro vita organica, egli è d'uopo dimostrare, dalle reliquie che ne esistono, che il numero di codesti vegetali fu veramente sorprendente, e che il periodo della vegetazione rigogliosa durò un lasso di tempo abbastanza grande perchè codesto consumo abbia avuto luogo.

E questo si trae dalla estensione degli strati litantraciferi ed antracitiferi conosciuti, non che dal computo approssimativo instituito da algebristi e botanici di grido, degli anni che si richiedettero onde i vegetali che li costituiscono abbiano potuto raggiungere lo sviluppo necessario, e succedersi, nella loro vita vegetativa, in uno stesso spazio di terreno.

Or bene, essendosi tentato di supputare il numero dei secoli che durò il periodo di questa importante creazione dalla estensione

(1) *Histoire des végétaux fossiles, ou recherches botaniques et géologiques sur les végétaux renfermés dans les diverses couches du globe*, par A. Brongniart, vol. I. Paris, 1828.

degli strati di carbone, il CHEVANDIER trovò che per la sola formazione delle foreste fossili, le quali costituiscono gli strati di litantrace fra Cher e Blois, dal loro contenuto di 90 bilioni di libbre di carbone, rappresentanti 72,6 bilioni di libbre di materia carbonosa, si richiedettero 672,788 anni. Ma il celebre BISCHOFF, professore a Bonn, opinando che l'età di quel periodo della ricca vegetazione non sia stato valutato che per centinaia di anni, crede poter assegnare come necessario, per questa formazione del terreno secondario, lo spazio di 9,000,000 d'anni (1), sebbene alquanto più sopra avesse detto: «Nach einer von meinem Freunde von DECHEN mit grosser « Sorgfalt angestellten Berechnung ist das Gewicht des zwischen « Saar und Blies gelegenen Theils der Saarbrücken-Steinkohlenfor- « mation, soweit sie preussisch ist 90,8 Bilionen Pfund Kohlenstoff « enthalten sind. »

Menò gran rumore, comechè di interesse generale, la questione che si agitò alcuni anni addietro, se, in vista dell'enorme consumo che fassi tuttodì di carbon fossile nelle industrie, nella navigazione a vapore, sulle strade ferrate e nella economia domestica, non verrebbe un tempo in cui questo combustibile minerale si troverebbe affatto esausto. Da ricerche diligenti e coscienziose intraprese sui soli bacini carboniferi del principato di Galles, delle contee di Durham e del Northumberland risultò esservi tuttora 2,000 miglia quadrate non state ancora scavate e lavorate; ora ciascun m. q. essendo valutato contenere incirca 36,000,000 di tonnellate, ciò fa supporre che in quei soli depositi esistano 72 bilioni di tonnellate, cioè del carbone a sufficienza per mantenere la consumazione inglese per 2,400 anni.

Inoltre, per dare un'idea vieppiù precisa dell'estensione considerevole delle foreste fossili, noi rammenteremo come il bacino carbonifero di Saint-Étienne, tra la Loira ed il Rodano, costituito di gneis e di micaschisti, ha una superficie di 221 chilometri quadrati (27,000 ettari); che la roccia carbonifera di Colebrooke-Dale non ha meno di 135 strati ed una lunghezza di 500 piedi. Ricorderemo in ultimo che il bacino di Zwickau è lungo 9 miglia, e largo 1 a 2. Varie roccie carbonifere inglesi hanno una estensione di 15 a 20 miglia geografiche di lunghezza, e 5 a 10 di larghezza, ed è cosa conta che le sole miniere del principato di Galles producono annualmente 25,000,000 di quintali metrici di litantrace; e si calcolò che possano fornirne ancora la stessa quantità per 3,000 anni almeno.

Ancor più ragguardevoli delle inglesi sono le estensioni dei piani di alcuni bacini carboniferi dell'America settentrionale, fra i quali hanno a segnalarsi in ispecie gli strati di Pittsburg, quelli degli

(1) *Lehrbuch der chemischen und physikalischen Geologie*, von G. BISCHOFF. III Band-Bonn, 1854.

Stati della Pensilvania, Ohio, Virginia ed Illinois. Noi sappiamo d'altronde essersi calcolato che la sola Pensilvania contiene 600 bilioni di chilogrammi di carbon fossile, per cui, supponendo che tutto il resto della terra ne contenga almeno 1,000 volte altrettanto, si otterrà un prodotto netto di 600,000 bilioni di chilogrammi di questo combustibile fossile. Ora, posto che il carbonio entri unicamente per 2/3 nella composizione del litantrace ed antracite, ciascuno di leggieri si convincerà che ne avremo 400,000 bilioni di chilogrammi, e che per passare allo stato di acido carbonico codesto carbone avrebbe bisogno di 1 trilione di chilogrammi di ossigeno, per cui l'acido carbonico, prodotto da questa combinazione, peserebbe un trilione e 400,000 bilioni di chilogrammi!!

Tacciamo, comechè di un fatto troppo limitato, delle foreste sottomarine, ossia di quelle accumulazioni di piante, di specie tuttora viventi, che trovansi sepolte a più e più metri di profondità; tali sono ad es. quelle delle quali ci porse una bellissima descrizione nel 1799 lo spagnuolo sig. Correa de Sierra, e che comprendono pressochè tutta la contea di Lincoln nella Gran Bretagna. Esempi di simili avvallamenti parziali del suolo, che trascinarono nella loro rovina intiere foreste di alberi e di arbusti, noi li riscontriamo pure in Italia, nelle antiche lagune del Po e dell'Arno, non che a Morlaix in Francia. Di quest'ultima foresta sottomarina, datante probabilmente dal 709, stata scoperta per brevissimo tempo nel 1811 da una spaventosa burrasca, ci diede esatta notizia il sig. De la Fruglaye, il solo naturalista che ebbe la ventura di esaminarla. Ma codesti fenomeni sono, il ripetiamo, di soverchio circoscritti onde meritino una più ampia menzione.

Dopo aver ricordato così di volo quale e quanta sia la potenza dei terreni calcari e carboniferi, è debito nostro lo sforzarci di provare che la formazione di codesti terreni ebbe una parte grandissima nella diminuzione delle acque.

Ma, onde ciò rendasi appieno manifesto, è d'uopo il rammentare per sommi capi la chimica composizione dell'acqua, del calcare e dell'acido carbonico. Quanto alla prima, dal nome istesso che le venne imposto dai chimici di protossido d'idrogeno, e di cui noi abbiamo più sopra riferito la formola, è un composto di due volumi d'idrogeno ed uno di ossigeno, ossia di un equivalente d'ossigeno ed uno di idrogeno. Il calcare poi ($Ca\ C^2$) è costituito di un atomo di calce (CaO) e di due di acido carbonico, il quale ultimo (CO^2) consta infine di un volume di carbonio e di due di ossigeno.

Sotto l'azione adunque dell'altissima temperatura di cui godeva il nostro globo nei tempi prossimi alla sua creazione, o, se meglio amisi, nei tempi che seguirono dappresso l'epoca in cui li varii suoi elementi sparsi nel caos si riunirono per costituire la terra

che noi abitiamo; sotto la influenza, diciamo, di codesta infuocata atmosfera, l'acqua poteva e doveva necessariamente scomporsi nei suoi due elementi costitutivi, dei quali l'idrogeno, associandosi ai metalloidi, formava gli idracidi, quali sono l'acido solfidrico, fluoridrico, cloridrico, bromidrico, iodidrico, selenidrico e telluridrico, oppure dei solfuri, fosfuri, seleniuri, azoturi, carburi, cloruri, ecc., di idrogeno.

Rispetto all'ossigeno, rimasto in libertà per le sovraccennate combinazioni dell'idrogeno, la massima parte, per la sua grande tendenza a combinarsi cogli altri corpi della natura, loro si associa intimamente, dando così luogo a composti speciali, sovrannominati ossidi. Un'altra si mescola all'azoto, e serve in tal modo, quale uno dei precipui elementi dell'aria atmosferica, al continuo rinnovellamento di questa.

Infatti noi ammettiamo che altra potente causa producente lo sdoppiamento degli elementi costitutivi delle acque, ossia esercitante sovr'esse un'azione catalittica, sia appunto il continuo rinnovamento dello strato inferiore dell'aria atmosferica, per cui l'ossigeno di questa s'impadronisce del carbonio che trovasi allo stato libero, oppure diversamente combinato, ed entra così nella composizione dell'acido carbonico, il quale costituisce parte integrante dell'atmosfera, comechè rappresenta 1,500 bilioni di chilogrammi di carbonio. Codesta mutazione poi ha luogo quasi per intero in grazia della respirazione animale e vegetale, giacchè egli è un fatto a tutti noto che dalle parti verdi delle piante, di giorno si svolge l'ossigeno e si fissa il carbonio, mentre di notte si estrica l'acido carbonico e si trattiene l'ossigeno. Per la respirazione animale, all'incontro, si abbrucia continuamente nei polmoni dell'ossigeno, e si versa dell'acido carbonico nell'atmosfera (1).

Ma oltre tale ragione di non interrotta rinnovazione dello strato inferiore dell'atmosfera, altra havvene ancora di non piccolo momento: essa è la combustione. Diffatti, in grazia di codesto processo chimico, l'ossigeno dell'aria unendosi al carbonio, prodotto della combustione del carbone e del bosco, forma acido carbonico che se ne estrica, dimodochè, onde non si rompa l'equilibrio fra i diversi componenti dell'aria, e questa si mantenga respirabile, è d'uopo

(1) Secondo il computo istituito dal chiarissimo signor BOUSSINGAULT, i cui risultati trovansi consegnati negli *Annales d'hygiène et de médecine légale de Paris*, 1852, N° 94, pag. 245, nella sola città di Parigi, in 24 ore, si produce 2,944,641 metri cubi di acido carbonico, distribuiti come segue:

909,126 abitanti	producono	m. c.	336,777
31,000 cavalli	id.	»	132,370
Legno a bruciare	id.	»	855,385
Carbone di legno	id.	»	1,250,700
Houille	id.	»	314,215
Cera, sevo ed olio	id.	»	55,194

che un volume d'ossigeno pari a quello che andò consumato in questi diversi procedimenti, venga surrogato. E questa sostituzione ha luogo precisamente nel modo sovraccennato, vale a dire mercè la disaggregazione degli elementi costituenti l'acqua.

Questa esegèsi della formazione del gaz acido carbonico porge facile ed ampia ragione del perchè noi l'annoveriamo quale causa, se non esclusiva, almeno la più potente, di diminuzione delle acque alla esterna superficie del globo. Invero, per ispiegare questo fenomeno colla nostra teoria, egli è solo mestieri ammettere che il calcare, essendo composto di calce e di acido carbonico, questo venne sottratto all'aria atmosferica, e che, onde l'equilibro non andasse infranto, altro acido carbonico dovea e deve tuttora versarsi di continuo nell'aria per via della respirazione animale e vegetale, non che della combustione. Ma per una tale surrogazione richiedesi una enorme sottrazione di ossigeno dall'atmosfera, sottrazione che deve venire compensata a spese dell'ossigeno delle acque.

Nello stesso modo noi diamo ragione dello aver abbracciato l'opinione che la vegetazione delle piante formanti la zona carbonifera sia una causa potissima della diminuzione delle acque. Perchè codesti vegetali altissimi e rigogliosissimi abbiano potuto crescere e vegetare, dovettero fare uno spreco immenso dell'ossigeno dell'aria in mezzo alla quale vivevano, vale a dire di tutta l'aria circondante il globo, ed a misura che queste piante passavano allo stato fossile seppellivano seco loro un volume stragrande di acido carbonico, che eransi appropriato sottraendolo all'atmosfera ed alle acque. L'aria, per contraccambio, veniva sempre rifornita di novella quantità d'ossigeno che separavasi dalle acque per l'azione di molteplici cause, di cui alcune abbiamo più sopra menzionate.

Arrogi che le piante istesse assorbendo continuamente, colle fibrille ed ultime estremità delle radici, dell'acqua, questa viene pure decomposta nei due principii elementari. Ma l'assorbimento del gaz ossigeno operato dalle piante non è un fenomeno proprio soltanto della vita. Invero l'ulmina (24 C + 6088,87 H 11,13) è il risultato della combinazione degli elementi dell'acqua col carbonio, residuo della lentissima combustione che ha luogo tuttavolta un vegetale viene, dopo morte, posto a contatto coll'ossigeno e coll'acqua, e forma così un composto quasi isomero dell'amido.

Giunti al termine del presente lavoruccio, è debito nostro il chiarire un fatto, sul conto del quale potrebbe, per avventura, venir data da qualcheduno un'erronea interpretazione; intendiamo con ciò di dire che, sebbene noi opiniamo che le acque abbiano diminuito dai tempi primitivi ai nostri, tuttavia siamo ben lungi dal pretendere di voler spiegare con questo solo fatto tutti i mutamenti di livello relativo dei terreni e delle acque che li bagnavano. Invero,

sebbene noi non crediamo di andar fallati col sospicare che la diminuzione delle acque vi abbia avuto una parte non indifferente, ciò non ostante siamo lontani dal niegare che, ad esempio, la montagna della Tavola, al Capo di Buona Speranza, la quale si eleva di oltre 1000 metri al disopra del mare, e li cui strati sono perfettamente orizzontali; che gli strati pure orizzontali del sud della Sicilia, di cui alcuni si elevano a 600 metri, riempiti di conchiglie appartenenti alle specie viventi oggidì nel Mediterraneo, abbiano provato un lento innalzamento dovuto all'azione di cause molteplici, oppure alla causa istessa che, agendo con energia di molto maggiore, faceva rompere la crosta terrestre onde potesse venire attraversata dalle roccie che formar dovevano le più alte cime dei monti, li cui strati sieno verticali od inclinati.

Al lettore poi non isfuggirà che noi cercammo sempremai di evitare quello stile pomposo e brillante che forma oggidì pressochè tutto il merito di uno scrittore. Esso non conviene al nostro genio di soverchio stoico, e d'altronde la verità traspare assai meglio in tutta la sua purezza allorchè è denudata di tutti gli apparati di un'artificiosa eloquenza, che non quando ne è intieramente circondata. Per contro ci adoperammo, per quanto la pochezza del nostro ingegno e la insufficienza delle cognizioni che possediamo su questo soggetto ce 'l permise, di esaminare i fondamenti delle opinioni per noi abbracciate, edotti dal precetto del poeta del secolo di Augusto, Orazio:

Si quid olim.....
Scripseris, in Metii descendat judicis aures,
Et patris, et nostras, nonumque prematur in annum.

ESPOSIZIONE NAZIONALE

DEI PRODOTTI NATURALI E MANUFATTI

AL R. CASTELLO DEL VALENTINO

Quantunque, generalmente parlando, il dare un consiglio sia cosa assai penosa e difficile, mentre per darlo buono è indispensabile di identificarci con coloro ai quali deesi servire di guida, e la sostituzione personale non è guari agevole, molte essendo le cause che talora non si possono comprendere, molte le circostanze che a gran fatica si afferrano, per quell'unico motivo che non ci troviamo posti sotto la loro diretta influenza; tuttavolta al cospetto delle cifre numeriche che la statistica segna nella categoria dei pellami in quest'ultimo quinquennio, non possiamo per l'interesse stesso del paese esimerci dall'esortare almeno gli allevatori del bestiame a riflettere, come fra i tanti prodotti che da esso giornalmente si ottengono, l'ultimo risguardante la concieria non sia poi così irrilevante da non avere a destare la brama di intrattenere un numero maggiore di armenti.

Lo sviluppo preso dalla *industria dei conciati* è tale che non solo non permette la benchè menoma esportazione di pelli, ma esaurite le interne risorse, si è in oggi costretti ricorrere all'estero, onde ottenerne una importazione di alcune migliaia di quintali annui. L'aiuto che questo commercio è in diritto di aspettarsi dalla agricoltura è dunque manifesto, e potrebbe essere reso con sommo beneficio della agricoltura stessa, quando si aumentasse la produzione delle vittovaglie. Certamente che perdurando a consacrare ai foraggi la decima o la

(*) Continuazione e fine, vedi il fascicolo di giugno 1858, pag. 427.

dodicesima parte soltanto dei terreni, non vi è d'uopo di ulteriori informazioni per ritenerli a ciò impotenti; ma coltivandone all'opposto il quarto, il terzo, la metà, dei foraggi ve ne sarebbe in tal dovizia da soddisfare oltre ai bisogni propri, anche quelli altrui.

Gli espositori dei *conciati* sono un venti all'incirca; e benchè fra questi siano negozianti distinti, non costituiscono tuttavia il complesso di una industria la quale negli Stati Sardi ha molti cultori. I Fratelli Lanza spiegano un ricco assortimento di *cuoi naturali, bianchi e anneriti, al sego e all'olio*, atti all'uso delle calzolerie, sellerie e valigerie: ei sono degni di stare a pari coi migliori di Francia, che al giorno d'oggi ha raggiunto la riputazione già dall'Inghilterra acquistata per lungo periodo d'anni. — Vincenzo Martin dà pure varie *pelli di vitello e capra* in pacco e liscie, come di *montone* granate e liscie, lavorate con molta diligenza; e in cui da quanto appare non risulterebbe la presenza dell'acido solforico, che taluni sogliono adoperare nella concia, onde agevolare la gonfiezza delle pelli e diminuire la durata della preparazione; ma che però nuoce assai alla buona qualità dei cuoi. — Durio, Martinolo e Bocca sono altri tre esperti manufatturieri, dalle cui concierie escono prodotti perfettissimi, vogliamo per la accuratezza delle quattro principali operazioni, che sono la base fondamentale richiesta per ottenere buone pelli; vogliamo per la migliore osservanza dei preparati, l'acido tannico specialmente, col quale rendendosi esse incorruttibili, si trasformano in cuoi. — Savona annovera fra i suoi conciatori i Fratelli Canestro che qui presentarono saggi di *cuoi di Russia*, discretamente bene imitati anche in altre contrade d'Europa. Essi allestisconsi col sandalo, si conciano con un olio empireumatico estratto dall'epidermide della betulla, e tramandano un odore loro speciale che li rende invulnerabili ai vermi e non paventano l'umidità. D'ordinario chi ne fa maggior consumo sono i legatori di libri.

Col principiare del secolo il commercio dei cuoi si vide arricchito di un nuovo ramo d'industria, vogliam dire quello delle pelli verniciate. Le primissime furono ammirate alla esposizione francese dell'anno X; oggidì ne vengono qui pure offerte da Boero, Romano, Roggero, Reymondon, Megroz-Blanche ed altri conosciutissimi. L'apparenza della pelle non può essere più bella per lucidezza e morbidezza: in quanto alla sostanza, niuno meglio degli industriali che sogliono lavorarle sarebbe in grado di giudicarne, molti essendo gli inconvenienti a cui le vernici grasse vanno incontro quando nella amalgama del copale coll'olio di lino e la essenza di trebentina non si osservino le più scrupolose ed accurate cautele.

Le diverse specie di calzature moderne, per ogni sesso ed età, messe in mostra da ben noti esponenti, possono opportunamente ricordare come anche presso gli antichi Greci e Romani non fossero meno variate, noverando essi pure i sandali, le enemidi, i crepidi, il calceo,

la solea, il coturno, il socco ed altre moltissime. Gli *stivaletti da uomo e donna* di differente forma, tessuto e cuciture, presentati da ROLANDO ALESSIO e BRANDI STEFANO — gli *stivali* da scuderia e d'uso comune, per GIOVANNI BRUNO — l'assortimento di *scarpe, pianelle e galosce* di ANNA GULLIA — quello della SOCIETÀ ANONIMA per la fabbricazione a vapore, sono nei singoli loro rapporti commendevoli e accennano un rilevante progresso nell'arte. — Come maggiormente economici, se non tutti d'ultimo gusto, sono i lavori dei PENITENZIARI DI ONEGLIA e di ALESSANDRIA, retti con molta lode e saviezza, il primo dall'avvocato SCRIVANI, il secondo dal cavaliere LOCATELLI. Lo scopo di queste istituzioni tende a migliorare possibilmente la condizione morale degli individui colpiti dalla legge: il sistema poi che vi si pratica è quello introdotto dagli Americani a Auburn, cioè la separazione notturna dei condannati, il lavoro in comune durante il giorno, e l'osservanza del più rigoroso silenzio; rimanendo in siffatta guisa congiunti di corpo, ma per abitudini e costumatezza divisi. I risultati di questo sistema sarebbero assai migliori se quello delle carceri giudiziarie non vi si trovasse in aperto contrasto, poichè tra i prevenuti non avvi separazione di sorta, e giungono poi nelle carceri di pena assai più demoralizzati d'allora quando vennero arrestati: talchè non poche sono le difficoltà che devonsi vincere onde abituarli alla morale separazione prescritta. Al pernicioso contatto delle carceri preventive devonsi perciò in gran parte attribuire le recidive che riscontransi in taluni liberati; ma il provvido Governo di Sua Maestà, a cui questo vizio non rimase lungamente incompreso, sta ora occupandosi per ridurre tutte le carceri giudiziarie a sistema cellulare. — Molte sono le industrie nelle quali i reclusi si esercitano, con profitto loro e della amministrazione; nè convien credere che gli oggetti qui esposti siano i soli prodotti manufatti in quei penitenziari, mentre tanti altri articoli correnti, che da varie case commerciali sono nell'interno ed all'estero smerciati, vengono per somme rilevanti quivi allogati ed eseguiti; come nel decorso anno si ebbe a verificare in quello di ALESSANDRIA, il quale ne esitò per oltre centosessantamila lire.

L'incremento straordinario delle strade ferrate, agevolando le comunicazioni ed abbreviando le distanze, non ha soltanto invogliato anche i più restii a visitare nuovi paesi, a intavolare nuove relazioni, ma ha influito moltissimo a rilevare altresì un'industria che pareva trascurata. I valigiai torinesi, tra cui distinguonsi per doti naturali e acquisite SANGLER, BORRÈ, MALBECCHI, ZIPPER, mostraronsi solleciti per rianimarla, e già per loro negli arnesi da viaggio, che ei sanno oggimai allestire, non è punto difficile riscontrare leggerezza d'aspetto, solidità di forma, agiato scomparto e inappuntabile fattura. Tali almeno ci sembrarono le *casse, valigie, bisaccie, zaini* e *cappelliere* che scorgemmo accatastati nella sala undecima del Valentino; e noi paghiamo loro volonterosi il

giusto tributo di lodi di cui sono meritevoli: ma se a coteste prerogative si limitassero gli sforzi dei succitati industriali, noi pure dovremmo a nostra volta assegnare un limite a maggiori suffragi. Il paese attende da essi un altro progresso, quello cioè di diminuire il valore dei loro manufatti, onde meglio uniformarli ai bisogni generali; ciò che non dovrebbe tardar guari a verificarsi, nella necessità in cui versano eglino stessi di far cessare la concorrenza estera, la quale sintantochè troverà un margine da potere esercitare la propria speculazione, non ismetterà certo dal muovere contro il commercio interno la lotta più pertinace ed accanita.

I metodi dei guantai, da trent'anni in poi, furono in modo non comune perfezionati, e dove una volta si tenevano in gran pregio i guanti fabbricati a Woodstock e Worchester; dove quelli di Svezia erano ricercatissimi per l'odore gratissimo che avevano, e del quale erano debitori all'acqua di Randers; dove quelli di Francia sono saliti in tanta fama da impalmarne orgogliosa tutta Europa, l'industria piemontese, senza competere manifestamente coi suoi antecessori, è giunta in guisa incredibile ad acquistarsi al dì d'oggi la preferenza fino sulla parigina. Le manifatture di Fiorio sono tra le più ricercate per la eleganza del lavoro e la precisione matematica del taglio — l'assortimento di Borghignone in pelle d'agnello e castoro va considerato per la buona qualità e la vivace gradazione delle tinte — i guanti di Pennano, Rossi e Sorbon figurano ben uniti, bene appaiati, e mostrano, diremmo quasi, il desiderio di gareggiare con quelli di Napoli, di cui qui abbiamo tuttavia un consumo annuo rilevantissimo. Accennando alla preferenza parigina, la nostra asserzione non fu poi nè avventata, nè gratuita: poche ore di soggiorno nella gran capitale bastano a mettere sott'occhio d'ogni incredulo cento esibizioni stampate a lettere cubitali col titolo: *Gants de Turin!* È spirito di galanteria, è scambio di cortesia? Non lo sapremmo davvero; ma ciò non pregiudica menomamente la realtà del fatto.

A completare la rassegna degli articoli affini alle concierie, rimangono quelli dei *sellai*, rappresentati in questa mostra da tre soli industriali, ma bastevoli per se medesimi a far conoscere come siffatta arte, la quale in Francia e Inghilterra non può essere spinta più oltre, anzichè negletta, sia qui pure tenuta in gran pregio. I *fornimenti da cavallo, le selle elastiche, le selle all'inglese e da corsa* dei Fratelli Lichtenberger sono ultimati con tale precisione di lavoro in tutte le loro parti, che niuno sdegnerebbe di averli a modello — i *sellini da corsa con briglia e martingalla*, che Giuseppe Lini ci inviò da Genova, vanno presi in considerazione tanto per l'ottima scelta delle pelli con cui furono costruiti, quanto per una certa leggerezza di forme, molto propria all'uso che se ne deve fare — e così le quattro *selle all'inglese, da donna, per scuola di equitazione* e *da corsa*, fattura di Giuseppe

PARETO successore a RIGOLINO; il quale, continuando a sostenersi vantaggiosamente in faccia alle migliori provenienze estere, ha poi sempre l'onore di servire la casa del Re.

Molte sono le materie naturali o artificiali, fossili e vegetali che qui si espongono, onde solleticare in particolar modo l'attenzione dei costruttori di case. Prescindendo dai *saggi di marmi di Carrara* offerti da FERASIN, che sosterranno ognora il primato, a malgrado del loro costo, su quei di Valdieri e d'Andorno, a cui BON-GAGLIASSO, MONTI e GUGLIELMINOTTI seppero per altro procurare buona rinomanza; astrazione fatta dai *tavolati a varie intarsiature e disegni* che i falegnami ZORA e DEFILIPPI sanno con tanta maestria commettere, i quali saranno sempre dai più facoltosi prescielti, per comodità ed eleganza; come per vivacità di mosaico, avranno pure la preferenza i pavimenti cosidetti alla veneziana, che qui non vediamo da alcuno rappresentati, quantunque se ne eseguiscano di bellissimi in paese; non troviamo tuttavia immeritevoli di essere menzionati i *quadrati di cemento pompeiano* dello SCAPINI, pel discreto effetto che possono offerire — i *saggi d'asfalto* di SEBASTIANO GRANDE e JACOPO GIACOMA, per una sufficiente solidità d'impasto — e infine i *marmi artificiali* di CORBELLA E DELUCA su cui ci soffermiamo un poco, onde ricordare come essi abbiano vinto le contrarietà che si ebbero a deplorare dal sorgere di questa industria a tutt'oggi: contrarietà le quali si dovettero subire per ben dieci anni in grazia della poco accurata fabbricazione e della imperizia nell' uso degli agenti chimici necessari: chè se dapprima condannavansi, pel difetto d'enfiagione, quei materiali, erano in appresso rifiutati per un altro estremo non meno vizioso, quello dello sfasciamento. L'attuale opificio lottando contro precedenti così sfavorevoli, seppe però, a forza di sforzi e di sagrifici, schiudersi un varco attraverso l'altrui mala riuscita, e giungere fino alla riabilitazione di una intrapresa che dà ormai risultati positivi, come lo accennano le molte ricerche dalle provincie e perfino dall'estero; e lo comprovano i saggi qui esposti, i quali per la perfetta amalgama dei preparati e la fedele rassomiglianza coi marmi veri, non lasciano credere che l'arte possa giungere a un maggior grado di miglioramento. I soci CORBELLA e DELUCA sono poi altrettanto più commendevoli in quanto, adoperando migliori e più costose sostanze, ridussero la loro fabbricazione a un prezzo di gran lunga minore al già praticato per gli antecessori industriali; circostanza non indifferente, e che deve allettare tutti i nuovi costruttori di case.

I *tubi di granito* perforati a macchina dell'ingegnere GAVOSTO da Biella offrono naturalmente maggior resistenza di quelli *in cemento* prodotti da GOZZI; ma tra gli uni troppo costosi e gli altri d'incerta durata, consiglieremmo di appigliarsi a quelli in *grès* di GAUDIFFRY da Cannero, che si guarentiscono resistenti a dieci atmosfere di pres-

sione. Questi tubi furono esperimentati all'arsenale nostro, in presenza del colonello Cavalli, cavaliere Birago, cavaliere Carbonazzi, marchese Del Caretto, professore Sismonda e ingegnere Cassini, onde stabilire la loro resistenza, unitamente a quella del cemento che serve di congiunzione; per cui si può affermare in tutta serietà, che quella fabbrica è atta a fornire tubi surroganti la ghisa col risparmio di due terzi del prezzo, e con la uguale solidità; come a somministrare il mastice di congiunzione, compatto al pari delle unioni eseguite col piombo, ed elastico quanto basta a surrogare i compensatori nei lunghi condotti. L'acqua poi che scorre in cotesti tubi conserva sempre le sue qualità originarie di purezza e freschezza, senza mai prendere gusto o colore disgradevoli, e quel ch' è peggio farsi nociva.

Giacomo Galeazzo coi *mattoni refrattari*, i *laterali di camino*, i *fornelli economici* e le *stufe verniciate* e *dipinte;* e Gallenga e Stella colle *stoviglie, quadrelli per pavimento, tubi* e *vasi per trasporto di acidi* ci rammentano il commercio che il paese di Castellamonte, nella provincia d'Ivrea, seppe estendere con sostenuto credito fino in America. L'infinito materiale destinato agli usi domestici, che costì producesi coll'argilla di quel suolo particolare, costituisce per così dire una industria esclusiva, nella quale buona parte degli abitanti impiega il proprio personale e le proprie economie. Le due fabbriche sovvracitate sono poi le migliori per finitezza di lavori; quantunque in generale molti desiderii rimangano tuttavia incompleti dal lato della coloritura e verniciatura. Ma a conseguire l'intento esse nulla risparmiano: le esperienze si succedono l'una dopo l'altra, recando sempre un progresso, un miglioramento; per cui giova sperare che dalla insistenza delle pratiche escirà alla fin fine un completo e favorevole risultato.

Dove prodotti consimili, in terra cotta, si eseguiscono sovra più vasta scala, e riescono non solo inattaccabili dalla critica, ma degni della pubblica considerazione, è a Savona. Questa industria, all'altra consorella, la veggiamo qui rappresentata con uno sfarzo e una prodigalità non indifferenti, da una ventina di espositori, i quali hanno fra di loro gareggiato a chi meglio sapeva offerirci tutto che si può ottenere di buono e di perfetto in questo genere di lavori. La scelta in mezzo ad essi riescirebbe di non poco imbarazzo, talchè per non far torto ad alcuno, gli acquisitori dovrebbero attingere a ciascuna fabbrica: provvedendo i *piatti*, le *zuppiere* da Giovanni Siri — il *servizio da caffè* e i *cestelli da frutta*, da Marcenaro — le *bacinelle*, gli *alberelli* e le *tolette* dai Fratelli Ricci — le *casseruole* e le *pentole* da Conrado — le *brocche* e i *vasi da terrazzo* da Carlo Folco — le *catinelle* e le *conche* da Cerisola — le *pipe* da Musso e Gautier e così via via; chè a noverarli tutti e ad assegnar loro il rispettivo merito non si finirebbe tanto presto. Aggiungeremo soltanto complessivamente che, fatte le debite considerazioni sull'uso casalingo a

cui sono destinate, come per la modicità del prezzo di vendita, queste stoviglie di terra cotta non potrebbero essere più commendevoli, per la varietà degli ornati, il buon gusto delle tinte, la durata dei dipinti e l'accurata verniciatura; e che, se lo spaccio ne è rilevantissimo egli è dovuto alla intelligenza, alla operosità, all'amor-proprio dei Savonesi, i quali, tanto in questa quanto in altre industrie di maggior rilievo sanno così saviamente distinguersi.

In terra cotta e cemento romano sono pure in talune parti abbastanza lodevoli i *gruppi* e le *statue* di Borsotti — i *bassorilievi*, *capitelli*, *colonne* e *statuette* di Gherasco — quindi la *gran fontana* e *varie figure* di Romano a cui fu già aggiudicata la medaglia dalla Reale Accademia d'agricoltura. Questi oggetti di decorazione per palagi, piazze e giardini potrebbero tuttavia essere meglio modellati o scolpiti, rispetto massime alle regolarità dei contorni e alla scelta dello stile: come vedremmo assai volontieri posta in obblio la caricatura baboccia, la quale è oggimai indegna di essere trattata anche dai più oscuri scalpellini. Cotali riflessi ci vengono suggeriti dalla convinzione in cui siamo che i precitati artisti possono col loro talento far molto maggior onore a se stessi e al paese: e noi emettendoli schiettamente, ci lusinghiamo che, ben lungi dal riescir loro discari, vorranno anzi accoglierli come l'espressione di chi brama vederli indirizzati a più lontana meta.

Volgendo il piede in altro locale e verso una nuova serie di oggetti, citeremo anzitutto le bestie imbalsamate dal valente tassidermista al real Museo Zoologico, Francesco Comba, tra cui il *mandrillo* preparato con un metodo consistente nello scuoiare l'animale, dissecare la musculatura, metterlo in posizione, farne la forma in gesso, gittarla in carta tesa, e quindi applicarne la pelle sulla statua; — il *tigre reale*, preparato con un un altro metodo, proprio per gli animali di cui non si può avere il cadavere, e che sta nel modellare la statua in creta, farne la forma in gesso, cavarne un getto in carta ed applicarvi sopra la pelle; — il *nil-gau*, preparato con un terzo metodo consistente nel fare uno scheletro di legno, modellare l'anatomia in fieno ed intonacarla con una pasta fatta di colla, gesso e stoppa per indi sovrapporvi la pelle e la testa gettata in carta tesa; — e finalmente l' *orso delle Alpi* allestito con un ultimo metodo che risulta dallo scuoiare l'animale, disseccarne accuratamente lo scheletro, mettervi i ferri necessari, legati lungo le estremità e la spina dorsale, e modellare poscia la musculatura in fieno per applicarvi in appresso la pelle: in quanto alla testa essa è modellata in creta e fattane la forma si getta come nei precedenti metodi. — L'esecuzione di questi lavori è così perfetta, così spontanea, così naturale che in vederli si dura fatica a vincere un improvviso senso di raccapriccio, quasi fossimo al cospetto di belve realmente vive e dalla fame travagliate. Perve-

nuti a questo sommo dell'arte, qualsiasi parola di lode tornerebbe, a nostro giudizio, opportuna, quanto una goccia d'acqua nell'oceano.

Riserbandola invece ai pellicciai MARCELLINO e PACCARD-BONNET stimiamo far opera più proficua, potendo essa servire di eccitamento ai molti industriali della stessa consorteria, i quali senza un motivo plausibile si astennero in questo incontro dal presentare le loro stimabili manifatture. Come è notorio, il commercio delle pelliccerie è importantissimo per le contrade del nord, d'onde abbiamo le più preziose, massime dalla Siberia e dall'America settentrionale. Quivi arditi cacciatori si radunano in compagnie, ed ogni anno intraprendono viaggi lunghi e perigliosi, onde provvedere i vari mercati d'Europa. Fra le pelli più rare e pregiate distinguonsi: il martoro, lo zibellino, la lontra marina, il petit-gris, il chincilla, l'armellino e il cigno; — quelle di montone, d'orso, di gatto, di lupo, di volpe, di tasso, di faina e di puzzola, sono poi le più comuni e di minor prezzo. L'assortimento PACCARD-BONNET è distintissimo sotto il duplice riguardo della peregrina scelta dei mammiferi e dell'ottima confezione delle loro spoglie: il *tigre*, la *lince* e il *ghiotto* del Canadà sono apparecchiati per soppedanei; l'*orso*, il *lupo*, la *faina*, il *tasso* ed altre tali, figurano contesti in tappeti di maggior mole; lo *zibellino* e il *greba*, uccello palustre noto sul lago di Ginevra, il *martoro* e l'*ermellino*, convertiti in manicotti e palatine.

I prodotti di CAVIGLIONE, MANTELLERO, D'HIRAULT, COSTER e RAYNERI, che tanto mantengono in onore l'arte dei cappellai, la quale, se non cadiamo in errore, deve risalire al secolo XII, ci fa naturalmente transitare dalle pelli ai peli, ricordandoci con qualche opportunità come tutti i peli non siano suscettibili di essere feltrati senza l'ausiliario di una data quantità di lana di agnello o di vigogna, che ne forma la trama, e rende solida la stoffa. Quantunque la statistica segni un progresso non indifferente nell'importazione del 1857 in confronto degli anni antecedenti, cionullameno questa industria, suddivisa in altrettanti rami quante sono le materie impiegate, si è fatta anche qui considerevole. I cilindri di feltro hanno scapitato, da qualche tempo in poi, e come umanitari non possiamo esserne troppo malcontenti; l'impiego del mercurio onde rendere i peli docili al feltraggio; la polvere nera risultante dalla flagellazione dopo la tinta; il ranno e l'odore sgradevole che dal feltraggio ne deriva, esponendo i lavoranti a gravi malattie, ha posta questa fabbricazione nel novero delle pericolose ed insalubri. — I cappelli di felpa, in uso da una ventina d'anni, non offrono per lo contrario questi inconvenienti; sono meno costosi, meglio appariscenti, e fruttano poi all'industria serica del paese, assai più produttiva d'ogni consumo mammifero. Sono perciò da encomiarsi i cappelli fabbricati da DELLA-ROCCA, colle felpe nazionali della casa GUILLOT e C., esempio questo che, imitato da altri ancora, ci eman-

ciperà quanto prima dall'oneroso tributo francese. — Pei cappelli di paglia, abbiamo gli assortimenti di PONTET da Ugine, di CAROLINA SANTINI e di MARTINO NOVI, pregievoli essi pure come sforzi di buona volontà, ma a parer nostro inetti tuttavia a sostenere una concorrenza di qualche rilievo, vogliamo colla Francia e Svizzera, vogliamo con Italia stessa, dove talune provincie seppero arrogarsi il primato e la esclusività.

Quattordici sono gli espositori parrucchieri, in capo ai quali avvi BAUDINO TOMMASO per diligenza e verità di lavoro. Diciamo così perchè le parrucche d'oggidì non iscusano quelle dei tempi di Luigi XIII, e nemmeno quelle che costumaronsi fino al declinare del secolo scorso; ma sono destinate a rappresentare la capigliatura naturale al punto da trarre in inganno. Quest'arte è qui ben conosciuta e compresa: talchè con pochissime ciocche le donne possono aspirare al vanto di possedere la chioma di Berenice, senza essere mogli di Evergete; e gli uomini precocemente calvi, sottoporsi ai capricci della moda, e far scialo di lungo crine, simbolo d'onore e di nobiltà presso i Franchi, ancorchè privi di nastro o di oscuro legnaggio. — La *parrucca e falso toupé da donna*, di MARENGO — *quelle d'ambo i sessi fatte su garza con riga*, *di* CORNAGLIA; — *le altre da donna*, *a gancio*, *e da uomo*, *lavorate metà su garza e metà su tulle* di CAVALLOTTO, entrano nella categoria delle manifatture che sanno maestrevolmente sorprendere l'altrui sguardo, e meritarsi la pubblica maraviglia.

E poichè siamo tra coloro che vengono in aiuto dei maltrattati dalla sorte, ci cadono opportunamente sotto gli occhi le dentiere dei professori OBIGLIO e ODDO, i quali, per esercitare l'arte come conviensi, aggiungono agli studi anatomici e chirurgici una grande destrezza di mano e una certa pratica della meccanica. Oltre ai consigli igienici che sanno dare per la conservazione dei denti e le prescrizioni terapeutiche risguardanti il trattamento delle malattie, di cui i denti possono essere la sede, eglino sanno con molta perizia praticare molte operazioni *per correggere le deformità dell'arco dentario*, *ed estrarre i denti molari perpendicolarmente*, come lo addimostrano lo *strumento e l'apparecchio* a questo oggetto inventati da LUIGI ODDO; sanno eseguire la protasi dentaria con una naturalezza e una solidità da permettere la masticazione di qualunque cibo, come LORENZO OBIGLIO comprova coll'*assortimento* qui esposto di *dentiere in oro*, *platino ed ippopotamo*, a cui si aggiunge una grande esattezza ed eleganza di lavoro. Quest'ultima partita dell'arte ha fatto progressi enormi dal 1814 in poi: per lunga pezza i denti che mancavano sostituivansi con altri di individui morti o a tale scopo operati; però a questi espedienti crudeli e schifosi si è quasi rinunciato dovunque, per sostituirvi quello dei denti artificiali, composti di diversi ossidi metallici, misti con pasta e smalto di porcellana, i quali oltre all'essere incorruttibili, riescono

di lunga durata. Le *dentiere artificiali* di RIBOURT sono in gran parte combinate con un composto di sua invenzione, da esso preteso più solido dei fabbricati coi sistemi attuali. Ignoriamo tuttavia la natura del suo segreto, ma siamo un pochino dubbiosi che ei possa giungere ad imitare perfettamente coi propri il colore del dente umano, quanto vi riescono quelli composti coi frantumi del dente d'ipopotamo.

Una serie di lavori *fotografici*, eseguiti con vari sistemi, e rappresentanti *piani di edifici*, *vedute*, *ritratti*, *incisioni* o *copie di quadri a olio*, dinota il progresso rilevante fatto da quest'arte nel volgere di pochi anni. Talbot fu il primo che si servì della immagine negativa come di matrice per ottenere una quantità indefinita di prove, rendendo trasparente la prova con uno strato di cera; ed è a questo dotto inglese che andiamo pure debitori della indicazione dell'acido gallico per far comparire l'immagine, la quale all'uscire dalla camera oscura è tuttavia latente; non che di quella del cloruro di potassa per renderla stabile. Or bene, Talbot stesso, quando fosse presente ai saggi del marchese CHANAR, VAUGNAT, ROCCO, SAVIOZ, TUMINELLO, RENAUD, CHIAPELLA e dei coniugi MAZZOCCA, non rifiuterebbe a tutti costoro un attestato di soddisfazione per le molte difficoltà che hanno saputo superare, e pei miglioramenti che veggonsi introdotti, massime dal lato della finitezza dei dettagli, che in gran parte andavano perduti nel passaggio scabroso dal negativo al positivo. — La *litografia* è molto ben compresa dai fratelli DOYEN e da EDOARDO CRETTÉ: l'ottima scelta delle pietre calcari, compatte di grana, ma di pasta fina e uniforme, base principale in questo genere di lavori; l'ardimento dei tratti, armonizzati colla purezza del disegno e il buon gusto dello scomparto, rendono le opere loro così levigate, così nitide, così pregievoli, che non a torto vengono dal pubblico ricercate. — Il metodo della *cromolitografia*, originariamente tentato da Senefelder, ma portato a termine dagli studii di Engelmann nel 1837, è qui pure eseguito con molta perfezione da YUNCK, GIORDANA, SALUSSOGLIA e CORDEY. La principale difficoltà sta tutta nei segni di congiunzione: e nei saggi che abbiamo avuto sotto i nostri occhi furono con tanta diligenza eseguiti, che conviene necessariamente attribuire a ciascun industriale una non comune perizia. — La *litografia colorata*, da taluni chiamata col vocabolo improprio di litrocromia, indica un sistema di coloritura a mano, affatto estraneo alla litografia, pel quale si coloriscono le stampe in modo da far loro produrre l'effetto di un quadro a olio. Noi non siamo guari partitanti di quest'arte afrodita, la quale, per ottenere un mediocre effetto conviene che ne ricopra uno migliore, risultante dalla sottoposta litografia; ad ogni modo i saggi di LUIGI PELLAS sembrano bastevolmente degni di esame. — Di un merito reale, incontestabile sono i *saggi calligrafici ad imitazione della litografia*, non che *a disegni in più colori*, presentati da VALLABREGA

e WEHRSAEGUES; come altamente sublime è la *Vergine col Bambino*, disegnata a penna, a foggia d'incisione da LATINI. Molti sono i lavori di tal genere che ci occorse di esaminare collo sguardo dell'amatore; ma pochi, pochissimi, dobbiam confessarlo, ci fecero a petto di questo una più viva impressione. Qui niuna menda, vogliamo nelle parti principali, vogliamo nelle accessorie; sibbene una intonazione calma è perfetta, una purezza di stile, un gusto di forme leggiadro, vivace, che par che dica all'anima: sospira. Nel LATINI vi è amore profondo allo studio, vi è il sentimento del bello e del grande, vi è insomma la impronta caratteristica del genio, il quale sa creare non solo, ma rendere la propria fattura oggetto della universale riverenza.

La *tipografia* ha valenti espositori negli EREDI BOTTA, G. FAVALE, FRANCO e FIGLI, G. B. PARAVIA, GIUSEPPE GATTI e IPPOLITO CORSO; e quantunque dai volumi presentati, fra cui parecchi di liturgia in caratteri rossi e neri, e dalle opere in corso per altre particolarità pregievoli, risulti un progresso non indifferente da un decennio in poi, ciò non pertanto, senza troppo badare a sacrifizi pecuniari, essi tendono ogni giorno sempre più a lodevolmente perfezionarsi, onde uguagliare le migliori produzioni francesi e inglesi, e raggiungere per quanto è possibile l'invidiata meta a cui pervennero, con orgoglio di quella gran nazione, gli stampati americani. Considerevoli sono le opere pubblicate anche dall'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE, fra cui la *nuova biblioteca popolare*, la quale, ad eccezione di un battesimo incongruente, ha però molti pregi intrinseci. Tuttavia, a parer nostro, essa acquisterebbe maggior vanto, e realizzerebbe un progresso sociale sinceramente positivo, indeterminato, pubblicando un volume solo, ma che fosse proprio ad uso del popolo, e dal popolo con facilità e chiarezza compreso. Al punto in cui siamo pervenuti la istruzione non è fatta soltanto per quelli che la fortuna ha favorito, sibbene per tutti coloro che hanno diritto di esigerla, siano essi operai di città, o coltivatori delle campagne. Contribuendo ad illuminare queste masse, divolgando fra di esse buona mano di cognizioni, atte a moralizzarle o a renderne migliore la sorte, si recherebbe un più gran servizio al paese di quello che stampando migliaia di volumi sulle scienze trascendentali, che uno scarso numero di dotti appena valutano. Cotesto voto lo indirizziamo di preferenza ai rilevatari della ditta POMBA e C., perchè colla riputazione che hanno saputo meritarsi non possono oggimai aspirare ad altra gloria, tranne questa realmente popolare ed umanitaria. — LUIGI BOCQUET da Moutiers, e FORRY E DALMAZZO offrono *stampati* e *saggi di stereotipia*, arte per mezzo della quale si convertono in forme solide le pagine dianzi composte in caratteri mobili. Didot si è reso celebre colle sue edizioni stereotipe: esempio questo che dovrebbe servire di incentivo a più arditi tentativi, potendosi con un tale sistema ottenere una infinità di esemplari; purgare i testi e giungere ad una esat-

tezza scrupolosa; quindi proporsi la riproduzione speciale della musica, non che delle carte geografiche.

La *topografia delle alpi marittime*, rilevata in gesso dal professore Geny; lo *scacchiere plastico* per le operazioni secondarie della guerra del Corpo Reale dello Stato Maggiore; i *piani topografici* del Sempione e del traforo del Moncenisio, per Enrico Tirone; la *topografia a due tinte* di città fortificata, con porto di mare e giardino inglese, del geometra Mustone, si affastellano in buon ordine colle *carte geografiche*, imitanti la pergamena antica, di Luigi Fincàti, colle *prospettive architettoniche* di case comunali e dell'interno di S. Abondio, sul Lago Maggiore, di Pietro Martello coi progetti di un *palazzo per banca nazionale; adattamento e compimento del Valentino; ingrandimento del tempio la Gran Madre di Dio*, offerti da Gaetano Bertolotti, Luigi Tonta, cav. Ferri Domenico e professore Michela; e finalmente col *modello di porta pel palazzo municipale di Torino* in legno, gesso e cera di Giovanni Pistono. Per occuparci di tutti partitamente converrebbe che lo spazio assegnatoci in questa *Rivista* si distendesse almeno sulla proporzione del quadruplo; ma confinati in una cerchia pur troppo angusta, e costretti persino a fare scempio d'ogni più minuta digressione, è giocoforza rassegnarci ad un laconismo che il merito superlativo di ciascun lavoro può solamente permettere e scusare. Lasciando dunque ad altri più fortunati di noi l'analisi circostanziata dei medesimi, diremo appena che gli studi topografici del Corpo Reale sostengono meritamente la rinomanza europea che da alcuni anni seppe acquistarsi; che i progetti Tonta e Ferri sono degni di chi li concepiva, il primo per le buone proporzioni e la grandiosità del concetto; il secondo per una miglior consonanza di stile, colla impronta originale del castello; e che a conoscere i fatti più importanti della cronaca urbana, come gli eroi per quelle gesta illustrati, basterebbe al popolo la porta municipale del Pistono, la quale, ove venisse eseguita, ciò che non dubitiamo, mostrerebbe, in dodici bassi-rilievi — la fondazione della città, forse otto secoli prima dell'èra volgare — Annibale che la espugna nel 218, e ne uccide barbaramente i prigioni — la città sotto la dominazione romana — S. Dalmazzo che predica pel primo il Vangelo di Cristo — Ottone di Savoia che ottiene il possesso di Torino, dopo gli sponsali colla famosa contessa Adelaide — Amedeo VI, detto *il Verde*, dopo il trattato di pace che tranquillò l'Europa l'anno 1381 — il solenne ingresso di Emanuele Filiberto — le stragi della peste e carestia del 1630 — l'ingresso al palazzo ducale del giovane Carlo Emanuele II, e della ingegnosa Madama Reale, di lui madre, salvato lo Stato dalle insidie di Richelieu — la battaglia e il riconquisto di Torino nel 1706 — il ritorno di Vittorio Emanuele I nel 1814 — e finalmente re Carlo Alberto che dà ai suoi popoli lo Statuto. A completare la descrizione di questo mirabile lavoro, in cui l'egregio artista

impiegava dieci anni di inesausta pazienza, avvi poi il basso rilievo dell'architrave, rappresentato da due figure simboliche, il fiume Po ed il fiume Dora, con in mezzo lo stemma della città; sonvi sullo zoccolo due piante topografiche di epoche remote, e sui pilastri diversi trofei che figurano la religione, il commercio, l'industria, la scienza e cose simili. Il *progetto* PISTONO non è soltanto degno di essere preso in considerazione pei meriti intrinseci che lo distinguono, tra cui sono da notarsi la diligente osservanza degli usi, dei costumi, dell'architettura, in ciascun fatto appariscenti; ma inoltre per la facile sua attuazione, adottando l'autore un nuovo metodo di fusione, mediante il quale i getti corrispondono al modello con tale una fedeltà e perfezione da rendere inutile la cesellatura; e il costo complessivo viene ridotto alla metà della somma che l'attuale sistema richiederebbe.

DOMENICO SCHIAPPARELLI offre una serie svariata di *nitrati*, *solfati e cloridrati di ammoniaca; ciano ferroso e ferrato di potassio; fosforo rosso, amorfo e comune*, facile a rinvenirsi in tutte le terre calcari sotto forma di fosfato; il R. LABORATORIO CENTRALE MILILARE, diversi *cloruri*, *acidi nitrati*, *etere solforico* a 65 gradi; *ioduri*, *nitrati* e *solfati* zincico e ferreo, quest'ultimo eminentemente atto a combattere la clorosi dei vegetali; BERNARDO ROSSI, *morfine*, *narcotine*, *santonine*, *pepsine*, *valerianati*, *calcitrapini*, *carbonati*, *magnesie* e *sode*, preparati con molta diligenza ed amore; GIUSEPPE MOJON, varie qualità di *calomelani*, *chermes*, *alcoli* anidri, di sorgo e di diospiro virginiana; *essenze* di lauro ceraso, di fior d'arancio, di rose, ecc.; *estratti d'aconito*, *giusquiamo*, *valeriana*, *cicuta*, *belladonna* e *digitale*, degni tutti della felice applicazione fatta in particolar modo dal celebre Orfila alla medicina legale ed alla tossicologia; i FRATELLI SCLOPIS, gli ottimi prodotti dei due loro grandiosi laboratorii in Torino e Brosso, fra cui noteremo l'*acido solforico* a gradi 61, ottenuto con un nuovo sistema, mediante l'impiego della pirite, estratta dalla miniera di Brosso; *gli zolfi* in massa, in cannoli ed in fiori, non che le *ocre* n° 1 e n° 2; MAZZUCCHETTI EUGENIO, i distinti saggi *d'olio di ricino* e *mandorle; acidi acetici*, *pirolignici*, *spirito di mitilene*, *acqua di fuoco*, *acetati* di piombo, di rame, di soda e di potassa; la SOCIETÀ ANONIMA DELL'ÉCARRISSAGE, le sostanze ricavate dalla loro industria oltre il guano, come i *saponi*, gli *acidi* e i *sali* che nelle operazioni dello stabilimento figurano per altro quai prodotti secondari; e la PIROGENICA, finalmente, a cui auguriamo più prosperi eventi, abbenchè il buon esito dei suoi tentativi non sembri ancora accertato, vari *olii di resina*, *essenze di trebentina*, *pece navale*, *grassi* e *mastici* ad usi diversi.

Le manifatture delle REGIE FABBRICHE DEI TABACCHI presentano una svariata raccolta di *trinciati* e *scafferlati;* di *sigari* superiori e comuni, ad imitazione degli *avana-caballeros*, *imperiales*, *regalias*, *vevey;* e di rapati da fiutare — tabacchi per qualità certamente superlativi.

Così a dispetto degli inconvenienti più o meno gravi che affermasi venirne alla salute, come in chi annasa la perdita dell'odorato e della memoria, oltre gli esempi di vertigine, di cecità, di paralisia, prodotti dall'uso smoderato; e in chi fuma l'acquisto di un alito fetente, l'ingiallimento dei denti e la gravezza al capo, che poi degenera in una ebetazione permanente; l'antico vezzo, che neppur valsero a distogliere gli editti di Giacomo I, che lo interdiceva in tutto il reame; nè le scomuniche di Urbano VIII per quelli che pigliavanlo in chiesa; nè i decreti di Amurat IV, il quale lo proibì, sotto pena di avere il naso e le labbra recisi; l'antico vezzo continua anche in oggi, ed a tal segno da far dimenticare come le proprietà narcotiche e velenose del tabacco emergano da un principio attivo, che è la nicotina, della quale per ogni chilogramma di foglie se ne ottengono perfino sedici gramme. Ma astrazion fatta da ciò, l'acquisto, la fabbricazione e la vendita dei tabacchi, di cui molte specie ne esistono tanto indigene che straniere, sono aggregate esclusivamente alla amministrazione delle contribuzioni indirette, e si esercitano a profitto dello Stato. Le Manifatture Sarde che qui esposero i loro migliori prodotti sono quattro: quella di Torino, l'altra di Nizza al mare, l'altra di Cagliari, e l'ultima di Sestri-Ponente. Noi non siamo guari giudici competenti, però non ignoriamo il consumo che se ne fa in paese e fuori, il quale è nella giusta proporzione della rinomanza che hanno saputo acquistarsi. Aggiungeremo anzi, onde nessuno ci sospetti osteggiatore nicoziano, che l'uso moderato del tabacco, ben lungi dall'essere nocivo, rianima sovente gli spiriti affaticati dai lunghi lavori; è talvolta utile in certe malattie croniche degli occhi, come nelle affezioni antiche e ribelli delle orecchie; e vuolsi adottato pure con molto giovamento nei casi di asfissia e di sincope.

La *Compagnia delle saline di Sardegna*, diretta dal genovese Ferogio, per elevatezza d'ingegno mirabile, ci offre i suoi *sali marini* estratti dai serbatoi di Cagliari, in continua corrispondenza coi principali porti d'Europa, e da cui annualmente se ne esporta una quantità considerevole, con sommo beneficio delle Finanze dello Stato, che ne conserva la privativa, e della Compagnia ligure che ne ottenne l'esercizio. Il *sale*, oltre l'uso culinare, ha ricevuto da qualche tempo in poi varie altre applicazioni, adoperandosi per conservare le sostanze alimentari; per condire i foraggi e rendere le carni del bestiame più succose e la produzione lattifera più abbondante; per fabbricare la soda artificiale, preparare il cloro, il sale ammoniaco; verniciare certe terre cotte; emendare i terreni freddi e turbosi, e finalmente per saturare l'acqua dei fonti battesimali, d'onde si ottiene un agente purificatore. Ed è al complesso di tutti questi impieghi che va attribuito l'immenso consumo giornaliero: consumo il quale potrebbe benanco duplicarsi e triplicarsi, quando quella gabella non oltrepassasse tanto

il valore intrinseco della materia imposta; quando non impedisse il povero di consumarne la quantità necessaria ai propri bisogni; e quando, per ultimo, si potesse utilizzare con maggior profitto e minore dispendio nei bisogni dell'industria agricola.

Felice Genin da Ciamberì, oltre ai *commestibili*, rappresentati da dodici varietà di mostarde — oltre la *drogheria tecnica*, fra cui avvi il tripolo fittizio, composto di certe argille esposte al fuoco degli alti fornelli; la terra inglese della valle di Ciamberì pel lavoro dei metalli; le polveri per pulire l'argenteria, per la conservazione dei vini, e per le pitture a olio senza pregiudizio degli intonachi — oltre i *prodotti industriali*, come i siccativi manganici e zumatici, che guarentisce senza alcuna traccia di piombo; la garancina fina per stampa, tintura, e lacche; il borato di manganese intero e in polvere impalpabile; la potassa caustica per la distruzione completa dei dipinti ad olio o a vernice; l'ipoclorite di soda per la disinfezione dei pozzi neri — ci pone in mostra altresì un bell'*assortimento di colori*, in parte semplici o misti, in parte ricavati da prodotti chimici o da sostanze naturali, come i *bianchi* di Troyes e di S. Cassiano; le *ocre gialle* raffinate in trocischi, porfirizzate e macerate all'olio, e particolarmente l'ocra di Savoia che produce colori di una ricchezza inimitabile pel suo miscuglio colla cerussa e col bianco di zinco; le *ocre rosse* per calcinazione raffinata a più fuochi, e il rosso di China, che nella verniciatura e intonacatura all'olio surroga il vermiglione e il cinabro; i *neri* minerali, di fumo inglese e di vigna, interi e macinati, e il perossido di manganese di Jarrier, ricco di una gran quantità di cloro, e che lavorato in comune colle saline di Moùtiers affrancherebbe il paese dalla tassa enorme che paga all'estero per gli ipocloriti di calce e i prodotti clorurati; gli *azzurri* belli al pari dei *bleus* che ci pervengono dalla Francia e dalla Prussia, e inoltre solubili senza residui negli acidi cloridrico ed ossalico; finalmente i *verdi* di solfato di prima, seconda e terza gradazione, stimabili quanto gli antichi verdi inglesi, che non ingialliscono, come avviene di questi ultimi; l' *intonico idrofugo* verde malachita, il quale impedisce la combustione dei legnami; e i *verdi affreschi* resistenti alla calce. — Lo stabilimento a vapore di Felice Genin è nel novero dei più accreditati per diligenza di preparazioni e per facilità di prezzi: egli è un potente avversario della concorrenza estera, la quale, per gli sforzi suoi e per quelli di Felice Alman da Torino, altro chimico espertissimo, dovrà, speriamo, cedere il campo alla nazionale.

Anche Felice Boella e Giovanni Rostagno presentano diverse qualità di vernici, preparate coll'essenza di trebentina; ma all'occhio degli intelligenti sembrano più pregievoli quelle di Andrea Bolmida e Felice Alman di Torino. Se il titolo di vernice si applicasse a tutte le sostanze in istato di procurare ai corpi solidi un certo brio per l'effetto combinato della riflessione e refrazione dei raggi lumi-

nosi, l'acqua pura o carica di materie gommose e gelatinose, tutti i liquidi in generale che godono di questa proprietà potrebbero essere considerati come vere vernici. Ma il lucido, che l'acqua e la più parte dei liquidi producono, scomparendo colla evaporazione o dissecazione del fluido stesso, gli strati gelatinosi o gommosi che restano per vero lucenti, scomparsa l'acqua, non possono resistere alla umidità dell'aria; perciò non meritano il titolo di vernici. Conviene dunque riserbarlo alle materie resinose o gommo-resinose, che in dissoluzione o in sospensione entro un liquido appropriato, e in questo stato distese lungo la superficie di un corpo, continuano, anche dopo la evaporazione o la dissecazione del veicolo che agevola la loro applicazione su quel dato corpo, ad aderire fortemente ed a formare uno strato lucente, uguale, solido, trasparente, inattaccabile dall'aria e dall'acqua, durante un tempo più o meno lungo. Da ciò si comprenderà facilmente che le vernici non devono essere soltanto brillanti, come non devono poi alterare le tinte naturali od artificiali dei corpi sui quali si applicano.

Le *tele cerate* di G. B. Filippi per pavimenti, vetture, mobili, ecc. si distinguono per vivacità di colorito e varietà di disegni, a cui il buon gusto ha presieduto. Ignorando il costo di ciascun articolo, non ci è concesso di istituire un giudizio che valga a dimostrare la preferenza su quelle dell'estero e in particolar modo di Germania, dove questo genere d'industria si è elevato al più alto grado. Ma per entrare nella sostanza di queste tele, diremo che, a malgrado del nome che portano, esse non sono punto intonacate di cera, bensì comunemente di una materia resinosa o bituminosa, d'olio di lino essicativo, di gelatine e saponi decomposti coll'allume.

Tempo fa, la maggior parte degli oggetti di *profumeria* si tirava dall'Oriente: in oggi si fabbricano dovunque, e qui pure con poca differenza di quei di Grasse, di Parigi e di Firenze, che sono i principali centri della profumeria. I Fratelli Latil di Torino, Stefano Freccieri di Genova, Augusto Bermond di Nizza marittima e vari altri spiegano una raccolta balsamica di *estratti* ed *essenze*, ricavati in gran parte da vegetali coltivati in paese; e il paese dovrebbe essere loro doppiamente grato, incoraggiandoli con ogni maniera di acquisti, perchè questo ramo commerciale possa ottenere, come è desiderabile, una importanza almeno uguale a quella che, coi prodotti di qualità inferiori, e qui non molto ricercati, si guadagna annualmente coll'estero.

Gli studi di Chevreul sui corpi grassi hanno dimostrato che questi erano veri sali formati dalla combinazione degli acidi grassi, gli stearici cioè, margarici e oleici con una base di glicerina. Quando si riscaldano con un alcali caustico in dissoluzione nell'acqua, questi corpi si decompongono e se ne ottengono sali alcalini, i quali costituiscono poi i saponi. I carbonati alcalini producono lo stesso effetto, ma più

lentamente: la reazione ha quindi luogo quasi istantaneamente, quando invece di impiegare una dissoluzione acquosa d'alcali, si discioglie nell'alcool. Un gran numero d'altre basi, quali sono la calce, gli ossidi di piombo, di rame, ecc., sono pure suscettibili di combinarsi coi corpi grassi e di formare saponi in gran parte insolubili; ma in commercio si distinguono due sole classi di sapone, quelli duri a base di soda, e i molli a base di potassa. Citeremo solamente i nomi dei migliori fabbricanti, come degni di speciale menzione pel florido traffico che esercitano, massime coi diversi Stati di America, quali sono IMBERT e PISTIS di Torino, BRAGHIS e MATHIEU da Sampierdarena, ACQUARONE e BOTTARO di Savona.

L'unica forma sotto la quale s'impiegano le sostanze solide, astrazion fatta dei rami resinosi usati in talune contrade poco civilizzate, è quella della candela. Varie materie servono alla di lei confezione, e sono: il sego proveniente dal bue, dal capro, dal montone — la cera delle api, che serve ad allestire quelle così denominate — il bianco di balena, e infine gli acidi margarici e stearici. ARCA GIUSEPPE da Sassari e VALENTE LORENZO da Savona presentano buoni saggi di *candele di sego,* la cui apparenza giustifica il grado regolato di temperatura a cui si ebbe riguardo nella fusione, onde i tessuti membranosi e cellulari rimasti nella grascia non abbruniscono il sego in modo persistente. Fondendo poi la grascia a bagno-maria le candele riescono ancora di migliore apparenza. Taluni pretendono che il sego possa essere purificato coll'acido nitrico molto diluito, ma il sistema ci sembra un po' troppo costoso: consiglieremmo del pari a non intraprendere la purificazione coll'acido solforico, poichè nella fusione si corre rischio di comunicargli una tinta bruna-rossiccia, e di ottenere un prodotto che cola troppo presto. — Delle *candele di cera*, per cui Venezia menò tanto vanto, poco ci resta da dire, surrogate come furono da quelle stearíche; se non che si conservano sempre in prezzo, e mantengono tuttavia il diritto di priorità e di esclusiva nei riti del culto cattolico. A riscontro, la fabbricazione delle *candele stearíche* ha preso, in questi ultimi tempi massime, una importanza considerevole; e lo stabilimento dei FRATELLI LANZA, da cui abbiamo niente meno che una piramide di lumi, ci offre inoltre un campione di tutte le fasi che la materia subisce nelle varie preparazioni, prima di formarsi in candela, le quali si suddividono in saponificazione, consistente nel combinare gli acidi grassi contenuti nel sego con la calce, e nell'eliminare la glicerina — polverizzazione dei saponi di calce — decomposizione dei saponi di calce coll'acido solforico diluito — lavatura degli acidi stearico, margarico e oleico resi liberi, dianzi coll'acqua leggermente acidulata, quindi con acqua pura — cristallizzazione degli acidi grassi e trinciatura delle masse cristalline — pressione a freddo e a caldo — depuramento degli acidi solidi prima coll'acqua acidulata, indi coll'acqua

pura — fusione, imbiancatura e pulitura delle candele, che finalmente si uniscono in pacchi per la vendita. Lo stabilimento dei FRATELLI LANZA è in molta voga tanto in paese che fuori; ma i suoi prodotti sono tuttavia un po' cari, per essere prescelti a quelli d'altre fabbriche estere. Opiniamo perciò che una diminuzione di prezzo, aumentando il consumo, non riescirebbe manco sfavorevole agli interessi medesimi di questi operosissimi fabbricanti.

Quando ci facciamo a percorrere una certa estensione della superficie del globo, studiando il suolo, soprattutto nelle parti scoscese, dirupate, o scavate dove trovasi a scoperto, non tardiamo a riconoscere che la composizione ne è varia, l'aspetto delle roccie muta, come la natura dei loro principii costituenti e secondo l'impiego a cui sono atti. Così gli uni servono alla fabbricazione della calce, gli altri a quella del gesso; questi sono duri così da rigare l'acciaio, queglino si lascian tagliare colla massima facilità; mentre altri ancora ve ne sono che formano coll'acqua una pasta più o meno arrendevole, suscettibile di essere modellata a piacimento. — Lo studio della proprietà delle sostanze minerali che entrano nella composizione della crosta terrestre, considerata in se stessa, costituisce la *mineralogia*, alla cui rappresentanza in questa pubblica mostra concorsero l'ESPLORATRICE, la SOCIETÀ DI OLLOMONT, la COMPAGNIA FRANCO-SAVOIARDA, BISCHOFFSHEIM e GOLDSCHMIDT, la SOCIETÀ ANONIMA DELLE FERRIERE DI BARD, l'altra della MINIERA DI MONTEPONI; non che i FRATELLI TARDY, il CAV. RICCARDI DI NETRO, LUIGI MASI, MARCHESE ANDREA PALLAVICINI, PELLETIER E COMP., FONTAINE E CADOT, Dottore F. FRANCFORT, BOIS CHARPENTIERS, BONNEFOI EUDRAZ, e molti altri di minor conto, se riguardiamo alla importanza della raccolta, ma ugualmente commendevoli per il pregio dei relativi prodotti. — La *geologia* poi considera per lo contrario le roccie sotto il rapporto della giacitura, comprendendo ad un tempo la descrizione delle masse minerali che costituiscono tutte le parti conosciute della corteccia del globo, non che l'ordine di superposizione di quelle masse. Essa cerca la maniera di essere dei minerali utili, onde guidare la mano degli esploratori; e studia finalmente tutti i fenomeni che hanno un certo rapporto colla costituzione del globo terrestre, per dedurre da un tale esame la storia delle rivoluzioni di cui fu il teatro. Il Cav. ANGELO SISMONDA e il Generale ALBERTO LA MARMORA coll'offerire i risultati delle loro assidue lucubrazioni, l'uno in una *Carta degli Stati di terraferma*, l'altro in quella dell'*Isola di Sardegna*, danno a vedere quanto siano profondi nella materia, e come per essi infiniti beneficii si possano ottenere da chi voglia trar partito dalle ricchezze che la terra rinchiude nelle sue viscere.

Alla testa delle industrie che danno luogo a considerevoli importazioni si deve dunque collocare l'estrazione delle sostanze minerali e la preparazione dei metalli. Certamente che l'arrivare allo svi-

luppo che appena possono raggiungere i paesi favoriti di miniere più ricche ed abbondanti delle nostre è cosa malagevole; ma prescindendo da ciò, si ottengono qui tutti i risultati che lasciano sperare le ricchezze naturali del suolo? La questione pare potersi risolvere favorevolmente, se ben si considerino i prodotti esposti nella galleria XIX del Valentino: abbenchè, fra parentesi, non sia detto per questo che il paese non possa spingersi oltre in fatto di metallurgia.

Pregievole è la *raccolta delle miniere di rame* di San Marcello e Champ-de-Praz nella provincia d'Aosta; di Praly nella provincia di Pinerolo; non che la *serie di tutti i prodotti utili, intermedi o di rigetto* ottenuti nell' usina di Donnaz, ed i *saggi di lavoratura di cui è atto il rame.* Esso costituisce venti specie di minerali, e si rinviene in masse dendritiche o in cristalli, sebbene il più abbondante sia il piritico, che si combina cioè col ferro e lo zolfo. Vi tien dietro di poi il rame carbonato, il protossido di rame, il rame arseniato o fosfatato, e lo zolforo di rame più o meno argentifero. Le miniere di monte Loreto, Bargone e Raggia, di Valpellina ed Ollemont danno dei rilevanti prodotti: e se non aspirano alla competenza di quelle d'Inghilterra, Svezia, Austria, Siberia, paesi in tale materia doviziosissimi, procacciano agli intraprenditori un profitto che, avuto riguardo alle proporzioni, può misurarsi con quello di Francia, le cui miniere forniscono da circa dugentocinquantamila chilogrammi, sovra sei milioni che ha di consumo annuo. A compiere la lacuna dei bisogni interni, interviene il rame della Persia, del Brasile e del Messico; mentre dopo il ferro questo minerale è il più adoperato nelle arti.

Le *ferriere* di Bard, di Ferrania, di Carcare, di Cran pagano anche esse al commercio il loro tributo in tre stati particolari, ghisa, acciaio e ferro dolce. Di tutti i metalli il *ferro* è il più potente ausiliario della civiltà e il più universalmente sparso nella natura: forma un gran numero di specie minerali, di cui le più meritevoli sono l'oligista, il limoso, il carbonato, e la pirite. Ciò che dà maggior merito al ferro estratto dalle surriferite miniere è che appare affatto spoglio di zolfo, arsenico o rame, qualità difettive che lo rendono fragile quando si lavora alla fucina, e pregiudicevole quanto se contenesse del fosforo, pel quale piegandosi si spezza. Come il rame, anche il ferro forma diverse combinazioni chimiche, nelle arti importanti.

Il *mercurio* di S. Pietro di Frascati, provincia di Chiavari, è un'eccezione rarissima e singolare fra noi. Le miniere più produttrici sono quelle d'Idria in Carinzia, di Almaden in Spagna e dei dintorni di Kussel nella Baviera renana: l'Ungheria, la Transilvania e la Boemia ne vantano talune, ma di molta minore importanza. Noi siamo altrettanto più lieti di questa scoperta in quanto è preziosissima per la costruzione degli strumenti di fisica e chimica, quali sono i termometri,

barometri, monometri, ecc.; per la stagnatura degli specchi e per le adorature e argentature d'altri metalli.

Dalle miniere di Pescy e Macot in Tarantasia, e dei Saraceni presso Modane in Moriana, come di quella di Monteponi, provincia d'Iglesias, abbiamo *saggi di piombo argentifero, litargirio, granulato, anglesite, cerusite e baritina* in cristallo, e perfino massi di *galena*, altrimenti detto piombo solforato, di cui quei terreni terziari sono così provvisti. Le miniere della Savoia contengono molto argento, mentre quelle della Sardegna sono così povere da non francare la spesa della separazione col piombo, da cui va raramente disgiunto. Per lo contrario quivi le officine di piombo vanno ogni dì sempre più diffondendosi, e con tale uno sviluppo, che ci lusinga possano in breve bastare agli interni bisogni, come apparirebbe dalla statistica del 1856, la quale dà un ricavo di 1500 tonnellate. Dalla fonderia d'Albertville, diretta dall'ingegnere Peret, abbiamo inoltre una superba *focaccia d'argento* del peso di 143 chilogrammi e del valore d'oltre 30 mila lire, risultato della coppellazione.

Le provincie di Faussigny, Moriana, Aiguebelle, Tarantasia, Moûtiers ed altre varie forniscono in gran copia delle *ardesie* o scisto argilloso, il quale si presenta in masse facili a dividersi in fogli sottili, solidi e diritti, massime nei terreni così detti di transizione. Quelle cave sono molto prolifiche e buone, perchè danno ardesie compatte, pesanti, sonore, e che non si imbevono: per lo più si presentano in istrati inclinatissimi; altre volte poi in verticali, coi fogli poco paralleli al piano degli strati. Rilevante è il consumo che quei paesi ne fanno; però le ardesie di Chiavari sono in molto maggior pregio nel commercio, stante la loro dimensione, di coteste assai più grande.

Annecy, Faussigny, Novi, Genova ed altre provincie producono buona *lignite*, e i *saggi* esposti da Rossi e Compagnia; da Bachet Aussedat e Balleydier a Araches; da Durouvernoz e Compagnia; da Gerolamo Morgavi di Voltaggio, ce ne mostrano l'ottima qualità, satura, quale la rinvenimmo di pirite. Di questo legno fossile esistono diverse varietà, e anche qui ne vediamo di nero lucentissimo e durissimo, di rosso scuro, di un aspetto terreo e di grana fina, eccellente quest'ultimo come colore per i dipinti a tempra. Nel fare le nostre congratulazioni con quei solerti industriali, auguriamo loro di cuore che le loro fatiche siano quind'innanzi animate da maggiori incoraggiamenti per parte dei grossi capitalisti, i quali non dovrebbero esitare a concorrere in quelle intraprese, utilissime nella scarsezza attuale di combustibili.

Altro combustibile fossile, il quale si forma sotto l'acque per l'accumulazione ed alterazione di diverse piante acquatiche, è la *torba*, che arde facilmente con o senza fiamma, tramandando però un odore poco gradevole, intorno al quale i chimici stanno facendo lunghe esperienze per privarnelo. Le torbiere di Carlo Felice Porro in Borgoticino,

di ANTONIO MORI in Avigliana, d'ANTONIO CHERASCO di Borgo San Donato e della SOCIETÀ DELLE TORBIERE di S. Martino Perosa, occupano spazi di terreni immensi, e sono suscettibili di grandi lavorazioni e miglioramenti, come lo addimostrano i buoni saggi da costoro prodotti, in parte greggi ed in parte compressi o benanche carbonizzati.

Un metallo di cui le nostre alpi abbonda è quello del *nichelio*, donde abbiamo per l'ingegnere MONTEFIORE LEVY una raccolta completa in minerali e roccie della miniera di Locarno: più una serie di prodotti ottenuti nella usina di Varallo, onde pervenire ad una metallina ricca in nichelio. Esso ha le proprietà intermedie del ferro e del rame; ed in lega collo zinco acquista un color bianco poco dissimile dall' argento. Comunemente si estrae da altri minerali ove combinasi coll'arsenico; e la pirotina ne contiene in discreta dose, come ebbero ad avvedersene bentosto i geologi studiando le roccie amfiboliche. La società BISCHOFFSHEIM e GOLDSCHMIDT, accertata che ebbe la esistenza di una quantità considerevole di pirotina nichilifera nei dintorni di Locarno, vi costrusse un'officina pel trattamento di quel minerale, il quale si torrefa, si fonde e rifonde nuovamente, mediante certi sistemi non troppo agevoli ad eseguirsi. Il nichelio ha un valore quintuplo del rame, e potrebbe essere adoperato nelle zecche per essere coniato in spezzati, all'uso degli Stati Uniti. Si pretende che una simile proposta sia già stata fatta al Governo Sardo, il quale forse non sarà lontano dall'aderirvi, accedendo finalmente alla riforma dei pezzi da venti e quaranta centesimi, che davvero sono poco belli. In tal caso questa nascente industria si eleverebbe al posto che merita; e la moneta corrente acquisterebbe anche una certa appariscenza, mentre quel composto resiste non solo all'azione atmosferica, ma conserva a lungo la sua lucentezza. Questa lusinga di miglior avvenire ci spinge ad animare altresì gli sforzi lodevoli fatti in tale materia da BOCCIOLONI GIACOMO e da PANSIOTTI e DEPAOLIS nella provincia di Valsesia.

A chiudere la serie della classe di mineralogia e metallurgia, nella quale tantissimi altri espositori, che il catalogo ricorda, gareggiarono a decorare coi loro svariati e nuovi invii uno spazio d'oltre quattrocento metri quadrati, novereremo gli *esemplari* rappresentanti la serie dei prodotti ottenuti nella conversione della mitraglia di ferro, in ferro da lavoro, col forno a riverbero e col maglio a vapore; non che altri *esemplari* diversi di combustibile ottenuti colla agglomerazione di coke e litantrace uniti per mezzo del catrame e di una strettoia, delle OFFICINE DELLE STRADE FERRATE DELLO STATO. Il carbone agglomerato si ottiene in pani cilindrici continui da un compressore avente la forma di cilindro senza fondo, in cui la materia impastata col catrame cade dinanzi lo stantuffo. Il fregamento che si sviluppa tra il carbone e le parti del cilindro è più che sufficiente a trattenere il carbone perchè si comprima potentemente: quindi, nel compressore di cui favellammo,

l'attrito delle pareti, che condensa la materia, mentre in altri, usati allo stesso fine, è soltanto nocivo. — Il ferro da lavoro si ottiene dall'amasso di più masselli messi insieme dalla saldatura di pachetti in mitraglia, sotto un maglio a vapore, e con un forno a riverbero la cui fiamma perduta converte, entro una caldaia, l'acqua in vapore per l'alimentazione del maglio. I campioni esposti indicano la serie delle operazioni che si fanno, non che la qualità dei prodotti, i quali non potrebbero essere migliori. Il ferro ottenuto dalle mitraglie è generalmente riputato di qualità superiore: questa fabbricazione rende quindi un gran servizio, non solo perchè in siffatto modo si trae partito di un residuo importante, ma altresì perchè il ferro si ottiene in dimenzioni e forme a piacimento, senza verun maggior lavoro.

La sala XX del castello è destinata alle *materie alimentari*, e qui vediamo anzitutto le *farine* della Società dei Molini di Collegno di prima e seconda prova, non che quelle del molino anglo-americano del *Mussotto* del Marchese Alfieri di Sostegno, in quattro qualità. Poi varie sorta di *pane* grosso, biscotto e di lusso, preparato colle anzidette farine da Navone, Vallega, Perrin; e un bell'assortimento di paste nostrali e all'uso di Napoli dai vermicellai di Savona Astengo, Zanelli, Ponzo, e da Beltrand di San Michele Moriana. Di queste sostanze non entreremo a discorrere che per ricordare come talvolta la carezza loro abbia esaltata l'immaginazione dei filantropi al punto di fantasticare una serie di ritrovati economici, il cui movente era a non dubitarne lodevole, benchè contrario ne riescisse per molti il risultato. Non v'è alcuno più di noi che desideri di vedere queste sostanze di prima necessità alla portata di tutti e in abbondanza; ma parlando specialmente del pane, intendiamo quello fatto colla farina, non già con le amalgame dei pomi di terra, delle barbabietole e delle fave, colle quali pur troppo certi fornai si procacciano clandestinamente un indebito lucro. La vera filantropia consisterebbe dunque, a parer nostro, nello somministrare agli indigenti il pane a buon mercato, allorchè le derrate incariscono e la crisi si fa vieppiù sentire: non col distribuire i soliti *buoni* come i benemeriti Municipii usano praticare, bensì coll'approvvigionare a pro delle classi povere e in tempi utili dei pubblici granai, con cui la beneficenza non riuscirebbe più nè fuor di modo onerosa, nè disonestamente parziale. — Del resto le *farine* che escono dai summentovati stabilimenti sono, a giudizio degli esperti, inappuntabili per accuratezza di macina; l'unico dubbio che perdura nell'opinione pubblica si riferisce alla spesa di lavorazione, la quale non potendo per sua natura essere tenue, non lascia lusinga che gli utili riescano guari considerevoli. — E in quanto alle *paste*, elleno sono di qualità scelte e bene assortite, talchè reggono al confronto delle più reputate di Genova, se non pervengono a com-

peterla con quelle di Napoli, cui, volere o non, conviene accordare il primato.

Come generalmente si opina, noi pure siamo convinti che la spedizione d'Oriente abbia data una spinta considerevole all'industria degli *alimenti conservati*; e che da quell'epoca gloriosa all'armi sarde i Fratelli Lancia da Torino, e Carpaneto e Ghilino da Genova siansi di non poco perfezionati in quest'arte, oggidì tanto proficua, massime alla marina. Col sistema da essi adottato non si tratta soltanto di conservare le carni per un certo periodo di tempo e coi metodi soliti della salatura o della affumicazione; sibbene di mantenere per molti anni ogni sorta di vivande cucinate con varietà di gusto e di salse, come il pesce, il pollame, la selvaggina, i legumi, le frutta e perfino il latte, rinchiudendole in scatole di latta saldate o entro grosse bottiglie prive d'aria ed ermeticamente turate; guarentendo inoltre ai committenti la buona qualità e le intrinseche prerogative di ciascun prodotto, con obbligo di sostituzione o rimborso del valore nel caso di guasti impreveduti. La tariffa a stampa espone dei prezzi corrispondenti alla scelta dei cibi, e per nulla esagerata: nuovo incentivo che richiamerà l'attenzione pubblica ed agevolerà vieppiù lo smercio.

Quando gli Spagnuoli scopersero nel 1520 il Messico, il *cioccolatte* rappresentava la principal parte degli alimenti indigeni: portato quindi in Europa si diffuse tosto in tutto il mezzodì, e mentre in Spagna contiene poco zuccaro, ma è più abbondantemente aromatizzato, quello che noi fabbrichiamo ha il caccao molto abbrustolato, ciò che lo rende più leggero e digestivo. Anche il cioccolatte si falsifica, aggiungendovi farine o fecole che cuocendo lo condensano; ma quando vogliasi avere una qualità genuina, coll'aspetto che volge un poco al cristallino, convien provvedersi da Giovanni Bass, Ravissot, Fratelli Buzzi e Antonio Rubino, i quali hanno già grande riputazione in paese, e non vogliono certo porla a repentaglio spacciando sostanze porose renose, o inferiori insomma alle loro oneste consuetudini. L'opinione pubblica ha accettato da lunga pezza il *cioccolatte santé* come tale, ma fu tratta in errore; mentre essendo composto esclusivamente di zuccaro e caccao, riesce meno digeribile degli altri, per la mancanza di condimento.

Quattordici sono gli espositori d'olii grassi o fissi, ed essenziali o volatili: Martino Gerardi ha degli ottimi *saggi d'olio di lino*, *noce*, *arachide*, *ricino*, *ravizzone*, *amandorle* e *sesamo*, propri a moltissimi uffici; — Blengini da Savona, dell'*olio volatile di spigo;* — Maffei da Sassari, Descalzi da Chiavari, avvocato Tonso e notaio Abelli da Venasca, Faraud, Fouche e De Brés da Nizza al mare, altrettanti campioni d'*olii d'ulivo vergini*, *filtrati* e *non filtrati*, *tratti dai residui*, o *senza rottura del nocciuolo*, atti agli usi alimentari o medicinali, come alla preparazione dei saponi, ed anche alla illuminazione.

L'*olea europea* è il vegetale per eccellenza, ed è indarno che vari autori si ostinano a dargli per rivali l'olio di papavero, di madia e tutti quegli altri di cui fu detto più sopra: l'ulivo è il re dei vegetali oleiferi, ed il suo impiego nelle arti e industrie è così notorio che torna inutile il favellarne a lungo. Circa al prodotto è piuttosto vario, secondo le diverse specie che si stritolano; ma in media si calcola dal 45 al 55 per 0/0 del peso delle bacche. Il commercio nelle provincie liguri e sarde ne è considerevole.

L'onore della rappresentanza per la fabbricazione dei *cacci* detti *grivere* è dovuto a Giovanni Novel, Maurizio Penat e Isidoro Fichoz di Moûtiers; — quello pei *formaggi* alla foggia dei parmigiani, e degli *strucchini* ad uso Gorgonzola, al marchese Balbi-Piovera di Tortona, e al conte Castellani di qui. Da una parte e dall'altra si gareggiò molto per conseguire un lodevole risultato, ma non sempre; e ci rincresce il dirlo, la vittoria rimane ai più animosi od ai più degni. Come suole avvenire di tante altre industrie che sono esclusive a quei paesi, a quei climi, anche in questa dei formaggi vi si oppone forse la natura stessa degli elementi, contro i quali è il combatter vano. Gli sforzi che qui vanno facendosi furono ugualmente tentati da altri in Italia, e in particolare da Ferdinando II di Napoli, il quale invogliato appunto di avere in paese il formaggio di grana, inviò apposita commissione sul Milanese, e dal podere modello dei Fratelli Chiappa ottenne ragguagli per le due sorti *maggenga* e *invernenga*; vari uomini espertissimi alla produzione, e perfino le vacche migliori. Quale ne fu la riuscita? Un fiasco completo; completo al par di quello che noi stessi otterremmo, ponendoci in mente di fabbricare il *cacciocavallo* o l'*incanestrato* di Napoli e Sicilia. Tuttavia, al cospetto dei saggi qui presentati, applaudiamo di buon grado, non perchè reggano al confronto di quelli per cui si ha una produzione di quindici e più milioni di chilogrammi annui, ma perchè attestano il buon volere degli espositori, i quali, sebbene vinti, hanno il merito di avere degnamente lottato.

Una nuova società a cui auguriamo un'esistenza lunga e avventurosa è quella testè costituitasi dell' Aceteria Piemontese. Essa offre dieci qualità di *aceto d'uve*, che ottiene con metodi semplicissimi, in un tempo brevissimo, e ad un prezzo inferiore dei fin qui spacciati. Non potendo dare un giudizio competente senza averlo pregustato, siamo tuttavia convinti che negli aceti di questo stabilimento non si avranno a deplorare le falsificazioni coll'acido solforico tanto pregiudicevole alla salute; ma, analizzati, conterranno soltanto quelle sostanze che derivano dalla fermentazione acida del vino, le quali, oltre le materie coloranti che variano secondo il colore del liquido, si limitano all'acido acetico e malico, ed al tartrato acidulo di potassa e di calce. — Come ce lo mostrano il farmacista Signoux d'Annecy e G. B. Leblond di San Pier d'Arena, che esposero saggi d'aceto d'alcool, il vino non

è l'unica sostanza che possa produrre aceto: il sugo dei vegetali ne contiene molta, ed è dalle legna che si estrae per distillazione l'acido pirolignoso, che serve agli stessi usi dell'acido cavato dal vino. Si fa inoltre col sidro, colla birra, e in generale con tutti i liquori suscettibili di fermento. L'aceto di vino naturale godrà però sempre la preferenza.

Schierati nel miglior buon ordine vediamo cinquantatre *saggi di vini* sottoposti dai viticultori nazionali all'apprezzamento del pubblico. Quanti liquidi notevoli, e quasi sconosciuti; quanti progressi modesti benchè degni di osservazione, cercano quivi un appoggio, una pubblicità che a tutt' oggi è in gran parte loro mancata. Il Piemonte viticolo non è ancora totalmente noto; e se eccettuiamo alcuni nomi preclari, quant'altri vini eccellenti veggono appena la loro riputazione varcare la soglia della località che li produce! Il *vino santo* d'ALBERICCI da Castana — la *barbera* e *bonarda* di BERTERO — il *caluso* dell'avvocato VIOLA da Ivrea — la *passeretta* e *moscatello* di GIOVANNI GIOVINE da Canelli — il *tockai* e *marsalla* di GOTA da Casale — il *nebbiolo* dei FRATELLI VALLINO — la *malvasia* di PERUSINO d'Asti, sono tra i vini conosciuti dalla generalità. Ma possiamo dire altrettanto dei vini del *tirso* e del *quirisudus* di LUIGI SPANO da Oristano — del *pontamafrei* e *combefalet* di CARLO DUCOL, del *rodours* di ROBIN, dell'*argentière* di MOTTARD, del *princeps* di VOUTHIER, della *bonne nouvelle* di ROCHE, di *villargondran* di ROLLET, della *fournache*, di *ripes* e *côtes* dei COMITATI e SEMINARI, vini spettanti alla provincia di San Giovanni Moriana? No certamente. Però mancando un comitato di degustazione, al cui parere appellarci, ogni nostra asserzione in proposito alle qualità esposte parrebbe sempre gratuita. Ridotti a parlarne sulle generali e secondo le ricordanze più o meno vive che ci lasciarono quando ci occorse di assaggiarne, diremo quindi, che molti di questi ultimi vini hanno un colore superbo, congiunto ad un abboccato amabile; altri una perfetta limpidezza, unita ad una forza decisa; altri un aroma affatto speciale e gradevolissimo; altri una generosità ed un vigore corroborante — tutti infine eccellenti, e quello che più importa salubri.

Circondati dovunque da bottiglie, non ci parve fuor di luogo una nuova macchina per turarle, privilegiata in tutti gli Stati di Europa e America. La raccomandiamo all'attenzione dei vinicultori pei vantaggi che offre, i quali possono riassumersi nell'impedire la rottura dei vetri anche i più fragili, quando la bottiglia è troppo piena; nel non lasciarvi frammento di turacciolo, e nel non comprimervi l'aria ivi esistente; nel non mai deteriorare la parte superiore del collo, come avviene colle consuete macchine; nella facilità di turare un maggior numero di bottiglie, e nel prezzo assai tenue, ed alla portata di ogni ceto di persone.

Molte sono le varietà di *birra*, soprattutto nei paesi ove, come in In-

ghilterra, Belgio e Olanda, scarseggia le vite. Tra noi i due migliori stabilimenti sono quelli dell'avvocato ALBANO e della SOCIETÀ ANONIMA, che ne fabbricano all'uso di Baviera, di Lione e Strasburgo, con molta somiglianza di gusto e di forza. Questa bevanda è conosciuta da tempi immemorabili, e Mosè la trovò in Egitto; ma in Italia, dove la vite prospera al più alto grado, non potrà mai costituire un gran commercio, salvo in circostanze anormali, come in questi ultimi anni in cui la crittogama, devastando i vigneti, aguzzò l'umano ingegno fino a inventare le *acque gazose* di cui sussistono buone fabbriche in Savona da MARGRETTI, in Nizza-Mare da ARTIOLI, e qui in Torino da PONCHIA, MORINO e TROMBETTA.

In genere di *liquori* poi gl'Italiani sono sommi, ed hanno insegnato l'arte a tutta Europa. Come si intendono oggidì, i liquori da tavola formano tre classi; i *liquori semplici* o ratafià, poco zuccherini, di un grado spiritoso debole, e non gran fatto aromatizzati; i *liquori fini* od olii, che contengono una proporzione maggiore di zuccaro e spirito; poi i *liquori sopraffini* o creme. Di tutte queste specie abbondano i liquoristi BERNARD e BURGAZ di Verrens-Arvey — GIROD di Aiguebelle — BERARD di Le Bois — MOSCHIETTI di Rivalta — MOSSONE di Biella — PRATI d'Alessandria — CACCIAMI e VACCHIER di Vercelli, ed altrettali in chimica distinti. All'opposto della birra, i liquori non sono tanto antichi, poichè l'idromele non può essere considerato come tale: pare che ci derivassero dopo inventata la distillazione, la quale sorse nel XIV secolo. In Torino vi è uno smercio rilevantissimo in *vermouth*, imitato in altre provincie, ma con poco successo: i FRATELLI CORA e i FRATELLI DETTONI ne preparano di puro e con china, in quantità incredibile, inviandolo dipoi in tutte parti.

A compiere la categoria citeremo gli *alcool* di ENRICO RACT di Montmeillerad — del conte MAYNERI di Buriasco e del barone CANTONO da Vercelli; gli uni a vario profumo; gli altri estratti dalla melica, dalla barbabietola e dal sorgo.

Ma dal punto topografico in cui ci troviamo, la folla irrompe frettolosa sulle scalee, pel terrazzo, attraverso l'atrio e lungo una sequela di sale che la direzione destinava al *mobilio*. Principiando l'esame dai *forzieri*, ci parvero notevoli, per solidità e sicurezza quello di BENEDETTI E DEPAOLI, a triplice parete di ferro, con cassetta interna di rame a segreti, resistente all'azione degli incendi mercè la circolazione dell'aria e dell'acqua fra le varie parti; — per eleganza di decorazioni quello di LOMBARDI ROBERTO, ornato in bronzi; — per accuratezza di vernici quello di DELL'ERRA da Novara, in cui le dorature e i legni esotici sono benissimo imitati.

Dalla FABBRICA DEL FERRO VUOTO e dai PENITENZIARI D'ALESSANDRIA e di ONEGLIA abbiamo letti, sofà, culle, seggioloni, porta-catini ed altri oggetti domestici, il cui pregio principale è quello della semplicità: nè

è a dire con ciò che non se ne possano ottenere di ricercatissimi in tale materia, mentre rivestiti di ottime vernici e di preziosi ornati in bronzo possono rivaleggiare coi mobili di lacca della China. Lo stabilimento di VINCENZO NEGRO ottenne la supremazia per i ferri lavorati, e dalla serie svariata di oggetti esposti, come inferriate, cancelli, scale a chiocciola, fornelli, tubi, ruote dentate, copia-lettere, si può rilevare la diligenza con cui sono tirati e la solidità di ciascuno, da reggere alla pressione di varie atmosfere. — Gli ergastoli poi diretti dall'avvocato SCRIVANI e LOCATELLI, mostrandosi esperti in ogni ramo d'arte, dànno a divedere anche in questa manifattura un progresso rilevante. Ed infatti, mentre l'Amministrazione d'Alessandria realizzava in prodotti la tenue somma di 165 lire nel 1849, il ricavo dell'anno scorso, con quarantacinque operai, fu di lire 49,073.

L'*ebanisteria* è rappresentata da un numero indefinito di industriali, i quali questa volta non si sono lasciati sbigottire dalle opere che si eseguiscono nel gran centro della Francia. Sembra impossibile come in un periodo così breve, quale fu quello che trascorse dall'epoca dell'invito all'apertura della Esposizione, siansi potuti eseguire tanti lavori importanti e con tale finitezza d'arte che il tempo e un'assiduità senza limiti avevano appena il diritto di reclamare. Quivi i legni indigeni, quali, ad esempio, il noce, la quercia, l'olmo ed il pioppo si affratellano cogli esotici, l'acajou, il palissandro, il rosa, l'ebano e il sandalo; quivi la madreperla e l'avorio sono incastonati coll'argento, col bronzo e col rame dorato, ora per rappresentare graziosissimi arabeschi, ora per ricordare fatti storici o vicende mitologiche; quivi il lusso in tutta la sua pompa, in tutta la sua voluttà, congiunto cogli agi più ricercati; la profusione artistica nella varietà dello stile e degli intagli, come nel buon gusto e ricercatezza delle stoffe che le suppellettili guerniscono; dovunque, infine, castigatezza di disegno, armonia di forme, precisione di commesso e dovizia d'ornati.

Riescendo impossibile per la esiguità dello spazio concessoci il gratificare ciascun esponente secondo i propri meriti e il desiderio nostro, citeremo soltanto per sommi capi quelli che maggiormente attrassero l'attenzione generale colla varietà e moltiplicità dei mobili presentati. E premettendo come l'arte dell'ebanisteria principiasse ad essere considerata all'epoca del Risorgimento, ci parvero degni di grande lode gli oggetti impiallacciati con legni diversi e a disegni d'ornato, paesaggio e figure, tagliati alla foggia dei giorni di Luigi XV, per GIOVANNI FINO. — Ci sorpresero oltremodo quelli eseguiti dai FRATELLI LEVERA, e massime le masserizie in legno di quercia, intagliate ad imitazione del medio evo; il letto a colonne d'ebano e rosa, tutto compito; non che diversi altri arredi, come lo specchio e il tavolo impiallacciati in tartaruga e metallo, con guarniture in bronzo argentato. — Trovammo insuperabili la tavola di noce scolpita e intarsiata in iscaglia

e pakfond, rappresentante uno scudo di Benvenuto Cellini; i due credenzini, l'uno di legno mogano con figure e sculture, l'altro più severo di quercia con sculture e fregi in ebano di Giorgio Cena. — Veramente principesco è il letto compito in noce d'India, coperta di damasco, guernizione in velluto raso e passamani di seta, di opifici nazionali; non che l'unitovi mobiliare a compimento di una camera nuziale, di Giuseppe Robotti. — Di un gusto squisito sono la lettiera con baldacchino, ornati in tartaruga, bronzi dorati, scudi in metallo galvanizzato, con tende, coperta e guernizioni in seta verde; non che gli armadi, credenzini, tavole e seggiole d'ugual fattura, fatti eseguire dai più distinti operai torinesi, per Giuseppe Martinotti. — D'ottimo aspetto è la biblioteca in due corpi con sculture e lavori di tarsio in ornati, e quadri rappresentanti trentasei fatti della storia d'Italia; come del pari pregievole è la tavola ottagona a piede scolpito, raffigurante in tarsia i quattro elementi, che Giuseppe Ciaudo, da Nizza marittima, ha inviato, onde vieppiù consolidare la già bene acquistata sua fama in paese ed all'estero. — Muove alta maraviglia Bertoletti Giuseppe da Savona colla libreria architettonica, intarsiata con ornati diversi, e decorata di quadri formati da legni a vario colore, rappresentanti fatti della storia sacra; poi colla tavola fatta sullo stesso genere, con gran medaglione che figura l'estrazione a sorte dei giovani ateniesi. La verità e precisione di questi pazientissimi lavori sono tali da ritenere ciascun quadro dipinto a fresco: e se ardua ne riesce l'impresa tentata da questo diligentissimo artista lo attesta la molteplice gradazione delle tinte che concorrono ad animare al vero un dipinto, le quali qui risultano tutte da una varietà indefinita di legnami naturali anzichè da una preparazione artificiale di essi; segreto assai bene conosciuto da Giovanni da Verona, che visse nel secolo xv. — In fatto di mobili bianco ed oro rifulgono finalmente Pietro Bertinetti e Giuseppe Paris; questi per gli ornati in pasta inglese modellati a foggia di sculture pregevoli; quegli per la guernizione dei tessuti in seta della manifattura Solei, e per gli specchi sfogliati della fabbrica Solei ed Hebert di Genova.

Sono pure confezionati con molto amore i mobili della fabbrica Navizzano, in cui prestano l'opera loro due eccellenti industriali, Quarelli e Rusco. L'armadio impiallacciato con bronzi dello stabilimento Colla; la credenza di quercia scolpita; lo scrittoio e le cornici intagliate in mogano dànno a divedere pregi intrinsici assai lusinghieri per l'amor proprio dei costruttori. — Griva Maurizio Giuseppe Farge, Giovanni Maggi, Taricco, Lombart, Buratti, Guala, Tamone, Grassi, Ferrero, Benedetti, Operti, Benedetto Berardi, Arnaud, Speich e Giachetti sono altrettanti fabbricatori di mobili che, nell'attuale esposizione hanno saputo distinguersi con una rara abilità, e seguire con pari buon volere lo slancio progressivo di questa industria

la quale ha superato veramente le circostanze critiche dei tempi e la generale aspettativa. — Dalle manifatture di DESCALZI GIACOMO ed EMANUELE e di GIOVANNI BATTISTA CANEPA abbiamo quelle leggerissime *sedie di acero*, solite a fare il giro del mondo, e che tanto contribuiscono a tener vivo il commercio di Chiavari. Si vollero inviare altresì dei tavoli, dei sofà, dei seggioloni e delle *consoles* a specchio, in parte scolpiti a stile gotico, barocco e moderno, in parte lisci, dorati o verniciati a più colori. Ma pel buon genere staranno sempre i mobili alla foggia consueta, d'acero naturale, e il cui prezzo è valutato proporzionalmente a quello di franchi 10 per la sedia: come pel popolo minuto saranno sempre un vero beneficio le scranne di faggio bianco a L. 3 e a L. 1 e 60 delle medesime fabbriche, non che le altre egualmente solidi di SGUERZO VINCENZO e STEFANO FOLCO da Savona, di pino e di pioppo, tinte in rosso e in nero, a prezzi ancor minori, cioè per 80 e 60 centesimi cadauna. Noi facciamo plauso all'intenzione umanitaria di questi benemeriti cittadini, perchè in essa troviamo il germe di un miglior benessere, che le classi povere hanno il diritto di esigere.

Cinque sono gli espositori di pianoforti, CLOTZ-THIBAUX, BERRA, ROESELER, AJMONINO e VERANI. Del primo ne abbiamo uno verticale a grande formato e un altro di formato comune: del secondo uno è a metà obliquo con pedale a espressione, l'altro è pure in palisandro, ma meno elegante, l'altro è a corde dirette: del terzo, due sono mezzo obliqui, l'altro a grande formato con sculture: del quarto uno a due corde, l'altro a tre, oltre ad uno armonico: dell'ultimo uno a metà obliquo, impiallaciato di legno rosa. Detrattone gli accessori di abbellimento, le prerogative che deve avere un buon pianoforte si riassumono in quattro principalissime: nel sostenere l'accordatura, e ciò dipende dalla costruzione della cassa e dalla qualità del legno che s'impiega per costruirlo; — nella voce, la quale deve essere dolce, voluminosa, uguale ed oscillante, e questo in tutta la estensione dei suoni, non dovendo esservi differenza nella qualità della voce, dei suoni gravi, dei suoni di mezzo e dei suoni acuti; come gli acuti devono essere bene oscillanti onde non abbiano quel sordo che si ottiene battendo sopra il legno; — nell'ubbidienza della tastiera, non solo nella rapida ripercussione dello stesso tasto e nella esecuzione dei trilli, ma anche nell'avere il più dilicato pianissimo ed il più staccato fortissimo negli accordi, senza che abbiano a rompersi corde e martelli; — negli smorzatori, i quali devono togliere all'istante le oscillazioni delle corde indipendentemente da alcun strascico di suono morente. A parere di molti quegli che ha meglio raggiunto le quattro indicate prerogative nella fabbricazione dei pianoforti è CLOTZ-THIBAUX: vi tien dietro subito dopo ROESELER e BERRA, i cui strumenti posseggono una voce brillante e robusta, una pronta ed obbediente esecuzione della tastiera, che li raccomanda agli acquirenti; e infine

Ajmonino e Verani, anch'essi conscienziosi iudustriali, ma non così scientifici quanto i precedenti, favorevolmente noti ai quattro primi esecutori della musica italiana: List, Talbergh, Döller e Villemann.

Nel genere *intagli*, la cornice in legno di tiglio di Quirico Cucchi da Novara — quella a fogliami di genere antico di Rocca e Vaillant da Nizza al mare — e la ovale in istile michelangiolesco di Vannenes da Genova, rivelano molta perizia nel maneggio dello scalpello e un illuminato eclettismo nell'ottima scelta degli ornati; i quali, modificati più o meno sull'architettura antica dei varii popoli, come gli Egizi, Assiri, Chinesi, Indiani, Greci ed Etrusci, con cui s'ebbe la espressione, diremmo, della loro civiltà, formarono dipoi il vecchio gotico, lo stile bisantino, l'arabo, il saracinesco, e quello *renaissance* del secolo xvi così bene imitato dai predetti artisti italiani. — E di uguali pregi sono pure dotate quelle in legno dorato, con ornati in pasta inglese e bianca dei Fratelli Robiony e Francesco Rapelli, quantunque per questo genere d'intagli artificiali il merito sia relativo e proporzionato al valore intrinseco di ciascun oggetto plastico.

Ottimi assortimenti di tappezzerie in carta, fra i quali quelli di Trinchero, Ceronetti, Baldissone, Decaroli e Buridan, diversi in qualche dipinti, accennano ad un rilevante progresso in questa industria; e lo spaccio considerevole che si ha in paese e fuori di queste tapezzerie più o meno costose, è dovuta al loro tenue prezzo, unico in tutti i paesi dove si è pensato a surrogarle a quelle di lana e di seta.

La Real Camera di Agricoltura e di Commercio, indirizzando ai bachicoltori, filandieri e filatoieri nazionali l'invito di comparire alla patria festa con quel corredo di prodotti atto a spiegare l'estensione dell'industria, l'intrinseca bontà e perfezione del lavoro, che tanto contribuiscono a procurare al paese una generale rinomanza, non andò delusa nella sua aspettativa: e la galleria a ciò destinata offre lo spettacolo di ottantaquattro concorrenti, i quali, rispondendo all'appello in conformità ai realizzati progressi, non che alle esigenze dell'emulazione, diedero prova di saper sostenere anche qui come dovunque l'onore del suolo a cui appartengono.

Intanto dal commendatore Fabbri, da Casanova-Lonati, abbiamo una collezione di *ventotto specie di bozzoli* prodotti da bachi allevati in quella località e sotto la di lui direzione. — Dal cav. Torelli di Lomellina altro *saggio di bozzoli* avuti da filugelli di semente brussellese, educati ad Arconate e nutriti nella prima età con foglie di cicorea. — Da G. B. Casirago da Casalino altri *bozzoli* ottenuti in educazione nazionale con semi e secondo il metodo Meinard di Valreas. — Da Michele Mosca da Alba, *bozzoli* prodotti da filugelli di razza toscana e d'Adrianopoli. — Dai Fratelli Siccardi, da Ceva, altri *bozzoli* prodotti da filugelli di 33 razze diverse nostrali e straniere, educati in primavera ed autunno; — e dal marchese Incisa di qui, finalmente,

nuovi *bozzoli* di educazione autunnale, coltivata al cadere delle foglie. La vista loro, per quanto aggraditissima ci riesca, non può a meno dal ricordarci la funesta malattia delle farfalle per cui da qualche anno in poi l'industria serica ebbe tanto a soffrire. Dopo tutto quanto è stato detto e scritto intorno a questo morbo, e sugli espedienti a praticarsi onde prevenirne il ritorno, dovrebbe essere superfluo il trattare una questione apparentemente sfinita. Tuttavolta, a malgrado delle moltiplicate e diligenti ricerche, la malattia è sempre un profondo mistero; e ciò che prova la nostra ignoranza sulle cause che la producono sono appunto le opinioni contradditorie che oggidì ancora dividono tra loro teorici e pratici. Il momento di arrestarsi nella investigazione di questo disastroso fenomeno non è ancora giunto: anzi non sapremmo come meglio incoraggiare gli esperimentatori a perdurare nelle loro ricerche. Per mala sorte, a giudizio nostro, l'ipotesi è stata collocata con troppa precipitazione al posto dei fatti: sopra dati insufficienti e talvolta inesatti furono erette troppo brillanti teorie, rovesciate però all'indomani da altre ugualmente poco fondate; perciò abbiamo udito attribuire il flagello agli intemperi atmosferici, ai miasmi impercettibili di cui l'aria sarebbe satura, alla invasione di crittogame, e persino alle emanazioni deleteree, uscite dalla profondità del globo. Come dunque e da chi, in mezzo ad un tal labirinto di supposizioni, sarà trovato il vero rimedio? Forse dal tempo, forse senza che la scienza nè gli sforzi nostri vi contribuiscano per nulla!

Non convien credere che colla semplice testimonianza oculare noi possiamo emettere una opinione radicale sull' ammasso delle sete quivi esposte: onde apprezzarne il merito di ciascun producente con un certo quale criterio, converrebbe ci fosse tolto il divieto troppo generico ed assoluto del *non toccare*, formulato con un laconismo degno dei migliori tempi di Sparta. Mediante questa interdizione i nostri giudizi devono essere puramente superficiali, nominativi; e non sarà sopra di essi certo che aspireremo al vanto della esattezza e della rettitudine. Diremo dunque che le *greggie* di Tommaso Assom — Duprè padre e figli — Salomon Sinigaglia — Genicoud Fratelli — Bavassano — Lorenzo Amerio — Avvocato Mosca — Balbi-Piovera — Cesari Zenocrate — Odoardo e Filippo Mazza — Giovanni Battista Denegri ed Agostino Plutino, sono tratte da bozzoli nostrali o forestieri in diverse stagioni coltivati, e persino con molte razze frammiste; ad un sol filo o a due, tre e quattro bozzoli; secondo i metodi Meinard, Chambon, Tavelle e Wausey, usato specialmente nelle manifatture di Nottingham; ed a vario titolo — *greggie* di filo uguale, continuo e netto, quale suolsi ricavare dai bozzoli di tessuto compatto, non granuloso o ruvido. I filandieri sono le seconde vittime della tendenza alla degenerazione delle razze seriche, e nessuno è più di loro interessato a vederla scemare. Se le raccolte dei

bozzoli perdono ogni anno oltre alla quantità anche in qualità, la riduzione dei prezzi, ove avesse luogo, non potrebbe ugualmente compensare le perdite risultanti dagli enormi cascami che producono. D'altronde quando la qualità dei bozzoli scende al dissotto di certi limiti, anche a costo di un consumo considerevole, non si può più ottenere seta di buona indole, elastica cioè e forte. — Degli *organzini* sono classici quelli di GIOACHINO IMPERATORI, GALLARATI E CALLERY, ALBERTO KELLER E FRATELLI FIERS, in parte strafilati a *fort* ed a *moyen apprêt*; in parte lavorati a giri contati, col sistema comune o col sistema Dickens: tutti poi di un titolo diverso. Noi invitiamo i fabbricanti che ambiscono di mantenere intatta la supremazia delle loro stoffe, a sciegliere in mezzo a questi setifici onde averle sempre lucide e levigate; perchè i succitati organzini provengono originariamente da sementi scelte, a grana fina, e che producono bozzoli regolari, con superficie nè scabrosa, nè ondulata; dai quali la greggia non può mai uscire sporca, lanuginosa o ineguale. Gli è ben vero che a conseguire questi eminenti risultati vi si oppone la malattia, ad ogni modo, come si pratica da pochi, anche il resto dei filandieri e filatoieri potrebbe esercitare sugli allevatori dei bachi tutta la sua influenza, impegnandoli anzitutto a vegliare meglio e più conscienziosamente sulla preparazione dei semi; quindi ad allevare razze sane, produttive e facili ad acclimatarsi.

Vantaggiose ed importanti trovammo le *macchine* ALOVISIO e VIAZZI, la prima *regolatrice pei filatoi*, destinata a contare i giri di torto e filato, non che la quantità dei metri di seta lavorata; la seconda per i *saggi delle sete*. Altrettanto non possiam dire però del *modello di filatoio da seta* per filare, accoppiare, torcere ed innaspare in una sola operazione, inventata dall'avvocato BARGNANI ed eseguita dal capo meccanico dell'opificio NEGRO, *Octicher*. Esso prova quanto sia desiderabile che più frequenti comunicazioni abbiano luogo fra le persone che si occupano dei progressi dell'industria serica, onde evitare a moltissimi la briga di inventar cose che altri prima di essi inventarono e che la esperienza ha fatto abbandonare.

Quantunque nel catalogo i *tessuti di seta* siamo stati distinti da quelli di lana e cotone in due speciali categorie, noi ci permetteremo di comprendere tutti questi articoli sotto il titolo generico di *stoffe*, il quale abbraccia per l'appunto ogni specie di tessuti, siano essi di lana, cotone, filo, sete, oro ed argento, fabbricati al telaio e altrimenti, come i panni, le saie, i merinos, le indiane, i velluti, i rasi, il taffetà ed altri simili.

Astrazione fatta dall'Asia, dalla Turchia, dalla Persia, dalle Indie e dalla China, ove la fabbricazione delle stoffe di seta esiste dai più remoti tempi, anche l'Italia dall'epoca delle crociate in poi ha fornito molte prove di non essere seconda a niun altro paese d'Europa in

questo genere di manifatture. E la Sicilia, la Toscana, il Ducato di Parma, la Lombardia ed il Piemonte, principiando a soddisfare per lunga pezza il privilegio dei grandi e degli opulenti, finirono, dopo la mondiale scoperta Jacquard, per appagare i bisogni e i desiderii di un'intera nazione, senza pregiudizio di quel qualunque confronto si volesse oggimai istituire con Francia, che pei gran centri di Saint-Étienne, Saint-Amand, Avignon, Tours e Nimes ha saputo rivelarsi a tutto il mondo. — Giuseppe Moris è un esperto fabbricante, tagliato alla foggia inglese; di quelli cioè che sostengono bene il prezzo delle proprie merci, ma che in pari tempo si fanno scrupolo di corbellare il prossimo coi soliti dozzinali raggiri. L'assortimento dei tessuti in seta e velluto che qui espone non è poi il risultato di uno sforzo titanico, sibbene la conseguenza normale di quanto si eseguisce e si spaccia giornalmente: differenza questa notevolissima, e che dà la giusta misura del progresso industriale; mentre altro è fare un saggio nel quale talvolta si esauriscono tutte le risorse dell'arte, altro è produrre l'articolo all'indefinito e colle identiche prerogative del campione. Le *vesti in brocatel satino a colori assortiti* e in *droguet spolinati e cannetati* sono fabbricate in modo superlativo: le altre in *taffettà*, *tessuto* hanno un lucido, se non superiore, almeno uguale a quelle che ci pervengono da Francia: le altre in *lampas reale*, nere e *bleu*, e nere e viola tanto difficili ad essere lavorate perchè a doppio rovescio, sono di una esecuzione lodevolissima e di un prezzo inferiore a quelli d'oltremonte. Fra i velluti di prima qualità, alti 50 cent., il *verde azof*, il *groseille*, il *bleu ciel*, il *verde smeraldo*, il *granata*, il *nakarà*, il *marone* e il *giallo* così arduo ad ottenersi, riuscirono superbamente: il *viola* è passabile. Di qualità eccellente trovammo pure il *velluto nero*, alto 60 cent.; come ammirabili per tinta e lavoro sono il *ponceau* e il *bianco*, di riuscita oltremodo penosa. È pure meritevole d'attenzione la pezza di *gros-noire* lucido, unito, sia per la uguaglianza perfetta del tessuto, quanto per la morbidezza della stoffa e la di lei bontà.

La fabbrica di Bernardo Solei conta da oltre quarant'anni di vita. Fondando altrettante case in Genova, Firenze, Roma e Napoli, onde vieppiù agevolare lo spaccio dei suoi *velluti operati*, *lampassi* e *brocatelli* per addobbo d'appartamenti, egli creò una tale concorrenza ai prodotti stranieri da impedirne quasi il commercio in tutta Italia. Nè di ciò contento il Solei istituiva benanche a Parigi una casa di commissione per l'invio delle proprie merci in America e nel Levante; e se queste siano degne della preferenza che si volle accordarle per un sì lungo periodo di tempo da tutte le corti, come dalle principali famiglie della penisola e d'altrove, lo attestano le molte onorificenze ottenute dal 1829 a tutt'oggi, con le otto medaglie in oro ed argento e colla croce di S. Maurizio, di cui S. M. Vittorio Emanuele II volle fregiarlo pochi anni prima dell'or ora compianta sua morte. È pure per

opera di questi distinti industriali che la *passamanteria* ha qui progredito in modo assai lodevole. Fondando una fabbrica anche in questo genere di manifattura, con non poca fatica e dispendio, introduceva dalla Francia un'intera ed esperta famiglia, non che tutte le macchine ed utensili necessari, col concorso dei quali giunse in breve tempo ad ottenere ottimi allievi, ed a far salire la propria fabbricazione a quel grado di perfezionamento a cui pochi riuscirono. — Nel novero di questi è giustizia nominare LUIGI PANTALEONE, il di cui assortimento in oro, argento, seta e lana, mostra una perizia di lavoro al tutto degna di encomio; ed infatti cosa rinvenire di più bello, di più perfetto, di più ricco del *galone*, sistema argento, a colonne, broccato in oro; dell'altro pure in argento con stemma reale in oro e seta a vari colori, e di quell'altro in oro con stemma imperiale russo, broccato a colori, e fabbricato espressamente per S. M. l'imperatrice Alessandra Feodorowna di Russia, durante il suo soggiorno in Nizza? Ma la casa PANTALEONE non smercia solamente le *passamanterie*, bensì confeziona *broccati*, *moerri* e *damaschi* in seta ed oro per paramenti di chiesa, lavori ottimi non tanto pel buon gusto dei disegni, quanto per la difficoltà della fabbricazione, mentre anche il più assiduo ed esperto operaio non riesce mai giornalmente ad eseguire oltre trenta centimetri di stoffa. Anche quelle usuali o correnti sono rimarchevoli per vaghezza di colorito e novità di disegno; come per regolarità e precisione risaltano il *listone*, le *moelle* e i *lustrini*. — L'assortimento in stoffe di seta a vario genere, come i *taffetà scozzesi* e i *gros miroir glacés* di GIUSEPPE GUILLOT E C., proviene da una fabbrica a motore idraulico, introdotto da due anni, mediante la quale si ottengono tessuti di gran lunga superiori a quelli fatti coi consueti telai; e con una produzione di lavoro maggiore del doppio si ha pure una rilevante economia di mano d'opera, che naturalmente ridonda sempre a profitto del consumatore. — In fatto di *velluti in seta*, mantengono l'alta loro riputazione gli esposti da CHICHIZZOLA E C., che gareggiano con le altre fabbriche da lunga mano notissime in commercio, come quelle di Milano, Venezia, Roma e Napoli — Un ricco assortimento di velluti e stoffe di novità per abiti è pure l'offertoci da CATTANEO E PETTITI cui citeremo un *abito a due volanti bleu*, con ricchissimo disegno in velluto nero, ed eseguito con un nuovo genere di ferri, detti *ciselés*, per mezzo dei quali il lavoro riesce al più alto grado di perfezione si quin conosciuto; altri abiti a *doppia catena*, affatto nuovi e non peranco trattati da alcun fabbricante; e le stoffe *lampas* e *taffetà*, nome formato per onomatopea e tratto dal persiano *taftah*, che significa tessuto in seta. Anche questa ditta è molto lodevole per la diligenza che usa nel tenersi al corrente dei generi di prima novità; pel buon gusto nella scelta dei disegni, e per una esecuzione inappuntabile. — La manifattura privilegiata di *nastri in seta* delle FABBRICHE RIUNITE ha già

dimostrato nel breve esercizio di quattro anni quali sérvigi possa rendere una associazione savia, prudente, attiva e infaticabile, a pro d'uno dei più grandi interessi del paese. Gli studi tecnici e dotti dei suoi membri più zelanti, l'esposizione dei pratici perfezionamenti e delle molte ricerche economiche sin qui adottate, dovrebbero essere oggetto di un apposito articolo; ma noi ora ci limitiamo all'apprezziazione dei buoni prodotti, ed agli incoraggiamenti di cui questa fabbrica è sommamente meritevole. A giudizio nostro essa non è soltanto ricca d'avvenire, ma degna della simpatia generale, poichè lottando contro non pochi pregiudizi, potrà fra non molto arrogarsi una porzione del vanto e del monopolio che fin qui mantennero quasi esclusivamente Lione, St-Etienne e Chamond in faccia ad Europa tutta. — Dalla VEDOVA GIO. GHERSI E C. abbiamo finalmente altri *lampassi*, *brocatelli* e *damaschi* per chiese ed appartamenti; altri *velluti operati* a più colori, ed in oro, argento e seta; altre *moelle*, *grosso di Tours* e *rasi paramentali*, a disegni variati, ed eseguiti secondo il rispettivo genere di fabbricazione, portato qui allo stesso grado dei Gobelins in Francia, di Tournais nel Belgio, di Nottingham in Inghilterra e di Tocfferegg in Tirolo. Da ciò forse la maggior maraviglia nella classe dei visitatori agiati, i quali sono soliti a considerare i loro migliori acquisti d'origine straniera, mentre sono puramente e semplicemente nazionali. Un tale artificio da parte degli industriali piemontesi è troppo ingiurioso, troppo umiliante pel loro amor proprio; ed essi dovrebbero alla fin fine smetterlo, senza alcun timore dei relativi interessi commerciali; ma col proposito anzi di vincere un pregiudizio, il quale oggidì non può più albergare che negli animi insensibili alla patria prosperità. — Per guarnizioni di vetture sono bene lavorati e di ottime qualità i *reebs* della VEDOVA BRUN E FIGLI, di PIETRO MARINO e degli EREDI JONA E LATTES; come sono degni di qualche considerazione i saggi di *foulards stampati*, di PERINO ELIA, abbenchè non reggano tuttavia al confronto di quei francesi e inglesi, i quali alla lor volta trovansi preferiti da quelli originari delle Indie, malgrado i tanto vantati perfezionamenti.

La provincia di Biella, specialmente per la fabbricazione dei pannilani, è la più florida d'ogni altra degli Stati Sardi. Questa manifattura cominciò a sorgere appena Biella potè reggersi a governo libero; e coi suoi tessuti si provvidero gli eserciti di Francesco I nel secolo XVI, quindi si ottennero immunità e franchigie, nei due secoli prossimi, dalla Casa di Savoia. Per tale industria vivono da circa settemila operai, e la fabbricazione annua di tutti i tessuti ascende ad oltre undici milioni di lire. I più rinomati stabilimenti esistono in valle di Mosso, in valle d'Andorno, in Sordevolo e in Pollone; quelli appunto che offerirono in questa pubblica mostra i più bei saggi. I pannilana detti *peruviennes* scarlatti e neri; i *satini* e *pilots* neri e misti presentati da

Borgnana-Picco sono articoli di molto bella apparenza. — I *thibets velours*, *peruviennes*, *casimiri* e *flanelle* dei Fratelli Sella sono riputati per finezza di lana, solidità ed elasticità. — *I panni velutati misti, ritorti ed operati in varie foggie*, per lo più lavorati alla Jacquard, dei Fratelli Piacenza, godono credito per regolarità di tessuto e bontà intrinseca. — Gli *oursons* misti ed uniti, e gli altri pannilana dei Fratelli Galoppo, come quegli così detti *reburs* marezzati, di Federico Boussu, possono stare in concorrenza con quei di Germania. In generale però la Francia, l'Inghilterra, l'Olanda, Fiandra e Silesia ci hanno sorpassato nella fabbricazione dei panni. — Uno slancio notevole fu ottenuto dalle manifatture del cav. Laclaire: i generi *velluto montagnac* e *pilots satinati* alla macchina Beech; le *novità a quadri* con seta e scozzesi; i *pilots losange*, misti di pelo d'angora, non che l'altre varietà esposte, non mostrano soltanto tutte le prerogative sovraccennate, ma altresì bellezza, solidità e uguaglianza di colore. La fabbricazione di tutte queste stoffe comprende una serie di operazioni complicatissime; la loro proprietà poi è così ottima, quanto rilevante ne è il consumo.

L'introduzione della razza merina, che tanto utile reca alla industria francese, ha dato qui pure immensi beneficii ed ha fatto nascere, come vedemmo, il desiderio di vieppiù estenderla onde conseguirne di maggiori. Così dicasi delle macchine nuove importate dall'Inghilterra, le quali contribuirono potentemente a porre l'industria dei pannilani sotto un aspetto luminoso e profittevole.

Mentre i lanifici di Smirne, Brussa, Nicosia e Aleppo in Turchia gareggiano con quei di Tekeran, Herat e Djellalabad in Persia per contendersi la palma nella fabbricazione dei tappeti, le manifatture piemontesi, e quella massime dei Fratelli Rey di Torino, salgono esse pure in gran fama nel commercio di Europa. Infatti, qual è quegli che, esaminando i prodotti usciti dallo stabilimento di Vinovo, alla cui direzione vi presiedono per la partita tessitura e disegno il capo-fabbrica Pereno Giovanni, e per la tintoria Bonino Secondo, entrambi espertissimi operai, non si senta sorpreso da una subitanea voglia di far compra, ingenerata dalla moltiplicità dei gusti, dalla vivezza dei colori, e dal buon impasto delle stoffe, le une in pura lana, le altre in lana e filo, o in lana e cotone, le altre ancora in canape? Però in questo ramo d'industria abbiamo alle porte avversari formidabili; ma i Fratelli Rey, che molte prove già diedero di arditezza e capacità poco comuni, sono queglino appunto che noi riputiamo atti a mostrare ad altrui il modo più congruo onde conseguire l'invidiato intento della emancipazione dalla straniera concorrenza.

Malan e Ceriani in Pralafera — Giovanni Poma da Biella — Giuseppe Radino e figli di Chieri — Salomone e Golletti da Peveragno — G. A. Castelli a Voltri — Isacco Leumann in Voghera e la Manifattura

D'ANNECY E PONT diretta dal cav. Laeuffer, inviarono saggi di *tessuti in cotone*, come *madapolan*, *calicots*, *sckertingts*, *domestique écru*, *coutil*, *printannières*, *indiane diverse*, *sarcenettes*, *basini palpignani*, *piquets*, *russienis bordati e damiers*, *tele crude* per uso militare, altre imitanti i *tartans*, *quadrettine*, *caroline*, *madras* con rilievo, o a spigo, e così via via, che a ricordarli tutti non basta la memoria dell'uomo. L'uso di questi tessuti è antichissimo, poichè ai tempi di Erodoto tutti gl'Indiani vestivano di cotone: solo i Greci ed i Romani non ne fecero mai gran consumo. Nel secolo XIII queste stoffe erano già oggetto di un commercio considerevole in Crimea e nella Russia del nord; come nel XIV le cotonine di Granata superavano in fama quelle di Oriente. In Italia le prime fabbriche si eressero a Milano e Venezia, mentre in Francia e in Inghilterra, ove attualmente la prima esporta per sessanta milioni circa, e la seconda per seicento milioni di cotoni manufatti, non se ne rinvenne vestigia fino al 1770 o in quel torno. Dinanzi a tai dati statistici non sembrerà vero come gli stabilimenti nostri possano sussistere: eppure a fronte dell'enorme concorrenza estera, la sola MANIFATTURA D'ANNECY E PONT mantiene in azione 1391 telai da tessere, di cui 998 mossi dall'acqua o dal vapore. Noi facciamo plauso a questi valenti industriali, ed auguriamo loro il più splendido avvenire, non foss'altro in riguardo del lavoro che distribuiscono a profitto di tante famiglie povere.

I *tessuti di lino e canapa* sono rappresentati principalmente dall'OSPIZIO DEI POVERI nel santuario della Madonna di misericordia in Savona; dal PENITENZIARIO D'ONEGLIA e da quello di ALESSANDRIA che lavorano per conto di imprese da cui hanno le materie prime, qui esposte dalla SOCIETÀ ANONIMA DEL LINO E DELLA CANAPA in *lino ravagno e nostrano*, *canapa*, *molletto*, ecc. Dei manufatti trovammo in particolar modo bene eseguite talune tele *damascate* e i tovaglioli *macramé*: riguardo poi ai filati, ci sembrano uniformi ed appariscenti, ma il nostro giudizio riesce incompetente sulla finezza e la forza, le quali voglionsi misurate dalla enumerazione e dal peso che ciascun filo può sopportare.

La manifattura dei *busti*, per cui la sola ditta Suchet Damas e C. di Lione ha uno smercio di parecchi milioni annui, è anche qui imitata ed eseguita con molt'arte da vari fabbricanti e segnatamente da MARGHERITA CARRERA, GIUSEPPINA SOLAR, CLAUDINA LAPEYROUSE, MARGHERITA LENORMAND, PAOLO NEGRO, PIETRO BELLUARDI, CARLO BIANCO ed altri ben noti. Le nuove macchine a cucire hanno portato un gran miglioramento nella perfezione di questi lavori e molta economia di tempo e di spesa.

Ventotto sono gli espositori di *ricami* in oro, argento e seta. I lavori di FRANCESCO TESSADA sopra abiti di mussola, fazzoletti di battista, scialli e mantiglie in tulle bianco e nero, soprabiti, ombrelli, ecc., uguagliano quei di Milano, che sono incontestabilmente stimati per tutta Italia — quei di COSTA MARCELLO sopra colletti, camicie e

maniche di mussola, guanciali di filo, sottane di cotone, ecc., imitano assai bene il ricamo inglese. — Ottimo è pure l'*album* di disegni da ricamo, fatti a macchina; come assai pregievole il lavoro principiato sovra telaio di nuovo metodo, presentatoci da CARMINATI da Genova, uno dei più reputati industriali in questo genere. — Le pianete, le stole, le borse da corporale, i veli da calice di moerro in argento ricamato in oro, i cuscini-leggio in raso pure ricamato argento ed oro, sono fattura di GIUSEPPE PATRIS da Genova, al cui confronto quelli eseguiti a Lione e Parigi non potrebbero risultare migliori. — E l'esercizio di pazienza che emerge dal ritratto da donna con guernizioni in oro, esposto da CHIARA TURIO da Chiavari; dal quadro rappresentante una scena di famiglia fiamminga di BOERI-JOURDAN; dall' altro ritratto di S. M. ricamato in seta, argento ed oro per GIUSEPPE MIGLIO; dai monumenti in seta per CRISTINA ANSALDO-VELLINO da Casale, e finalmente dalla Madonna di CARLOTTA REYNA-NOVARESE, non è egli degno dei più vivi e sinceri encomi? L'arte di ricamare fu conosciuta d'ab-antico, e i Greci ne attribuirono l'invenzione a Minerva; ma in oggi è un oggetto di fabbricazione importante, e comunque i lavori dell'India e della Cina siano ricchissimi, hanno però raramente il gusto e la finezza degli europei. Negli Stati Sardi chi primeggia in questo genere è il Genovesato, il quale ha inoltre un'altra esclusività, o prerogativa che vogliasi, nella manifattura dei *merletti* in filo di lino e di seta, da disgradarne i più ricercati di Bruxelles, Malines e d'Alençon, come lo attestano quelli inviatici da RAINUSSO, BAFICO e PRATO, con cui bellamente si accoppiano gli altri dei FRATELLI DUCIS e GIULIO CURTET d'Albigny e Beaufort in Savoia.

Nell' assortimento delle *camicie* CARLOTTA GRAVIER e LUIGIA ALBANO hanno esposto lavori di molta precisione e ricercatezza; ma senza offendere il loro merito, diremo che i saggi di CAFFAREL variano più assai in qualità, quantità e prezzo. Mentre da un verso quest'articolo ha raggiunto il massimo grado della perfezione, e troviamo camicie da cento franchi caduna, dall'altra fu talmente ridotto ai minimi termini, che si hanno per il più modesto borsellino camicie forti e ben cucite anche a due lire. Qual differenza dai tempi di Carlo VII, la cui sposa ne possedeva soltanto un paio!

In *fiori finti* abbiamo l'assortimento di ZEANO, ARIETTI, CALOSSO e i mazzi di MATTHIEU COMRET e MARIA TAVERNA, i quali potrebbero avere il vanto di saper mantenere in onore una industria, che anzitutto crebbe in Italia, se con pari amore e studio della Francia e Svizzera oggidì la coltivassero. Ma è giocoforza convenirne che per la acconciatura ed ornamenti donneschi i fiori artificiali dei nostri limitrofi hanno il primato. — Alla loro composizione vi concorre il taffetà, la batista, la pelle, la carta, il cotone, la lana, la garza, le piume, ed oltre

a questi tessuti la cera e le conchiglie, quali ci vengono presentate da SCANO, MONETTI, CHIAPPORI, MINESSO e BRUNIER.

E per affinità di rapporti citeremo in questa medesima classe la *vaseria di lusso* che andò sempre più perfezionandosi, ed oggidì è diventata veramente un'arte che molto si approssima alla scultura. I prodotti delle manifatture ceramiche degli EREDI IMODA, IGNAZIO VARIGLIA e GIUSEPPE DEVERS non sono inferiori a quelli delle fabbriche parigine. Ad una perfetta eleganza nella forma uniscono un'eccellente qualità nella materia, che è più fina, più resistente e suscettibile del miglior terso. Gli smalti poi del pittore di Sua Maestà eseguiti, ad imitazione delle maioliche antiche, sulle di lui stoviglie hanno un pregio grandissimo, e dinotano i severi studi a cui si è dato da lunga mano per emulare i migliori artisti che la storia ricorda.

Le sale IV, V, VI, VII, XI e XXVI contengono oggetti di orificeria che ricreano l'occhio e destano molti sospiri repressi nella più bella metà del genere umano. TWEREMBOLD E FIGLI intraprendono e fanno eseguire da operai nazionali ogni genere di gioielleria elegante, in guisa da meritarsi grandissima lode. Fra gli oggetti ammessi al pubblico concorso vanno principalmente riguardati per finitezza di lavoro, disegno, cesellatura e incastonatura di pietre la *gran collana ed orecchini*, che in totale ha 207 grani di brillanti, e quello solo del centro di grani 27 è del valore di franchi 7,500; lo *spillone*, *collana* ed *orecchini* in brillanti e perle, di genere affatto nuovo, per 14,000 franchi; lo *spillone* forma conchiglia con *goccie* in brillanti su fondo smalto nero, il cui contorno massime viene considerato di somma difficoltà per la precisione che richiede; il *bracialetto a nodo*, smalto nero e brillanti, pregievole per l'ottima qualità dello smalto e per la novità; la *collana* e gli *orecchini* in smeraldi e brillanti finitissimi in cesellatura, e traforo dell'oro; il *finimento* in smalto nero e diamanti, e l'altro in smeraldi e brillanti, saggio di montatura in argento, per movimento e morbidezza delle foglie, ammirabile. Questa casa ha raggiunto il massimo che si può ottenere onde far fronte alla concorrenza delle fabbriche estere; e se verrà incoraggiata potrà in breve dar lavoro ad una quantità considerevole di operai, e contribuire alla sua volta a far cessare l'invio all'estero di tante somme che meglio gioverebbero alla industria patria. — La ditta GIUSEPPE BUSSI E C. ci offre anzitutto uno *spillone in brillanti*, il quale può anche servire per guarnitura da capo. Egli rappresenta un mazzo di diversi fiori, colle loro analoghe foglie, e coi gambi allacciati da un nastro che le gira scherzevolmente dintorno: è tutto quanto coperto di brillanti legati a giorno ed incassati sull'argento, ad eccezione del nastro, di alcuni bottoncini e del giro di foglie che serve a tenere il brillante del centro della rosa, i quali sono incassati sull'oro. A parer nostro non potevasi imitar meglio la natura nella forma dei fiori e delle foglie che i brillanti irradiano: oltre di

che il lavoro è fatto con tanta diligenza, e le pietre distribuite con tal conoscenza dell'arte, da rinvenirsene difficilmente uno consimile altrove. Nè taceremo del *vassoio in argento*, fattura di Giuseppe Giovara, meritevole di gran lode per la esecuzione, essendo qui la prima volta che si ottiene un fondo piano e liscio come luce da specchio, senza la menoma ondulazione. Gli altri capi d'argenteria sono copiati da quelli di Parigi, ma fatti però in modo da confonderli coi modelli. — Antonio Poggi da Genova, ci porge molte *guarnizioni da donna in corallo scolpito e cammeo.* Il Mediterraneo è ricchissimo in polipi corticali, e rappresentano un articolo di commercio importante lungo le nostre coste, fino a Sicilia. Arditi palombari li strappano dal fondo del mare, o meglio li raccolgono mediante una rete speciale chiamata salabra. I saggi del nostro genovese sono degni della sua fabbrica, la quale continua a competerla colle migliori di Napoli e Romagna. In questi generi di manifatture la falsificazione è comunissima, e ad ottenere il corallo artificiale impiegano una pasta la quale ha per base ordinaria la polvere di marmo cristallino cementata coll'ichtiocollo, e ben anche con un olio disseccante tinto col vermiglione della Cina, frammisto a una piccola quantità di minio. Avviso agli acquirenti. — Di Giacomo Beretta ammiriamo le *guernizioni da testa in argento* che formano l'orgoglio delle contadine vercellesi: ma siamo in pari tempo dolenti di non veder figurare in questa mostra le manifatture genovesi in *filagrana,* che tanta riputazione hanno saputo acquistarsi in paese e fuori. — L'imitazione del sistema Cristophle per l'argenteria, di Domenico Piranzola non che il metodo galvanico con pile a triplice contatto di Carlo Boldorini sono studiati con diligenza, ed apparentemente l'esito non può essere migliore: fin qui però nè l'uno nè l'altro possono tuttavia contenderla coi perfezionamenti esteri, sussidiati da una lunga esperienza. — Mentre l'esposizione del 1850 noverava sei argentieri, e niun orefice e gioielliere, questa del 1858 conta da otto orefici e gioiellieri, e due argentieri appena. Il quadro è oltre modo significante, e nel tempo istesso che felicitiamo queglino per aver tanto progredito da rendere, si può dire, quasi nulla l'importazione, dobbiamo a malincuore lamentare l'inerzia di questi, che lasciano cadere un ramo industriale pel quale abbiamo la materia prima in paese ad ugual prezzo delle altre piazze, e con cui la concorrenza estera non potrebbe farci un gran danno. Ma esaminiamo ora donde derivi un tale inconveniente. Egli è noto che per sostenere una lotta con parità di forze in un'industria qualunque importa il concorso di questi tre dati: minor costo o parità di costo della materia prima — precellenza od almeno uguale abilità di lavorio — minor costo o quanto meno parità di costo del lavoro. La mancanza del primo di questi dati è quasi sempre un ostacolo insuperabile a chiunque voglia avventurarsi

in una concorrenza. Può bensì darsi che un dato paese per qualche felice combinazione di cause accidentali si trovi per tal modo avvantaggiato nelle altre due succennate condizioni da potersi compensare del maggior costo della materia prima, ma questo fenomeno straordinario non può per certo presentarsi in Piemonte, dove l'industria non prese peranco colossali proporzioni, e nel quale perciò debbe reputarsi a follia il voler far concorrenza coll'estero in quei rami che non trovano in esso le materie prime, e non possono acquistarle che a prezzi maggiori dei paesi a noi rivali. — La fabbricazione degli oggetti d'oro e d'argento ci offre invece quel primo dato di una possibile concorrenza, perocchè questi metalli non costano più in Italia che in Germania, Svizzera, Francia, Belgio e Inghilterra. Donde la conseguenza, che se noi potessimo altresì ottenere l'abilità ed il minor costo possibile del lavoro, quali già conseguirono i fabbricanti dei suindicati paesi esteri, potremmo essere sicuri di paralizzare il commercio d'importazione per gli oggetti a quest'arte riferibili. Or bene la perfezione del lavoro dipende dal genio e dal gusto del fabbricante; dalla capacità naturale e pratica dell'operaio, e dal metodo di fabbricazione. Cotali doti potrebbersi con facilità acquistare anche da noi, chè del genio e delle capacità naturali non si ha a dubitare sotto il sole d'Italia: il gusto solo dei nostri pochi fabbricanti appare veramente depravato. Vi si ostinano a lavorare sullo stile barocco, che è una vera abbominazione dell'arte; ma in fin dei conti è da sperare che col nuovo genere d'istruzione, vigente nel paese, anche questo avanzo di barbarie sparirà, e ben presto, per dare luogo alle più semplici e naturali forme di stile classico, che i vecchi fabbricanti, per la condizione dei tempi, non solo dimenticarono, ma non conobbero tampoco. D'altronde la concorrenza si deve impegnare negli oggetti di utilità, piuttosto che in quelli di lusso, e nei primi il segnalato vizioso stile non può più che tanto trovar luogo. L'abilità pratica dell'operaio dipende principalmente dal sistema della cosidetta divisione del lavoro, nel quale un tale applicando tutta la sua attività ad una data parte vi acquista necessariamente tutte le cognizioni possibili. Circa al metodo infine, la bisogna è pure semplicissima. Per portarsi a livello degli esteri basta imitarli. Così, visto ad esempio che Francia si lasciò molto addietro gli altri paesi nella fabbricazione degli argenti, col sostituire ai modelli ed utensili grossolani altri in acciaio fuso, con cui si tira l'argento a molta maggior sottigliezza e si risparmia la massima parte del lavoro di pulimento, perchè non si adotterà anche da noi quel metodo? Visto che Svizzera ed Alemagna poterono riprendere la rivincita su Francia, adottando quel metodo ed aggiugnendovi la variante di avvezzare i loro operai a lavorare l'argento più compatto del secondo titolo, invece dell'argento di primo titolo, troppo duttile per tollerare lo stato di estrema sottigliezza che

col nuovo metodo gli si può dare; e così la variante di lavorare con maggior economia e solidità, perchè non si adotterà qui pure questa innovazione? — L'unica casa che ha saputo conformarsi a questi nuovi metodi stranieri nella confezione degli oggetti d'argento è quella corrente sotto la ditta Borani Fratelli e Calzone, i cui saggi qui esposti valgono a dimostrare come possa effettuarne la vendita a prezzi così discreti, che niun altro negoziante troverebbe la convenienza di procurarsene all'estero, mentre ei vi avrebbe la perdita del prezzo di trasporto oltre agli altri accessorii del commercio d'importazione. Come tali segnaliamo i *coltelli a manico d'argento* per franchi cinque; non che i *servizi da tavola e da caffè*, e i *candellieri* a prezzi relativi. Questi non sono campioni di valentia artistica, che per certo in oggetti così semplici non ve ne può essere che in piccola parte, bensì modelli di fabbricazione economica, e tali da reggere alla pressione della concorrenza estera. I Borani e Calzone non aspirano dunque ad alcun merito inventivo: essi non hanno altro scopo tranne quello lodevolissimo di raccomandare ai loro colleghi l'imitazione dei forestieri che ci precedettero, facendo loro toccar con mano come sarebbe tempo di abbandonare quella cieca rassegnazione alle antiche tradizioni, quella pertinace osservanza dei vieti pregiudizi, le quali altro non fecero che piombare l'industria sarda in una fatale rovina. Ed alla potenza del loro esempio aggiungiamo noi pure il fioco concorso della nostra parola, perchè profondamente convinti che, mutando sistema, all'utile privato seguirà ben presto il pubblico vantaggio. — Dello Stabilimento Colla, intorno al quale già favellammo, avvi un *gran vaso* in porcellana con guernizioni in bronzo, eseguite sul disegno del Cav. Ferri; un *grande vassoio*, *candelabri* e *statuette equestri*, che ricordano i bei tempi di Francesco I, Giulio II e Cosimo De'Medici, i quali contendevansi a vicenda i migliori artisti onde ottenere da essi un lavoro qualsiasi; e che qui formano l'ammirazione dei visitatori e la gloria degli esecutori, non al tutto degeneri dall'immortale Cellini.

In merito alla *orologeria* limiteremo il nostro esame su pochi, ma segnatamente sugli stabilimenti di Savoia, come i più razionali; mentre a ciascuna mostra non mancano mai rimontatori d'uguaglianza e scappamenti a forza costante, i quali pel principio vizioso su cui sono basati passano e cadono di per sè, senza impedire per altro nuovi tentativi da parte di chi non ha troppo approfondita la questione; e su di essi la rivista cronometrica dell'ottobre 1857 non risparmia ad alcuno una savia lezione. La fabbricazione della orologeria a Cluses fu importata da Vienna per un tal Balaloud di San Sigismondo, sullo scorcio del 1730: il numero degli operai impiegati nei diversi rami di questa industria ascende a più di mille e dugento, senza contare l'aumento considerevole che ha luogo ogni anno negli allievi che frequentano le scuole di Cluses, Bonneville e Sallanche, perfettamente

diretti, e i cui insegnamenti non mancano mai d'essere utilissimi alla fabbricazione. I prodotti annui valutansi, secondo dati positivi, alla somma di un milione e cinquantamila lire: essi sono altrettanto più proficui in quanto rappresentano il frutto della mano d'opera, mentre la materia prima impiegata è di un valore assai minimo. ENRICO JACOTTET di Fossigny ha aggregato nella fabbricazione degli orologi due rami importantissimi, i quali formano la precisione che deve avere il moto ruotatorio di così piccolo meccanismo. Questo egregio meccanico, rimasto per tanto tempo ignoto a tutti, produce l'acciaio pei *rocchetti degli orologi*, a cui nessuna fabbrica svizzera, francese o savoiarda non ha mai pensato; talchè in oggi ognuna di queste località tralascia Schieffeld per provvedersi da lui. Egli ha pure fondato un opifizio per costruire le ruote d'orologio, che eseguisce con tutta la precisione desiderabile; e mediante questi perfezionamenti vitali da esso introdotti con una costanza ed un coraggio, davanti ai quali molti altri industriali indietreggiarono, non solo assicurò l'avvenire della propria casa, ma contribuì a rendere quello del paese più sicuro, più florido e più invidiabile. — F. VERCELLIN, di Fontaine-Maure (Aosta), domiciliato in Torino, ha esposto *due movimenti a cilindro*, eseguiti dagli allievi Donato Vigitello e Agostino Lazzanio: vi sarebbe ancora molto da desiderare dal lato della finitezza dell'arte, ma avuto riguardo alla loro giovinezza, non che allo scopo principale che si proposero, il quale consiste nell'agevolare le difficoltà che insorgono nelle accomodature, meritano considerazione. Dello stesso abbiamo pure un *cronometro da tasca*, movimento in bianco, sistema Brequets; uno *scappamento a cilindro*, sistema Duchemin; e due *cronometri per la nautica*, eseguiti sullo stesso piano, uno dei quali ultimato appena per metà. Le ricompense onorifiche ottenute nel 1844 a Torino, e nel 1855 a Parigi, l'attitudine acquistata coll'indefesso studio dei migliori trattati di orologeria, e da trent'anni consecutivi di pratica e di esperienza; e per ultimo l'ottimo e costante risultato della marcia progressiva del tempo, la quale nel cronometro nautico differisce appena di due minuti secondi dal movimento diurno, sono pel VERCELLIN gli argomenti precipui che lo risolsero a intraprendere il secondo cronometro, che qui ammiriamo, quantunque non peranco finito. — ACHILLE BENOIT, di Cluses, direttore della R. Scuola d'orologeria, offre alcuni *saggi dei lavori degli allievi*, più due *cronometri* ed altri oggetti. Questo savio artista è uno dei pochi che sappiano preservarsi dalla smania d'inventare oggetti più o meno originali; smania la quale fu sempre lo scoglio contro cui si infransero buona mano d'oriuolai. Per tali ed altri requisiti, che non sono punto ardui a discoprirsi nel CAV. BENOIT, egli ha buon diritto di esigere che tanto i suoi lavori che abbracciano la partita speciale, più dilicata e difficile dell'arte, quanto le attenzioni

e le cure che impiega nella educazione di buoni allievi, siano accolti dai suoi concittadini con qualche particolare riguardo.

I Fratelli Tillière di Cluses espongono una ricca collezione di *orologi*, *scappamenti a cilindro*, *a àncora*, *alla Duplèx*; *mezzi cronometri e cronometri* eseguiti secondo il sistema inglese; *casse* a decorazioni diverse, e una infinità di *movimenti*, compresivi tutti i generi di *scappamento* sin qui conosciuti. Se avvi motivo per un industriale di reclamare una parola d'incoraggiamento, è di avere perfezionato un ramo produttivo del paese, di averlo aumentato, diminuendo in pari tempo le ragioni che lo rendono tributario all'estero, e finalmente di aver fornito agli operai nazionali un lavoro vantaggioso commisto ad una istruzione lodevole. E queste prerogative si ottennero dai Fratelli Tillière: prima del 1851 lo sviluppo di un tal commercio limitavasi alla confezione degli scappamenti a cilindro, che s'inviano nelle varie parti della Svizzera; nessuno dunque aveva peranco tentata la fabbricazione completa degli orologi, dubitando forse di ottenere risultati soddisfacenti; ma le vere cause che dissuasero i fabbricanti a tentare l'impresa sono la concorrenza estera e le difficoltà che si rinvengono nell'educare gli operai onde farli smettere dai vecchi sistemi di lavoro. I Fratelli Tillière superarono ogni contrarietà, e nel periodo di pochi anni sono pervenuti a spedire orologi in Inghilterra, Belgio, Olanda e Messico, che sanno rivaleggiare con quei di Ginevra, e inoltre li spacciano al 15 per 0/0 meno del prezzo stabilito dalle fabbriche svizzere. Alla loro fabbrica ed al loro intervento devesi in gran parte l'opificio dei lavoranti in pietre fine che ora si sta organizzando; ma aumentando lo smercio, giova sperare che vi sapranno pure istituire un lavorio di casse d'oro, necessarie a completare definitivamente la fabbricazione. — Passy e Plautaz, Dancet Lambert e Luigi Pesle sono altrettanti esperti oriuolai che coi loro talenti contribuiscono potentemente ad estendere l'industria nazionale ed a farla conoscere inoltre nei vari Stati d'Europa. Da diciotto mesi che dura la crisi commerciale, e mentre i fabbricanti svizzeri diminuirono di due terzi il numero degli operai, questi distinti industriali non ne licenziarono un solo, ma continuarono a procurar loro lavoro ed a puntualmente pagarli.

Ad ultimare la numerazione degli oggetti che si vollero sottoposti al nostro debole esame rimane l'importante scoperta del cav. Gaetano Bonelli risguardante l'*autografia elettrica*. Risalendo all'inglese Bekewill per discendere fino al toscano Casella, moltissimi altri dottrinali si diedero a tutt'uomo intorno alla soluzione di questo problema: a costoro dunque il pregio del compimento di una grande idea, ad esso lui il vanto della sua esecuzione, da noi assai più valutata, perchè gli è quivi appunto ove sorgono le maggiori difficoltà. L'apparecchio Bonelli trasmette e riproduce qualsivoglia scrittura o disegno con tale una prestezza, facilità e precisione, da rendere inutile il sincronismo nelle

due macchine, da esigere poco studio nel telegrafista, e da moltiplicare nella proporzione del decuplo il numero dei dispacci inviati col sistema ordinario. Che se taluni critici vollero farlo segno di particolari appunti, come per la spesa ragguardevole del cordone, per la difficoltà di isolare i cinquanta fili di cui esso è composto, e pel rischio che le correnti di induzione, col loro immediato contatto, disturbino il lavoro, l'opinione d'altre persone competenti ha per lo contrario sancito il principio Bonelli col riconoscere che le correnti di induzione, anzichè disturbare il lavoro, lo agevolano; che i fili possono perfettamente isolarsi con una vernice atta a respingere qualunque agente estraneo; e che il costo del cordone viene da se medesimo compensato col maggior numero de' dispacci trasmissibili. Le nostre più sincere congratulazioni perciò all'inventore dell'*autografia elettrica*, il quale, costituendo una delle tante conquiste di cui l'umanità va orgogliosa, ha saputo rendersi grande al pari dei Somering, Oersted, Schilling, Wheatstone, Morse ed altri celeberrimi, che dopo la scoperta di Volta il mondo ammira.

Alessandro Magni.

DELLO

STATUTO DI VESCOVADO

del 1323

E DELLE LEGGI SUL COMMERCIO DEI GRANI IN VARII STATI DI EUROPA

dall'anno 1400 in poi.

La donazione dei Carlovingi aveva già perduta molta della sua forza, quando alla morte di Carlo *il Grosso*, ultimo di quella razza, avvenuta nel 12 gennaio 888, poco dopo essere stato deposto, scioltosi ogni sociale legame nell'Italico Regno, le Popolazioni delle diverse Città, Castella e Territorii, che quello stesso Dominio costituivano, si adoprarono in tentare ogni via onde stabilire la loro indipendenza, infrattanto che la debolezza dell'Impero lasciava libero campo ai Duchi, Conti, Marchesi e Vescovi di far proprii abusivamente molti e diversi possessi, che poi o per prescrizione o per intervento di Atti Diplomatici, ottennero legittimati. Così la Toscana potè volgersi a libertà, e se non venne ad acquistarla di diritto, di fatto la conseguì, procurando di non altrimenti dipendere da straniera dominazione.

Difatti la celebre Contessa Matilde costantemente ricusò obbedienza agli Imperatori, si fe' sostenitrice dei Pontefici, ed ebbe seco più che altri i Fiorentini, che dopo la sua morte, avvenuta nel 24 luglio 1115, non vollero riconoscere altrimenti nè Duchi, nè Conti, nè Marchesi che loro comandassero.

A questa epoca può ben stabilirsi il vero principio delle libertà cui pervennero molte Città d'Italia (1).

(1) PELLI (Giuseppe), *Epoche di Storia Fiorentina* inserite nelle *Memorie lette nella Società degli Amatori della Storia Fiorentina*, pubblicate in Firenze nel 1803 con i Tipi di Leonardo Ciardetti.

La proprietà territoriale fu fondamento primario del nuovo ordine politico, e perciò accompagnata dalla sociale distinzione di Signori e di Servi (1); ma lo stato di libertà nel suo principio si tenne ristretto alle Città ed ai Borghi, nei quali per darvi maggior vita furono chiamati in aiuto il commercio e la industria; e così vennero a formarsi e ad accrescersi i diversi Comuni.

Pel governo di questi era però indispensabile che provveduto fosse, quanto di diritto per regola e per governo sì dei privati che dei pubblici interessi occorreva, onde assicurare il miglior essere e la prosperità delle Popolazioni così congregatesi. Da ciò l'origine degli Statuti Municipali, nei quali infatti trovasi racchiuso il civile diritto che i Popoli delle diverse Città e delle Borgate d'Italia si vollero stabilito, e quale ciascuno fu per reputare il più adatto a reggersi e governarsi.

Vuolsi che tali Statuti abbiano avuto principio anteriormente all'epoca della Pace di Costanza (anno 1164), locchè sembrerebbe vero, perchè i Consoli, che fin d'allora si vedono eletti, aver dovevano una guida a seguire nell'esercizio della autorità lor conferita (2). Quello che è certo però si è che nel corso di poco più di un secolo, dalla morte della Gran Contessa, ebbero luogo le loro più accurate compilazioni (3).

Abbondano essi generalmente in disposizioni restrittive, e ad un tempo regolamentarie, specialmente in rapporto alla commerciabilità dei Cereali; disposizioni che ripetono la origine loro dall'erroneo pensare delle masse popolari, evidentemente infuso già e radicato in esse da quanto era stato nell'antica Roma praticato, e dalla sua legislazione preordinato ed imposto.

La suprema Autorità dello Stato di quella Repubblica aveva creduto di potere assumere e quindi spiegare onnipotenza a provvedere alla dovizia dei Grani sui Mercati; di stabilire il prezzo, e tassando pur quello del pane; quindi provvedimenti diretti alla effettuazione di abbondanti acquisti di Granaglie; quindi pubblici magazzini; disposizioni punitive infine e crudeli contro i così detti

(1) La repubblica Fiorentina nel 1289 fece una Provvisione, con la quale veniva vietata la vendita e la compra dei Vassalli. Disposizione che fu poi inclusa nello *Statuto*, Lib. III, Rubr. 90. Così restò tolta affatto fin di quel tempo la Schiavitù e l'uso dei Servi. PELLI, *Epoche* sud., pag. 177.

(2) CARLIN, *De Pace Constantiae*, cap. X, § 1.

Il Pelli opina, che intorno al 1138 riferir si possa una prima compilazione di Statuti: i Pisani, i Volterrani, i Pistoiesi furono i soli che riuscirono a conservare i primi abbozzi dei loro.

Aveva i Consoli Genova nel 1102, Milano nel 1106, Lucca nel 1124, Mantova nel 1126, come riferiscono il Landolfo da San Paolo, il Caffaro, il Muratori.

(3) Lo Statuto di Firenze ebbe il suo principio l'anno 1295, compreso in 62 Rubriche, preceduto da quello del Cambio nel 1280.

Lo Statuto di Siena porta l'epoca del 1220; quello di Pisa del 1233; di Prato del 1289; di Pescia del 1308; di Grosseto del 1378.

Accaparratori; e tutto questo per mantener quieta quanto fosse possibile la Plebe, indomita sempre e sempre temuta, di Roma, che null'altro desiderava e chiedeva che *Panem et Circenses* (1).

Nello Statuto Fiorentino perciò incontrasi vietata, oltre l'uscita, la compra al di là di due sestari di Grano, e qualsiasi acquisto poi a chi ne avesse in mira la rivendita, e così limitata alla sola quantità che strettamente rendevasi necessaria al bisogno della rispettiva famiglia; in quello di Siena vedonsi stabiliti quattro Provveditori di Grani, ed *Ottoviri* sopra l'Abbondanza, e le regole cui volevasi assoggettata la vendita delle vettovaglie.

Pure in mezzo a questi e somiglianti Statutari Ordinamenti, uno se ne incontra che, onninamente dai medesimi diversificando nei principii economici, rifulge con filosofica luce in mezzo alla tenebrosa arroganza del cieco potere, e qual perla in mezzo ad un cupo oceano di errori; e questi si è lo Statuto di Vescovado.

Il paese di Vescovado, ossia Murlo di Vescovado, trovasi situato nella Valle d'Ambrona, a dodici miglia da Siena, di presente Capoluogo di Comunità, compresa nella Giurisdizione Pretoriale di Montalcino. Era esso, ed è tuttavia, denominato così per aver costituito insieme ad altri Castelli, Rocca, Case, Ville, Terreni e quanto altro racchiudesi nelle Vallate circoscritte da un lato dal fiume Ambrone a Monte Grossoli nel Chianti, e dal fiume Morse fino all'Elsa dall'altro, il Feudo Vescovile; Feudo che ebbe sua origine nel 1151, quando che Ugolino degli Ardengheschi, cui questo stesso Territorio apparteneva, avendolo dato insieme alle sue Giurisdizioni in pegno alla Repubblica di Siena, qual garanzia dell'atto di sua subiezione alla medesima, Ranieri, Vescovo di quella Città, mettendo a profitto la qualità che pur rivestiva di Capo Politico della stessa Repubblica, potè appropriarselo con farlo dichiarare di pertinenza dei Titolari di quella Sede (2).

Sconfitto però in seguito l'Esercito Ghibellino sull'Elsa, nella giornata degli 11 giugno 1269, per la già dichiarata guerra del Comune di Siena ai Fiorentini, ben grave perdita avvenne ai Senesi, e con questa la quasi totale distruzione di due di quei Castelli Feudali, di Monte Pertuso cioè e di Ressi, non che della dispersione e prigionia di non pochi di coloro che li abitavano; per la qual cosa, ad istanza del Vescovo, fu, con provvisione del 5 agosto 1274, dalla Signoria di Siena sgravata la imposta a pro di quei che restarono, con obbligo però di armarsi, in caso di guerra, a difesa della Repubblica.

Bisogna che presto tornasse per altro a ripopolarsi quel Territorio, poichè nel 1387, con Deliberazione del Comune di Siena,

(1) Leg. 48, tit. XII, ff. *De Annona*, leg. 47, tit. II, ff. *De extraordinariis criminibus*; leg. unica, *Cod. de monopoliis*.

(2) Repetti nel *Dizionario geografico-fisico-storico* sull'appoggio delle Storie Senesi del Malevolti e del Tommasi, e da quanto si riscontra nell'archivio Diplomatico Senese, Kaleffo dell'Assunta, n° 676.

si richiese il soccorso di quelli abitanti, con ingiunger loro di fare, a piacimento del Comune medesimo, esercito e cavalcata.

E tanto più è da ritenersi che scarsa non fosse quella Popolazione, poichè tra l'accennata disfatta e la riferita Provvisione, furono congregati quei che nei diversi Castelli venivano tenuti per prudenti e capaci a comporre ed ordinare uno Statuto, come nel suo Proemio si legge: « pel buono e pacifico stato de le dette Terre « et conservazione d'esse, e del Vescovado et de li Uomini, de « le dette Terre, forza et jurisdictione. » Statuto che fu poi, dal Vescovo Doroteo de la Casa dei Malevolti, nel 1323, Indizione VII del mese di marzo, approvato.

Dopo avere provveduto esso Statuto alla libertà dei Mercati (1), nella Rubrica poi che ha per titolo: « Che ciascuno possa e siali « dato i Biadi et Fructi et Vino et Olio Bestie animali et fructi « ciascuni portare vendere et mercatare per le Terre del Vesco- « vado et fuore de le dette Terre. dove ad loro piacera, come di sotto « si contiene. Rubrica. Et inprima quando et di che cose si debba « fare et essere a divieto, et in che modo. R. A. » passa a disporre:

« Anco concio sia cosa. chel terreno et la jurisdictione de le « terre del Vescovado sia il piu di biado più bisognoso che « abbondante, et per questa cagione sia necessario ad luomini « de la jurisdictione et terre predecti avere et procurare davere « de grani et biadi de le terre vicine. et bisogni che con essi vi- « cini Contadini Senesi amichevolmente et con usi fraterni vici- « nare dando et ricevendo da loro secondo che lamore da ogni « parte si possa conservare. et a ciò che fra li detti vicini non « possa nascere niuna contrarieta statuiro et ordinaro li Statu- « tari sopradetti per bene et per comodo et per stato et per « conservatione de le predecte terre che ciascuno possa et siali « lecito estrarre biadi fructi olio carni bestie minute et grosse, « et ciascuni fructi portare vendere alienare et mercantare. Se- « condo che li piacera per le terre del Vescovado et fuori de le « dette terre. Al beneplacito de la sua volonta. Salvo. che quando « a Messire lo Vescovo paresse che del biado non si traesse et

(1) Eccone la relativa Rubrica:

« Che coloro che vengono ai Mercati ne le Terre del Vescovado non pos- « sano essere costrecti personalmente, o realmente come di sotto si contiene.

« Anco statuiro et ordinaro che acciò che mercati che si fanno ne le terre « del Vescovado sieno liberi et franchi, et coloro che vi vengono possano « sicuramente venire in avere et in persona et niuno impedimento possano « ricevere ne danno sostenere; che niuna persona la quale venga al mercato « de la villa di Befa, o al mercato di Murlo o vero di Tinone et a la festa di « Sancta Maria di Monte Speculo del Vescovado di Siena possa e debba per « alcun modo o per qualunche cagione essere costretto ritenuto, o compulso « in avere o in persona o sue cose o mercanzie le quali ivi avesse per alcun « debito contracto fuori de decti luoghi ove el di del Mercato tanto s'in- « tenda questo et uno dì nanci et unò dì doppo il Mercato.»

« non si portasse fuore de le terre del Vescovado allora si faccia « secondo che a la sua veneranda paternita piacera: »

Sì fatto Ordinamento mostra come bene si pensassero coloro che lo compilarono, e come essi, in quel remoto tempo, conoscessero e persuasi si fossero quanto importasse al commercio che legislativi provvedimenti non intralciassero le contrattazioni col togliere la libera disposizione dei generi al Mercato. Bene si scorge che non era ad essi ignoto (dagli effetti forse dei Regolamenti del già menzionato Statuto di Siena) che il divieto della esportazione dei Grani, oltre esser lesivo dei diritti di proprietà e del libero contrattare, portava ad accrescere anzi che a diminuirne il prezzo; che la libertà nel commercio dei Grani giova all'interesse dei Consumatori, e che più nociva cosa non vi è dei Regolamenti restrittivi, i quali non servono che a porre ostacoli all'approvisionamento dei Mercati.

Se poi guardisi al modo adoperato nel dettare quella disposizione, non puossi a meno di apprenderla come atto di reciproca fratellanza, comunque il Vescovo Feudatario dissentisse ben spesso dalle misure del Governo della Repubblica, in guisa da stimare prudente di ritirarsi nel Fortilizio di Crevole, e di esigere che non altrimenti fossero i suoi assoggettati all'imposta della *Lira*, nè quali Cittadini Senesi ricevuti (1).

Molta traspare inoltre la fiducia che si aveva nei vantaggi della riferita Provvigione, ed infra gli altri quello significantissimo di dare impulso ad una più estesa e più prospera coltivazione dei terreni, conseguenza immancabile della libera estrazione degli agrarii prodotti, poichè reputarono utile il coadiuvarvi con speciali disposizioni.

Alcuna di queste vedesi infatti diretta ad eccitare e ad accrescere la piantazione e lo innesto di alberi da frutto; altre ed evitare al possibile le contestazioni e i dissidii che sogliono facilmente insorgere da non rispettati confini, nei terreni in ispecie seminativi non ancor cinti da siepe, prescrivendo, sotto penalità pecuniaria, a chi « Ivi » arera o avra arato terram presso terra semi« nata del suo vicino. sia tenuto et debba mettere quattro solchi « per prodaja almeno presso a la terra seminata del suo vicino, « con buona fe et senza frodo. » Ed imponendo poi l'intervento « ivi « de Massari li quali debbano essere eletti ad tollere le di« scordie de confini delle possessioni. »

Altre se ne incontrano poi dirette a fissare il regolare pagamento degli affitti e dei terratici; non poche infine che a multe diverse sottopongono coloro che in qualunque siasi guisa apportassero nocumento o danno, anco con bestie, ai boschi, alle sementi, alle vigne, o con derubarne i prodotti.

Questi e simiglianti provvedimenti forse in qualche altro Statuto tra i molti di altre Città e Borgate d'Italia potrebbero

(1) Archivio Diplomatico di Siena. Kaleffo nero, nº 263.

incontrarsi, quando che in ogni Stato in cui è oggi divisa si rivolgesse il pensiero a farne soggetto di studio e di esame: del che, con proponimento ben degno d'elogio, si è in quest'anno stesso dato esempio dal Ministero del Commercio e dei Lavori Pubblici di Roma, mediante la ordinata completa riunione e pubblicazione degli antichi Statuti Comunali, che ebbero vita fin dal Medio Evo nelle diverse Città e Terre della Sabina, del Lazio, del Patrimonio, e di altre più lontane Provincie, e dar adito così di conoscere quali si fossero i modi di governarsi di quelle diverse Popolazioni, sia nei rapporti economici, sia nei giudiciarii, al quale interessante oggetto vuolsi pur oggi dal Governo del Lombardo-Veneto che la nuova cattedra, instituita nelle università di Padova e di Pavia per la storia del Diritto, si estenda al Medio Evo, e vi resti così compresa quella dei Comuni Italiani coi loro Statuti.

E tra noi fin dai primordi già del Governo Mediceo fu pensato di provvedere alla conservazione degli Statuti che si trovavano nelle Comunità comprese nel Dominio Fiorentino; e la perdita avvenuta di quelli che reggevano e la Terra di S. Miniato ed il Castello di S. Giovanni del Valdarno, mossero a rinnovare, con legge del 27 luglio 1546 (1), l'ordine alle stesse Comunità, i di cui Statuti non si trovassero nelle Riformazioni sia nel loro originale od altrimenti in autentica forma, di rimettere dei medesimi, entro quell'anno stesso, esattissima copia, ed ovviare così al loro possibile deperimento, e formarne al tempo stesso completa collezione.

Ma ora che abbiamo instaurata una Direzione Centrale degli

(1) Eccone la relativa disposizione:

« Che tutte le Comunità del prenarrato Dominio che si trovassino havere « propri Statuti de quali non siano gli originali, o le copie autentiche alle « Riformagioni, sieno tenuti, e debbino intra un anno prossimo futuro, dal « dì della pubblicazione della presente haverne fatto fare un altro Libro in « fogli reali, o in mezzanelle Bolognese, e di buonissima lettera nel quale « apparisca scritto tutto quello che si trovi ne propri originali, e di sorte « che non vi manchi pure una parola, et al libro di poi far riscontrare con « alcuno dei Coadiutori delle Riformagioni predette e farlo emendare in « quelle parti dove e si trovasse scorretto, e difettivo, e così emendato ri- « lassare nell'Archivio Pubblico di detta Cancelleria delle Riformagioni sotto « la custodia di quello Uffiziale a fine, ed effetto di potersene per ogni tempo « servire in qualunque occorrenzia, e massime de soprascritti casi, e so- « pratutto quando si dubitassi che quelli che restassino appresso di dette « Comunità fussino stati rasi, o altrimenti falsificati, o per il corso di tempo « fussino venuti di sorte cancellati, che la propria lettera loro più non si « potesse leggere, o più non s'intendessi, e che tutto le debbino fare, e « mandare ad effetto sotto pena di fiorini cento d'oro larghi per ciascuno « che ne mancherà, etc. »

È qui da notarsi che il numero degli Statuti spettanti alle Città e Borghi del Gran-Ducato giunge ad oltre cinquecento. Lo asserisce Niccolò Salvetti nella sua Dissertazione *De ortu et progressu legislationis in Etruria.* Florentiae 1771.

Archivii dello Stato, e che si è voluto con sano accorgimento, onde conseguire da questa istituzione tutto l'utile che può derivarne, aggiungere la pubblicazione di un Giornale Storico, si ha ogni ragione di sperare che sarà per compiersi quella Collezione e porla a stampa, corredata di quelle note ed illustrazioni che siano per renderla maggiormente pregevole.

Quando anche però non si fosse condotti ad incontrare in alcun altro Statuto provvedimento consimile a quello di Vescovado, sarà sempre per la Toscana ben onorevole che fin dal principio del XIV secolo si trovassero nel suo seno dei così saggi uomini, quali coloro che lo composero e che ci piace qui registrare. Essi furono:

Serbano di Serpiero Nardo di Bano Stefano Dinsegna	da Murlo.
Bindoccio di Micho Neri Dugolino	da Valerano.
Goro di Bindo Piccardo di Bruno	di Monte Pertuso.
Cinello di Nello Zano di Bindo	della Roccha di Creole.
Nino di Tura Arrighetto di Goro	da Resi.
Nuccio di Fazio Cennino Dinsegna	da Casciano.

È però vero che in Italia circa quel tempo non mancarono altri che, rettamente pensando, ben conoscessero i veri della economia politica, e le cause dalle quali derivava il malessere delle popolazioni, cioè i molti provvedimenti che, ordinati coll'intendimento di accrescere prosperità, inceppavano invece il commercio e la industria ne' Sovrani che quei principii accettassero.

L'Aragonese Primo Ferdinando, nel 10 gennaio 1471, decretò la piena libertà d'esportazione, franca da ogni dazio per qualunque siasi articolo manifatturato, e specialmente poi delle derrate, animali di ogni specie, armi, oro ed argento lavorati, o non lavorati, ed anco in moneta ridotti (1).

(1) Detto decreto viene riportato dal Bianchini nella sua *Scienza del ben vivere sociale* nei termini che appresso:

« Noi siamo intenti a procurare i vantaggi particolari e generali al fedele « Popolo nostro, sollevandolo dalle usate gravezze; per quanto il concedono « le condizioni dei tempi..... Relativamente al diritto di *esitura* (estra- « zione) che fino ad ora si è esatto dai tempi antichi presso i confini del « Regno in siti a tal uopo designati non meno sulle cose permesse di uscire, « che su quelle delle quali vietata fosse l'uscita senza il consentimento del « Governo; è avvenuto che molte vessazioni si sono fatte contro persone « regnicole e straniere, non solo per le cose soggette a perquisizione, per

Ben degna è perciò di encomio la memoria di quel sovrano, e quella pur di coloro che seppero consigliarlo adottare, congiuntamente alla soppressione di gravosi dazii, sì bella e benefica disposizione. Ed in tempi men dal presente lontani, da molti e diffusamente è stato dimostrato quanto interessi al bene degli Stati la libertà del commercio, e in ispecie quello dei grani.

Trajano Boccalini da Carpi coi suoi *Ragguagli di Parnaso*, che circolavano manoscritti nel 1610, dirigeva a coloro che al Governo degli Stati si trovavano, il saggio consiglio che appresso: « E « tra i sudditi lascino libero il commercio del vendere, e del com« prare i frutti, e le rendite dei loro terreni, ed il guadagno dei « loro traffichi. » Bernardo Davanzati, che scrisse sul cadere del XVI secolo *La Lezione delle monete* — *La Notizia dei cambi*. Pietro Verri, che nel 1768 pubblicò, oltre le *Meditazioni sulla Economia Pubblica*, il suo scritto *Sulle Leggi vincolanti principalmente il Commercio dei Grani*. Il Broggia, che nel 1743 scrisse un trattato *Dei Tributi, delle Monete e del Governo Politico*. Antonio Genovesi, che dettò nel 1769 le sue *Lezioni di Commercio ossia di Economia civile*. L'abate Ferdinando Galliani, che nel 1770 diè a stampa, tra le altre sue opere, i *Dialoghi sul Commercio dei Grani* (1). Emilio Coppa, che nel 1774 trattò l'argo-

« le quali di frequente i passeggeri vennero costretti a trarsi le vesti, ed « essere spiati da per tutto, ma altresì perchè toglievansi loro le cose senza « riguardar punto se l'estrazione di esse fosse o no proibita, profittandosi « talora della ignoranza in che erano alcune persone de' Regolamenti e degli « Statuti di quei dazi..... Che dove alcuno si fosse rivolto al Governo per « ottenere giustizia e recuperare le merci perdute, non senza spese, inte« ressi e vessazioni la recuperazione ne avveniva. Inoltre molte produzioni « delle quali abbonda il Regno estratte si sarebbero, se d'impedimento non « fossero state, con grave danno dell'universale, le riferite vessazioni, unite « ad altre, ad alla difficoltà per ottenere dal Governo il permesso di estrarle. « Per le quali cose volendo Noi metter termine a tanti danni, e provvedere « di nostra spontanea volontà non solo alla *libertà del commercio* de' nostri « cittadini e degli stranieri, ma altresì a far progredire il traffico e la pro« prietà nel Regno; annulliamo qualsiasi legge stata fin ora in vigore intorno « alla esazione de' cennati dazi, prescrivendo espressamente libera essere « per qualsiasi persona, senza pagar tributo di sorta, la esportazione di qua« lunque produzione grezza e manifatturata, ed in specialità di derrate, armi, « animali d'ogni specie, oro ed argento lavorato e non lavorato, ed anco « in moneta. »

(1) Fu il GALLIANI addebitato di essere avverso alla libera esportazione dei grani; ma che non lo fosse siane riprova la seguente lettera da esso scritta a Suard nel 1770 in proposito appunto dei precitati suoi *Dialoghi*:

« Vous qui étés de la Secte de Diderot, et de la mienne, ne lisez-vous pas « le blanc des ouvrages? A la bonne heure que ceux qui ne lisent que le « noir de l'écriture n'aient rien vu de décisif dans mon livre; mais vous, « lisez le blanc, lisez ce que je n'ai pas dit, et ce qui est pourtant, et voici « ce que vous y trouverez: dans tout Gouvernement la législation des Blés « prend le ton de l'esprit du Gouvernement; sous un despote la libre expor« tation est impossible, le tyran a trop peur des cris de ses esclaves affamés. »

mento: *Come possa assicurarsi l'Annona senza pregiudizio della libertà del Commercio del Grano.* I quali, se se ne eccettui il Principe Domenico Gennaro Cantalupo, che pure è dovere di qui rammentare con lode per la sua *Annona, ossia Piano Economico della Pubblica Sussistenza*, che vide la luce nel 1785, tutti precederono la pubblicazione dell'aureo *Discorso* dell'Arcidiacono Sallustio Bandini, che avvenne nel 1775, sebbene scritto nel 1737. Discorso che gli meritò ben tarda ma grandissima fama, ed il titolo, sì in patria che fuori, d'Instauratore della Scienza Economica in Italia, dove già tra primi Fondatori della Pubblica Economia era Pietro Verri; ed il Genovesi collocato a capo della Grande Famiglia degli Italiani Economisti.

A dividere in qualche parte tanto merito crediam noi con tutta giustizia doversi chiamare altro contemporaneo Scrittore quasi affatto sconosciuto, che sì ben seppe dar replica al Quesito proposto dalla I. e R. Società di Agricoltura di Lubiana nel 1771. « Qual sia il migliore provvedimento politico in uno Stato Grande « con strade, canali e mare, per conservare le vittuarie a un « prezzo medio, onde resti impegnata l'Agricoltura nelle continue « riproduzioni, senza danno del Popolo e delle Arti, e senza per- « dita del Patrimonio Pubblico. »

In tale scritto si fece sostenitore della piena e da esso detta *onnimoda* libertà commerciale, dimostrandone in modo semplice e piano gli ottimi risultamenti che ne derivano pel prezzo delle vittuarie.

Fu questi Giovanni Francesco Scottoni, Veneziano, Minor Conventuale, cui si deve la ristampa dottamente annotata del *Ricordo d'agricoltura di M. Camillo Tarello,* pubblicato fino dal 1566 (1).

Questo Economista si mostrò però avverso ai Mercanti esteri di Granaglie, e ciò pel desiderio che tutti fossero nazionali, indicando il modo che credeva atto a ciò conseguire. Di ciò non intendiamo fargli grande rimprovero, che di sì fatte limitazioni al generale principio di libertà non seppero astenersi altri più sapienti: lo stesso Bandini applaudiva al premio che in Inghilterra si dava per l'estrazione dei grani: lodava le Provvisioni dell'Abbondanza, di quello stabilimento che in Siena, sua patria, aveva per oggetto di conservare una quantità di frumento onde provvedere in anni sterili i Forni ed i Mercati; di regolare il prezzo del Pane; di far pubblico traffico del Grano, suggerendo, affinchè il serbato non soffrisse, la rinnovazione con altro, gravando a questo effetto i fornai e gli altri cittadini, fino a che il prezzo del moggio non arrivasse a scudi dodici almeno, e così la Città governandosi a dieci, con quel grano che sarebbe giunto a costare meno di scudi otto, si assicurava, come esso diceva, *importantissimo e*

(1) Trovasi la Replica al Quesito infine della ristampa sotto il titolo: *Pensiere economico-politico di G. F. S. M. C.*

sicuro avanzo, e meritarsi insieme tutte le benedizioni. Benedizioni d'impurissima sorgente (1) che la Provvidenza volle ben presto inaridita: l'abolizione di quei Regolamenti e di ogni altro vincolo annonario, operata in Siena stessa nel 1766 mentre era da carestia oppressa, ed il conseguente immediato cessare di di quella aprì la strada a libertà, che l'alta mente del gran Pietro Leopoldo, ad immenso benefizio della Toscana, volle, nel memorando giorno del 18 settembre 1767, proclamata.

Ma prima però che sorgesse tra noi questa tanto benefica libertà commerciale, qual mai trafila, per lo spazio di secoli, non dovemmo passare di ripetuti ed anco crudeli Provvedimenti, diretti tutti a vincolare il Commercio soprattutto delle Granaglie; danni incalcolabili arrecando alle Popolazioni, al di cui maggior benessere fallacemente mostravano esser diretti.

Giacque fino ai tempi nostri ignorato e negletto il suddetto Statuto di Vescovado, perchè libertà stabiliva (2); tutti gli altri che in ogni guisa la inceppavano furono tenuti in osservanza, e si giunse, per manìa di comando, insino a fulminare ai contravventori la confisca dei beni, la galera, la forca, e a dar facoltà di uccidere, e premio a chi uccidesse, chi Grano dallo Stato estraesse (3).

Nè sorte migliore di quello Statuto ebbe l'Editto di Ferdinando I delle Due Sicilie, che se tolse gli aggravi imposti dal Re Ladislao nel 1415, vidersi poi rivivere nel 1496 sotto Alfonso II e poi sotto i Vice-re circa il 1648 colla tassazione del prezzo dei Grani. Questo Provvedimento però, nonostante la penuria del 1759, Re Carlo non volle che fosse mantenuto.

Niuno Stato o Reame, se se ne eccettui l'Olanda e la Svizzera, v'è che sia andato immune da sì fatte disastrose alternative di vincolo e di franchigia. In Spagna nel 1285 da Alfonso *il Savio* fu stabilita la tassazione del prezzo del grano, e poi fattisine palesi i perniciosi effetti, egli stesso la volle soppressa. Giovanni I nel 1390 la ripristinò: sotto l'impero di Carlo V e nel regno di Filippo II (nel 1600) si mantenne ordinata da sempre nuovi Regolamenti.

Da questa tassazione i deputati del regno derivando i danni gravissimi che l'Agricoltura risentiva, mossero reclami nel 1619

(1) Si abbia giustificazione per la qualifica data a quella sorgente, nel ricordare che in Siena, in tempo di carestia, impiegavasi per fare il pane il grano dell'Abbondanza, il di cui prezzo veniva non solamente aumentato dalla gabella, alla quale volevasi assoggettato, ma del bollo inoltre che sul pane imprimevasi, e della così detta gabellina imposta al pane fino.

(2) Trovasi ora custodito nell'archivio del tribunale pretoriale di Montalcino. Fu commemorato soltanto da Giovanni Fabbroni in una sua Responsiva a Guglielmo Favre-Bertrand, membro del Consiglio sovrano di Ginevra, inserita nel vol. II della *Falcoltà degli Economisti Toscani.*

(3) Veggansi le Leggi del 1547, 1569, 1570, 1588, e segnatamente quelle del 30 di aprile e del 28 giugno 1591.

a Filippo III, e ne ottennero la libertà di vendita delle granaglie a quel prezzo che la scarsità, o l'abbondanza, o la richiesta stabilissero.

Corsero appena dieci anni, che tal saggio Provvedimento venne abrogato; ma rinnovatisi i lamenti dei Deputati, si ebbe ritorno per poco a libertà, ma poi nel 1699 venne qual idra a rivivere la funesta tassazione del prezzo, che durò insino al 1765, epoca nella quale tornò ad esser libero il Commercio dei Grani, con che per altro la loro estrazione dovesse intendersi permessa allorchè il prezzo non oltrepassasse i 32 reali o 35 la fanega, a seconda delle diverse provincie (1).

La Francia ebbe ben più da dolersi di sì fatta fluttuanza, poichè trascorso l'impero di Carlo Magno, durante il quale la superstizione la più grossolana attribuiva agli spiriti infernali o ad altre sovrumane fantastiche cagioni le carestie che in quei tempi di frequente rinnovavansi (2), si insinuò negli animi che quelle più tosto derivassero dalla ingordigia di coloro che all'acquisto dei grani attendevano; ed è per questo che dopo il già dato antichissimo, ma effimero esempio d'arbitraria tassazione del prezzo dei grani nel 1304 da Filippo *il Bello*, Francesco I si mosse a vietare, con Editto nel 28 febbraio 1531, a chiunque di qualsiasi Stato e condizione si fosse, di venderne egualmente che comprarne altrove che nei Mercati; divieto però che dopo breve durata fu tolto il 3 febbraio 1535, atteso lo scapito che pur troppo in ispese e fatiche veniva dai coltivatori sofferto nel detto obbligatorio trasporto.

In tale occasione buona sorte arrise agli Stati di Provenza, i quali avendo domandato di esser mantenuti nella antica loro libertà, ottennero nell'anno 1536 Lettere Patenti di vendere fuori di Mercato ed all'estero il Grano, e fin anche ai Genovesi, nemici allora di Francia, ed ai Lombardi ed agli Spagnuoli.

Pervenuto però per la influenza del Cardinale di Lorena a far parte del Consiglio di Stato di Francesco II il celebre Michele De l'Hôpital, imbevuto come egli era dalla Romana Legislazione pel fattone studio nelle Università d'Italia, e quindi apprezzatore di quanto nella medesima trovasi disposto, sia pell' approvisionamento dei Pubblici Magazzini di Grani, sia al proibito cumulo altrove di essi; ed alla conseguente repressione dei così detti Incettatori,

(1) ZAVALA', *Miscellanea economica-politica.*

(2) La carestia improvvisa che ebbe luogo nell'anno 795 turbò talmente Carlo Magno, che congregati i Dignitari Ecclesiastici in Francfort, reputò espediente con essi, onde acquietare la collera celeste, venisse esattamente soddisfatto alle dovute Decime. Resulta ciò dal capitolare che segue:

« Et omnis homo ex sua proprietate legittimam decimam ad Ecclesiam con-
« ferat. Experimento enim didicimus in anno quo illa valida fames inrepsit
« ebullire vacitas annonas a demonibus devoratas, et voces exprobrationis
« auditas. *Capitul. Regum*, tom. I, fol. 267 di Beleuze.

videsi per di lui opera assoggettata la Francia al famoso Regolamento del 4 febbraio 1567 sul Commercio dei Grani, cui tenne dietro l'altro emanato da Carlo IX nel 27 novembre 1577, ed entrambi, più che ad ogni altra cosa, specialmente diretti a reprimere con ogni mezzo la pretesa avidità di coloro che, sebbene non mercanti, pur si volgevano a fare acquisto di grani, e quindi a maggior prezzo esitarli.

Effetto di sì male inteso sistema economico fu quello di rendere la Francia esausta nelle sue Finanze, scarsissima del più interessante degli agrarii prodotti per l'accresciuto abbandono delle terre.

Sorse il regno di Enrico IV e con esso il ministero del Gran Sully, che sopprimendo tosto ogni restrittivo Regolamento, rese libera di subito l'interna commerciabilità e la esportazione dei grani, favorendola con la franca apertura dei Porti; e prontamente l'Agricoltura risorse, che trovavasi nel più grande squallore; quel Regno addivenne il granaio dell'Europa, e tale si conservò infino ai primi tempi di Luigi XIV.

Questa libertà delle granaglie si mantenne fino a che Colbert non ne proibì nel 1661 l'uscita; quel Ministro magnificato cotanto portò di nuovo in quel Regno l'Agricoltura al massimo scoraggimento; e per far migliore lo stato della pubblica finanza si dette a peggiorare la moneta; sottopose a gabella con nuove tariffe, nel 1664 e 1667, moltissimi dei generi che venivano esportati; appaltò le Dogane, favorì le Corporazioni delle Arti e Mestieri; ben di lui disse il celebre storico Raynal: *Ce grand homme voulant enrichir la France, l'appauvrit en effet.*

Il Decreto del 1661 fu con le Ordinanze dei 9 e 24 settembre 1693 rinnovato; alle comminate pene della confisca dei grani e della galera si aggiunsero la perdita del bastimento e la morte.

Benchè fosse così proscritta intieramente dalla Francia la libertà del Commercio dei Grani, non era per altro se non debolmente tenuto in vigore tutto ciò che a questa si opponeva: di modo che diverse Provincie, che erano pervenute a scuotere in questo rapporto il giogo della Polizia, apertamente continuavano in un animato commercio sì nell'interno quanto al di fuori, per cui non ostante i gravi disordini che la falsa politica di quel secolo aveva portati nella pubblica amministrazione, compariva godere di una vera grandezza. Era però passeggero splendore di falsa luce.

Fattesi poi più aperte le doglianze di quelle stesse Provincie che trovavansi in contrasto con le Autorità incaricate del mantenimento degli ordini che vigevano, se ebbero la soddisfazione di veder di nuovo con li Editti del 25 maggio 1763 e del luglio 1764 ristabilita la libera estrazione ed introduzione delle granaglie, ciò non fu che per poco.

Già li Stati Generali avevano avanzate le loro rimostranze, e

segnatamente quello del Blois fino dal 1590, ove era Giovanni Bodino, che godeva il favore di Enrico III, domandando libertà commerciale, e diversi Parlamenti pure instantemente la chiedevano, rammentando il Gran Sully che avevala instaurata.

Meritano al certo di essere rammentati infra gli altri i così detti *Avis* del Parlamento di Grenoble del 12 luglio 1768, quello di Provenza sedente a Aix del 26 novembre dello stesso anno, e singolarmente poi l'altro del Delfinato del 26 aprile 1769, del quale non possiamo trattenerci di qui riportare alcune delle più rimarchevoli espressioni che vi s'incontrano:

« Le moyen, Sire, l'unique moyen de faire disparoître le mo-
« nopole, de rendre ses spéculations vaines, et ses fraudes im-
« puissantes c'est d'accorder la pleine et entière liberté d'ex-
« portation et importation au dédans et au déhors du Royaume,
« et de faire jouir le commerce des grains des avantages d'une
« concurrence universelle. Voilà le remède que nous venons of-
« frir à Vôtre Majesté. L'Établissement de la liberté la plus en-
« tière, et la plus indéfinie, est le seul parti qu'elle puisse pren-
« dre pour faire cesser les plaintes avec les abus, et pour con-
« cilier les intérêts de son peuple avec les droits de la justice.
« Nous nous flattons, Sire, de porter jusque à la démonstration
« cette grande et importante vérité, d'ou dépend le bonheur de
« la France et la prospérité de vôtre Empire . . . . . .
« Telle est, Sire, l'heureuse harmonie qui régnera dans la so-
« ciété dont vous êtes le chef, lorsque l'ordre naturel n'y sera
« point interverti par des institutions arbitraires. Il est dans l'or-
« dre que chaque individu jouisse de la plus grande liberté pos-
« sible dans l'exercice de ses droits de propriété; qu'il cher-
« che à livrer le plus grand émolument possible de son domaine;
« qu'il consulte, et qu'il suive pour loi dans le commerce son
« plus grand intérêt particulier; et ne craignez point, Sire, que
« cet intérêt particulier soit jamais capable de nuire à l'intérêt
« général; la nature y a pourvu en établissant une barrière plus
« sure et plus forte que tous les réglements prohibitifs, la con-
« currence . . . . . .
« . . . . . .
« Oui, Sire, le bonheur de vos peuples dépend de la liberté du
« commerce des grains. Tout votre Empire retentit de cette vé-
« rité généralement reconnue. Si des hommes respectables con-
« tinuent de vous porter des vœux contraires, daignez considé-
« rer les motifs qui les animent, et l'espèce de séduction qu'ils
« éprouvent. En vain prétendroit-on ébranler les sages résolutions
« de Vôtre Majesté par le résultat indéterminé d'une assemblée
« convoquée dans la Capitale et que l'on a dû voir avec éton-
« nement composée d'un assez gran nombre d'Ecclésiastiques
« et de Réligieux, auxquels leur état semble interdire toutes spé-
« culations politiques. Environnés d'un peuple immense qui ne
« vît que des rentes ou des salaires, touchés des maux produits

« par une cherté dont ils n'ont point approfondi les causes, ac-
« coutumés dès l'enfance au joug des réglements, et nourris
« pour ainsi dire dans le sein des prohibitions, les habitants de
« la ville de Paris n'envisagent dans la liberté du commerce
« qu'un système dont la nouveauté seule les effraye. Ces préju-
« gés de naissance et d'éducation ont dirigés toutes les opinions,
« qui quoique contradictoires entre elles ont pour base une er-
« reur comune. Vôtre Parlement du Dauphiné, Sire, oppose au
« vœu de cette Assemblée, récusable à tant de titres, le vœu de
« toutes les Provinces de Vôtre Royaume, de tous les Proprié-
« taires de terres, de tous les Cultivateurs et des Habitants de
« campagnes. Dix millions d'hommes unissent leur voix pour
« supplier Vôtre Majesté d'abroger tous les réglements, et d'éle-
« ver sur les ruines des loix prohibitives une loi simple et gé-
« nérale qui établisse dans Vôtre Royaume la liberté absolue et
« indéfinie du Commerce des Grains . . . . . »

Giacquero però, e per lunga pezza, inefficaci sì fatte istanze, sebbene appoggiate a convincenti argomenti, e a dimostrazioni di fatto che le avvaloravano.

Non fu se non se nell'aprile 1776, per opera del dotto Economista Turgot, da Luigi XVI assunto alla carica di Controllore Generale, che fu pubblicato l'Editto pel quale, per l'ultima volta, sparse sulla Francia i suoi benefizi la libertà frumentaria. Ma quanto breve durata ebbe il ministero di quell'Uomo insigne, così la osservanza del suo Editto; e sebbene Brienne ne rispettasse i principii, Necker lo fulminò con l'abolizione la più assoluta; e perchè tristi se ne rinnuovarono gli effetti, lo stesso Luigi XVI si mosse a proporre nel 1787 all'Assemblea dei Notabili, assieme alla uguaglianza della imposta territoriale ed alla soppressione delle Dogane interne, il ritorno alla libertà del Commercio dei Grani, ma inutilmente, chè quella Assemblea apertamente vi si oppose, appoggiata ai pariformi voti dei Parlamenti d'allora, ai quali faceva eco l'opinione stessa dei Parigini, tale quale era stata nel 1769.

Si trovò quindi quel Regno sì fattamente oppresso da carestia, che si credè espediente lo stabilire, nella coincidenza dell'epoca rivoluzionaria, un limite superiore e destremo al prezzo venale dei grani, vale a dire il così detto *maximum* (1), lo che di non poco

(1) Per quello che ne aveva scritto AURELIO VITTORE, conoscevansi già non pochi Regolamenti che Diocleziano aveva fatti con la veduta di mantenere l'abbondanza dei viveri in Italia, e più specialmente in Roma. Ignoravasi per altro aver emesso un Editto col quale stabilivasi un *maximum*, non solamente al prezzo delle sussistenze, quanto anche a quello del lavoro. Ora di questo Editto, pubblicato nell'anno 303 dell'Èra nostra, ne fu scoperta la prima parte scolpita in pietra, sono oggimai più di dieci anni, da M. W. Bankes a Stratonice (oggi Eskihissar) nell'Asia Minore, quando che già la seconda parte dell'editto stesso era stata da altro viaggiatore portata da Roma a Londra, ed ivi dal colonnello Leakes letteralmente tradotta,

servì ad accrescere, per le ben disastrose conseguenze, i gravissimi e lacrimevoli eccessi del terrorismo.

L'Inghilterra aveva pur essa, fino dall'epoca di Enrico III nel 1272, il Magistrato di Grascia, ossia l'Abbondanza, quando Eduardo II nel 1315 volle stabilire la stessa misura del *maximum*; ma cotanto fu essa sinistra, che resane impraticabile la osservanza, forza fu abbandonarla. Nel 1554 da Edoardo VI venne vietata la incetta, ossia la rivendita dei Commestibili, che fu tenuta in vigore fino a tanto che Carlo II si mosse a permettere la esportazione delle granaglie, allorquando il lor prezzo non eccedesse i 40 o 48 Scellini il quarter.

Pervenuto successivamente al trono il principe d'Orange, Guglielmo III, fu tosto proclamato il sistema di libertà, di cui aveva veduti i buoni effetti in Olanda, ove era esso Statolder, aggiungendo di più un premio alla esportazione.

Il timore però cagionato nel 1757 da mostrarsi scarsità di raccolto fu sì forte, che indusse a sospendere la data libertà, ed il Popolo a domandare nel 1765 la solenne abolizione della Legge. Nel 1770 altra ne fu proclamata all'oggetto d'incoraggiare la introduzione dei grani dall'estero; e sebbene due anni dopo si abolissero diverse leggi penali riguardanti li Accaparratori, nel 1791 altre restrizioni furono imposte al Commercio dei Grani, fino ad impedirne l'interna circolazione.

Ecco quale generalmente mostravasi, nel succedersi dei tempi, lo stato della Legislazione Commerciale, soprattutto delle Granaglie, non ostante che nei varii Stati di Europa non fossero mancati valenti scrittori in Pubblica Economia, che il principio di libertà commerciale avessero predicato.

Ebbe in fatti i suoi la Spagna nel secolo trascorso, e basti per tutti rammentare il conte Campomanes (Rodrigo), notevole tra le varie sue opere di pubblica economia, principalmente pella sua *Respuesta fiscal sobra abolir la tasa y establicer el comercio de granos*, colla quale domandava nel 1764 la libertà appunto di sì fatto commercio.

In Francia vi furono intorno quell'istessa epoca Francesco Quesnay, il Marchese di Mirabeau e Mercier de la Rivière. Il primo qual Capo-scuola degli Economisti Francesi per aver pubblicato nel 1758 il suo *Tableau économique avec son explication, suivi des maximes générales du Gouvernement économique d'un Royaume Agricole*. Il secondo per l'opera impressa in Amsterdam nel 1764 senza suo nome, intitolata *Philosophie rurale, ou Économie Générale et Politique de l'Agriculture*. Il terzo per il suo scritto che vide la luce nel 1770, col titolo *L'Intérêt Général de l'Etat, ou la liberté du Commerce des Blés demontré conforme au droit naturel*.

Se una delle massime di Quesnay si era: « Que on mantienne « l'entière liberté du Commerce, car la Police du Commerce « intérieur et extérieur la plus sure, la plus exacte, la plus

« profitable à la Nation et à l'État consiste dans la pleine liberté « de la concurrence, » il Mirabeau in detta sua Opera, che fu considerata qual Commentario delle dottrine dello stesso Quesnay, non poteva meglio di ciò dimostrare, nè con maggiore evidenza, i danni della proibita estrazione; la futilità degli argomenti avversativi al supposto monopolio dei grani; ed i vantaggi di una intiera libertà commerciale (1).

In Inghilterra infine, fino dal 1776, fu Adamo Smith che, svolgendo i più sicuri ed inconcussi principii della Politica Economica nella sua opera immortale *Della Ricchezza delle Nazioni*, dimostrato aveva le immanchevoli benefiche conseguenze della libertà del commercio e dell'industria.

Ma che per tutto questo! La Spagna, la Francia sono state sempre restìe e tenaci, e lo sono tuttora, nei loro sistemi più o meno proibitivi e regolamentari, e la sola Inghilterra ha saputo finalmente scuotere il giogo, che cotanto e da sì lungo tempo pesava sul più interessante ramo della sua territoriale produzione.

In questo Stato il progressivo aumento del prezzo delle sussistenze, che ebbe luogo nel 1845, proporzionandosi all'egualmente progressivo innalzamento degli affitti, imposto dai grandi Proprietari di suolo, influenzato dalla tassa che le gravava, la sopravvenuta mancanza del prodotto delle patate, per tutto ciò vie maggiormente soffrendo la classe manifatturiera, i capi-fabbrica vidersi necessitati o di accrescere i salarii, o di procurare l'ab-

(1) Mentre crediamo di qui riportare le poche espressioni di questo insigne Autore, non possiamo trattenerci d'invitare tutti quelli che amano lo studio della Scienza Economica a prender cognizione nel suo complesso di quest'opera rimarchevolissima:

« ..... J'ai dit que pour devenir riche, il falloit vendre a profit, que la « vente la plus profitable étoit celle des denrées dont la nature avoit fait « plus de trois quarts des frais. Si vous gênez le marchands, vous gênez le « commerce. Nous devenons pauvres d'autant; et de pauvrété en misère, il « faut laisser les terres en friches, et abbandonner le pays.....

« On ne saurait trop multiplier et étendre le commerce des denrées du « crû. Nous avons assez démontré dans les fréquentes occasions qui se sont « présentées dans tout le cours de cet ouvrage, de toucher à cette question « la plus importante de toutes, la plus embrouillée par les intrigues du « monopole, sous le prétexte perfide d'exclure le monopole même; nous « avons assez démontré, dis-je, que ce commerce est indissolublement lié « à la liberté générale, et indéfinie du commerce d'exportation et importa- « tion des denrées, et à la prospérité des Nations agricoles; que ce dernier « a tous les avantages à la fois; mais sur tout, 1° Celui de nous faire par- « téciper relativement à nôtre subsistance au prix courant et uniforme entre « les nations; 2° D'établir et de maintenir à jamais les rapports des richesses « rélatives entre les Nations, et les rapports du commerce réciproque; 3° D'as- « surer la subsistance et la condition aisée du menu peuple; 4° De soute- « nir sur un pied constant et avantageux les revenus des Propriétaires et « de l'État, et les reprises du Coltivateur, etc.

bassamento del prezzo delle sussistenze. Fu creduto a questa ultima via attenersi, temendo sarebbe riuscita l'altra più che gravosa, insopportabile, e che avrebbe cagionato aumento al prezzo dei prodotti manifatturati, e quindi impedito di sostenerne con vantaggio la concorrenza.

Fu col grido *il Pane a buon mercato*, ed alla voce di un intelligentissimo industriale, di Riccardo Cobden, forte delle buone dottrine economiche, che sorse una lega che crebbe e si fe' grande e di mezzi e di forza, da giungere in breve ora a conseguire l'ambito suo fine, guadagnando il voto del primo ministro, sir Robert Peel, il quale pubblicamente riconobbe il torto della contraria opinione fino allora da esso tenacemente sostenuta, ed insieme si persuase che l'abolire il sistema di vincolo non avrebbe cagionato quelle tristi conseguenze che il contrario partito, minaccioso, studiavasi di far temere a danno dell'Agricoltura.

Il fatto pienamente corrispose al pensiero della Lega e del Ministro, e l'Inghilterra or benedice a Cobden e a Peel (1).

Siffatta vittoria e siffatto trionfo dell'applicazione di uno dei più saldi e feraci principii della Politica Economia, i beni immensi che alla Inghilterra ha procurati, e che tutti anche i più increduli sono forzati riconoscere, avrebbe dovuto essere di stimolo efficace agli altri Stati per devenire a pari riforma, onde conseguire eguali vantaggi.

Ma a che l'esempio? Mantenuti quasi per ogni dove i Regolamenti restrittivi; nuove e strane misure proibitive anzi aggiungendo; credendo al solito di porre con questo riparo alla scarsità delle raccolte in questi ultimi anni ripetutamente avvenute, ed alla temuta deficienza delle granaglie. Ma che hanno mai operato?

Hanno reso più alto il prezzo dei grani in aggravio dei con-

(1) Il cav. GILBERTO BLANE, baronetto e membro della Società Reale di Londra, in un suo scritto tradotto in italiano, e pubblicato nel 1818 in Pisa col titolo: *Ricerca sulle cause e sui rimedi della passata ed attuale scarsità, e dell'alto prezzo delle vettovaglie*, infra le altre cose diceva: « Ivi Quegli « uomini di carattere e di sostanze che sono timidi abbandoneranno il com- « mercio del grano, e il trasporto della derrata indispensabile per la sussi- « stenza della Popolazione sarà finito. Che cosa ci ha salvati da questo « male e dagli orrori della popolare accensione e del massacro, se non che « l'essere il paese in uno stato di apparecchio guerriero per causa dei pe- « ricoli esterni minacciati al paese? »

GIOVANNI FABBRONI, sotto il titolo *di un rinomato Economista Toscano*, che aveva fin di quel tempo annotata tale stampa, così esprimevasi: « Questo « sembra giustificherebbe l'Inghilterra a tenere ciò che chiamano *Standing* « *Armies*, o armate permanenti, le quali presto darebbero luogo a distrug- « gere l'attuale costituzione inglese. Chi ha garantito per più di cinquanta « anni la Toscana dalla fame? Non fu già una numerosa soldatesca, ma la « semplice libertà di commercio. L'ADOTTI L'INGHILTERRA E NON TEMA. » Trentasette anni dopo il vaticinio si avverò.

sumatori per la conseguente loro maggiore scarsità; hanno portato l'accrescimento della massa del Debito Pubblico, altra piaga che lacera oramai tutti gli Stati d'Europa.

La Toscana pertanto dall'avere unica il vanto che uno de' suoi antichi Municipii, fino dalla remota epoca del 1300, riconobbe e stabilì la piena libertà commerciale dei Grani, degli Olii, delle Carni e d'ogni altro agrario prodotto, avrà pur la gloria di essersi durante la recente crisi frumentaria mantenuta sempre ferma in quella libertà, da cui ripetè già la sua rigenerazione economica, e di averla traversata tranquillamente, senza depauperarsi, nè apportare per questo il minimo aggravio alla pubblica finanza, già ben per altre cause onerata d'assai.

Gli ottimi risultamenti che in ogni rapporto dalla libertà commerciale rispetto ai Grani, fin dal momento in cui fu stabilita, ne resultarono alla Toscana sono stati così costantemente e sì fattamente evidenti, che la si è veduta citata in esempio a conferma degli argomenti da coloro che si movevano a consigliare e proporre che quella stessa libertà a rimedio dei mali gravissimi delle regolamentarie restrizioni venisse nei loro paesi adottata.

Il Conte di La Place, questo celebre scienziato, nella discussione apertasi (regnando Luigi XVIII) alla Camera dei Pari di Francia, sul Progetto di Legge relativo all'esportazione dei Grani, da quel grand'uomo che esso era, così si espresse: « Telles sont les mo-
« difications que je propose de faire au projet de loi, qui vous est
« présenté, et que j'adopte comme un moyen de parvenir un jour
« à la liberté indéfinie du Commerce des Grains, réclamé par les
« meilleurs écrivains en économie politique, *et dont une longue*
« *expérience en Toscane a confirmé les avantages.* Dejà par les
« progrès des lumières nos provinces ont cessé d'être étrangères
« a cet égard les unes aux autres. Espérons que bientôt la même
« chose aura lieu entre tous les Peuples de l'Europe. »

Se questo voto non fu accolto, se questa speranza non è per anche una realtà, non per questo dee disperarsi che presto tale addivenga; anzi crediamo che i tempi maggiormente incalzino; che la sapienza a tutta prova di chi governa i destini di Francia; una più facile arrendevolezza nel Popolo; la forza degli avvenimenti maggiori alla umana tenacità condurranno a quel fine. Il Grande Economista Michele Chevalier, che siede nel Consiglio di Stato, ha già dichiarato: « Qu'il est evident que le principe de la
« liberté commerciale gravite de toute part en ce moment. » E l'insigne Lord Palmerston, nel luogo stesso ove risuonò il primo grido di libertà frumentaria per l'Inghilterra, ha così parlato: « Ho
« creduto di mio dovere di sostenere al Parlamento i grandi prin-
« cipii della libertà di commercio, che hanno operato presso di
« noi una rivoluzione pacifica, le di cui conseguenze sono incal-
« colabili. Fortunatamente la lotta di opinione, che aveva diviso
« il paese in due campi sopra questa questione, questa lotta è
« finita. La verità ha prevalso non solamente per la forza degli

« argomenti, ma ben anche per la forza dei resultamenti della « esperienza. Il nostro esempio condurrà presto o tardi le Nazioni « del Continente ad adottare il sistema che noi abbiamo abbrac- « ciato. La pace continua in Europa, e spero che continuerà. Il « principio della libertà commerciale è destinato a prendere un « grande e rapido slancio, e quelli stessi paesi che finora sonosi « mostrati i più ribelli al nostro sistema finiranno per imitarci »(1).

Noi, in cotanto desiderata aspettativa, ripeteremo col grande Istorico Francesco Guicciardini: *Ducunt volentes fata, nolentes trahunt* (2).

LEOPOLDO PELLI-FABBRONI.

(1) In Italia, eccetto la Toscana, non contasi che il solo Stato del Piemonte che abbia instaurata la più ampia libertà commerciale; nel Belgio, sebbene proposta, vien tuttavia contrastata; la Prussia ne gode i vantaggi fino dal 1817; in Russia è stata ricondotta a nuova vita dallo Czar Alessandro, che solennemente negli 11 aprile 1856 dichiarò che i Porti del suo Impero venissero aperti al Commercio del Mondo; le frontiere farsi libere alla circolazione degli stranieri prodotti, perchè nei Mercati si operasse liberamente il cambio delle derrate di qualunque natura e dei prodotti naturali, o manifatti dell'Impero. Così il Secondo Alessandro ha ricalcato le orme di Caterina la Grande, la quale nel 1784 con l'Ukase del 22 febbraio disse: « Noi « abbiamo adottato i principii di questa libertà illimitata, e l'abbiamo tenuta « ferma sino dai primordi del Nostro Governo, come è manifesto dai molti « Editti e Regolamenti nella loro maggiore latitudine al commercio del Mar « Nero. »

(2) *Ricordi politici e civili* ai numeri 138 e 302.

INTORNO ALLA FILOSOFIA

ESPOSTA NELLE

CONFESSIONI DEL MAMIANI

E ALLE DOTTRINE PLATONICHE

La *Rivista Contemporanea*, desiderosa per la sua parte di alzare gli studi alla meditazione dei principii, dette luogo di tempo in tempo a scritti di razionale filosofia; e fra questi, a una serie d'articoli di Terenzio Mamiani sotto titolo di *Confessioni d'un metafisico*, ne' quali egli gittava le fondamenta e delineava il sistema della sua ontologia. Seguirono alcuni altri scritti sulla materia medesima, ed ora pubblichiamo la nuova discussione intorno al proposito accaduta fra esso Terenzio Mamiani e il professore Luigi Ferri, che reputiamo dover essere di gran profitto per gli amatori delle astratte speculazioni. Precedono le obbiezioni e i pareri del professore Luigi Ferri; succederanno immediatamente le risposte dell'autore delle *Confessioni*.

LA DIREZIONE.

Illustrissimo Signor Conte,

La somma cortesia, colla quale Ella accolse le mie osservazioni intorno alla dimostrazione *a priori* di Dio, da Lei impresa nel libro delle *Confessioni*, quantunque non distrugga in me il timore di essere impari alla trattazione di così alti problemi, mi conforta ad esporle alcune altre riflessioni suggeritemi dall'esame delle di lei dottrine e dallo studio dei sistemi Platonici.

Qualunque sia per essere la filosofia, alla quale l'intrinseca verità dei concetti e le tendenze degli animi serbino, nella nostra Italia, un efficace dominio, potrebbe reputarsi non poco avanzata l'opera delle scuole e la maturità dei nostri destini intellettuali, se coloro che guidano il pensiero italiano, o ne coltivano modestamente e schiettamente lo studio, si applicassero con pari dignità e libertà, gli uni a difendere e a rafforzare, gli altri a verificare col lume della critica le teoriche di cui sono autori o estimatori, senz'altro intento che il trionfo del vero, senz'altro stimolo che il proprio dovere. Un sistema non si può giudicare se prima non ne sono conosciute tutte le parti, non si può condannare se non dopo tentate tutte le vie per difenderlo, come una lite non si scioglie, se non dopo udita l'accusa e la difesa. Divisa fra l'idealismo, il realismo e l'empirismo, la filosofia italiana non può che uscire più salda e meglio determinata dall'accozzamento logico di questi sistemi. Di fatto la storia della filosofia può ingenerare nello studioso la persuasione, che abbia a toccare alle dottrine de' nostri pensatori la medesima sorte che, in altri paesi e in altre epoche toccava a quelle di pensatori non meno eletti, i trovati dei quali rimasero, sott'altra forma e con ordine diverso, nei libri dei filosofi posteriori; e quantunque, per mala ventura dell'umanità, la serie dei sistemi filosofici non possa paragonarsi ad una costante progressione numerica, e il più non succedendovi sempre al meno, l'andare innanzi sia qualche volta un tornare indietro, nulladimeno ne conforta la speranza che la mente italiana, memore delle meditazioni de' suoi savi, e coltivatrice operosa delle proprie ricchezze intellettuali, debba anch'essa raccogliere, fralle oscillazioni inseparabili dal moto, il frutto pacifico delle contese filosofiche.

Il realismo da Lei adottato e difeso con amore schietto del vero, incontrerà, ne sono convinto, giudici ed estimatori competenti. Accolga intanto le seguenti riflessioni, come una prolusione alla critica più matura ed autorevole, a cui Ella ha diritto.

Fralle varie questioni, proposte e sciolte nelle *Confessioni*, mi sembrano della massima importanza le seguenti:

1° L'origine delle idee.

2° La loro natura.

3° Il loro doppio rapporto con Dio e col mondo.

4° La esistenza degli oggetti assoluti dedotta dai caratteri formali delle idee, e la dimostrazione di Dio che ne è il corollario.

5° La immedesimazione del primo logico col primo ontologico, ossia il fondamento della certezza.

Tutti questi problemi sono insieme congiunti, e costituiscono, per così dire, l'essenza d'ogni metafisica, ma tale è l'importanza dei due primi, che gli altri se ne possono riguardare come le attinenze o le applicazioni. Imperocchè, se non può variare l'origine delle idee, senza

il mutarsi di loro natura, nè cambiarsi questa, senza la mutazione di quella; per una connessione non meno necessaria, dalla natura e dalla origine delle medesime dipende la determinazione del rapporto che esse hanno col mondo e con Dio, che è quanto dire il loro valore ontologico e la certezza di tutto lo scibile. Niuno, più di lei, si è fatto capace di questa logica connessione delle questioni metafisiche, e mentre ella delinea la soluzione delle prime, già si prevede la meta alla quale ella mira, e la riva a cui ella vuole approdare. Ne faccia testimonianza un breve compendio de' suoi concetti.

Diversissimi, dice Ella, sono fra di loro gli atti più importanti di nostra mente, cioè le percezioni e le intellezioni; colle une conosciamo la natura, colle altre l'essere alla natura superiore; colle prime penetriamo nel mondo sensibile, colle seconde pensiamo gli oggetti intelligibili, ossia l'assoluto e le determinazioni d'esso. La percezione è un atto penetrativo, un congiungimento di sostanze, il risultato d'una azione e d'una reazione; l'intellezione è una veduta mentale, che termina bensì in un oggetto, ma il cui nesso col proprio termine è diverso dal vincolo di percezione, quanto lo scambievole influsso di due agenti è diverso dalla relazione della rappresentanza al rappresentato.

Senza dubbio fralla percezione e la intellezione esistono atti intermedii, per cui la natura, fedele alla legge di continuità, conduce il soggetto gradatamente dall'una all'altra; i fantasmi si conservano nella memoria, si riproducono nella immaginativa, si modificano mediante un interno e latente lavorio delle facoltà dell'astrarre e del comparare; ma operato che sia il varco dal primo all'ultimo fatto della cognizione, lo spirito trova in se stesso due serie di operazioni distinte ch'egli non può scambiare, e nemmeno l'una coll'altra comporre in una stessa sintesi intellettiva; essendochè opposti e contraddittorii siano i termini in esse contenuti, contingenti e relativi gli uni, necessari gli altri ed assoluti, mobili e viventi quelli, immobili questi e senza movimento. L'opposizione delle due serie mentali non può dileguarsi in una superiore unità, imperocchè riducendo sì l'una che l'altra a sistema, si raccolgono due classi diverse sotto due concetti contraddittorii, l'assoluto cioè e il relativo, l'infinito e il finito.

Non può essere che l'oggetto di una intellezione si confonda coll'oggetto di una percezione, come è impossibile che l'infinito si confonda col finito; l'uno non può immedesimarsi coll'altro senza annullarsi. Tuttavia lo spirito non deve in cotesta opposizione rimanere; egli cerca la unità del mondo intellettuale, nè può in verun modo appagarsi tranquillamente di questa scissura. A toglierla, o almeno a restringerla, giova non poco avvertire che, siccome noi ci avvediamo dei termini estrinseci del nostro sentire coll'atto della coscienza, e in essa troviamo il fondamento della nostra fede nel mondo esterno, quantunque le sostanze stesse, che sono di fuori, non ci sia dato di

immediatamente conseguire, così noi siamo fatti accorti che gli oggetti di cui si compone il mondo sensibile, quantunque individuali e materiali, sono legati, senza però immedesimarsi con essi, ad oggetti universali e immutabili, dai quali dipendono tanto nella intelligibilità, quanto nella sussistenza; essendochè, verbigrazia, ogni uomo involge l'umanità quantunque in sè non l'esaurisca, e con essa non faccia equazione; ed ogni animale od ogni pianta ha in sè, allo stato di individualità relativa e di limitata concretezza, ciò che d'altronde gli sovrasta per l'ampiezza dell'universale. Come la facoltà empirica dell'animo, partendo dalla propria consapevolezza, trapassa immediatamente all'atto estrinseco che penetra in noi, e mediatamente alla sostanza che ne è il principio, così la mente da un oggetto immediato di percezione si conduce mediatamente e occasionalmente ad un oggetto di intellezione, e si solleva, negando i limiti sensibili dell'uno alla contemplazione della natura sovrasensibile dell'altro. Nel passare dalla percezione di un ente particolare alla idea del medesimo, essa ha incontrato la possibilità logica e la possibilità metafisica di tutto un ordine di finite realtà, la ragione della loro esistenza e della loro conoscibilità, forma del vero e dell'essere, efficienza suprema, che si esempla e si attua nei sussistenti finiti, senza esaurirsi e passare sostanzialmente in essi; realtà intelligibile, più piena e splendida delle sensibili sussistenze, non puramente possibile, quale la poneva il Rosmini, ma esistente in atto, quale la predicava Platone ab antico, e la ristabilì Gioberti fra noi; salvo che essa idea, nel termine suo immediato, è mera rappresentanza, nè altro coglie dell'oggetto assoluto corrispettivo, che il nesso di questo con la ideale rappresentazione; nesso onde l'intelletto ha facoltà e neccesità insieme di riferire ogni qualunque idea al suo proprio e assoluto ideato.

Una doppia relazione collega l'idea, obbiettivamente considerata, colla sua attuazione esterna e col suo principio interno, relazione ad *extra* e relazione ad *intra*, e forma i vincoli che uniscono il doppio sistema delle realtà finite e delle cognizioni umane alle loro assolute condizioni. Ogni idea si riferisce all'Infinito, e nell'Infinito si sostanzia, perchè in ogni idea s'incontra un'assoluta sussistenza e un atto eterno, il che è quanto dire, un assoluto ed eterno soggetto che le determinazioni perenni del vero e dell'essere in sè raduna ed unifica.

Alla relazione *ad intra* si contrappone la relazione *ad extra*, onde i sensibili s'illustrano e si sostanziano; i quali, quantunque non siano nè intelligibili, nè sussistenti per se stessi, sono tuttavia connessi coll'oggetto ideale e coll'assoluta realtà. Questo doppio riferimento dei sensibili agl'intelligibili, e degl'intelligibili all'essere assoluto, come a loro ragione, mentre poggia sopra una legge necessaria di nostra mente, ci svela eziandio il congiungimento universale delle cose, e riconduce

nell'essere e nella cognizione l'armonia e l'unità, che il primitivo dissidio della percezione e della intellezione ne rimoveva.

Non vuolsi tuttavia estendere l'unificazione delle cose oltre i naturali confini del nostro conoscere. Imperocchè se è necessario l'ascenso del nostro intelletto dall'oggetto sensibile all'oggetto intelligibile, non lo è parimenti il discenso dall'intelligibile al sensibile, essendo il primo pieno e compiuto senza il secondo. Necessario è il nesso che riferisce l'idea all'ideato, necessaria la connessione degli oggetti intelligibili nella totalità dell'assoluto, necessario il riferimento delle cose individue alle ragioni degli universali; ma per lo contrario dalla esistenza delle idee non deriva quella degli individui, nè dal concetto medesimo dell'assoluto, semplicemente considerato, si deducono tutte le distinte determinazioni che in esso sono dal nostro spirito raccolte, durante il suo ascenso mentale. L'unità dello scibile è per noi limitata; altri la dilati oltre i confini di una prudente e cauta sapienza, e affermi l'identità assoluta dei termini, la conversione dei concetti, la perpetua trasformazione delle cose, là dove noi non cogliamo che unione senza confusione, congiungimento senza identificazione. Le mie affermazioni si terminano all'orizzonte dell'umana veduta; io non posso promettervi di cavare i concetti originali gli uni dagli altri, e molto meno lo svolgimento storico delle realità viventi dall'accozzamento degli astratti.

Tali sono, se non m'inganno, quantunque appena adombrati, e privi dei colori nativi, i principali lineamenti della sua dottrina; è facile ricavarne il senso altamente morale e le importanti conseguenze dogmatiche che ne risultano per l'umano sapere. Imperocchè se la intellezione non contiene la percezione che come possibile e non come reale, e il medesimo nesso lega l'intelligibile col sensibile, ne segue che questa relazione possa determinarsi col concetto di un arbitrio, e che la realità delle cose finite possa intendersi come una libera *posizione* dell'essere Infinito, al quale gl'intelligibili tutti si riducono. La profonda differenza che s'interpone fra l'intellezione e la percezione mantiene dunque distinti, quantunque l'uno nell'altro fondati, il mondo e Dio; distinzione senza la quale vacillerebbero le basi della morale e della religione, e la dottrina della identità assoluta verrebbe sostituita al dogma della Creazione. Il realismo poi stabilisce sopra saldi principii la scienza e la certezza umana, immedesimando la possibilità metafisica colla possibilità logica, il primo metafisico col primo logico. La scienza è fondata nell'assoluto dall'istante che il vero non è un possibile, tramezzante l'essere e il nulla, ma un reale immutabile ed eterno.

L'edifizio da Lei architettato ha per base una teorica della percezione e della intellezione. Mi permetta di cominciare da questa la esposizione delle mie riflessioni e de' miei dubbii. È egli vero che un abisso separa l'intellezione dalla percezione, e l'intelligibile dal sensibile? Omettiamo

la questione di sapere in che modo lo spirito umano passa dall'uso delle percezioni e dei fantasmi ad una prima intellezione; cotesta questione di origine, la cui soluzione si asconde molto addentro nel buio de'nostri primi anni, avrebbe per effetto di stabilire la generazione della nostra facoltà d'intellezione. Supponiamo dunque cotesta facoltà acquistata, e cerchiamo in che maniera si esercita. Gli esempi essendo gli esperimenti della psicologia, ella mi concederà di assumerne uno, onde meglio assicurare la precisione del mio ragionamento. Poniamo che un fisico osservi la caduta de'gravi onde scuoprirne la legge, cioè quella relazione che passa fra lo spazio percorso dal corpo cadente e il tempo della caduta. L'apparecchio di cui si serve è disposto in guisa ch'egli può, con un senso, notare le divisioni dello spazio, mentre con un altro avverte le corrispettive divisioni del tempo. Fatta la esperienza, egli ricorda una percezione, ma nel medesimo istante egli la scompone ne' suoi elementi, e ne cava una formola astratta e generale. Lo spazio che ora considera non è più quello che era dinanzi ai suoi occhi, il tempo non è più lo stesso che era misurato dal pendulo, il corpo è diverso dalla porzione di materia che prima facea scorrere lungo il piano inclinato di Galileo o il regolo di Atwood. Che cosa rimane dunque dopo questa trasformazione? Una relazione fra lo spazio percorso da un corpo qualunque e il tempo qualunque impiegato a percorrerlo. Concetto di tempo, concetto di spazio, concetto di corpo in moto e rapporto di questo con quelli, tali sono gli elementi intelligibili che si contengono nella legge dei gravi. Fra cotesta intellezione e la percezione primitiva si stende, senz'alcun dubbio, l'intervallo grandissimo che separa l'universale dal particolare, ma questa distanza è dessa invalicabile per la filosofia, e il passaggio che fa la nostra mente da un termine all'altro è egli un mistero impenetrabile per l'umana apprensiva? La nostra mente, salendo dai fatti alla formola generale che ne contiene la legge, spicca ella un volo, dà ella un salto dal finito nell'infinito, ovvero, affisandosi nel medesimo oggetto, ora ne ritrae e ne conserva i limiti col senso e colla immaginativa, ora ne dilata la estensione col puro pensiero? Due sentenze, che ricavo dalle *Confessioni*, sembrano autorizzarmi a credere ch'ella sia per l'ultima soluzione. Difatto nel capo VIII delle medesime ella pronunzia che si acquistano le idee dopo l'uso della facoltà dell'astrarre e del comparare, senza però cavarle immediatamente dai loro oggetti, ma negando la finità, la volubilità e la contingenza di essi; e a confermare queste vedute tratte dal soggetto pensante, ella aggiunge in altri luoghi un pensiero che si riferisce al lato obbiettivo della questione, e con cui ella pone l'attuazione dell'idea nell'individuo. « Le verità eterne ed apodittiche, essendo universali di loro natura, « e incapaci di mutazione, si esemplano e si attuano, con piena ne- « cessità, in tutti quei sussistenti i quali rispondono alle determina- « zioni e specificazioni che in esse noi contempliamo. Così, rimanendo

« certa, in modo assoluto ogni proprietà ed ogni attinenza che « Euclide scopriva nelle figure triangolari, bisogna che ciò si avveri « esattissimamente nei triangoli innumerevoli or sussistenti, ed abbia « facoltà continua ed anzi necessità di avverarsi negli infiniti altri pos- « sibili. Ciò presupposto, si badi che alcune verità eterne e apodittiche « risguardano i contingenti ed altre i non-contingenti. Questa propo- « sizione: il corpo è un aggregato, entra nel genere delle assolute « od irrepugnabili, perchè il subbietto ed il predicato vi sono iden- « tici; quindi ella debbe attuarsi sempre nelle sussistenze corrispettive « che sono i corpi, e dee possedere una facoltà indefinita di attuazione « in risguardo di tutti i corpi possibili. »

Da queste due sentenze che fra loro perfettamente armonizzano e collimano al medesimo scopo, quantunque muovano da due punti di vista diversi, si potrebbe per avventura argomentare che l'oggetto della percezione e l'oggetto della intellezione, differendo soltanto nella forma della cognizione e negli attributi della sussistenza, convenissero nullameno nella essenza o quiddità, e fossero una cosa stessa, posta in condizioni diverse, e guardata sotto differenti rispetti. Nè a ciò mancherebbero, da quanto sembrami, buone e rilevanti ragioni, avvegnachè la differenza che passa fra l'universale e il particolare, presi come tali, essendo soltanto di quantità o d'estensione, permanga intatta la qualità o il contenuto della cosa, che ora in astratto, ora in concreto si considera, ora col senso si osserva, ora colla mente si contempla.

L'essenza della legge dei gravi non muta per mutare che faccia il giudizio, che ora la dichiara percepita in un corpo cadente, ora la formola e la estrinseca in una proposizione generale applicabile a tutti i casi possibili. Il particolare e il generale sarebbero dunque una medesima determinazione dell'essere, ora ristretta nel giro della individualità, ora sciolta dai vincoli della quantità limitata; e tanto nel levare i limiti, e ascendendo dal sensibile all'intelligibile, quanto nel porli di nuovo, e discendendo dall'intelligibile al sensibile, la mente avrebbe sempre dinanzi a sè una medesima cosa veduta diversamente, e diversamente modificata.

Ma ben m'accorgo che conducendo la di lei dottrina a questa conclusione, io la interpreto in modo contrario alle sue massime fondamentali, e lascio in disparte due sentenze che la ripongono sulla distinzione assoluta della percezione e della intellezione, del sensibile e dell'intelligibile. Con queste proposizioni ella afferma: 1° che una percezione non può essere che il soggetto o l'attributo di una percezione, e 2° che un'idea non può essere che il soggetto e l'attributo di un'altra idea; di guisa che dall'oggetto percepito altro non si ricava che qualità sensibili, e dall'oggetto inteso null'altro deriva che qualità intelligibili.

Non ignoro su quali autorità storiche e tradizionali si appoggi questo filosofema, riconosco il vincolo di nobile parentela che lo stringe a quante dottrine platoniche ebbero grido o nome in Italia e altrove. Gioberti divide i conoscibili in due classi differentissime, l'una delle quali comprende i fatti e l'altra le idee, e sentenzia che l'intelligenza differisce essenzialmente dalla sensibilità interna ed esterna, in quanto i suoi elementi, cioè gl'intelligibili, sono pensabili, ma non sensibili; dovechè, all'incontro, gli elementi atti ad essere sentiti non ponno essere pensati (1). E prima di lui Rosmini aveva diviso l'essere in due forme inconfusibili, così egli le chiama, ed assegnandole come oggetti proprii all'idea e al sentimento, avea profondamente separato il sensibile e l'intelligibile, il reale e l'ideale, la intellezione e la percezione. E Agostino e Malebranche, fedeli all'assoluta opposizione del senso e della ragione, delle percezioni sensibili e delle idee, non ritraggono, con mirabile lenocinio di stile e magisterio di dottrina, il capitale insegnamento del loro comune maestro Platone? Il quale, chi è che non sappia, aver posto il cardine di sue dottrine ontologiche nella assoluta divisione del fenomeno e dell'idea, della sensazione e della intellezione? La di lei dottrina psicologica ed ontologica sulla divisione delle cognizioni e degli enti cammina dunque, non v'ha dubbio, sulle orme de'sistemi platonici più celebrati, e ne ripristina le somme e sostanziali sentenze.

Nè io avrei ardimento di oppugnare buona parte di una dottrina avvalorata da tanta autorità, e cotanto venerata dalle scuole italiane, se prima non riconoscessi la somma rilevanza de'veri, che la renderanno mai sempre ammirevole e cara agli uomini. Chi può ricordare il nome di Platone e gli ammaestramenti di quel divino ingegno, e non sentire ridestarsi nell'anima l'amore del vero, del bello, del santo, e non vagheggiare con soave compiacenza l'alta dignità del sapere e il pregio infinito della virtù? Chi meglio di Platone svelò alla umana ragione i suoi divini istinti e il suo sublime destino, additandole nella essenza delle cose il termine fisso delle sue perpetue contemplazioni? Non ha egli segregato da ogni sensibile mistura e materiale concrezione gli oggetti dell'intelletto, stabilito colla separazione del puro universale, la prima condizione della scienza, proclamata la realità e l'efficacia dell'idea, derivato da un medesimo fonte ed avviato ad una stessa suprema meta la vita e l'intelligenza, il movimento della materia e l'azione dell'anima, l'ordine de'cieli e l'armonia degli spiriti? Il genere umano ha egli cessato di credere nella perduranza dell'idea, o è forse rotto il necessario connubio fra il pensiero e la verità assoluta? La filosofia di Platone è quella alle cui fonti sono chiamate ad attingere il refrigerio de' mali le generazioni ingannate della speranza, e gli

(1) V. Gioberti, *Teorica del Sovranaturale*, § 29 e 55.

uomini assetati d'irreperibile perfezione, e coloro tutti che oppressi da cieca necessità ne appellano al fine ideale degli esseri contro l'impeto d'inesorabili eventi, o che spettatori sconsolati del continuo fluttuare e vanir delle cose, aspirano a quietare l'animo travagliato e stanco nella serena regione dell'eterno e dell'immutabile. Non fia dunque che venga meno l'influsso di un sistema, o possa essere interamente contraddetta la verità di una dottrina, che porge all'anima una medicina necessaria, e alla mente un lume mai sempre desiderato, che mette profonde e sensibili radici tanto nei rinascenti bisogni della nostra specie, quanto nelle leggi invariabili e causatrici del creato, e nelle stesse opposizioni e nei dissidii intestini della natura, inceppata dalla materia e anelante al divino.

Ma qualunque sia il fondamento che buona parte della dottrina Platonica trova nei nostri sentimenti, nell'indole e nei bisogni delle umane generazioni, il severo ed imparziale giudizio della scienza moderna relega nelle regioni della poesia tutto ciò che non regge alla critica della conoscenza, o contraddice alle discipline che, con incontestabile testimonianza d'esperimenti e di fatti, ci schiusero l'adito agli intimi penetrali della natura. L'immensa copia di leggi scoperte dalle scienze fisiche, altro non sono che i diversi gradi dell'universale e del permanente infinitamente moltiplicato, e sapientemente ordinato nel cosmo; ma l'universale e il permanente non sono eglino l'oggetto della intellezione, il termine oggettivo delle idee, il rispetto ideale delle cose? E se ciò sono, come si potrà sostenere l'assoluta separazione della percezione e del concetto, del fatto sensibile e della essenza intelligibile? Il pensiero e l'essere sembrano ripugnare a tanto dissidio, poichè nell'uno e nell'altro si presentano uniti in manifesta società di qualità identiche l'uno e il molteplice, il transitorio e il permanente, l'assoluto e il relativo. Se nulla esiste di comune fra l'idea e la sua esemplazione od attuazione, perchè abbiamo noi arbitrio di chiamare l'una e l'altra una realtà, perchè il contenuto qualitativo dell'una è simile al contenuto qualitativo dell'altra, perchè, fatta astrazione, qui dei limiti e della particolarità, là della esistenza illimitata e della indeterminata quantità, ci troviamo rimpetto alla medesima essenza? Se in questa pianta, che percepisco, non si contiene nulla che pur si trovi nella pianta che intendo, perchè posso attribuire all'oggetto della percezione tutte le qualità che costituiscono la definizione della sua specie? Forsechè universale o particolare, intesa o percepita, la pianta o qualsivoglia cosa cesserà di avere in sè ciò che la distingue da ogni altra e ne costituisce l'essenza? Ma le idee sono immobili, mentre gli oggetti delle percezioni sono mutevoli e transitorii! E perchè dobbiamo noi meravigliarci di una trasformazione di cui siamo autori, o piuttosto di cui è causa il pensiero? Gli oggetti intelligibili non si movono, perchè le leggi del puro pensiero non sono le leggi della

percezione che necessariamente si appoggia alla sensitività. Non si movono, perchè rimossi il tempo e lo spazio, che sono le forme del sentire, e come i contenenti delle esistenze concrete, mancano le condizioni del movimento. L'ipotesi di sussistenze assolute oltramondane, rispondenti a tutte le idee, non sembra necessaria, dal momento che si riconosce la differenza soggettiva fra pensare e sentire, e la differenza oggettiva fra l'elemento transeunte e l'elemento immanente delle cose finite. In questa doppia diversità pare trovarsi una sufficiente spiegazione della distanza che è fra il sensibile e l'intelligibile.

Ma le idee del moto e della vita non hanno moto e vita, le idee di divisione e di corruzione non si dividono e non si corrompono, le idee di figura o di estensione non sono figurate ed estese.

Cotesta istanza suppone l'assenza d'ogni elemento permanente nelle cose concrete, e parte dal principio: che ogni costante ed immutabile relazione sia fuori del creato.

Il moto non è una pura idea, ma contiene in sè ciò che nell'idea s'assevra, cioè l'essenza del moto. La vita contiene in sè le sue leggi indispensabili, e questo elemento necessario è pensato nell'idea; l'una poi è una realtà come l'altra; l'idea vive oppure non è reale.

La corruzione e la morte stessa hanno la loro idealità, che non muta nella loro moltiplicazione e variazione di forme.

Le idee non sono figurate ed estese, ma l'estensione e la figura contengono in sè la quiddità che dal pensiero può essere ideata e intesa. L'idea di divisione non è separabile materialmente, ma è suscettiva di analisi, e l'analisi è divisione.

Si discorra così per tutta la serie delle idee, e non se ne troverà una che non contenga in sè una essenza; si passi alla serie dei reali, e non se ne incontrerà uno che non abbia un elemento essenziale o costitutivo.

L'essenza è pensabile e l'idea è il pensiero dell'essenza. Idealità ed essenzialità sono due termini correlativi, e in parte identici, da cui dipende la connessione del pensiero e dell'essere, e la società dell'astratto inteso e del reale percepito. Senza questo punto di contatto che l'essenza somministra all'idea e alla realtà concreta, svanisce il valore e l'efficacia degli enti finiti, e per ristabilirlo è d'uopo ricorrere a supposizioni conghietturali, che non possono accettarsi senza gravissime e inestricabili difficoltà.

Quando Platone dichiarando realmente segregato l'universale dal sensibile, cercava ristabilirne il nesso, colla ipotesi della metessi o partecipazione, già presentiva e profetava a se stesso le obbiezioni insolubili che il suo discepolo, il filosofo della esperienza e della natura, gli opporrebbe con maggior conoscenza del valore dei fatti e della dignità del creato. L'essenza degli esseri fatta a brani e trasportata fuori del mondo, o debolmente mutuata da sovramondana sus-

sistenza, l'individualità delle cose resa impossibile, la loro terrena esistenza ridotta a metafora per la sopraeminente ed unica sostanzialità dell'universale, l'essenza degli enti sensibili anteriore alla esistenza dei medesimi, tali sono, fra molte, le opposizioni e gli scogli a cui rompevano, spinte dall'ingegno di Aristotele, le sentenze eccessive del Platonicismo. Io non entrerò nell'esame di quella famosa polemica con chi la potrebbe a me insegnare, e soprattutto perchè uscirei dai termini di questa dissertazione, o non direi cose che potessero ferire le di lei sentenze. Richiamerò soltanto alla sua attenzione la obbiezione che deriva dalla medesimezza dell'essenza, la cui rilevanza mi sembra richiedere e giustificare una maggiore insistenza. Essa osterebbe, da quanto parmi, alla recisa divisione degli elementi conoscitivi in due serie incomunicabili, quella cioè delle percezioni e quella delle intellezioni, e si opporrebbe ai due canoni da lei formolati: che una percezione non abbia ad essere che soggetto o attributo di percezione, e che una idea non possa essere che soggetto e attributo d'idea. In effetto, riconosciuta la identità dell'essenza nell'esempio concreto e nel tipo astratto, ne segue che dalle due parti si abbia un elemento comune, un medesimo contenuto, una somma costante di pari qualità, nè sembra potersi dire che cose, le quali differiscono nella forma dell'essere e nella maniera onde sono vedute, ma convengono nel significato e nell'intrinseco organismo, nulla abbiano comune, nulla possano scambievolmente conferirsi, o lasciare trapassare dell'una nell'altra. Se l'uomo, l'animale, la pianta che sono o vivono sulla terra, hanno in sè tutto ciò che coll'idea si riduce a sintesi di qualità astratte, io posso dalla percezione cavare ciò che deve costituire l'idea, e all'idea aggiungere ciò che può rendermi l'immagine fedele della percezione; io potrò conferire quella con questa, come la misura col misurato, la regola coll'esempio, la legge col fatto, ed accoppiar l'una coll'altra, e l'una dall' altra levare, concretando o astraendo per opera di sintesi o di analisi. Chè se questo fare non si potesse, e l'idea non si trovasse nella percezione, e la percezione non si potesse colla idea, mediante acconcio giudizio, comparare, in che modo la percezione rimarrebbe un fatto intellettivo? Qual lume la illustrerebbe, se quello della intellezione o dell'idea in essa non penetrasse? O con che regola superiore si misurerebbe l'intervallo che si crede esistere fra essa e l'idea? E se fosse ridotta ad un istinto e ad un' affermazione cieca, chi ne farebbe allora certi della realità, e ne informerebbe del significato delle cose esterne? Per qual sentiero si rintraccierebbero l'ordine e l'armonia del creato, le relazioni dei fatti, le classi degli esseri, le leggi del mondo? Se non distacco l'idea dalla percezione, cui voglio supporla unita naturalmente e intimamente, come faceva Aristotele, o congiunta per sintesi soggettiva e umana, come immaginava Rosmini, o aderente per legge d'involgimento, come da

ultimo il Gioberti proponeva nella *Protologia*, la scienza, che credo di acquistare per esperienza, non sarà più scienza della natura, ma scienza d'un mondo sovrasensibile e sovrannaturale. Difatto senza idea non v'ha scienza, e l'idea supponendosi fuori della percezione e dell'esperimento, si viene con ciò a impedire l'adito alla scienza della natura, nè si lascia aperta altra via all'umano sapere che quella dell'infinito. A questo punto mi pare che siano spinti dalla logica i realisti conseguenti, e la filosofia della natura è, se non erro, il maggior campo da cui si levano gli argomenti contro di essi. Secondo le loro sentenze, noi non intendiamo il mondo, ma Dio, e studiare quello è veramente intender questo. In Dio, Gioberti trasportava la *materia* e la *forma* delle scienze, e dichiarava che la somma delle idee forma il concetto di Dio, come la somma dei fatti costituisce il mondo (1). Da questa fede filosofica ai dubbii di Malebranche sulla esistenza del creato lo sdrucciolo è leggiero, imperocchè se le idee sole sono pensabili, e le idee non vengono dai fatti, quale stima posso io fare di un ordine di cose che non intendo, che non sono degne del mio amore e delle mie cure, e a che mi serve il credere o il non credere nella loro esistenza?

Tale è l'effetto dell'assoluta divisione delle facoltà conoscitive in percezione e intellezione, che l'osservazione e l'esperimento cessano di essere uno stromento efficace di sapere, ma diventano una semplice occasione dell'idea, uno stimolo estrinseco d'intellezione. E tale difatto è per Bossuet e tale per Malebranche l'esercizio della percezione, e il loro sistema delle cause occasionali altro non è che un rivolo dedotto dalle fonti platoniche, e un corollario remoto della separazione dei fatti e degli oggetti ideali. Nella dottrina delle cause occasionali applicata alla cognizione, la nostra mente è bipartita in due facoltà incomunicabili, le quali sono come due finestre aperte su due spazii immensi, diversamente cosparsi di ombra e di luce; quello in cui guarda la percezione, più tenebroso che lucente, comprende una sterminata moltitudine di oggetti così minuti e confusi, che torna malagevole anzi impossibile il discernerli, e il seguirne ordinatamente coll'occhio i moti e le vicende; se non che, infastidita da questa vista e tratta da secreta curiosità ad altro più dilettevole spettacolo, l'anima si affaccia al verone dell'idea, onde contempla con indicibile gioia il prospetto bene ordinato e illustrato degli esseri, e colle ali del pensiero su di essi trasportandosi, si aggira fra loro classi e gruppi diversi, e quasi ape in mezzo a' fiori, ne lambe e raccoglie la parte più olezzante e succosa. Poniamo, in posto di questi due spazi, il finito e l'infinito, e troveremo nell'uno il punto d'appoggio onde l'anima si slancia nell'altro. Ma affinchè abbia luogo questo salto è

(1) Ved. la *Teoria del sovannaturale* e l'introduzione.

necessaria una soluzione di continuità, e come un muro di separazione fra la percezione e l'idea, fra l'esperimentare e l'intendere. Alla quale assoluta divisione mi sembra che ripugni e l'unità generica della conoscenza e la medesimezza intrinseca dell'essenza, e la natura sempre intellettiva del giudizio, qualunque sia l'indole de' suoi termini, e percettivo o razionale si dimandi, empirico o speculativo si chiami.

Ma tu allora non distingui il finito dall'infinito, il mondo da Dio. Li distinguo, ma parmi che questa distinzione possa mantenersi senza spogliare la natura della sua idealità, e senza trasferire ogni oggetto intelligibile in Dio.

Forsechè è degno della divinità l'ammettere in essa un tipo di quanto possiamo col pensiero scandagliare e conghietturare, e la perfezione di essa si acconcia a tanta divisione e dubbiosità di sapere? Platone spinto dal suo sistema inclinava ad ammettere in Dio una idea sostanziale di tutte le cose; ma vinto dall'immensa difficoltà, si contentava di richiamare alla mente degli oppositori le essenze immortali del vero, del bello e del buono; e Aristotele, parlando del pensiero divino, diceva esservi cose cui meglio era non conoscere. Non ignoro che V. S. ripudia l'eccessiva dottrina che pone ad oggetto della idea il pensiero divino, e che separandosi dal Malebranche, in questo punto, ella riferisce le idee alle divine efficienze, con cui avrebbero relazione di analogia. Ma mi permetta che lasciando da lato le difficoltà psicologiche a cui dà luogo cotesta sentenza, e sulle quali già ebbi l'onore di chiamare la sua attenzione altra fiata, io accenni le conseguenze metafisiche che sembrano derivarne. Imperocchè o l'oggetto divino è perfettamente identico alla sua manifestazione ideale, o non ha con essa che una relazione di simiglianza; nel primo caso l'idea rimane assoluta, ma il pensiero umano penetra nel pensiero divino, e nel secondo caso non conoscendosi il grado della simiglianza e della analogia, questa incertezza si rifonde in tutto il sapere, anzi la simiglianza e l'analogia essendo suscettive del più e del meno, si respinge l'idea nel relativo e si esclude dall'assoluto; bisognerebbe dunque scegliere fra la visione in Dio del Malebranche e l'instabilità del sapere, due cose che pur si vogliono ugualmente evitare.

Nè migliore soluzione della difficoltà potrebbesi, a parer mio, rinvenire nella opinione di coloro che per ogni natura delle cose finite collocano in Dio una cagione eminente, secondo l'espressione tomistica, e da questa essenza sovraintelligibile derivano la essenza che noi intendiamo. Imperocchè in quel termine eminente si concentra tutta la realtà e la idealità delle cose, esso solo è consistente e verace: ma intanto che cosa diventano pel nostro sapere il vero, il bello e il buono? Cose semplicemente relative a noi, accomodate alla nostra corta veduta e fioca favella. Vi sarà dunque il vero, il bello, il buono umano,

e vi sarà il vero, il bello, il buono divino, senza che possa mai dileguarsi il terribile dubbio se questo a quello ripugni, e il più forte uccida il più debole. Allora potrà sostenersi una morale in nome di Dio e una morale in nome dell'uomo, e distinguersi una verità vera e una verità mendace. Ma tanto varrebbe dare, con Cartesio, l'essenza delle cose in balìa ad una volontà onnipotente, bandir l'assoluto dalla scienza, e l'amor del vero dal cuore dell'uomo. Eppure questo nodo potrebbe sciogliersi diversamente (perdoni la giovanile fidanza), senza riuscire allo scetticismo critico e al panteismo, cotesti due scogli della odierna filosofia.

Egli è indubitato che la ragione, argomentando *a priori* sulla realtà oggettiva dei proprii concetti, cade di leggieri in quelle difficoltà che Kant chiama le illusioni trascendentali; e se non esistessero le analisi di Kant, la storia ne potrebbe far le veci colla testimonianza di tanti opposti sistemi. Ma queste contraddizioni, nate da una pendenza ad accozzare insieme concetti non armonizzanti, o a fabbricare oggetti ideali senza rispettare l'ordine di precessione e di successione delle idee, sono fugate da un uso più retto dell'analisi e da una migliore sistemazione del sapere. Il torto di Kant non è di avere conosciuto e additato il male, ma di non avere saputo indovinare il rimedio. I cercatori che vennero dopo di lui si accorsero che mancava un concetto o per lo meno l'esatta analisi di un concetto nella di lui filosofia, e che nelle sue mani il sapere sfumava per mancanza dell'assoluto. Chi poteva accontentarsi di una logica puramente relativa all'uomo, di una verità semplicemente umana? Il concetto poteva egli essere una unità soggettiva destinata a raccogliere le sensazioni, e l'idea una unità razionale *a priori*, senza oggetto e senza fondamento nella realtà? Il pensiero era egli il parto dell'Io, o l'Io supponeva egli il pensiero, e la mentalità aveva ella la sua essenza assoluta, le sue leggi immutabili e divine; ovvero dovevasi, secondo il detto di Protagora, riporre l'uomo a misura di tutte le cose? Ella sa come diversamente si rispose in Germania, in Francia ed in Italia a queste interrogazioni; ma dovunque si riconobbe la necessità di rimettere in onore il concetto dell'assoluto.

Che avvenisse in Germania di questo rilevantissimo concetto, non cercherò per disteso; ricorderò soltanto che la filosofia di Schelling, immedesimando, senz'altro, assoluto e infinito, fu occasione di molte ambagi e di molti viluppi, in cui si avvolse, dopo le peregrinazioni scientifiche del Cousin, la debole metafisica dell'eclettismo. Imperocchè per essa le verità necessarie oscillarono, inconsistenti fra l'essenza delle cose e l'infinito, ora ricettate dal mondo, ora raccolte nel grembo misterioso della divina sostanza. L'assoluto dei Tedeschi e l'infinito dei Cartesiani, ridotti a medesima essenza per opera di Cousin in Francia, non ebbero sorte diversa in Italia. Convinti che l'assoluto

fosse sempre lo stesso che l'infinito, Rosmini e Gioberti, nelle opere pubblicate durante la loro vita, si studiarono di cacciar l'assoluto fuori del pensiero e fuori del mondo. Ella non ammette con Rosmini idealità senza realità, ma, se non m'appongo, dopo di avere restituito alla idealità il suo valore mentale e la sua efficacia ontologica, ella si contenta di asserirne con Gioberti l'insistenza nell'infinito, e di affermarne la congiunzione col mondo, tenendola tuttavia fuori di lui. Gli oggetti contemplati nei concetti sono assoluti, e l'assoluto è l'infinito, è l'ente è Dio; tale è la loro conclusione.

Che l'idealità sia l'assoluto, è cosa che di buon grado concederò a lei e a Gioberti; che l'infinito, essendo la somma idealità e l'ultimo termine dell'intelletto, possa, meglio di ogni altra cosa, chiamarsi anch'esso assoluto, non indugierò a concederlo. Ma, se è permessa una distinzione nell'essere, perchè non lo sarebbe nell'assoluto?

Perchè la pluralità degl'oggetti assoluti sarebbe contraddittoria, mentre non lo è la pluralità delle sussistenze? Se non vi è che un assoluto, perchè la nostra mente ha tante idee? Se ogni idea è l'infinito, perchè vi è un solo infinito? Le idee sono immobili, sta bene; ma sono limitate, e l'infinito è l'opposto della limitazione. Chè se le idee non sono che le *nostre* maniere di veder l'infinito, ci è forza rinunziare di nuovo all'assoluto.

Io credo adunque che si possa, senza far torto all'infinito, avere più stima del finito, e concedergli un po' più di consistenza. Passa la figura di questo mondo, sclama la Bibbia (1). Tutto corre e nulla resta (2), grida l'antico Eraclito. Verissimo! Ad una condizione però, ed è che non si guardi che la corteccia delle cose create; imperocchè nel fondo (mi si conceda la metafora) esiste un elemento permanente, e atto a diventare oggetto di scienza.

Lo spazio e il tempo sono come i due contenenti universali di tutte le mutazioni, ma la loro natura non cambia; la materia passa per continue modificazioni e variazioni di stati, ma non cessa di essere materia. Suppongasi pur anco che spinta da perpetuo e continuo movimento essa viaggi di sfera in sfera, e che per l'effetto di un commercio perpetuo ed universale si rinnovino gl'individui planetarii e stellari come i corpi organici di questa terra, non perciò cesseranno di esistere immanenti e perduranti le condizioni intrinseche ed estrinseche del vorticoso e indefinito diventare degli esseri. Innumerevoli sono le fasi per cui trapassarono dal principio de' tempi gli enti organici ed inorganici, ma nelle vicende de' regni naturali sopravvivono immobili e gravidi di nuova vita i tipi dominanti ed essenziali, misura e sostanza del moto, soggetti dei rivolgimenti e cause di nuovi

(1) *Transit figura hujus mundi.*

(2) Πάντα Χωρεῖ οὐδὲν μανεῖ.

ordini. Che più? Muta il mondo, ma non ne muta l'essenza. Mi si conceda dunque di stringere la discussione col seguente dilemma: O il mondo è soltanto fenomenico o è sostanziale. Se è fenomenico, l'infinito solo è reale, e tutto è Dio; se è sostanziale, è anche corredato de' suoi attributi essenziali e delle sue leggi costanti, altrimenti sarebbe una sostanza indeterminata. Ma l'essenza che tanto occupò la filosofia degli antichi, di cui Socrate ristabilì il valore concettuale, che Platone chiamò idea e separò dal mondo, che Aristotele restituì alle esistenze finite, è precisamente l'assoluto dei moderni, in quanto è riferibile alle cose considerate *in sè*, e segregate dagli accidenti.

Questo assoluto del creato non è poi l'infinito, e non è infinito nemmanco il nostro pensiero. Imperocchè, quantunque l'oggetto esterno della definizione e la determinazione interna dell'intelletto puro contengano un elemento costante e un vero immutabile, nè il contenente nè il contenuto possono considerarsi senza limiti, e il pretendere che si infinitizza l'uomo, accordando al di lui pensiero l'intima possessione di oggetti assoluti, sarebbe tanto giusto, quanto il pretendere che diventa Dio perchè lo si vuol fare una sostanza. Il sole che illumina e riscalda il nostro sistema, ha egli in sè la totalità della luce e del calorico, e l'attrazione universale è dessa concentrata nella particella di materia che pur ne comprende l'essenza? L'ordine dei successivi e l'ordine dei coesistenti che costituiscono il tempo e lo spazio, in ogni loro parte, si vorranno confondere colla totalità dello spazio e del tempo? Ora l'infinito che è superiore allo spazio e al tempo, che è maggiore della totalità del mondo, perchè ne fonda la unità, vorrà egli confondersi colle essenze o cogli oggetti assoluti, reali o pensabili, di cui contiene in sè la causa finale e la causa efficiente, di cui è l'alfa e l'omega? Altro è l'infinità dell'essere, altro l'elemento assoluto dell'essere. Altro è l'infinità del pensiero, altro l'elemento assoluto del pensare. Toglieteci questo sublime elemento, e tosto si allontana da noi la divina favilla, è tolto il vincolo sostanziale che congiunge l'intelligenza finita colla infinita, nè più splende nell'uomo l'immagine di Dio. E nondimeno sgombrino l'animo dal timore coloro che, mirando al morale indirizzo delle dottrine, paventano per l'umanità l'invasione dell'orgoglio. La partecipazione alla verità assoluta non distrugge la imperfezione degli esseri pensanti che abitano questo piccolo pianeta, e non dà loro il diritto d'insuperbire. La sentenza che Pascal applicava all'uomo in nome della religione, io gliela posso ridire in nome della filosofia: « se si inalza, lo abbasso; se si abbassa, lo inalzo. » Egli sarà sempre abbastanza impacciato ne' suoi raziocinii per comprendere la vanità del suo orgoglio, e farà sufficienti progresssi nei suoi costumi e nelle sue scienze, per amare e stimare quella parte di se stesso, che gli schiude i tesori inesauribili della sapienza e della virtù.

Nel terminare questa dissertazione già troppo lunga, mi permetta di segnare le parti principali delle dottrine Platoniche ed Aristoteliche, che potrebbero, a mio avviso, conciliarsi, e insieme concorrere alla unità della metafisica. Ciò servirà di conclusione alle mie istanze e le avvierà a uno scopo, desiderato da molti, e da lei pure preso di mira.

Platone ed Aristotele convengono nell'attribuire la esistenza reale alla idealità delle cose, poichè la *forma* Aristotelica è reale come la *idea* di Platone.

Si accordano nel riconoscere in essa l'oggetto assoluto ed immutabile del sapere, poichè l'uno ammette la perpetuità delle forme, e l'altro l'eternità delle idee. La dialettica dell'uno e la logica dell'altro, quantunque sotto diversi rispetti e per diverse vie, poggiano sull'essere in sè, e sull'assoluto.

Ma mentre per Aristotele l'idea è nel mondo, unita al moto, inseparabile dagl'individui, per Platone è fuori del mondo, ove appare come ospite in luogo non suo, e lascia un riflesso o una traccia di sè, pel rapporto di imitazione e di partecipazione (*mimesi* e *metessi*) che le cose sostengono con essa. È quindi necessario che Platone mantenga nell'anima fra la ragione, facoltà dell'assoluto, e la percezione, facoltà del relativo, la stessa relazione che fra l'idea e il fenomeno. La percezione non può servire che di occasione all'esercizio della ragione. L'una non può fare che dare all'altra la spinta, dopo di che, questa si solleva per virtù propria alla contemplazione delle idee, o ne ricorda la visione goduta in una vita oltramondana.

Ma per Aristotele l'ordine cosmico comprendendo l'ordine ideale, egli deve cavare dal sensibile la materia o il contenuto dell'intelligibile, dalla percezione l'essenza o la idea; nè altro può attribuire alla ragione, nella costruzione della conoscenza, fuorchè l'ufficio di ridurre a forma una ed universale ciò che si trova replicato e individuato nel mondo sensibile. Su questo punto il dissidio de' due grandi filosofi dell'antichità non può essere cancellato che dal trionfo dell'uno sull'altro. Imperocchè sono contraddittorii i loro pareri, e si oppongono come il sì e il no. Pare nondimeno a quelli che hanno fede in una logica interna ed impersonale dei sistemi, che i pensamenti di Platone sulla doppia relazione dell'idea coll'essere e colla mente, non siano completamente annullati nelle teoriche del suo discepolo, e che in questa parte siasi operata fra di loro quella conciliazione che era possibile. Imperocchè l'immanenza Aristotelica contiene la permanenza Platonica dell'idea, e il potere, puramente formale dell'intelletto di Aristotele, comprende il massimo ufficio del *logos* di Platone, avendo l'uno e l'altro per iscopo di ricondurre all'unità interna dell'intelligibile la varietà delle percezioni sensitive.

Ma io convengo che questa naturale società di due sistemi nella porzione identica di vero, che le leggi necessarie del pensiero trasportano

dall'uno all'altro, e che la storia rintraccia e riconosce, non basta a costituire l'unità della filosofia, e che a compiere una conciliazione più profonda e più ampia è necessario un sistema superiore, che in un organismo proprio coordini e quasi incorpori le parti simili e dissimili. Avvegnachè, quantunque le dottrine dogmatiche di Platone su Dio sembrino convenientemente compiere e incoronare la teorica Aristotelica della natura, pure, essendo il metodo Platonico ripugnante a quello di Aristotele, la riunione della cosmologia dell'uno colla teologia dell'altro, nulla più sarebbe che un accozzamento privo di quel valore scientifico che una serie d'idee riceve da un metodo omogeneo, e da un processo uniforme e coerente di non interrotta dimostrazione. Ben so che la metafisica Aristotelica, ignara dell'unità dell'essere, non può derivare il mondo dall'infinito e rimane nel dualismo; mentre la Platonica, salendo i gradi della dialettica, giunge sino all'Ente e all'Uno. Non mi sfugge che in Aristotele non potrebbe trovarsi la bella definizione ch'Ella dà di Dio, dichiarandolo: Unità sostanziale di un infinito di infiniti attributi; nè rinvenire in esso la somma idealità che rende possibile l'attuazione e la unificazione di tutte le idealità parziali che compongono il dialettico ordinamento del cosmo. Ma ne' di lui principii sono in gran parte riposti, a mio avviso, i fondamenti della dignità degli enti finiti e del valore del creato. Se l'uomo e il mondo hanno comunione con Dio per l'immanenza di un elemento assoluto, la storia dell'umanità e la scienza della natura hanno una parte veramente divina, da cui possono provenire ammaestramenti ammirevoli di verace e universale sapienza; le cause e le leggi, dalle quali, con intendimento degno di un concittadino di Vico, Ella sta derivando gli eventi sociali e la vita civile delle nazioni, saranno naturali e divine, avranno la certezza di un fatto e il valor di un'idea. Ma io affermo e non provo; così mi tocca di fare per ora, e così accade a chi cerca la dimostrazione compiuta di una credenza ragionevole: *fides quaerens intellectum!*

LUIGI FERRI.

SULLE PIRAMIDI EGIZIE

All'egregio Prof. Cav. Baruffi.

Mi permetta, o gentilissimo professore, poichè vedo che Ella tien dietro con piacere a tutte le opinioni che si emettono intorno all'uso al quale erano volte le Piramidi egizie, che io le indirizzi queste poche linee intorno la medesima materia. Prima di tutto, dopo gli scavi e le ricerche che il colonnello Wise fece con grandi fatiche e spese intorno delle Piramidi, pare che più non si possa mettere in dubbio il loro scopo funerario. E per verità come si potrebbe, se dentro di esse si sono trovate camere sepolcrali, sarcofagi e resti di casse reali che portavano i medesimi nomi dei re dei quali gli storici indicavano la sepoltura nelle grandi Piramidi? Basti citare la cassa di *Micerino*, che si trova ora nel Museo di Londra. Ma l'orientazione perfetta di questi monumenti ha indotto pure il sospetto che la loro forma avesse qualche connessione col culto del sole. Ora poi questo doppio carattere di monumenti funerarii e solari ci viene mirabilmente confermato dalle piccole piramidi votive che si trovano in tutti i musei, e simili alle due che possiede il nostro Museo di Torino. Perocchè in tali monumenti si leggono iscrizioni, le quali danno un misto d'invocazioni funebri e di omaggi al sole. Vediamone la prova nelle iscrizioni delle due piccole piramidi del nostro Museo. L'una di queste ha sopra una faccia uno sparviero col disco in capo, che è il simbolo del sole al mezzogiorno; quindi segue una iscrizione che si interpreta così: « Nella montagna solare: Dio grande Signore del Cielo. » La linea di geroglifici che si trova alla base si traduce: « Splendore del suo Sovrano, amato dal Signore di lui, regio Scriba, abitante nella Corte, Ramesse. » L'altra faccia rappresenta un personaggio ritto in piedi, in attitudine di preghiera, avendo in mano due emblemi della sua professione, la tavoletta dello scriba e la penna del giudice. I geroglifici si leggono così: « Nella dimora eterna: adorazione a Phrè (al sole) quando tramonta nella montagna solare dell'occidente del Cielo per parte dell'Osiride, regio scriba Ramesse, figlio di Amenemheb, giustificato. » Nella terza faccia vi è il medesimo personaggio, nella stessa attitudine, e la iscrizione: « L'Osiride scriba: adorazione del sole quando risplende nella regione orientale del

cielo per parte dell'Osiride scriba della casa di giustizia, Ramesse. » Finalmente nella quarta faccia vi è un Dio seduto col *pscenth* in capo, ed in mano il segno della vita, la croce col manico. Alcuni segni dicono che questa è la regione di *Pen*, ossia la regione inferiore: « Atmu, signore dei due mondi di Pen, Dio grande. » Ora da queste iscrizioni è facile il dedurre che due lati guardano al sol nascente e cadente: perchè vi si fa espressamente allusione al sorgere e al tramontare del medesimo astro. Che gli altri due fossero volti a mezzogiorno ed a settentrione si deduce ancor meglio dalle iscrizioni e rappresentazioni dell'altra piccola piramide. Poichè in una faccia vi è uno sparviero col disco in capo, simbolo del Dio Phrè. Questi ha i piedi sopra la parte inferiore d'un serpente ureo che innalza il gonfio collo col capo ornato della parte superiore dello *pscenth*. La iscrizione che lo accompagna suona: « Phrè, Oro dei due emisferi, Dio grande che abita la parte superiore dei due emisferi. » Da un canto poi vi è scritto: « La buona Amenti, cioè la regione dei morti. » Poi sono due faccie volte al sole nascente e cadente. Quindi una quarta che ha alla sommità un disco con testa di serpe, a cui è attaccato il segno della vita; ai due lati di essi il simbolo di purità. Al di sotto uno scarabeo alato, simbolo di creazione e di risurrezione, quasi per indicare che la morte raffigurata dalla mezzanotte, che è il colmo delle tenebre, non dura eternamente. Un altro argomento, che, a parer mio, dimostra chiaramente che piramide e sepolcro erano una sola e medesima cosa, si tragge dal libro dei morti. Nella prima rappresentazione che è soprapposta al capo I si vede figurata la sepoltura. Ora quando la funzione è giunta al suo termine per indicare appunto il sepolcro, vi è rappresentata una stele mortuaria ed una piramide: dopo di questa già compare il defunto innanzi al Dio sole in adorazione per accennare come avendo già compiuto il corso terrestre, ora sta per dare cominciamento alla vita celestiale. Quindi è probabile che la piramide appunto fosse scelta per significare la tomba, in quanto che quella ha una relazione col culto del sole. Infatti gli obelischi che, come indica il loro stesso nome: *uben re* od *uben le* (conforme all'uso degli antichi Egizii di confondere *l* con *r*, che rimase nel dialetto Basmurico), cioè « raggio di sole o splendore di Phrè, » erano terminati in cima da una piccola piramide quadrangolare. Inoltre, siccome con un triangolo composto di molti piccioli triangoli dinotavano l'emissione dei raggi, come si vede nelle steli, non è da maravigliarsi che a rappresentare vivamente lo splendore del sole scegliessero la piramide quadrangolare che può avere ciascuna delle sue faccie volta ad una guardatura di sole. Non potendo ciascun privato farsi erigere una piramide dentro la quale stabilire il suo sepolcro, vi si suppliva con quelle piccole piramidi, quali sono le due del nostro Museo e quelle del n° 14-21 del Museo del Louvre. — ROUGÉ, *Notice des monuments*, ecc.

Prof. PIERCAMILLO ORCURTI.

CORRISPONDENZA LOMBARDA

Milano, agosto 1858.

Si è con una buona notizia ch'io chiudeva la mia lettera precedente, e si è con una migliore che mi è caro preludere a quella d'oggi. Io vi diceva come la salute del nostro Manzoni si raffermasse, ed ora vi aggiungo che essa s'è affatto ristorata dall'ultimo malore sofferto. Ma purtroppo la sua età declina, e per quanto la nostra speranza possa illuderci, anche il poeta va soggetto alla comune sorte mortale, e, se rimangono eterni i suoi carmi a destare i nobili affetti, perennemente egli non rimane a cantarli. Ed è all'anima ragion di sgomento il presentarsi di tale idea, poichè ci parrebbe colla vita di Manzoni perdere un po' della nostra, ch'egli alimentò di succhi così gentili. Per noi che sin dai primi anni ci avvezzammo ad amarlo, sotto la cui influenza si svolsero le prime nostre idee, ne' di cui libri leggemmo la prima storia d'amore, per noi egli è ben naturale questa comunità di vita con lui che ci fu il più caro maestro, e che ci apprese sì bene la lingua del nostro caro paese, e il sentimento d'essa lingua. Gli è per questo che la notizia del suo malore destò una triste emozione nel mio paese, quasi si trattasse d'una pubblica calamità; ed io amo parlarvi di questa emozione come d'un buon sintomo nostro. Il culto che si presta all'ingegno, l'amore all'uomo virtuoso ed intemerato, danno certo buon segno di quel popolo da cui emanano. E qui tutti, la gente d'ogni classe, d'ogni partito, si accordarono nel dolore pel triste stato di salute del nostro Manzoni, e nell'omaggio che in tale contingenza s'ebbe occasione a tributargli. Anche dalle provincie venne al poeta la commossa parola, e per più giorni le gazzette provinciali recarono il sonetto del voto per la sua salute, e del contento perchè serbati erano i suoi giorni. Così nell'altre parti d'Italia, e specialmente presso voi, dove furono indette pubbliche preci per la medesima causa, e s'offersero pubbliche dimostrazioni. E nelle straniere città, dovunque una mano d'Italiani fosse stabilita s'ebbe il medesimo accordo di dimostranze. Io non mi credo di notare ciò affatto oziosamente, quando rifletto alla singolare fortuna di Manzoni e al singolare suo merito, per cui egli toccò a tanta grandezza letteraria, senza destare gli odii, le invidie e le persecuzioni che furono di tanta amarezza al più dei nostri sommi letterati, sì che, riandando i nostri fasti letterari, noi leggiamo ad ogni biografia di grand'uomo una guerra furibonda che ei dovè sostenere contro l'animosità degli altri partiti letterari o politici, e gli esempi di Dante, di Tasso, di Foscolo ci si parano ad ogni tratto alla memoria. Forse che quel maligno germe dell'astio letterario è nella nostra Italia alla perfine svanito? Noi

vorremmo accogliere di tutta coscienza questa lusinga. O forse è segreto di quell'alta anima di Manzoni, che accoglie in sè tanta dolcezza, quanta non l'aveano tutti insieme quei fieri suoi antenati? O è merito invece delle dottrine da lui propugnate, e di quel concetto che informa l'opera sua letteraria, per cui vi si affratellano la filosofia, la scienza e l'arte, ed alle pedantesche norme convenzionali sostituissi più liberale principio? Comunque sia, ho voluto accennare il fatto, se per ora rinunzio a ben sceverarne le cause.

Manzoni si ebbe in questi giorni altra ragione di gentil compiacenza negli onori che si resero al defunto suo amico, Tommaso Grossi. Nel recinto del nostro palazzo di Brera consacrato a glorie tutte nostre fu collocata la statua di questo poeta dell'affetto e della virtù patria e domestica. Era per private soscrizioni che sorgeva il monumento, quindi tanto più eloquente; esso attestava il memore sentimento del popolo nostro, il retaggio d'amore a questi lasciato dal patetico cantore delle sue più intime miserie e delle sue più soavi speranze. La statua è opera del Vela, che con fino magistero ritrasse le sembianze del Grossi, nel momento che ei si abbandona a una seria meditazione, senza che per questo sia menomamente alterata la benignità consueta, e l'indefinita dolcezza della sua fisonomia. All'atto dell'inaugurazione il nostro Giulio Carcano leggeva in una sala dell'Istituto un discorso (*Nell'inaugurazione del monumento a Tommaso Grossi in Milano, Discorso di* Giulio Carcano. Milano, tipografia di Francesco Colombo, 1858) inspirato dai più nobili concetti sulla vita e sulle opere dell'amico suo, a cui tanto era stato legato coi vincoli dell'affetto, del costume e della comunanza di idee e di scopo letterario e civile. Chi dunque meglio di lui poteva numerarci e farci più care le virtù del Grossi, e ritrarne il pensiero, e condurci a indovinarne l'intento e gli affetti? Cominciò il Carcano dal dimostrare come al nostro tempo in cui la poesia tornò ad assumere il ministero di preparare l'unità civile, levandosi all'altezza della morale filosofia, non si può e non si deve, nel giudicio che si reca del poeta, separarlo dall'uomo, dal cittadino. Parlò quindi dell'epoca e dell'ambiente morale ed artistico, in cui si svolse l'ingegno del Grossi; e come questi seppe inspirarsi ai nuovi bisogni ed alle più franche e larghe idee dei tempi. Allora che il pensiero emancipatosi dalle pastoie tradizionali che l'aveano dominato per secoli, s'era ridestata nuova ed indipendente attività in tutti gli intelletti, a qualunque ordine di idee si applicassero, mentre sistemi e credenze, e principii civili e politici, e tutte le viete instituzioni si trasformavano alla luce della moderna filosofia, e ridestavasi nei popoli il sentimento di una vita propria; anche alla poesia s'era aperto un nuovo cammino, un più ampio orizzonte, e s'iniziava quindi la nuova epoca letteraria, che, per quanto dicano alcuni, non è già tramontata, finchè essa si mantiene fedele al supremo suo principio, di cercare l'inspirazione nei popoli, e di fondarsi sulle leggi immutabili della ragione. Ed il Carcano ci dimostra quanto il Grossi avesse compreso il necessario cammino da segnarsi agli studii ed al pensiero italiano, e lo segue nelle manifestazioni della sua letteraria attività. Le prime sue poesie, dettate nell'umile nostro volgare, sono quelle in cui di tutte del nostro patrio dialetto è contenuta la maggior vena del più delicato patetico e del più gentile sentimento. A quelle fece il Grossi tener dietro il suo primo poemetto italiano, l'*Ildegonda*, nella cui storia pietosa trova il Carcano una poesia nuova, un nuovo genere di creazione letteraria all'Italia, che negli anteriori tre secoli era stata con poche eccezioni assordata da inezie canore, da poesia che non era se non magnifica veste senza sostanza; poesia bella ma non mai, o troppo di rado, poesia vera. Nel poema dei *Lombardi alla prima crociata* pare al Carcano che nessuno prima del Grossi abbia saputo con felicissimo innesto congiungere l'esattezza dello storico e del cronista

alle libere e ardite creazioni del poeta, ed ei si lamenta dell'ingiusta guerra mossa a codesta storica poesia, così splendida d'affetto e di generosità, in cui il poeta seguiva colla calda fantasia i passi dei Lombardi di un'altra età in Terrasanta, ricantando quei giorni di pericoli e di gloria, nei quali andavano a combattere, a morire coll'entusiasmo della penitenza e della fede, sotto la bandiera del libero Comune. E il Carcano prevede un tempo in cui tornando dal progresso scientifico ai diporti letterarii, troveremo più verde e rigoglioso quel poetico alloro. Se non che, a tale proposito, conviene notare, che se cieca e inurbana fu la guerra mossa al poema del Grossi per le ragioni per cui fu mossa, e se giusta è la lode che il Carcano gli tributa, il poco successo di quella poesia non è ad attribuirsi tuttaffatto alla ragione dell'astio letterario, ma ancor meglio al difetto di opportunità del suo concetto rapporto ai tempi ed al popolo in cui venne prodotta. Per ciò appunto che la moderna letteratura deve esprimere i morali bisogni di un popolo, e proporsi un intento civile, come ne conviene il Carcano, non era forse ben adatto alle condizioni dell'epoca, e non ne manifestava di certo le necessità e le aspirazioni, il cantare imprese che non potevano più trovar eco negli animi in una età in cui s'erano sostenute tante lotte per istabilire nella pratica i principii di tolleranza e di universale filantropia, e in cui si era travagliati da ben altri bisogni, e piene l'anime d'intenti ben più grandiosi di quelli dei Lombardi Crociati. Così il poema dei *Lombardi* non era frutto naturale all'epoca in cui veniva prodotto, e tale da trovare terreno omogeneo al suo attecchire, ed aure felici a carezzarlo; poichè i cuori non erano atti a gustarne lo spirito e parteciparne alle idealità, e quell'entusiasmo che non poteva essere nell'animo del poeta, meno poteva trasfondersi in quello dei lettori.

Il Carcano ci parla poi del *Marco Visconti*, che gli pare il miglior volume di prosa popolare italiana e narrativa, dopo l'impareggiabile modello dato a noi dal grande maestro del Grossi; e della mesta novella d'*Ulrico e Lida*, con cui il poeta diè alle amene lettere il suo ultimo tributo per ritrarsi nel silenzio, nella pace adorata della casa, e cercare nella domestica vita quelle intime contentezze che egli avea il delicato segreto di gustare sì profondamente. E qui il Carcano, dopo averci dipinto il poeta, ci ritrae col suo vago ed affettuoso pennello l'uomo, e le sue virtù, e gli affetti, e tutto il suo dolce costume. E voi sapete quanto in queste famigliari dipinture sia maestro il Carcano. Che nel mostrarci il Grossi sì tenero degli amici suoi, e da questi ricambiato d'una amistà altrettanto schietta e costante, ci vuol provare com'essi avessero conosciuta la grave necessità del tempo loro, persuasi ben più che non lo siamo noi stessi che senza unione di voleri e mutua confidenza e rispetto, non vi può essere augurio di civile grandezza. A questo esempio vorrebbe il Carcano che si inspirassero i letterati presenti, e non solo, ma a quello per cui il Grossi seppe custodire gelosamente la nobiltà dello scrittore, e nemico sempre di qualsiasi menzogna, anche di quelle che taluni sogliono scusare, non venne mai a patto coll'opinione instabile e allettatrice di piccoli tradimenti: esempio, sempre al dire di Carcano, più che mai necessario in un tempo nel quale a coloro i quali non sappiano accontentarsi di onorare l'arte per il vero, riesce troppo facile fare mercato dell'ingegno e del cuore. Questo discorso, io ve lo dissi, era letto dal Carcano in una sala del nostro istituto, mentre vi si teneva l'ordinaria seduta; sì che nessun invito n'era stato fatto al pubblico. Però bastarono quei pochi venutine per caso a cognizione ad ingombrare quell'aula tutt'affatto. Cosa insolita l'intervento di pubblico ad una ordinaria seduta d'Instituto, e ancora più inaccostumato all'etichetta del luogo il vivo e lungo applauso che fece eco alle generose parole dell'oratore. Ormai sì rado può suonare da noi

una nobile voce, che quando ciò avviene, l'è un vero tripudio dell'anime atte a risentirla.

Un altro monumento sta per sorgere alla memoria del Grossi. La sua nativa Bellano desìa vederne perpetuate le sembianze a proprio lustro e diletto, ed una nuova soscrizione è aperta quindi a tal uopo fra i suoi compaesani. Tale ricordanza, se onora il poeta, non onora meno chi per tal modo accenna d'esser sensibile al buono ed al bello, e grato a colui che vivente ne fu sì costante cultore, e ancor dalla tomba ne tramanda l'educatrice memoria.

La fecondità della nostra stampa fu in questi ultimi mesi ben misera. Vero è che a far gemere i torchi non manca mai qualche poetuzzolo che getta al pubblico il suo componimento giovanile, con cui lo trattiene del suo primo amore e delle sue delusioni, e della incurabile sua ipocondria. Il pubblico intento a ben altre cure lascia che l'autore si lamenti a suo bell'agio d'andar fra le genti incompreso, e maledica alla torpida età solo dedita ai più vili interessi, e sdegni pure di correre il poetico arringo, per poi mettere alla fine giudizio, ed avvedersi fortunatamente che altrove era la sua vocazione. Oltredichè traduzioni le più bislacche di romanzi stranieri, ristampe più o meno futili, opuscoletti di occasione, pubblicazioni, il cui solo scopo è il lucro librario, tuttociò è pur troppo il principale alimento delle nostre tipografie. Dovrò io trattenervi fedelmente di tutte queste meschinità? Siccome io sono il vostro corrispondente letterario, tale sarebbe il mio còmpito. Tuttavia permettetemi che io non mi digerisca tutta quella improba mole per farvene l'analisi, allorchè questa non possa almeno fornirvi alcuna idea sulla tendenza del nostro pensiero, o sulle sue deviazioni. Anche senza narrarvi scrupolosamente tutta la nostra attività bibliografica, io avrò ben argomento alle mie corrispondenze. Ma oggi m'avvedo di essermi già troppo dilungato, e rimando ad altra mia lettera più importanti soggetti. Ho a parlarvi del nostro giornalismo, della nostra drammatica, e di qualche libro importante pubblicato da noi in questi ultimi mesi. E non solo di ciò, poichè ben mi ricordo d'avervi promesso notizie anche del nostro movimento scientifico-economico. Ma collo scrivervi fedelmente tutti i mesi, mi verrò ben a capo di soddisfarvi; tanto più che mi riprometto di concedere pel seguito maggior mole alle mie lettere. Però non voglio finire senza dirvi d'un libriccino in questi giorni pubblicato dal sig. Giuseppe Spandri (*Lamentazioni a Virginia, pagina delle mie confessioni, e frammenti cosmici.* Milano, Tip. Pirotta, 1858), libriccino che io vi raccomando a solletico della vostra ilarità. Già i nostri giornali umoristici se ne fecero il più saporito pasco, ed esso giunse fino a sfiorare un fuggevol riso da un nostro periodico, il *Crepuscolo*, che qui ha la fama della più inconcussa gravità. Non già che il signor Spandri abbia col suo libro voluto ottenere tale effetto, ma ei non poteva meglio raggiungerlo se così si fosse proposto, quantunque, a suo dire, egli espone *più idee giuste, profonde e forse alquanto nuove di tanti volumacci dei recenti e più vantati Italiani*; e benchè asserisca che i suoi sono frammenti d'una sintesi poetica, la quale è *una divinazione dell'incivilimento universo*, ed annuncino una scienza nuova, una filosofia spiritualista, che è aspettata dall'Europa, *sitibonda del Newton delle scienze morali*. Io mi ristringo solo ad annunciarvelo questo libro *cosmico*, poichè già n'avrete dalle mie parole indovinato tutto il valore, e per riguardo all'autore medesimo il quale dichiara di parlare *dal fondo della sua tenebra possente*, e di non curarsi ch'altri lo intenda. « Scrissi per l'Europa, egli dice, ed a suo tempo m'intenderà. » E quando sarà venuto quel tempo, io non mancherò di notarvelo, e di riparare alla leggerezza con cui vi parlai oggi de' *cosmici* concetti del *cosmico* signor Spandri.

***

CORRISPONDENZA TOSCANA

Firenze, agosto 1858.

Un'altra dispensa dell'*Archivio storico* è uscita in luce nel passato giugno, che è la prima del tomo VII della seconda serie, la quale tiene certamente il primo luogo nelle correnti pubblicazioni letterarie. Ti si affaccia sul bel principio un importantissimo documento del valente avvocato Achille Gennarelli, che di una bella prefazione e di opportune note la corredò, ed è un'estesa istruzione al vescovo di Montefiascone Laudisio Zacchia, mandato da Gregorio XV ambasciatore a Venezia. Il lavoro è del nipote del papa, cardinale Lodovico Lodovisi, detto il cardinale *padrone*, come erano chiamati tutti i nipoti de' pontefici, a cui essi ordinariamente affidavano il reggimento dello Stato. Se noi volessimo mostrare l'importanza di questo scritto e la profonda conoscenza, che vi si ammira, delle condizioni politiche di Venezia in que' tempi, e il senno e la destrezza degli ammonimenti, troppo ci dilungheremmo. Ma è degnissimo soprattutto di considerazione ciò che vi si trova scritto intorno ai modi da tenersi dall'ambasciatore a volgere alle sue voglie i senatori veneti, e a tarpare l'autorità del terribile Paolo Sarpi, così pauroso alla Romana Corte. E il Sarpi non era che un umil frate, e Roma era potentissima; eppure desiderava che presto morisse. *Converrà*, dicono le istruzioni, *aspettarne il rimedio da Dio, essendo tanto innanzi negli anni che non può essere grandemente lontano dalle sue pene.* Ma nemmeno la morte di questo frate rassicura Roma, che si spaura anche dell'ombra. *Solamente si deve temere che non si lasci dietro degli scolari e degli scritti; e che ancora morto non continui ad essere alla Repubblica pernicioso.* Niuna più splendida testimonianza di onore fu mai data dai potenti della terra ai potenti per ingegno. Aveva la Repubblica con solenne decreto del 14 giugno 1606 cacciati da tutti i suoi dominii i gesuiti, i quali, nell'occasione dell'interdetto fulminato contro di lei da Paolo V, non solo avevano seminato scandali, avevano *o nascosta o portata via*, come dice il decreto, *la maggior parte delle robe appartenente al culto divino, offerte in diversi tempi e in grandissima copia, e di molto prezzo e valore dai devoti alle chiese, e cavate dalle viscere della propria sostanza dei nobili cittadini e sudditi nostri.* Ora il cardinale Lodovisi, gran protettore della Compagnia, batte fortemente sopra questo punto, che, cioè agl'ignaziani sia permesso il ritorno. Ma il Senato fece il sordo per 50 anni, e *ricusò sdegnosamente*, dice il Gennarelli, 150,000 *ducati d'oro offertigli dai padri in un momento di suprema sciagura e di tesoro esausto; i quali padr*

dicevano di togliere quella somma dalla propria povertà! Concludo che questo documento è tale da mantenere alla romana diplomazia quella fama di eccellenza che allora si era acquistata nel concetto universale.

Si legge con piacere lo scritto del conte Federico Sclopis, che fa seguito a quello del Gennarelli, intorno a Cesare Saluzzo e a'suoi tempi, nel quale si pone a rassegna quanto intorno a questo bravo cavaliere fu pubblicato dal signor I. di Sion nella *Rivista de' due mondi*, dal cav. Carlo Promis, dal Calvetti, dal conte Vincenzo Ferreri Ponziglione, dal Paravia. Il Saluzzo fu uno di que' molti i quali onorarono negli ultimi tempi il patriziato subalpino, che si segnalò fra tutti gli altri d'Italia, e che si vanta di un Alfieri, di un De-Maistre, d'un Napione, dei due Balbi e di altri, senza toccare de' viventi. Il Saluzzo fu leale cavaliere, dotto e protettore dei dotti, religioso senza ipocrisia, e vidde assai dentro in politica. Preposto da re Carlo Alberto all'educazione de' suoi figli, il regnante Vittorio Emanuele e l'estinto Duca di Genova, i risultamenti di quella educazione bastano al maggior elogio del precettore.

Di Alessandro François parla lungamente e da suo pari il conte Gian Carlo Conestabili, perugino, professore di archeologia nella patria università, ed uno de'più chiari ornamenti del patriziato degli Stati Romani. Apparisce dallo scritto quanto il François fosse versato nelle cose antiche, quanto egli si affaticasse e con quanto senno negli scavi in molte parti d'Italia, ma soprattutto nella prisca Etruria; quali maravigliose scoperte facesse, e a quali sicuri e grandi risultamenti sarebbe giunto se qualche potente mano lo avesse soccorso. A leggere il Conestabili si rimane maravigliati come un uomo solo tanto potesse. Ma a che non giunge la scienza accompagnata da volontà indomabile? Chiude l'autore questo bell'articolo mostrando quanto sia decoroso e necessario alla bella Toscana che venga attuato il progetto che stava in cima di tutti i pensieri del François; lo stabilimento cioè nella bella Firenze di un museo etrusco da favorirsi potentemente dal Governo granducale; progetto di cui ora ha preso l'onorata iniziativa la Società *Colombaria*, ai nobili sforzi della quale preghiamo e speriamo esito favorevole. Così sarebbe, almeno in questa parte, finito quel vituperevole mercato, onde mani nostrali tramutano in terra straniera le maraviglie dell'antichissima arte italica.

Ecco un' accademia tedesca che ci prepara un lavoro veramente arditissimo e colossale, cioè *Un corpo d'iscrizioni latine*, e quest' accademia è quella delle scienze di Berlino. Di sì grand'opera, di cui presto s' incomincerà a rendere pubblico conto, già parla l'illustre letterato berlinese barone Alfredo di Reumont, ministro di Prussia in Toscana; uomo così versato anche nello scrivere in nostra lingua (e questo suo rapporto ne fa prova) da movere invidia in qualche scrittore nostrale.

Ecco un re di Lamagna, Guglielmo III, favorire e generosamente aiutare un'opera che tutta ridonda a gloria d'Italia, cioè della patria dello Scaligero, del Muratori, del Fabbiotti, del Marini, del Visconti, dell'Avvellino, del Borghesi, per tacere di tanti altri. In verità che, per onor nostro, a principe italiano ciò meglio conveniva, e specialmente a Roma. E chi sono i compilatori? Sono tedeschi, tranne il valentissimo archeologo Gio. Battista De-Rossi. Di questa gran tela il Reumont ci mostra compendiosamente l'ordito, onde appare il senno di chi l'opera dirige. Noi non diremo quanto utile ne verrà alla storia, alla geografia e alle scienze affini; nè quanta gloria a chi la propose e la eseguì: la cosa parla da sè (1).

(1) Al verso 18 della pag. 98 si parla di un Sebastiano Macci, urbinate: ma noi dubitiamo con fondamento che il Macci sia di Urbino.

Sui due volumi di Fabio Mutinelli, intitolati: *Storia arcana e aneddotica d'Italia, raccontata dai veneti ambasciatori*, parla con temperanza Filippo Ugolini, lodandone i molti pregi e accennando a qualche miglioramento. Gli spacci incominciano dopo la metà del secolo XVI, e si riferiscono a Roma, Napoli, Milano, Toscana e Torino; ed hanno importanza grande, come quelli che, essendo segretissimi gli scriventi, avevano poco impulso di dire il falso o alterare il vero. E la storia può farsi di essi gran pro; e qualche gloria o si ecclissa o si appanna, e le arti della politica si pongono al nudo, nè al certo la pubblica morale se ne avvantaggia. Oh quando verrà il giorno che morale e politica fraternamente si abbraccino? Ma quel giorno è lontano, e forse non verrà. Pure, a volere essere giusti, e generalmente parlando, qualche piccolo guadagno abbiamo fatto. Quegli assassinii così frequenti, quello strazio di popoli innocenti, quei supplizi, quei roghi, se una nuova barbarie il cielo d'Europa non ottenebra, non torneranno. Benchè l'Ugolini dia un sunto fedele delle cose più importanti contenute nell'opera del Mutinelli, pure quei due volumi vanno studiati, chi voglia ben conoscere quell'età così gravida d'avvenimenti, e donde pur nacque la presente civiltà.

Delle *Lettere storiche di Luigi Da Porto* parla elegantemente Filippo Polidori, e in modo da far conoscere quanto abbia in pratica la materia che ha per le mani, e quanto sia versato nelle storiche discipline. I tempi compresi in queste lettere, cioè dal 1509 al 1528, in cui ebbe luogo la famosa guerra contro Venezia per la lega di Cambrai, sono importantissimi, e l'autore che ne narra i casi vi ebbe gran parte come uno de'condottieri della veneta repubblica. Ei fa maraviglia il vedere come que' senatori alle prime percosse della fortuna in Ghiaradadda si avvilissero sino a progettare la cessione di tutto il dominio di terraferma, purchè fosse loro conceduto di mantenersi al possesso de' beni che in esso possedevano; ma l'antica virtù veneziana presto risorse, e riuscì vincitrice e più potente da quella lotta nella quale papa Giulio aveva data in preda Italia a tre barbare nazioni; avvegnachè poi se ne pentisse e al fallo cercasse di rimediare.

Lo studioso e valente giovine Adolfo Bartoli discorre sulla *Storia della famiglia Orsini*, edita dall'illustre cav. Luigi Passarini, e la compendia; famiglia principalissima in Firenze, e che die' alla patria cittadini egregi; ma non tutti, come nelle cose umane avviene, furono tali. Del libro il *Comune di Vercelli nel medio evo, studi storici di Vittorio Mandelli*, tratta P. Rotondi, che fa osservare aver l'autore pubblicati molti antichi documenti, donde potrebbe trarsi gran profitto a rischiarare vieppiù quell'età così tenebrosa e avviluppata. Parla ancora brevemente il Rotondi dei *Documenti storici e letterarii di Cremona, Lettera di Francesco Robolotti a Federico Odonei*, e del lavoro del barone Fred. de Gingis La Serra: *Dépêches des ambassadeurs Milanais sur les campagnes de Charle-le-Hardi;* e il barone di Reumont sul libro del Fortunati: *Brevi cenni intorno allo scoprimento della Basilica della chiesa di S. Stefano a tre miglia da Roma.*

Il solito *Giornale storico degli archivi toscani*, che forma sempre l'ultima parte d'ogni dispensa, contiene il testamento di Poggio Bracciolini, che serve ad illustrare qualche parte della vita di questo celebre letterato del secolo XV, ed amplia i lavori dello Shepherd e del Tonelli. Vengono in seguito alcune belle considerazioni di Cesare Guasti sulla puerizia del terribile Cosimo I, sulla madre di lui Maria Salviati, e sul famoso aio di Cosimo Pier Francesco Ricci o Riccio pratese. Sieguono molte lettere inedite della Salviati e del Riccio medesimo, framezzate da tre infelicissimi sonetti, uno del Martelli, gli altri del Verdi. Notammo che in una delle sue lettere alla Maria il Riccio chiama il duca Alessandro Medici *principe raro* (1). Notammo

(1) Pag. 57.

anche una lettera di Giovanni dalle bande nere, padre di Cosimo, breve, ricisa e veramente scritta con piglio soldatesco a Pier Francesco Medici, che gli aveva usurpata una parte del suo patrimonio. Finisce questo *Giornale storico degli archivi toscani* con alcuni aneddoti letterari, scientifici ed artistici.

Passando alle novità di Firenze, non posso omettere i segni pubblici di riverenza, di affetto e di ammirazione dati dai Fiorentini al celebre Giambattista Niccolini la sera del 5 luglio nel Teatro Nuovo, in cui recitavasi una sua tragedia lirica la *Medea*. Fin dal 1847 l'uomo illustre si era del tutto concentrato in se stesso; sicchè vederlo assistere in teatro alla rappresentazione d'un suo lavoro fu per tutti una dolce sorpresa, che si sfogò in vivissimi e lunghissimi applausi, in corone di alloro ed altri segni di gioia e di ossequio. Sul che mi rapporto a quanto ne scrissero tutti i periodici fiorentini e specialmente lo *Spettatore* e l'*Imparziale*.

Di qualche considerazione mi sembra meritevole la sospensione per un mese della *Lente* e del *Passatempo*. La *Lente* aveva pubblicato nel foglio 15 maggio un articolo che parlava in nube, ma assai diafana, della partenza da qui de' reverendi padri gesuiti: il *Passatempo* aveva posto in caricatura la morte del *Giglio*, languido eco della *Civiltà cattolica*, soppresso per decreto del consiglio dei ministri, pubblicato dal *Monitore*. Sissignore, i gesuiti se ne andarono; questo è un fatto, e nè men Dio può distruggere i fatti, perchè Dio non si contraddice. I padri coltivarono con ogni squisita arte, industria ed amore questo terreno. Ma tanta fatica a che servì? *Infelix lolium et steriles dominantur avenae*. Benedetto il Paraguai. Il *Giglio* stava per morir tisico, e morire ignobilmente; sicchè volle morir glorioso. Or che pensò? Inserì un articolo poco favorevole al Governo toscano, e fu soppresso. *Hoc erat in votis*. — Un bel morir tutta la vita onora. — Insomma morì *martire in guanti neri*.

Giacchè ho inciampato ne' gesuiti, tiriamo innanzi. Abbiam già detto in un'antecedente corrispondenza, che madonna *Civiltà* erasi scagliata rabbiosamente contro la *Storia delle belle arti* del Ranalli, e che questi aveva incominciato a rispondere nello *Spettatore*. Ora sono stati raccolti tutti gli articoli in un libretto di 265 pagine, col titolo: *Saggio istorico morale da servire d'illustrazione apologetica alla storia delle belle arti di Ferdinando Ranalli, accusato dalla Civiltà cattolica*. La *Civiltà* ha risposto poche parole, nelle quali ritira l'accusa d'*immoralità* affibbiata all'opera ranalliana. Simili ritrattazioni sono ben frequenti in madonna. Aveva il Ranalli accusata la *Civiltà* di avvilire il cattolicismo al servizio di una fazione, ed essa medesima confessa esser la religion cattolica oggi ridotta a pochi, cioè al gesuiti e aderenti loro. Strana confessione! Trattando dei vizi antichi del clero, l'autore, citando altri storici, erasi servito anche del pio e dottissimo Muratori, caro a Benedetto XIV. Rispondono i contradditori, che quello stesso pontefice confessava che nel buon proposto molte cose sarebbero state da condannare. Ma e i concilii, e S. Leone, S. Girolamo, S. Pier Damiani, il Baronio e tanti altri citati dal Ranalli, che il Muratori confermano? La *Civiltà*, secondo suo costume, salta il fosso, e dice, che l'apologia del Ranalli, essendo un libro, essa non può rispondere ai libri: comodissima maniera di svignarsela. Così, nell'anno scorso, Camillo Monzani avendo con sode ragioni mostrato gli svarioni presi da un certo Gustavo Mancini di Arezzo su ciò che aveva detto di Pietro Aretino, questi rispondeva nello *Spettatore*, che il Manzoni alzava cattedra, e che esso Mancini non era più in età di andare a scuola, e con questo sgambetto se la passò.

La *Civiltà*, in un suo antecedente articolo contro il Ranalli, si era appoggiata a un passo del Bossuet, che trascrisse, dicendolo tratto dal suo

Discorso sopra la storia universale. Ora il primo diede de' falsari ai reverendi, mostrando che il passo citato era falso di pianta. « Or senti, lettore, in che modo crede di scusarsi. Dice il revisore delle bozze, per far servizio allo scrittore dell'articolo, avesse apposto la citazione del discorso sulla *Storia universale* del Bousset. Ma la più bella è, che la *Civiltà*, confessando d'aver prese le parole riportate dal Bossuet, dalle opere del Cantù, grida contro il Ranalli perchè l'ha accusata di falsaria, mentre afferma di non avere riscontrato il Cantù: quasi che il Ranalli avesse avuto obbligo di cercare nel Cantù un testo attribuito a un'opera del Bossuet; quasi che il Ranalli non concedesse alla *Civiltà* ch'ei suppone che il Cantù e il De Maistre dica quel che la *Civiltà* attribuisce loro. Frattanto la *Civiltà* riporta in francese il testo che confessa di avere erroneamente riferito al discorso di Bossuet, ma essere in vece d'una sua lettera pastorale. La cosa poi curiosa è questa, che il Bossuet porta parole di S. Cipriano, che è del terzo secolo, quando la questione è su Costantino, del secolo quarto; oltre che non ha per niente da fare colla questione; giacchè dicendo S. Cipriano che il sacerdozio fin dal suo tempo era di tale eminenza che gl'imperatori ne ombravano, non riferiva detta eminenza che alla qualità spirituale e religiosa di detto sacerdozio: dove che qui si tratta del governo civile. Insomma ognun vede come la *Civiltà* ha creduto di purgarsi dalla nota di falsificatrice. E questi oggi sono i difensori della religione. Sia dunque lode al Ranalli se ne li ha smascherati. Deve poi esser contento il Ranalli che essa *Civiltà* confessi di non poter accettare il suo consiglio di cooperare alla ristorazione de' buoni studi, se vuole che cessi lo spirito sedizioso e irreligioso; poichè è segno che realmente il Ranalli ha innalzato la bandiera del classicismo liberale, come ha fatto veramente; quando quelli della *Civiltà* vogliono il classicismo servile. »

Ma questo suo bel lavoro non si limita a nuda polemica, ma entra nei più riposti secreti della letteratura e anche della politica. E se tutti non converranno in tutto, ognuno ammirerà la profonda dottrina e lo schietto amor patrio dell'illustre scrittore. Odasi ciò che egli dice intorno ad alcuni di larghe maniche in materia di lingua: « Mentre negli usi della favella si deplora la sfrenatezza, pare gran senno insegnare la larghezza, sotto colore di accrescere la dovizia: credesi poi di mostrar dottrina e ingegno, non a trovare negli scrittori de' buoni secoli esempi da legittimare degnamente molte voci e maniere che si stimavano non buone o non elette; ovvero a indicare sostituzioni di origine bastarda; ma bensì a dimostrare la legittimità e bontà della cattiva e imbastardita favella cogli esempi d'ogni scrivente del settecento e dell'ottocento fino agl'imbrattatori dei giornali » (1).

L'importanza delle materie letterarie mi ha impedito di trattare oggi delle artistiche, che saranno materia della futura corrispondenza. ***

(1) Qui si allude manifestamente alla pag. 23 del *Dizionario de' pretesi francesismi di Prospero Viani*, vol. I°, in cui, in appoggio di una voce non registrata ne' buoni vocabolari, si cita anche un articolo dell'avvocato Cempini inserito nello *Spettatore* del 16 dicembre 1855, e credo che lo stesso citato abbia riso sotto i baffi (perchè baffi ha) della strana citazione.

CORRISPONDENZA ROMANA

Roma, agosto 1858.

Nella prima lettera vi parlai, e a lungo, della letteratura e dei letterati romani, questa volta intendo parlarvi di cose più rilevanti; e siccome primo elemento civile e morale d'ogni paese è la giustizia, specialmente in quello che riguarda la parte criminale, si è precisamente sull'ordinamento giudiziario della nostra giustizia criminale che voglio somministrarvi qualche cenno, che spero non vi riuscirà inutile, nè sgradito.

L'ordinamento giudiziario per la giustizia penale nello Stato Romano è anche più irregolare della giustizia civile.

Dopo la rivoluzione del 1848 cessarono per ispontanea demissione le giurisdizioni baronali, che erano sempre vigenti in molti ex-feudi della provincia del Patrimonio. Ma rimase in piedi un gran numero di giurisdizioni eccezionali, che procedono con metodi e riti diversi, e specialmente le ecclesiastiche, che si pigliano tutta la libertà nell'applicazione della legge.

L'organizzazione dei tribunali ordinarii è come segue:

I giudici singolari amministrano la giustizia nelle cause minori col nome di *governatori* nei circondarii, col nome di *assessori* nei capi-luoghi delle delegazioni, col nome di giusdicenti nelle legazioni. In Roma non v'è giudice singolare nelle cause criminali.

I tribunali criminali giudicano in prima istanza le cause maggiori; giudicano in appello le cause minori.

I tribunali d'appello giudicano in appello le cause capitali: le cause maggiori non capitali non hanno appello.

Il tribunale della Sacra Consulta è tribunale d'appello per le cause delle provincie annesse a Roma; è tribunale di revisione per le cause capitali di tutto lo Stato.

Le questioni di competenza fra i giudici singolari sono giudicate dai tribunali di prima istanza; le questioni di competenza fra i tribunali sono giudicate dai tribunali di appello.

La *revisione*, o sia la cassazione delle sentenze è affidata ai tribunali di appello, e nelle provincie annesse a Roma alla Sacra Consulta, come tribunale di appello.

Quest' ordinamento riesce in effetto più vizioso di quello che in apparenza non sembri. Il governatore non solamente è il giudice singolare delle cause criminali minori, ma è giudice processante delle cause criminali maggiori, oltre le cause civili minori, che similmente gli sono affidate. E come

questo fosse poco, egli è sopraccaricato d'ingerenze amministrative, e politiche, tiene in soggezione le Comuni, comanda l'arma politica, corrisponde col capo del tribunale e col Delegato (1). Tutti quest'incarichi, poco compatibili fra di loro, diventano impossibili a disimpegnare nei governi più estesi e più popolati, e quella che più ne soffre è l'amministrazione della punitiva giustizia, massime per ciò che concerne la procedura per delitti più gravi. Nel resto il grande intoppo che incontra l'amministrazione della giustizia è nella pessima divisione territoriale: per massima è stabilito che ogni circondario abbia un governatore, ogni provincia un tribunale. Ma se la scala de' governi è da mille a quarantamila circa d'abitanti, la scala delle provincie è da ventimila a trecentosettanta mila. In virtù di questo scompartimento sonovi de' governatori e dei tribunali che hanno gran difetto di affari, e per l'opposto ve ne sono di quelli che ne hanno tale eccesso da non poter bastare. Questa è la prima causa di quella immensa mole di processi arretrati, che giacciono nel fondo di molte cancellerie, dei quali in parecchie città, come a Faenza, nel 1848 si sbrigarono col portarli in piazza e darli alle fiamme. Per esaurire almeno in parte a questo fondo, quando recentemente si fecero dei tentativi per impiantare una statistica criminale, il Governo ha ricorso più d'una volta al cattivo espediente di abolire in massa i processi dei delitti minori con poco guadagno della morale e della giustizia. E in quanto ai processi dei delitti maggiori s'inculcò e si va inculcando di sbrigarli; e per isbrigarli, per mancanza di braccia, la via più spicciativa è di metterli in archivio prima d'aver esaurito le indagini che si richiederebbero. Quindi l'impunità dei delitti nei luoghi più popolati, dove gl'impiegati non bastano, salisce ad una cifra enorme, e per contrario dove mancano gli affari i delitti si creano o s'ingrandiscono, come per aver materia da lavoro.

Il metodo di procedura qual fu ordinato col regolamento del 1831 contribuisce assai a peggiorare l'amministrazione della giustizia penale. È antica fra noi l'inquisizione segreta contro la quale si è tanto declamato: con questo regolamento l'inquisizione segreta con tutte le sue mostruosità si è lasciata stare, ma quasi per correttivo si è preteso di accoppiarle la discussione verbale, ch'è in sostanza un'accoppiamento irrazionale, e non offre all'accusato alcuna garanzia, ma torna a suo danno. Imperocchè que' pochi testimonii che si richiamano alla seduta avendo giurato nella deposizione scritta, quando vengono a fare la deposizione verbale, ch'è anch' essa preceduta dal giuramento, non possono scostarsi da ciò che si trova scritto, altrimenti sono ammoniti e talora cacciati in carcere per ispergiuri. Per tanto è lo scritto che prevale, e nello scritto è per lo più il processante che traduce più o meno esattamente il testimonio, il quale sovente nella seduta non riconosce la sua deposizione, ma deve accomodarvisi per non correre il rischio d'andare in galera. Quindi questa ripetizione di testimonii è una superfluità, e apporta nuova spesa e nuova lungaggine, dopo la lungaggine dell'inquisizione segreta, e il giudizio non viene in luce, se non quando il delitto è già dimenticato.

Nelle provincie l'esercizio della giurisdizione criminale è accoppiato all' esercizio della giurisdizione civile, tanto nei giudici singolari quanto nei tribunali di prima istanza e di appello. Ma in Roma, che è la città delle eccezioni, le due giurisdizioni vanno separate, quindi i giudici criminali sono più feroci e meno legali. In Roma poi, che n' avrebbe più bisogno, non v'è giudice singolare in forza d'una circolare inedita del 1841! il 2° turno del tribunale criminale giudica collegialmente ma sommariamente le cause che

(1) Il *Delegato* equivale alla Carica d'Intendente Provinciale in Piemonte.

importano fino a cinque anni di galera, o anche più se concorrono circostanze aggravanti, o più delitti. Così la semplice ingiuria è giudicata collo stesso metodo sbrigativo del furto, della ferita anche grave, e de' delitti che maggiormente interessano: e la congregazione non ha difficoltà di pronunciare venti o venticinque sentenze per ogni mattina che si raduna.

La mancanza di un tribunale supremo di cassazione, a cui si ricorra da tutto lo Stato, è cagione che sebbene fino dal 1832 sia stato pubblicato un codice, non siasi ancora potuto formare una giurisprudenza uniforme sull'interpretazione della legge. Il giudizio di revisione secondo i principii adottati dalla Sacca Consulta è una vera ridicolaggine; non vi sono che due o tre motivi di nullità, rarissimi a verificarsi; la falsa applicazione di legge, secondo la giurisprudenza della Sacra Consulta, dovrebbe consistere nel dichiarare un delitto, e applicare la pena d'un altro delitto: errore madornale, che la legge nemmeno potrebbe onestamente supporre. Del resto l'aver imposta ad un'azione qualità di delitto che non ha, o l'averle applicata una falsa caratteristica, non è motivo di nullità, secondo questa barocca giurisprudenza.

Vengo a dare un cenno delle giurisdizioni eccezionali o privilegiate. Queste sono: 1° la giurisdizione del prefetto de' sacri palazzi apostolici per i delitti delle persone addette a questi palazzi, e degli abitanti di Castel Gandolfo; 2° la giurisdizione camerale, per li delitti di contravvenzioni o frodi a danno dell' erario e degl' impiegati delle aziende camerali; 3° la giurisdizione forestale attribuita privativamente alla Sacra Consulta per le contravvenzioni all' Editto Consalvi sulla conservazione delle selve; 4° la giurisdizione militare; 5° la giurisdizione privativa della Sacra Consulta sui delitti politici; 6° il foro ecclesiastico. Queste giurisdizioni procedono più o meno arbitrariamente, tranne la militare, che ha dei regolamenti particolari.

Rispetto alla giurisdizione camerale sono notabili certi antichi bandi concernenti i rami delle aziende camerali, e le contravvenzioni che stabiliscono. Uno dei più curiosi è quello relativo alle contravvenzioni sulla pesca nelle valli di Comacchio, dov' è ordinato che il pesce confiscato ai contravventori si divide in tre parti: una destinata al delatore, un' altra alla Camera, e la terza al giudice della causa, che è il governatore locale. Questo bando è ancora in uso, e fu applicato anche recentemente.

La legge Consalvi sulla conservazione delle selve ha questo di singolare, che abbraccia tutto lo Stato, meno le quattro Legazioni che ne vanno franche. Si riduce alla proibizione del taglio d'alberi d'alto fusto, senza permesso; la pena è dagli scudi 200 ai 1000. Questa pena non diversifica, tanto se si abbatte una selva intera, quanto se si abbatte, o dirama un albero soltanto, quindi ferisce d'ordinario la povera gente, mentre i possessori di selve si muniscono di licenza. La legge antica è poco conosciuta, e in sè cattiva, e si rende più cattiva coll'applicazione, mentre il tribunale non ha riguardo nemmeno ai tagliatori di buona fede, e applica la gravosa multa de' 200, che i poveri scontano con altrettanti giorni di carcere.

Nelle cause politiche l'inquisizione si fa col mezzo di processanti commissarii specialmente deputati per ogni singola causa dal governo superiore, quindi la scelta cade sempre sui più tristi; la nomina del difensore fatta dall'imputato dev'essere approvata dal presidente della Sacra Consulta, che può destinare un difensore di officio; nella discussione della causa non si ammettono i testimonii, ma si sta in tutto e per tutto allo scritto del processante; l'inquisito può venire a dare i suoi schiarimenti, ma poi è fatto ritirare, e non può star presente, quando il fisco riassuma l'accusa e il difensore gli fa la difesa. La sentenza è inappellabile, e solo nel caso di

condanna capitale si accorda una revisione, nella quale giudicano riuniti i due turni del tribunale. Le pene per delitti politici sono severissime: La sola appartenenza a società segrete è punita dai 10 ai 15 anni di galera, così pure la ritenzione di scritti o emblemi settarii; s'infligge la pena di morte a quelli che obbligano qualcuno ad ascriversi alle società segrete; per la semplice cospirazione la galera in vita, e se v'è un principio di esecuzione, la morte; ma l'articolo più disorbitante è quello delle offese ancorchè non riuscite, ma *per ispirito di società*, che vanno sottoposte alla pena di morte se tendevano all'omicidio, alla galera in vita se tendevano ad altra offesa; quindi gli altri delitti qualunque commessi per ispirito di società sono sottoposti alla pena ordinaria aumentata di un grado. Su queste disposizioni la Sacra Consulta piantò una giurisprudenza ferina: tutte le offese commesse, durante la rivoluzione, a preti, a polziotti e a persone del partito retrogrado furono ritenute per ispirito di società, che la Consulta allargò allo spirito di parte, vero e supposto. E così si vide questa bella giurisprudenza che dichiarò de' furti commessi per ispirito di parte, adulterii per ispirito di parte, ecc. Le leggi erano cattive, ma gli uomini erano pessimi.

Il foro ecclesiastico ha innanzi a tutto una giurisdizione correzionale sui costumi (che è la parte più sucida della polizia degli altri paesi), sulla santificazione delle feste ed altre cose religiose. Quindi i vescovi fanno pe'laici una serie di disposizioni che variano secondo le diocesi; i contravventori sono sottoposti a multe e ad altre pene correzionali ad arbitrio. Il più duro, rispetto ai costumi, sono *i precetti*, o siano certe ingiunzioni che s'impongono tanto a laici quanto ad ecclesiastici di vivere onestamente, di non frequentare certi luoghi, di non avvicinare certe persone, di sfrattare da una parrocchia ed anche da una diocesi. La sanzione per i contravventori di questi precetti si allarga dal semplice carcere fino alla galera di tre o di cinque anni. Contro l'ingiunzione di questi precetti non v'è appello.

La giurisdizione criminale è attribuita ai tribunali vescovili sopra tutti i chierici ed ecclesiastici per qualunque delitto: un laico che, dopo commesso un delitto, assuma l'abito ecclesiastico gode di questo privilegio: un chierico che gittò l'abito ecclesiastico e mena vita secolaresca, ancorchè ammogliato, può allegare il suo privilegio, nè deve continuarsi contro di lui l'inquisizione se il vescovo non lo dichiara decaduto dal privilegio.

I tribunali ecclesiastici procedono privativamente anche contro i laici nei delitti che offendono la religione, procedono cumulativamente coi tribunali laici nelle cause di misto foro, come sono quelle relative ai costumi. Lo stupro semplice e per consenso è punito nell'uomo coll'obbligo o sposare o dotare; è premiato nella donna o con una dote o con un marito. Le pene che si applicano a chierici ed ecclesiastici sono determinate dal diritto canonico: ove possa aver luogo la pena stabilita pei laici nei delitti comuni, si accorda al chierico un grado di diminuzione di pena. Godono questo privilegio, presso i tribunali ordinarii, tutti i secolari che possono provare d'aver avuta la chierica.

Ogni vescovo compone da sè il suo tribunale criminale; gli appelli vanno al tribunale del Metropolitano se v'è, altrimenti alla Congregazione dei vescovi e regolari di Roma. I processi si fanno secondo le norme tradizionali delle varie curie: l'arbitrio sta sempre in luogo della legge.

Il cardinal vicario di Roma ha due procedure, una ordinaria, l'altra sommaria; la sommaria ha luogo secondo il suo prudente arbitrio, quando gli pare più espediente di decampare dalla ordinaria, ed è segretissima. Se il difensore scelto dall'inquisito non va a grado del cardinale, questi nomina un difensore d'ufficio.

Nei tribunali ecclesiastici non si ammette mai la ripetizione dei testimonii,

ma si giudica sul processo scritto: la così detta legittimazione del processo si fa *per declarationem*, mediante una dichiarazione che l'inquisito è obbligato di fare, in cui dice che il processo gli sta bene.

Oltre ai tribunali ecclesiastici di prima istanza e d'appello, v'è in Roma il Tribunale della Sacra Romana ed Universale Inquisizione, che procede contro gli eretici o sospetti d'eresia, e contro gli autori di bestemmie ereticali; la Congregazione dell'Indice che emana le proibizioni dei libri contrarii alla religione e al buon costume non solo, ma anche alla politica, che per verità non v'entrerebbe per niente. Infine la Congregazione della immunità ecclesiastica giudica sulle violazioni dell'immunità secondo le leggi canoniche. A questa Congregazione è d'uopo ricorrere in tutte le cause quando il processante si accorga o sospetti d'avere violato l'immunità: imperocchè tutti gli atti diventano nulli. La Congregazione, riconoscendo che l'immunità non fu violata, ritorna gli atti perchè si proseguano; se però vi riscontra la violazione dell'immunità ne riferisce al Papa, ed ottiene una sanatoria; quindi questa violazione non ha altro effetto che mandare il processo più a lungo: chi ne fu l'offeso non ne gode altro beneficio che quello di aver mandato all'eternità il processo che lo riguarda.

Questo è in iscorcio l'ordinamento dell'amministrazione della giustizia criminale negli Stati Romani.

X.

CORRISPONDENZA DELLE DUE SICILIE (*)

Napoli, agosto 1858.

La letteratura, come espressione della società, è un patrimonio peculiare che dalle circostanze particolari di una società deriva. In quanto al bello che è universale e indipendente dalle circostanze parziali, ella si rannoda al generale; ma in quanto alla forma che riveste l'espressione del bello, al carattere ed allo spirito che la informa, la letteratura debb'essere nazionale, se vuol produrre buoni frutti in quanto alla vita civile di un popolo. Lo spirito nazionale delle lettere non è figlio dell'arbitrio, ma della separazione geografica e della varietà delle razze che traggono dal suolo il principio del divario tra l'una e l'altra. Il divario scaturisce eziandio dalle divisioni naturali, indispensabili come tutte le classificazioni, e come elemento di ordine necessario per regolare società composte di esseri imperfetti. Oltreciò ogni uomo rispetto alla società, di cui è parte, ha interessi e affezioni proprie, personali che si identificano col tutto, cioè con la società, da cui cerca guarentigia, protezione e gloria.

Da ciò la famiglia, la tribù, il comune, la provincia e la nazione che le comprende tutte nell'unità della religione, del linguaggio e dello spirito sociale, nella comunione de' grandi e vitali interessi patrii e delle idee, dei pensieri e delle forze di tutti per operare secondo uno scopo determinato. Quindi ne segue che i risultamenti dell'umana intelligenza rispetto a ciascuna nazione diventano un patrimonio nazionale a cui non si può, senza taccia di viltà e d'ingratitudine, rinunziare; una nobile tradizione di fatti e di glorie ed anche di sventure; un principio di emulazione per i propri cittadini, di orgoglio e di superiorità su le altre nazioni meno favorite per la quantità e qualità degl'ingegni pellegrini. Onde spesso avviene che i più ignoranti si gloriano d'appartenere alla stessa patria di Omero e di Aristotele, di Tacito e di Virgilio, di Dante e di Vico, di Bacone e Shakespeare, di Bossuet e Racine, di Kant e Schiller, ovvero de' più sapienti legislatori e grandi capitani.

(*) La Direzione nel pubblicare questa ed altre lettere non intende di rendersi solidale di tutte le opinioni dei suoi corrispondenti, ai quali dando piena libertà nello scrivere, vuol pure lasciare tutta la responsabilità dei loro giudizi.

Ma lo spirito nazionale viene spesso alterato dall'azione della conquista e dalle sue dolorose conseguenze. È allora che il popolo conquistato in una misera confusione di usi, di costumi, di leggi, di opinioni, di virtù, di vizi tra nativi e stranieri viene ad alterare le schiette e naturali sembianze del suo carattere originario, e l'alterazione non lascia di corrompere e falsificare le lettere, che sono appunto la espressione della società. A misura che il tempo avanza, il nativo carattere originario si perde, e si acquista l'artifiziale; quindi le lettere si viziano a mostruosi parti, a licenziose produzioni, a novità pericolose, a filosofico libertinaggio, finchè inaridite le fonti del pensiero, rifinite le anime, corrotti i cuori, spatriati i costumi e gli usi nativi interamente, precipitati in rovina i migliori ordini pubblici, il popolo per nuova generazione cerca di riacquistare il perduto con un gradato, profondo e sostanziale cangiamento del sistema intellettuale capace di ritemperare gli effetti sinistri della stessa conquista a nuova vita; ond'ei si rialza a novella letteratura e a nuovo incivilimento. Ed ove incontra che non tutti gli elementi della vita sociale si rinnovano per manco di forze vitali o per soverchio impiego di esse nel travaglio del rinnovamento; ove il risorgimento sia difettivo e il regno della nuova arte malfermo, questo processo di cose non lascia di giovare, perciocchè esso tien luogo di apparecchio e di transizione a letteratura maschia e nazionale, a civiltà più grande e universale. Ma d'altronde come un popolo può riacquistare il perduto senza la notizia di ciò che ha perduto? Ed ecco la necessità di ritornare alla memoria l'antico, le grandi creazioni inspirate primitivamente dalla natura e che furono d'insegnamento ed esempio alle opere nuove degl'ingegni in epoca di maggior civiltà, quando le lettere rifulsero bellissime d'ingenuo candore, di semplici e caste bellezze, di elaborate invenzioni, di grandi ammaestramenti, feconde di gloria e di felicità per la patria.

Questa lodevole opera di ricostruzione dura tra noi da cinquant'anni, e cominciò dalla lingua, per cui i veri e sodi ingegni con riverenza ed amore ricordano Giordano de' Biacchi, Dottula e Basilio Puoti che intoscanarono il linguaggio, e fecero scuola, gloriosa scuola! Perciocchè fondamento primo della nazionalità d'un popolo è la lingua, e ciò ben intendevano quelle due grand'anime dagli imitatori degli stranieri non comprese affatto, anzi spregiate e derise dai più giovani e dai destituiti di soda coltura. Ma lasciando da parte il passato, chè la via sarebbe lunga e disastrosa, sebbene d'alto insegnamento ai giovani ingegni, io mi restringerò al presente; e parlerò di quelle sole cose che valgono il pregio d'essere nominate, e degli uomini che più onorano il paese.

Primo ad eccitare quel movimento che ora è fatto universale e sempre crescente verso gli studi storici in Italia fu Carlo Troya, uomo e ingegno venerabile sotto tutti gli aspetti. Sull'esempio delle sue faticose ricerche nelle biblioteche e polverosi archivi della gentile penisola, sorse in Firenze una società di sapienti intesa fin dal 1841 a mettere in luce i più importanti documenti di storia italiana, che erano giaciuti fin allora ignoti e pressochè inutili all'universale nelle pubbliche e private biblioteche, negli archivi e nei cartolari; e così ebbe principio e vita l'*Archivio storico italiano* affidato alle cure editrici di quel bravo ed onesto uomo ch'è Giampietro Vieusseux.

Napoli in bella gara rivaleggiò con Firenze, e in breve vide istituita una grande società per le ricerche e pubblicazioni di documenti spettanti alla storia delle Sicilie dall'anno 568 fino al 1734. Letterati principi e signori fecero gara per ascriversi nella bella schiera, la cui presidenza fu meritevolmente data al Troya, e primi frutti della lodevole unione furono la *Tavola d'Amalfi*, messa in luce dal principe di Ardore, e il principio del

Codice diplomatico longobardo, ora portato a compimento dallo stesso Troya, con un'*appendice* chiudente una serie di discorsi sopra Dante, e segnatamente sulla questione del famoso *Veltro allegorico*. Quindi Torino vide nascere la grande raccolta storica per cura ed a spese del glorioso re Carlo Alberto, col titolo *Monumenta historiae patriae*, e le nobili fatiche di Luigi Cibrario e Federico Sclopis. Quindi la *Storia universale* dell'infaticabile ingegno del benemerito Cesare Cantù: i tabularii e le cronache messe a pubblica luce da monaci di Montecassino e di Monreale: la bella storia dell'Amari, ed altri lavori di non minor considerazione e studio, come quelli del Capei, del Rezzonico, del Capponi, del Borghesi, del Melchiorri, ecc.

A parecchi valent'uomini italiani parvero inutili le questioni promosse dal Troya sulla storia del medio evo. Dopo le dissertazioni di Donatantonio d'Asti, di Guido Grandi e Bernardo Janucci, e' si affrettarono a combattere l'illustre storico napolitano; altri risposero con molto corredo di dottrina e documenti, e da questa gloriosa lite chiaro appariva che il Troya già diventava un capo-scuola, e così fu. Perchè se molti abbracciarono il sistema e le opinioni sue negli altri Stati d'Europa, in Napoli ei formò scuola, e suoi seguaci possono anzi debbono chiamarsi il Trevisani, il Josti, il De Vera, il Kalefati, Scipione e Luigi Volpicella, il Capecelatro, Saverio Baldacchini, Giovanni Manna tra i più noti, e molti altri giovani ingegni che si rivelarono discepoli del Troya nella questione del *Veltro allegorico*, e in altri scritti.

Ma checchè fosse delle opinioni discordanti, certa cosa è che dopo la pubblicazione del *Codice diplomatico Longobardo* testè compiuto, le storie non solo d'Italia, ma della Francia, dell'Inghilterra e della Spagna dovranno prender nuovo cammino. Finora la storia del medio evo era stata falsata; il Troya le diede novella vita, e con tal copia di documenti, con sì maravigliosa erudizione, che può dirsi il suo un lavoro atletico, il più bel monumento che mente italiana abbia innalzato ai tempi cristiani ed all'Italia.

Io scrivo queste cose con molto orgoglio patrio, e vorrei poter dire lo stesso del Sosti, autore della *Storia di Montecassino*, dell'*Abelardo*, del *Bonifazio VIII*, del *Concilio di Costanza*, dello *Scisma d'Oriente*, della *Contessa Matilde e i Romani Pontefici*, ultima scrittura inserta nel giornale il *Giambattista Vico* e non ancor terminata: vorrei poter dare le stesse lodi a Carlo De Vera, autore d'uno scritto intitolato *Dante e il secolo XIX*: a Sebastiano Kalefati, autore della scrittura che porta per titolo *Montecassino e Carlo Magno*: ad Alfonso Capecelatro per la *Storia della S. Caterina da Siena e del Papato del suo tempo;* ma costoro esagerarono la dottrina del Troya, e in luogo di storici diventarono apologisti d'un principio unico, per cui dovettero dare arbitrarie interpretazioni e svolgimento ai fatti storici per acconciare questi al pieno trionfo del loro principio, e con ciò tradirono la storia vera. Io son di credere che l'errore scaturisca dal voler continuare nei tempi moderni le tradizioni del medio evo, di predicare il misticismo e la vita contemplativa tra le generazioni formate nello svolgimento del principio cristiano e tra la lotta e il compimento de' doveri sociali. Leggendo le storie del Josti segnatamente, pare che i barbari già picchiano alle nostre porte, e che tutta quanta la società sia in pericolo. Ed ei debba credere che ciò sia veramente, se cotanto fuoco, cotanta vivezza di stile e di frasi trovansi nelle sue apologie, sia che parli di Papa Ildebrando o di Alessandro III, senza dubbio grandi pontefici, ovvero de' Cassinesi e di quel medio evo che vide il misticismo popolare i conventi e creare città e mondi ideali. Il Josti, il De Vera, il Kalefati sono Cassinesi, e lontani dalla società, viventi su di un erto monte, fra 'l canto de' salmi

e nella prima stanza dei primi romiti d'Occidente santificata dal divino Benedetto da Norcia, ricordevoli di quanto debbe la presente Europa al loro inclito ordine conservatore de' monumenti e delle lettere dell'antica civiltà; dotti nelle cose ecclesiastiche e nella storia del cristianesimo, guardarono la la storia da un sol punto, e perciò all'indarno ti affatichi a trovare in essi lo storico della nuova civiltà, l'uomo del secolo XIX. Qualcuno si è avvisato non è guari di sostenere in difesa del Josti, che questi debbe tenersi in conto di creatore d'una novella scuola riposta in un principio morale-religioso svolto nei fatti; ma la difesa ravvalora per questo assai più il mio giudizio nel considerare come apologie e non come storie gli scritti del dotto, bravo e valoroso figliuolo di S. Benedetto, il quale difende all'appoggio di certi fatti storici l'unico principio che vuol far valere.

Questa maniera di trattar la storia, portando le passioni dell'individuo e le opinioni esclusive in forma apologetica nell'imparziale e rigido campo storico, questo continuo ritorno sul medio evo, lodandolo da un sol punto di vista, ha fatto pensare e dire ai molti della scuola opposta, che il Troya sia stato il rinnovatore del Guelfismo tra noi. L'accusa non mi par troppo giustificata pel Troya che volle serbarsi storico imparziale e non altro; lasciando all'arbitrio del lettore in forza di documenti indeclinabili le conseguenze che dal racconto del dotto uomo e de' documenti scaturiscono. Ma non così per gli altri, quantunque le personali condizioni di taluni giustificassero le tendenze sì, il partito no; perchè lo storico non debbe esser partigiano che della sola verità.

Se il mio discorso non dovesse restringersi allo svolgimento del pensiero in questa parte d'Italia da due lustri in qua, con molta soddisfazione dell'animo mio terrei parola del pellegrino lavoro storico di Giuseppe Di Cesare sopra Manfredi di Svezia, come principio di un'opposta scuola a quella del Troya, e l'altro non meno eccellente di Antonio Ranieri dal quinto al nono secolo, ovvero da Teodosio a Carlomagno, pubblicato per la prima volta, se non vado errato, a Bruxelles nel 1841. Per larghezza e profondità di giudizio, per severità di stile e purgatezza di lingua, questa *Storia d'Italia* del Ranieri avrebbe dovuto avere maggiori considerazioni nel nostro paese, non fosse altro che per italianità di concetto, di modi e di favella; in quella vece dai molti si ricorda il romanzo dell'*Orfana dell'Annunziata* dello stesso autore, e non i due eccellenti libri della storia. La stessa sorte ha avuto il dotto libro del Di Cesare. I Grandi lavori storici contemplano dall'alto le vicende d'uno Stato, e non seguono, ma addentrano e notomizzano i savii o pessimi reggimenti delle umane generazioni perdute nel fiume irrevocabile del passato; espongono ed analizzano le cause producenti così le grandezze, la potenza e la civiltà, come la miseria, la fiacchezza, la servitù e la barbarie di un popolo, le virtù e i vizi, la prosperità e la decadenza, le glorie e le sventure; ed associando gl'interessi della memoria e dell'intelletto, della ragione e del cuore, in breve le precipue forze dello spirito umano, il tutto concatenano al principio signoreggiante del grande edifizio innalzato con alto intendimento dello storico a documento solenne degli avvenire. Ma nei grandi fatti armonizzati al principio dello svolgimento dell'umana società, lasciando però apparire lucidamente i contrasti, i piccoli accadimenti son taciuti, i tenui fatti trasandati, le modeste virtù oscurate dalle eroiche, i singoli esempi di cittadino amore vinti o adombrati dalle magnanime imprese di tutta quanta una nazione. Or questi fatti di second'ordine non è inutile di raccogliere ed ordinare; nè opera sterile, dirò col più illibato storico del mondo, fia quella di naturalizzare cotali membretti di storia che da prima niente paiono, ma che

pur ei sono alla vita di grandissimi insegnamenti (1). Le storie peculiari delle città considerar si debbono per questo come subordinate a quelle degli Stati, come episodii delle grandi storie, come elementi che aiutano il vasto complesso dell'ordito storico, che le vicende d'un gran popolo comprende ed espone. E quando lo storico d'una singola città o municipio con accuratezza raccoglie le memorie sfuggite alla grande storia; quando dalle cause generali fa discendere naturalmente i particolari effetti, ovvero dalle poche faville fa secondare una gran fiamma; quando al generale accoppia l'individuale, al pubblico il domestico interesse, ai grandi accadimenti i piccoli siccome cause od effetti di quelli, la storia peculiare con modi e favella, dirò così, famigliari, non lascia di tornar dilettevole ed utile, non pure ai luoghi di cui si narrano le vicende, ma eziandio a tutta la nazione. E per vero dire il nostro regno non è illustrato abbastanza; perciocchè là dove ci sono città antichissime un tempo autonome e metropoli di Stati indipendenti; città che in Italia rappresentarono il greco imperio; città che con le arti, l'industria e il commercio ricondussero nella penisola la civiltà; città che levarono semplici cittadini a condizioni di principi, che si dotarono di leggi sapientissime e di nobili instituti, che diffusero le lettere le scienze, le arti e la nuova civiltà nelle più barbare contrade d'Europa e del nuovo mondo, le profonde indagini degli eletti ingegni non possono non riescire dilettevoli ed utili ad un tempo. Siffatti lavori, insieme agli altri di non minor rilevanza, possono rendere gloriosa e degna di lode nell'avvenire la condizione delle lettere presenti, e non mai le vane dispute e le *scritture a singhiozzi*, secondo la bella frase di Gaspero Gozzi (2). Laonde sono grandemente da lodare Matteo Camera per la sua *Storia d'Amalfi* e gli *Annali delle Due Sicilie;* Domenico Spanò Bolani, autore della *Storia di Reggio di Calabria dai tempi primitivi sino all'anno 1857*; Giulio Petroni per la sua *Storia di Bari dagli antichi tempi sino all'anno 1855:* e tutti quei buoni ingegni che hanno scritto finora talune monografie di parecchie città nel *Regno descritto ed illustrato,* la cui vasta impresa senza sussidio di sorta è condotta innanzi con alacrità dall'operoso Filippo Cirelli. Quest'opera però avrebbe bisogno di sussidii per riescire a buon fine. Al congresso degli scienziati italiani tenuto in Venezia nel 1847 venne fatta la proposta di una raccolta generale degli statuti delle città italiane, e il Bonaini, per agevolare l'esecuzione del progetto, pubblicò nel 1851 un libro, in cui tutte ei cercò di enumerare le consuetudini e gli statuti delle città della nostra penisola. D'allora in poi non pochi eruditi con longanime pazienza si applicarono alla ricerca degli antichi ordinamenti delle nostre città, e la legislazione statutaria antica divenne oggetto di venerazione.

E per siffatte ricerche il vostro Federigo Sclopis, già venuto in fama come storico e giureconsulto, si acquistò nuovi titoli alla benemerenza di tutti i buoni Italiani. E per vero dire, non è da porre in dubbio la grande utilità che a noi può venire dalla conoscenza delle leggi che governarono la nostra patria dal risorgimento della civiltà fino all'età presente. Anzi può affermarsi, che questo studio nobilissimo in cui si ascondono le cagioni da cui originarono le attuali condizioni civili d'Italia, agguagli per importanza e per utilità qualsivoglia tema. Imperocchè dalle antiche leggi che regolarono le nostre città per lunghissimo tempo non vuolsi cavare opera e frutto di semplice erudizione, ma sibbene i primordii delle moderne società: le quali, messe a riscontro delle antiche, ci raffigurano non solamente unr innovamento civile, un vero progresso, l'eleganza delle lettere

(1) Tacito, *Storie*, pag. 188.
(2) Vedi la critica sulla storia del Bolani inserita nel n. 13 del *Poliorama*, an. XVIII.

con la sapienza in vigore, le qualità degl'instituti per i quali si governarono i nostri padri, ma eziandio gli usi, i costumi, gli ufficii diversi in processo di tempo aboliti, e le relazioni d'una popolazione con l'altra.

In questo nobile aringo di studi fruttuosi e sodi pel Regno concorre un uomo solo, bisogna dirlo con franchezza, Luigi Volpicella. Il quale dopo aver ridotto a miglior lezione ed annotato le *Consuetudini della città di Amalfi*, dopo aver chiarito molte questioni importanti intorno agli *Antichi ordinamenti marittimi della città di Trani*, e sviscerata l'essenza del *Diritto di albinaggio*, esponeva infine con un corredo di non comune erudizione le consuetudini della città di Bari, confermate dal Normanno Ruggiero, allorchè i Baresi con onorevolissime condizioni si diedero a lui, adottate in seguito da diversi luoghi di quella bellissima provincia; la speciale consuetudine della città di Giovenazzo, relativa alla restituzione della dote; la consuetudine della città di Andria, stabilita da Francesco II del Balzo, intorno ai contratti matrimoniali, chiarita e confermata con apposito statuto da Federigo d'Aragona nel 1489. Quindi egli accenna con dotta critica alle particolari consuetudini di Trani, di Bitonto, di Malfetta, di Altamura e di Monopoli, delle quali non si ha più memoria. Utilissime, ripeto, sono codeste ricerche intese a chiarire ed illustrare i documenti e le scritture dell'antica sapienza legislativa degl'Italiani, e di ciò vuolsi far lode al Volpicella per la parte risguardante le sue dotte fatiche.

Degni di considerazione e di lode sono eziandio gli *Studi storici intorno a Manfredi e Corradino della imperiale casa di Hohestauffen*, e la *Genealogia di Carlo Primo di Angiò*, frutto di molti anni di fatiche di Camillo Minieri Riccio sopra 288 volumi di pergamene appartenenti ai tempi angioini. Il primo scritto si rannoda alle monografie storiche del benemerito Duca di Luynes intorno a Federigo II e ai *Diuturnali* di Matteo Spinello da Giovenazzo; l'altro rischiara molte incertezze della storia sul barbaro governo angioino, e le cagioni intime ed occulte degli accadimenti di quel tempo, che ebbero una terribile e funesta importanza nelle cose del Regno in quanto alla caduta degli Svevi, e non lasciarono influire sul rimanente d'Europa.

Come cose d'attualità scritte con vivezza di stile, e per talune eccellenti considerazioni politiche nello svolgimento di fatti accaduti sotto agli occhi nostri, io sento il debito di ricordare la *Storia delle guerre d'Oriente*, e l'altra *Della dominazione inglese nelle Indie*, di Giuseppe Lazzero. Considerarle come storie accurate e ben fatte non è possibile, nè l'autore lo pensa; perchè la storia non può scriversi sulle relazioni de' giornali politici, dei discorsi tenuti nei Parlamenti, degli ordini del giorno de' comandanti, delle note e circolari diplomatiche palesi e pubbliche e quando i fatti non hanno avuto ancora il loro pieno esplicamento. Oltre ciò, in mezzo alle passioni ancor vive del presente, io tengo per fermo che non si possa scrivere una storia imparziale, calma e severa, passando anche di sopra a certi ostacoli di diversa natura che non permettono allo storico in taluni luoghi lo sviluppamento dei fatti e del pensiero. Ma dirò con l'immortale Cuoco: *è forse indispensabile che un libro, perchè sia utile, sia una storia?* (1). Non sono forse lodevoli le fatiche di quelli che apparecchiano i materiali necessari alla compilazione di una storia per l'avvenire, quando le passioni e gli ostacoli del presente saranno interamente spariti? Secondo me, il tempo non è arrivato ancora di pronunziare su i moltiplici e grandi avvenimenti di questi ultimi due lustri un giudizio severo ed esatto. Ciò nullameno bisogna saper grado a coloro che questo giudizio apparecchiano agli avvenire, e lodare l'animoso Giuseppe Lazzero, non fosse altro che per aver messo a

(1) *Saggio storico*, pag. VI, prefazione alla seconda edizione.

parte di molti tra noi la notizia di accadimenti a cui tutti gli Stati civili del mondo non possono essere estranei.

Il più insigne restitutore della favella e del pensiero italiano, Vittorio Alfieri, volle vivere e morire in Firenze per *avvezzarsi a parlare, udire, pensare e sognare in toscano* (1); perciocchè ivi la plebe assai più degli odierni scrittori la serba ancora intatta o quasi. A Firenze dunque si volsero i nostri ingegni intesi alla restaurazione delle nostre lettere, nè per questo i poeti furon secondi ai prosatori, e lo fecero a disegno. Per la qualcosa Saverio Baldacchini bevve lungamente alle pure sorgenti dell'Arno, e lungamente attese agli studi della poetica forma italiana, e ritornato in Napoli cercò con tutto il poter suo di seguitare e fortificare l'opera egregia del marchese di Montrone e di Basilio Puoti. E per questo egli ebbe a sopportare in pace gli epigrammi ed anche il sogghigno beffardo de' compilatori del famoso giornale il *Caffè del Molo*. Dico famoso, perchè scritto da stupendissimi ingegni, ma troppo corrivi nell'imitare allora lo stile francese e le smancerie galliche. Terribile era quella società del *Caffè del Molo*, fino a mandare all'altro mondo avvelenato da un epigramma un pover'uomo; e parecchi, per campar la vita insidiata epigrammaticamente, emigrarono allo straniero. Queste parranno esagerazioni ai molti, e giungeranno strane alla facile garrulità di non pochi scrivacchiatori di giornali; ma ora più che mai la società del *Caffè del Molo* tornerebbe provvidenziale tra noi.

La perseveranza del Baldacchini portò i suoi frutti, e la società stessa del *Caffè del Molo* non guari dopo riconobbe l'opera stupenda de' così detti *pedanti*, e per tali intendevansi il Puoti, il Montrone, il Baldacchini, ecc. Allora i più vecchi, prosatori e poeti, si applicarono agli studi di lingua, e fu chiarito che se i Greci sopravvissero più d'un millenio e mezzo alla perdita delle proprie istituzioni e alla nostra memoria risuscitarono, ei fu perchè i Greci, sotto il giogo macedonico, romano, bizantino, custodirono quasi intatta l'antica loquela, e la serbarono in parte sotto il ferreo giogo musulmano (2). Ma non solo gli studi di lingua fecero allora i poeti; anzi prima di formolare in versi il loro pensiero, lungamente versarono negli studi filosofici del tempo, storici e poetici, e prima d'esser poeti eran già letterati. Allora Napoli si onorò de' nomi di Paolo Emilio Imbriani, il più profondo e squisito fabro di verso sciolto, di Saverio Costantino Amato (ahi! troppo presto rapito ai viventi), di Pierangiolo Fiorentino, di Giuseppe Campagna, del P. Nicola Borelli delle Scuole Pie, di Giovanni Chiaia, oltre al Montrone e al Baldacchini, tutti poeti lirici d'una medesima scuola, posto mente alla pura e serena forma de' loro versi. E tutti costoro insieme al Puoti, al Mele, a Raffaello Liberatore e ad altri valentuomini convenivano in casa di quella gran donna o poetessa che fu Giuseppa Maria Guacci, la Michiel, l'Albrizzi e la Roland della conversazione letteraria napolitana; ed ivi, come un tempo nel poetico ritrovo della marchesa Palomba e Berio, udivi a parlare di Platone, dei poeti greci e latini, de' classici italiani, degli storici antichi e moderni, di scienze, lettere ed arti in modo famigliare e cortese. Io accenno a queste cose, ignote ai molti, per mostrare che in quel tempo il titolo di poeta esprimeva tutt'altro di quel che oggi esprimer vuole, e solea darsi ai pellegrini ingegni ravvalorati da forti e severi studi, da belle e schiette virtù, da nobili e generosi sentimenti, e non mai come nel tempo presente ai destituiti d'ogni soda coltura, accozzatori di vuote ciancie e arcadici versi.

(1) *Vita*, IV, 2.
(2) Vedi il LEOPARDI nel suo *Discorso su Gemisto Platone*.

Spariti in gran parte quegli eletti ingegni e per morte e per inopinate sventure, rimase il solo Baldacchini a rappresentare la scuola della bellezza temperata e pudica in poesia non discompagnata da molle e delicato affetto irraggiato di platonica filosofia; avvegnachè negli ultimi suoi lavori poetici (l'*Ideale* e l'*Erato*) trovi qua e là un'arte dedalea ed una sostanza da smentire l'età del poeta e la pacata serenità del suo animo. L'inno *Alla Dea Sventura* e l'altro *Alla Poesia*, messi a riscontro della situazione de' tempi e delle cose, riesciranno senza dubbio più grati a coloro che non hanno saputo vedere tutto ciò nei versi del valentuomo.

Molti giovani ingegni presero ad imitare in questi ultimi anni il Baldacchini; ma sprovveduti di cognizioni, non versati in filosofia, in istoria e in altri studi sodi e fruttuosi, ignari delle antiche e moderne lettere, riescirono sterilissimi. Fatto un buon corredo di armoniose parole e frasi, nei musicali accordi di queste fanno consistere la poesia, intesa esclusivamente a rappresentare il mondo sensibile, ch'è sempre una poesia al dissopra dell'imitativa. L'arte comincia là dove la natura finisce; quindi il bello naturale non può affatto costituire l'arte, ma vi si richiede l'ideale. La natura non è un modello, ma un'occasione per l'artista, il quale deve partire dalla natura per creare e non già copiare. Quel vasto intelletto di Giorgio Hegel fece consistere il bello nei due elementi dell'intelligibile e del sensibile uniti insieme da formare una cosa sola, un'idea che si chiama appunto bello. E come conseguenza di questo suo principio stabilì la teoria che la preponderanza di un elemento sull'altro distruggerebbe il bello; anzi egli afferma che un giorno dovrà spegnersi il bello del mondo, e sarà quando l'elemento spirituale soverchierà l'elemento corporeo in modo da annientarlo. Allora verranno i tempi della ragion pura, e tutti gli uomini saranno filosofi. Io consento agevolmente all'Hegel che la preponderanza della forma sull'idea distruggerebbe l'arte; ma non posso dire altrettanto della preponderanza dell'elemento intelligibile, perchè allora l'arte diventerebbe più pura, e le forme, penetrate dalla luce soverchiante del pensiero, diverrebbero più spirituali. Forse ci scapiteranno l'armonia, la serenità, la chiarezza; ma si acquisterà moltissimo dal lato della verità, della profondità, del sublime. Non avremo la regolarità di Eschilo e di Sofocle, ma avremo in suo luogo la profondità del gran tragico inglese. Noi italiani adunque, cui tornano vergognose le poesie dell'Arcadia e del Frugoni, rimbombanti di vuote parole, noi dovremmo più degli altri badare a questo per evitare la morte dell'arte e risparmiarci una vergogna. Ma in Napoli, in disprezzo degli avvisi de' sapienti e dotti critici, i giovani poeti chiudono gli orecchi per non udire, e i più sordi sono gli imitatori del Baldacchini; e da ciò l'accusa, non giustificata, contro il maestro, cioè d'esser egli il rinnovatore, sotto altra forma, delle pastorellerie arcadiche. Ma il Baldacchini in questo non ha colpa, come non l'ha il Troya per taluni seguaci della sua dottrina storica, divenuti poi accaniti Guelfi a modo loro, e non secondo gli antichi che erano più giusti.

D'altronde come rimuovere dalla mala via i giovani intelletti poetici, se i molti li rimeritano d'applausi, e taluni giornalisti li innalzano a cielo? Mi paiono i tempi di Stazio, e Stazio era napoletano. Dai tredici ai diciannove anni ei riportò palme nemee e pitie ed istmiche in tutte le antiche gare letterarie di Napoli; per la qual cosa i grandi lo chiamarono dalla scuola a popolare i loro pranzi, ch'ei ricambiava con versi per tutte le occasioni. Quando vide in Roma venir alle mani i fautori di Vitellio con quei di Vespasiano e andare in fiamme il Campidoglio, esultò di occasione sì opportuna a sfoggiare poesia, e da' suoi contemporanei fu ammirato che la

rapidità della composizione di quel suo poema eguagliasse la rapidità delle fiamme (1).

Ora, fatta differenza dell'ingegno ch'era potente e bellissimo nel poeta latino, non uno, ma centinaia di Stazi ammorbano il parnaso napolitano. V'è nozze? V'è bruno? Morì il cantante? Fu suonato bene il contrabasso, il violino, il flauto da Tizio o Caio? Ad un uomo ignoto morì una moglie ignota, e si desidera fare una raccolta di versi per celebrare le *rare* virtù dell'estinta o lodare il superstite marito? I poeti hanno in pronto l'ispirazione. E così molti e molti svaporano l'ingegno sagrificato all'andazzo del tempo, anzi al vizio ed alla sciagurata abitudine del contentarsi il pubblico di cose improvvisate, l'autore degli applausi del momento. Da questo vizio di scriver versi per tutte le basse occasioni non vanno esenti i migliori cui spetta dare esempi di dignità e decoro, ed è una sventura! Dico basse occasioni perchè tali sono quelle che risguardano la vita e la morte degli istrioni, delle cantatrici e delle ballerine. Eppure moriva non è guari in Napoli il più grande illustratore e interprete delle dottrine di Vico, il nuovo Platone e il nuovo Mazzocchi d'Italia, Cataldo Gannelli, e nessun poeta pianse una sì gran perdita, nessun giornalista ne annunziò la morte!

Il cantare di tutti e per tutti, per voglia di cantare ad ogni costo; l'attendere alla sola forma e non all'essenza, all'esteriorità e non al fondo; pretendere infine un grano d'incenso all'idolo di ciascun giorno, sapete ove mena, miei cari poeti concittadini? Al difetto che trascinò a precipizio e rovina quel potente ingegno che fu Vincenzo Monti. Quel *divino, a cui largì natura il cor di Dante e del suo Duca il canto*, incominciò fin dalla prima giovinezza a cantare matrimonii e feste, abituandosi ad inspirarsi delle cose presenti, onde avvenne che con lo stesso fuoco poetico cantò *i mali e gli infiniti guai* di Francia nella *Basvilliana*; la repubblica nella *Cisalpina*; l'ordine e la pace nella *Mascheroniana*; le vittorie di Bonaparte ch'ei chiamò *rivale di Giove*, e caduto il gran guerriero canta il più *giusto, il migliore dei re, Francesco d'Austria*, già *turbine in guerra e zefiro in pace*. Ma Francesco Augusto, per non ismentire l'epiteto di *giusto* datogli dal poeta, con sano criterio gli sospende il titolo di storiografo e gli assegnamenti, dicendo: *Costui canta per tutti quelli che lo pagano*. Eppure il Monti non per versatilità politica, non per ottener pensioni aveva cantato gli Odescalchi e i Braschi, la repubblica e l'impero, Napoleone e Francesco d'Austria, ma solo per difetto di scuola, perchè credeva che il poeta dovesse cantare e non altro che cantare, nulla importando se il soggetto di oggi fosse opposto e contrario a quello di ieri.

Negli ultimi anni della sua vecchiezza Goëthe diceva: « Testè è morto a Jena un giovine poeta, troppo presto davvero; chè per poco che tirasse innanzi diveniva dei sopracciò. I suoi amici assicurano nelle gazzette che i suoi sonetti vivranno nella posterità. Eh! ci vuol altro che sonetti e almanacchi per divenire un grand'uomo. In gioventù io ho sentito da uomini gravi che tutto un secolo si affatica per produrre un poeta, un pittore di genio. Ma i nostri giovinotti ci hanno posto riparo, ed è un gusto a vedere come trattano il secolo. » Coi sonetti dunque non si può divenire un grande uomo, lo diceva uno scrittore non sospetto, il più gran poeta moderno della Germania, e ciò dovrebbero intendere tutti i giovani Italiani che scrivono versi.

Però superiori alla facile gloria d'un sonetto sono tra noi Emidio Cappelli, autore della *Bella di Camarda*, novella abbruzzese in terza rima; Francesco Saverio Arabia, autore di un volume di *poesie* e *prose* pubblicate nel 1855,

(1) CANTU', *Storia degl'Italiani*, vol. V, pag. 213, ediz. napol.

e Vincenzo Baffi; tutti e tre della scuola del Baldacchini, ma con questo divario, che i primi accoppiano altri meriti letterarii e scientifici al loro nome ed alla poesia, e Baffi invece non vuol dare un passo più in là de' melodiosi accordi di un'arpa che ti carezza l'orecchio e non dice nulla al cuore e alla mente. *Ma al disopra della forma persiste il pensiero*, scrivea non è guari in questo stesso giornale il maschio e nobile intelletto di Francesco De Sanctis. *La poesia, figlia del cielo, dee calare in terra e prender corpo. Qui lascia la terra, si mette al disopra dell'umano, al disopra della storia, si scorpora, si spiritualizza, si fa immobile come una cifra, si fa scienza.* E per vero dire, oggi il poeta, il vero poeta debb'essere la voce delle nazioni, la fiaccola che dee rischiarare il cammino avanti ai popoli per segnare la via novella che dee condurre alla terra promessa, al mondo morale; quindi dee coraggiosamente flagellare il vizio, l'accidia, l'indifferenza; insinuare la generosità, la carità, l'abnegazione; guidare le società alla benevolenza e non all'odio, all'azione e non all'inerzia, alla speranza e non allo sconforto, all'amore e non all'egoismo, all'entusiasmo del vero e della virtù e non alla derisione della scienza e all'apoteosi del vizio, alla fede e non all'ateismo.

Ma se non vi è arte, ove non vi è manifestazione di pensieri, donde avviene che la poesia comincia ad aver vita prima d'aver forma; lo scopo dell'arte eziandio non è pienamente raggiunto ove la forma è trasandata, e non risponde alle convenienze del soggetto. Imperochè la forma è pure bellezza, ed è quella bellezza che esce manifestata con tale unità, da far che tutto lo spirito che la informa risplenda come un raggio di sole da un velo sottilissimo. Quindi la forma stessa si compone di elementi poetici consistenti nelle parole armonizzate all'idea, rivelatrici della bellezza delle immagini. È dunque necessario pel poeta di armonizzare in modo il soggetto alla materia, il concetto alla forma, che questa appaia puranco spiritualizzata. A questo sopratutto dee porre mente il poeta lirico: perchè egli è chiamato a manifestare col canto direttamente l'animo suo. Ma sventuratamente la forma è trascurata quasi sempre da coloro che sortirono da natura maggiori facoltà poetiche; cosicchè se il Pellicciotti e De Virgiliis di Chieti, Nicola Sole di Senise in Lucania, ed altri stupendi ingegni di che il Regno è ricco, curassero con più studio la forma, vincerebbero il passo senza dubbio su gli altri dell'opposta scuola; perchè in questi vi è gran fantasia e calore di affetti, qualità che mancano negli studiosi della forma.

Oltreciò il Regno offre pure due specialità poetiche, entrambe dell'Abruzzo; tanto è vero che la poesia germina nei luoghi freddi d'Italia, come la scienza nei caldi, e senza citare esempi passati basta ricordare la culla del Manzoni, cui voglia Iddio prolungare i giorni a gloria della penisola, del Carcano, del Giacometti, del Prati, del Romani e dell'Aleardi, le cui poesie sono ora qui con avidità crescente ricercate dai molti. Le due specialità sono il poeta latino Quanciali, autore di un poema su l'*Hanneman*, volgarizzato in forbiti versi italiani da un altro Aprutino, Raffaello d'Ortensio; di un secondo poema sul Congresso degli scienziati tenuto in Napoli, e di un terzo (inedito) sul sipario del teatro San Carlo, ove il pittore Giuseppe Mancinelli dipinse i grandi scrittori e poeti d'Italia, e Domenico Stromei calzolaio di Zocco, autore di una raccolta di poesie intitolata *Cantica di ricompensa*, nella quale si leggono versi da far venire i rossori al volto di non pochi che tra noi pretendono al lauro poetico. Le cose del Quanciali non sono apprezzate dai molti, perchè ai molti, letterati, poeti e giornalisti, non incombe l'obbligo di sapere il latino; ma in Germania e in Francia il Quanciali è tenuto in conto di un novello Lucrezio Caro. Peccato, che anche egli, vinto dall'andazzo, prosterna la maestà del linguaggio latino ad imi-

tazione di Stazio nel celebrare istrioni, cantanti e cose di poco o nessun conto, scrivendo però sempre epigrammi di squisita fattura e degni di ben altra età.

Due raccolte di versi, già stampati nella maggior parte su i giornali napolitani, sono le ultime pubblicazioni poetiche della nostra stampa. La prima, che porta per titolo *Riposi ed Ombre*, appartiene a Saverio Baldacchini, ed è un volume in-8° piccolo di 147 pagine, pei tipi del Fibreno: l'altra chiude taluni *Canti* di Nicola Sole, e forma un volume in-8° grande di 145 pagine, pei tipi di Gaetano Nobile. Splendida edizione è quest'ultima adorna del ritratto dell'autore, dipinto da Raffaele d'Auria, ed è veramente bella per carta, nitidezza di caratteri e correzione.

Questi ultimi canti del Baldacchini e del Sole sono una prova dippiù del loro grande amore alle Muse; ma non così delle Muse verso di essi. Intendo dire che i versi dell'ultima raccolta del Baldacchini son di minore eccellenza delle due prime (*L'Ideale e L'Erato*): e i canti del Sole inferiori assai agli altri pubblicati undici anni fa (*L'Arpa Lucana*). Il primo giustificò quasi la raccolta, e prevenne il giudizio della critica onesta e sincera col titolo *Riposi ed Ombre*, l'altro fece bene e male ad un tempo nel ristampare e porre a frontespizio, per così dire, del libro il bellissimo canto *Al Mare Jonio*, corda armoniosa strappata all'*Arpa Lucana*. Fece bene, perchè questa è la miglior poesia della raccolta, e rivela uno stupendo ingegno poetico; fece male, perchè grande e doloroso è il divario che passa tra questa e le altre poesie che seguono, nelle quali vi è pure il *Rosignolo* delle amene valli del Sinni, che armonizzò sì dolce la sua melodica voce al libero arpeggio del bardo assiso all'ombra della *chiomata rovere montana* di *Foy* e della Potentina boscaglia consecrata a Pallade.

Ma se poco cortesi tornerebbero le osservazioni di una rigida critica al Baldacchini, che questa volta si è voluto riposare non sulla fresca verdura del Parnaso, ma all'ombra di esso; mentre le spalle del calle erano

> Vestite già de' raggi del pianeta
> Che mena dritto altrui per ogni calle;

sarebbero ingiuste poi pel poeta di Lucania che consecrò l'opera sua in benefizio di *coloro che furon fatti miseri dal tremuoto del 16 dicembre 1857*, e fece aperto il suo pensiero nel sonetto di dedica al direttore Bianchini, e assai più nella prefazione. *Accettino per tanto*, ei disse, *i gentili e generosi soscrittori la più sincera protesta di riconoscenza, che io loro possa fare a nome di due belle e sventurate provincie. Ma quando vedranno questo libro, non riguardino, con lo scontento de' delusi, alla povertà di esso; lo accolgano sibbene cortesemente, come il dono di un uomo che viene a retribuirli, nel modo che egli può meglio, dei benefizi fatti alla sua terra natale.* E con grande cortesia per vero dire è stato accolto non solo da' soscrittori, ma eziandio dai giornali e giornalisti di questa Napoli umanissima.

Nel secolo passato il patriziato napolitano onorò grandemente le scienze morali e politiche, e dolcissima ancor torna ai buoni Italiani la cara e gloriosa memoria di Gaetano Filangieri, di Troiano Spinelli duca di Aquara, del marchese Giuseppe Palmieri, del marchese Domenico Caracciolo, del duca Domenico di Gennaro, del marchese Domenico Grimaldi, del principe di Strongoli, del principe di Migliano, di Carlo Ligny principe di Caposele, e di altri egregi che si affaticarono ad onorare la vita e la patria con opere d'ingegno, gloriandosi di meritare il nome di statisti, economici, giurisperiti e politici, anzichè portar quello di principi e marchesi. I luttuosi avvenimenti del 99 rovesciarono un secolo di lumi e di glorie, e la dominazione

straniera falsò quel nobile indirizzo di opere e di studi sodi e fruttuosi; sicchè al miracolo della *Scienza della Legislazione*, alle *Riflessioni sulla pubblica felicità* e sulla *Ricchezza Nazionale*, al *Piano Economico di pubblica sussistenza*, al *Saggio di Economia campestre*, ai *Ragionamenti economici, politici e militari*, seguirono i romanzetti galanti, le poesie arcadiche, le investigazioni su gli antichi titoli di nobiltà, ed altre frascherie ed inettezze adulatrici dei Napoleonidi! Il patriziato scomparve nella vera nobiltà dei nomi desunti dalle opere d'ingegno; e si contentò *belare il panegirico*, direbbe la grand'anima di Giuseppe Giusti, degli stemmi gentilizi e delle insegne blasoniche. Ma tra i moltissimi persuasi e fermi nel credere che i soli titoli gentilizi bastassero a farli onorare, ve ne fu uno che si persuase del contrario, e così fin dal principio che *la voce nobile vien da notabile, e presuppone che l'uomo così qualificato sia noto per virtuosa fama e desti vaghezza nell'universale di conoscerlo presenzialmente* (1). Per la qualcosa egli volle onorar sè e la sua vita con le opere della mente, e non con gli scudi aristocratici. Quindi, giovinetto ancora, raccolse con animo grato il legato officioso del vecchio patriziato sapiente, e coltivò con ardore e successo le scienze morali e politiche, non discompagnate dalle umane lettere e dalla poesia. Quest'uomo aveva il titolo di duca di Ventignano.

Alle armi francesi era sottentrata una più terribile invasione, quella degli scritti idrofobi e corrompitori che la Francia c'inviava. Finallora le nostre città si deliziavano nelle rappresentazioni delle tragedie dell'Alfieri, del Maffei, del Monti e del Foscolo; delle commedie di Goldoni, dei melodrammi del Metastasio, e il teatro parea tutta cosa nostra, italiano e nazionale. Ma ecco invadere le nostre scene una farragine indigesta di commedie e drammi francesi, classici (se mi si permette il vocabolo) soltanto per turpitudine, paradossi e sinistre esagerazioni, aventi a protagonisti parricidi, fratricidi, omicidi, cannibali, incestuosi, carnefici, donne di male affare, e tutti immorali. Il teatro nazionale, ch'è scuola di civiltà, allora diventò per noi palestra di barbarie: il teatro nazionale, che serve a propagare la buona lingua, divenne per noi corrompitore del linguaggio: il teatro nazionale, ch'è scuola di morale, diventò focolare d'immoralità: il teatro nazionale infine, che serve eziandio a distendere la influenza di un popolo sull'altro, ed a rappresentare tutta una nazione complessivamente nell'individualità drammatica, per noi divenne miserabile schiavo dell'altrui influenze, senza niuno esercizio delle proprie.

Gl'ingegni nascenti, vaghi di onori e di plausi, non trovarono modi migliori per meritarli, anzi strapparli ad un pubblico già guasto nel gusto, che d'imitare servilmente e spesso riprodurre tutte le sconcezze e le turpitudini del teatro francese. Il Ventignano, ad arrestare l'irrompente foga della più balorda imitazione straniera, si levò magnanimo e fiero quasi a vendicar l'onor nazionale, e scrisse tragedie e commedie di concetto, di stile, di sapore italiano, e quando in Italia non vi era più un solo che si ricordasse di Goldoni e della commedia. Nel glorioso campo lo seguirono lo Sperduti, il Genoino, il Ruffa, il Campagna, Gregorio d'Alessandria, troppo presto rapito ai viventi, il Michitelli; ma l'esempio di costoro non valse a debellare la giovine schiera degli autori de' così detti *colpi di scena* capitanati dal barone Giancarlo Cosenza, e scoraggiati quasi dal freddo accoglimento del pubblico, indietreggiarono e tacquero. Solo il Ventignano, come un guerriero del medio evo coperto di celata e morione, continuò a combattere per l'onor delle armi nazionali, e fu sì valoroso da rimanere in

(1) Gioberti, *Prolegomeni*.

campo e strappar l'applauso col comico da un pubblico avvezzo ad inchinarsi con riverenza e rispetto di scolaro a tutto ciò che sapea di straniero e di strano. I pochi maschi e severi ingegni lodavano gli sforzi magnanimi del Ventignano, e non vedendoli seguiti od emulati piangevano in disparte le sorti del nostro teatro; perchè così in questa com'in ogni altra cosa, quando è tornato vano ogni sforzo a migliorar gente corrotta, non altro rimane al sapiente cittadino, all'amico dell'umanità che il pianto, il silenzio, od il martirio!

Di quanti drammi, commedie e tragedie pazzamente applaudite sul nostro teatro di prosa, ora non conservasi e giustamente più memoria! Oggetti di riso o di plauso in un'ora, passarono col riso e col plauso di un'ora. Infelici autori, giovani traditi, ingegni concultati, io lo so, la colpa non fu tutta nostra; ma d'altra banda non posso non lamentare i cinquant'anni perduti tra garrule dispute, frivole gare e basse imitazioni servili. Or dopo lunghe lotte, chiarito in parte il vero, sottentrato un certo periodo di riflessione, i giovani ingegni per la mercè di Dio sonosi accorti che la via prescelta dal Ventignano era da seguitare e migliorare, e già con animo vigoroso rinnegando il passato s'ingegnano ad apparecchiare un fausto avvenire al teatro italiano. Questo accade non solo a Torino, a Milano, a Firenze, ma eziandio a Napoli, ove eletti ingegni sono intesi ad emancipare il nostro teatro delle produzioni straniere. Fra costoro sono da lodare con amorevole affetto nella parte tragica Tommaso Arabia, autore della *Saffo*, Domenico Bolognese, autore della *Cleopatra*, e Francesco di Prato, duca dell'Albaneto, per la sua *Gaspara Stampa*: pel dramma il Lopez e il Riccio negli ultimi lavori; per la commedia il marchese Laviano Tito, autore del *Giorno di Parini* e di altre commedie.

Ma non sono soltanto questi gli eletti coltivatori della drammatica appo noi; ve ne ha molti altri che apparecchiano lavori tragici e comici per l'avvenire del nostro teatro, tra i quali mi piace ricordare Camillo Caracciolo, marchese di Bella, e Luigi Gudelli. E qui mi gode l'animo significare come il nostro teatro siasi grandemente migliorato per opera di tutti codesti giovani ingegni; e una gran lode è dovuta segnatamente al Prato e al Laviano Tito, i quali per elezione di soggetti, per gentilezza di modo e di affetti, per italianità di sentire rivelarono se stessi nelle opere loro, sicchè vedemmo i galantuomini veri nella manifestazione dei pensieri e nell'opera dell'ingegno. Io dico questo con infinita soddisfazione dell'animo mio, e faccio voto che il giovine patriziato napolitano l'imiti in siffatte cose, cioè in opere d'ingegno e di studi. « Errano molti credendosi nobili perchè di « nobile casato; il quale errore in molti modi può ribattersi. E primiera- « mente, se si consideri la causa creatrice, Iddio col farsi autore di nostra « schiatta, la nobilita tutta; se la causa seconda è creata, i primi padri da « cui discendiamo sono gli stessi per tutti, tutti ne ricevettero eguale no- « biltà e natura. La medesima spica dà il fior di farina e la crusca; questa « gettasi ai porci, quella sale alla mensa dei re: così dal medesimo tronco « potranno nascere due uomini, uno vile, nobile l'altro. Se ciò che viene « da un nobile ne ereditasse la nobiltà, gl'insetti del suo capo e le naturali « superfluità in lui generate diverrebbero nobili del pari. Bello è il non « deviare dagli esempi de'nobili avi, ma più bello l'aver illustrato un si- « mile nascimento con grandi azioni. Ripeto dunque con San Girolamo, « che in questa nobiltà pretesa ereditaria nulla merita invidia, se non l'es- « sere i nobili obbligati a virtù per vergogna di dirazzare. Nobiltà vera è « quella sola dell'animo. » Per avventura non è farina del mio sacco, ma ciò scriveva un uomo non sospetto, e quando un feudatario valeva quasi quanto un re; lo diceva un pronipote di Federico Barbarossa, un cugino di

Enrico VI e di Federico II, un discendente per madre dei principi Normanni, in breve un Tommaso dei conti d'Acquino, oggi adorato in sugli altari.

Io ho detto che per opera di taluni eletti ingegni la nostra drammatica si è migliorata e promette migliori successi. Ma avremo un teatro nazionale e tale da varcare il confine napolitano, e aprirsi una via fin tra lo straniero? No, finchè le condizioni materiali del nostro teatro saranno sempre quelle che oggi sono, facendo pure astrazione degli altri elementi che valgono a creare un teatro nazionale. Baldo, pieno di fuoco e ardimento, il giovine ingegno napolitano si slancia nell'arena drammatica non sognando che corone e plausi; con una ostinazione ammirevole segue la sua via fino a trent'anni, cade e risorge, combatte e vince. Egli allora non vive che al sorriso della gloria, alle gioie della speranza d'un plauso lusinghiero, all'eccitamento della lode d'un giornale; sicchè abbandona tutto, ed ogni suo pensiero concentra nel teatro. Ma arriva l'età di metter su una famiglia, di aprir casa, di mantenersi da sè; i bisogni indeclinabili della vita lo stringono d'appresso; i genitori che pensavano ad alimentarlo e vestirlo sono morti; ei non ha una professione da esercitare, una carica da sostenere, un uffizio da cui possa cavare i mezzi di sussistenza; si volge al teatro, e il teatro non gli offre che ricordanze più o men liete, quand'egli ha bisogno di campare onestamente la vita; allora un fiero sdegno s'impossessa di lui, il disinganno più terribile lo invade; ei quasi maledice all'ingegno e al teatro, agli studi e all'amor del sapere e dell'arte, e pensa ai casi suoi. Non è forse questa la dolente storia de' numerosi ingegni che coltivarono la drammatica tra noi da cinque lustri in qua? Perchè scomparvero dall'arena teatrale Rubino, Mastriani, Cucciniello, Coppola, Coletti, Adolfo De-Cesare, Capecelatro, Giacinto Bianco, Spagnolio, Sesto Giannini, Pouchain, Colucci, Avitabile, Corsi, Gervasi, tutti viventi, e tant'altri buoni ingegni, il cui novero sarebbe lunghissimo? Non scrissero parecchi tra costoro eccellenti lavori? Perchè dunque disertarono il teatro? Perchè il teatro non offrì loro alcun mezzo di onorevole sussistenza. E per vero dire un autore drammatico, dopo aver percorso un lungo stadio di crudeli sofferenze morali, riesca o no il suo dramma, la sua tragedia, la sua commedia, egli è costretto a farne un dono, a spogliarsi della sua proprietà, perchè ella rimanga nel repertorio del teatro. *Qual premio adunque*, dirò con Carlo De-Cesare, *qual frutto coglie lo scrittore drammatico dai suoi lavori? Se l'opera è riprovata, i fischi e il sarcasmo; se è applaudita, gli articoli di lode dei giornali* (1).

Eppure noi abbiamo un teatro di prosa privilegiato, godente d'una sovvenzione governativa annuale di 5000 ducati, con ricco provento d'appalto, e per soprassello esonerato dal miserabile premio di ducati quaranta che prima si accordavano ad un buon lavoro drammatico dato per concorso. Per la qual cosa tutte le sofferenze son dell'autore drammatico, tutti i guadagni dell'impresario, ed appo noi gl'impresari si fan tosto ricchi. Per la qual cosa, finchè il nostro teatro sarà mantenuto a spese delle produzioni francesi, dei lavori del Giacometti, del Ferrari, di Gherardi del Testa, del Montanelli, di Marenco e di altri onorevoli ingegni italiani; finchè il nostro teatro sarà palestra de' novizi e dei dilettanti letterarii desiderosi di lode, e a forza di crudeli disinganni ed angoscevoli delusioni, allontanerà dal suo recinto gli scrittori già saliti in qualche fama, noi non giungeremo mai alla restaurazione dell' arte drammatica, non avremo giammai un teatro italiano e nazionale. Ma qual sarebbe il mezzo efficace per raggiungere cotanto scopo? Un solo; quello di tutelare la proprietà intellettuale, mercè ordinamenti interni e convenzioni internazionali. Tranne questo, ogni

(1) *Della proprietà intellettuale*, pag. 40, Napoli 1858.

altro provvedimento d'incoraggiamento diretto e indiretto sarà vano; non frutterà che lodevoli tentativi, e già se ne fecero moltissimi senza niun pro per l'arte e per la fondazione d'un teatro nazionale.

Non meno fecondi di nuovi romanzi e romanzieri furon per noi questi ultimi due lustri. Filippo Volpicella ci diede la *Ceccarella Carafa*, che voi, signor Direttore, pubblicaste nel 1855 nel *Cimento*; Francesco di Prato, *La Figlia dello Spagnoletto*, stampata in Firenze; Giuseppe Lazzaro, un romanzo intitolato *Luigia*; Virginia Pulli-Filotico, il *Carlo Guelfi;* Emilia De Cesare, *Le Due Sorelle*, e un secondo romanzo intitolato *Manina*, episodio della ultima guerra d'Oriente; e l'instancabile Francesco Mastriani, *la Cieca di Sorrento*, *Matteo l'idiota*, ecc., ecc. Ciascun lavoro non manca di qualità, vuoi per eletti studii storici, per fantasia, per vivezza di dialogo; vuoi per colorito locale delle scene dipinte e per bontà di scopo; ma un romanzo nei termini dell'arte in tutti codesti scritti non trovi. In quanto al romanzo storico, l'errore dei nostri romanzieri sta in questo, cioè nel credere che il fondamento dei fatti costituisca il vero romanzo storico. Ma non nei fatti, i quali il più delle volte non sono niente storici, sibbene nella rappresentazione dei tempi sta il romanzo storico.

Esempio unico e stupendissimo il Manzoni, il quale riuscì in un modo insuperabile così nell'animare di poesia la storia, come nel ritrarre con fedeltà i tempi ed i costumi di tutto un secolo. Gli è perciò che i *Promessi Sposi* riescono immensamente utili anche per la cognizione storica. I romanzieri napolitani invece (parlo de' migliori) non seppero discostarsi dal fatto storico, nè questo vollero o seppero rendere poetico, sicchè riescirono storici e non romanzieri. In quanto poi alla dipintura de' tempi presenti, cioè al così detto *romanzo intimo*, l'Italia in generale manca di questo genere di romanzi. I tentativi fatti da taluni sono da lodare per lo scopo morale, ma non per esecuzione e magisterio d'arte, non essendoci niente in essi che rivela il secolo penetrato tutto dallo spirito filosofico, e lo rappresenta com' è serio in tutte le sue parti. In generale però i nostri scrittori di romanzi si tennero lontani dall'imitare il romanzo francese, ch'è un vero reato contro la morale e l'umanità, non ostante l'invasione continua degli scritti francesi originali e volgarizzati. Perciocchè in Italia molti editori e librai di secondo ordine, e segnatamente quelli del Regno, non amano, ovvero non sanno far di meglio che ristampare tradotti tutti i romanzi ch'escono alla giornata in Francia, e diffonderli dall'un capo all'altro della penisola come oro di coppella; mentre si desidera dai buoni e dai dotti una edizione completa degli scritti immortali sparsi qua e là in parte originali e in parte stampati di Cataldo Jannelli, una edizione di tutte le opere del Genovesi ordinatamente fatta, di Melchiorre Delfico, di Giuseppe Galanti, del Granata e di altri valent'uomini testè rapiti da morte. Invece si stampano e ristampano più volte i romanzi francesi che più parlano ai sensi, che ostentano la purezza dell'adulterio e della prostituzione, l'eroismo del suicidio e delle più detestabili passioni, e così s'insinua dilettevolmente la scontentezza del proprio stato nelle donne, lo scetticismo satirico nei giovani, il dispregio della società nell'individuo, l'immoralità in tutti. Per vili guadagni anche gli editori e i librai cospirano a danno della presente e delle future generazioni!

Chiudo questa lettera col ciglio coperto di lagrime. Ma come si fa a non lagrimare, quando le anime più elette ad una ad una ci abbandonano? Ahi! pur troppo è vero che quando Iddio vuol punire un popolo gli toglie la mente, e mente di tutta una nazione sono i suoi sapienti. In soli dieci anni un secolo di glorie si è rapidamente ecclissato per la nostra infelice Italia, un secolo di onesti principii in potenti ed oneste individualità. Quante perdite,

sommo Iddio, in soli due lustri, quanti dolori, quante lagrime! Ed ora al pietoso novero di Pasquale Borrelli, Teodoro Monticelli, Francesco Maria Avellino, Cataldo Gannelli, Pellegrino Rossi, Giovanni Berchet, Giuseppe Giusti, Vincenzo Gioberti, Cesare Balbo, Gaetano Recchi, Giacinto Collegno, Giuseppe Siccardi, Silvio Pellico, Tommaso Grossi, Luigi Carrer, Giuseppe De Cesare, Domenico Capitelli, Vincenzio Moreno, Giulio Genoino, Giovanni Guarini, Nicola Nicolini, aggiunger debbesi, con doloroso ufficio, un Carlo Troya! Ei spirava il 28 luglio, alle 3 mattina.

Nella prima parte di questa mia corrispondenza, ch'io avea scritta prima della di lui morte, io parlai con libera parola delle sue opere e della sua profonda dottrina, e temendo dispiacere alla sua somma modestia quasi verginale, mi restrinsi a discorrere del solo potente scrittore che creava in Italia una novella scuola storica.

Ma Carlo Troya non era solamente l'autore del più magnifico inno cantato finora al trionfo della sapienza italica, il rivelatore della presente civiltà qual figlia legittima della Greco-Itala, lo storico profondo di Roma vincitrice dei barbari, la quale *recò all'ultimo settentrione il Vangelo*, e con esso *l'intelletto e le arti di Grecia e di Roma, l'idea vivace del bello e il tempio cristiano, le discipline liberate dal fetore dei sagrificii, sì che l'agreste tempio di Satana videsi trasformato in isplendide cattedrali, e tutta la Germania di Tacito sentì la forza della nuova luce. Al brillar della quale le antiche selve si cangiarono in ricche e popolose città; che che potessero averne pensato i Cauci di Plinio, che che possano dirne i presenti lodatori della vita ferina o selvaggia. Beneficii, onde la Germania di Tacito va debitrice all'Italia, poichè l'Europa d'oggidì è Greco-Itala per l'intelligenza, e le forme del bello uscirono (per quanto ci fu tramandato) dai tempi vetusti d'Ardea, di Lanuvio e di Cere; poscia il concetto di quel bello si allargò tra' Greci e vinse i Romani, che d'età in età doveano propagarlo in tutta la terra. E Roma impose a tutta l'arte, ed imporrà di parlare o di ammirar la sua lingua; in guisa che nelle più inospite contrade s'abbiano a leggere, e si leggeranno certamente, i libri di Virgilio e di Livio, al pari di quei d'Omero e d'Erodoto; nè Arminio vive nelle bocche degli uomini se non per opera di Tacito* (1).

Egli non solo seppe penetrare, sfolgorante di nuova luce, nelle tenebre dell'età di mezzo, e chiarire la storia d'Europa, e con singolarissimo amore e indefesso studio aprire i tesori del poema nazionale d'Italia; ma più dei libri scritti era egli stesso un gran libro vivente, in cui si leggevano a chiare note le virtù e le miserie, le glorie e le sventure, i trionfi e i delitti, i dolori e le colpe, i pregi e i torti così dell'antica come della moderna penisola italiana, ed a fianco di essi i rimedi giusti, ragionevoli, onesti, efficaci.

Nel memorabile anno 1848 tenne per quarantadue giorni il potere siccome capo del Gabinetto Napolitano, e ne usciva simile al poeta di Platone, non ostante i luttuosi accadimenti del maggio di quell'anno, cioè coronato di fiori e lodato da' buoni per la sua somma moderazione e docile sincerità, la quale non è solamente la misura della modestia, ma eziandio del nobile carattere e dell'ingegno.

Carlo Troya non si annunziò alla vita, ma si rivelò. Egli ebbe appena il tempo d'essere fanciullo; non fu mai giovinetto; ma uomo sempre e della scuola de' saggi fin dalla sua prima età. Di nobile intelligenza, di cuore eccellente, buono, giusto, onesto, la sua vita fu quella del galantuomo vero, dell'uomo dabbene; e per questo pregiò sempre l'amicizia dei buoni, dei

(1) Troya, *Storia*, vol. I, p. IV, pag. 404.

giusti e degli onesti. Abborrente dall'orgoglio e dalla vanità delle lettere presenti (confessione dolorosa!), in tutte le sue investigazioni non si proponeva che il vero, senza curarsi di coloro che cercano fama per quante vie l'irrequietezza umana sa aprirsi. Egli segnava invece un cammino diverso a se medesimo, ed invocava voglie meno assurde e tempi migliori. Niuno più di lui però sapea pregiare l'ingegno maschio e vigoroso ove gli era dato incontrarlo; niuno più di lui amava la virtù; niuno più di lui adorava la patria. Visse e morì da cristiano sapiente. Un modesto corteggio funebre accompagnò la sua salma all'estrema dimora, e i frati dell'inclito ordine Benedettino, ch'egli cotanto celebrò nei suoi scritti immortali, pregarono pace alla sua grand'anima.

Or alla sua tomba dirò con un poeta âppulo:

Convenga ognor la gioventù pensante,
Qual convenìa la greca gente in armi
Di Maratona ai bianchi avelli innante
L'ossa dei prodi consultando e i carmi,
E interroghi le ceneri sue sante
Per una nuova età . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

O. E. E.

MISCELLANEI

Notizie statistiche dell' Istruzione elementare del Regno per l'anno scolastico 1856-57, pubblicate per cura del Ministero dell'Istruzione pubblica a Torino. Tip. Reale, 1858. — *Peregrinazioni autunnali degli alunni d'un Collegio*, descritte da G. B. CERESETO. Genova, Tip. del R. Istituto de'Sordo-Muti, 1858. — *Sul moderno linguaggio della Toscana*, lettere di GIAMBATTISTA GIULIANI, Somasco. Torino, Tip. Sebastiano Franco e figli e C., 1858. — *Notizie statistiche della provincia di Bergamo*, in ordine storico raccolte da GABRIELE ROSA. Bergamo, Tip. Pagnoncelli, 1858. — *Proverbi italiani*, illustrati a cura di GIOVANNI DE-CASTRO, con un discorso di NICCOLÒ TOMMASEO. Milano, Tip. Scotti, Libreria di F. Sanvito, 1858. — *Sulla sovranità popolare*, alcune considerazioni di GIUSEPPE VITALE. Vercelli, Tip. Guglielmoni, 1858.

Speranze.—Novelle e Pensieri di GERMANO CANDIDO. Valenza, tip. Moretti, 1858. — *Dizionario di pretesi francesismi, ecc., composto da* PROSPERO VIANI. Vol. I. Tip. Le-Monnier, Firenze, 1858. — *De' spiritali tre regni cantati da Dante Alighieri, Analisi per tavole sinottiche per* FORTUNATO LANCI. Roma, tip. Chiani, 1858. — *Della forma di Gerione, ecc.*, del medesimo. Roma, tip. Aiani, 1858. — *La vita di frate Girolamo Savonarola studiata sopra i documenti originali da* PASQUALE VILLARI. Due volumi con appendice di scritti inediti. Firenze, pei tipi Le-Monnier. — *Ricordi fotografici degli artisti contemporanei in Toscana*. Tip. Le-Monnier. — *Fotografie di Alfonso Bernoud*. Firenze, 1858. Fasc. II.

Que' più indulgenti lettori della *Rivista*, che hanno l'umanità di soffermarsi a scorrere i *Miscellanei*, avranno probabilmente creduto come per quella bizzarria della volta scorsa io me la sia passata liscia coi miei due censori; o forse non ci avranno tampoco posto mente, ed hanno avuto ragione. Comunque sia, ed avvegnachè io sia fermamente persuaso che a loro per nulla importa addentrarsi nei misteri della compilazione di queste bibliografiche note, pure certe mie particolari ragioni mi obbligano a confessare come quel capriccio innocente mi sollevasse una fiera tempesta; tanto che per un momento mi trovai come una malavventurata navicella sbattuta tra Euro e Noto arrovellati. Non erano scorsi due giorni dalla distribuzione del fascicolo, che tornandomi per una remota stradella, la quale ho per costume far segno delle mie solitarie passeggiate, incontrai ad una certa

svolta i due che mi appostavano proprio nell'atteggiamento e coi garbi dei bravi di D. Rodrigo. *Mutatis mutandis*, la scenetta che seguì l'incontro fu tra il serio ed il burlesco una parodia della manzoniana; se non che, più fortunato di D. Abbondio, non solo mi venne fatto di allontanare dal mio capo la mala ventura, ma per inaspettato scioglimento pervenni ad abbonacciare quelle furie, e per ultimo a condurre dolcemente gli stizzosi a secondare un certo mio divisamento, che appunto da quel nostro primo notturno colloquio io andava mulinando.

Per altro io non tedierò i lettori coi particolari di quella discussione; dirò solamente come, quetate le prime ire, mi fosse agevole farli accorti non avere io recato loro ingiuria alcuna, nè averli io tradotti, come essi pretendevano, al cospetto del rispettabile pubblico in figura di comparse; o, come disse il Momo, arieggiando quegli arguti dialoghi tra *il sapiente e l'ignorante*, che sono il forte di certi missionarii e la delizia poi degli zotici campagnuoli. E pigliando argomento da quell'ombroso dubbio, proposi loro di prender parte a queste modeste elucubrazioni, e ne li pregai caldamente. Ribattuti ad uno ad uno tutti i *se* e tutti i *ma*, che naturalmente si dovevano per loro mettere innanzi, da prima il Momo, e con un po' più di difficoltà anche l'inquisitore si lasciarono vincere dai miei ragionamenti e dai miei conforti: sicchè in brev'ora fermato il patto, con tutte le migliori e più opportune dichiarazioni, specificazioni e riserve, si convenne di darvi immediatamente principio. Ond'io che non voleva lasciar tempo ad un facile raffreddamento nelle loro buone intenzioni, non ebbi pace fino a tanto che non li vidi nella mia camera, intenti a trascegliere tra la mensile provvista della *Contemporanea* le pubblicazioni di cui prese loro vaghezza, per esaminarle e riferirne secondo che a ciascuno paresse opportuno. Alcune sere dopo ci raccoglievamo nello stesso luogo, ed abbreviati i preliminari davamo alla nostra rassegna incominciamento. All'inquisitore spettava *de jure* l'ufficio di presiedere, come quello che per l'età e per una certa sua notevole calma e gravità si trova avere aspetto meglio autorevole; e l'ebbe con tutte le fave, compresa la sua. A me quello di segretario; e come il regolamento nostro proscrive rigorosamente le relazioni e i discorsi per iscritto, anco l'altro di stenografo o piuttosto di raccoglitore; conciossiachè dell'arte stenografica mi trovi ignorantissimo. Ma come, grazie alla protezione e benevolenza di un amico, io fui già costretto ad apprendere il mestiere di ragguagliatore di discussioni più o meno serie, per molti e molti mesi e nientemeno che nell'aula del Parlamento (dove in pari tempo ebbi la buona ventura, sempre per amore dell'amico patrono, di esercitarmi in non poche virtù cristiane, come la pazienza, la rassegnazione, l'annegazione, l'umiltà, ecc. con grande mio profitto spirituale e temporale), posso proprio vantarmi di averci

acquistato grandissimo garbo, e quasi di essere in questo riuscito quello che ora chiamano una *specialità*. Al Momo, per non lasciarlo totalmente ozioso, fu attribuito a pluralità di voci l'ufficio di questore: dico a pluralità, perchè modestamente o per istinto di poltronaggine egli votò contro se medesimo.

Aperta adunque non senza una certa solennità la prima legale nostra adunanza, soppresso per amore di brevità il discorso presidenziale, a me volgevasi l'inquisitore invitandomi, come anziano, a favellare pel primo su ciò che mi avessi preso ad esaminare.

—«Signori, diss'io senz'altro esordio, questo enorme volume che ho l'onore di sottoporre ai vostri sguardi è la *Relazione officiale delle notizie statistiche dell'istruzione elementare del regno*. Non vi spaventi la mole, conciossiachè tranne il frontispizio, tranne una prefazioncella di otto pagine od anche meno, magra assai più di quel che si convenga, dove si parla nella prima persona del plurale, senza che per alcuno poi nè in plurale, nè in singolare sia sottosegnata, tranne otto tavole statistiche di suprema importanza, e così in tutto 18 pagine di peso, le altre 200 e più non sono che il resoconto minuziosissimo dei sussidi distribuiti in lire e centesimi a tutte le scuole dello Stato, che ne furono giudicate bisognose e meritevoli; e questo a legittimo sgravio dell'ufficio che aveva facoltà e mandato di distribuirli, ed anco per norma ed edificazione del pubblico e dei privati che intendono preoccuparsi dell'insieme o dei particolari. Però di questa parte, come potete credere, non dirò altro, se non che ardentemente desidero di vedere sussidi più efficaci di 100 lire, di 80 lire, di 50 lire, di 30 lire (!), i quali non so pensare quanto possano sussidiare, sia pure umile la scuola, e collocata tra le più alpestri roccie dell'Ossola o della Savoia, o nelle più paurose solitudini della Sardegna. Vengo alla parte che dirò morale.

«Io reputo che facilmente s'illudano coloro i quali fanno grandi assegnamenti sul progresso dell'istruzione elementare per questo nostro odierno sistema, argomentandolo dai miglioramenti ottenuti dal 1848 in poi; i quali certamente io non voglio disconoscere, e mi contento ancora di attribuire in molta parte alle cure ed agli sforzi del Governo medesimo, quantunque molti più altri elementi potentissimi, pubblici e privati, siano intervenuti in quest'opera. La forza impulsiva dell'arnese officiale, a mio avviso, ha dato tutto il resultato che poteva ragionevolmente attendersi, e si può considerare come esaurita: se ne avessi dubbio me ne convincerebbe la *Relazione* medesima, la quale con lodevole sincerità non nasconde il poco profitto ottenuto dall'anno precedente, avvegnachè si studii di confortarci di grandi speranze per l'avvenire; speranze per altro fondate sopra vaghi ragionamenti, e troppo incerti pronostici. Un progresso ci sarà sempre, ed è naturale, non essendo noi propriamente in età di decadenza; ma la ragione pro-

gressiva dei miglioramenti sarà essa tale da corrispondere ai bisogni delle condizioni nostre? Per quel che ne udiamo da quegli stessi che promossero e governano gli attuali ordinamenti, è lecito dubitarne. — « L'esame delle *tabelle* che ora vengono pubblicate, dice la *Relazione*, « potrà raffermare, meglio di qualsiasi discorso, le speranze da noi nu- « drite di un migliore avvenire per la istruzione. Ma non per questo vo- « gliamo dissimulare come parecchi degli ostacoli accennati nella re- « lazione che fu premessa alla statistica del 1856» (— e come io ebbi ad analizzarla, parmi che non *parecchi* ma *tutti* —) « *sussistano tuttavia*, « *nè osiamo riprometterci che essi abbiano ad essere superati tra breve.* È « vero che si ottenne in parecchi luoghi aumento di stipendio agli in- « segnanti, ma è vero altresì che *troppi sono ancora i paesi nei quali* « *esso è assai lontano dal compensare convenientemente il còmpito che dai* « *maestri si richiede.* » — Qui noto come il còmpito che dai maestri si richiede non sia tanto gravoso per rispetto alla parte educativa ed istruttiva, quanto per la materiale o meccanica; pel numero cioè delle ore di lezione che loro si domanda, e per la incredibile minuziosità che da loro si pretende rispetto allo svolgimento del programma, alla partizione del giornaliero insegnamento, agli esercizi scolastici, e soprattutto ai registri moltiplicati nella più sfrenata maniera in tutte le scuole; al segno che Provveditori, Ispettori, Presidi, Professori e Maestri dovranno ben presto andare a scuola di *scrittura doppia*, per trovare un qualche più facile e sicuro metodo, e non impazzire nell'arruffamento di tante cifre e tante *medie*, sciupandovi un buon terzo del tempo di cui possono umanamente disporre. Forse altrove mi verrà a taglio di ripetere quello che dissi e scrissi più volte sulla inanità di certi sistemi, di certe provvisioni; che se annunziano buone intenzioni, rivelano ancora povertà di consiglio, e sono poi infine assai nocevoli, perchè abbagliano la buona gente di corta vista, e gl'insegnanti mutano in automi. Ma adesso non dirò altro. Ora, per ritornare alle condizioni de' maestri, la media degli stipendi per quelli dei Comuni è computata a 486 lire; nelle borgate a lire 240 (!); per le maestre a lire 346 nei Comuni, e lire 149 nelle borgate: e notate che il *maximum* degli stipendi dei maestri elementari, riserbato, s'intende, ai pochissimi marescialli della gerarchia nei maggiori collegi nazionali, non credo sorpassi le lire 1,600, mentre quelli delle altre città vanno dalle 900 alle 1,200 lire; ma poi vi sono stipendi di 150 lire, di 115, e persino di 94 lire annue. Insomma la media complessiva è di 411 lire per li maestri e di 318 per le maestre. E questa, secondo il mio debole parere, è una delle grandi piaghe, delle cause principali per cui la istruzione elementare non procede in ragione della necessità, della civiltà e degli ordinamenti civili e politici dello Stato. La *Relazione* si conforta per li migliorati programmi, semplificati e più acconciamente distribuiti, pel nuovo indirizzo dato

allo studio della grammatica, per le più assidue ed accurate visite degli ispettori elementari. Io non discuterò ora l'aggiustatezza e la portata di queste affermazioni; già sapete come la penso per quello che ne ho scritto, e per quello che ne abbiamo detto insieme più volte conversando; ma pigliandole ancora in credenza, confesso che tanto non mi confortano a bene sperare, conciossiachè non basta che buono sia il metodo indicato per l'insegnamento, quando correte pericolo di non avere in numero bastevole chi lo voglia o lo sappia applicare.

« Per quanto al sapere, la *Relazione*, ammettendo una scarsità relativa di buoni maestri, ci assicura che per le nuove scuole normali ai *vecchi e poco istrutti maestri sottentreranno di mano in mano giovani volenterosi e convenientemente addottrinati*, onde le scuole elementari avranno indubitatamente incremento. Meglio avrebbe detto *potrebbero sottentrare*, avendovi ragionevolissimo dubbio che d'or'avanti con tali o di poco migliorate condizioni molti giovani *volonterosi* affluiscano a coteste scuole normali per addottrinarsi, e condannarsi poi a sì faticoso ministero, per un medio stipendio di annue lire 400 o 500. Ci affluiranno i poveri preti, i quali anco adesso formano la maggioranza nell'ordine insegnante elementare; e se questo sia buono ed opportuno lascierò a voi e ad altri decidere. »

— « Ma qual altra maggior causa trovi tu di questo stentato allignare della istruzione primaria; poichè, se ben mi ricordo, la miseria degli stipendii tu la conti per una, ma non per la sola? »

— « Ti risponda per me la *Relazione*: — « Sulla frequenza degli « alunni si può in genere affermare che essa rendesi d'anno in anno « maggiore e più regolare; *ma non si potrebbero instituire per ora altro « che calcoli approssimativi.....* »

— « Questa qui, in fede mia, non l'intendo, interruppe il Momo, e mi sa d'arzigogolo burocratico: perchè alla fin de' fini le statistiche ci sono o non ci sono:... e come mi par che ci sieno... »

— « Sta zitto, chè questa è una svista; ma udite: « Tuttavia anche « facendo più larga parte all'istruzione privata, e computando come « partecipi a qualche insegnamento quei fanciulli che ne' soli pochi « mesi d'inverno si recano alla scuola: noi *ci troveremo costretti a « confessare che il numero loro non arriva ancora ai due terzi di quel che « dovrebbe essere in proporzione alla popolazione.* » Io sostengo che non arriva oltre la metà; ma non importa, voi vedete che la faccenda è già grave assai: perchè appunto nel numero degli scolari primarii sono notati persino quelli che appena per due o tre mesi o quattro dell'inverno vanno a quelle scuole serali che si tengono nelle stalle, e per le quali i maestri sono appunto ricompensati in ragione di 100 lire all'anno. Ora che il Governo confessi apertamente questa piaga del nostro Stato, lodo; che la deplori caldamente come in questa *Relazione*, approvo; non lodo e non approvo ch'egli si rimanga poi, come suol

dirsi, colle mani in mano, e non dia di piglio all'unico efficace espediente che può davvero in brevissimo tempo liberarcene. La libertà dell'ignoranza è la libertà del delinquere; e peggio, è un fomite, un eccitamento continuo e costante al delinquere: io non so concepire l'innestamento di ordinamenti civili e liberali in un paese per lunga tradizione domato da un giogo di piombo se non di ferro, senza questa provvidenza dell'istruzione primaria obbligatoria. »

— « Utopie, mio caro, utopie! fisime che puzzano di demagogo, di socialista, che *rosseggiano*. Guarda un po' se questa malinconia dell'istruzione obbligatoria è mai scappata di bocca a qualcuno di quei valentuomini dell'altare e del trono, od anche agli assennati del *giusto mezzo* buona memoria, trasformato poi per recenti metamorfosi in gran partito dell'ordine. Via, via: cosa importa che la vile moltitudine sappia leggere?

Educata all'ignoranza
Serva e paghi, e ce n'avanza!

— « Momo, Momo, l'argomento non ammette sarcasmi. Questa obbrobriosa massima di una iniqua ragione di Stato nessun vuole in Piemonte, e nessun può volere tranne pochi sciagurati; ai quali, speriamo, non verrà mai fatto di racquistare un'autorità di cui abusarono indegnamente, e pei quali ci troviamo appunto in questi travagli. »

— « Via, tira avanti nelle tue conclusioni. »

— « Eccole e brevi. A rialzare l'insegnamento primario, o se volete meglio a dargli quella *vigorosa spinta*, frase tecnica, che si è tante volte preconizzata, ma di cui non vediamo ancora i segni, parmi non possano essere che tre espedienti: 1° La libertà dell'insegnamento fiancheggiata dalle guarentigie a cui accennava l'egregio professore Bertini in quel suo sapiente scritto pubblicato l'anno scorso, e segnatamente da quella della pubblicità delle scuole, onde sia condizione *sine qua non* apposta ad ogni scuola pubblica e privata l'essere in facoltà di ciascun cittadino entrare ed assistere alle lezioni. 2° Come lo Stato ha alcune scuole elementari, e i Municipii sono obbligati a tenerne in ragione della loro popolazione, fissare per legge un *minimum* di stipendio ai maestri, misurato ai luoghi ed alle condizioni, ma pur tale che l'insegnante possa onestamente vivere di quello; vivere e non languire. Allora solamente si potrà frenare rigorosamente gl'ignobili traffici, le così dette *botteghe*, e dimandare ai maestri una certa misura di capacità. L'ammontare di questo *minimum* non designerò io qui, ma per fermo egli sarà di non poco superiore alle somme che si stanziano ora, e dovrebbe non poco superare la media che ne dà la *Relazione*. 3° Per ultimo una buona legge che proscriva la libertà dell'ignoranza, per la quale si tutela in fondo il maggior fomite ai delitti; la legge cioè tante volte domandata dell'insegnamento primario obbligatorio per tutti i fanciulli, p. e., dopo l'anno settimo della età, almeno

pel primo periodo elementare. — E quest'ultimo provvedimento io metto in cima a tutti; conciossiachè se la libertà d'insegnamento spaventa non poco i pusillanimi, e nuoce troppo ai faccendieri, non si può negare che molta agevolezza non sia fatta a quanti vogliono aprire scuole private; onde per questa parte i ceppi non sono tanti nè tanto gravi: se sconsigliati Municipii persistono goffamente a stanziare avare mercedi per sì nobile e dilicato uffizio, l'esperienza in breve li farà accorti del bel frutto che ricaveranno dalli gretti sparagni; oltre che scemerà indubitamente il numero degli aspiranti, e quando non vogliano delegare l'ufficio al sagrestano, al campanaro od al beccamorti, bisognerà bene che mettano mano alla borsa. Ma sfido a far di meno della legge che astringa ogni famiglia ad inviare alla scuola i ragazzi, se si vuole veramente che l'istruzione elementare si diffonda. So bene come anco qui, siccome in altre quistioni, gli ottimisti, i quietisti ed altri simili utopisti facciano grande assegnamento sulla virtù dello irradiamento civile: chè già, in sentenza di questi signori, tutti i malanni sociali trovano e debbono trovare il rimedio *eroico* nelle strade ferrate e nei telegrafi. Infatti noi ci accostiamo a gran passi all'età dell'oro... »

— « E' parmi che basti — disse il Momo, interrompendo — se di questo passo camminiamo, dove mi acconcierete gli altri? »

— « Bene osservi — rispos'io; — e però come siamo in questo spinoso campo dell'insegnamento, credo opportuno ed a proposito che messer lo inquisitore ne faccia motto de' libri ch'egli si prese, i quali, se mal non ricordo, sono più specialmente all'insegnamento destinati. »

— « Sia pur così — favellò l'inquisitore — e piacemi ancora perchè davvero fui ben avventurato nella scelta. Ecco qui primieramente le *Peregrinazioni autunnali* del Cereseto. Ma qual perdita abbiamo noi fatto per la morte di quel caro uomo! Io vi confesso che di rado mi avvenne d'incontrarmi in chi raccogliesse tante virtù, ingegno svegliatissimo, criterio profondamente temperato, ricchezza e varietà di dottrina, bontà e dolcezza ineffabile, carità vivissima di patria, zelo, operosità, amore grande nell'ufficio di educatore, e quella sì rara e sapiente tolleranza, la quale non si confonde collo sterile scetticismo, o coll'abbietta servilità, ma sì bene è figlia di animo generoso e modesto. Questo sapete già meglio di me; e a voi, e a tutti fu agevole apprenderlo leggendo i molti suoi scritti, dove in tutti si rivela la serenità di quello spirito. Questo delle *Peregrinazioni autunnali* degli alunni del collegio genovese non è manifestamente il suo più accurato lavoro; come quello che si comprende in una serie di lettere agli amici e colleghi, scritte nel corso dei viaggetti pedestri ch'egli intraprese in compagnia de' suoi allievi nel Piemonte, nella Liguria, nella Savoia, nella Svizzera e nella Francia meridionale. Ebbene, voi avete qui primieramente un ragguaglio diligentissimo delle curiosità natu-

rali, dei monumenti antichi e moderni, molte volte tratteggiato con poetico sentimento, sovente con rara erudizione, sempre illustrato dalle storiche tradizioni; e lo scrittore non è solamente preoccupato dal senso artistico e classico, ma pur anco si fa osservatore filosofo, politico, economico; e in ogni caso discorre e ragiona pianamente, e le osservazioni come le sensazioni sue dichiara con quella semplice dimestichezza e sincerità che è propria degli animi onesti, i quali amano espandere i pensieri e comunicare gli affetti coi loro amorevoli. Onde per questa parte non solo i giovani studiosi, ma ogni culto e gentile lettore piglierà non picciol diletto da queste pagine. Gli educatori poi ed i maestri qual tesoro troveranno di studi, di considerazioni, di avvedimenti per la difficilissima arte del governo degli adolescenti, sia per indagarne l'indole, sia per temperarla, per indirizzarne gli affetti e le passioni al giusto, all'onesto, al bello, al vero, sia per quell'importantissimo ed arduo travaglio del cattivarsi l'amore, l'osservanza e la confidenza degli allievi! Mirabile è il considerare come questo valentuomo, senza neppure porvi mente, tutta rivelando la carità dell'ufficio nel quale era, per dir così, incarnato, vi sciolga una lunga serie di precetti, non pure astratti ma pratici, di educazione, che meglio non avrebbe potuto proponendosi un trattato od un catechismo. Non cito passi, perchè occorrono, si può dire, ad ogni pagina; e sarebbe opera lunga e superflua. Notai per altro questi due che qui vedete, l'uno a pagina 222 e l'altro a pagina 279, perchè mi commossero. Il buon Cereseto, cattolico fervente, prete regolare, conduce i suoi giovinetti a visitare la cattedrale di Costanza, ed al loro cospetto ha una lagrima pel fato crudele di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, ed una parola austera di biasimo per li giudici o piuttosto per li carnefici e traditori; chè io non mi so dire se la ferocia del Concilio fosse maggiore dell'infamia di Sigismondo. Tenerissimo poi della patria e della libertà, ovunque gli occorra apre il cuore e la mente alle più generose aspirazioni, e le trasfonde ne'suoi figli: e bisogna appunto leggere l'altro brano che ho citato; dove, contemplandosi dalla giovanile brigata il simbolico leone morente, scolpito dal Thorwaldsen, nel giardino del signor Pfyffer a Lucerna, alla memoria dei prodi e maleaugurati Svizzeri caduti e trucidati a Parigi il 10 agosto 1792 nella presa delle Tuileries; non so se con più arguta maniera, o se con più leale intendimento, il virtuoso professore e sacerdote conduce uno de' suoi allievi più svegliato a discoprire che non ostante quel sanguinoso olocausto, « gli Svizzeri sono grandi quando combattono per la propria « libertà a Morgarten, a Sempach, a Grandson, a Nefels, a Morat, « non quando fanno prove di eroi a Marignano, o dànno il proprio « sangue per mettere le manette ad un popolo glorioso e sventurato. » — È giustizia aggiungere che una legione di Svizzeri diede il proprio sangue una volta per riscattarlo: a Vicenza nel giugno 1848. Non lo

dimenticheremo mai. — Ho notato questi, dico, ma ce n'ha parecchi dei passi in cui l'onesto e sapiente supera arditamente i pregiudizi che si direbbero imposti a lui dalla sua particolare condizione: onde senza mai venir meno alle sue opinioni religiose, come ai suoi politici convincimenti, ed anche alle sue simpatie, egli fa omaggio alle ombre di Rousseau, di Byron, di Gibbon, di Sismondi, come addita sospese nell'armeria di Ginevra, trofei a lui per fermo dolorosi, le insegne savoiarde strappate dai prodi cittadini che difesero le loro mura dalla brutta prepotenza di Carlo Emanuele I; il quale, tra parentesi, fu pure un grande e valoroso principe, e più italiano di quanto siasi generalmente creduto. »

— « Insomma è tutto perfetto, vuoi dire, questo lavoro ceresetiano? » — notò il Momo.

— « No davvero! Venero troppo la memoria di quell'onesto, e troppo apprezzo i tanti pregi delle opere sue, per adularlo oltre la verità anche morto; dacchè qui il segretario nostro non piegò ad adularlo vivo, e n'ebbe però da quel valentuomo dimostrazioni d'affetto e di riconoscenza. Premetto che non tutti i giudizi e le sentenze sue, volete in soggetto letterario, volete in politico, sono a prova di fuoco; in alcune si intravedono i pregiudizi della condizione e della educazione sua; ma che monta se non ti guastano mai la rettitudine purissima del cuore? Più m'offende talvolta la forma, segnatamente per due cattivi vezzi, dei quali troppo spesso si compiace: quello di lardellare i suoi racconti e le sue considerazioni d'innumerevoli classiche citazioni latine ed italiane, che, profuse in quel modo, ingenerano proprio sazietà e fastidio: l'altro di volere ad ogni costo attenersi in generale allo stile lepido e brioso, ma quasi sempre con povero risultato, perchè *invita Minerva;* la quale, se lo dotò di grandissimi pregi, questo assolutamente negavagli, come potete di leggieri convincervi scorrendo il libro. Onde nel discorso piano e naturale, od anco quando si scalda e si appassiona mi piace e mi conduce seco senza fatica alcuna; ma quando si crede obbligato allo scherzo, alla facezia, all'*humour*, quasi sempre ci trovo (lasciatelo dire) la pesante, monotona e stentata festività del convento o della sacristia.

« Ora vengo al saggio *Sul moderno linguaggio della Toscana* del Giuliani. Voi rammentate per fermo i lavori di questo genere di un altro filologo; il quale, non ostante i garbi cascanti, le leziosità, le smancerie, e que' suoi vituperati romanzi.... »

— « Non una parola di più su colui; non pronunciarne il nome, — sclamò il Momo, tutto acceso in volto, — lascialo all'ufficio suo di sfrontato insultatore ai lutti della patria, e di imperturbabile calunniatore d'ogni onesto desiderio, d'ogni più generosa aspirazione; e non evocare tra noi pusilli, ma galantuomini, la livida faccia ingessata di quell'eunuco maligno. Io molto mi maraviglio come il suo

nome vada ancora per le bocche di onesti e di valentuomini, i quali se l'hanno in conto di autorevole come scrittore, più dovrebbero averlo a schifo come settario energumeno. E che ci cale di quell'ingegno e di quella dottrina che travasa e si rimescola colla bava del rettile, onde si fa veleno pestifero? » —

Io non aveva mai udito il Momo infervorarsi cotanto, nè il suo volto, composto d'ordinario al sogghigno ed alla beffa, mai erami apparso così accigliato a fiero disdegno. Allora fui convinto di quello che già da lungo sospettava, che cioè lo scetticismo dell'amico mio fosse più presto artificio o proposito mutato in abitudine, di quello che convincimento profondo; e me ne rallegrai davvero; e il Momo mi è cresciuto di un tanto nella stima e nella mia affezione.

— « Viva Dio, hai ragione — soggiunsi; — lasciamo costui consumarsi dentro sè colla sua rabbia, che tanto mal nasconde sotto il velame della ipocrita unzione, delle melliflue sdolcinature, e delle fratesche lepidezze. Bene avventurati noi, i quali possiamo ridere di quei suoi dardi avvelenati, che egli ed i suoi amici e confrati piamente ed arcadicamente scoccano, per altro in molto goffa guisa, contro ai loro avversarii, insinuando ad ogni proposito ed in qualunque più semplice questione scientifica, tecnica o letteraria, qua l'accusa di empi, costà di eresiarchi, colà di libertini, oltre di demagoghi, od anco di parteggiare per l'anarchia, pel ladroneccio, per l'assassinio, e va dicendo. T'additano alle Polizie, e poi con molta compunzione giungono le mani e si atteggiano a pregare la Divina Misericordia per noi, poveri peccatori. A proposito di quel sere, vorrei farvi ridere raccontandovi un episodio della mia giovinezza, quando m'era scolare di filosofia. E' mi toccò appunto una volta di condurmi al suo cospetto (ch'egli era laggiù da noi, e al governo delle scuole) per non so quale faccenda; qualche scolaresca scappata forse, a cui si dava naturalmente il carattere di ribellione, e quasi di sacrilegio. Non vi dirò i particolari del colloquio; ma quando uscii dalla stanza — costui, dissi tra me e me, che negli scritti suoi si fa beffe delle paurose tradizioni sui tribunali e sui giudizi del Sant'Uffizio, e che sogghigna con frateschi sali delle torture e dei supplizi inflitti ai paterini; costui, con quella faccia disfatta, con quella vociuzza molto somigliante al miagolìo del gatto selvatico, con quel fare cascante e smorfioso, mi ha un non so che di sinistro negli occhi e nella pelle madida di freddo sudore, che mi mette nelle ossa il ribrezzo, come se udissi strisciarmi da presso un serpente. Giuocherei l'osso del collo ch'egli sarebbe in paradiso, se l'autorità di mandare in penitenza qualche *fratello*, o qualche scolare, potesse mutare in un po' di giurisdizione inquisitoria, la quale gli procacciasse per esempio qualche cane di eretico o di rivoluzionario da porre al martòro! Ma come il secolo non è agli arrosti, nè allo esercizio della

colla propizio, ei si rifà colla lingua e colla penna. Affè di Dio, che mansuetudine evangelica! e che umiltà, poi! » —

— « Insomma, per non volerne parlare, ne parlate tanto che non la finite più — interruppe il presidente — volete lasciarmi finire sì o no? Il Padre Giuliani è un valentuomo che non ha nulla di comune con quella gente che tanto vi rimescola il sangue; indefesso e profondo studiatore e dichiaratore del divino poema, voi sapete quanto egli sia benemerito delle lettere italiane, e come egli abbia levato di sè bella fama pel suo *Commento Dantesco*, e per altri scritti di minor ragione, ma pure lodati assai e molto meritamente io credo. Questo suo lavorino qui, sotto la modesta forma di lettere famigliari, è un prezioso saggio, o meglio una diligente raccolta delle più belle voci e dizioni della freschissima lingua popolare toscana; che voi potete andar discorrendo non solamente con diletto grandissimo, senza che l'abbondanza vi rechi noia, sazietà o stanchezza, ma quel che più importa, senza che qualche matta improntitudine d'intolleranza religiosa o politica venga ad offendervi e ad indispettirvi nell'amenissimo studio che ne facciate. Anzi il cuore vi si allarga, e dolcemente si commuove, perchè tratto tratto lo spirito gentile e poetico dell'autore ama di espandere la piena degli affetti e de' soavi o melanconici pensieri; ovvero talvolta vi sentite scaldare udendolo flagellar severo la presuntuosa leggerezza, e la ridicolosa compiacenza di tanti che s'affannano ed anfanano per apprendere lingue come usanze forestiere senza punto conoscere quelle di casa; anzi reputano vergogna grandissima quella di sconciare un vocabolo od un accento francese, nè punto arrossiscono di trovarsi impacciati a parlare correntemente e tollerabilmente italiano, e con barbara pronunzia, o sol buoni a straziarlo con motti e dizioni le più matte e strambe di questo mondo. Guardate qui come ce la canta il caro uomo: « Troppo ancor ci diletta, nè re-
« stiamo dal millantarci di ben conoscere le favelle straniere, e nulla
« ci punge la vergogna di trasandare la nostra, se già ancora ne cale
« del vederla profanata. E poi non importa a noi che si chiami italico
« un eloquio che mai non ci suona sulle labbra, e, quando pur fosse, si
« disperde tra i confusi accenti delle diverse lingue. V'ha di molti che
« vi compongono lettere in francese, tirate a perfezione: e sarà gran
« maraviglia se fra essi uno ve n'abbia che valga a stendere bene poche
« righe nell'idioma ereditato dalla sapienza de' padri. Tanto che nel
« conchiudere al solito con protesta *della distinta considerazione*, non gli
« prende rossore, perchè neppure s'avvisano di spropositar doppiamente
« in tre sole parole. Ci gloriamo del nome d'Italia, e sta bene: ma in-
« tanto si prosegue con ogni opera ad essere in Italia stranieri. Se ab-
« biamo dismesso il vestitino de' Francesi » (— oh che! non abbiam dismesso tampoco questo; di questi spropositi non se ne fanno ancora, egregio P. Giuliani! —), « non è però men vero, che all'insania delle loro

« mode ne piace di attemperarci in tutto, perfin ciò che ne avanza di più « proprio e vitale, il pensiero e la favella. Epperò chi di questi pregi non « si mostra tenero e geloso, no che dentro all'anima non può essere nè « sentirsi italiano. Aver tuttora sulle labbra nazione, italianità, indipen- « denza, e che so io? e non saperci far distinguere alla nostra favella, « ci acquista biasimo fin appo coloro cui a sì vil prezzo serviamo. » — Ah, che ne dite? »

— « Dico che il vostro Padre è un pedante — scappò fuori vociando il Momo — un cruschevole, un ispido censore, e poco meno che un oscurantista ed un nemico del progresso. Vada egli a caccia di fiorentinismi e toscanesimi, e vada pure in sollucchero ogni qualvolta ne può raccapezzare; sta bene, è affar suo di letterato fuori dal mondo, dal vero *monde. Mais* per noi uomini di spirito, *à present il s'agit bien de la langue du Dante et du Boccaccio, qui est morte, bien morte, tout ce qu'on veut de plus morte; tandisque* noi abbiamo là davanti a noi *cette langue admirable, cette langue universelle, cette langue enfin de tout le monde..... civilisé. Fi, mon cher, de ton Giuliani, et de son* moderno linguaggio..... *C'est un radoteur! ma foi!* — Così la pensiamo io e certi giovanotti miei amici, e la pensiamo bene: ed intanto che il tuo Giuliani, scrittore anziano, va a scuola a casa i Toscani per apprenderne di più; noi, che ne sappiamo abbastanza, abbiamo quattrini e vaghezza di vedere un po' di mondo, di *voyager enfin* per diventare uomini, usciamo di Torino per porta Susa, e voliamo a *Paris* a fare incetta di ben altre preziosità. Molte volte è il babbo o la mamma che ci segnano il primo itinerario Vedi che c'è laggiù lungo lo stivale? dei sassi sovrapposti, delle colonne spezzate, de' pitaffi strani, guasti, *avec maint* S. P. Q. R., e con delle X e delle V, tante che niuno ci capisce nulla; qualche chiesa, qualche palazzo, qualche statua, qualche obelisco e il papa a Roma!.... Cosa c'è da imparare? *Mais Paris, mon cher! voilà la ville éternelle!* »

— « Finiscila, cicalone. Si poteva metter pegno che non saresti rimasto in serietà mezz'ora. Lascia che l'inquisitore compia il suo reso-conto. Egli avrà pur qualche appunto a movere all'autore: per un critico è quistione di amor proprio. »

— « In fede mia, signori miei, vi confesserò che ci ho ricerco il pelo nell'uovo, senza poter propriamente dire: qui ti ci colgo! — E come poteva essere altrimenti? qui c'è fondo di dottrina, studio e diligenza; qui lo spirito che lo informa è illuminato, gentile e temperato: voi c'intravedete ad ogni passo il galantuomo, buon italiano, e il buon sacerdote caritatevole e tollerante; voi avete sotto gli occhi una scrittura elegante, e insieme facile e piana, monda da leccature e da pretensioni pedantesche; che ci volete di più? — Pur tanto se volete assolutamente che io ci trovi qualche cosa a contrapporre a tutti questi pregi, ecco dirò che molte lettere si chiudono per certe

uniformi considerazioni ed esclamazioni sulla bellezza della popolare favella toscana, tanto che per questa parte ingenerano alquanta monotonia e sazietà. Ma franca la spesa di accennarlo? Ci sarebbe piuttosto da entrare nella grande discussione sul valore della lingua parlata del popolo; che per cagion d'esempio quel bizzarro spirito del Baretti non volle considerare se non come un dialetto un po' migliore degli altri; e tu che sei barettiano per la pelle, caro segretario, non so come con quella divozione che hai per Aristarco concilii la passione che confessi di sovente pe' Toscani.....»

— « Di questo parleremo altra volta » risposi.

— « . . . . Ma ci vorrebb'altro; e non è argomento per le nostre spalle, segnatamente se l'avessimo a trattare avanti al pubblico. Bensì dirò che nel far plauso sincero e vivissimo agl' intendimenti, ed agli sforzi dello astese scrittore per avvivare fra noi lo studio della buona lingua, e diffondere i tesori della ricchezza toscana, non mi faccio illusioni. Tranne qualche sommo scrittore, a niuno che non sia nato colà o non vi abbia posta stanza per anni ed anni è dato, io credo, di acquistare quelle dovizie, quella spontaneità, quella fluidità che i Toscani suggono col latte dall'infanzia: onde più o meno, a seconda dell'indole ancora dei rispettivi dialetti, a loro per molti studi potremo accostarci, pareggiarli non mai potremo. Che se alcuno ne dubitasse, mi prenda e mi confronti gli stessi maggiori scrittori coevi, toscani e non toscani; e per esempio tra i contemporanei nostri paragoni quei tre principi, che a mio avviso sono il Manzoni, il Cattaneo ed il Guerrazzi; e mi dica se la lingua dei due primi, bellissima per fermo, purissima, ricca e fresca e quant'altro volete, abbia lo stesso sapore di quella dell'altro, la stessa abbondanza, e la stessa vivezza di colorito? »

— « Misericordia! ma non sai, disgraziato, che farai strillare mezzo mondo, e ti grideran la croce addosso, se osi appaiare certi nomi scomunicati con certi altri santificati; peggio poi se ardisci questi confronti? »

— « Pensa tu piuttosto a ragguagliarci in breve di quello che hai letto; chè l'ora è tarda; » soggiunse il presidente volgendosi al Momo.

— « Oh! io vi spiccio alle brevi; la mia rassegna non ve la sciorino, ma ve l'affetto con tre tagli. *Le Notizie Statistiche della Provincia di Bergamo* del signor Gabriele Rosa mi sono parse compilate con molta diligenza, con molta minutezza, con molto amore, ed anco con molto acume. Ma come io la città e provincia di Bergamo non conosco altro che per quanto me ne dice la storia generale e la carta geografica, e per quel che ne ho inteso conversando, non vi so dire se le notizie, i ragguagli, le considerazioni e le sentenze dell'autore siano tutte oro di scatola; avvegnachè abbia argomento di riputarlo un valentuomo perito assai in teoria e in pratica delle cose che tratta.

Questo libro è scritto, come si direbbe, alla Melchior Gioia, *idest* all'apostolica: del che non so dar grande torto all'autore, il quale probabilmente avrà voluto appropriarlo all'intelligenza anco degl'indotti in materia letteraria, ma dotti o docendi nella industriale, commerciale od agraria. »

« Il discorso sulla *Sovranità popolare* del signor Giuseppe Vitale, che egli dedica un po' per tempo ai suoi figli, *i quali per la tenera loro età non possono proferire sciolta alcuna parola* (*sic*), svolge in 140 pagine una tesi, che alla metà del secolo XIX avrei creduto sollevata al grado di assioma, e quindi inutile a disputarsi; imperciocchè mi pare che l'uditorio si formi di tre sole classi; i convinti o convertiti; quelli che non vogliono convincersi o convertirsi, e ci hanno le loro buone ragioni; quelli infine che non fanno nè caldo nè freddo si convertano e si convincano o no. Ma dove sono i convertibili? Ecco quello che io mi domandava scorrendo le pagine del signor Vitale, dove sono molte cose buone, ed anco dove sono molte osservazioni e sentenze coraggiose, delle quali non saprei bastantemente lodarlo, come quelle che trovansi a pagine 40 e successive. Onde questo libriccino, come venga diffuso, e glielo auguro, forse che un po' di bene può fare, se non altro invitando i giovani a meditare sull'argomento, non per accademiche discussioni, ma per maturare il senno pratico nella vita civile.

« Per ultimo i *Proverbi italiani* illustrati a cura del signor Giovanni De-Castro, con un discorso di Niccolò Tommaseo sui proverbi in generale (un discorso da quel valentuomo ch'egli è), sono più propriamente una raccolta di una trentina di proverbi commentati filosoficamente o sceneggiati per racconti e novellette dalli signori Nievo, Arrighi, Valussi, Bianchetti, Gazzino, Sabbatini, Castoldi, Bernardi, Guerzoni, De-Castro e Cesare Cantù. Come potete credere, c'è del buono e c'è anco del magro, ed anco dello scipito; ma in complesso è un libro che si fa leggere: se non che il compilatore ha, secondo il mio avviso, fallato il conto interpolandovi una decina di que' proverbi del Giusti! Questo è uno sbaglio sulla grammatica delle concordanze. Il signor De-Castro non ha pensato al cattivo servigio ch'egli rendeva agli amici suoi con quel terribile confronto, messo lì proprio, si direbbe, a bello studio. *Quare, quare*, dico io, questo amalgama di metallo preziosissimo con altro buono, ma incomparabilmente inferiore, ed anco con un po' di quisquiglia? Perchè mo' strappare quelle poche pagine dalla raccolta dei proverbi del Giusti, per farci ben misurare il minore valore di tutto il resto?

« L'ora è tarda e non ho tempo di dire tutto quello che vorrei; ma mi permetto di notare all'operoso compilatore uno sproposito nella seconda parola della sua dedica a Pacifico Valussi. — *A quegli ch'ebbe*, ecc. — *A quello* avrà voluto dire; chè il *quegli* singolare non si può usare che nel caso retto: e il Corticelli informi. Ed anche al signor Nievo, fra le altre

coserelle, mi giova notare come il David di Michelangelo a Firenze non sia punto collocato in Mercato Vecchio, ma davanti alla porta del Palazzo Vecchio. Per carità, non rubiamo il mestiere al signor Dumas e socii; siamo in casa nostra! A più d'uno potrei anco dire quello che il nostro onorando presidente appuntava al Cereseto, sulla smania di fare l'arguto e il piacevole; ma come non vo' essere indiscreto, mi taccio, non senza osservare, che così discorrendo noi abbiamo fatto il còmpito del ser segretario, il quale per questa volta ha tratto le castagne dal fuoco colle nostre zampe: che Dio lo benedica e lo faccia contento. »

— « Bravo davvero! Come se io fossi stato qui a mondar noci, e non avessi dovuto menare a furia questa maladettissima penna per fissare sulla carta le vostre sentenze. Ed ora, per giunta, mi toccherà ancora di stare a sindacato de' vostri giudizi. Ma io me ne lavo le mani sapete, e vi girerò le tratte che mi capitassero al banco da coloro che si pensassero aver credito o diritto di rivalsa sui *Miscellanei.* »

— « Gira, gira pure, e pagheremo. » — E se ne andarono con Dio.

Habent sua fata anche i *Miscellanei.* Intendiamoci: nel mese di giugno, poveretti, soffrirono la tortura; cioè il proto li ebbe costretti così fieramente, e in tanto breve spazio, da non mettere invidia alle acciughe stivate in un barile olandese; e nel mese di luglio andarono a confino per sentenza della Direzione. Ora si avrebbero a ricattare del tempo perduto; ma i miei due colleghi non sì tosto udirono del bando toccato, per amore delle Finanze Pontificie, che lo ebbero per la miglior ventura del mondo; e senza altrimenti *prorogare officialmente la sessione*, insalutati si partirono, e furono, in brev'ora a molte miglia da Torino. Il presidente, come colui che uomo è grave e temperato a gravi usanze, fu alle acque termali tra gli Stazielli; e il Momo insaccato in un suo farsettaccio di fustagno, con un cappellaccio in zucca, le ghette (1) in gamba, e certo archibuso a bandoliera, me lo incontrai io a Ferragosto che s'era messa la via tra le gambe, e col cane alle calcagna ne andava in fretta quasi temesse le quaglie non gli avessero a tener oltre la posta. Onde messo l'animo in pace, già mi acconciava a baloccarmi tutto questo mese in quel dolcissimo far nulla; conciossiachè per certe ragioni a me non sia concesso di darmi altrimenti bel tempo. Ma che è o che non è? un bel mattino (oh! che saranno? sei giorni?...) ecco un grosso piego dalla posta, con tanto di *franco-bolli* mancomale; e sì che le sono due lettere del Presidente e del Momo; e questi (mirabile a dirsi) mi appresta l'agro-dolce sorpresa di inviarmi un brano di rassegna bibliografica! Poh! chi me l'avesse detto

(1) Non mi facciano boccaccia i puristi per questa parola: la quale, non ha guari, è stata rivendicata pel valoroso Viani dalla nota di *sozzo gallicismo* coll'autorità del Gherardini, del Molossi, del Carena, e perfino (spalancate gli orecchi e fate riverenza) del molto reverendo Padre profumiere.

due mesi fa! — Le due epistole mi venivano ragguagliando di molte cose, della serie di casi per cui erasi il congiungimento dei due operato, degli accidenti del viaggio; il presidente molto dottamente dissertava della virtù terapeutica delle acque termali, traendo per ragion d'argomento una filastrocca sui malanni che ha o pretende avere, e che pretende guarire coll'aiuto di quelle. Il Momo molto diffondevasi sui particolari delle venatorie sue escursioni, sulle prodezze del suo *Pointer*, sui miracoli del suo brescianino a due canne, sui *doppietti*, e sulla sterminata quantità di pennuti caduti sotto i colpi suoi formidabilissimi; tutte cose che salto a piè pari, avvegnacchè ve ne avessero di curiosissime e bizzarre, perchè già ai lettori non importano un'acca: e poi non vorrei andare a confino anche per un altro mese. Onde senz'altro indugio, acconcio qui con due ostie il brano della lettera momesca, che si riferisce alla bibliografia; riserbandomi, per fare onore al collega di appiccarvi una breve coda di mia fattura sopra qualche altra pubblicazione libraria, tanto che non si dica da loro e da altri che mi sto colle mani in mano a mangiarmi i confetti a tradimento. Ecco qui *ommissis, etc.*:

— « ..... e quando Dio volle giunsi trafelato alla stazione a tempo... per udire il fischio della locomotiva, e vedere il convoglio che se ne andava, come se il diavolo lo strascinasse. Ma quel primo naturale dispetto non durò un paio di minuti, perchè io sono filosofo, e senza questo il Guarda-sala medesimo molto umanamente e molto ufficiosamente trovò la via di consolarmi: « veda! mi disse, sol due minuti prima che la fosse arrivata....! » — La osservazione era così chiara e così confortatoria, che io mi sentii subito preso da una grandissima simpatia per quel brav'uomo. Intanto che io frugava e meditava nel mio cervello per trovare un modo onesto di fargliela palese, il brav'uomo se ne andò pei fatti suoi, ed io rimasi lì in asso ad aspettare che fra un sei ore partisse un altro convoglio. Se non che io mi sono uno il quale prevede tutti i casi, e so premunirmi contro i più grossi disagi, tra i quali metto in cima di tutti la noia dello aspettare. Una capace tasca della mia capacissima cacciatora è destinata a questa speciale munizione, e, partendomi di costà, vi posi dentro ad occhi chiusi due libri, uno grosso ed uno piccino. Cacciai mano al piccino, mi trassi in un canto del portico, mi assisi senza scrupolo sul lastrico, e intanto che *Quick* accucciato sonnecchiava o fantasticava a sua posta io lessi: *Biblioteca delle famiglie italiane — Speranze: Novelle e Pensieri*, *Racconti per l'infanzia di Germano Candido*, Valenza, Tip. Moretti, ecc. Voltai il libro, e, come è mio incorreggibile vizio, corsi all'indice, e....., diavolo, dissi tra me: l'*Infanticida* tra i racconti per l'infanzia! quale infante può capacitarsi di un tale argomento: a meno non fosse un Infante di Spagna; nel qual caso può, tuttochè infante, essere pervenuto all'età del discernimento, ed anco un poco oltre, come chi dicesse a sessant'anni! Rilessi il titolo, e non c'era che dire; in grazia di un certo ghirigoro tra la riga *Speranze*, e le altre, grazia al non esservi segno di interposizione tra *Pensieri*, e *Novelle e Racconti*, dovetti inferire

che equivoco vi fosse, ma per errore tipografico; tanto più che ne trovai parecchi nelle poche pagine del volumetto, tra i quali la taccia di *crudeli* inflitta agli Italiani, invece di *creduli*. Ma per venire alla sostanza, mi avvidi subito che le intenzioni del signor Germano Candido erano ottime: se non che, ahimè! alle prime quattro pagine mi era provato, come due e due fan quattro, come tutte le novantacinque di cui si compone il volumetto fossero state cucite così alla meglio tanto per pubblicare qualche cosa; onde rassomigliano troppo a una ventina di così dette *pagine* o *temi* di esercizi scolastici, gettati giù da un discreto studente di belle lettere, ma che non può avere tanto letto o studiato, da non essere costretto a pescare le idee colla lenza negli stagni de' luoghi comuni. Quattro di questi scrittarelli direttamente o indirettamente intendono a rimproverare agli Italiani l'uso dei dialetti, a confortarli a studiare un po' più seriamente il nobile idioma. Il pensiero è giusto, è ottimo: ma santo Dio, il signor Candido con molta enfasi mi sciorina, per esempio, sessanta piccole righe a grossi caratteri; e in queste sessanta piccole righe a grossi caratteri infila un trenta tra ablativi assoluti e sentenze e volgarità, senza svolgere un solo concetto, e solo torcendone qualcuno ad esagerazione stranissima. Statemi a sentire: — « L'Italia fu lacerata da discordie! — Secondo alcuni queste discordie hanno origine dalle sue divisioni geografiche, secondo altri dall'indole degli abitanti! — Egli non vuole investigare la questione! — Si *limita* a raccomandare (all'ottava riga e così alla liscia) l'uso della lingua nazionale e il bando dei dialetti e dei costumi d'oltremonte e d'oltremare! (quali, di grazia? e poi si fa presto a *limitarsi* a raccomandarci, ma ci si potrebbe ragionare un pochino!) — I costumi di Francia converranno ai Francesi, ma possono essere una peste agli Italiani! (ma quali costumi? sarà bene particolareggiarli.) — Per essere buon Italiano non basta essere nato in Italia, ma è mestieri mostrarsi Italiano coi fatti! (anche questa non è nuova, di sicuro). — Non si può conquistare l'indipendenza, nè, acquistata, mantenere, *se non si pensa di adottare in ogni parte la comune favella di Dante.*» (Questa è un po' grossa davvero. Poi qual è la *comune favella di Dante?* come può essere *comune* se non è *comune*? Uhm! tra le buone intenzioni dello scrittore ci sarà anche quella di studiare la lingua; così più non scriverà, per es., *non è che con profondo dolore che nelle guerre*, ecc. — e così tira via un bel pezzo). A pag. 49, parlando sempre brevissimamente e per cenni della introduzione delle lingue e dei costumi di Francia, dove tocca della ristaurazione del 1814, si scaglia contro i *latinisti*, e dice che *chi dimostrò amore alle italiane lettere fu negletto e perseguitato, e chi diè prova d'amor patrio fu fucilato o mandato alle forche.* In verità l'accozzamento di queste idee è stravagante anzichè no; ed avvegnachè sotto a quel nuvoloso ci sia la sua parte di vero, vorrà conceedermi che è molto male espresso. Si direbbe che la forca era piantata nel cortile delle università! Per carità, non diamo in frasi sesquipedali, fritte e rifritte; il passato non è così lontano che non

lo s'intraveda ancora lugubre e pauroso, onde non è bisogno di simili gonfiezze per lumeggiarlo. E quanto alla faccenda del latino, lo conforterei a non iscaldarsi tanto; perchè, se il male c'è, con la sua buona venia e con sopportazione degli apostoli e profeti della scienza nuova del *metodo* (ormai per altro in *liquidazione*), c'è il male nel non istudiarlo bene, nel non istudiarlo abbastanza, non nel darci troppo tempo e troppa opera. E aggiungerei che sfido chicchessia a farsi buono scrittore italiano senza conoscere discretamente bene il latino; il quale poi è nostra gloria nazionale come l'altra, e da aversi cara, carissima, e in gelosissima custodia. Ma questo è un tema che mi riserbo a miglior comodo. — E le novelle, mi dirai tu? Oh mio Dio! Tra le novelle, verbigrazia, quella del *Tacchino o Pollo d'India*, non è punto una novella, ma tutto al più una dichiarazione dell'etimologia di questo nome per uso proprio di quel suo fanciullo, che non avrà avuto molto spirito se la trovò tanto piacevole. Quella dell'*infanticida* è la solita storia di una fanciulla sedotta ed abbandonata, come se ne udirono mille. L'unica novità è che la misera, presa da disperazione, *affacciatasi quasi furiosamente alla finestra, gitta il frutto delle sue viscere in una sotterranea cantina!!* Come diavolo faccia questo *tour de force* non saprei, e bisognerebbe chiederne a M. Philips. — Il resto è all'avvenante! — Nei panni poi dell'autore cancellerei subito quella della *Ghita*, non tanto per l'infelice saggio di stile gaio od *umoristico* a cui ha voluto, a dispetto di Minerva, provarsi; ma perchè, s'egli intese proprio di mettersi in iscena, affeddemmio e' non iscelse una bella parte. Una donna civile ed onesta, e di sua conoscenza, a pochi passi da lui urta inavvedutamente del gomito un conte, e gli chiede scusa; quel conte si volge e dice villania alla donna, ma villania da trivio: la donna si allontana piangendo, e lo scrittore, amico di lei, assiste a quella scena, e si contenta di meditare sulle soverchierie dei nobili *codini* a danno delle vedove dei prodi militari morti nelle campagne del 1848!! Ohibò! nè io, nè alcuno crederà avervi uomo ben nato capace di tanta brutalità, fosse egli dieci mila volte *codino* e *retrivo*; nè io, nè altri crederà mai che, se lo scrittore fosse stato in fatto presente a simile scena, fosse anche stato pago di esclamare, come esclama: — *Ah mondo, mondo! sei tu un manicomio od un serraglio di imbecilli? Non saprei sentenziare!* — Lo credo io, se m'inventa simili tipi!

« Ma parmi che basti. Mi scuserai se non ci ho messo su olio nè sale, perchè in queste materie la verità si ha a dire al costo ancora di riuscire sgradevoli: e pubblicazioni di questa ragione, abborracciate in fretta, punto maturate, pullulano ad ogni canto senza un utile immaginabile per chi le fa, per chi le stampa, e per chi le legge: anzi con danno forse di tutti, perchè quegli sciupa l'intelletto in frutti precoci, flaccidi ed avvizziti prima che formati; quegli altri sprecano il tempo, l'opera e il danaro in cose da nulla, o tanto leggere, che il vento se le porta via subito come le foglie in autunno. Io non sono nemico delle amene letture: ma almeno che

ce le apprestino condite con un po' di brio, di vivacità, di novità; e non per volgarità rifritte, e sentenze stereotipe o frasi generiche che già sono nelle bocche di tutti, e vanno su per tutte le stampe; onde le enfatiche milionesime ripetizioni loro tolgono giusto il pregio, che pure avrebbero pianamente espresse ed opportunamente collocate. Io non saprei meglio compararle se non alle prediche del *Cassone*, che formano d'ordinario la suppellettile rettorica dei buoni Frati Minori.

« Ma sai quale è un bel lavoro, davvero, davvero? Il *Dizionario dei pretesi francesismi* del Viani. Strana cosa! Scorrendo le prime pagine tanto mi offese il sazievole burlesco modo e la scortese acerbezza per cui investe gli avversari suoi, che per poco non fui a ripormelo in tasca e inviarlo poscia a te od all'inquisitore, perchè ci faceste la glossa voi altri. Ma superata quella prima impressione (e conforto ogni pacato lettore a superarla) in breve fui soggiogato dalla moltissima dottrina dell'autore, dal facile e splendido ragionamento; onde non era giunto a un terzo del libro, ch'io mi era già schierato con armi e bagagli dalla parte sua, e proprio tripudiava nel vederlo scorrere valorosamente nel campo della filologia e menare strage di tanti cancheri pedanteschi che i norcini, gli zelanti e pulimanti novellini si sono provati ad appiccare alla nostra bellissima favella, sicchè a momenti non c'era verso di più far motto, senza udirsi gridare: ai franzesismi! — Io non presumo punto di recare un giudizio assoluto su questo lavoro; nè sono qui per dire che in tutte le 590 pagine di questo primo volume, ogni sua sentenza sia fiancheggiata e corroborata da tanti argomenti ed autorità da essere proprio perentoria e inappellabile. Confesso anzi che qua e là mi sono rimasti dei dubbi: perchè poi da uno o due esempi talvolta anche di buoni di veri classici non si deve, a parer mio, indur sempre ragione di *regiudicata:* chè, si suol dire, una rondine non fa primavera: ma per la massima parte io sono convinto e persuaso ch'egli ha interamente ragione. E poi sostengo avere il Viani reso un grandissimo servigio ai giovani cultori delle buone lettere italiane; avvegnachè la pedantaggine non sia peggior nemico della rilassatezza. A questa poi per nissun modo inclina il Viani, forse per se medesimo austero e castigato più di quanto possa immaginare chi lo ode tuonare contro ai pusillanimi, o contro ai pedanti, e lo vede rompere tante lancie e menar giù mazzate da orbo senza alcuna paura. Ma capirai che di questo ricco e diligente lavoro egli è impossibile favellare acconciamente in una lettera: onde io penso che faremo meglio riserbandoci a darne più ampio ragguaglio, quando sarà pubblicato il secondo volume, locchè dicesi sarà tra breve. Intanto si può fin d'ora pronosticare che questo libro non verrà facilmente dimenticato; ed è molto probabile che s'abbia a ristampare. E ciò sarebbe opportunissimo, anche perchè l'autore potrebbe e dovrebbe assolutamente rifonderlo per mondarlo primieramente da tutti o da buona parte almeno di quegli strambi motti, di quegl'ispidi frizzi, di quelle sazievoli facezie, di quei più strani proverbi, di

quelle mattezze insomma di cui troppo si compiace quel reggiano spirito bizzarro; imperciocchè sta bene anco in questa materia lo stile gaio, vivace, festevole, ma costì troppo sovente mi dà nel triviale ed anco nell'affettato e ricercato. Poi si vorrebbe assolutamente tagliar via tutti que' brutti modacci e quelle aspre parolacce, con cui s'acciuffa con i suoi avversari in generale, e con due o tre in ispecial modo, con grave offesa della cortesia ed anco della civiltà, e con iscandalo non picciolo della letteraria confraternita. Vorremmo noi svecchiare le brutte usanze che si videro nelle contese tra il Villardi, il Monti e il Cesari, e le bruttissime tra il Caro e il Castelvetro? Ohibò, ohibò! Il Viani che ha tanto sapere, tanta vivacità d'ingegno, tanto coraggio civile e letterario, non deve scemare il valore della buona causa che sostiene, dando in riprovevoli escandescenze. C'è ancora una cosa che non gli so perdonare, ed è la voce *consuddito* da lui usata per dinotare il conterraneo o concittadino. Non gliene do carico per rispetto filologico; Dio guardi! ma nel senso sociale. Per bacco! si direbbe che egli ha avuto per le mani un famoso *Manuale di Geografia Circostanziata* (testo per le scuole) nel quale si legge questa mirifica definizione o dichiarazione: *Il Governo assoluto è quello dove i sudditi hanno i diritti d'uomo e non quelli di cittadino!!!* e poi soggiunge: *Questa forma di governo è legittima sebbene talvolta sia usurpata!* A rigor di termini il Viani non ha torto di chiamare suo consuddito il prof. Parenti: entrambi godono i diritti d'uomo e non quelli di cittadino, in sentenza di quel chiarissimo fabbricatore di testi...»

Fin qui il Momo. — L'epistola del presidente, come ho lasciato intendere, non contiene alcuna dissertazione critica bibliografica. Per altro in un poscritto di ben tre facciate egli ne ragguaglia minutamente d'una sua peregrinazione su per le alpestri ed aride colline, o montagne che vogliano dirsi del meridionale Monferrato; e molto a lungo discorre di una certa antichissima terra che si chiama Ponzone, eretta primamente in feudo da Corrado *il Salico* a beneficio d'un Aleramo, progenitore di quella famiglia marchionale di Ponzone, di cui fu cantato:

Doivent bien faire par raison,
Car ils sont marquis de Ponzon!

L'onorevole presidente deve aver frugato e rovistato per tutto, perchè egli ha trovato tante cose, e tante altre ha creduto trovare: le quali, tuttochè per lui accennate per sommi capi, non posso io qui tutte riferire per disteso, chè ne toglierebbero troppe pagine. Onde non ripeterò, p. e., i passi di Tito Livio, ch'egli cita per provare l'antichità di quel castello; nè una sua fisima sull'origine di una famiglia, che nientemeno trarrebbe dalla gente romana dei Murena; nè le memorie delle vicende ponzonesi nei secoli di mezzo; dalle quali si argomenterebbe l'indole altera e animosa di quegli alpigiani, che non sempre piegavano alla prepotenza de' loro signori, ma più volte lottarono d'unghie, di denti e di testate contro coloro che volevano manomettere i loro privilegi. Questa tradizione, conservatasi

religiosamente anche in tempi a noi più vicini, spiega probabilmente come anche Ferdinando Carlo Gonzaga-Nevers, duca di Mantova, marchese di Monferrato e signore di Ponzone (da che quel feudo era passato nelle mani di Gian Giacomo marchese di Monferrato, fino dal 1419, un po' per conquiste, un po' per dedizione) si trovasse gravemente impacciato a far rispettare ed ubbidire l'autorità sua, quando nel 1694, malgrado i privilegi e le prerogative de' ponzonesi, s'indusse a concedere l'investitura feudale di Toletto e Pian di Castagna, villaggi soggetti al comune di Ponzone, a certo capitano Gregorio Scatti, per mille miserabili Filippi che lo Scatti pagò nelle mani di Leon Vitta Sullam tesoriere ducale in Acqui. Così non c'è verso di ripetere qui tutte le sue osservazioni sopra il famoso Fra Domenico da Ponzone del XV secolo, nè sulle tante pestilenze che desolarono que'luoghi; nè l'*illustrazione* blasonica dello stemma comunale che ha in campo azzurro castello d'oro o d'argento (non sa bene, perchè il pittore, sprezzando la legge blasonica del non sovrapporre colore sopra colore, lo dipinse rosso) sormontato da tre stelle d'oro, che (stava per dire si venera) si vede sul muro meridionale della casa municipale. Due cose paionmi meritevoli d'essere ricordate. La prima è lo Statuto Ponzonese, ch'egli appunto addita al signor Francesco Berlan, perchè voglia aggiungerlo al suo *Saggio bibliografico degli Statuti italiani* or ora pubblicato: statuto già stampato in Tortona nel secolo XVII con questo titolo: *Statuta Ponzoni oppidi Montisferrati serenissimo domino Mantuae Duci subjecti atque illi semper fidelis (?) tum ab antiquis quam a viventibus conterraneis seu in cohabitantibus semper observata: 'addictis aliis privilegiis et illorum confirmationibus.* 1624, *Dertonae apud Petrum Io. Calenzanum;* e l'altro intitolato: *Conventiones et pacta inter illustrissimum et excellentissimum principem D. D. Jo. Jacobum Marchionem Montisferrati et agentes Comunitatis oppidi Ponzoni sub* XI *martii* 1419. *Casali, apud Franciscum Martam imp. duc.* 1658. — L'altra cosa degna di osservazione è una certa fonte d'acqua minerale ferruginosa e fors'anco magnesiaca, la quale si trova nel fondo di un vallone, tra certi pittoreschi dirupi, e della quale, dice il Presidente, quella brava gente racconta miracoli. La valle ha nome Piano del Lago; ma di lago non c'è neanche l'ombra, e l'acque per converso vi scarseggiano anzi che no. Ciò mi rammenta l'osservazione arguta e sottile di certo viaggiatore, che giunto per avventura sul Po al così detto passo del Ponte di Lago-scuro, non se ne potè dar pace; notando con ragione come lì non fosse ponte, nè ci fosse lago, nè ci fosse scuro!

Ma gli è tempo di raccogliere le vele. Però tocco solamente di volo di due pubblicazioni del signor Fortunato Lanci di Roma, le quali sono propriamente un nuovo commento alla *Divina Commedia.* La prima più breve è *della forma di Gerione e di molti particolari ad esso demone attinenti secondo il dettato della commedia di Dante Alighieri, lettera al chiarissimo professore cavaliere Salvatore Betti;* cui vanno congiunte due bellissime tavole dove sono raffigurate molto

diligentemente la immagine della Frode che ne porta Dante e Virgilio, e le figure dei nodi e delle rotelle di cui è sparsa la pelle del mostro, secondo il concetto del Poeta. Il ragionamento è per fermo eruditissimo e sottile, quantunque, per amor dello argomento, non basti da solo a destare grandissima curiosità ed attenzione nel lettore; il quale invece troverà molto più importante l'altro maggior lavoro *De' spiritali tre regni cantati nella Divina Commedia, analisi per tavole sinottiche.* Il dottissimo autore divise l'opera sua in due parti, comprendendo nella prima le investigazioni degli ordinamenti onde il Poeta ebbe informata la prima cantica; e nella seconda le investigazioni che si riferiscono agli ordinamenti della seconda cantica e della terza. Altri molto meglio e più acconciamente discorreranno del valore intrinseco di questi studi profondi ed austeri sul maggior nostro poema nazionale: io dirò solo che il signor Lanci ne ha dato con non minor dottrina che diligenza e chiarezza la corografia, la cronologia e per dir così la cronometria, la fisiologia, e l'economia di tutto il sublimissimo canto, e come dice l'autore, l'ortografia morale delle tre sedi: per modo che la mente può tener dietro passo passo al Poeta in tutto il suo lunghissimo viaggio, oppure scorrerlo tutto intero a gittata d'occhio senza perdere alcuna delle più minute circostanze, e particolari di tempo, di luogo, di persone, d'incontri, di avvenimenti: proprio come se si avesse ad apprestare un programma per rappresentarlo sulla scena. Questo solo annuncio bastava a far capaci i lettori di quanto vantaggio debba riuscire quest'opera, segnatamente ai giovani studiosi, perchè d'un tratto possano abbracciare in ispirito la tela del poema, e in pari tempo di quanto studio e di quanta erudizione abbia fatto prova l'egregio Autore per rendere aperto questo concetto. Non posso ancora passare sotto silenzio l'edizione, la quale si manifesta proprio cosa romana, non per frivola eleganza, ma per grave semplicità, e severa splendidezza di tipi, di carta, di forma, di tutto.

Da Firenze annunziano la prossima pubblicazione di una *Vita del Savonarola studiata sopra i documenti originali,* di Pasquale Villari, in due volumi con appendice di scritti inediti di gran pregio tanto sulla vita ascetica, che sulla politica del celeberrimo frate: tra i quali due lunghe rivelazioni di Lamberto dell'Antella, che mettono in luce tutta la congiura e le arti colle quali i Medici tentarono occultamente rovesciare la repubblica ai tempi di Savonarola: tentativo il quale costò la vita al Gonfaloniere Bernardo del Nero, a Niccolò Ridolfi, a Lorenzo Tornabuoni, a Giannozzo de' Pucci, a Giovanni Cambi partigiani palleschi. E sembrano dovere essere importantissimi, tra questi inediti documenti, quelli che si riferiscono al processo del Savonarola medesimo; perchè l'autore crede ch'esso sia per apparire in una luce tutta nuova, sì pel numero dei documenti stessi sconosciuti, come per le conseguenze che risultano, esso dice, dall'esaminarli con sana critica. Egli ci fa sapere che nel raccogliere tutti questi scritti, ha avuto la fortuna di trovare una parte

della copia autentica e non alterata del processo medesimo, le deposizioni di tutti i testimoni, le più minute deliberazioni della Signoria, moltissime lettere familiari di amici e di nemici, e la corrispondenza segreta delle spie che Lodovico Sforza teneva in Firenze. Il manifestino si chiude con queste parole, le quali accennano pur troppo al dubbio fondato che qualcuno noto per certa maestria nell'intrigare, inframmettersi, pirateggiare, e trarre buon pro delle altrui fatiche, volesse anche in questo caso esercitare il suo bel l'ingegno a danno dell'operoso e valente signor Villari: a cui tutti i buoni, che lo conoscono, e ne apprezzano le rari doti di mente e di cuore, augurano fortuna condegna al suo merito ed alla sua modestia.

« Questi documenti furono ritrovati in molti anni di ricerche fatte « in tutte le biblioteche ed archivi italiani, ma specialmente in Fi- « renze, ove l'autore ha lungamente dimorato, e manifestato libe- « ramente ad ognuno lo scopo ed il risultato delle sue ricerche; e « ne ha ricevuto tutti quegli aiuti che erano da aspettarsi dalla gen- « tilezza toscana. Or ha udito che alcuni vorrebbero affrettarsi a « pubblicare tutta quella parte di documenti, dei quali hanno po- « tuto da lui stesso o dai suoi amici avere notizia. Egli spera che « ciò non sia vero; ma quando pur fosse, non otterrebbero il fine che « si sono proposto. Se vi è alcun merito nelle sue fatiche, non sta « certo nei codici, ma nell'uso che avrà saputo farne: quanto poi « alla fortuna di averli ritrovati, basterà solo raccontare i partico- « lari del fatto, già noto a molti in Firenze, perchè l'opinione pub- « blica venga tutta in suo favore. »

E poichè sono colla mente a Firenze, mi si conceda di aggiungere ancora due parole sopra un' altra pubblicazione, della quale già feci motto nella *Rivista* di aprile. Ho sotto gli occhi il secondo fascicolo dei *Ricordi Fotografici degli Artisti contemporanei in Toscana;* e devo dire che non ho a pentirmi d'averla lodata e raccomandata. L'edizione è splendidissima; e le fotografie della seconda dispensa superano in bellezza e nitidezza quelle della prima, per quanto ne assicurano quelli che hanno potuto farne il confronto; chè a me non venne dato di vedere le prime. Comunque sia queste ultime sono assai belle, ed il prezzo relativamente è sempre tenue, avvegnachè la società editrice sia stata costretta dallo esperimento fatto ad accrescerlo d'un terzo di quanto fu annunciato nel primo manifesto, a cominciare dalle associazioni del 1° aprile, mantenendo lealmente il primo prezzo anche con suo discapito per tutte le associazioni fatte prima di quel tempo. E bisogna dire che l'aumento fosse equo e ragionevole, perchè parecchi dei primi associati fatti intesi delle straordinarie spese per li miglioramenti recati alla edizione, vollero generosamente sottostare alle nuove condizioni, tuttochè un po' più gravose. Il prezzo adunque al giorno d'oggi è di paoli 9 per ogni fascicolo contenente 3 fotografie colle relative illustrazioni e due pagine di notizie, oltre le spese di porto e dazio per gli associati fuori di Firenze.

Fu chi confortò la benemerita società ad estendere il suo programma, e dare alla impresa veste italiana anzichè toscana; e certo l'intendimento non potrebbe essere più bello e più nazionale. Sembra per altro che a questo desiderio, che è pur quello della Società editrice, si oppongano per ora non lievi difficoltà; le quali per altro si lascia intendere che si darà opera a superarle, per soddisfare le speranze di tutti gli amatori delle arti belle.

Le tre fotografie di questa dispensa riproducono due quadri ed una statua. Di quest'ultima del Duprè, che rappresenta *Bacco, ossia la crittogama,* dico schiettamente non si può recare un preciso giudizio sulla esecuzione, perchè i pregi principali non si possono apprezzare, non la purezza del disegno, non la pastosità del nudo. non la maggiore o minore perfezione delle forme modellate. Il concetto, se ho a dire proprio quello che penso, mi pare un concettino: Bacco, giovinetto scarno, profondamente addolorato, che incrocia e stringe le mani, piange e si dispera, e non sa che si fare perchè la pianta diletta, attortigliata allo zoccolo, mostra i grappoli corrosi e guasti dalla crittogama! Che volete? la mi sembra una freddura! ma confesso che il soggetto essendo allogato in questi termini, non saprei poi come si potesse esprimerlo in forma più aggradevole. Se non che simil lavoro bisogna giudicarlo sull'originale, e non sulla immagine, e forse i pregi della esecuzione fanno scomparire la picciolezza del pensiero, se poi non ho torto io a sentenziarlo in questa guisa. — Ma per li due quadri gli è un altro paio di maniche. Il *San Sebastiano* del Pollastrini si rivela per una bella e semplice composizione: una matrona aiutata da un servo scioglie i nodi che legavano ad un albero il fortissimo martire, il quale ferito in più luoghi dalle saette, e agonizzante ma sereno, si abbandona nelle braccia dell'uomo che lo sostiene. Le membra bellissime del giovinetto si vedono mirabilmente disegnate, segnatamente le inferiori: e se il colorito corrisponde, lo scorcio e l'espressione, per fermo la tela deve essere di gran pregio. Un amico mio mi sostiene che la figura della donna tiene un po' dell'accademico e della convenzione, e che la figura del servo non è ben mossa, quasi sostenesse il martire per distrazione, e per far qualche cosa. Io non saprei decidere, ma ripeto che nell'insieme mi piace assai. E molto mi piace l'altro del *Buondelmonte* dell'Altamura. La fotografia non riproduce tutto l'intiero quadro, che per un capriccio dell'artista, a somiglianza di antichi maestri, si compone di una serie di quadri commessi in una sola cornice; dove ha svolto i principali episodii di quella fiera istoria, *ovvero l'origine delle parti cittadine in Firenze:* ma qui trovasi solo il quadro di mezzo che raffigura il Buondelmonte nell'atto di condurre all'altare la giovinetta Donati. Se ne traggi il protagonista, il quale mi arieggia, non so perchè, un gentiluomo del secolo XVI, anzichè del XIII, tutte le figure e gli accessorii della tela ti riconducono col pensiero a que' tempi, e ti pare davvero di assistere a quella scena mista di letizia e di sinistri auspicii. Infatti sul davanti tu hai gli sposi, la festevole brigata de' parenti, i sonatori,

le cantatrici, e bene spiccata la figura di madonna Gualdrada, madre della fanciulla, sorridente con una certa malignità al cospicuo imeneo da lei procacciato: in fondo al quadro certi capannelli di figure cupe e sospettose, atteggiate a misteriosi conversari, ti fanno presentire che qualche terribile avvenimento si va macchinando.

Ma ohimè! che qualcuno mi tira pel saio, e mi va ripetendo che basta. se no nel fascicolo non capiranno tante altre più belle e più importanti cose di questa mia cicalata: onde sono costretto a smettere; e sì che aveva a dire alcun che sulle illustrazioni che mi sono sembrate un po' tisiche, e sulle notizie artistiche che mi sono parse molto acconcie, molto a proposito e molto accurate. Ma sarà dunque per un'altra volta, quando mi capiterà sotto gli occhi qualche altra dispensa di questa pregevolissima collezione.

LUIGI ZINI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Miscellanea d'economia politica, di storia e di filosofia, di PELLEGRINO ROSSI, *pari di Francia, ecc., pubblicata dai figli suoi. Due grossi vol. in-8°, in francese.* — Parigi, Guillaumin e C., strada Richelieu, n° 14.

P. Rossi appartiene al numero degli esuli liberali italiani che hanno onorato l'Italia andando a primeggiare nelle altre nazioni. Egli avea l'intelletto acuto ed una filantropia istintiva: l'opera suddetta lo attesta nuovamente. Quelle due qualità lo rendeano adatto all'economia pubblica ed al diritto, giacchè queste scienze direttamente trattano del bene e del male della società umana. In queste due scienze solamente stette il suo merito principale.

« Quando P. Rossi fu nominato per la cattedra di diritto costituzionale nell'università di Parigi, i giornali dell'opposizione, dice un autore francese, spronati da alcuni concorrenti scontentati, fecero della nomina di questo professore straniero il soggetto d'una fervida polemica contro il ministero. La gioventù s'interessò a quest'affare, e quando, nel 1834, P. Rossi aprì un corso, disordini furono suscitati, ed il corso dovè esser sospeso. Posteriormente li studenti poterono giudicare della superiorità di questo straniero, e dell'irragionevolezza di coloro che ai disordini li aveano spinti. » In Francia, senza gli sconvolgimenti del 1848, egli sarebbe probabilmente diventato ministro. Intanto hanno accusato P. Rossi d'avere, fra i suoi successi in Svizzera ed in Francia, dimenticata la sua cara patria e la causa di essa. Gravissima è questa incolpazione; certo in ogni anima italiana l'affetto di qualunque suo merito dovrebbe tacere se esprimesse la verità. Ma nella di lui vita non esistè nè tradimento, nè apostasia. Senza mancare della gratitudine dovuta alle genti che apprezzato aveano il suo talento, egli amò sempre l'Italia, sempre ne malvolle li oppressori ed abborrì i gesuiti. Egli, più che il Mastai, fu autore delle amnistie e delle riforme del 1847. A Roma nel 1848 fu in sostanza costantemente posseduto dai principii filosofici della moderazione. La politica che gli dettarono fu forse non buona in quelle circostanze, ma fu sincera, non incriminabile. Quando scoppiò l'insurrezione per l'indipendenza nazionale, egli fu commosso d'affetto, ed avviò alla guerra un suo figliuolo, Edoardo,

giovane generoso che si servì gloriosamente a Venezia della spada statagli messa in pugno dal padre. Per Dio! qual altra prova migliore di questa P. Rossi avrebbe potuto dare dei suoi sentimenti? Se la mano che gli tolse la vita fu d'un patriota fanatico, del che dubito, mentre non è scelleraggine di cui credo incapace la reazione, assai cieco fu quello!

Credo che il nome *Pellegrino Rossi* debba dagl'Italiani essere sempre accolto con benevolenza. Oltrecciò i suddetti due volumi posseggono un valore scientifico incontestabile. Il giureconsulto, l'economista e lo statista potranno coglierci spesso paragrafi utili, e vi troveranno sempre motivi d'esercizio per le facoltà che più devono essere sviluppate in loro.

Conoscendo il merito speciale dell'autore, dei titoli, si può inferire il merito dei capitoli. Contiene il primo volume: *Introduzione alla storia delle dottrine economiche. Frammenti di storia dell'economia politica dei Greci e dei Romani. Colonizzazione, moneta, dottrine economiche dei Greci. Fatti economici dei Romani: primo, secondo e terzo periodo. Sul metodo in economia politica, sulla natura e definizione del lavoro. Saggio sulle idee di Maltus nella popolazione. Rapporti alla Camera dei Pari sulla banca e sulla quistione dei due zuccari*: quistione importante in Francia, ma a cui nè il Rossi nè li economisti e statisti francesi hanno dato una soluzione soddisfacente. Però il rapporto sulla banca è ammirabile. Contiene il secondo volume: *Osservazioni sul diritto civile francese, considerato nei suoi rapporti collo stato ecconomico della società. Frammenti sul diritto costituzionale francese. Nozione generale dello Stato: lo sviluppo, ecc. Elementi, ecc.: dell'aggregazione: dell'ordine sociale in genere: come li Stati si formano: dei principii che presiedono a questa formazione, al punto di vista speculativo, popolazione, razza, lingua, numero, religione, ecc. Dell'estradizione, affare della « Creole ». Sull'esecuzione delle sentenze dei tribunali esteri. Del governo parlamentare in Francia: divisione in due Camere, ecc. Sulla storia di Francia sotto Napoleone. Sulla sollevazione dei Paesi-Bassi. Sullo studio del diritto. Sui principii ispiratori delle leggi. Rapporto sul progetto d'atto federale, deliberato a Lucerna il 15 dicembre 1832. Atto federale.*

Noterò che sul papato, sul concordato, sul cattolicismo e sulla *missione* del I Napoleone, lo *studio storico di Francia sotto Napoleane* contiene varii abbagli. Ma i principii liberali sono continuamente sostenuti in quelle pagine, senza ambagi, senza titubanza; perciò anche non ammettendo un'opinione dell'autore, non si cesserà di stimarlo.

Per esempio, ecco con quali parole, veramente buone, termina lo studio, *sollevazione dei Paesi-Bassi.* Le parole *due assolutismi* non sono sottolineate nell'originale; ma ho voluto che fossero rimarcate perlocchè contengono un giudizio che potrebbe risarcire certe altre proposizioni criticabili.

« Fallo maggiore di Filippo II, come statista, fu l'essersi fatto con-
« temporaneamente campione di *due assolutismi*, l'aversi perciò con-
« temporaneamente procacciato due guerre gravi. Intanto la sollevazione
« dei Paesi-Bassi è un insegnamento dei più sorprendenti dati dalla
« Provvidenza ai popoli ed ai re. Particolarmente i popoli possono
« impararvi che la tirannia, siano sue forze grandi, colossali quanto
« si voglia, soccombe se trova nella parte opposta diritto, convin-
« zione, e soprattutto perseveranza. »

Parigi, luglio 1858.

Marchese GIOACHINO MILO.

Storia della restaurazione della repubblica di Genova l'anno 1814, *sua caduta e riunione al Piemonte l'anno* 1815, *per* GIUSEPPE MARTINI, *con documenti inediti.* — Vol. unico — a spese dell'autore. — Asti, tipografia A. Raspi e C., 1858.

Dai misteri diplomatici del 1814 e del 1815 celebrati in Parigi ed in Vienna in nome della SS. Trinità e del diritto divino, per quel che ne bandirono allora quegli strani sacerdoti che si chiamavano Talleyrand, Metternich, Pozzo di Borgo e socii, doveva uscire non solo la pace perpetua e la tranquillità del mondo, ma la prosperità massima, e la rigenerazione civile de' popoli europei, alle loro pietose cure commesse. Ma fallissero i calcoli, o la maligna fortuna li contrariasse, o la stoltezza e l'ingratitudine delle genti, ne uscì invece quel famoso assestamento; al quale, dove a bassa, dove ad alta voce, ma con mirabile accordo, s'imprecò subito da tutti i popoli un po' civili, e si continuò ad imprecare per oltre quarantaquattr'anni; quantunque, per vero dire, non siasi andato più oltre per parte loro. Quelli invece per cui fu almanaccato seppero a volta a volta invocarlo, ripudiarlo, sfruttarlo e manometterlo senza darsi molto pensiero dell' augustissimo principio che aveva propiziato a quel patto; e ci trovarono sempre le loro belle e buone ragioni, sia che il confermassero co'fatti, sia che il rinnegassero: tanto è vero che nelle cose politiche tutto sta nell'intendersi, e nel saperle intendere.

In sulle prime storici e statisti, chi per un verso chi per un altro, impresero a dichiarare al volgo que' misteri; e i più, secondo voleva la ragione dei tempi, mostrarono ai popoli, come si suol dire, la luna nel pozzo, tanto per trovar modo di farli stare zitti anco colle buone, intrattenendoli con piacevoli ed innocenti ragionari, discorrendo loro delle calamità passate, e della felicità del presente e dell'avvenire. C'era bene anche allora qua e là qualche cervello scarico, qualche pensatore arcigno che si provava a dar sulla voce a quella brava gente, la quale faceva la splendida opera di misericordia dell'insegnare agli ignoranti, e avrebbe anco tentato di far credere che ne toccavano bellamente colle busse le beffe; ma l'indice e la censura, le scomuniche e le manette prestamente imposero silenzio a que'fastidiosi: onde allora si fe' un gran pissi pissi nell'uditorio, e gli apostoli della così detta restaurazione rimasero padroni del baccellaio ed ebber campo franco a novellare a loro bell'agio. Non era già, come si vede, tutto merito della loro eloquenza, della loro dottrina e della bontà degli argomenti che avevano per le mani: i popoli stavano a udirli a un dipresso con quel raccoglimento poco meritorio che si nota sovente tra cento o dugento scolari congregati a fare gli esercizi spirituali di San Ignazio, e a udire le prediche più o meno forbite di un frate cappuccino o

domenicano, o di un *padre* qualunque spirituale. Non ci vuol mica gran pratica fisiologica per indovinare che quelli che ti appaiono più profondamente raccolti dormono saporitamente, e che gli altri stanno lì per amor del censore, del soprastante, ecc., ecc., e delle riflessioni che inspira il regolamento scolastico.

Ma come ogni miglior disciplina col tempo si allenta, e gli ordini più perfetti si sconnettono, non andò poi molto che si tornò da capo a quella smania dello investigare, dello scrutare, del censurare quanto erasi operato dai benemeriti rigeneratori; i popoli tornarono sullo imprecare, i censori si fecero vie più temerarii e baldanzosi. I rivolgimenti di questa o quella contrada vennero a favorire le ricerche e dar polso ai ragionatori della parte dei malcontenti, e a moltiplicarne il numero: ed ora siamo al punto che non c'è più uomo di giudizio che osi rifiatare sulle faccende di quel tempo coll'animo deliberato di dirne bene. I più timidi od i più ostinati si contentano di porre il dubbio se per avventura, a riparare al mal fatto, non si corresse rischio di far peggio. E questa in bocca loro parmi davvero lodevole temperanza!

Per altro con tutti questi discorsi, e in mezzo a tante discussioni, parecchi di que' misteri parigini e viennesi non furono così apertamente chiariti, che molti fatti non rimanessero oscuri, o confusamente adombrati; segnatamente per rispetto alle cose italiane: dove quei faccendieri, per riverenza ai grandi principii invocati, avendo a rifare il conto a sette od otto nostri padroni, era naturale che i computi offrissero di grandi difficoltà, e traessero imbrogli ed intrighi senza nome, espedienti curiosissimi e complicazioni senza fine. Nè vi sarà, credo, alcuno, il quale reputi fatica inutile ed opera soverchia quella cui attendono di quando in quando non pochi valentuomini, che diligentemente rifacendo i passi, tentano addentrarsi in quelle nebbie, e scoprire la vera ragione di certi fatti che si legano alle condizioni presenti della nostra patria, e che possono avere benissimo un qualche peso per le condizioni avvenire. Simili studiose ricerche possono d'altra parte riescire molto profittevoli, siccome lezioni pratiche d'esperienza, per quelli futuri avvenimenti, che, un po' prima un po' dopo, deve condurre l'avvicendarsi delle età, lo svolgimento delle necessità civili e nazionali.

Per la qual cosa io credo che il professore Giuseppe Martini con ottimo intendimento s'accingesse a dichiarare nuovamente, e in modo più aperto e diffuso, uno dei casi che più segnalarono i mutamenti delle condizioni politiche della Italia nel 1814 e 1815, la restaurazione cioè momentanea della repubblica genovese e il suo disfacimento, e la riunione di quello Stato al reame di Sardegna. L'egregio Autore, benemerito delle lettere e della patria italiana per altri lodati storici lavori, e segnatamente per la sua *Storia d'Italia continuata da quella del Botta*, pose in questo suo nuovo scritto amore e studio e diligenza gran-

dissima; e sollevandosi oltre la bassa sfera delle passioncelle municipali, intese unicamente ad esaminare e rivelare con non comune coraggio e colla più onesta imparzialità gli odii, le ingiustizie, le insidie, le violenze dell'una parte, i falli, le intemperanze, gli errori dell'altra, che furono cagione dello spegnersi per sempre di quella nobile e gloriosa repubblica, la quale non ostante molte e molte colpe fu per lungo tempo uno dei nostri più cari splendori.

Il lavoro del professore Martini si divide in due parti. Nel primo libro, discorrendo rapidamente gli avvenimenti pei quali lo Stato di Genova, legato ai destini dell'impero napoleonico, venne naturalmente nei primi mesi del 1814 a mutare di nuovo il reggimento, particolareggia molto accuratamente non so se mi dica le insidie o le lusinghe del Bentink ai Liguri, come del Nugent agli altri popoli d'Italia; i quali in nome dell'alleanza, che si disse poi santa, venivano eccitando gli Italiani a rivendicare la *loro* libertà e la loro indipendenza, e levarsi contro la *tirannide straniera*; poi i tumulti dell'aprile in Genova, la cacciata del presidio e del governo francese, l'ingresso delle milizie inglesi e la istituzione del governo temporaneo sotto la protezione speciale di S. M. britannica, che per l'organo del suo commissario dichiarava ristabilita la costituzione degli Stati genovesi, quale era stata rinnovata nel 1576, con quelle modificazioni che il voto generale, il pubblico bene e la ragione dei nuovi tempi potessero richiedere. E qui l'Autore subitamente accennando, come già in quel primo momento la zizzania si seminasse, e le improntitudini e le stoltizie non iscarseggiassero tra i faccendieri del nuovo Stato, ed in ispecial modo fossero a vituperarsi gl'intendimenti loro per rispetto alla soggezione assoluta dei popoli delle due riviere alla città di Genova, quasi che li volessero tuttora vassalli o servi, prende argomento per esporre in modo chiaro e preciso, sebbene forse soverchiamente diffuso, gli ordinamenti principali delle varie costituzioni genovesi; incominciando da quella che fu promulgata nel 1339, sedendo doge Simone Boccanegra, e giù discendendo alle *riforme* di Andrea Doria del 1528, del 1545, fino a quella del 1576; toccando qua e là le cagioni che le condussero, le congiure, le fazioni che le precedettero o le seguirono; e notando per ultimo quali differenze offrisse quell'ultima del secolo XVI, con questa che si proponeva per la reinstaurata repubblica genovese del 1814. Nel secondo libro si descrivono passo passo tutte le pratiche tentate dal genovese governo perchè le potenze alleate sancissero il patto consummato sotto gli auspicii dell'Inghilterra; tanto più che quello restauramento totalmente consuonava coi principii di quel pubblico diritto che la santa alleanza invocava, bandiva e consacrava; pratiche per altro e diritti che andarono a frangersi contro l'insigne malafede de' ministri britanni, l'odio profondo che si professava dai diplomatici del Congresso contro ogni larva di libero reggimento, e segnatamente del

repubblicano, l'antica ed insaziata sete di quell'acquisto per *fas* o per *nefas* che divorava i Reali di Sardegna: onde infatti non riuscirono a salvare la genovese indipendenza, conciossiachè i rifacitori della carta d'Europa, dopo molte simulazioni, un bel dì decretassero il dominio dello Stato di Genova in perpetuo riunito a quello di Casa Savoia. La sfrontata violenza fu scusata per le ragioni dell'*equilibrio europeo* e per l'*interesse* universale politico; e si volle anco mascherata, per rispetto a coloro che n'erano le vittime, con larve di prerogative e di privilegi, che non servirono a nulla, e che già il Governo regio non tardò a manomettere quando ciò parve acconcio a' suoi disegni.

Come è a credersi, il chiaro autore molto si scalda per queste disonestà di principi e miserie di popoli, per quell'osceno traffico, per la sfrontata violazione del diritto delle genti, che segnalarono gli accordi di Parigi e di Vienna, e primo forse questo vituperio inflitto a Genova. Ma non creda alcuno che lo amore di patria e la pietà dello strazio sofferto lo faccia dimentico delle colpe de' suoi; perchè, come già dissi, egli non solo non le tace, ma fieramente le rimprovera a' suoi conterranei, nè dubita di chiamare serva e vile quella generazione che si vantava matura alle speranze italiane: e se saranno migliori i figli ed i nipoti diranno i posteri. Qualche bello esempio di virtù cittadina infatti si vide, ma raro, e quello di persona, non di classe, non di popolo: del rimanente, nè ottimati, nè quella che or diciamo borghesia, si mostrarono quali dovevano essere in tanta difficoltà di tempi: e gli ottimati che avevano mano nel governo vi aggiunsero la grettezza meschina, incredibile; tanto che le somme spese negli uffici al congresso e nella legazione genovese quando si trattava di patteggiare l'indipendenza e la libertà, in luogo e con arbitri che mercavano e barattavano provincie e città contro i milioni di questo o di quel principe, le somme, dico, spese in questi maneggi, e dedotte, a quanto egli mostra, da documenti ufficiali, non oltrepassarono le lire 100,000! Così non fece, nota l'Autore, il Borbone di Napoli, che a contanti ricomprò la Sicilia, e la facoltà di abolire la costituzione da lui promulgata e giurata.

Severa ed intemerata coscienza conduce l'Autore in tutti i suoi giudizi; diligenza nelle ricerche, temperanza nella forma forte ed ardita ma non avventata nè declamatoria. De' suoi principii è soverchio il dire, imperciocchè egli sia per altri lavori ben conto, siccome caldo partigiano di libertà e di nazionalità. Ma egli mette in cima ad ogni suo pensiero la verità e la giustizia. E noto qui per incidente come ce ne dia bello esempio; imperciocchè, egli ligure, non ristà dal rendere profondo e sincero omaggio alla gloriosissima veneta repubblica; la quale se niuna parte di governo accordava a' suoi cittadini, tranne ai patrizi, voleva almeno che si governassero i popoli confidati alle sue cure con la massima: *giustizia in palazzo e pane in piazza:*

« ed io, soggiunge l'autore, che sono repubblicano un cotal po' foggiato alla veneziana, di buon grado sospiro a quelle massime; soprattutto della libertà che va disgiunta dalla giustizia io mi lavo spacciatamente le mani, e chi la vuole per sè la pigli. » Manco male che di quando in quando si odono le voci di alcuni uomini per senno, per dottrina e per virtù civile autorevoli; i quali non dubitano di rivendicare la fama di Venezia dalle calunnie maligne o goffe, e dalle contumelie anco più codarde e invereconde a cui fu ed è fatta segno per opera degli oltremontani, de' Francesi specialmente, delle cose nostre ignorantissimi; ed anco di qualche paesano, che la storia avrà probabilmente studiato nelle anticamere piuttosto che nelle biblioteche, e sicuramente poi sui libri potati *ad usum delphini!*

Ma lasciando baloccarsi a suo talento quella brava gente, io ben vorrei qui recare più di un brano di questo scritto del Martini per invogliare i lettori a procacciarselo, leggerlo e meditarlo: imperciocchè, comunque vi si discorra di cose andate, e sulle quali apparentemente non ci si ha più a pensare, tuttavia egli è ricco di molte considerazioni ed osservazioni pratiche; le quali ben mi pare possano rispondere a capello alla soluzione di quegli ardui politici problemi di casa nostra, che sono nella mente di tutti, e pel presente e per l'avvenire. Meritevoli in ispecial modo di molta attenzione sono le ultime venti o trenta pagine, dove lo storico prende la penna di statista e di filosofo per riassumere in quella conclusione lo spirito e la ragione degli avvenimenti prenarrati, additandole ai presenti ed ai posteri perchè gli errori e le calamità dei padri profittino almeno ai nepoti. Ma come il libriccino è di picciola mole, e però facilmente alla mano di quanti sono volonterosi di conoscere a fondo le nostre faccende, e quelle soprattutto che ci toccano dappresso, così me ne astengo, anco perchè vedo che sarei davvero impacciato a bene scegliere, molte essendo le pagine che mi hanno colpito, e che vorrei segnalare ai lettori.

E con ciò non voglio già affermare che non ci possa essere qualche cosa a ridire qua e là, sia per rispetto alle cose dette, sia ancora per il modo di dirle: anzi io medesimo confesserò apertamente come in molti passi dubiti della sentenza dell'autore, in altri me ne scosti affatto; e così dirò anco, colla usata mia sincerità, d'essermi imbattuto in frasi, dizioni e periodi che male mi suonano all'orecchio, e che annunciano più presto inopportuna ricercatezza, anzi che quella facile e bella scorrevolezza, lodevole sempre, lodevolissima poi nel discorso di cose storiche e politiche. Di queste, che io ardirò chiamar mende, per conformarmi alla ragione di un critico ragionamento, alcune sono che si riferiscono alla sostanza, o vogliam dire ai concetti ed alle idee dell'autore, ed è ben inteso che il mio giudizio è relativo non assoluto; relativo cioè alle opinioni che io professo su questo e su quello, od al criterio che mi sono fatto sul tale e tale avvenimento,

separandomi in tutto o in parte dal pensiero dell'autore. Così, per dirne qualcuna, io non penso come lui che gli Italiani avessero dopo i rovesci del 1813 *a sperare salvezza e sicurtà fuori che dalle venture di Napoleone e di Francia;* non ammetto che fossero *tristissimi settarii* tutti quelli per cui suonava sulle piazze d'Italia nel 1848 quel tale grido che a lui pare sì grave scandalo (e qui il discorso sarebbe troppo lungo); ammiro ma non venero come lui Andrea Doria, nel quale non saprei vedere un miglior cittadino, p. es., di Lorenzo il Magnifico, che pure fu giudicato tiranno, e morì impenitente del più grande peccato che uno possa commettere, dice il Guerrazzi, quello di avere tolta la libertà alla patria. Se Lorenzo pigliò atroce vendetta della congiura de' Pazzi, il Doria la pigliò non meno feroce della congiura del Fiesco; gli allori guerreschi dell' uno come gli allori politici e letterarii dell'altro grondarono sangue cittadino; oltre che non si vuol dimenticare che il Doria per quel suo voltarsi a Cesare per ira di personale ingiuria patita alla corte di Francia, diè la spinta alla totale rovina dell'indipendenza italiana, i cui ultimi aneliti, secondo l'espressione di Cesare Cantù, furono uditi in Fiorenza. E' non si vuole dimenticarlo! — Tocco questi affine di dare un cenno delle ragioni che mi hanno fatto ardito a movere qualche appunto allo egregio scrittore. C'è ancora un passo dove parlandosi di Luigi XVIII si accenna al suo *cuore magnanimo;* ma come il ragionamento si riferisce ad istruzioni date dal Governo genovese al suo oratore al Congresso, così può essere che riproduca fedelmente una delle solite adulazioni che non mancano mai negli scritti officiali rivolti a questo o quel potentato. Tutti i potenti grandi e piccini della terra, quando sono vivi e nel possesso della loro rispettiva potenza, sono, nel linguaggio officiale e nel linguaggio degli officiosi e di tutta la turba dei vermi roditori da vicino e da lontano, splendidi, gloriosi, magnanimi, sapientissimi, avvedutissimi, generosissimi, provvidentissimi, clementissimi, piacevolissimi e graziosissimi, e tira via: tanto che la cosa più semplice e più volgare fatta anco inavvedutamente da un di loro fa strabiliare milioni di occhi, e squarciare milioni di bocche, e correre milioni di penne a rappresentare per varii modi quel tanto comodo punto ammirativo. Ma il professore Martini non appartiene a questo mondo officiale ed officioso; e quel *magnanimo* non può essere assolutamente suo, perchè davvero accoppiato a quel Luigi XVIII non ci ha che fare. Non che fosse propriamente cattivo costui; quantunque il *Desiderato*, con quell'aria da buon pastricciano, e colle sue manie oraziane, non così ben nascondesse la volpina indole di *Monsieur* conte di Provenza. — E non dirò altro, se già non è anche troppo: come mi tacerò affatto per quei difettucci di forma che, dico, mi è parso di trovare qua e là: ancora perchè in verità la potrebbe battezzarsi vera e genuina presunzione la mia, di movere dal mio oscuro scabello anco timide censure per questa parte

al continuatore, e continuatore valoroso, della storia del Botta. Al quale parmi più conveniente indirizzare vive e sincere congratulazioni per il nuovo prezioso documento ch'egli ha fornito allo studio della patria storia contemporanea, e confortarlo insieme a non ritardarci l'opera a cui egli sta lavorando, e che ci promette *sulle moderne società segrete e della loro azione in Italia:* questa pure con documenti inediti. Solo mi duole che le mie povere parole poco o nulla possano per procacciare al valente scrittore quel maggior favore che ben sarebbe dovuto al suo zelo, alla sua operosità ed alla sua dottrina, e che, per quanto mi so, gli contende un po' la sua modestia, un po' l'andazzo di questi nostri tempi poco propizii a coloro che, abborrenti dalle ciarlatanesche arti e dalle cortigianerie abbiette, volgono la mente solamente a indagare il vero e a bandirlo. Ingrata confessione è quella dei puritani; in ogni età riescirono incresciosi, non mai forse come nella presente. LUIGI ZINI.

Storia della Città di Ventimiglia dalle sue origini fino ai nostri tempi, scritta da GIROLAMO ROSSI. — Torino, 1848. Tipografia Cerutti, Derossi e Dusso, Editori proprietari. Fascicoli 1 a 5.

Ne' *Miscellanei* della Dispensa del passato giugno, accennando ad una *Storia municipale di Cuneo,* cui dànno opera li signori professori Ugliengo ed avvocato Vineis, ebbi a scrivere queste parole: « E ben vorrei che in ogni città d'Italia si tributasse questo culto al lara municipale (mi si passi la frase) per molte e molte ragioni che io non dirò per non infastidire i lettori, ma per quest'una principalmente, del grande giovamento ed aiuto di materiali che questi diligenti ricercatori apportano alla storia civile e politica della patria, della vera patria grande. Molte città ne sono provviste, ma molte ancora ne mancano; altre hanno appena certe cronache minuziose, diligenti, ma zoticamente abborracciate, senza alcuna specie di sapienza filosofica, e quasi a soddisfacimento di mera curiosità od a scarico di coscienza per lo salario che promettevane il Comune od il signore. » Però non è a dire se io mi senta naturalmente portato a congratularmi con quest'altro valentuomo del signor Girolamo Rossi, il quale per lunghi studi e fatiche di ben undici anni, com'egli ci racconta, attese a raccogliere le memorie, e a compilare la storia dell'antica ed illustre città di Ventimiglia, pubblicandola nel corso di questi mesi in bella edizioncina, a puntate di tre fogli, delle quali cinque hanno già veduto la luce, e tre altre seguiranno in breve, in modo da formar un bel volumetto di circa quattrocento pagine in 8°. Le dispense già pubblicate comprendono i primi quattordici libri di queste istorie; i quali per altro avrei amato meglio intitolare capitoli,

stantechè sieno naturalmente brevissimi; e però il racconto va dalle origini remotissime dei Liguri Intemelii fino alla fine del secolo XVII. Il primo è una molto erudita dissertazione, rapida ma succosa, sulla primitiva razza ligure, e sulla tribù degl'Intemelii, che a quanto pare pose colà sua stanza, fondò le mura e diede il suo nome alla città che fu romanamente appellata *Album* o *Albium* (forse da *Alpium*) *Intemelium*, poi per corruzione *Albintemilium*, ed in ultimo Ventimiglia; e finalmente sulle vicende che condussero la fortissima nazione, non ostante lunghe e pertinaci guerre, a piegare sotto il giogo della prepotente Roma: onde anco Ventimiglia fu negli ultimi tempi della repubblica trasformata in romano municipio; quantunque la intera sottomissione degl'Intemelii non si compiesse che sotto il *buono* Augusto. L'autore ha non solamente con grandissimo studio e diligenza raccolto ogni memoria di que' tempi, spigolando sui classici, e sulle più riputate opere di storia e di antiquaria, ma con molto amore ci ragguaglia di tutti i monumenti, rovine ed iscrizioni che di quelle età ancora rimangono, od a quelle si riferiscono, e tuttora colà si conservano in luoghi di pubblica e privata ragione. Toccato poi nel secondo libro degli avvenimenti che si legano alla romana dominazione, e rischiarato, per quanto gli è possibile, lo spazio di tempo trascorso durante le barbariche invasioni, si conduce alla età feudale, alla erezione del contado di Ventimiglia, pel quale fornisce una carta geneologica di quei Conti che ne sembrerebbero discendenti dal secondo Berengario re d'Italia. Quella geneologia va dalla fine del secolo X fino all'aprirsi del XIV.

Al quarto libro si svolge il racconto della età comunale, nella quale vediamo purtroppo Ventimiglia allearsi con quel fiero nemico delle libertà italiane, che fu il Barbarossa: taccia di cui vorrebbe assolverla l'autore, notando che per le città della Liguria Federigo era quello che il Papa alle città della Lega; poichè da quella divozione speravano interne libertà ed efficace protezione contro la prepotenza de' signori, o delle maggiori città che come Genova minacciavano ad ogni istante le minori. Onde, egli dice, non era a sperarsi che in quelle rozze età elleno sottostassero al sacrificio di un bene momentaneo particolare, per l'utile della patria comune. Con che parmi si spieghi il fatto, non si giustifichi punto: come non credo per questo s'abbia meno severamente a biasimarlo, per ammaestramento de' contemporanei nostri e de' posteri; tanto più che io non penso, come lui, fossero al giorno d'oggi le città italiane per ricadere in simile luttuosissimo fallo. — Gli ordinamenti comunali pur troppo non ressero, mancando l'unione che sola può dare la forza; ed anche in Ventimiglia sorsero le fazioni, sorsero gli ambiziosi; e da una parte e dall'altra invocandosi scelleratamente l'aiuto di spade forestiere, la città venne in signoria dei Genovesi; i quali fieramente la ressero, comprimendone

duramente i frequenti tentativi di sollevazione. Lungo sarebbe il tener dietro passo passo allo storiografo attraverso quel ginepraio di vicende, di lotte, di mutamenti, per cui la città di Ventimiglia venne ad ora ad ora a trovarsi soggetta ai reali di Napoli, poi di nuovo alla genovese repubblica, ed ai Visconti ed agli Sforza quando di Genova furono, con grande vergogna di quello Stato, signori; poi anco a Luigi XII re di Francia; poi al Banco di S. Giorgio, a cui il reggimento di Genova la donò nel 1514 come aveva usato per altre terre, affine di sdebitarsi delle somme avute in prestito durante le guerre; poi di nuovo alla repubblica medesima che nel 1562 la riscattò dal prefato Banco di S. Giorgio; le quali cose ne conducono fino al libro XIII, comprendendovi la narrazione delle istituzioni religiose, non che i particolari della divisione e dispersione di quella stirpe comitale che da prima aveva colà signoreggiato. Nel libro decimoterzo sono gli episodii più importanti della prima parte della signoria genovese, che non fu punto tranquilla ma sovente turbata per le ambiziose mire dei Duchi di Savoia; i quali, come già i Conti, molto agognavano quel dominio per allargare i loro angusti possedimenti della marina mediterranea, ed anco per abbassare quella repubblica che avevano sempre come uno stecco negli occhi. L'ebbe infatti nelle mani, ma per poco, quell'impetuoso Carlo Emanuele I, al tempo della brutta guerra che mosse contro Genova, col pretesto del feudo di Zuccarello; e per armi fu minacciata pure da Carlo Emanuele II, e per intrighi da Vittorio Amedeo II nella fine del XVII secolo, ma senza alcun frutto: poichè dal primo pericolo la difese il valore de' suoi cittadini e delle milizie, che governava un Giovanni Prato mastro di campo di grande virtù e riputazione; e dal secondo la saviezza di quel reggimento. Per ultimo il decimoquarto libro discorre dei più illustri cultori delle lettere che ebbero i natali in quella città, e di quello che operarono e lasciarono colà ed altrove; apparendo come anche per questa parte quella terra non sia rimasta sterile, in tanta fecondità che ingenera il cielo d'Italia.

Resta ora ad esaminarsi l'ultima parte, la quale, quantunque meno svariata, non sarà per essere meno importante e meno curiosa; da che non v'ha poi dubbio che l'autore non l'abbia con uguale accuratezza tratteggiata. Del che mi pare doverglisi speciale lode in questi dì specialmente, dove molto si usa scarabocchiare a furia qualche centinaio di pagine mal digerite, si direbbe per la smania di appiccare il proprio nome sui cartelloni tipografici, fosse ancora per un sol giorno, o di buscarsi l'appellativo di chiarissimo da una dozzina di amici, o di famigliari, e un paio di quei noti articoletti od *entrefilets*, che i compilatori di effemeridi tengono in serbo per ogni libro che venga graziosamente offerto alla direzione, *senz'incomodo*, cioè senz'obbligo di sfogliare il libro oltre il frontispizio. Quest' operetta qui è meditata, elaborata con tanta diligenza, comprende tanta erudizione, è inspirata

da sì nobile e temperato sentire, che oltre al recare, come io diceva poc'anzi, molti e importanti materiali allo studio della storia italiana, riesce ancora a sollevarsi dal comune delle cronache, e si fa leggere con attenzione.

Avrei bene alcuni dubbi a movere all'autore sopra certe sue sentenze, o piuttosto sull'avere egli accolte certe sentenze di altri autori, i quali, comechè osservandissimi, alcune volte sonnecchiano, altre volte vanno fuor di strada per certe ragioni particolari del tempo, del luogo, delle influenze che sugli animi loro dovettero pesare. Ma come questo mi è apparso di rado, e può essere quistione d'apprezzamento, onde la disquisizione trarrebbe in lungo, me ne astengo volontieri. Non so, e non posso tacere all'egregio istoriografo ventimigliese, desiderarsi nel suo lavoro, tanto accurato per la parte della scienza e della erudizione, molta, ma molta maggior cura per rispetto alla lingua ed allo stile. Questa e quello per verità sono da lui troppo messi in non cale; troppo sovente t'intoppi in francesismi volgarissimi, molte volte in parole scomunicate, o male adoprate, e dizioni erronee; e v'hanno pagine dove i periodi, contro le leggi dell'armonia italiana, sono così tagliuzzati e ispidamente disposti, che minor garbo non ci porrebbe uno straniero il quale incominciasse a scrivere nella nostra lingua. Apro a caso uno de' suoi fascicoli, e vedo qui in pochissime pagine, e, per cagione d'esempio a pag. 52: *l'imperatore giuocò codardamente i suoi partigiani.* — Leggo a pag 55: *una dichiara di guerra*: — a pag. 60 odo che fu *perseguitata fino in Ispagna una grossa galea*, mentre indubitatamente intese nelle acque di Spagna. — A pag. 62: i Ventimigliesi *ostentarono obbedienza*, come se si trattasse di cosa che potesse millantarsi, o procacciar vanto, tale essendo il senso dell'*ostentare.* — A pag. 63: *Il giudice, subbillato paurosam ente nel popolo di qualche inesorabile maltrattamento, indusse*, ecc.; dizione che non ha senso, se è vero che *subbillare* voglia dire *instigare.* — A pag. 64 scrive che i Ventimigliesi *presero a torturare i nemici inseguendoli per mare* colle loro navi: e ripete questa voce a pag. 70, dove gli assedianti *presero a torturare gli assediati*, perchè ne battevano le mura. — A pag. 65 manda certa nave a *scozzarsi nelle scogliere!* — Così altrove, pag. 121, scrive che la mutazione tornò invisa alle corti di Roma e di Napoli, dove *intrufolatisi i guelfi genovesi*, ecc., e a pag. 152: che gli stranieri avidi, d'oro, coll'anima *inaridita dal calcolo*, spirano imprecando alla loro mala sorte.

Quanto alla faccenda dello stile, e segnatamente dei periodi smozzicati in modo totalmente contrario alla natura sciolta, armoniosa, fluidissima della favella italiana, mi prenda questo solo esempio che tolgo a pag. 72: — « Chi aveva ancora un po' di vita vi salì lasciando « i rimanenti nello straziante dubbio di chi spera salvezza tra i più « *evidenti* pericoli di morte. La nave si avanzò oltre Genova senza con-

« trasti di sorta, e sorpresa dalla notte nelle acque tra l'Arno e la Magra « sostò. Mentre la ciurma credendosi *non spiata* si abbandona ad un « breve sonno, viene a svegliarnela il *disperante* grido d'una *guardia.* « Era l'allarme contro il nemico, che colla velocità d'una saetta veniva « ad aggredirla. Appena tra l'oscurità ebbero tempo di trovare le armi, « chè sentironsi *addosso* i ferri micidiali. Inferociti ingaggiano allora « un'aspra e sanguinosa battaglia, che si protrasse per lunghe ore. Ma « l'ordine ed il numero degli assalitori la vinse sul *confuso* e disperato « coraggio dei Ventimigliesi, che caddero colle armi alla mano. » — E così di seguito.

Non abbia a male il valente signor Girolamo Rossi, se così alla buona e colla consueta mia schiettezza prendo a ricordargli non essere più lecito ai nostri giorni uno scrivere di questa ragione, voglia stile, voglia lingua, per chi pone mano ad opere serie, e di non picciol momento, e durature, come parmi abbia a reputarsi questa sua storia. Di queste umili vesti, anche un po' stracciatelle, si coprono d'ordinario alla meglio od alla peggio gli scritterelluzzi che nascono al mattino e muoiono alla sera, o viceversa. Ma qui non siamo nel caso, e però gli onesti panni non sono già un lusso, ma sono un dovere.

LUIGI ZINI.

Della Zecca di Trento, memorie di ANTONIO GAZZOLETTI. — *Biblioteca trentina*, ossia *Raccolta di documenti inediti, o rari, relativi alla storia di Trento*, redatta da TOMMASO GARR. Trento, tip. Monauni, 1858.

Manca all'Italia una storia che, fedele e completa, tutti ripeta i fasti de' suoi popoli, e le loro glorie tutte ci riproduca. Più che mai altrove pesarono da noi i fati di un piccolo Stato sulla sorte di altri benchè più possenti e lontani. Il debole quando si vedeva minacciato dal forte, anzichè pensar a difesa preferiva mettersi sotto la protezione dello straniero, e lo straniero interveniva, e sotto il manto di proteggere si rese signore dapprima, arbitro dipoi, infine diventò sovrano.

Le gelosie delle piccole repubbliche, l'ambizione dei varii principi chiamarono sulle nostre terre una quasi continuata guerra, che fu guerra il più delle volte di devastazione e di sterminio; guerra che fiacchì la forza nazionale e preparò la decadenza di quella terra che ad ogni altra fu regina e maestra.

Ogni città in Italia ha la sua storia; non vi è paese che non abbia un monumento, un luogo dove non si trovi una memoria, e tutte sono le une alle altre collegate per modo che impossibile riesce l'avere una idea giusta e preciso concetto della storia nostra per chi non visitò palmo a palmo la nostra penisola, e addentro non conosca i fatti di tutte le nostre città, e fin dei piccoli borghi, che giuocarono un giorno parte essenzialissima nella sorte della nostra patria.

Sorge adesso nobile gara fra i diversi paesi italiani in dare alle stampe tutto che di inedito o raro, e fin oggi anco ignorato era rimasto; ed è generosa tal gara, e tale che non può a meno di applaudirla chi sente amore pel bello e pella scienza.

E fra tutti non volle esser ultima la città di Trento.

L'avvocato Antonio Gazzoletti, nome di già altamente conosciuto nelle lettere, sotto il modesto titolo di *Memorie della Zecca di Trento*, ci diede un succinto sì, ma succulento compendio della storia di quel principato.

Trento, già retica colonia, lo fu romana ai tempi di Augusto. Dal dominio dei Goti passò a quello dei Longobardi, e fu capitale di uno dei trentasei ducati in che si divise quel regno. Vinti i Goti da Carlo Magno, Trento continuò a far parte d'Italia sotto il governo di un duca, che la teneva in feudo revocabile ad arbitrio del re. Corrado *il Salico* nel 1027 trasferì ad Ulderico, in allora vescovo di Trento, e suoi successori in perpetuo il dominio temporale della città e territorio. Pietro Virgilio dei Tòno fu ultimo dei principi vescovi reggenti (1800). Unito alla Baviera dapprima, nel 1810 faceva parte del regno italico e capitale del dipartimento dell'Alto Adige; nel 1814 passò all'Austria quel principato; e l'Austria lo unì al suo Tirolo Tedesco, dandogli il nome di Tirolo Italiano, e lo incorporò negli Stati della Confederazione germanica, chiamando così tutta la Germania a difendere quel piccolo paese che fin dai Romani giustamente ora detto la *Chiave d'Italia*.

Trento seguì sempre le sorti d'Italia, e diede all'Italia uomini illustri nelle scienze e nelle arti, che in ogni tempo vi furono coltivate con patrio amore, e il sono tuttora. Nel secolo XVI quando tenevano il potere i Clesio, e più tardi i Madruzzo, vi aveva una scuola di disegno, ed uomini dotti vi vivevano; e se quella città ebbe il vanto di un concilio riformatore degli abusi della Chiesa, ben maggiore fu la sua gloria in vedere in quel secolo chiamati fra le sue mura tutti i più distinti artefici di quei tempi, e lasciarvi nelle opere loro imperituro monumento della grandezza di un piccolo Stato; grandezza che seppe sempre mantenere anche nei tempi più avanzati.

L'opuscolo dell'egregio avvocato Gazzoletti, ricco di ricercate memorie sulle monete e sulle medaglie coniate in quella Zecca, dimostra in lui, oltre il valente e forbito scrittore, il numismatico profondo, che conosce addentro i segreti di quella scienza della quale ce ne largisce prove non dubbie nella disinvolta bravura con che seppe svolgere le più ardue questioni. Caldo patriota, l'avvocato Gazzoletti colse il buon destro per provare ancora una volta che la sua terra non fu mai inferiore alle altre città italiane. Il libro dell'avvocato Gazzoletti è per ogni punto commendevole, e tale che non può a meno di esser vivamente raccomandato non solo a chi *stima bene impiegate le ore e i*

giorni in verificare gli sgorbi di un'antica pietra e le sigle di una corrosa moneta, come egli dice nella sua prefazione, ma così pure a chi prende diletto di tutto che è bello, e piacere di leggere ciò che è ben scritto.

Colla vita di Alessandro Vittoria volle il Garr inaugurare la sua biblioteca trentina; nella quale egli promette una serie di documenti, statuti, dati statistici, commerciali e d'industria; costumi, ordini cavallereschi, istituzioni civili, scienze ed arti, e quant'altro interessi la storia.

Il Garr è uomo già ottimamente conosciuto e ben apprezzato, nè mancano in lui le doti ed il talento per raggiungere il nobile scopo; coadiuvato nell'impresa dai signori del Trentino, non gli fan difetto i mezzi; onde è che si può essere sicuri che l'esito corrisponderà alle largite speranze, nè l'opera sarà inferiore alla sommità della sua importanza

Il conte Benedetto Giovanelli, morendo, aveva lasciata inedita una biografia del Vittoria, che si conserva nella ricchissima biblioteca di Trento, di cui ne è conservatore il chiarissimo signor Tommaso Garr. Gli è questa biografia, da lui riveduta, corretta ed arricchita, che ci diede nella prima dispensa, e ce la diede quale a buon diritto ci aspettavamo da lui.

Alessandro Vittoria nacque in Trento nel 1524. Ebbe a primi maestri Martino di Como ed Antonio Medalia di Nelo, che lavoravano in marmi agli stipendi di Bernardo Clesio, allora principe vescovo di Trento. Passato alla scuola di Vincenzo Vicentini, detto *il Padovano*, incisore trentino, mostrò tanto genio, e provò talento sì raro, che Cristoforo Madruzzo, successo nel principato al Clesio, venne in soccorso alla scarsa fortuna del padre del Vittoria, che esercitava l'arte notarile in Trento, a quel che sembra professione in allora non così lucrosa come ai giorni nostri.

Il Vittoria venne mandato a studiare a Venezia sotto il famoso architetto Jacopo Sansovino fiorentino, che vi aveva fama di eccellente. Appassionato per l'arte sua, amante della fatica, studioso quanto altri mai, in poco tempo raggiunse quella meta, che lo portò più tardi a vincere e di gran lunga sorpassare il maestro; e il nome suo vive e vivrà fra primissimi dell'arte. Nei monumenti greci, di che era ricca Venezia, si inspirava il Vittoria, e li riproduceva in cera ed in creta; e fu nello studio degli antichi che egli formò quel criterio artistico e quel buon gusto che sì lo distinsero, e sì alto il levarono in onore e nome. Amò moltissimo il conversare coi sommi artefici dell'età sua, e gli aveva amici, e li radunava ogni settimana in sua casa, dove teneva con loro ragionamenti d'arte e discorsi di scienze. Fra tutti predilesse il Palma, *il giovine*, al quale portò affetto quasi fraterno.

Lavorò in pietra dura, in marmo, in argento, in bronzo, in legno,

in plastica, e vinse ogni altro in maneggiare lo stucco. Da Trento aveva seco portato il segreto onde lo rendeva candido e duro da scambiarlo marmo e vincere l'edacità dei secoli. Quali siano stati i lavori e quali i capi d'arte del Vittoria, ce lo dice il conte Giovanelli nella sua biografia, scritta con uno stile facile e piano; e così animata e sì svariata ne è la dicitura, che te la rende dilettevole, e sol ti è noia che troppo presto finisca; eppur non ti stanca il leggerla e rileggerla altre volte. Vi si trova fatta menzione degli altri artefici trentini che fiorirono all'età del Vittoria, e sono molti, e tutti nomi che onorano l'Italia e son di lustro al paese che li vide nascere.

La *Biblioteca del Trentino* sarà composta di dodici volumi, da pubblicarsi in quattro anni, divisi in dodici dispense, una al mese cadaun volume. Nitido il carattere e corretta la stampa, modico il prezzo, preziosa la raccolta, giudiziosa certamente la scelta, che altro esser non potrebbe, affidata come ella è alle cure del valente Garr.

Sol una cosa ci rincresce, che gli editori non abbiano pensato a renderne comoda l'associazione anche a chi ne è lontano. Forse che temono che l'opera non ne valga il merito? Si confortino però, chè merito ne avrà, e molto, ne siam sicuri. O forse credono che quella raccolta così preziosa sia fatta ed abbia a legge il restar là fra le quattro mura ove ebbe la luce? Non vogliamo supporlo: ma speriamo che non tarderanno a compiere un obbligo loro, ed esaudire i voti nostri, mettendola a comoda disposizione di tutti coloro, che amano quanto è storia dell'Italia nostra. X.

Saggio di Estetica del Dottore GIROLAMO VENANZIO.
Portogruaro, 1857.

Il signor Venanzio stampava nel 1830 un libro sulla Calofilìa, nel quale, come avverte egli stesso nel proemio alla presente opera, mirava a descrivere gli effetti del bello sul sentimento, piuttosto che a considerare il bello in se stesso, e nelle sue forme obbiettive. Dopo ventisette anni di studii e di riflessioni sullo stesso argomento, egli offre al pubblico un nuovo libro, nel quale intende di stabilire i principii, di cui il suo primo lavoro conteneva le applicazioni, e ch' egli considera come il risultato maturo e definitivo de' suoi pensieri intorno al bello.

Nel proemio di quest' opera il signor Venanzio si raccomanda che non si porti sentenza del suo libro, senza averlo letto per intero. L'ho letto tutto, ed ho provato il bisogno di rileggerne molte pagine, seducenti per la bellezza della dizione e la copia dal sentimento. Le doti di uno stile sovente splendido e immaginoso sono il primo pregio di questo saggio di estetica, a cui d'altronde non manca nè il disegno, nè la ricerca personale, nè la dottrina filosofica. Il signor

Venanzio sa parlare di estetica in bella e buona lingua, e con molto studio evita le formole astruse e i vocaboli ineleganti delle terminologie metafisiche. Nè io gliene moverò querela, primieramente perchè egli mi sembra aver saputo unire la eleganza alla precisione, e poi perchè l'estetica, quantunque sia un ramo della filosofia, e, più che di arte e di genere letterario, abbia costume e andamento di scienza, sembra richiedere più di ogni altra liberale disciplina gli ornamenti e la grazia della elocuzione. Siamo da natura condotti a cercare l'armonia fra l'idea e l'azione, nè volontieri facciamo buon viso a chi tratta del bello con forma brutta o disadorna, o a chi scrive dell'onesto senza l'autorità del buon costume. Ma prima di dire il nostro parere intorno al libro del signor Venanzio, esprimiamone il contenuto.

Esso è diviso in cinque parti, ove l'autore tratta successivamente del Vero, del Bello, della Poesia, dell' Arte Comica, e della Poesia Italiana. Il disegno del libro spicca da questa semplice enumerazione delle parti; prima i fondamenti e le condizioni generali del Bello, poscia la sua natura, il suo carattere specifico, le sue diverse maniere, le sue relazioni col mondo e coll'uomo, poi il suo più importante prodotto che è la Poesia, genere unico che si dirama in diverse arti; finalmente una menzione speciale della Commedia, che, secondo l'opinione dello scrittore, non è poesia, ma un genere d'arte diverso dalle poetiche. Le considerazioni che terminano l'opera sono giustificate dagli interessi letterarii della nazione a cui appartiene chi scrive e chi legge.

Convinto della necessità di risalire alle ragioni della filosofia, e memore delle critiche che furono indirizzate al libro della Calofilìa, il signor Venanzio domanda alla Metafisica il fondamento dell'Estetica, ma lo fa con discrezione e senza mettere in fuga le Grazie prima di entrare nel loro tempio.

Esiste fralle cose un'armonia universale, composta di svariatissime relazioni, di cui le une sono generali e le altre speciali. Le più generali sono le leggi supreme a cui obbediscono tutti gli enti, e sotto l'imperio delle quali tutti partecipano al medesimo ordine e al medesimo fine. Materia e spirito, mondo e uomo, senso e ragione, tutto è informato, penetrato, diretto dalle medesime verità, le quali perdurano salde e costanti nel mutamento degli esseri, e sono unità nella varietà, sostanza nel fenomeno, permanenza nel transitorio. Queste regole universali, direttive della natura e della mente, sono lo svolgimento del pensiero dell'Eterno, il processo continuo e inalterabile, per cui tutte le cose nascono, crescono, declinano, e si armoneggiano in un solo sistema.

La mente dell'uomo comprende, spiega e talvolta indovina l'ordine della natura, perchè ne porta in se stessa i semi e le regole, perchè armonizza col mondo e si accomuna con esso nella sostanza del vero.

« Del quale accordo nei raziocinii scientifici e nelle relative sperienze « si scorgono ogni giorno le prove più segnalate e luminose. Un astro « ignoto e solitario sin dal primo giorno della creazione scorreva per « uno spazio deserto del cielo, tanto lontano da Urano quanto Urano « lo è dal sole. Un dotto in Francia per avuti indizi ne sospetta la esi- « stenza, e dopo meditazioni per parecchi anni prolungate se ne con- « vince. Egli adunque scrive ad un suo amico di Berlino: Gli studii « da me fatti sui movimenti di Urano mi dimostrano che ad una de- « terminata distanza da questo si trova un altro pianeta sinora non « veduto; cercatelo; dev'essere, e in quel sito. E tosto si dà opera alla « singolare ricerca; e l'astro remotissimo, quasi evocato dalle magiche « cifre dell'astronomo francese e dalle animose indagini del prussiano, « si mostra nel suo modesto splendore, consente ad aggregarsi alla « gran famiglia del sole, e docile e pronto si arrende al poter della « scienza.... Questa esatta corrispondenza tra il ràziocinio ed il fatto, « tra il calcolo ed il fenomeno, sgombra molti dubbi, e prova valida- « mente che nell'atto della famosa scoperta una stessa legge regolava « il moto del pianeta, la mente del Leverrier e i sensi del Galle. » (Parte I, § 13). Tanta è l'armonia della natura fisica e della morale, che sembrano addentrarsi l'una nell'altra, e farsi specchio a vicenda. Nè ciò fa maraviglia se si considera che l'ordine universale, che ha per centro l'uomo e per sostanza la verità, trae la sua origine dall'infinito, e che del divino pensiero sono manifestazioni le cose sensibili, come le idee ne sono i simboli. Il ternario della sperienza, della idea e del segno deriva da una stessa unità, la sua formazione e il suo meccanismo sono dovuti al medesimo processo che governa le grandi armonie del mondo.

Queste considerazioni preliminari sono necessarie a ben intendere la natura del bello. Imperocchè « havvi tra la Verità e la Bellezza la « stessa relazione che tra sostanza e forma; e la bellezza è subordi- « nata alla Verità, come lo è l'accessorio al principale.... In conclu- « sione si può definire che la bellezza è la verità fatta sensibile con « certe determinate forme. » Esiste dunque nel mondo una primitiva bellezza, che è la rappresentazione sensibile dell'ordine universale. E come l'ordine universale è anche il bene, così il bello ha per sostanza il vero e il buono. Nè minore armonia regna fra il sentimento e il bello che fra l'intelletto e il vero; per cui la forma sensibile, onde l'ordine cosmico si manifesta, imprimendosi nell'anima, vi accende l'amore del bello e della verità, che ne è la sostanza; e questa inclinazione è appunto il principio della virtù: nè altro è il bello morale che il bello naturale riprodotto nel sentimento e nell'amore.

La identificazione del bello col buono, e del buono col vero e coll'ordine conduce il signor Venanzio a negare il brutto e poi il male nella natura, per la ragione che tutto gli sembra dover essere ordine

e verità, ove regna onnipotente il pensiero divino, e perchè i fatti che ci sembrano contraddire alle regole dell'armonia e del bene si possono considerare come illusioni d'una mente finita e di un incompiuto sapere.

Ma la verità, l'ordine, la forma sensibile non bastano a costituire pienamente la bellezza. Nè l'accordo della varietà coll'unità, che non è altro se non l'idea nella forma, o la verità nella rappresentazione, somministra meglio il compimento della bellezza, nè tampoco lo fornisce l'immagine, che sostiene verso il bello l'istesso ufficio del segno verso il vero, nè finalmente l'affetto e il piacere, della bellezza compagni, e quasi annunziatori fedeli. L'immagine, il piacere, l'affetto sono fenomini che sorgono nell'anima umana in virtù delle leggi universali dell'ordine, e hanno non poca parte nella percezione del bello. Ma al dissopra dell'uomo e dell'ordine spazia l'infinito, ente misterioso e imperscrutabile, che le idee stesse, sebbene universali ed assolute, non valgono ad aprire, e al quale nondimeno l'anima si volge con aspirazioni ardenti e con inesprimibile ansietà. L'infinito forma l'incanto della bellezza, ne sostiene gli allettamenti e le impressioni, ne rafforza la efficacia, ne spiega gli enigmi e il pregio inestimabile. L'infinito risplende nella bellezza sotto la forma dell'indefinito. L'indefinito si può dunque chiamare la forma dell'infinito nel bello; i quali sono fra loro così connessi, che non si saprebbe dire se alla bellezza sia stato dato l'uffizio di far conoscere agli uomini l'infinito, o l'infinito abbia sortito quello di invigorire la bellezza stessa, e di fornirla delle più potenti attrattive.

Noi vorremmo far conoscere per disteso le belle pagine nelle quali il signor Venanzio, con sentimento veramente profondo e patetico, discorre le varie forme in cui si manifesta il bisogno dell'infinito, o gli aspetti varii sotto cui l'indefinito lo adombra e lo annunzia nella bellezza fisica e nella morale. Valga almeno il seguente brano a dare un'idea della sua maniera di scrivere: « Triste è l'anima in queste sue « aspirazioni; e quanto più ella alle sue contemplazioni si abbandona, « quanto più vagheggia la idea e sospira di scoprirne e rivelarne i te- « sori, tanto più si risente della natura finita che la trattiene e ne ar- « resta lo slancio. Onde un affetto che sorge negl'intimi recessi del cuore, « una malinconia ignota al volgo governa sempre la vita e i pensieri dei « magnanimi: una malinconia che non procede nè da pena nè da timori, « e che ora è un desiderio irrefrenabile, ora una vaga speranza, ora un « incerto presentimento, ora una confusa memoria, e che in sostanza « non è che il rammarico dell'anima che nelle sue contemplazioni si « approssima all'infinito e nol raggiunge mai. E squisite ne sono le « lusinghe e maravigliosi gli effetti; poichè quanto vi ha di ardente « nell'amore, quanto di soave nella speranza, quante immagini pos- « sono suscitarsi nella fantasia, quanti affetti nel cuore, e il fervore

« dell'entusiasmo e l'ardore della preghiera e i pensieri più sublimi e « la più splendida poesia, tutto si nutrisce e in certo modo si assimila e « si fomenta in questa malinconia, in questo mistico unimento dell'anima « all'infinito. Per questa ragione, mentre le anime povere e fiacche che « alimenti ed impulsi, e gioie e dolori, e tutto ritraggono dai sensi, si « smarriscono nella solitudine e restano mute e aride; le grandi anime, « quasi liberate da' vincoli della materia e della grettezza del finito, « si consacrano in quegli amplissimi silenzii al culto della idea, e l'in- « finito piove su di esse le consolazioni più elette » (p. 70).

L'infinito simboleggiato nell'indefinito piglia aspetto di potenza o di amore. L'infinito nella potenza è il sublime, l'infinito nell'amore è la grazia. E come diverso è il modo della manifestazione dell'infinito nei due casi, così non meno differente è il magisterio che tratta il sublime da quello che adopera la grazia. Pronta, energica, semplice, solenne suol essere la espressione del sublime, come la efficacia irresistibile di una potenza infinita; mentre la grazia, chiamando a sè gli abbellimenti e gli ornamenti, li adatta alle forme di cui vagheggia la perfezione, e produce nell'anima un'impressione più mite, e un piacere più soave. Nè con ciò l'autore intende di dire che ogni moto della grazia presenti immediatamente un'idea, e che in questa si allarghi subito un infinito di amore; ciò sarebbe esagerato, ma gli apparimenti della grazia sono segni, avviamenti, recondite relazioni, per cui si sale all'infinito nell'amore.

Distinti, ma congiunti, per affini qualità, e per quella secreta armonia, che volge l'amore agli effetti della forza, e piega la forza ai fini dell'amore, il sublime e la grazia si conciliano e si giovano a vicenda nel mondo morale, ove la bellezza tempera l'austerità del dovere co' suoi incantevoli allettamenti, e adempie all'ufficio importantissimo di rendere le umane volontà ligie e devote alla verità, e quasi di essa innamorate. Cotesta unione della forza e dell'amore nel bello morale si mostra soprattutto nella società coniugale e domestica, ove, per le diverse doti e virtù dell'uomo e della donna, essa governa l'ordine della famiglia, e costituisce il fondamento del costume e dell'umana felicità.

Nella terza parte dell'opera il signor Venanzio tratta del bello poetico e della poesia, di cui discorre le origini, le divisioni, gli intendimenti e i processi. Il signor Venanzio prende la parola poesia in senso largo, e intende per essa il bello artificiale, qualunque siasi. Egli considera il bello poetico come un prorompimento del bello morale o interno, determinato dalle imperfezioni del bello naturale, e dall'opposizione accidentale dell'idea e del sentimento colla realtà esteriore.

Due principii opposti formano nei sentimenti dell'uomo un eterno antagonismo, e sono il finito e l'infinito coi loro simboli: la materia e lo spirito, la forma e l'idea, l'immagine e la verità. L'anima, im-

paziente della contraddizione e della lotta, si commove, e prorompendo al di fuori, estrinseca il parto della immaginazione e della sensibilità, fecondate dalla bellezza. Ora tale manifestazione non può farsi che in tre modi: o collo indursi della volontà ad atti conformi e coerenti alle impressioni ricevute: o collo esprimere queste impressioni stesse con quell'organo principalissimo della spiritualità, che è la parola; o col rappresentare agli altrui sensi in qualsivoglia modo gli oggetti belli, affinchè le impressioni da questi operate si trasfondano negli altri. Havvi quindi una poesia di azione, una poesia della parola ed una poesia di rappresentazione. La poesia d'azione riproduce, la poesia propriamente detta manifesta, e le belle arti imitano. Ogni maniera di poesia ha per iscopo diretto o indiretto la rivelazione del vero e dell'infinito sotto le forme della bellezza: tutte suppongono un connubio dell'anima col bello, e un irrefrenabile commovimento che per diverse vie prorompe nel modo esterno, ma differenti sono gli effetti loro, le epoche e le condizioni sociali del loro nascimento e della loro perfezione. Prima sorge la poesia d'azione, parto spontaneo e schietto d'una volontà governata dal sentimento del bello, frutto squisito d'una società giovane, vigorosa ed eroica.

La poesia d'azione non è più per noi che un bel sogno, od una lucente immagine a noi mandata dalle tenebre dell'antichità. Quattro principalmente sarebbero, secondo l'autore, le cause della perdita di questa sublime poesia: la debolezza fisica, la mollezza del costume, l'ordine sistematico di una civiltà troppo avanzata, il decadimento naturale a cui soggiacciono le nazioni come tutte le cose del mondo.

Alla poesia d'azione succede la poesia propriamente detta, la quale ottiene colla parola lo sfogo che in certi casi non si può ottenere coll'azione. I poeti e gli eroi sono animati dallo stesso impulso; gli uni esprimono ciò che gli altri fanno. Le belle arti nascono quando la civiltà volge al suo compimento, quando il bello già effettuato dalla virtù e dall'eroismo; e manifestato dalla poesia, si destina all'ornamento delle società ingentilite, allo splendore delle città e delle reggie. Interessante e verosimile è questa serie della manifestazione del bello, per cui si discorre, con ordine confermato dalla storia, dal bello nella natura al bello nell'anima, dal bello interno al bello d'azione, e da questo alla poesia ed alle arti.

Per rivelare il vero e indirizzare la mente e il cuore dell'uomo all'infinito, la poesia chiama a sè tutte le ricchezze del mondo sensibile e del mondo morale, e, sollevando l'anima dagli importuni fastidii delle cose terrene al consolato lume dell'idea, ricompone la realtà interna ed esterna con nuove relazioni e nuovi complessi, e così ne ricava più dolci e più fruttiferi insegnamenti. Essa somiglia « a un'ampia fiumana che, nata da remote regioni, cresce le sue acque col tributo di mille fonti e di mille rivi, e fattasi specchio del cielo e della

terra, dopo avere nello svariato suo corso abbellito di fiori le sponde, ed arricchito di frutti i campi adiacenti, entra infine nell'immenso oceano, e vi porta le ardite prore, cui spinge la speranza di un varco felice a lontanissime sponde » (pag. 122).

Per adempiere al suo ufficio la poesia adopera due mezzi principalissimi, cioè la *espressione dell'idea* e l'*imitazione delle forme*. Qualunque sia il senso a cui s'indirizza, e la materia di cui si serve, sia che componga insieme le linee e i colori, sia che coordini i suoni, le parole, i gesti o i movimenti, essa deve imitare e significare. Questi due processi, distinti e affini, si sostengono a vicenda, e conciliando fra loro il reale e l'ideale, formano l'universale magisterio di ogni arte e letteratura.

Enumerate e divise le varie maniere in cui la imitazione si può effettuare, l'autore crede necessario di riporla nell'arte di combinare le forme riducendole alla loro schietta verità; imperocchè, dovendosi la riproduzione operare in altri oggetti e con materali diversi, la stessa imitazione non è cosa semplicemente meccanica, ma un' opera intellettuale e l'espressione di un' idea. Così intesa l'imitazione si associa colla espressione, e ne prepara il magico effetto. L'idea e la verità, l'ideale e il reale fanno parte di ogni poesia come di ogni pittura. Si trovano, quantunque in grado assai diverso, in un ritratto e in un quadro fiammingo, come in un poema e in una vergine di Raffaello. La loro sintesi governa pure la musica, ove appare nella necessaria combinazione della melodia e dell'armonia. La melodia è espressione di bellezza, l'armonia è ordine scientifico e vero dei suoni. La musica è fondata sopra una matematica dei suoni, come le arti e le lettere lo sono sopra altre parti dell'ordine universale.

Dopo di aver istituito un eccellente confronto fra il genio e il gusto, cotesti due interpreti della bellezza nella poesia e nell'arte, e stabiliti i loro ufficii speciali nel doppio lavoro della espressione e della imitazione, il signor Venanzio passa in rassegna i diversi rami della poesia, ne segna le relazioni estetiche, il valore e il potere rispettivo.

Tale è in sostanza la terza parte del suo libro, la più importante di tutte e la migliore, a mio avviso.

Non insisterò molto sulle sue opinioni intorno all'arte comica, che egli sbandisce, non saprei con quale fondamento, dalle regioni della poesia. La commedia, secondo lui, non sarebbe propriamente poesia, perchè tiene più del finito e del brutto, che dell'infinito e del bello. Essa diversifica dalla poesia, come da un'arte che ritrae l'ordine morale diversifica un'arte che ne riproduce il turbamento, come dall'azione governata da un'idea dominante si differenzia un sentire scomposto e interrotto. Mi permetta il signor Venanzio di prender le parti della commedia, e di difenderla contro la severità de' suoi giudizi. Abbiamo troppo bisogno dei nobili e umani piaceri dell'arte comica

per lasciarla sotto il peso di tale condanna. Il signor Venanzio mi sembra fare una confusione, dalla quale l'avrebbero dovuto guardare i suoi stessi principii. Non distingue egli il bello nella poesia dal bello nella natura e nello spirito, il bello che l'arte umana produce dal bello che si trova nella realtà? Ora la commedia, quantunque abbia commercio col brutto, non raggiunge ella il bello, mediante la imitazione e l'espressione, la forma e l'idea? Se la commedia si serve del brutto, è forse sola a servirsene? Sono forse privi di bruttezza i vizii grandiosi e le passioni formidabili che la tragedia descrive? E se la tragedia non li adopera come scopo ma come mezzo, la commedia non fa ella il medesimo coi difetti della nostra natura, non li impiega come contrapposti, onde far ridere ed avvivare nell'uomo il sentimento della sua dignità e del suo destino? Non son d'avviso che si debba trasformar la commedia in una lezione di morale o in una predica; ammetto anche quella che fa ridere per divertire; ma la grande, la nobile commedia, quella di Molière, di Terenzio, di Goldoni, non è ella vereconda e dignitosa, non merita ella di sedere colle belle lettere e colle belle arti nel santuario della poesia?

Il signor Venanzio non mi sembra avere stabilito con sufficiente precisione l'indipendenza dell'arte. Egli mi pare esser caduto in uno sbaglio, la cui occasione è lodevolissima, ma che si potrebbe evitare senza pericolo di mettere la poesia nelle vie dell'iniquità. Il signor Venanzio professa un ottimismo senza limiti, non vuole il brutto e il male nel mondo, perchè la sapienza non può averli prodotti. Dalla definizione che dà del brutto a pagina 139, si vede che lo tiene per una illusione. Per motivi analoghi egli separa la commedia dalla poesia; essa non è poesia, perchè ritrae il brutto, perchè non conducendo dirittamente al vero e all'infinito, non è abbastanza morale, abbastanza buona. Ma cosa importa che un'arte si serva del brutto, quando da esso sia capace di ritrarre il piacere estetico, quando l'opera imitativa o espressiva sia bella? Il dovere dell'arte si limita a non ispingere la illusione al punto di farci prendere il brutto pel bello, il disordine per l'ordine, e di farcelo amare a spese della moralità. Lasciamo all'arte la sua essenza, che è di produrre il bello, e ricordiamole soltanto il dovere di non contrastare agl'istinti della moralità. A questo modo l'arte potrà essere morale, conservando la sua autonomia, anzi accrescendo la efficacia delle sue libere creazioni, per la ragione che il piacere estetico non è perfetto, se tutte le nostre facoltà non sono armonicamonte associate nel fascino della bellezza.

Non insisterei di più su questo falso concetto dell'arte comica, che avrà probabilmente la sorte delle scomuniche del Bossuet contro la commedia, se il filo delle idee non mi riconducesse ai principii estetici del signor Venanzio, e non mi additasse l'origine di cotesta sua opinione nel modo per avventura sistematico e più specioso che vero

con cui si figura la generazione del bello nelle arti. Il bello prima d'essere nell'arte è nell'anima, e prima di essere nell'animo è nel mondo. Il sentimento e il concetto del bello sono dunque intermedii fra il bello naturale e il bello artificiale, fra la natura e l'arte. Se l'ingegno o il cuore di un uomo ricevono dall'ordine e dall'indefinito, che simboleggiano Dio nel mondo, una potente e decisiva impressione, avrete un poeta, e il parto della sua immaginazione meriterà l'onorato nome di poesia; ma se quella mente e quel cuore sono più inclinati ad avvertire e a sentire le contraddizioni e i difetti del mondo morale che ad ammirarne l'armonia e la perfezione, avrete un autore di commedie; nei componimenti del quale le bellezze della poesia saranno subordinate alla riproduzione del brutto, e serviranno indegnamente di mezzo a un fine inferiore. Se non m'appongo, in questo modo di pensare si manifesta la persuasione che l'arte riproduca il bello e non lo produca, che ripeta le lezioni della natura, e non parli di propria autorità; che l'opera dell'arte sia poetica o comica secondo che dalle impressioni del bello e del brutto reale riceve indirizzo diverso. Ristabiliamo le cose nella loro verità, rendiamo al bello morale, che l'autore scambia con una impressione del bello naturale, la sua indipendenza nello spirito, ed allora tutto muta d'aspetto. Conscio delle leggi dell'ordine, e rischiarato dal luminoso tipo della natura umana, l'ingegno del poeta potrà concretare il vero e il buono in un personaggio fantastico, e fare direttamente comparire il segno delle sue mire estetiche; ovvero più atto a cogliere il ridicolo e ad aprirne le fonti, indurrà sulla scena i vizi e i difetti degli uomini, si gioverà delle contrarie qualità, come di contrapposti necessarii a movere il riso, e fra questi e quelli saprà operare nella nostra mente un tacito e discreto confronto. Se il bene non piglia sempre forma di persona nella commedia, esso non è perciò lontano e fuori di scena, ma presente e quasi frammisto agli scherzi e al riso. Esso è come la luce del sole in un giorno annuvolato, che tutto rischiara, senza manifestare l'oggetto che ce la manda. Con licenza dell'autore noi continueremo dunque a credere che l'arte comica è poesia, perchè, quantunque fornita di mezzi proprii e incaricata dell'ufficio aggradevole di farci ridere, essa soddisfa a tutte le condizioni della poesia, perchè le sue creazioni sono belle, come quelle delle altre arti, per lume di verità e forza di bene.

Ho già accennato alla idea per lo meno inesatta che l'Autore si fa del bello morale. Se esso non è che una conseguenza del bello naturale, che il bello naturale impresso nell'anima, non si trovano più le ragioni della dignità e della superiorità dell'essere morale sulla natura e delle idee morali sui fatti. Non contesto l'influsso del bello naturale nella produzione della bellezza morale e della bellezza artificiale, ma comunque avvenga la successiva manifestazione di queste

bellezze, le due ultime acquistano un'essenza e un'indipendenza propria, quando sono costituite.

Mi sia lecito di terminare queste brevi osservazioni con un desiderio, che non s'indirizza in particolare al signor Venanzio, ma ai cultori delle discipline filosofiche in Italia. Il riepilogo storico delle questioni è oggimai un dovere per chi tratta d'estetica come di morale o di logica; se ciascuno si apparta e, accingendosi alla costruzione di nuove teoriche, ignora o tace i lavori anteriori, nè si degna di accennare le ragioni per cui accoglie i risultati degli uni e rigetta quelli degli altri, la coltura della filosofia invece di progredire con alacrità e concordia, procederà sempre a rilento, e porterà l'impronta delle opere fatte senza unione e senza disegno. Se i filosofi non possono intendersi e concertarsi pel conseguimento del medesimo scopo, che abbiano almeno la degnazione di leggersi e di esaminarsi a vicenda. Lo spazio mi manca per dare i cenni che si desiderano nel libro del Venanzio; i nomi di Platone e di Plotino dovrebbero figurare pei primi in una rivista storica della estetica, e molto maggior posto converrebbesi assegnare al Kant e all'Hegel, per non toccare che dei principi della scienza; la estetica di quest'ultimo rimane il più importante e più completo lavoro che l'ingegno umano abbia prodotto su questo argomento, tanto per l'ampiezza del disegno e la sistemazione delle parti, quanto per la ricchezza e la fecondità delle vedute e delle osservazioni sparse su tutte le maniere del bello. Non pare poi che a un italiano sia permesso di trattare qnesta materia senza pronunziare il nome di Vincenzo Gioberti, il cui libro sul bello è una delle più popolari fralle opere filosofiche dei nostri migliori scrittori. Il libro del Gioberti, malgrado i suoi difetti, è un tesoro di fine osservazioni sull'immaginazione, e checchè si abbia a pronunziare intorno al suo valore, esso rimarrà la più splendida espressione delle idee cattoliche sui principii generali dell'estetica. Il Mamiani nei *Saggi di filosofia civile*, pubblicati negli atti dell'accademia di filosofia italica, ha con molto accorgimento e buona copia di argomenti rilevato i difetti della definizione Giobertiana del bello. Facendo consistere il bello nell'unione di un tipo fantastico coll'idea correlativa, il Gioberti rendeva evidentemente il bello subbiettivo e umano. In quanto a me, se non temessi la taccia di panteista, troverei che la definizione Hegeliana è abbastanza generica per abbracciare tutte le specie del bello, e per convenire persino alla bellezza sovrana. La perfetta armonia dell'idea e della forma in cui l'Hegel, memore delle antiche dottrine, fa consistere la bellezza, compete all'ordine spirituale come all'ordine materiale, all'anima come al corpo, all'intelligibile come al sensibile. Perchè il tipo ideale e perfetto della personalità assoluta ci appare come il più alto esemplare del bello? Al certo, perchè in esso contempliamo e vagheggiamo, congiunte e immedesimate, l'idealità la più compiuta, e la più ricca e copiosa realtà.

La definizione del signor Venanzio non è certamente nè ristretta, nè soggettiva, ma è piuttosto l'espressione del bello cosmico, che la formola del bello in sè. LUIGI FERRI.

I Mammiferi, del professore A. DE-MEIS.

Tale è il modesto titolo di un'opera importantissima, che comincia a pubblicare il De-Meis; e i lettori della *Rivista Contemporanea* ne avranno in essa già letto un lungo brano intitolato l'*Animale*, che serve d'introduzione e, dirò ancora, di fondamento scientifico a tutto il libro. Noi desideriamo che gl'Italiani sappiano di questo libro, che onora i moderni studii sull'organismo generale e sugli organismi in ispecie. Noi però non possiamo darne un giudizio fin da ora; aspetteremo che sia compiuto, perocchè il fascicolo uscito in luce, oltre l'introduzione, contiene solo il *vegetale* e i *primissimi animali*. Diremo solo che il De-Meis tenta novellamente la restaurazione dell'*idealismo trascendentale*, inaugurato già tempo da Schelling e da Kielmeyer, ed applicato da Oken, da Steffens, da Walther, ecc., ecc.

Diceva Schelling: *filosofare sulla natura egli è il medesimo che creare la natura*. Proposizione arditissima e vera quando si pensi che in fin de' conti la realtà non è ne' fenomeni e ne' fatti materiali quali si presentano al volgo degli scienzati, ma nella determinazione subbiettiva del principio e dell'essenza, come anima e vita di tutti i fatti e di tutti i fenomeni. Ma se la proposizione dello Schelling è un vero filosofico, quando si voglia realizzarlo questo vero nell'ordine de' fatti diventa un pericolo eminente, di che han fatto prova i seguaei dell'ardito riformatore alemanno. Insomma si tratta di nient'altro che la deduzione sia corrispondente ai fatti, e a tutti i fatti, e non ai fatti riguar dati da un sol lato, ma da tutti i lati e in se medesimi per quel che sono. Quando il pensiero filosofico si possa comodamente adagiare da per tutto, e basti a riempire di sè tutto il creato, da infondergli tal vita, che non ci sia nessuna discordanza, nessuno sforzo, nessun arbitrio, sicchè non si dica « qui c'è un ordine di fatti, che dev'essere così e così, solo perchè lo esige il rigore filosofico de' miei principii, » allora noi c'inchineremo innanzi alla nuova creazione, anzi alla vera creazione. Ma quando un sol fatto contraddice al principio, quando invece delle generalità concrete si vogliano porre delle generalità astratte o delle rassomiglianze poetiche, allora bisogna cominciare dac apo, o rassegnarsi a non aver seguaci ed ammiratori.

Ecco perchè bisogna andar cauti a giudicare di questi lavori. Il De-Meis però è filosofo e naturalista ad un tempo, e vive in un'epoca nella quale la cerchia de' fatti positivi si è ampliata abbastanza: certo molto più di quel che fosse ai tempi di Oken. Difatti in questo primo fasci-

colo, dove, terminate le generalità, comincia a parlare in ispecie sì del vegetale che dei primi animali, egli non survola sui fatti positivi, ma ci si ferma quanto è necessario; e dal punto di vista da cui egli li riguarda pare che ci faccia scaturir dentro la luce dei principii senza stento e senz'arbitrio. Tutto questo ci dà speranza che il libro corrisponda perfettamente agl'intendimenti dell'autore: ma pure bisogna leggerlo tutto questo libro e allora giudicheremo. S. TOMMASI.

Statuti Italiani. Saggio bibliografico di FRANCESCO BERLAN *con giunte di* NICCOLÒ BAROZZI *e di altri letterati italiani, premessovi un discorso inedito sugli Statuti municipali, letto nel IX Congresso degli scienziati italiani dall'avvocato* LEONE FORTIS. — Venezia, Tip. del Commercio, 1858.

Il raccogliere in un volume il catalogo di tutti gli statuti, leggi, ordinamenti politici, civili e criminali delle città e terre d'Italia (non v'ha chi nol tocchi con mano) sarebbe il maggior servigio che forse si potesse rendere agli studi della storia, della legislazione e della civiltà patria; i quali, non ostante i lavori e le fatiche di tanti valentuomini, lasciano ancora molti e molti campi da esplorare. Pure quanti ostacoli non si oppongono a mandare ad effetto un sì bello divisamento, che a primo aspetto pare la cosa più semplice di questo mondo? Ma se da un lato si pon mente che in Italia, in forza dei tanti politici rivolgimenti, e dei varii elementi avvicendati e sovrapposti, le più umili ed oscure borgate e terricciuole avevano loro particolari statuti e consuetudini mutate in leggi, e privilegi e prerogative; e dall'altra non si dimentichino le strane condizioni della penisola, per cui vi hanno infiniti luoghi appena conosciuti nello Stato in cui sono circoscritti, ma fuor di là appena ricorrono all'occhio scorrendo la carta geografica, ciascuno si convincerà di leggieri che per questo solo la bisogna si fa molto malagevole.

Se si tien conto poi della resistenza morale opposta dalla forza d'inerzia, che ha gran peso in Italia, e di altre più considerazioni che specialmente si riferiscono ad uomini e cose e luoghi, sarà manifesto come il riuscire ad un risultato intero e perfetto sia cosa più desiderabile che sperabile, almeno per un certo tempo.

Non iscoraggiato per altro da queste ingrate riflessioni, il sig. Francesco Berlan ci offre nel suo *Saggio* una bella raccolta bibliografica degli statuti delle più cospicue città italiane, e di non pochi minori comuni, terre, borgate. ecc., per modo che su questa scorta gli studiosi potranno notevolmente facilitare le loro ricerche, e mettere la mano su molti e molti documenti di cui forse finora ignoravano la esistenza. Ne pare doversi lode non picciola al signor Francesco Berlan per la sua diligente fatica, e insieme conforto ad arricchire

il suo *Saggio* di nuove indicazioni, che non isfuggiranno per fermo alla operosità sua ed alle sue erudite e intelligenti investigazioni; e più che lode e conforti sarebbe il caso di augurargli quel pubblico favore, che pur troppo a' nostri giorni si prodiga alle pubblicazioni di così detta amena lettura, d'ordinario inezie straniere e peggio, ma che si misura con avarissima mano ai buoni libri, ai lavori utili e severi. Dicono che è sempre stato così. Una ragione di più perchè non avesse ad essere più oltre. Z.

Glossarium Italicum, in quo omnia vocabula continentur ex Umbricis, Sabinis, Oscis, Volscis, Etruscis caeterisque monumentis quae supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur, cura et studio Ariodantis Fabretti. Fasciculus 1, A-AR... — Augustae Taurinorum, ex officina regia, 1858.

Abbiamo già il primo fascicolo di questa magna opera splendidamente stampata dalla Tipografia Reale, per cura di una benemerita società editrice; la quale non ha perdonato a spese, affinchè la pubblicazione riesca in tutto degna dell'altissima importanza di questo lavoro, e dell'aspettazione grande che se ne ha meritamente tra i dotti italiani e stranieri. Però i caratteri delle antichissime lingue sono stati espressamente fusi senza sparagno di sorta, e così le tavole e i *fac-simile* delle medaglie e delle altre reliquie delle antiche civiltà italiche. In questa prima dispensa se ne ha un bel saggio, e sono sopra tutti a segnalarsi quelli delle famose Tavole Eugubine con estrema diligenza riprodotte. Abbiamo dovuto sempre più convincerci che per sì magnifica edizione, prescindendo anco per un istante dal valore intrinseco dell'opera, il prezzo di 40 cent. per foglio, e di 30 cent. per tavola è quanto si possa dir moderato: onde portiamo fiducia che tanto più sarà agevole la diffusione di questo prezioso *Glossario Italico,* il quale già pel solo annunzio trovò grande favore oltralpe, e principalmente nella studiosa Germania. E sarebbe in verità grande vergogna per noi se al confronto s'avesse a vedere non negletta ma meno apprezzata un'opera essenzialmente nazionale; che, gettando grandissima luce sulle origini della lingua latina ed italiana, soccorre a più maniere di studi, ed apre un nuovo e vastissimo campo ai cultori della filologia e ad un tempo della storia patria, dell'antiquaria, della numismatica, dell'etnografia, ecc.

Nè crediamo dir troppo aggiungendo che per simile pubblicazione noi avremo un nuovo e luminoso argomento da opporre a quei forestieri che ci rimproverano colla solita avventatezza e ingiustizia di non produrre più, come per li passati secoli, opere di tale mole che stiamo come monumenti e testimonianze di vita rigogliosa, e non di decadenza.

Come la pubblicazione del *Glossario* sia inoltrata, locchè crediamo avverrà senza interrompimento, sarà cura della Direzione della *Rivista* darne a' suoi leggitori un appropriato ragguaglio, come lo richiede la ragione di quel severo e laboriosissimo lavoro. Per ora ci stiamo paghi a congratularci vivamente e colla società editrice e colla tipografia medesima delle difficoltà valorosamente superate, ma più di tutto coll'illustre scrittore: il quale nel plauso unanime de' suoi compatriotti e dei valentuomini stranieri coglierà il più bel compenso della maravigliosa costanza durata in sì nobili ed ardue fatiche. E già n'ebbe anco di recente un non dubbio segno nel favore universale con cui fu qui accolta la sua nomina ad Assistente al Museo Egizio e d'Antichità; nomina la quale, dobbiamo dire per giustizia, onora non meno chi la fece che chi la promosse. Z.

Les Matinées d'Aix-les-Bains, revue artistique et littéraire par Madame MARIE DE SOLMS NÉE BONAPARTE-WYSE. — Première année. Bureaux à Chambéry, chez M. DE LA GARDE (Place Château, N° 9).

Con bello ed opportuno intendimento, madama Maria de Solms, nata Bonaparte-Wise, già favorevolmente conosciuta tra i cultori contemporanei delle amene lettere per non pochi lavori che le hanno valso fama di valente e gentile scrittrice, fondava non ha guari in Aix di Savoia, sua ordinaria dimora, il periodico artistico letterario, che ci rechiamo a debito di annunciare e di raccomandare caldamente agli amatori della francese letteratura. Proponendosi colla sua novella pubblicazione, non solamente di ricreare colle piacevoli ed istruttive pagine settimanali le numerose ed eleganti brigate che da ogni parte convengono a quel poetico soggiorno nella estiva stagione, ma ancora di accrescere e diffondere col mezzo della stampa la riputazione delle acque di Aix, descrivendone i luoghi, i monumenti, le costumanze o le delizie e quanto può destare negli stranieri, che non le conobbero, la curiosità e il desiderio di visitarle, o le sempre aggradevoli rimembranze in quelli che ne godettero; l'autrice rende manifestamente un importante servizio non tanto a quei bene avventurati che hanno volontà e mezzi per procacciarsi questi piaceri, quanto a quelle popolazioni savoiarde che dalla maggiore accorrenza di ricchi forestieri possono trarre grandissimo utile. E però ne pare, senza nota di esagerazione, che la intrapresa della signora De Solms s'abbia a commendare non solamente come artistica e letteraria, ma quello che più importa come filantropica e benefica.

Li primi sette fascicoli che ci occorsero alle mani ci provano come non sia il còmpito minore della promessa annunciata nel manifesto: e intanto che la gentile scrittrice prende notevole parte alla compilazione de' suoi fogli, non le mancano collaboratori di merito; onde nel complesso questo periodico, vuoi per la vivacità, il brio, la novità degli articoli, vuoi per la nitida ed elegante semplicità della forma, per le opportune illustrazioni intercalate nel testo, si annuncia sotto i più favorevoli auspicii.

Noi auguriamo di cuore lunga e prosperevole vita alle *Mattinate di Aix-les-Bains*, e ci congratuliamo colla fondatrice e coi suoi cooperatori del pensiero e della esecuzione. ..

RASSEGNA POLITICA

Nei primi giorni del mese di agosto dell'anno 1857 l'imperatore dei Francesi si recò a far visita alla regina d'Inghilterra nella sua residenza d'Osborne: nei primi giorni del mese di agosto dell'anno 1858 la sovrana dell'Inghilterra rendeva a Cherbourg la visita al sovrano della Francia. In agosto 1857, come in agosto 1858, l'abboccamento tra i due sovrani fu preceduto da sinistre voci di rottura dell'alleanza anglo-francese, ed allora come oggi, nelle cortesie reciprocamente usate tra Napoleone III e la regina Vittoria si ravvisa l'indizio del buon accordo ristabilito tra i due Governi e delle cresciute probabilità di conservazione dell'alleanza anglo-francese. Tra la visita d'Osborne però e quella di Cherbourg c'è un divario; i fatti da cui la prima veniva preceduta erano bensì di momento, ma non porgevano la grave entità di quelli che hanno preceduta la seconda. In agosto 1857 il sovrano della Francia si recò a visitare la regina d'Inghilterra con lo scopo di appianare un dissidio insorto tra i due Governi intorno ad un fatto speciale, quello cioè delle elezioni di Moldavia. Tutti ricordano il modo di procedere del Caimacan Vogorides e gli artifizi ed i maneggi mediante i quali egli conseguì l'intento di comporre il divano di Moldavia di persone avverse alla causa dell'unione politica dei due Principati in uno Stato solo: abbondarono le rimostranze e le proteste: fu provato fino all'evidenza che quelle elezioni erano frutto di violenza e di frode, e non potevano perciò in nessuna guisa essere considerate come la espressione veridica e spontanea dei sensi e delle opinioni della popolazione moldava. La diplomazia si commosse per questi fatti, ed i rappresentanti della Francia, della Prussia, del Piemonte e della Russia a Costantinopoli si affrettarono a chiedere alla Sublime Porta provvedimenti energici e pronti per ovviare allo scandalo, e pensare seriamente all'osservanza dello spirito e della lettera del trattato dei 30 marzo. Lord Stratford de Redcliffe, ambasciatore britannico in Turchia, non

stimò opportuno di far eco alle rimostranze de' suoi colleghi, ed il Governo ottomano, incoraggiato dal contegno passivo del diplomatico inglese, rifiutò di aderire alle domande del signor Thouvenel, del signor Grundlach, del generale Giacomo Durando e del signor Boutenieff: quindi la sospensione delle relazioni diplomatiche. Era chiaro che ulteriori pratiche a Costantinopoli non avrebbero sortito nessun effetto, e che per comporre la vertenza era d'uopo rivolgersi non ai ministri del Gran Signore, ma a quelli della regina Vittoria. Così fu fatto, e l'esito coronò le speranze dei fautori dell'alleanza anglo-francese. Napoleone III si recò ad Osborne, e riescì a persuadere il Governo inglese a mutar parere ed a chiedere ancor esso l'annullamento delle elezioni di Moldavia. Il dissidio, che poteva tornare funesto all'alleanza, venne in tal guisa composto, e non occorre ricordare ciò che avvenne in seguito.

Il colloquio di Osborne ebbe dunque ad origine un fatto speciale e definito, e rimuovendo le difficoltà raggiunse lo scopo. L'incontro di Cherbourg invece è succeduto in seguito ad un complesso di fatti malaugurati, i quali hanno creata una condizione di cose irta di pericoli e di difficoltà, che dipendono da cagioni svariate, e che sono tanto più difficili a rimuovere ed a distruggere, quanto meno sono speciali e precise. L'incontro di Cherbourg è stato preceduto da tutte le ire e da tutt'i malumori insorti tra Francia ed Inghilterra, dopo l'iniquo tentativo della sera dei 14 gennaio 1858: gl'indirizzi dei colonnelli francesi pubblicati dal *Moniteur universel*, gli articoli violenti del *Times* e di altre gazzette di Londra, le allocuzioni del conte Morny e di altri personaggi all'imperatore dei Francesi, i discorsi del signor Roebuck e di altri deputati allaCamera dei Comuni in occasione della discussione intorno al *conspiracy bill*, la caduta dell'amministrazione Palmerston, l'assolutoria del Bernard pronunciata dai giurati inglesi, la polemica, reciprocamente stizzosa, delle gazzette che veggono la luce di qua e di là della Manica, e per ultimo gli straordinarii armamenti militari sulle coste della Francia proprio dirimpetto a quelle della Gran-Bretagna, questi e tanti altri fatti, che per ragione di brevità omettiamo di rammentare, collegati ai dissidii che sulle faccende del Montenegro e dei Principati Danubiani e su altre questioni orientali esistevano tra i due Governi, hanno ciascheduno alla sua volta contribuito a creare quella condizoine di cose, a cui or ora accennavamo, e che dev'essere posta a calcolo per non isbagliarsi nel giudicare il significato politico e le conseguenze dell'incontro di Cherbourg. Ad Osborne si trattò di sciogliere una sola questione politica, i cui termini erano precisi ed evidenti, ed il còmpito era, comparativamente almeno, abbastanza facile. A Cherbourg invece, anzichè provvedere alla definizione di una controversia speciale, si è trattato di distruggere, od almeno di attenuare, i cattivi effetti di divergenze e di risentimenti tanto più pericolosi, quanto più erano generiche e non ben determinate le cagioni da cui ripetevano la loro origine. Ad Osborne l'alleanza, che correva rischio di essere rotta a motivo di una discrepanza intorno ad una questione politica speciale, fu conservata, perchè quella questione venne sciolta: a Cherbourg non vi era nessuna questione speciale da sciogliere, non si trattava di definire nessun punto in litigio, nè di fare accordi su di una tale o tale altra questione politica: l'imperatore Napoleone III, invitando la regina Vittoria, e questa accettando l'invito, intendevano porgersi soltanto testimonianza di reciproca benevolenza, e dimostrare all'Europa il loro fermo e costante desiderio di conservare l'alleanza,

Quest'intento è stato pienamente raggiunto dal fatto stesso dell'incontro e dei colloquii dei due sovrani a bordo del *yacht* reale e del vascello imperiale, e nelle sale del palazzo della *préfecture maritime* di Cherbourg. La visita di Osborne fu uno degli episodii dell'alleanza anglo-francese: la visita di Cherbourg è stata una dimostrazione a favore dell'alleanza medesima. E ciò rende ragione del silenzio serbato su di essa nel discorso con cui, per regia delegazione, il lord cancelliere prorogava, a dì 2 di questo mese, la sessione legislativa delle due Camere del Parlamento britannico. Le parole dette dall'imperatore dei Francesi e dal principe Alberto a nome della regina Vittoria, nel banchetto che il primo offeriva alla sua augusta ospite a bordo del vascello ammiraglio *La Bretagne*, bastano a dimostrare che la significazione dell'incontro di Cherbourg non può essere se non quella di cui accenniamo. I due Governi hanno voluto porgere alle due nazioni l'esempio dell'amicizia e della cordialità: al momento in cui si inaugurava un porto militare, la cui esistenza viene giudicata in Inghilterra come una minaccia, l'imperatore Napoleone III ha bramato che la presenza della regina della Gran-Bretagna giovasse a dileguare la sinistra interpretazione. Se quindi l'annunzio della gita della regina Vittoria a Cherbourg non fu accolta in Inghilterra con molta soddisfazione, è cosa indubitata che la nuova delle accoglienze ricevute e dell'andamento delle feste di Cherbourg nel loro complesso, ha se non altro scemato le apprensioni ed il malumore che prima della gita esistevano.

Alle feste di Cherbourg assistevano molti deputati alla Camera dei Comuni, e parecchi di essi, reduci in patria, non hanno mancato di dar contezza delle loro impressioni, e di esprimere il loro giudicio sulla entità delle fortificazioni e del porto militare, della cui inaugurazione furono spettatori. Da Cherbourg potrebbe partire numeroso naviglio, il quale potrebbe recare numerose schiere d'invasori sulle coste dell'Inghilterra: all'antico lustro di potenza militare, la Francia aggiunge ora quello di potenza marittima: le forze di cui attualmente dispone l'Inghilterra non sono in proporzione delle francesi: è dunque d'uopo che l'Inghilterra provveda a' casi suoi, e pensi alla sua volta ad ordinare sulle sue coste un vasto e poderoso sistema di difesa nazionale. Questo, se non andiamo errati, è il significato dei discorsi pronunciati e delle scritture pubblicate, dopo il ritorno da Cherbourg, dai signori Roebuck, Lindsay, Locke, Ayrton e da altri loro colleghi, fra cui merita particolar menzione, a motivo della sua speciale competenza nelle cose di guerra, il vice-ammiraglio sir Carlo Napier. Questo è il concetto che campeggia in quei discorsi, sceverandolo dalle esagerazioni e dalle bizzarrie di forma, che sono la caratteristica dell'eloquenza di alcuni fra quegli onorevoli deputati. Ora questo concetto si riscontra col sentimento nazionale inglese, e quindi dev'essere posto a calcolo qualora si voglia recare retto e spassionato giudizio sulla vera condizione attuale delle cose e sull'indirizzo più o meno amichevole, che potranno prendere d'ora in poi le relazioni tra le due nazioni. Questi sospetti d'invasione francese non sono nuovi in Inghilterra, e tutti ricordano la famosa scommessa che fecero nel 1852 il general Brotherton ed il signor Riccardo Cobden, il primo dei quali sosteneva che a capo di pochi mesi l'invasione sarebbe succeduta. Il generale Brotherton fu per buona ventura quello fra i due da cui la scommessa fu perduta: e così, ne siamo persuasi, succederebbe anche oggi a chi volesse rinnovare la scommessa. Ma tra la credenza del signor Ayrton, a cui l'invasione pare imminente, e l'ottimismo pacifico dei quaccheri della

scuola di Manchester c'è una via di mezzo, la quale consiste appunto nel non allarmarsi per ipotetici spauracchi, ma nel prepararsi a qualsivoglia eventualità. Il modo sicuro anzi per rimuovere la probabilità di certe eventualità è proprio quello di fare a tempo opportuno e con maturità di consiglio quei provvedimenti che attestano il fermo proposito di non cedere alle minaccie e di affrontare tranquillamente i pericoli. Gli armamenti di Cherbourg perciò possono essere interpretati come opera di preveggente prudenza per parte della Francia, e gl'Inglesi, invece di sdegnarsene e di allarmarsene, debbono pensare a fare altrettanto dal canto loro. In tal guisa non si pone a repentaglio, ma si consolida l'alleanza tra i due Governi e le due nazioni: poichè se la conformità degl'interessi politici e civili è base salda dell'alleanza, la uguaglianza delle forze è ragione efficace della loro conservazione. È agevole comprendere la suscettività che gl'Inglesi arrecano nelle questioni di dignità nazionale: non di rado quella suscettività è esagerata e bizzarra nelle sue forme e nelle sue manifestazioni, ma procede da un sentimento nobile e generoso, e quindi dev'essere rispettata e non va urtata. Fra tutte le superbie umane quella che si comprende di più e che più è degna di essere scusata è l'alterigia di una nazione. Ma se gl'Inglesi hanno diritto che si ponga ciò a calcolo quando si tratta del loro paese, debbono pure rassegnarsi a che le altre nazioni siano trattate e giudicate con la stessa equa misura, e sia lecito ad esse di fare tutto ciò che stimano opportuno per provvedere al proprio decoro ed alla propria difesa. In qual guisa la Francia armando a Cherbourg e sulle coste della Normandia darebbe ombra all'Inghilterra? Che direbbero gl'Inglesi se i Francesi si lagnassero della esistenza del naviglio che ora, sotto gli ordini del contrammiraglio sir C. H. Freemantle, veleggia nella Manica? Le feste pacifiche che si celebravano a Cherbourg fra tanti apparecchi bellicosi debbono avere accresciuta in entrambe le potenze la coscienza delle proprie forze reciproche, e rinvigorita la persuasione della necessità di aumentare i vincoli dell'amicizia. A chi gioverebbero la Francia e l'Inghilterra rivolgendo ai danni l'una dell'altra tanta potenza e tanta forza? Ai loro comuni nemici. A chi nuocerebbero? A loro medesime. Il conte di Persigny ha vittoriosamente svolto questo assunto nello stupendo ed assennato discorso, che pronunciava non è guari inaugurando i lavori del Consiglio provinciale della Loira, del quale egli è presidente. Gli eminenti uffici politici e diplomatici da lui sostenuti, e la particolare ed antica amicizia che lo stringe all'imperatore Napoleone III, conferivano alle di lui parole maggiore autorità e maggiore importanza. Con quella finezza di accorgimento, che si acquista nel maneggio pratico delle faccende politiche, e con quella pacatezza di ragionamento, che è frutto dei convincimenti profondi e sinceri, il conte di Persigny non si perdeva a tessere con vuote frasi il panegirico dell'alleanza anglo-francese, ma si faceva bensì a dimostrarne la necessità con argomenti ricavati dai fatti e dall'esame ponderato della vera condizione delle cose. L'Inghilterra e la Francia non solo non hanno interessi rivali, ma ne hanno moltissimi comuni: e fra questi primeggia quello della rispettiva loro grandezza e prosperità. La rovina della Francia tornerebbe di detrimento all'Inghilterra, e viceversa. Questa era la sostanza dell'allocuzione dell'ex-ambasciatore dell' imperatore Napoleone III, ed il plauso che la stampa periodica di Londra ha tributato unanime alle sue parole, attesta che egli colpiva nel segno e diceva la verità. Noi non sappiamo se, dopo aver letto il discorso del conte di Persigny, il signor Roebuck,

il signor Ayrton e gli altri loro colleghi, reduci da Cherbourg, tornerebbero a dire ciò che dissero nei discorsi, di cui poc'anzi facevamo menzione; ma crediamo fermamente che tutti gli uomini imparziali, ponendo a confronto quelle arringhe, non esiteranno a concedere la palma della saviezza politica a quella che veniva pronunciata di qua dallo Stretto. Si dirà forse che non tutt'i Francesi, e ciò pur troppo è vero, non la pensano alla stessa guisa del conte di Persigny: ma che monta? L'enunciazione della verità è sempre utile, e gli statisti, mentre sono obbligati a tenere in gran conto l'opinione pubblica del loro paese, hanno parimente il debito di non accarezzarla nelle sue debolezze e di non incoraggiarla ne' suoi errori. Pronunciando quelle parole il conte di Persigny fece opera di buon cittadino, e fu nuovamente benemerito di quell'alleanza, che egli con tanta perseveranza si studiò di propugnare e di proteggere, mentre sosteneva l'eminente uffizio di rappresentante diplomatico del suo sovrano presso la corte di Londra. Nè il suo successore ha tralignato dalla sua tradizione: e giova sperare che l'illustre maresciallo, a cui toccò la gloria di espugnare Malakoff, avrà pure, al termine della sua carriera diplomatica, quella di avere espugnato quel tenace pregiudizio dell'anglofobia tanto diffuso presso i suoi compatrioti.

Ed ora ci sembra cosa all'intutto superflua ed oziosa il dissertare, se l'incontro di Cherbourg debba essere, oppur no considerato come un avvenimento propizio alla pace. Questa povera parola pace è fra le più abusate e straziate dei tempi moderni: è pronunciata ad ogni tratto poco a proposito e molto a sproposito: se parlate della necessità di dare assetto stabile e razionale all'Europa, vi si dice subito che per ciò fare sarebbe d'uopo turbare la pace, e che la pace è indispensabile e voluta da tutti; se lamentate una ingiustizia flagrante ed allegate il debito che incombe alle potenze di farlo cessare, vi si risponde che lo si vorrebbe, ma non si può, perchè altrimenti la pace cesserebbe: e così via discorrendo la pace è invocata a tutela delle opere le meno pacifiche del mondo e di quelle che più sostanzialmente l'offendono e la rendono precaria ed effimera. Tutti parlano di pace e tutti armano! Ma, Dio buono! tutto sta ad intendersi sul vero significato dei vocaboli: oggi per molti la parola pace è sinonimo di conservazione dello *statu quo:* ora per noi è evidente che questa equazione politica è intrinsecamente falsa ed assurda, e che la pace vera non sarà nè durevole nè possibile, finchè lo *statu quo* odierno non venga distrutto. L'imperatore dei Francesi nell'inaugurare a Cherbourg la statua del grande suo zio, diceva che oggi le grandi nazioni non fanno più guerre per capriccio o per vaghezza di conquiste, ma bensì per la difesa dell'onore nazionale e per gl'interessi dei popoli. In queste parole è racchiuso il vero concetto dell'attuale condizione politica dell'Europa, e come dicono i Francesi in esse va cercato *le noeud de la situation.* Sicuramente, la guerra deve esser fatta, quando per propugnare e stabilire gl'interessi dei popoli non c'è altra via: ora è forse mestieri di dire che oggidì gl'interessi di tanti popoli d'Europa sono calpestati e manomessi ed hanno d'uopo di gagliarda tutela e di efficace protezione? Chieggasi ai poveri cristiani d'Oriente, chieggasi agl'Italiani che cosa pensino del modo con cui sono governati, e udita la loro risposta dicasi poi se gl'interessi di quella gente sono in prospera condizione! Nel darsi mutui attestati di benevolenza perciò, nel farsi reciproche proteste d'amicizia, nello stringersi cordialmente la mano al cospetto del mondo i sovrani della Francia e dell'Inghilterra non hanno voluto

nè potuto, ne siamo profondamente persuasi, fare atto di adesione alla impreveggente politica che vuole la conservazione dello *statu quo:* e le parole dell'imperatore Napoleone III, testè ricordate, ci confermano più che mai nella nostra persuasione. L'alleanza anglo-francese non solo non è propizia alla conservazione dello *statu quo*, ma qualora questa prevalesse essa non potrebbe durare. Lo *statu quo* attuale è la trista eredità dei funesti trattati del 1815; e l'alleanza anglo-francese, checchè si dica e checchè si faccia, è la negazione patente di quei trattati. L'alleanza deriva le ragioni di essere dall'azione collegata dalle due potenze: lo *statu quo* implicherebbe l'inerzia, e l'inerzia sarebbe indubitatamente mortifera all'alleanza. Nè è d'uopo ricordare fatti passati per porre in risalto l'efficacia pratica dell'alleanza ed i portenti di cui essa è feconda quando è sinceramente attuata: il fatto recentissimo del felice esito dell'impresa della Cina val per mille. Il giorno 4 giugno 1858 le forze terrestri e navali della Francia e dell'Inghilterra pigliavano possesso, dopo breve combattimento, di Tien-Tsin: il vittorioso rimbombo dei loro cannoni richiamava alla coscienza della realità la beata superbia delle autorità del celeste impero, le quali si affrettarono ad intavolare negoziati, ed a capo di pochi giorni la scintilla elettrica annunziava all'Europa l'immenso fatto: essere finalmente la Cina aperta alla civiltà cristiana. Ecco dunque sfasciata la muraglia che pareva dovesse sequestrare in eterno dal consorzio civile milioni e milioni di creature umane: ecco dunque iniziata la grande impresa, la quale sortirà il glorioso risultamento di emancipare dal giogo della superstizione e della ignoranza tanta gente, e di schiudere una vasta regione asiatica ai fruttiferi influssi del cristianesimo e della civiltà. Questo è un vero prodigio: e che cosa ci è voluto per operarlo? l'accorgimento e la risolutezza del conte di Elgin e del barone Gros acconciamente secondate dalla pronta energia dei contrammiragli sir Michele Seymour e Rigault de Genoilly. Per qual motivo ciò che è felicemente succeduto in Asia non avverrebbe in Europa? e perchè non si adopererebbero in Europa a beneficio di genti cristiane quei mezzi con tanta gloria e fortuna adoperati in Asia a benefizio di gente idolatra? Bella e santa opera è quella di conquistare alla civiltà cristiana le popolazioni asiatiche: non meno bella nè meno santa è quella di attuare i principii di quella civiltà presso popolazioni che si onorano di aver ferma fede in essi, e che ad essi hanno dato in reiterate occasioni tanti pegni di devozione e di fedeltà. Ci sono paesi in Europa, dove i Governi fanno quanto è in poter loro per ridurre i loro Stati nella condizione della Cina, e sequestrarli intieramente dal consorzio dei loro simili: essi tentano l'impresa di alzare a danno dei loro popoli una muraglia del genere di quella che ora appunto è stata sfasciata nell'impero cinese. L'Europa tollererà forse che sorga nel proprio seno una muraglia pari a quella, che tra il plauso di tutto il mondo civile essa medesima ha distrutto nell'Asia?

Mentre nelle lontane regioni dell'Asia si compiva il gran fatto politico di cui favelliamo, il genio dell'industria umana compiva alla sua volta un altro portento: l'immersione della corda elettrica sottomarina tra Terranova e l'Irlanda, più volte tentata e più volte fallita, riusciva in questo mese felicemente; la perseveranza degli Inglesi ha trionfato dell'Oceano e dello spazio, ed ora non c'è più distanza tra Londra e Nuova-York; la regina Vittoria ed il presidente Buchanan si sono inviate reciproche congratulazioni, ed il primo magistrato municipale della City di Londra ha ricevuto nello stesso giorno i saluti che

dall'America gli inviava il primo magistrato municipale di Nuova-York. Torniamo a ripeterlo, com'è possibile supporre che, mentre si operano portenti cosiffatti, i quali cangiano l'aspetto del mondo, sarà fatta facoltà ad alcuni Governi di operar metamorfosi al rovescio, e di incominciare fra tanto lume di civiltà un nuovo e più ferreo medio evo, quando la Cina si apre al cristianesimo, quando la distanza tra l'America e l'Europa è distrutta?

Quasi nel medesimo andar di tempo in cui giungeva in Europa la prima notizia del prospero successo dei negoziati di Tien-Tsin, si riceveva l'annunzio del bombardamento di Dieddah, la città del golfo arabico, nella quale avvennero a' dì 15 giugno scorso quelle luttuose scene di sangue e di eccidio, il cui racconto destò universalmente tanta costernazione e così giusta indegnazione. Il giorno 23 luglio 1858 la nave da guerra inglese *The Cyclops* gettava l'ancora nelle acque di Dieddah, ed il suo comandante, il capitano Pullen, intimava al governatore della città di punire gli autori dei nefandi assassinii del 15 giugno. Il governatore di Dieddah, Namick bascià, era andato alla Mecca, e chi ne faceva le veci non sapeva o non poteva porgere risposta alle intimazioni del capitano britannico; quindi questi il 25 luglio diede ordine all'equipaggio della sua nave di fulminare la città con le artiglierie. Il giorno susseguente (26 luglio) Namick bascià tornò dalla Mecca, ed il bombardamento fu sospeso; il capitano Pullen intavolò negoziati con esso lui, ma non sortirono nessun effetto, perchè il governatore turco dichiarò non essere munito di poteri necessarii per provvedere alla pronta punizione dei colpevoli. Il giorno 5 agosto perciò il bombardamento fu ricominciato, e durò fino al dì successivo, nel quale giunse Ismail bascià, commissario straordinario appositamente inviato dal governo della Sublime Porta. Egli fece giustiziare immediatamente undici assassini, e quattro altri spedì a Costantinopoli. Al 7 di agosto il *Cyclops* salpava alla volta di Alessandria. L'annunzio di questi fatti ha prodotto, in Parigi segnatamente, una impressione di stupore e di sorpresa, che non si può dissimulare, e che ha indotto persino alcuni a credere che il Governo francese abbia indirizzate delle rimostranze al Governo britannico. Per quanto ci è dato sapere, simili rimostranze non sono state fatte, ma ciò non toglie che all'udire la nuova di Dieddah bombardata soltanto dagli Inglesi, non se ne siano fatte in Parigi molte maraviglie. Nè queste maraviglie erano fuor di proposito. Tutti ricordano diffatti che appena si seppe dei sanguinosi casi del 15 giugno 1858, i Governi di Francia e d'Inghilterra si rivolsero concordi al Governo ottomano, ebbero da questo la promessa che avrebbe senza indugio dato opera ai severi ed energici provvedimenti, e deliberarono d'inviare a Dieddah ciascheduno un commissario speciale ed una nave da guerra ad oggetto di vegliare sulla esecuzione della promessa fatta dal Governo di Costantinopoli. Il signor Sabatier, console generale di Francia ad Alessandria d'Egitto, ebbe l'incarico di sostener le parti di commissario francese, e la nave francese cui fu dato ordine di recarsi nelle acque di Dieddah fu il *Duchayla*, quella medesima che due anni or sono conduceva da Civitavecchia a Marsiglia e viceversa il cardinale Patrizi, legato *a latere* del Pontefice. Era dunque convenuto che si lascierebbe piena libertà di azione al Governo ottomano, e su questo punto anzi il conte di Malmesbury alla camera ereditaria, ed il sig. Seymour Fitzgerald alla Camera dei Comuni facevano le dichiarazioni più categoriche, e testimoniavano l'ossequio più scrupoloso verso le prerogative e i diritti

di sovranità della Sublime Porta. L'azione collegata delle Potenze occidentali sarebbe succeduta soltanto, quando quella della Porta o non fosse stata lealmente esercitata, oppure avesse fallito l'intento; e quando questa eventualità fosse insorta si sottointendeva che i commissarii delle due potenze adoperassero di comune accordo, e il *Cyclops* e il *Duchayla* procedessero in pari tempo alle offese. Com'è dunque avvenuto che primachè il commissario ottomano avesse avuto tempo di recare ad atto le sue istruzioni, eprima che il sig. Sabatier ed il *Duchayla* fossero giunti a Dieddah, il capitano Pullen abbia proceduto in via sommaria contro quella città? Il capitano Pullen si è egli comportato in questa guisa in virtù di speciali istruzioni, oppure ha ciò fatto di testa propria e senza mandato? Questa seconda ipotesi ci pare poco probabile; ben si sarebbe compreso come subito dopo il massacro del 15 giugno il capitano del *Cyclops*, che in quel giorno funesto trovavasi in quei paraggi, avesse senza chiedere e senza aspettare istruzioni, inflitto il meritato castigo alla inospitale città, ed avesse vendicato issofatto la uccisione del signor Page e del sig. Éveillard; ma a capo d'un mese ciò non era più possibile, e però n'è forza conchiudere che il capitano Pullen, bombardando Dieddah, si è conformato alle istruzioni ricevute dai suoi superiori. Si è detto che queste istruzioni erano state spedite da Londra appena si ebbe contezza dei casi del 15 giugno, e che attesa la distanza non era più possibile rivocarle; ma allora è forse irragionevole cosa il domandare come mai i ministri inglesi esprimessero in Parlamento tanti scrupoli per la riverenza dovuta all'indipendenza del Governo turco, proprio dopochè essi praticamente, con le istruzioni spedite al capitano Pullen, avevano dimostrato di non tenere in gran conto quella indipendenza? Per buona ventura trascorsi i primi momenti di sorpresa, la notizia del bombardamento di Dieddah non ha dato occasione ad incidenti spiacevoli tra i Governi di Parigi e di Londra, e quel fatto ora rimane come monito terribile alle popolazioni musulmane che abitano la costiera del Mar-Rosso, affinchè esse non cedano altravolta alla tentazione d'infrangere con la violenza le sante leggi di ospitalità, e di malmenare la gente cristiana. Ma le bombe scagliate dal capitano Pullen contro Dieddah, oltre al punire ed all'atterrire i fanatici musulmani, pare a noi abbiano pure raggiunto un altro scopo, il quale forse non era nella mente di coloro che davano gli ordini, quello cioè di scuotere l'edifizio della politica turcofila del Governo britannico. A noi non sembra più possibile che, dopo quel fatto lord Malmesbury ed i suoi colleghi possano nel recinto parlamentare e nelle comunicazioni diplomatiche reiterare le loro dichiarazioni di riverenza all'indipendenza della Turchia, poichè queste dichiarazioni sarebbero la contraddizione flagrante degli atti che essi medesimi hanno autorizzati. Bombardando Dieddah prima che Ismail bascià fosse giunto ed avesse potuto esercitare le prerogative sovrane conferitegli dal sultano, gli Inglesi hanno dimostrato col fatto che essi partecipano alla credenza universale intorno alla scarsa e sempre più declinante vitalità dell'impero ottomano. Il tuonar dei cannoni del *Cyclops* è una delle più curiose note di quel concerto, a cui spiritosamente alludeva il barone Brunow, ed è nuova dichiarazione della condizione di minorità in cui si trova la Turchia, fatta da quella medesima potenza, che in questi due ultimi anni ha coperto col manto del suo efficace patrocinio tanti abusi, fondandosi sul motivo, che la osservanza dei trattati impone all'Europa l'obbligo di usare alla Turchia quei riguardi

che sono dovuti a stato indipendente e libero nelle sue decisioni e nelle sue faccende interne.

Queste riflessioni ci conducono naturalmente sulla questione dell'ordinamento dei Principati Danubiani, che è stata quella la quale ha patito maggior detrimento appunto in seguito al modo di procedere ed alle opinioni manifestate dal Governo inglese. Il quale ha osteggiato sino alla fine l'attuazione del progetto d'unione politica della Moldavia e della Valachia in uno stato solo proprio per non ledere i diritti di sovranità della Turchia, dei quali a Dieddah non si è curato nè punto nè poco. Per ora la questione è stata sciolta, come a Dio piacque: e la convenzione appositamente stipulata non aspetta se non lo scambio delle ratifiche cnd' essere resa di ragion pubblica. La conferenza parigina si è radunata in questo mese altre sei volte (9, 10, 12, 14, 16 e 19). Nell'ultima adunanza i sette plenipotenziarii apposero le loro firme alla convenzione. Prima di recar giudizio su questa nuova elucubrazione della diplomazia coetanea è d'uopo aspettarne la pubblicazione: fin d'ora però possiamo affermare, che essa non corrisponderà ai desiderii ed all'aspettativa delle popolazioni moldo-valacche, poichè non sanziona il principio dell'unione. È conceduta alla Moldavia ed alla Valachia la denominazione comune di *Principati uniti*, ed alle singole bandiere de' due Stati è dato un distintivo comune, una banderuola (cravatta) turchina. Ci sarà l'identità negl'istituti politici ed amministrativi, nel modo di elezione degli ospodari e delle assemblee, ecc. È un' opera insomma, che non potrà appagare nessuno, nè i fautori nè gli avversarii dell'unione: i primi perchè non hanno conseguito il loro intento, i secondi perchè stimano che si è conceduto troppo, e pensano, probabilmente non a torto, che Moldavi e Valacchi si avvaleranno delle prerogative ad essi concedute come d'istrumento a raggiungere pienamente la meta de' loro desiderii. In sostanza è un opera precaria, e forse coloro medesimi che più hanno contribuito a comporla ne hanno coscienza, e sono convinti che in breve volger di tempo saranno da capo a fronte di nuove e maggiori difficoltà. A noi è di gran conforto avere la fiducia che il plenipotenziario piemontese è stato fedele nel 1858 alle opinioni espresse nel 1856, e nel dispaccio indirizzato dal conte Cavour al conte Corti in data del 4 settembre 1856: e non temiamo che i nostri detti abbiano ad essere smentiti dalla pubblicazione dei protocolli.

Nell'adunanza del 16 di agosto la conferenza si occupò dell'esame dell'atto di navigazione conchiuso a Vienna a dì 7 novembre 1857, fra l'Austria e gli altri Stati ripuarii del Danubio: e su questo punto non possiamo avere se non parole di lode per la decisione del congresso diplomatico. Quell'atto, che implicitamente muta la libertà di navigazione in una parola vuota di senso e da privilegio europeo la cangia in monopolio austriaco, non ebbe a difensore che il solo barone Hübner. Il Coclite austriaco pugnò fino all'ultima estremità contro tutti i suoi colleghi, e non accettò le loro osservazioni se non *ad referendum*. Ma tant' è: l'opera della diplomazia austriaca non è stata sanzionata, e l'Austria avrà un bel ribellarsi, dovrà pure tosto o tardi obbedire ai dettati dell' Europa. La questione tecnica poi relativa alla sistemazione delle bocche del gran fiume non è ancora sciolta definitivamente: ma il parere che raccoglie la pluralità dei suffragi è quello con tanta sodezza di argomentazione e lucidità di elocuzione propugnata dal nostro illustre Paleocapa. In siffatta questione non c'entra la politica: ma il fatto è degno d'osservazione, poichè torna

ad onore del nostro sommo ingegnere, le cui opinioni si ebbero un abile interprete nel colonnello Menabrea, incaricato di rappresentare il Governo piemontese e la scienza italiana in quella commissione tecnica.

In complesso però la conferenza del 1858 non ha vantaggiato il credito dell'Austria, nè accresciuto le simpatie delle altre Potenze verso di essa. Nessuno dei plenipotenziari ha avuto motivo di essere molto contento del contegno usato dal barone Hübner e quindi oggi, dopo la conferenza, come prima, le relazioni tra l'Austria e le altre Potenze, tranne la Turchia, sono tali e quali erano: se c'è mutamento non è a vantaggio dell'Austria, poichè se in molti punti il plenipotenziario britannico ha parteggiato per le opinioni dell'austriaco, in altri ne ha dissentito, e sottosopra il conte di Cowley non ha potuto esser molto edificato del modo di comportarsi del suo collega austriaco. Non occorre dire che le relazioni tra l'Austria ed il Piemonte durano quali erano fin dal marzo 1857, dal giorno in cui il conte Paar partì da Torino: basta gittar lo sguardo sulla prima gazzetta austriaca che capita sotto gli occhi per persuadersi di ciò; e poi il testamento del Cernazzai, il dignitoso e vivace contegno dei Lombardo-Veneti, i crescenti influssi piemontesi nella penisola italiana non sono per fermo fatti che abbiano facoltà di mutare i sensi dell'Austria a riguardo del Governo piemontese. Tra la Russia e l'Austria le relazioni sono pure quali erano dopo la partenza del conte Valentino Estherhazy da Pietroburgo. Certe gazzette annunciano di tempo in tempo il ritorno del nobile conte alla sua residenza, ma il reiterato annuncio non si è mai avverato: ed anche ciò che di recente è stato detto sul possibile incontro a Varsavia dell'imperatore Alessandro II e dell'imperatore Francesco Giuseppe sembra debba essere rimandato nella categoria delle invenzioni più o meno spiritose. E poi quand'anche l'incontro succedesse, che potrebbe risultarne? L'anno passato i due sovrani s'incontrarono a Weimar e ciò non migliorò nè punto nè poco le relazioni tra i due Governi. Dopo quell'epoca anzi esse diventarono più risentite a motivo dei maneggi dell'Austria in Turchia, nel Montenegro, nei Principati: dimodochè oggi la Russia ha da assestare con l'Austria non solo i conti relativi all'ingratitudine mostrata durante la guerra, ma anche quelli relativi ai modi tenuti dopo la pace. A sapere poi quali siano le attuali relazioni tra Francia ed Austria basta leggere la *Wiener Zeitung*, gazzetta officiale di Vienna: non passa giorno in cui quel diario non trovi a ridire intorno agli atti del Governo francese col pretesto di ribattere le asserzioni delle gazzette parigine. Tra l'Austria per ultimo e la Prussia non c'è davvero buon sangue: la questione della navigazione danubiana, quella dei ducati tedeschi e segnatamente quella intorno alla guarnigione di Rastatt, la quale implica quella altrimenti gravissima della supremazia nel seno della Confederazione germanica, sono altrettanti motivi di dissidio e di divergenze: ed anche di recente la cancelleria di Berlino emanava un documento diplomatico, nel quale sono vigorosamente propugnati i diritti del Governo prussiano per tenere guarnigione a Rastatt. Nè il cangiamento che sta per succedere nelle alte sfere governative e nell'aula parlamentare di Berlino sarà propizio alla politica austriaca, perchè il principe di Prussia, a cui in seguito alla malattia del re Federgo Guglielmo IV sarà affidata definitivamente la reggenza della monarchia, è noto per la sua fermezza nel propugnare e serbare incolumi il decoro della corona prussiana, e per la sollecita premura con cui vuole ampliati gl'influssi della Prussia

in Alemagna e nelle elezioni imminenti primeggia quella parte politica liberale ed assennata, la quale ravvisa nella Prussia il puntello e la speranza della nazionalità germanica. Laonde ci sembra poter raccogliere il fin qui detto sulla condizione odierna dell'impero austriaco dicendo, che mentre verso l'Europa l'Austria è colpevole di avere sposati per *fas* e per *nefas* gl'interersi della vecchia e moriente Turchia, essa osteggia in Germania ed in Italia i più cari principii, i più vagheggiati desiderii delle nazioni. Il suo antagonismo verso la Prussia la chiarisce contraria agli interessi germanici, il suo antagonismo verso il Piemonte agli interessi italiani. La nascita dell'arciduca Rodolfo, erede al trono imperiale, è forse tale evento che abbia facoltà di mutare questa condizione di cose? Se se ne eccettua il granduca di Toscana, il quale ha celebrato con istraordinarie dimostrazioni di ossequio la nascita di quel principe, non pare che nè l'Alemagna nè l'Europa abbiano ravvisato in quel fatto una smisurata entità politica.

L'arciduca Massimiliano, com'era naturale, si è recato a Vienna a porgere le sue congratulazioni all'imperiale fratello, e poi è prontamente tornato in Italia. Per la nascita dell'arciduca Rodolfo egli cessa dall'essere principe ereditario, e ciò scemerà senza dubbio di molto il suo prestigio e la sua autorità presso il ministero e presso la corte di Vienna. Fin dai primi momenti del suo soggiorno in Italia l'arciduca fu di avviso che il Governo austriaco, per conservare la sua dominazione nel Lombardo-Veneto, avesse a mutar registro: il soggiorno a Milano ed a Venezia corroborò la sua persuasione, e quando nei mesi scorsi fu a Vienna, chiese con istanza si facessero varii provvedimenti: dicesi perfino che egli suggerisse di stabilire una sorta di ospodarato nella Lombardia e nella Venezia, che dèsse a quelle provincie almeno il simulacro della indipendenza. Quand'anche queste proposte fossero state accolte, la dominazione austriaca in Italia non avrebbe guadagnato nemmeno un giorno di più di vita; ma esse erano in contraddizione flagrante con quel sistema politico delle *viribus unitis*, che ha per iscopo d'instaurare nell'impero austriaco un forte accentramento, e quindi vennero respinte e surrogate dalle così dette concessioni, annunciate dalla lettera imperiale, in data di Laxemburgo 16 luglio 1858.

Questa è la caratteristica speciale dell'Austria, la quale non è una nazione, ma un Governo che regge un impero composto di elementi eterogenei; onde risulta che, mentre per vivere la vita di potenza europea i rettori viennesi sentono e comprendono la necessità di costituire un forte potere centrale, nel tempo stesso per continuare — od almeno per farne il tentativo — ad imperare su popoli di indole diversa e aventi interessi disparati e cozzanti, i singoli governanti di quelle provincie sentono e comprendono la necessità di farli indipendenti per quanto è possibile. Quest'antagonismo è connaturato alla esistenza medesima dell'impero austriaco, e perciò la sola ragione di essere, il solo mezzo di conservazione di quella esistenza è, e non può essere altra cosa, la baionetta: spezzata la baionetta, il colosso cadrà: non ci sarà forza umana, non miracoli di prudenza politica, non larghezza di concetti che valgano a tenerlo ritto. L'arciduca Massimiliano adunque cozza contro due impossibilità: il suo ingegno, le sue buone intenzioni, i suoi propositi andranno ad infrangersi indubitatamente contro quegli ostacoli: egli ha un bel scrivere circolari, largheggiar nelle spese e nel lusso, imprimere impulso ai lavori di utilità pubblica, tentare tutti i mezzi per conquistare popolarità:

farà per l'avvenire, come ha fatto sinora, un buco nell'acqua: gl'Italiani renderanno omaggio ai suoi pregi personali, ma respingeranno sempre le sue profferte di conciliazione, perchè tra Italiani ed Austriaci non c'è che un solo mezzo di conciliazione, la cessazione compiuta ed irrevocabile della dominazione austriaca in Italia. L'arciduca Massimiliano tenta un'opera impossibile a riguardo degl'Italiani, ed il Governo di Vienna dal canto suo non manca di suscitargli ostacoli. Ci basterà all'uopo narrare un fatto recente. L'anno scorso, come tutti rammentano, le provincie di Lodi e di Pavia furono desolate dalle innondazioni: il governatore generale accordò a ciascheduno dei due consorzii la somma di 20 mila svanziche per sopperire ai lavori di arginamento: ma il Governo centrale di Vienna non ha voluto sanzionare questa largizione, ed ha ordinato che i Comuni del Lodigiano e del Pavese abbiano a provvedere coi proprii danari alla spesa di quei lavori, e restituire a tutto il primo ottobre 1858 le quarantamila svanziche ricevute!

Negli altri Stati d'Italia le cose procedono come al solito. Corrono sempre intorno a Napoli le voci di ristabilimento delle relazioni diplomatiche con le Potenze occidentali, e si dice che ciò succederà in occasione del matrimonio del duca di Calabria, per festeggiare il quale il re darebbe un'amnistia. La risposta evasiva che, nella tornata della Camera dei Comuni d'Inghilterra del giorno 2 agosto, dava il sig. Beniamino d'Israeli, cancelliere dello scacchiere, al deputato Duncombe, sembra confermare queste voci. Vedremo i fatti. Il duca di Modena ha tolto lo stato d'assedio a Carrara: e la precipua cagione di questo provvedimento sono le rimostranze che il Governo piemontese, sempre sollecito degl'interessi d'Italia, non aveva mancato di fare alle Potenze europee intorno alle infelici condizioni dei Carraresi. Nelle Legazioni pontificie continua ad imperversare il flagello del brigandaggio, e intorno a mille cittadini della città e provincia di Bologna hanno indirizzato una dignitosa e ferma rimostranza al cardinal legato Milesi, con cui gli rammentano che a schiantare il male dalle radici è d'uopo di provvedimenti preventivi, e che pagando forti tasse gli abitanti hanno almeno il diritto di essere tutelati efficamente nella vita e nella proprietà. Bologna, già cospicua per tanti nobili esempi di coraggio civile e di squisito accorgimento politico, è sempre fedele alle proprie tradizioni. Ci vogliono atti come quelli di cui favelliamo, per meritare sempre più all'Italia la benevolenza e l'interessamento dell'Europa. I Bolognesi, al mal governo da cui sono travagliati, oppongono non le congiure, non le tenebrose macchinazioni, ma le opere franche e i detti coraggiosi, svelando all'opinione del mondo civile in qual guisa siano manomessi i loro diritti ed i loro interessi.

E nemmeno questa volta possiamo deporre la penna senza prima fare una funebre commemorazione. L'illustre storico del medio-evo italiano, l'acuto e profondo autore del *Commento al Veltro allegorico di Dante*, il nostro venerando amico Carlo Troya, il giorno 18 luglio 1858 pagava, in età di anni 74, l'ultimo tributo alla natura, ed il suo eletto spirito abbandonava questo terreno soggiorno. Il dolore per la perdita di tant' uomo non può essere mitigato dal pensiero, che egli è sceso nella tomba dopo lunga ed onorata carriera, carico d'anni e di gloria: perchè la morte d'un galantuomo è sempre sventura per la patria, lutto per i suoi amici. Com'è crudele ed amara la condizione di quelle generazioni, che veggono sparire successivamente i componenti della generazione antecedente, da cui impararono a pensare ed

a soffrire, e che amano con riverenza di discepoli, con amore di figliuoli. E dov'è più oggi l'eletta ghirlanda istorica che cingeva il sacro crine dell'Italia? Cesare Balbo e Carlo Troya non sono più; chi ha preso il loro posto? Carlo Troya s'ingerì pure, quando ne fu d'uopo, di cose politiche: perciò esulò nel 1821, perciò nel 1848 fu uno dei fondatori del giornale *Il Tempo*, ed ai 3 di aprile di quell'anno fu presidente del consiglio dei ministri, ed ai 15 giugno successivo deputato di Casoria al Parlamento nazionale. Pubblicista, ministro e deputato, egli non ebbe altro in mente se non il riscatto nazionale, ed alla sua amministrazione va dovuta la lode di aver fatto quanto umanamente era possibile perchè le truppe napoletane concorressero attivamente alla guerra d'indipendenza iniziata da Carlo Alberto e dalle schiere piemontesi nelle pianure della Lombardia.

Allorchè il gran pensiero andò a vuoto per la malvagità e per l'insipienza degli uomini e della fortuna, Carlo Troya si ritirò dall'eminente uffizio coi suoi colleghi, e fu in Parlamento propugnatore di quella generosa e savia politica, che non ebbe la fortuna di far prevalere nei consigli del principe. Carlo Troya aveva afferrato il vero significato del movimento politico dell'anno 1848, e poco curandosi delle questioni accessorie e secondarie, rivolse tutte le sue cure e tutte le facoltà del suo ingegno e del suo cuore a promuovere il trionfo della causa nazionale. Ne fu ricompensato colla taccia di dabbenaggine e di inettezza, e fu risparmiato dalla persecuzione soltanto, perchè, malaticcio e gottoso, non poteva più muoversi. È il fato che i tristi tempi serbano a chi sa innalzarsi sui pregiudizi di municipio, di casta e di setta, e non abbandona il culto dell'idea nazionale nè per blandizie o minaccie di potenti, nè per plauso od imprecazioni di moltitudini, nè per favori od ingiurie di fortuna. Per la morte di Carlo Troya l'Italia ha perduto uno de' suoi più puri e più venerandi figliuoli; indole maschia e generosa, ingegno vivace ed impetuoso, nobilissimo cuore, alma sdegnosa e nemica implacabile del falso e dell'ingiusto. Ai suoi amici vicini fu perfino vietato di onorarne con pietose esequie la diletta memoria: a noi lontani non è dato onorarla se non con un affettuoso mestissimo tributo di lagrime riconoscenti.

Torino, 31 agosto 1858.

GIUSEPPE MASSARI.

ZENOCRATE CESARI, *Direttore-Gerente.*

ERRATA-CORRIGE

A pag. 130 nel fascicolo di luglio, linea 11, leggi: *i proprietarii di fondi pagano per cento lire di rendita imponibile 160 lire, ossia per ogni 100 lire di capitale imponibile pagano otto lire annue d'imposta.....* .

INDICE DEL VOLUME XIV

Luglio, Agosto e Settembre 1858

Châteaubriand: *La Tribune moderne*, di L. CHIALA . . . . . *Pag.* 3
Dell'industria manifatturiera in Italia (*cont.*) del Dr P. MAESTRI . » 24
Cimalmotto, racconto di G. CARCANO . . . . . » 49
Euforione, Poema di F. GREGOROVIUS, traduzione di G. De PASQUALI » 79
Country life in Piedmont by A. GALLENGA, di SIDNEY R. . . . . » 98
Il Debito Pubblico Pontificio, di G. N. PEPOLI . . . . . » 107
Teatro drammatico italiano, di A. MONTIGNANI . . . . . » 135
Rassegna politica, di G. MASSARI . . . . . » 144

A Vittorio Emanuele, Re di Sardegna, canto di DIODATO ELVETICO da Pirgo . . . . . » I
Notizie intorno alla vita del conte Pietro Ferretti, di M. C. . . . . » IX
Gli ultimi giorni di mio zio (*cont. e fine*), di G. BONAMICI . . . . » 161
Cimalmotto (*cont.*), racconto di G. CARCANO . . . . . » 198
Saggio sulle conquiste degli Arabi fino al sorgere della dinastia Abasside, di F. DE-MARCHI . . . . . » 220
Sulla diminuzione delle acque alla superficie della terra dai tempi primitivi all'età nostra, del dottore C. PEYRANI . . . . . » 254
Esposizione Nazionale dei prodotti naturali e manufatti al R. Castello del Valentino (*cont. e fine*), di A. MAGNI . . . . . » 273
Dello Statuto di Vescovado del 1323 e delle leggi sul commercio dei grani in varii Stati d'Europa dall'anno 1400 in poi, di L. PELLI-FABBRONI » 318
Intorno alla filosofia esposta nelle Confessioni del Mamiani e delle dottrine Platoniche, di L. FERRI . . . . . » 337
Sulle Piramidi Egizie, di P. ORCURTI . . . . . » 355
Corrispondenza lombarda. . . . . » 357
Corrispondenza toscana . . . . . » 361
Corrispondenza romana . . . . . » 366
Corrispondenza delle Due Sicilie . . . . . » 371
Miscellanei, di L. ZINI . . . . . » 388
Rassegna bibliografica . . . . . » 413
Rassegna politica, di G. MASSARI . . . . . » 442

DONATED BY THE
[illegible]ILE LIBRARY ASSOCIATION
NEW YORK CITY

DONATED BY THE
MERCANTILE LIBRARY ASSOCIATION
NEW YORK CITY

MAR 3 - 1939